LA GUERRA

(La Débâcle).

I.

OPERE di EMILIO ZOLA

I ROUGON-MACQUART.

Storia naturale e sociale di una famiglia sotto il secondo Impero.

La fortuna dei Rougon. 7.ª edizione	L. 1 —
La Cuccagna (La Curée). 7.ª edizione	1 —
Il Ventre di Parigi, in-16. 13.ª edizione . . .	1 —
La stessa opera. Edizione illustrata	2 50
La conquista di Plassans. 8.ª edizione	1 —
Il fallo dell'abate Mouret. 14.ª edizione.	1 —
Sua Eccellenza Eugenio Rougon. 7.ª edizione. . .	1 —
L'Assommoir (Lo Scannatojo). 2 vol. in-16. 17.ª ediz.	2 —
La stessa opera. Edizione illustrata	3 —
Una pagina d'amore. 20.ª edizione	1 —
Pot-Bouille (Quel che bolle in pentola). 2 vol. 9.ª ediz.	2 —
Germinal. 2 volumi. 5.ª edizione	2 —
Vita d'artista (l'Œuvre) 5.ª edizione.	1 —
La stessa opera. Edizione illustrata	4 —
La Terra. 2 volumi. 9.ª edizione	2 —
Il Sogno (Le rêve). 10.ª edizione	1 —
La stessa opera. Edizione illustrata	4 50
Il Denaro. 2 volumi. 9.ª edizione.	2 —
La Guerra (La Débâcle). 2 volumi. 17.ª edizione .	2 —
Il dottor Pascal. 2 volumi. 5.ª edizione.	2 —

ALTRI ROMANZI E NOVELLE.

Racconti a Ninetta. 2.ª edizione	1 —
Nuove storielle a Ninetta. 6.ª edizione	1 —
Nantas. 2.ª edizione.	1 —
Il voto d'una morta. 6.ª edizione	1 —
I misteri di Marsiglia. 2 volumi	2 —
Teresa Raquin. 8.ª edizione	1 —
Maddalena Ferat. 3.ª edizione	1 —

TEATRO.

Nanà, dramma in cinque atti	1 20
Renata, dramma in cinque atti.	1 20

Il Processo Zola per l'affare Dreyfus (1898), resoconto stenografico, con 21 ritratti e 4 fac-simili. 2 vol. 2 —

LA GUERRA

(La Débâcle)

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA

(in due volumi)

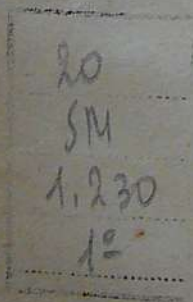
UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA

VOLUME PRIMO.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

17.° migliaio.

PARTE PRIMA.

I

Il campo si stendeva a due chilometri da Mulhouse verso il Reno, in mezzo alla fertile pianura. Nella luce morente di quella giornata d'agosto, dal cielo torbido in cui si rincorrevano dense le nubi, le tende sorgevano in fila tra i larghi seminati. I fasci d'armi risplendevano regolarmente sul fronte di bandiera e le sentinelle li custodivano col fucile carico, immobili con gli occhi fissi laggiù, sulle nebbie violacee che salivano dal gran fiume, nel lontano orizzonte.

Le truppe erano arrivate da Belfort alle cinque: erano le otto ed allora soltanto gli uomini avevano ricevuto il rancio. Ma siccome la legna doveva essersi smarrita, non s'era potuto farne la distribuzione, ed era impossibile di accendere il fuoco e di far la minestra.

Avevano dovuto accontentarsi di masticare a freddo il biscotto, inaffiandolo di lunghi sorsi di acquavite il che toglieva completamente le forze alle gambe, già fiacche per la fatica. Tuttavia due soldati, rimasti dietro i fasci d'armi, presso alla cantina da campo, si ostinavano ad accendere un mucchio di legna verde, un fascio di piccoli tronchi d'albero, che avevano

tagliato con le daghe e che rifiutava ostinatamente di ardere. Un denso fumo saliva lento e fosco, nell'infinita tristezza dell'aria notturna.

Non c'erano nel campo che dodici mila uomini, i quali costituivano tutto quanto era rimasto del 7° corpo d'armata al generale Felice Douai. La prima divisione chiamata il giorno precedente, era partita per Froeschwiller: la terza si trovava ancora a Lione ed egli si era deciso a lasciare Belfort ed a portarsi avanti con la seconda divisione, l'artiglieria di riserva ed una divisione incompleta di cavalleria. Si erano veduti dei fuochi a Lorrain. Un dispaccio del sottoprefetto di Shelestadt annunziava che i prussiani stavano per passare il Reno a Markolsheim.

Il generale, sentendosi troppo isolato all'estrema destra degli altri corpi, senza comunicazione con loro, aveva affrettato tanto più il suo movimento verso il confine inquantochè il giorno prima era giunta la notizia della sorpresa disastrosa di Wissemburg. Se non era costretto a respingere egli stesso il nemico, poteva temere di essere chiamato per sostenere il 1° corpo. In quel giorno, in quel sabato dove l'aria era turbata dal temporale, il 6 agosto, dovevano essersi battuti in qualche luogo, dalle parti di Froeschwiller, lo si sentiva nell'ata del cielo torbido, nei lunghi fremiti, nei soffii di vento improvvisi che passavano tratto tratto, come carichi di angoscia, nell'aria muta.

E da due giorni la divisione credeva di andare alla battaglia; i soldati si aspettavano di trovarsi di fronte i prussiani, a capo di quella marcia forzata da Belfort a Mulhouse.

Cadeva il giorno: s'udì la ritirata suonare da un punto lontano del campo; un rullo di tamburi, un vibrare di fanfare, ancora deboli, che l'aria portava via.

E Giovanni Macquart, occupato ad assicurare la tenda, col conficcare più in fondo i pali, si alzò.

Alle prime voci di guerra aveva lasciato Rognes, col cuore sanguinante pel dramma in cui aveva perduto la moglie Francesca e le terre portategli in dote da lei (1); aveva ripreso la ferma a trentanove anni, ricuperando i suoi galloni di caporale nel 106° reggimento di linea di cui si completavano i quadri; ed alle volte stupiva ancora di ritrovarsi col cappotto sulle spalle, lui che dopo Solferino, era così felice di lasciare il servizio, di non trascinarsi più dietro la sciabola, di non far più l'ammazzagente.

Ma che fare quando non si ha più mestiere, non si ha più donna nè beni al sole, e che il cuore vi si strugge per la tristezza e la rabbia? Tanto vale menar giù botte sui nemici quando vi seccano. E rammentava il suo grido:

— Sangue d'Iddio! Giacchè non aveva più modo nè lena di lavorarla, la difenderebbe almeno, la vecchia terra di Francia!

Ritto in piedi, Giovanni gettò un'occhiata sul campo, dove al passare della ritirata c'era un ultimo momento di agitazione. Alcuni uomini correvano: altri già sopiti, si sollevavano, si stiravano in atto di stanchezza irritata. Lui aspettava, paziente, l'appello con quella tranquillità di carattere, quell'equilibrio di temperamento che facevano di lui un ottimo soldato. I compagni dicevano che se avesse avuto un po' di coltura, sarebbe andato lontano. Sapendo appena

---

(1) Giovanni Macquart è uno dei personaggi principali della *Terra*.

leggere e scrivere egli non ambiva nemmeno il grado di sergente. Quando si è contadino si resta contadino.

Ma la vista del fuoco di legna verde che fumava ancora lo attirò ed interpellò gli uomini che si ostinavano ad accenderlo, Loubet e Lapoulle, entrambi della sua squadra.

— Suvvia, smettete! Ci ammorbate!

Loubet, ometto magro e vispo, dal fare biricchino, sghignazzava.

— Piglia fuoco, caporale, vi assicuro... Andiamo, soffia tu!

E spingeva Lapoulle, un colosso il quale perdeva il fiato per scatenare una tempesta dalle sue guancie, gonfie come otri, con la faccia congestionata, gli occhi rossi e pieni di lagrime.

Due altri soldati della squadra, Chouteau e Pache, il primo steso sulla schiena da fannullone che ama i suoi comodi; l'altro, accovacciato, tutt'intento a ricucire con cura uno strappo dei suoi calzoni, ruppero in una risata vedendo l'orrenda smorfia di quel cretino di Lapoulle.

— Voltati e soffia dall'altra parte, andrà meglio! - gridò Chouteau.

Giovanni li lasciò ridere. Non se ne ritroverebbe forse così presto l'occasione; e lui, col suo fare da uomo serio, dalla faccia piena e regolare, non era amico della malinconia e chiudeva volentieri gli occhi quando i suoi uomini si divertivano.

Ma un altro crocchio attrasse la sua attenzione; un soldato, anche questi della sua squadra, Maurizio Levasseur, il quale discorreva, da quasi un'ora forse, con un signore in civile, un uomo dai capelli rossi, sui trentasei anni, con un muso da buon cagnaccio, rischiarato da due occhioni azzurri a fior di testa,

occhi da miope che lo avevano fatto riformare. Un artigliere della riserva, Onorato Fouchard, dal fare sicuro e spavaldo, coi baffi e la mosca castana, era venuto a raggiungerli, e tutti e tre s' indugiavano in chiacchiere, come in famiglia.

Giovanni stimò opportuno di intervenire servizievolmente per risparmiare un rabuffo a quei giovani.

— Fareste bene di andarvene, signore. Ecco la ritirata. Se il tenente vi vedesse...

Maurizio non lo lasciò finire.

— Restate pure, Weiss.

E, seccamente, al caporale:

— Questo signore è mio cognato. Ha un permesso del colonnello che conosce.

Di che s' immischiava quel contadino di cui le mani puzzavano ancora di letame? Lui, che avuta la nomina d'avvocato l'autunno precedente, s'era arruolato come volontario, e mercè la protezione del colonnello era stato incorporato nel 106° senza passare dal deposito, si adattava bensì a portare lo zaino; ma fino dalle prime ore era insorto, per una ripugnanza, una ribellione segreta, contro quell' illetterato, quel rustico che aveva il diritto di dargli degli ordini.

— Sta bene - rispose Giovanni colla sua voce pacata - fatevi acchiappare: me ne infischio.

Poi, gli voltò le spalle, accortosi che Maurizio non mentiva, perchè il colonnello, il signor di Vineuil, passava in quel punto nella sua nobile dignità d'aspetto, colla lunga faccia gialla tagliata dai folti baffi bianchi e salutava Weiss ed il soldato con un sorriso. Il colonnello si recava frettolosamente alla fattoria che si vedeva sulla destra, ad alcune centinaia di passi, tra i susini, dove lo stato maggiore si era stabilito per la notte. Non si sapeva se il co-

mandante del 7° corpo si trovasse colà, nell'orribile lutto di cui lo aveva colpito la morte del fratello, ucciso a Wissemburgo. Ma vi sarebbe senz'altro il generale di brigata Bourgain-Desteuilles che aveva sotto i suoi ordini il 106° — molto chiassoso come al solito, col suo busto poderoso dondolante sulle gambe corte, ed il suo colorito acceso da gaudente cui il cervello non dà noia. Intorno alla fattoria l'agitazione cresceva: delle staffette partivano e tornavano continuamente nell'attesa febbrile dei dispacci che tardavano a dar contezza di quella grande battaglia che, fin dal mattino, ognuno sentiva non lontana e fatale.

Dove mai la si era data e quali ne erano ora i risultati? Col cadere della notte pareva che sui frutteti, sui mucchi di fieno sparsi attorno alle stalle, l'ansietà si diffondesse, s'allargasse come un lago di ombra. E si diceva anche che avessero arrestata una spia prussiana che gironzava attorno al campo e l'avessero condotta alla fattoria perchè il generale l'interrogasse. Forse il colonnello di Vineuil si affrettava così perchè aveva ricevuto qualche dispaccio.

Frattanto Maurizio era tornato a discorrere col cognato Weiss ed il cugino Onorato Fouchard.

La ritirata, venuta da lontano, e fatta a poco a poco più sonora, passò accanto ad essi vibrante e risuonante nella pace malinconica del crepuscolo e non parve nemmeno che l'udissero.

Nipote d'un eroe della Grande Armata, il giovine era nato al Chêne-Populeux da un padre disgustato della gloria, ridotto a vivacchiare d'un impieguccio di ricevitore. Sua madre, una contadina, era morta nel darlo alla luce, lui e la sorella gemella Enrichetta, che, piccina ancora, lo aveva educato. E se ora si tro-

vava al campo come volontario era in seguito a gravi errori commessi da lui quando, la sua famiglia essendosi dissanguata per farne un signore, egli era venuto in città a finire gli studi di legge: errori da temperamento fiacco ed esaltato, danari sprecati al giuoco o spesi per le donne, tutte insomma le pazzie in cui Parigi travolge la gioventù.

Il padre ne era morto; la sorella, dopo aver sacrificato tutto il suo, aveva avuto la fortuna di trovare per marito quell'onesto Weiss, un alsaziano di Mulhouse, che era stato per un pezzo contabile alla Raffineria generale del Chêne-Populeux, e ora era capo fabbrica presso Delaherche, uno dei principali fabbricanti di panno di Sedan. E Maurizio nella sua nervosità pronta alla speranza del bene come allo scoraggiamento del male; natura generosa, entusiasta, ma senza stabilità alcuna, soggetta a tutti i capricci del vento che spira; credeva di avere col suo arruolamento ricomprato tutte le sue pazzie, di essersi completamente emendato. Biondo, piccolo, colla fronte molto sviluppata, il naso ed il mento minuti, il viso fine, aveva occhi grigi e carezzevoli, un po' pazzi alle volte.

Weiss era accorso a Mulhouse, alla vigilia delle prime ostilità, pel subitaneo desiderio di regolare una pendenza di famiglia, e s'era valso, per stringere la mano al cognato, del buon volere del colonnello di Vineuil che era lo zio della giovine signora Delaherche, una bella vedova sposata l'anno prima dal fabbricante di panni e che Maurizio ed Enrichetta avevano conosciuta bambina per una combinazione di vicinato.

D'altronde, oltre al colonnello, Maurizio aveva ritrovato nel capitano della sua compagnia, il capitano Beaudoin, una conoscenza di Gilberta, la giovine signora Delaherche, un amico (molto intimo a quel che

si diceva) del tempo in cui essa era, a Mezières, moglie del signor Maginot, ispettore forestale.

— Abbracciate Enrichetta per me - ripeteva a Weiss il giovine che adorava la sorella. - Ditele che sarà contenta, che voglio finalmente far in modo che ella sia superba di me.

Delle lagrime gli inumidivano gli occhi al ricordo delle sue pazzie. Il cognato, commosso anche lui, tagliò corto rivolgendosi ad Onorato Fouchard, l' artigliere.

— Ed appena passerò da Remilly, andrò dal babbo Fouchard per dirgli che vi ho veduto e che state bene.

Lo zio Fouchard, un contadino che aveva alcuni poderi e faceva il mestiere di beccaio ambulante, era fratello della madre di Enrichetta e di Maurizio. Abitava a Remilly in cima al poggio, a sei chilometri da Sedan.

— Sta bene! - ribattè pacatamente Onorato; - mio padre se ne infischia; ma ci potete andare ad ogni modo se vi fa piacere.

In quel punto vi fu un movimento dal lato della fattoria ed essi ne videro uscire, libero, condotto da un solo ufficiale, il vagabondo, l'uomo accusato di essere una spia. Probabilmente aveva mostrato le sue carte, e raccontato qualche fola, perchè si limitavano ad espellerlo dal campo. A quella distanza, nell'ombra crescente, lo si distingueva male: alto, tarchiato, con una testa rossiccia.

Però, Maurizio diede un grido.

— Ma Onorato, guarda!... Si direbbe il prussiano, sai, Golia!

A quel nome l'artigliere ebbe un sussulto ed aguzzò gli occhi ardenti. Golia Steinberg, il garzone di beccaio, l'uomo che lo aveva fatto andare in collera col

padre, che gli aveva preso Silvina, che aveva suscitato tutte le brutte storie, le infami turpitudini di cui soffriva ancora!

Avrebbe voluto correre, avrebbe voluto strozzarlo. Ma già l'uomo, oltrepassata la linea dei fasci d'armi, se ne andava, svaniva nella notte.

— Oh! Golia! - mormorò - Non è possibile! È laggiù con gli altri... Se mai lo incontro!

Additava con un gesto minaccioso l'orizzonte violaceo che per lui era la Prussia. Vi fu un breve silenzio; si udì di nuovo la ritirata, molto lontana, spegnersi in una dolcezza sommessa all'altra estremità del campo, fra le cose fatte indistinte dal crepuscolo.

— Capperi! - riprese Onorato - mi fo acchiappare io se non sono laggiù per l'appello... Buona sera! Addio a tutti!

E dopo aver stretto di nuovo tutte e due le mani di Weiss, si avviò a lunghi passi verso il monticello su cui era raccolta la riserva d'artiglieria, senza riparlare del padre, senza mandare il menomo messaggio a Silvina di cui il nome gli bruciava le labbra. Scorsero alcuni minuti ed a sinistra dalla parte della seconda brigata, una tromba suonò l'appello.

Un'altra rispose più vicino. Poi fu una terza, molto lontana. E tutte suonavano in pari tempo ravvicinandosi, finchè Gaude, la tromba della compagnia, si decise anch'esso a gettare al vento con tutta forza delle note sonore. Era un giovanone magro e dolente, senza un pelo di barba, sempre muto e che suonava la sua fanfara con impeto di tempesta.

Allora il sergente Sapin, un omuncolo pieno di sussiego, con occhioni spenti, cominciò l'appello. La sua voce esile gettava i nomi, mentre i soldati che

si erano ravvicinati, rispondevano su tutti i tuoni, dal violoncello al flauto. Ma vi fu una interruzione.

— Lapoulle - ripetè molto forte il sergente.

Nessuno ancora rispose. E Giovanni dovette correre verso la catasta di legna verde che il soldato Lapoulle, incitato dai compagni, si ostinava a volere accendere.

Steso bocconi, sul ventre, colla faccia cotta, mandava lungo il suolo il fumo della legna che anneriva.

— Ma, giuraddio! smettete dunque! - gridò Giovanni. - Rispondete all'appello.

Lapoulle, sbigottito, si sollevò, parve intendesse, e ruggì un: *Presente!* con voce così selvaggia che Loubet si lasciò cadere sul di dietro, tanto lo trovò buffo.

Pache, che aveva finito di cucire, rispose a voce appena intelligibile, con un biascicare d'orazione. Chouteau, sprezzante, buttò là parola, senza pur alzarsi e si stese più comodamente.

Frattanto il tenente di servizio, Rochas, immobile aspettava ad alcuni passi. Quando, finito l'appello, il sergente Sapin venne a dirgli che nessuno mancava, egli brontolò nei baffi, accennando col mento a Weiss che stava sempre a discorrere con Maurizio:

— Ce n'è anzi uno di troppo; che diamine fa qui quell'individuo?

— Ha un permesso del colonnello, tenente - stimò opportuno di spiegare Giovanni che aveva udito.

Rochas si strinse nelle spalle con atto d'ira, senza una parola; tornò a camminare lungo le tende, aspettando che si spegnessero i fuochi; mentre Giovanni, con le gambe rotte dalla tappa di quel giorno, sedeva ad alcuni passi da Maurizio, le cui parole gli giunsero, sulle prime, in un ronzio confuso, senza che le

ascoltasse, invaso egli stesso da riflessioni oscure, appena formulate in fondo al suo cervello torbido e tondo.

Maurizio era fautore della guerra, reputandola inevitabile ed anzi necessaria all'esistenza stessa delle nazioni.

Questa necessità gli si imponeva dacchè egli si era dato alle idee evolutive, a tutte quelle teorie della evoluzione che appassionavano fin da allora la gioventù studiosa.

La vita stessa non è forse una guerra di ogni minuto? La condizione normale della natura non è essa la lotta continua, la vittoria del più degno, la forza mantenuta e rinnovata dall'azione, la vita rinascente, sempre giovane, dalla morte? E ricordava lo slancio potente che l'aveva infiammato quando gli era venuto il pensiero di farsi soldato per riscattare le sue colpe, di andarsi a battere al confine. Forse la Francia del plebiscito, pur votandosi tutta all'imperatore, non voleva la guerra. Egli stesso, otto giorni prima, la dichiarava stolta e colpevole. Si discuteva su quella candidatura d'un principe tedesco al trono di Spagna, e nella confusione che ne era nata, pareva che tutti avessero torto, cosicchè non si sapeva più da che parte venisse la provocazione ed un solo fatto emergeva: l'inevitabile, la legge fatale, la quale, all'ora prefissa, scaglia un popolo sull'altro.

Ma un gran fremito aveva attraversato tutta Parigi; egli rivedeva quella sera di febbre, le vie invase da una piena tumultuosa, i dimostranti che scuotevano delle fiaccole gridando: « A Berlino! A Berlino! » Udiva, davanti al municipio, un bel donnone, dal profilo di regina, cantare la Marsigliese, ravvolta nelle pieghe d'una bandiera, su in alto, sulla serpe d'una vettura.

Era dunque una menzogna? Il cuore di Parigi non aveva un battito? Poi, come gli accadeva sempre, gli erano venuti, dopo quell'esaltazione nervosa, delle ore di dubbio angoscioso e di disgusto; l'arrivo alla caserma, l'aiutante che lo aveva ricevuto, il sergente che l'aveva fatto vestire, la camerata ammorbante nel suo sudiciume nauseoso, la domestichezza volgare coi nuovi compagni, l'esercizio meccanico che gli rompeva le ossa e gli intorpidiva il cervello.

In meno di una settimana, però, si era abituato ed ormai non sentiva più quelle ripugnanze. E l'entusiasmo lo aveva ripreso quando, finalmente, il reggimento era partito per Belfort.

Fin dai primi giorni, Maurizio aveva avuto l'assoluta certezza della vittoria. Il piano dell'imperatore gli sembrava evidente: gettare quattrocentomila uomini sul Reno, passare il fiume prima che i prussiani fossero pronti, dividere la Germania del Nord dalla Germania del Sud mediante una marcia energica: e con qualche splendido successo, costringere subito l'Austria e l'Italia a mettersi colla Francia. Non era corsa persino la voce che quel 7° corpo di cui il suo reggimento faceva parte dovesse prendere il mare a Brest per sbarcare in Danimarca, operando una diversione che costringerebbe la Prussia ad immobilizzare uno dei suoi eserciti? In poche settimane verrebbe sorpresa da tutte le parti, oppressa, schiacciata.

Una passeggiata militare da Strasburgo a Berlino, ecco tutto. Ma dacchè aspettava a Belfort certe inquietudini lo tormentavano. Il 7° corpo, che aveva per incarico di sorvegliare l'apertura della Selva-nera, vi era giunto in una confusione indicibile, incompleto, sprovvisto d'ogni cosa. Si aspettava la terza divisione

dall'Italia: la seconda brigata di cavalleria restava a Lione per tema di una sommossa popolare: e tre batterie si erano smarrite, non si sapeva dove. Poi, c'era una penuria straordinaria: i magazzini di Belfort, che dovevano fornire ogni cosa, erano vuoti; nè tende, nè pentole, nè cinture di flanella, nè depositi di medicamenti, nè fucine, nè cavezze pei cavalli. Non un infermiere nè un operaio d'amministrazione. All'ultimo momento s'erano accorti che mancavano trentamila pezzi di ricambio necessari al servizio dei fucili.

S'era dovuto mandare a Parigi un ufficiale che ne aveva riportate cinquemila, strappate a mala pena. D'altra parte quello che l'angustiava era l'inazione. Da due settimane che si trovavano là, perchè non si andava avanti?

Egli sentiva che ogni giorno di ritardo era uno sbaglio irreparabile, un'occasione perduta per la vittoria. E di fronte al piano segnato da lui, sorgeva la realtà dell'esecuzione; quello che egli doveva sapere più tardi, e di cui, ora, non ne aveva che la intuizione confusa ed angosciosa; i sette corpi d'armata, scaglionati, sparsi lungo il confine da Metz a Biche e da Biche a Belfort; i quadri dappertutto incompleti, quattrocentotrentamila uomini ridotti a duecentotrentamila al massimo; i generali invidiosi l'uno dell'altro, ognuno deciso a guadagnarsi il bastone di maresciallo per proprio conto, senza prestare aiuto al vicino; la più spaventosa imprevidenza, la mobilizzazione e il concentramento fatti in pari tempo per guadagnare giornate, mettevano capo ad una confusione inestricabile; la paralisi lenta, infine, che venuta dall'alto, dall'imperatore infermo, incapace di pronte risoluzioni, stava per invadere tutta l'armata, metterla in scompiglio, annientarla e gettarla

nel massimo disordine senza che ella potesse difendersi. Eppure, sotto questo intimo perturbamento dell'attesa, nell'istintivo raccapriccio di ciò che stava per accadere, persisteva in lui la certezza della vittoria.

All'improvviso, il 3 agosto, era venuta la notizia della vittoria di Sarrebruck riportata il 2. Non si sapeva se fosse una grande vittoria, ma i giornali erano accesi d'entusiasmo, vedevano la Germania invasa, il primo passo della marcia gloriosa compiuto; ed il principe imperiale che aveva freddamente raccolto una palla sul campo, cominciava ad ave e la sua leggenda. Poi due giorni dopo, quando s'era saputa la sorpresa e la rovina di Wissembourg, un grido di furore era sfuggito da ogni petto.

Cinquemila uomini, i quali, caduti in un agguato, avevano resistito per dieci ore a trentacinque mila prussiani, ah! era una cosa che gridava vendetta!

Certo i capi erano colpevoli di non aver avuto prudenza e di non aver preveduto nulla. Ma si riparerebbe al guaio. Mac-Mahon aveva chiamato la prima divisione del 7° corpo, il 1° corpo verrebbe sostenuto dal 5°; a quest'ora i prussiani dovevano aver ripassato il Reno con le baionette dei nostri fantaccini alle spalle. E l'idea che quel giorno gli eserciti si fossero battuti freneticamente, l'attesa sempre più febbrile di notizie, tutta l'ansia diffusa nell'aria, cresceva ogni momento sotto l'ampio cielo sempre più pallido.

Queste erano le cose che Maurizio ripeteva a Weiss:

— Ah! sono certo che hanno pigliato una gran batosta!

Weiss crollò la testa con aria preoccupata senza rispondere.

Anche lui guardava dalla parte del Reno verso quell'Oriente su cui la notte era già scesa completa-

mente — una parete fosca, velata di mistero. Dopo le ultime fanfare dell'appello, un gran silenzio, appena interrotto dai passi e dalle voci di qualche soldato in ritardo, pesava sul campo intorpidito. Nella sala della fattoria in cui lo stato maggiore vegliava, aspettando i dispacci che giungevano d'ora in ora, tuttavia ambigui, splendeva un lume come stella tremolante. Ed il fuoco di legna verde, finalmente abbandonato, mandava sempre ancora un denso fumo triste che un vento leggero spingeva al disopra di quella casa inquieta, offuscando in cielo le prime stelle.

— Una batosta? - ripetè finalmente - che Dio vi ascolti!

Giovanni, sempre seduto a pochi passi da loro, aguzzò le orecchie, mentre il tenente Rochas, avendo sorpreso quel voto in cui tremava un dubbio, si fermò di botto per ascoltare.

— Come! - riprese Maurizio - non avete fiducia? Credete alla possibilità d'una disfatta?

Il cognato lo interruppe con un gesto; aveva le mani frementi, e la faccia da buon diavolo improvvisamente stravolta ed impallidita.

— Una disfatta, il cielo ce ne guardi! Sapete che sono di questo paese; il mio nonno e la mia nonna sono stati assassinati dai cosacchi nel 1814; e quando penso all'invasione, stringo i pugni, vorrei prendere un fucile e battermi nel mio abito nero come un semplice soldato! Una disfatta, no, no! non voglio crederla possibile!

Si calmò, stringendosi nelle spalle con un atto di accasciamento.

— Soltanto, cosa volete! non sono tranquillo!.. La conosco a fondo, io, la mia Alsazia. L'ho attraversata ora appunto per affari; e noi altri abbiamo veduto

quello che doveva essere evidente anche pei generali, ma che essi hanno rifiutato di vedere... Oh! la guerra con la Prussia la desideravamo tutti; era un pezzo che aspettavamo pacatamente l'ora di definire quella vecchia quistione. Ma con tuttociò mantenevamo dei rapporti di buon vicinato con Baden e la Baviera; abbiamo tutti dei parenti e degli amici dall' altra parte del Reno. Pensavamo che essi sognassero come noi di abbattere l' insopportabile orgoglio dei prussiani... E noi, così calmi, così risoluti, ecco che da più di quindici giorni siamo presi dall'impazienza vedendo che tutto va di male in peggio. Appena dichiarata la guerra s'è permesso che dei soldati della cavalleria nemica venissero ad atterrire i villaggi, a riconoscere il terreno, a tagliare i pali telegrafici. Il Baden e la Baviera sorgono, si fanno degli immensi movimenti di truppe nel Palatinato; dei ragguagli venuti da ogni punto dal paese, dai mercati, dalle fiere, ci dimostrano che il confine è minacciato, e quando gli abitanti, i sindaci dei comuni, finalmente sbigottiti, accorrono a riferire questi fatti agli ufficiali che passano, questi si stringono nelle spalle e ci rispondono: – Eh! sono allucinazioni da vigliacchi, il nemico è lontano.

« E poi? Quando non si sarebbe dovuto perdere nemmeno un' ora, passano giorni e giorni! Che diamine si aspetta? Che la Germania tutta ci cada sulle spalle? Parlava con voce sommessa e addolorata quasi ripetendo quelle cose a se medesimo dopo averle pensate tacitamente per lungo tempo.

« Ah! la Germania, la conosco bene anche quella ed il terribile si è che, voi altri, sembra che l' ignoriate come se fosse la China... Vi ricordate, Maurizio, di mio cugino Gunther, quel giovane che, la primavera

scorsa, è venuto a stringermi la mano a Sedan? È mio cugino da parte di donne: sua madre, una sorella della mia, si è maritata a Berlino ed egli è veramente tedesco; ha in sè l'odio della Francia. Oggi serve col grado di capitano nelle guardie prussiane... Mi pare ancora di udirlo, la sera in cui l'ho accompagnato alla stazione, dirmi con la sua voce aspra: Se la Francia ci dichiara la guerra, sarà battuta. »

Questa volta il tenente Rochas che s'era frenato sin allora, venne avanti, furibondo. Era un gran diavolaccio sulla cinquantina, scarno, con una faccia lunga, nera, incavata, affumicata. Il suo nasone a becco d'uccello cadeva in una larga bocca che tradiva la violenza e la bontà sotto l'ispido arruffio dei baffi brizzolati. E, sdegnoso, esclamò con voce tuonante:

— Ohè! Chi diancine vi manda qui a scoraggiare i nostri uomini?

Giovanni, senza prendere parte all'alterco, trovò che in fondo egli aveva ragione. Anche lui, sebbene cominciasse a stupire del disordine che regnava e dei lunghi indugi, era sicuro però che i prussiani avrebbero pigliate delle botte formidabili; la cosa era certa, poichè non si era venuti che a quello scopo.

— Ma, tenente - rispose Weiss interdetto - non intendo di scoraggiare nessuno... Anzi, vorrei che tutti sapessero quello che so io, perchè il meglio è di sapere la verità per prevedere e provvedere... E, guardate quella Germania...

Continuò col suo fare assennato e calmo, spiegando i suoi timori; la Prussia, ingrandita dopo Sadowa; il movimento nazionale che la metteva alla testa degli altri Stati tedeschi; tutto quel grande impero in formazione ringiovanito dall'entusiasmo e dallo slancio

irresistibile della sua libertà da conquistare; il sistema del servizio militare obbligatorio che metteva tutta la nazione in armi, istruita, disciplinata, provveduta di ricco materiale, ed ancora superba del suo trionfo fulmineo sull'Austria; l'intelligenza, la forza morale di quell'esercito, comandato da capi quasi tutti giovani sotto gli ordini di un generalissimo in cui la prudenza e la previdenza erano perfette, la chiarezza di vedute meravigliose, cosicchè si prevedeva che muterebbe aspetto all'arte della guerra.

E di fronte a quella Germania, ebbe poi il coraggio di mostrare la Francia; l'impero invecchiato, acclamato bensì al plebiscito, ma tarlato alla base: l'impero che avendo indebolito l'idea della patria col distruggere la libertà, s'era rifatto liberale troppo tardi e per proprio danno, cosicchè era maturo per la rovina e doveva precipitare, non appena cessasse di appagare gli appetiti di godimento scatenati da lui: l'esercito, indubbiamente valorosissimo di razza ed ancora cinto dagli allori di Crimea e d'Italia, ma corrotto dal diritto di mettere il cambio, ma chiuso ancora nella vecchia tradizione della scuola d' Africa, troppo sicuro della vittoria per assoggettarsi allo sforzo di studiare la nuova scienza; finalmente i generali, quasi tutti mediocri, consumati dall' invidia ed in rivalità fra di loro, alcuni di un' ignoranza stupefacente, ed a capo di questi, l'imperatore ammalato ed incerto, ingannato ed illuso sulla terribile avventura che s'iniziava, un'avventura in cui tutti si gettavano alla cieca, senza essersi preparati seriamente, in mezzo ad una baraonda, uno scompiglio da greggi condotti al macello.

Rochas, stupefatto, ascoltava, aprendo tanto d'occhi, ed arricciando il terribile nasone. Ma, ad un tratto,

si decise a pigliarla in burla e rise d'un riso omerico che gli apriva le mascelle fino alle orecchie.

— Che fole ci venite contando, voi? Che cosa significano tutte quelle corbellerie?... Ma non hanno senso comune; sono troppo scipite perchè uno si rompa la testa a capirle... Eh! contatele a dei coscritti quelle storie, non a me, per Dio! non a me che ho ventisette anni di servizio!

E si picchiava il petto col pugno. Figlio di un muratore del Limosino, nato a Parigi, e riluttante ad abbracciare il mestiere del padre, si era arrolato a diciotto anni e, soldato di ventura, aveva portato lo zaino; caporale in Africa, sergente a Sebastopoli, tenente dopo Solferino, aveva impiegato quindici anni di vita dura e di coraggio eroico per conquistare quel grado, rimanendo però così incolto che non doveva mai passare capitano.

— Voi che sapete tutto, signore, questo non lo sapete... A Mazagran, io avevo appena diciannove anni ed eravamo centotrè uomini, non uno di più, ed abbiamo resistito per quattro giorni a dodici mila arabi... Ah! sì, per anni ed anni, laggiù, in Africa, a Mascara, a Biskra, a Dellys, più tardi nella gran terra dei Kabili, poi a Laghouat se foste stato con noi, avreste veduto quei maledetti neri scappare come lepri appena si compariva... Ed a Sebastopoli! Non si può dire che si stesse bene. Delle bufere che vi portavano via, un freddo da lupi, degli allarmi continui e quei selvaggi che, alla fine, hanno fatto saltare all'aria ogni cosa! Con tuttociò li abbiamo fatti saltare anche loro. Oh! in musica e nella gran padella!... Ed a Solferino, voi non c'eravate; perchè ne parlate dunque? Sì, a Solferino dove si è sudato tanto, sebbene quel giorno sia caduta tant'acqua

quanta forse non ne avete veduta in vita vostra, signore! A Solferino la gran batosta agli austriaci... bisognava vederli scappare a precipizio davanti alle nostre baionette urtandosi l'un l'altro per correre più presto, come se avessero avuto il fuoco alle calcagna!

Rideva di gioia e tutta l'antica allegria militare francese suonava in quel suo riso di trionfo. Era la leggenda del soldato francese che percorre il mondo tra la sua bella ed un buon bicchiere di vino; la conquista della terra fatta allegramente, cantando dei ritornelli da taverna.

Un caporale e quattro uomini e degli eserciti immensi mordevano la polvere!

Ad un tratto la sua voce suonò irritata.

— Battuta, la Francia battuta!... Quei porci di prussiani batterci noi?

Si avvicinò, afferrando violentemente Weiss per un lembo dell'abito. Tutta la sua alta persona scarna da cavaliere errante esprimeva lo sprezzo assoluto del nemico, qualunque fosse, una noncuranza completa del tempo e dei luoghi.

— Datemi retta, signore... Se i prussiani hanno il coraggio di venire, li ricondurremo a casa loro a calci nel di dietro... Mi capite, a calci nel di dietro fino a Berlino!

E con un gesto eroico in cui c'era la serenità d'un fanciullo e la convinzione ingenua di un innocente che non sa nulla e non teme nulla:

— Perdinci! - esclamò. - È così, perchè è così — ecco!

Weiss, sbalordito e quasi convinto, si affrettò a dichiarare che non chiedeva di meglio. In quanto a Maurizio che taceva non osando intervenire davanti al suo superiore, finì col ridere anche lui; quel dia-

volo d'uomo che, del resto egli giudicava uno sciocco, gli riscaldava il cuore.

Anche Giovanni aveva approvato, crollando il capo, ogni parola del tenente. Era stato a Solferino dove aveva piovuto tanto. Questo si chiamava parlare! Se tutti i capi avessero parlato così, nessuno si sarebbe curato della mancanza delle pentole e delle cinture di flanella!

La notte era scesa da un pezzo e Rochas continuava ad agitare i lunghi arti nell'ombra trasparente. Non aveva mai letto altro che un volume delle vittorie di Napoleone, caduto nel suo zaino dalla cassetta di un merciaio ambulante. Non poteva calmarsi e sfogò tutta la sua scienza in un grido impetuoso:

— L'Austria battuta a Castiglione, a Marengo, ad Austerlitz, a Wagram! la Prussia battuta ad Eylan, a Jena, a Lutzen! la Russia battuta a Friedland, a Smolensk, alla Mosckowa! La Spagna, l'Inghilterra battute dapertutto! La terra intera battuta, battuta dall'alto al basso, da lungo in largo!... Ed oggi i battuti saremmo noi? Perchè? Come mai? Il mondo avrebbe dunque cambiato faccia?

Si rizzò ancor più, alzando il braccio come l'asta di una bandiera.

— Guardate . Oggi si sono battuti, si aspettano le notizie. Ebbene, le notizie ve le darò io!... Hanno battuto i prussiani, li hanno battuti in modo da ridurli in polvere, da spazzarne perfino le briciole!

In quel mentre, sotto il cielo tenebroso, passò un lungo grido doloroso. Era il gemito di un uccello notturno? Era una voce di mistero venuta da lontano, velata di pianto?

Tutto il campo, sommerso nelle tenebre, ne rabbrividì - l'ansia diffusa dall'aspettativa di quelle notizie

così tarde nel venire, raddoppiò d'intensità febbrile. Laggiù, nella fattoria, la candela che illuminava la veglia irrequi ta dello stato maggiore, ardeva più viva, d'una fiamma dritta ed immobile da cero.

Ma verso le dieci Gaude sorse dal suolo nero in cui pareva si fosse sprofondato e suonò pel primo il coprifuoco. Le altre trombe risposero, spegnendosi l'una dopo l'altra in una fanfara morente, come intorpidita già dal sonno. E Weiss che aveva indugiato fino ad ora così tarda, strinse teneramente Maurizio fra le braccia sussurrandogli speranza e coraggio! Abbraccierebbe Enrichetta per lui, direbbe tante cose alla zia Fouchard.

E proprio allora, mentre egli se ne andava, vi fu ad un tratto un'agitazione febbrile, una notizia cominciò a circolare.

Il maresciallo Mac-Mahon aveva riportato una grande vittoria; il principe reale di Prussia era prigioniero con venticinquemila uomini, l'esercito nemico, respinto, distrutto, fuggiva lasciando nelle nostre mani i suoi cannoni ed i suoi bagagli.

— Perdinci! — gridò, senz'altro commento Rochas, colla sua voce tuonante.

Poi, inseguendo Weiss, il quale, felice, si affrettava, verso Mulhouse:

— A calci nel di dietro, signore, a calci nel di dietro! - gridò.

Un quarto d'ora dopo un altro dispaccio diceva che l'esercito aveva dovuto abbandonare Woerth e battere in ritirata! Ah! qual notte! Rochas, fulminato dal sonno, s'era ravvolto nel mantello ed addormentato in terra, senza curarsi di cercar ricovero, come gli accadeva spesso. Maurizio e Giovanni erano scivolati sotto le tende dove si pigiavano già Loubet, Lapoulle,

Pace e Chouteau con la testa sullo zaino. Si poteva starci in sei a patto di ripiegare le gambe. In principio Loubet aveva fatto dimenticare a tutti la fame che li tormentava, persuadendo a Lapoulle che l'indomani mattina alla distribuzione vi sarebbe del pollo; ma erano troppo stanchi; venissero pure i prussiani — essi russavano. Per un momento, Giovanni rimase immobile, stretto contro Maurizio; malgrado l' immensa stanchezza non poteva addormentarsi; tutto quello che aveva detto quel signore gli metteva la testa in scompiglio, la Germania in armi, potentissima, minacciosa e si accorgeva che il compagno non dormiva neppure lui, ripensando a quelle cose. Ma questi fece un atto d'impazienza tirandosi indietro ed egli capì che gli dava noia. Tra il rustico e l'uomo colto l'inimicizia istintiva, la ripugnanza di ceto e d'educazione davano origine ad una specie di malessere fisico. Il primo però ne risentiva vergogna e tristezza facendosi piccino per sfuggire allo sprezzo ostile che indovinava nell'altro. Sebbene fuori la notte fosse molto fresca, c'era una tal afa sotto la tenda, tra il pigiarsi di quei corpi, che Maurizio, acceso di febbre ed irritato, uscì con un balzo improvviso per stendersi ad alcuni passi. Giovanni, avvilito, cadde in un dormi-veglia penoso, tormentato dall'incubo in cui il rammarico di non essere amato si confondeva con lo sgomento di un' immensa sventura che gli pareva di udire cavalcare laggiù in fondo all'ignoto!

Passarono delle ore: tutto il campo buio, immobile pareva sommerso nell'oppressione della notte dolorosa e malvagia su cui incombeva un'ansia spaventosa, ancora senza nome. Dei sussulti improvvisi sorgevano da un lago d' ombra, un rantolo subitaneo usciva da una tenda invisibile, mandato da qualche soldato, at-

territo da un sogno. Poi, erano dei suoni che non si riconoscevano: uno sbuffare di cavallo, un cozzare di sciabole, un fuggire di vagabondi in ritardo, tutti i rumori consueti che assumevano una vibrazione minacciosa nel silenzio. Ma, all'improvviso, divampò una gran luce vicino alla cantina. Tutto il fronte di bandiera ne fu rischiarato; si videro i fasci in fila, le canne dei fucili chiare e regolari su cui correvano dei riflessi rossi, come rivi di sangue fresco; e le sentinelle apparvero brune e rigide in quell'incendio improvviso. Era il nemico che i capi annunziavano da due giorni e che erano venuti ad incontrare da Belfort a Mulhouse? Poi la fiamma si estinse in un gran crepitare di scintille. Non era che la catasta di legna verde, tormentata per tanto tempo da Lapoulle e Loubet, la quale, dopo aver covato per ore, s'era accesa come un fuoco di paglia. Giovanni, spaventato da quella viva luce, usci precipitosamente dalla tenda inciampando quasi sopra Maurizio, che stava a guardare, appoggiato al gomito. Già la notte calava più fitta; i due uomini rimasero stesi sulla terra brulla ad alcuni passi l'uno dall'altro, e rimpetto di loro, in fondo alle fitte tenebre, non si vedeva altro che la finestra, sempre illuminata, della fattoria, quella candela solitaria che sembrava accesa per la veglia di un morto. Che ore potevano mai essere? Le due, le tre forse. Lo stato maggiore, laggiù, non s'era coricato. Si udiva la voce stridula del generale Bourgain-Desfeuilles, seccato da quella notte insonne che non aveva potuto sopportare che a furia di sigari e di *grog*. Giungevano altri telegrammi; le cose dovevano andar male, perchè delle ombre di staffette passavano a carriera, rapide ed indistinte. Vi furono dei calpestii, delle bestemmie, come un grido soffocato di

agonia, poi un silenzio terribile. Che era stato? Era la fine? Un soffio gelido passò sul campo annichilito dal sonno e dall'ansia.

Fu allora che Maurizio e Giovanni, in un'ombra alta e magra che passava rapidamente, ravvisarono il colonnello Vineuil. Doveva essere col maggiore medico, Bouroche, un pezzo d'uomo dalla testa di leone. I due scambiavano parole senza nesso, di quelle parole incomplete, bisbigliate pian piano, che si odono nei sogni.

— Viene da Basilea... la nostra prima divisione distrutta... Dodici ore di combattimento, tutto l'esercito in ritirata...

L'ombra del colonnello si fermò, chiamò un'altra ombra che si affrettava, fine, leggera e composta.

— Siete voi, Beaudouin?

— Sì, colonnello.

— Ah! amico mio! Mac-Mahon battuto a Froeschwiller, Frossard battuto a Spickeren, de Failly immobilizzato, inutile fra i due... A Froeschwiller un solo corpo contro tutto un esercito, dei prodigi... E tutto portato via; la disfatta, il panico, la Francia aperta...

Le lagrime lo soffocavano, disse altre parole inintelligibili, poi le tre ombre sparirono, svanirono sommerse nell'ombra...

Con un fremito di tutto l'essere suo, Maurizio s'era rizzato in piedi.

— Dio mio! balbettò.

E non trovava altre parole, mentre Giovanni mormorava col cuore agghiacciato:

— Ah! destino maledetto! Quel signore, vostro parente, aveva ragione dunque di dire che sono più forti di noi.

Maurizio, fuori di sè, avrebbe voluto strozzarlo.

I prussiani più forti dei francesi!... Era questo che faceva sanguinare il suo orgoglio. Ma il contadino soggiungeva, già, calmo ed ostinato nella fede:

— Non fa niente, sapete. Non ci si arrende per un piccolo rovescio... Bisognerà picchiar sodo però.

Ma davanti di loro, una lunga figura s'era rizzata. Riconobbero Rochas, ancora ravvolto nel suo mantello, Rochas che le voci erranti, forse l'alito funesto della disfatta, avevano scosso dal suo sonno di piombo. Interrogò, volle sapere.

Poi, com'ebbe inteso, a grande stento, uno stupore infinito si dipinse nei suoi occhi chiari da fanciullo. E ripetè più di dieci volte:

— Battuti? Come battuti? Perchè battuti?

Era di quel disastro che l'angoscia della notte era gravida. Ormai, ad Oriente, la luce imbiancava l'orizzonte, una luce scialba che assumeva tristezza infinita sulle tende addormentate, in una delle quali si cominciava a distinguere le faccie terree di Loubet e di Lapoulle, di Chouteau e di Pache che russavano ancora, a bocca aperta. Un'alba di lutto sorgeva tra le nebbie color di sego che salivano laggiù dal fiume lontano.

II.

Verso le otto il sole dissipò i densi vapori ed una limpida ed infocata domenica d'agosto rifulse sopra Mulhouse, in mezzo all'ampia fertile pianura.

Dal campo, ora risvegliato e sussurrante di vita, si udivano le campane di tutte le parrocchie suonare a distesa nell'aria purissima. Quella domenica di disastro aveva la sua allegria, il suo cielo luminoso dei giorni di festa.

Ad un tratto Gaude suonò la distribuzione e Loubet stupì ..

— Che cosa? Che c'era? Forse il pollo promesso da lui il giorno prima a Lapoulle? Nato in via Cassonerie vicino al mercato, dall'avventure di una fruttivendola, lavorando qua e là, per pochi spiccioli come diceva lui, dopo aver fatto tutti i mestieri, era rimasto un mangione, che fiutava sempre i piattini ghiotti. E andò a vedere quello che c'era, mentre Chouteau, l'artista, l'imbianchino di Montmartre, bell'uomo e rivoluzionario, furente di essere stato richiamato mentre aveva finito la ferma, motteggiava ferocemente Pache che aveva sorpreso intento a dire le sue orazioni in ginocchio dietro alla tenda. Oh! che bacchettone! Perchè non gli domandava centomila lire di entrata al suo Dio?

Ma Pache, giunto da un villaggio romito di Picardia, esile e con la testa in punta, si lasciava canzonare con la dolcezza muta dei martiri. Egli era il capro espiatorio della squadra insieme a Lapoulle, il colosso, il cretino cresciuto nelle paludi della Sologna, così ignorante di ogni cosa che il giorno del suo arrivo al reggimento aveva chiesto di vedere il re.

E sebbene la notizia disastrosa di Froeschwiller circolasse fin dall' alba, i quattro uomini ridevano, facendo con la loro indifferenza da macchine il solito lavoro.

Ma s'udì un grugnito di sorpresa ironica. Era Giovanni, il caporale, il quale tornava con Maurizio dalla distribuzione, portando della legna da ardere. La si distribuiva finalmente quella legna che le truppe avevano aspettato invano il giorno prima per cuocere la minestra! dodici ore di ritardo soltanto!

— Brava l' intendenza! - gridò Chouteau

— Non importa, l'abbiamo ora! - disse Loubet - ah! che minestrina da leccarsene le dita vi farò ora!

Di solito egli si incaricava volentieri della pappa e gliene erano grati perchè cucinava perfettamente. Ma allora opprimeva Lapoulle di lavori straordinari.

— Va a prendere lo sciampagna, va a prendere i tartufi - gli diceva.

In quella mattina un'idea lepida da birichino di Parigi che canzona un innocente gli frullò pel cervello.

— Animo, spicciati: dammi il pollo.

— O dov'è il pollo?

— Ma là, in terra... Il pollo che t'ho promesso il pollo che il caporale ha portato in questo punto.

E gli additava un sasso bianco ai loro piedi. Lapoulle, interdetto, finì col prenderlo, rivoltandolo tra le dita.

— Giuraddio! lo lavi si o no quel pollo?... Ancora! lavagli le zampe, lavagli il collo!.. con molta acqua, pigraccio!

E, così per scherzo, l'idea della minestra rendendolo allegro e burlone, cacciò il sasso colla carne nella pentola piena d'acqua.

— Questo sì che darà buon sapore al brodo! Ah! tu non lo sapevi: non sai nulla dunque, maledetto cretino! Tu avrai il groppone e vedrai come sarà tenero!

La squadra rideva a crepapelle del muso di Lapoulle che, convinto, aveva già l'acquolina in bocca. Quel matto di Loubet, non c'era verso di seccarsi con lui! E quando il fuoco crepitò al sole, quando la pentola cominciò a borbottare, tutti le si misero attorno, in circolo, beati, e si rallegravano guardando la carne che galleggiava e fiutando il buon odore che cominciava a diffondersi. Avevano una fame da lupi fin dal giorno prima e l'idea di mangiare ne cancel-

lava ogni altra. Erano battuti, ma con tutto ciò bisognava rimpinzarsi. Da un capo all'altro del campo i fuochi delle cucine divampavano, le pentole bollivano e regnava una gioia vivace e rumorosa in mezzo agli squilli argentini delle campane che continuavano a vibrare da tutte le parrocchie di Mulhouse.

Ma verso le 9, vi fu un'improvvisa agitazione nel campo, degli ufficiali si diedero a correre ed il tenente Rochas a cui il capitano Beaudoin aveva dato un ordine, passò davanti alla tenda della sua sezione.

— Andiamo, spiantate tutto, imballate tutto, si parte!

— Ma e la minestra?

— Un altro giorno la minestra! Si parte subito!

La tromba di Gaude suonava imperiosa. Fu una costernazione, una collera sorda. Che! Partire senza mangiare, non aspettare nemmeno l'ora che la minestra fosse mangiabile? la squadra volle ad ogni modo bere il brodo; ma non era che acqua calda e la carne non ancora cotta resisteva come cuoio sotto i denti. Chouteau brontolò delle parole sdegnose. Giovanni dovette intervenire per affrettare i preparativi dei suoi uomini. Che c'era mai perchè si dovesse scappare con tanta furia senza nemmeno permettere alle truppe di rifocillarsi?

E siccome qualcuno disse davanti a Maurizio che si andava incontro ai prussiani per prendere la rivincita, egli si strinse nelle spalle, incredulo. In meno di un quarto d'ora il campo fu levato, le tende ripiegate attaccate agli zaini, i fasci sciolti e non rimasero sulla terra brulla che i fuochi delle cucine che finivano di spegnersi.

Le ragioni che avevano deciso il generale Douay a ritirarsi immediatamente erano gravi. Il dispaccio del sotto-prefetto di Schelestadt, dispaccio spedito già da

tre giorni di data, era stato confermato: egli telegrafava che si erano veduti di nuovo i fuochi dei prussiani che minacciavano Markolsheim; e d'altra parte un dispaccio annunziava che un corpo d'armata nemico passava il Reno a Huningue. Giungevano particolari abbondanti e precisi; s'erano vedute la cavalleria e l'artiglieria e le truppe in marcia che convenivano da tutte le parti al punto di ritrovo. Tardando un'ora sola, si troverebbe certamente la linea di ritirata sopra Belfort già chiusa. Nel contraccolpo della disfatta, dopo Wissembourg e Froeschwiller, il generale isolato, perduto all'avanguardia, non poteva far altro che tornare indietro in tutta furia: tanto più che le notizie del mattino aggravavan ancora quelle della notte.

Lo stato maggiore era partito pel primo al gran trotto, eccitando i cavalli collo sprone pel timore di essere prevenuti e di trovare già dei prussiani ad Altkirch. Il generale Bourgain-Desfeuilles che prevedeva una tappa faticosa aveva avuta la cura di attraversare Mulhouse per farvi una copiosa colazione, maledicendo quello scompiglio.

E Mulhouse era disperata: e gli abitanti nel veder a passare gli ufficiali, nell'udire della ritirata, uscivano per le vie, lamentandosi dell'improvvisa partenza delle truppe di cui avevano così insistentemente implorata la venuta: si voleva dunque abbandonarli, lasciare al nemico le incalcolabili ricchezze ammucchiate nella stazione, e la loro città doveva forse quella sera stessa essere una città conquistata! Poi, lungo le vie, attraverso alle campagne, gli abitanti dei villaggi, delle case isolate, s'erano piantati anch'essi sulle porte, sbigottiti. E che! quei reggimenti che avevano veduti passare il giorno prima, moventi alla

battaglia, si ripiegavano già, fuggivano senza aver combattuto? I capi erano tetri, e spingevano i cavalli, senza rispondere alle domande, come se la sventura li inseguisse alle spalle. Era dunque vero che i prussiani avevano schiacciato l'esercito ed affluivano ora in Francia da tutte le parti, come la piena di un fiume straripato? E già, nell'aria deserta, pareva alle popolazioni, afferrate dal panico crescente, di udire il rombo lontano dell'invasione che ruggiva più forte di minuto in minuto; e già i carretti si riempivano di mobilia, le case si vuotavano, delle famiglie intere scappavano in processione per le vie su cui fremeva quella fuga atterrita.

Nella confusione della ritirata, lungo il canale dal Rodano al Reno, vicino al ponte, il 106° dovette fermarsi al primo chilometro della tappa.

Gli ordini di marcia mal dati ed ancor peggio eseguiti avevano accumulato lì tutta la seconda divisione; ed il passaggio era così stretto — un passaggio di cinque metri appena — che la sfilata non finiva più.

Scorsero due ore: il 106° aspettava sempre, immobile davanti all'onda interminabile che gli passava davanti. Gli uomini, in piedi, sotto il sole ardente, con lo zaino sulle spalle, l'arme al piede, finivano col ribellarsi per l'impazienza.

— A quel che pare siamo della retroguardia - disse la voce ironica di Loubet.

Ma Chouteau salì in furore.

— Gli è per infischiarsi di noi che ci fanno cuocere. Siamo arrivati pei primi, toccava a noi di passare.

E siccome dall'altra parte del canale da cui si vedeva l'ampia pianura fertile e le vie piane, tra le piantagioni di luppolo ed il frumento maturo, si poteva perfettamente rendersi conto del movimento di

ritirata delle truppe che rifacevano inverso la via già fatta il giorno prima, le truppe uscivano in sghignazzate, in motteggi sdegnosi.

— Ah! Si scappa, si scappa - riprese Chouteau. - È buffa la loro marcia al nemico, di cui ci rintronano le orecchie dall'altro giorno in poi! No, in verità l'è troppo grossa! Si arriva, e poi subito si scappa a gambe levate senza nemmeno aver avuto il tempo di mandare giù la minestra!

Le risa crebbero; Maurizio, che era vicino a Chouteau, gli dava ragione. Dal momento che si stava lì da due ore come piuoli perchè non avevano permesso che facessero bollire in pace la loro minestra e che se la mangiassero? La fame li riprendeva e pensavano con rancore a quella pentola rovesciata troppo presto senza che si potesse intendere la necessità di quella precipitazione che trovavano sciocca e vigliacca. Erano bei poltroni in verità!

Ma il tenente Rochas bistrattò Sapin, il sergente, a cui imputava il cattivo contegno dei suoi uomini, ed il capitano Beaudoin, sempre molto occupato, si avvicinò:

— Silenzio nei ranghi!

Giovanni, muto, come un antico soldato d'Italia rotto alla disciplina, guardava Maurizio che pareva gustasse lo scherno maligno e sdegnoso di Chouteau: e stupiva che un signore, un uomo così colto, potesse approvare delle cose, forse vere ma che non si dovevano assolutamente dire. Se ogni soldato si metteva a biasimare i capi ed a dare il suo parere, non si andrebbe lontano, in verità!

Finalmente, dopo un'ora d'aspettativa il 106° ricevette l'ordine di andare avanti. Ma il ponte era ancora così ingombrato dalla coda della divisione che

ne nacque il più spiacevole parapiglia. Parecchi reggimenti si confusero, delle compagnie passarono ad ogni modo, portate via dalla ressa; mentre altre, respinte sugli orli della via, dovettero segnare il passo. E per mettere il colmo alla confusione, uno squadrone di cavalleria si ostinò a passare, respingendo nei campi vicini gli sbandati che l'infanteria seminava già dietro di sè. In capo alla prima ora di marcia, c'era già tutt'una coda di gente sbandata che strascicava i piedi, quasi indugiando a bella posta.

Fu così che Giovanni si trovò indietro, smarrito in fondo ad una strada avvallata colla sua squadra che non aveva voluto abbandonare. Il 106° era sparito, non si vedeva più un uomo nè un ufficiale della compagnia.

Non c'erano che soldati isolati, una confusione di sconosciuti, affranti fino dal principio della tappa, ognuno camminando come voleva, a casaccio. Il sole era ardente, faceva molto caldo e lo zaino, reso più pesante dalla tenda e dal materiale complicato che lo gonfiava, pesava terribilmente sulle spalle. Molti non avevano l'abitudine di portarlo, già disturbati del pesante cappotto di campagna, simile ad una cappa di piombo. Ad un tratto un soldatino pallido, cogli occhi pieni di lagrime, si fermò e buttò lo zaino in un fosso con un respirone, un soffio potente dell'uomo in agonia che rinasce alla vita.

— Ecco un uomo che la pensa giusta mormorò Chouteau.

Per poco continuò a marciare con le spalle curve sotto il peso. Ma due altri, essendosi liberati anche loro, non seppe resistere.

— Ah! tanto peggio! - gridò.

E con una spallata lanciò lo zaino contro un ter-

rapieno! Venticinque chili sulla schiena, ne aveva abbastanza! Non erano bestie da soma per trascinare quel peso. Subito dopo, Loubet lo imitò e costrinse Lapoulle a fare altrettanto. Pache, il quale faceva il segno della croce davanti alle croci di sasso che incontrava, sciolse le cinghie e poggiò il morto appiedi d'un muricciolo come se intendesse di tornare a prenderlo. E soltanto Maurizio rimaneva carico quando Giovanni, voltandosi, vide i suoi uomini colle spalle libere.

— Ripigliate lo zaino; me la farebbero scontare a me!

Ma gli uomini, senza ribellarsi ancora, ma con la faccia muta e sinistra, continuavano a camminare, spingendosi davanti il caporale nell'augusto sentiero.

— Ripigliate i vostri zaini, dico, o farò il mio rapporto!

Quelle parole agirono sopra Maurizio come una sferzata sul viso. Il suo rapporto?

Quella bestia di villano voleva fare il suo rapporto perchè degli sciagurati che avevano i muscoli rotti, cercavano un po' di sollievo! Ed in un impeto di collera cieca strappò anche lui le cinghie e lasciò cadere lo zaino sull'orlo della strada, fissando Giovanni con uno sguardo di sfida.

— Sta bene, - disse col suo fare assennato questi, che non poteva impegnare una lotta. - Faremo i conti questa sera.

Maurizio soffriva atrocemente ai piedi. Gli scarponi duri a cui non era avvezzo gli avevano insanguinato le carni. Di salute piuttosto debole, sentiva ancora, alla colonna vertebrale, sebbene ora ne fosse liberato, il peso intollerabile dello zaino che lo bruciava come una piaga viva; ed il peso del fucile che

non sapeva più con qual braccio reggere, bastava a fargli perdere il respiro. Ma era ancora più torturato dall'agonia morale, da una di quelle crisi di disperazione a cui andava soggetto. Allora egli assisteva ad un tratto, senza poter reagire, alla rovina della propria volontà, ricadeva nei suoi cattivi istinti, nella fiacchezza il cui ricordo lo faceva poi singhiozzare di vergogna. Le sue colpe di Parigi erano sempre state delle pazzie commesse *dall' altro*, come egli diceva, dal giovine debole il quale diventava capace delle peggiori turpitudini nelle sue ore di viltà. E dacchè si trascinava sotto il solleone in quella ritirata che somigliava ad una fuga, egli non era più altro che una delle bestie di quel branco sbandato che seminava le strade. Era il contraccolpo della disfatta, del fulmine scoppiato lontan lontano a molte miglia e di cui l'eco inseguiva ora quegli uomini, presi dal panico e volti in fuga senza aver veduto un solo nemico. Ma si poteva ancora sperare? Tutto non era finito? Ah! erano battuti; non restava altro da fare che buttarsi in terra e morire.

— Non importa - gridò con forza Loubet ridendo di quel suo riso da birichino del mercato, non è a Berlino che andiamo ora.

A Berlino! A Berlino! Maurizio udì allora quel ruggito della folla brulicante nelle vie, durante la notte di caldo entusiasmo che l'aveva spinto ad arrolarsi. Il vento era cambiato in un impeto di bufera e c'era in lui una reazione terribile: tutto il temperamento della sua razza si manifestava in quella fiducia esaltata che svaniva rapidamente al primo rovescio, in quella disperazione che lo opprimeva fra quei soldati erranti, vinti e dispersi senza aver combattuto.

— Ah! come mi sega le gambe, quest'oggetto! - riprese Loubet cambiando ancor una volta il fucile di spalla. - Ecco una bella pipa per andare a passeggio!

Ed alludendo alla somma presa pel cambio:

— In verità, prendere mille e cinquecento scudi per far questo mestiere è un farsi derubare!... Oh! quante buone pipe deve fumare accanto al fuoco il riccone per cui vado a farmi rompere il muso!

— Io - grugnì Chouteau - avevo finito la mia ferma, stavo per andarmene... Ah! bisogna avere la disdetta davvero per cadere in un affare come questo!

Faceva dondolare il fucile con mano nervosa. Poi, d'un tratto, lo scagliò con violenza al di là di una siepe.

— Eh! va al diavolo, robaccia!

Il fucile girò due volte sopra se stesso, poi andò a cadere in un solco dove rimase, lungo, immobile, simile ad un morto. Altri fucili volavano già per l'aria, e lo raggiungevano, ed in breve il campo fu pieno di armi giacenti, in una rigida tristezza d'abbandono, sotto il sole infuocato. Fu una pazzia epidemica prodotta dalla fame che attanagliava gli stomachi, delle calzature che insanguinavano i piedi, da quella marcia che faceva tanto soffrire, da quella disfatta impreveduta di cui si udiva la minaccia alle spalle. Non v'era più nulla di buono da sperare; i capi si ritiravano, l'intendenza non li nutriva neppure; la fatica, la rabbia, la voglia di farla subito finita li opprimevano prima d'aver cominciato. Che importava dunque? Il fucile poteva raggiungere lo zaino.

Ed i fucili volavano, in una rabbia stolta, fra sghignazzamenti da pazzi che si divertono, volavano lungo quello strascico senza fine di sbandati sparsi per la campagna.

Prima di liberarsi dal suo fucile, Loubet gli fece fare un bel molinello da capo tamburo; Lapoulle vedendo tutti i compagni buttare l'arma dovette credere che fosse una mossa compresa nella manovra ed imitò il gesto. Ma Pache, nella confusa nozione di dovere che aveva derivata dalla sua educazione religiosa, rifiutò di fare altrettanto, nonostante le ingiurie di Chouteau che lo chiamava «figlio di prete.»

— Ma guardate che bigotto!... Perchè la sua vecchia gli faceva inghiottire il Signore tutte le feste! Suvvia, va a servire messa: è una viltà non stare coi compagni!

Maurizio, molto cupo, camminava in silenzio, curvando la testa sotto il cielo di fuoco. Ormai camminava nell'incubo di un'orribile stanchezza, allucinato da bagliori come se andasse incontro a qualche voragine, aperta davanti a' suoi passi; tanto decaduto dalla sua superiorità di uomo colto, tanto avvilito che era ridotto allo stesso livello di bassezza morale degli sciagurati che lo circondavano.

— Davvero! - disse d'un tratto a Chouteau. - Avete ragione!

E posava già il fucile sopra un mucchio di sassi, quando Giovanni, che tentava invano di opporsi a quel turpe abbandono delle armi, lo scorse e si scagliò verso di lui.

— Riprendete il vostro fucile subito, subito, capite!

Una vampa d'ira terribile gli era salita alla faccia; lui, così calmo di solito e sempre proclive alla conciliazione, schizzava fuoco dagli occhi e parlava con autorità tuonante.

I suoi uomini che non l'avevano mai veduto così, si fermarono stupiti.

— Riprendete il vostro fucile, subito, o avrete da fare con me!

Maurizio, fremente, non profferì che una parola che volle rendere insultante.

— Contadino!

— Sì, è vero: l'è proprio così, io sono un contadino, mentre voi siete un signore!... Ed è per questo che siete un maiale, sì, un vile maiale. Non ve lo mando a dire.

Sorsero degli urli, dei fischi, ma il caporale proseguiva con forza straordinaria:

— Quando si ha dell'istruzione la si fa vedere... Se noi siamo dei contadini e dei bruti, voi siete in dovere di darci il buon esempio, giacchè ne sapete più di noi... Riprendete il fucile, giuraddio! o vi faccio fucilare arrivando alla tappa!

Vinto da quell'energia, Maurizio riprese il fucile. Delle lagrime di rabbia gli velavano gli occhi. Continuò il cammino, vacillando come un ubbriaco in mezzo ai compagni che ridevano ora di lui perchè aveva ceduto. Ah! quel Giovanni! Egli l'odiava di un odio inestinguibile, colpito al cuore da quella dura lezione di cui sentiva la giustezza. E Chouteau avendo borbottato, vicino a lui, che ai caporali di quella spezie si caccia una palla nella testa in un giorno di battaglia, egli vide rosso e si scorse distintamente in atto di spaccare il cranio di Giovanni dietro un muro.

Ma vi fu una diversione. Loubet osservò che durante la lite Pache aveva finalmente abbandonato anche lui il suo fucile, pian piano, deponendolo al piede di un rialzo di terreno. Perchè? Egli non tentò neppure di spiegarlo, ridendo fra sè e sè col fare ipocrita ed un po' vergognoso di un bravo ragazzo a

cui si rimprovera il primo peccato: poi camminò avanti allegro e disinvolto con le braccia penzoloni.

E tra le lunghe strade soleggiate, che si svolgevano sempre uguali in mezzo alle spiche mature ed alle piantagioni di luppolo, la sbandata continuò, i soldati senza zaino e senza fucile passavano come un branco vagante e smarrito, un'accozzaglia di mascalzoni e di mendicanti, all' avvicinarsi dei quali le porte si chiudevano nei villaggi atterriti.

In quel momento, un incontro pose il colmo al furore di Maurizio. Si udiva in distanza un rombo sordo e continuo; era l'artiglieria di riserva, partita per l'ultima, di cui la testa sboccò ad un tratto da un gomito della strada: cosicchè gli sbandati non ebbero che il tempo di gettarsi nei campi vicini. Camminava in colonna, sfilando a rapido trotto, in bell'ordine, composta di tutt'un reggimento di sei squadroni, il colonnello fuori ed al centro, gli ufficiali al loro posto.

I pezzi passavano, sonori, ad intervalli regolari, esattamente osservati, ognuno accompagnato dal suo cassone, dai suoi cavalli e dai suoi uomini. E nel quinto squadrone Maurizio riconobbe perfettamente il pezzo di suo cugino Onorato. Il furiere, piantato in atto superbo sul cavallo, stava alla sinistra del primo conducente, un bel biondo, Adolfo, che montava un robusto cavallo di volata, un sauro mirabilmente accoppiato al sottomano che gli trottava vicino: mentre fra i sei sergenti seduti due a due sull'avantreno del pezzo e sul cassone figurava al suo posto il puntatore Luigi, un ometto bruno, compagno d'Adolfo, il paio come si diceva, secondo la regola stabilita di associare un uomo a piedi ad un uomo a cavallo.

Maurizio che li aveva conosciuti al campo li trovò

come ingranditi; ed il pezzo tirato dai suoi quattro cavalli, seguito dal cassone a cui ne erano attaccati altri sei, gli sembrò splendido come un sole, curato, forbito, vezzeggiato da tutti i suoi, dalle bestie e dalle persone raccolte attorno a lui, in una disciplina ed una tenerezza da famiglia affettuose: e quello che gli fece più male fu lo sguardo di sprezzo che il cugino Onorato gettò sullo stormo degli sbandati, rimanendo stupito, quando lo scorse tra quel branco di uomini senz'armi. Ma già la sfilata finiva, col materiale delle batterie e i carri di foraggio, le fucine, le prolunghe...

Poi si videro in un ultimo nembo di polvere gli ufficiali del bagaglio, gli uomini ed i cavalli di ricambio di cui il trotto si spense dietro ad un altro gomito della strada, tra il frastuono a poco a poco decrescente degli zoccoli e delle ruote.

— Perdinci! - dichiarò Loubet - non è difficile di fare i bravi quando si va in carrozza.

Lo stato maggiore aveva trovato Altkirch libero. Nessun prussiano ancora. Ed il generale Douay, sempre pel timore di essere pedinato e di vederli comparire da un minuto all'altro, aveva voluto che le truppe si spingessero fino a Dannemarie dove le teste di colonna non erano giunte che alle cinque di sera, ed erano già le otto, calava la notte quando si cominciò a piantare i bivacchi nella baraonda dei reggimenti dimezzati.

Gli uomini, estenuati, cadevano di fame e di fatica. Fin verso le dieci si videro giungere, cercando le loro compagnie senza rintracciarle, dei soldati isolati, od a piccoli gruppi, tutto l'interminabile e sciagurato strascico degli uomini rifiniti e rivoltosi sparsi lungo le strade.

Appena Giovanni potè raggiungere il suo reggimento, si pose in cerca del tenente Rochas per fare il suo rapporto.

Lo trovò assieme al capitano Beaudoin in conferenza col colonnello, tutti e tre davanti alla porta di una bettola, molto impensieriti dell'appello ed ansiosi di sapere dove fossero i loro uomini. Fin dalle prime parole che il caporale diresse al tenente il colonnello di Vineuil che udì, lo chiamò, e lo costrinse a dire ogni cosa. Sulla sua lunga faccia gialla in cui gli occhi erano rimasti molto neri tra la bianchezza dei folti capelli di neve e dei lunghi baffi spioventi, si dipinse una muta costernazione.

— Colonnello - esclamò il capitano Beaudoin senza aspettare l'avviso del suo superiore - bisogna fucilare una mezza dozzina di quei miserabili.

Il tenente Rochas approvava col mento. Ma il colonnello fece un gesto d'impotenza.

— Sono troppi... Come volete? Quasi settecento. Chi scegliere fra tanti?... Eppoi: se sapeste! Il generale ha un cuore paterno: dice che in Africa non ha mai punito nessuno. No, no, non posso nulla! È terribile.

Il capitano si permise di ripetere:

— È terribile... È la rovina assoluta...

E Giovanni si ritirava, quando udì il maggiore medico Bouroche, che non aveva veduto, brontolare sottovoce sul limitare dell'osteria: Non più disciplina, non più punizioni, armata perduta! Prima di otto giorni gli ufficiali sarebbero presi a pedate; mentre se si fosse rotta subito la testa a qualcuno di quei capi ameni, gli altri avrebbero forse pensato ai casi loro.

Nessuno fu punito. Degli ufficiali della retroguardia che scortavano i carri dei viveri, avevano avuto

la felice precauzione di far raccogliere gli zaini ed i fucili buttati ai lati della via.

Non se ne perdette che un piccolo numero e gli uomini riebbero le armi all'alba, quasi furtivamente, per soffocare la cosa.

L'ordine era di levare il campo alle cinque: ma fin dalle quattro i soldati vennero destati e si affrettò la ritirata verso Belfort nella certezza che i prussiani ormai non erano che a due o tre leghe. Anche quella mattina le truppe dovettero accontentarsi del biscotto e rimasero affrante da quel riposo troppo breve e febbrile senza nulla di caldo nello stomaco. E di nuovo quella mattina, l'ordine della marcia venne compromesso da quella partenza precipitosa. Fu una giornata anche peggiore, d'una tristezza infinita. L'aspetto del paese era cambiato; l'esercito si trovava in una regione montuosa; le strade salivano e scendevano in mezzo a pendii vestiti di abeti e le valli anguste, dove sorgevano folti cespugli di ginestre, erano tutte fiorite d'oro.

Ma tra quelle campagne sfolgoranti sotto lo splendore del sole di agosto, il panico cresceva, si faceva più delirante d'ora in ora. Un altro dispaccio che raccomandava ai sindaci di avvertire gli abitanti che avrebbero agito prudentemente mettendo in salvo quanto avevano di più prezioso, aveva portato lo spavento al suo colmo.

Dunque il nemico era giunto? Vi sarebbe poi il tempo di fuggire? Pareva già a tutti di udire il boato dell'invasione, sempre più vicino: quel rombo sordo di fiume straripato che da Mulhouse in poi, cresceva in forza, ad ogni villaggio, tra i clamori ed i lamenti.

Maurizio camminava con passo da sonnambulo, i

piedi insanguinati, le spalle schiacciate dallo zaino e dal fucile. Non pensava più: andava avanti come nell'incubo, e non aveva nemmeno più coscienza del calpestio dei compagni: non si accorgeva che di Giovanni che gli stava al fianco, Giovanni affranto dalla stessa stanchezza e dallo stesso cordoglio. Facevano pietà, quei villaggi attraverso a cui si passava; una pietà che stringeva il cuore. Appena comparivano le truppe in ritirata, lo stuolo sbandato dei soldati, sfiniti, gli abitanti si scuotevano, affrettavano la fuga. Essi così tranquilli quindici giorni prima! quell'Alsazia che aspettava la guerra con un sorriso, persuasa che gli eserciti si batterebbero in Germania!

Ed ora la Francia era invasa, ed era in mezzo a loro, attorno alle loro case, sui loro campi che la tempesta scoppiava come uno di quei terribili nembi di gragnuola e di folgori che annientano una provincia in due ore! Davanti alle porte, in mezzo ad una confusione terribile, gli uomini caricavano i carretti, ammucchiando i mobili col pericolo di spaccare ogni cosa.

Su, dalle finestre, le donne affaccendate buttavano le ultime materasse, calavano la culla che stavano per dimenticare, col neonato legato, assicurandola ai piedi delle seggiole e dei tavoli capovolti.

Dietro, sopra un'altra carretta, legavano ad un armadio il vecchio avolo infermo, che portavano via come una cosa. Poi venivano quelli che non avevano carro ed affastellavano le loro masserizie sopra una carriola ed altri che se ne andavano con un carico di vestiti sulle braccia e taluni finalmente che non avevano pensato che a salvare l'oriuolo a pendolo e

se lo stringevano al petto come un bambino. Era impossibile di prendere tutto; i mobili abbandonati, gli involti troppo pesanti rimanevano sulla strada.

Taluni chiudevano tutto prima della partenza; le case sembravano morte, con le porte e le finestre chiuse; mentre i più invece, nella fretta, nella certezza disperata che tutto verrebbe distrutto, lasciavano le vecchie abitazioni aperte, le finestre e le porte boccheggianti sullo squallore delle stanze vuote; ed erano le più tristi a vedersi, d'una tristezza dolorosa di città conquistata e spopolata dal terrore, quelle povere case aperte al vento, da cui i gatti stessi scappavano, pel raccapriccio di ciò che stava per accadere!

Il doloroso spettacolo si faceva più triste in ogni villaggio. il numero dei fuggiaschi aumentava, la baraonda cresceva tra maledizioni, bestemmie e pianti.

Ma Maurizio si sentiva ancora più oppresso dall'ansia, lungo la strada maestra, nell'aperta campagna. Là, man mano che si avvicinavano a Belfort, la coda dei fuggiaschi si restringeva, non era più che un corteggio interrotto.

Ah! povera gente che credeva di trovare un asilo sotto le mura della fortezza! L'uomo frustava il cavallo, la donna veniva dietro, trascinando i ragazzi. Lungo le strade abbaglianti di bianchezza, sotto la sferza del sole rovente, delle famiglie intiere si affrettavano, curve sotto i fardelli, sbandate, i piccini non potendo seguire i maggiori. Molti avevano levate le scarpe e camminavano scalzi per correre più presto, e delle madri seminude davano il petto a dei marmocchi in lagrime senza rallentare il passo.

E nella corsa turbinosa di quel panico che scapigliava le teste e sferzava le vesti male agganciate,

si vedevano tratto tratto delle faccie livide voltarsi indietro con spavento, delle mani annaspare con grandi gesti disordinati come per chiudere l'orizzonte. Altri, dei fattori col loro bestiame, si gettavano nell'aperta campagna, spingendosi davanti le mandrie sciolte, armenti, buoi, cavalli scacciati dalle stalle a bastonate. Questi si rifugiavano nei burroni, sugli altipiani o nelle foreste deserte, sollevando i nembi di polvere delle grandi emigrazioni quando i popoli invasi cedevano il posto ai barbari conquistatori. Andavano a vivere sotto la tenda, in mezzo a qualche recinto di rupi, così lontano dalle strade che non un soldato, nemico oserebbe arrischiarvisi.

Ed i nembi volanti che li ravvolgevano, si dileguavano dietro le macchie di abeti, col suono decrescente dei muggiti e degli zoccoli del bestiame, mentre sulla strada, l' onda delle carrozze e dei pedoni scorreva sempre, incoppando il cammino alle truppe, così compatto presso Belfort, così impetuoso nella sua corrente irresistibile di fiume straripato, che più volte, i soldati furono costretti a far sosta.

Fu durante una di quelle brevi fermate che Maurizio assistette ad una scena di cui il ricordo gli rimase come quello di uno schiaffo terribile sulla guancia.

Sull' orlo della strada c' era una casa isolata, l'abitazione di qualche contadino povero di cui il meschino podere si stendeva di dietro. Quell' uomo vincolato al suolo da radici troppo profonde, non aveva voluto abbandonare il suo campo; e rimaneva, non potendo allontanarsi senza lasciare dei brandelli della sua carne. Lo si vedeva in una stanza bassa, abbandonato sopra una panchina, guardare con occhio spento lo sfilare di quei soldati i quali, ritirandosi, davano in preda

al nemico il suo frumento maturo. Ritta vicino a lui, la moglie ancora giovine, teneva un bambino, mentre un altro le si aggrappava alle gonne e tutti e tre si lamentavano. Ma, ad un tratto, nel vano della porta, spalancata con violenza, apparve l'avola, una donna vecchissima, alta, magra, agitando con impeto furioso le braccia nude, simili a corde nodose. I suoi capelli grigi, sfuggiti alla cuffia, s'arruffavano attorno alla testa scarnita e la sua ira era così grande che le parole le morivano indistinte nella strozza, in un gorgoglio d'agonia. Sulle prime i soldati si diedero a ridere. Aveva un muso buffo, in verità, quella vecchia pazza! Poi afferrarono alcune parole; la vecchia gridava:

— Canaglie! Briganti! Vili! Vili!

E con voce sempre più stridente, con foga sempre maggiore, vomitava su di loro l'insulto della loro viltà. E le risa cessarono: un gran brivido passò per le file. Gli uomini chinarono la testa, guardando dall'altra parte.

— Vigliacchi! Vigliacchi! Vigliacchi!

All'improvviso, parve che ella si facesse ancora più alta. Si rizzava in tragica magrezza, nel suo vestito a brandelli, facendo passare il lungo braccio dall'ovest all'est, con un gesto così largo che pareva riempisse il cielo.

— Vigliacchi, il Reno non è là... Il Reno è laggiù! vigliacchi, vigliacchi!

Finalmente si riprese la marcia e Maurizio, il cui sguardo incontrò in quel punto la faccia di Giovanni, vide che aveva gli occhi pieni di lagrime. Ne fu colpito ed il suo dolore si accrebbe all'idea che perfino i bruti avevano risentito l'ingiuria non meritata che bisognava accettare. Tutto si confondeva

nella sua povera testa indolenzita; non poté mai ricordarsi come avesse finito la tappa, tant'era rifinito dall'atroce sofferenza fisica e morale.

Il 7° corpo aveva messo tutto il giorno per fare i ventitre chilometri che dividono Dannemarie da Belfort; e la notte tornava a calare, era tardissimo quando le truppe poterono piantare il bivacco sotto le mura della piazza, al punto stesso d'onde erano partite quattro giorni prima per muovere incontro al nemico. Nonostante l'ora inoltrata e l'immensa fatica, i soldati vollero assolutamente accendere i fuochi di cucina, e fare la minestra. Era la prima notte dopo la partenza che mandavano giù qualche cosa di caldo. Ed attorno ai fuochi, nella frescura notturna, cacciavano il naso nelle scodelle, con grandi brontolii di soddisfazione, quando una notizia che si diffuse, scoppiò e rumoreggiò in un attimo, venne a stupire sulle prime il campo.

Erano giunti, l'uno dopo l'altro, due dispacci: i prussiani non avevano passato il Reno a Markolsheim ed a Huningue non c'era neppure un prussiano. Il passaggio del Reno a Markolsheim, il ponte di battelli costruito alla luce di grandi fanali elettrici, tutti quei racconti allarmanti non erano che un incubo, un'allucinazione inesplicabile del prefetto di Schelestadt. In quanto al corpo d'armata che minacciava Huningue, il famoso corpo d'armata della Selva-Nera davanti a cui l'Alsazia tremava, non era composto che d'un infimo distaccamento wurtemberghese, due battaglioni ed uno squadrone, di cui l'abile tattica, le marcie e le contromarcie ripetute, le comparse improvvise ed inaspettate avevano fatto credere alla presenza di trenta o quarantamila uomini. E dire che quella mattina stessa erano stati in procinto di far

saltare in aria il viadotto di Dannemarie! Così si erano devastate venti leghe di una ricca provincia, senza alcuna ragione, pel più imbecille dei terrori panici; ed i soldati, al ricordo di quello che avevano veduto in quella giornata di dolore, gli abitanti che fuggivano perdendo la testa, spingendo le mandre verso la montagna, l'onda delle carrozze cariche di mobili che scorreva verso la città, in mezzo al branco dei fanciulli e delle donne, si arrabbiavano e davano in esclamazioni e risate sdegnose.

— *Ah! in verità* l'è troppo buffa! - balbettava Loubet, a bocca piena, agitando il cucchiaio. - Come! È questo il nemico che ci mandano a combattere? Non c'è nessuno... Dodici leghe avanti, dodici indietro e neppure un cane davanti a noi! Tutta quella fatica per niente, pel gusto di aver la tremarella!

Chouteau che spazzava rumorosamente il fondo della scodella bestemmiò contro i generali senza nominarli.

— Che porci eh! Sono pur cretini! Bei conigli che ci hanno dato! Se hanno preso la rincorsa così quando non c'era nessuno, sarebbero scappati a gambe levate se si fossero trovati di fronte ad un vero esercito!

Avevano gettato un altro fascio di legna sul fuoco, per l'allegria della gran vampa, e Lapoulle, che si scaldava beatamente le gambe, rideva d'un riso di cretino, senza intendere, quando Giovanni, il quale sulle prime aveva fatto orecchie da mercante, si permise di dire con tuono paterno:

— Suvvia, tacete!... Se ci udissero le cose potrebbero prendere una cattiva piega...

Egli stesso, nel suo senno da uomo semplice, era esacerbato dalla corbelleria dei capi. Ma bisognava

pur farli rispettare e siccome Chouteau brontolava ancora, gli tagliò la parola.

— Tacete!... Ecco il tenente: rivolgetevi a lui se avete delle osservazioni da fare.

Maurizio, seduto in disparte, silenziosamente, chinò la testa.

Ah! tutto era finito davvero! Finito appena cominciato. Quell'indisciplina, quella ribellione degli uomini al primo rovescio, trasmutavano l' esercito in un branco di sbandati, già demoralizzato, maturo per tutte le catastrofi: là, sotto Belfort, essi che non avevano veduto nemmeno un prussiano erano già battuti.

I giorni seguenti furono turbati nella loro monotonia da un fremito persistente di aspettativa e di malessere. Per occupare le sue truppe il generale Douay le fece lavorare alle opere di difesa della piazza molto incomplete. Zappavano la terra con furore, spaccavano la roccia. E non una notizia! Dov' era l'esercito di Mac-Mahon? Che si faceva sotto Metz? circolavano voci le più stravaganti ed i pochi giornali di Parigi che si potevano avere non facevano che accrescere colle loro contraddizioni l'ignoranza angosciosa in cui tutti si dibattevano.

Il generale aveva scritto due volte per chiedere degli ordini, senza ricevere risposta. Però, il 12 agosto finalmente, il 7° corpo si completò con l' arrivo della terza divisione reduce dall'Italia, ma con tutto ciò non v' erano che due divisioni soltanto, perchè la prima, battuta a Froeschwiller era scomparsa nella rotta senza che si potesse ancora sapere dove la corrente l' avesse gettata. Poi, dopo una settimana di quell' abbandono, di quella separazione totale dal resto della Francia, un telegramma recò l' ordine della par-

tenza. Fu una gran gioia; i soldati preferivano ogni cosa alla vita chiusa che conducevano. E durante i preparativi le supposizioni ricominciarono; nessuno sapeva dire per dove si partisse, gli uni dicendo che si andava a difendere Strasburgo, mentre altri parlavano persino di una aud ce diversione nella Selvanera, per tagliare la linea di ritirata dei prussiani.

L' indomani per tempo il 106° partì, uno dei primi, ammucchiato nei vagoni di bestiame. Il vagone in cui si trovava la squadra di Giovanni venne affollato più degli altri, a tal segno che Loubet pretendeva di non avere nemmeno il posto di sternutare.

Siccome, anche questa volta, le distribuzioni si erano fatte col massimo disordine, i soldati avendo ricevuto in acquavite quello che avrebbero dovuto ricevere in viveri, quasi tutti erano ubbriachi, d' una ubbriachezza violenta e rumorosa che si sfogava in canzoni oscene. Il treno correva, non ci si vedeva più nel vagone che il fumo delle pipe velava di nebbia: vi regnava un' afa intollerabile, la fermentazione di tutti quei corpi pigiati, e da quella nera carrozza fuggente uscivano delle vociferazioni che, vincendo il rombo delle ruote, andavano a spegnersi lontan lontano nelle tristi campagne. E fu soltanto a Langres che le truppe si avvidero di tornare a Parigi.

— Ah! giuraddio! - ripeteva Chouteau il quale nel suo angolo regnava già da padrone per la sua eloquenza da parlatore facondo, è certo che ci metteranno in spalliera a Charentonneau per impedire a Bismarck di andare a dormire alla Tuilleries!

Gli altri si tenevano le coste dal ridere, trovando questo scherzo molto lepido, senza saperne il perchè. I menomi incidenti del viaggio, d'altronde, i contadini ritti lungo la linea, i crocchi di gente inquieta che

alle piccole stazioni aspettava il passaggio dei treni, nella speranza di ottenere notizie, tutta quella Francia sbigottita e fremente davanti l'invasione — tutto dava motivo a fischi, grida e risate assordanti.

E le popolazioni accorse ricevevano in faccia, nella raffica della vaporiera e la rapida visione del treno sommerso tra i vapori ed il chiasso, l'urlo di quella carne da cannone, portata via a grande velocità. Però, in una stazione dove si fece sosta, tre signore molto ben vestite, tre ricche borghesi della città che distribuivano ai soldati delle tazze di brodo, riscossero molta lode. Gli uomini piangevano ringraziandole e baciando loro la mano.

Ma più in là, le turpi canzoni, le grida selvaggie ricominciarono. Poi, un po' dopo Chaumont, il treno ne incrociò un altro, carico di artiglieri diretti sopra Metz. Si era rallentata la velocità ed i soldati dei due treni fraternizzarono con spaventosi clamori. Ma furono gli artiglieri, probabilmente ancor più ubbriachi, che la vinsero, gettando, ritti in piedi, coi pugni sporgenti dai vagoni, un grido di violenza forsennata che dominò ogni fragore.

— Al macello! Al macello! Al macello!

Parve che un gran freddo, un soffio glaciale da carniere passasse su tutte le teste. Vi fu un silenzio subitaneo durante cui si sentì Loubet sghignazzare:

— Eh! non sono allegri quegli amici!

— Ma hanno ragione - riprese Chouteau colla sua voce da oratore di taverna; è indegno di mandare tanti bravi giovani a farsi rompere il muso per delle porcherie di cui non sanno nemmeno la prima parola

E continuò su quella solfa.

Egli era il corruttore; l'operaio svogliato di Montmartre, l'imbianchino ozioso e gaudente che ripeteva

i brani di discorsi male assimilati che aveva udito nelle pubbliche adunanze, confondendo delle asinerie disgustose coi grandi principii di libertà e d'uguaglianza. Sapeva ogni cosa e dava lezione ai compagni, specialmente a Lapoulle, di cui s'era promesso di fare un uomo di polso.

— Che ne dici eh! vecchietto mio? la cosa è semplice! Se Badinguet e Bismarck hanno una questione, che si accomodino fra di loro a pugni, senza disturbare delle centinaia di mille uomini che non si conoscono neppure e non hanno voglia di battersi.

Tutto il vagone rideva, divertito, persuaso, e Lapoulle, senza sapere chi fosse Badinguet, incapace perfino di dire se si batteva per un re od un imperatore, ripeteva col suo fare di bambino colosso:

— Ma certo, a pugni, e dopo si trinca!

Ma Chouteau aveva voltato la testa verso Pache per canzonarlo alla sua volta.

— Gli è come nel tuo caso; tu credi in Dio... Ebbene, il tuo Dio ha vietato di battersi. Perchè sei qui dunque, o imbecille!

— Caspita!.- rispose Pache, confuso - non ci sono venuto per gusto... Ma i gendarmi...

— I gendarmi, eh! Si mandano al diavolo, i gendarmi! Sapete cosa dovremmo fare noi, se fossimo bravi figliuoli? Ecco... fra un momento quando ci sbarcheranno, prenderemmo il largo. Si! il largo alla chetichella, lasciando quell'animalone di Badinguet e la sua cricca di generali burattini cavarsela a loro talento con quelle bestie di prussiani!

La corruzione operava: scoppiarono degli applausi e Chouteau trionfò, sfoggiando le sue teorie in cui si confondevano in torbida corrente la repubblica, i diritti dell'uomo, il putridume dell'impero che biso-

gnava abbattere, il tradimento dei capi, venduti ognuno per un milione, come era stato dimostrato. Egli si proclamava rivoluzionario; gli altri non sapevano nemmeno se erano repubblicani, nè come si potesse esserlo, toltone Loubet, il ghiottone, il quale conosceva le sue opinioni non avendo mai parteggiato per altro che per la pappa; ma, ciononostante, tutti, trascinati da lui, gridavano contro l'imperatore, gli ufficiali, contro quella maledetta combriccola che pianterebbero, oh! senz'altro, al primo rovescio.

E Chouteau, nell'incitare la loro ubbriachezza sempre crescente, spiava con la coda dell'occhio Maurizio, il signore, contento di vedere che se la godeva, e superbo d'averlo dalla sua, cosicchè alla fine, per dargli il colpo di grazia, gli venne l'estro di aggredire Giovanni, il quale, rimaneva immobile e come addormentato in mezzo al chiasso con gli occhi semichiusi. Se il volontario portava rancore al caporale per la dura lezione con cui questo lo aveva costretto a riprendere il suo fucile, era appunto il caso di spingere i due uomini l'uno contro l'altro.

— E dico lo stesso riguardo a *certuni* di mia conoscenza che hanno parlato di farci fucilare, riprese Chouteau con piglio minaccioso. Dei miserabili che ci trattano peggio delle bestie e non capiscono che quando se ne ha abbastanza dello zaino e del fucile, animo! via! si scaraventa il tutto nei campi per vedere se ne cresceranno degli altri!... Ehi, amici, che cosa direbbero coloro se in questo momento in cui li teniamo in un cantuccio li buttassimo anche loro sulla linea?... Ci state eh! Ci vuole un esempio perchè non ci secchino più con quella stupida guerra! A morte le cimici di Badinguet! A morte i porci che vogliono che ci si batta!

Giovanni s' era fatto molto rosso sotto l' onda di sangue che la collera gli mandava qualche volta alla faccia, nei suoi brevi momenti di impeto. Sebbene stretto fra i compagni come in una morsa vivente, si alzò, sporgendo i pugni e la faccia accesa con aspetto così terribile che l' altro si fece livido.

— Giuraddio! Taci si o no, maiale!... Sono ore che non dico niente, poichè non ci sono più capi e non posso nemmeno farti consegnare... Ah! perdinci è certo che avrei reso un bel servizio al reggimento liberandolo da un maledetto cialtrone della tua specie... Ma, dà retta: dal momento che non si danno più punizioni, avrai da fare con me. Non c' è più il caporale, no, ma c' è un brav'uomo a cui rompi le scatole e che ti chiuderà il becco... Ah! cane d' un vigliacco, non vuoi batterti e vuoi impedire agli altri di battersi! Torna a dirlo, che ti accomodo io!

Già tutto il vagone, trasmutato e vinto dalla fiera energia di Giovanni abbandonava Chouteau, il quale si tirava indietro, balbettando, davanti ai pugni formidabili dell'avversario.

— Io me ne rido di Badinguet come di te, sai!?.. Me ne sono sempre infischiato della politica, io, della repubblica o dell'impero; ed oggi come allora, nel tempo in cui coltivavo il mio campo, non ho mai desiderato che una cosa: la felicità di tutti, l'ordine e i buoni affari... Certo che secca a tutti il battersi... Ma ciò non toglie che si dovrebbero inchiodare al muro le canaglie che vengono a scoraggiarvi quando si pena già tanto a fare il proprio dovere. Giuraddio! amici miei, il sangue non vi dà un tuffo quando vi si dice che i prussiani sono a casa vostra e che bisogna cacciarli fuori?

Allora, con quella facilità che hanno le turbe a cambiare di sentimento, i soldati acclamarono il caporale, il quale tornava a giurare che spaccherebbe la testa al primo della sua squadra che parlasse di non battersi: Bravo caporale, bravo! Gli regolerebbero subito il conto a quel Bismarck!

Ed in mezzo a quell'ovazione selvaggia Giovanni, calmato, disse cortesemente a Maurizio, come se non si fosse rivolto ad uno dei suoi uomini:

— Signore, voi non potete certo essere della parte dei vili... Credetemi, non siamo ancora battuti e siamo noi che finiremo col batterli un giorno, quei prussiani!

In quel momento Maurizio sentì l'impressione di un caldo raggio di sole che gli scivolasse fino al cuore.

Rimase turbato, umiliato. E che? Quell'uomo non era dunque un villano e null'altro? E ricordava l'odio intenso che aveva sentito contro di lui nel raccogliere il fucile gettato in un attimo di incoscienza. Ma ricordava anche la sua commozione nel vedere le grosse lagrime del caporale quando la vecchia avola, coi capelli grigi al vento, li insultava, additando il Reno laggiù, lontano, all'orizzonte.

Era quella fraternità delle fatiche e dei dolori sofferti in comune che faceva svanire il suo astio? Lui, bonapartista di famiglia, non aveva mai sognato la Repubblica che allo stato teorico: ed aveva una certa tenerezza per la persona dell'imperatore, parteggiando per la guerra che era, secondo lui, una condizione inerente alla vita dei popoli. Ad un tratto egli riprendeva speranza, in uno di quegli sbalzi d'umore che gli erano familiari e l'entusiasmo che una sera l'aveva spinto ad arrolarsi, si riaccendeva, mettendogli nel cuore la certezza della vittoria.

— Ma è certo, caporale - disse allegramente. - Li batteremo di santa ragione!

Il vagone correva, correva sempre, portando via il suo carico d'uomini nel fitto nembo delle pipe e l'afa soffocante dei corpi pigiati; correva, correva, gettando alle stazioni inquiete che attraversava, ai contadini sbigottiti, piantati lungo le siepi, le sue canzoni oscene ed i suoi clamori di ubbriachi.

Il 20 agosto i soldati erano a Parigi, alla stazione di Pantin, e la sera stessa ne ripartivano per sbarcare l'indomani a Reims avviati al campo di Châlons.

III.

Con suo sommo stupore Maurizio vide che il 106° scendeva a Reims e riceveva l'ordine di accamparvisi. Non si andava dunque a Châlons per raggiungere l'armata?

E quando, due ore dopo, il reggimento ebbe formati i fasci ad una lega dalla città, dalla parte di Courcelles, nell'ampia pianura che si stende lungo il canale che va dall'Aisne alla Marna, il suo stupore crebbe udendo che tutta l'armata di Châlons si ripiegava dalla mattina in poi e veniva a piantare il bivacco in quel luogo.

Infatti, da un capo all'altro dell'orizzonte, fino a Saint-Thierry ed alla Meuvillette e persino al di là della strada di Laon, le tende si rizzavano, ed alla sera i fuochi di quattro corpi d'armata dovevano ardere in quel piano. Evidentemente era prevalso il piano di prendere posizione sotto Parigi per aspettarvi i prussiani. Egli ne fu contentissimo. Non era il piano più savio?

Quel pomeriggio del 21 Maurizio lo passò tutto a gironzare pel campo in cerca di notizie. I soldati erano molto liberi, la disciplina era di nuovo allentata e gli uomini si allontanavano e tornavano a loro piacimento. Lui potè tranquillamente tornare a Reims dove voleva riscuotere un vaglia di cento franchi avuto dalla sorella Enrichetta. In un caffè udì un sergente parlare dell' indisciplina dei diciotto battaglioni di guardie mobili della Senna che erano stati rimandati a Parigi. Il 6° battaglione quasi quasi uccideva i capi. Laggiù, al campo, i generali erano insultati ogni giorno e dopo la battaglia di Froeschwiller i soldati non salutavano più il maresciallo Mac-Mahon. Il caffè rimbombava di voci, e scoppiò una discussione calorosa tra due placidi borghesi a proposito del numero d' uomini che il maresciallo avrebbe avuto fra poco sotto i suoi ordini. L'uno parlava di trecentomila; era una pazzia. L'altro, più ragionevole enumerava i quattro corpi d'armata: il 12°, completato a stento al campo stesso, con dei reggimenti di marcia ed una divisione di infanteria di marina: il 1° di cui i superstiti, giungevano sbandati dal 14 in poi e di cui si riformavano alla meglio i quadri, e finalmente il 5°, vinto senza avere combattuto, sbandato, guasto nella rotta, ed il 7° che giungeva, demoralizzato anche lui, scemato della prima divisione che non aveva ritrovato che a Reims, a pezzi, tutt' al più centoventimila uomini, contando la cavalleria della riserva e le divisioni Bonnemain e Margueritte.

Ma il sergente essendosi immischiato della quistione, con uno sprezzo sdegnoso per quell' armata, accozzaglia di uomini senza coesione, branco d' innocenti condotti al macello da capi imbecilli, i due

borghesi, sgomentati, presi dal timore di essere compromessi, se la svignarono.

Fuori, Maurizio procurò di trovare dei giornali. Si riempì le tasche di tutti i numeri che potè comperare e si diè a leggerli, camminando sotto i grandi alberi dei giardini stupendi che circondano la città. Dove erano mai le armate tedesche? Sembravano smarrite.

Due di esse si trovavano certamente dalla parte di Metz; la prima, quella comandata dal generale Steinmetz sorvegliando la piazza, la seconda, quella del principe Federico Carlo, tentando di risalire la sponda destra della Mosella per tagliare a Bazaine la via di Parigi. Ma la terza armata, quella del principe reale di Prussia, l'armata che aveva vinto a Wissemburgo ed a Froeschwiller e che inseguiva il primo corpo ed il quinto, dov' era veramente, e come raccapezzarsi nel guazzabuglio delle informazioni contraddittorie? Era tuttavia accampata davanti a Nancy? Giungeva davanti a Châlons, ed era per questo forse che si era abbandonato il campo con tal furia, incendiando i magazzini, gli oggetti di vestiario, i foraggi, delle ricchezze incalcolabili? E la confusione, le ipotesi le più opposte tornavano in campo riguardo ai piani che si prestavano ai generali. Maurizio, come diviso dal mondo fino allora, seppe finalmente gli avvenimenti di Parigi; la notizia della disfatta piombata come folgore sopra un popolo sicuro della vittoria, la terribile agitazione pubblica, la convocazione della Camera, la caduta del ministero liberale che aveva fatto il plebiscito, l'imperatore decaduto dal suo titolo di generale in capo e costretto a cedere il comando supremo al maresciallo Bazaine. Dal 16 in poi l'imperatore era al campo di Chalons e tutti i giornali parlavano di un

gran Consiglio tenuto il 17, consiglio al quale avevano preso parte il principe Napoleone e parecchi generali, ma nessuno andava d'accordo sulle decisioni che si erano veramente prese all'infuori dei fatti accaduti dipoi; la nomina cioè del generale Trochu a governatore di Parigi, il maresciallo Mac-Mahon posto alla testa dell'esercito di Châlons, il che indicava l'assoluta rinunzia dell'imperatore.

S'indovinava che regnava uno sbigottimento assoluto, una irresoluzione immensa, ed i piani i più varii si succedevano d'ora in ora. E sempre tornava questa domanda: dov'erano mai le armate tedesche? Avevano ragione quelli che pretendevano Bazaine libero, intento a ritirarsi passando per le fortezze del Nord o quelli che lo dicevano già bloccato sotto Metz?

Si facevano correre continuamente delle notizie di battaglie gigantesche, di lotte eroiche, sostenute dal 14 al 20, per tutta una settimana, ma non se ne sapeva nulla, non ne giungeva che un formidabile rimbombo d'armi, lontano e fioco.

Allora Maurizio a cui le gambe si piegavano, rotte per la fatica, si abbandonò sopra un sedile. Attorno di lui la città sembrava vivesse della sua vita quotidiana; delle bambinaie custodivano i ragazzi sotto i begli alberi, e dei pensionati facevano a passo lento la loro solita passeggiatina. Egli aveva ripresi i giornali quando capitò sopra un articolo che gli era sfuggito - l'articolo di un impetuoso giornale dell'opposizione repubblicana.

All'improvviso tutto gli fu palese. Il giornale affermava che nel consiglio tenuto il 17 al campo di Châlons s'era decisa la ritirata dell'esercito sopra Parigi, e che la nomina del generale Trochu al posto di governatore non aveva altro scopo che quello di

preparare il ritorno dell'imperatore. Ma soggiungeva che quelle risoluzioni erano cadute di fronte al contegno della imperatrice reggente e del nuovo ministero. L'imperatrice era certa che vi sarebbe una rivoluzione se l'imperatore ricompariva.

Si riferiva che avesse detto queste parole: « Egli non giungerebbe vivo fino alle Tuileries! » Essa voleva quindi con tutta la sua ostinata fermezza di volontà, che si andasse avanti, unendosi a qualunque costo all'armata di Metz, ed era sostenuta in ciò dal generale di Palikao, ministro della guerra, il quale aveva un piano di marcia fulminea e vittoriosa per dare la mano al Bazaine. Ed ora Maurizio, col giornale abbandonato sulle ginocchia, gli occhi imbambolati, credeva di avere compreso ogni cosa: i due piani opposti, la esitanza del maresciallo Mac-Mahon davanti a quella marcia di fianco così pericolosa con delle truppe poco valide, gli ordini impazienti, sempre più irritati, che gli giungevano da Parigi, spingendolo a correre il rischio di quell'avventura, pazzamente temeraria. Poi, in mezzo a quel'a lotta tragica, gli appariva chiaramente l'imperatore, spogliato dell'autorità imperiale, affidata all'imperatrice reggente, spogliato del suo comando di generale in capo di cui aveva investito il maresciallo Bazaine, ridotto al nulla, diventato un'ombra d'imperatore, incerta ed indefinita, una inutilità importuna e senza nome, di cui non si sapeva che fare, respinto da Parigi e senza posto nell'armata, a cui si era impegnato a non dare nemmeno più un ordine.

Però, l'indomani mattina, dopo una notte inquieta che passò fuori della tenda ravvolto nella sua coperta, fu un sollievo per Maurizio udire che aveva assolutamente prevalso il piano della ritirata sopra

Parigi. Si parlava di un altro consiglio tenuto la sera antecedente, consiglio a cui assisteva l'ex-vice-imperatore Rouher, mandato in realtà dall'imperatrice per affrettare la marcia sopra Verdun, ma persuaso dal maresciallo a non imporre il pericolo di una mossa simile. S' erano avute cattive notizie di Bazaine? Non si ardiva affermarlo. Ma la mancanza stessa di notizie era significante, e tutti gli ufficiali si pronunziavano per l'attesa sotto Parigi, cui si porterebbe almeno il soccorso d'un esercito. E Maurizio, convinto che si ripiegherebbero sulla città l'indomani perchè si asseriva che gli ordini in proposito erano dati, volle appagare una voglia da bambino che lo tormentava; sfuggire per una volta alla gamella, far colazione sopra una tovaglia con davanti una bottiglia, un piatto, tutte quelle cose di cui gli sembrava di essere privo da mesi. Aveva dei denari e se la svignò in cerca di una osteria, col cuore palpitante, come se fosse andato a qualche avventura amorosa.

Fu al di là del canale, all' ingresso del villaggio di Courcelles, ch'egli trovò la colazione sognata. Gli avevano detto il giorno prima che l' imperatore era sceso in una casa di quel villaggio ed egli, essendovi venuto per curiosità, si ricordava d' avere veduto al bivio di due strade quella bettola, colla sua pergola da cui pendevano bei grappoli d' uva già dorati e maturi. Sotto la vite rampicante c'erano delle tavole inverniciate di verde, e nell' ampia cucina si scorgeva, dalla porta spalancata, il pendolo sonoro, le vignette d' Epinal incollate sulle pareti, e l' enorme ostessa che si affaccendava attorno allo spiedo. Dietro c' era un giuoco di boccie. Ed era un siterello allegro, carino e familiare, proprio l'antica osteria francese.

Una bella ragazza dal petto colmo e sodo venne a domandargli, mettendo in mostra i denti bianchi:

— Fa colazione, il signore?

— Ma sì, faccio colazione!... Datemi delle uova, una costoletta, del formaggio!... E del vino bianco!

Poi la richiamò:

— Dite su, non è in una di queste case che abita l'imperatore?

— Sì appunto! In quella che ci sta davanti... Non potete vedere la casa ma è dietro quell'alto muro di cinta da cui si vedono sorgere delle cime degli alberi.

Allora egli si stabilì sotto la pergola, sfibbiandosi il cinturone per stare più comodo e scelse la sua tavola, quella su cui il sole, filtrando attraverso i pampini, gettava dei fasci d'oro. E tornava sempre a guardare quel muraglione giallo che proteggeva l'imperatore.

Era infatti una casa nascosta, misteriosa, di cui dall'esterno non si vedeva nemmeno il tetto. L'ingresso dava dall'altra parte, sulla via del villaggio, una via angusta, senza una bottega, anzi senza neppure una finestra, una via che girava tortuosa fra mura annerite. Un piccolo parco la cingeva all'intorno, formando un'isola di fitta verzura, in mezzo alle costruzioni vicine.

Ed egli notò colà, all'altro capo della via, in un ampio cortile circondato di rimesse e di stalle, un grande ingombro di carrozze e di forgoni in mezzo ad un continuo via vai d'uomini e di cavalli.

— È per l'imperatore tutta quella roba? - disse credendo di scherzare, alla serva che stendeva sulla tavola una tovaglia bianchissima.

— Per l'imperatore, appunto! - rispose lei colla sua schietta allegria, felice di mostrare i denti sani.

E probabilmente ragguagliata dai palafrenieri che venivano a bere all'osteria, enumerò il corteggio; lo stato maggiore composto di venti ufficiali, le sessanta «cento guardie,» ed il plotone di guide del servizio di scorta, i sei gendarmi del servizio del campo; poi la casa, che comprendeva settantatrè persone, i ciambellani, i camerieri, i provveditori della mensa, i cuochi, i guatteri; poi quattro cavalli da sella e due carrozze per l'imperatore, dieci cavalli per gli scudieri, otto pei battistrada ed i *grooms*, senza contare sessantasette cavalli di posta; più un gran carro e dodici forgoni per il bagaglio, di cui due riservati ai cuochi, che avevano destato la di lei ammirazione per la quantità di arnesi, piatti e bottiglie che vi si vedevano disposti in bell'ordine.

— Oh! signore, non vi potete figurare quelle cazzeruole! Brillano come il sole! E v'ha ogni sorta di piatti, di vasi, di macchine, che non so neppur io per qual uso servano. Ed una cantina! Ah! del Bordeaux, del Borgogna, del Champagne, tanto da pigliarsi una famosa sbornia.

Nell'allegria della tovaglia bianchissima, felice del vino bianco che scintillava nel suo bicchiere, Maurizio sorbì le sue uova al latte come una cosa squisita. Quando sollevava la testa, vedeva a sinistra, da una delle aperture della pergola, l'ampia pianura sparsa di tende, tutt'una città brulicante piantata all'improvviso tra Reims ed il canale.

Qualche macchia d'alberi soltanto punteggiava di verde quella distesa grigia. Tre mulini vi stendevano le braccia stecchite. Ma al disopra delle tettoie indistinte di Reims, velate da alte cime di castagni, si profilava nell'aria azzurra la mole colossale della cattedrale, che nonostante la distanza appariva gigante-

sca fra le case basse. E dei ricordi di scuola, dei brani di lezioni imparate a memoria da bambino gli tornavano alla mente: l'incoronazione dei nostri re, l'ampolla santa, Clodoveo, Giovanna d'Arco, tutta la gloriosa Francia antica.

Poi mentre il giovane, ripensando di nuovo all'imperatore, in quella modesta casa borghese, così gelosamente chiusa, tornava a guardare il muro giallo, fu sorpreso di leggervi, segnato col carbone in lettere enormi il grido di: Viva Napoleone! accanto ad oscenità scritte in caratteri smisurati; la pioggia aveva lavato le lettere; l'iscrizione era evidentemente di vecchia data.

Che strana cosa era mai, su quel muro, quel grido dell' antico entusiasmo bellicoso che acclamava probabilmente lo zio, il conquistatore, e non il nipote!

E tutta l'infanzia di Maurizio gli risorgeva nella mente ora e vibrava nei suoi ricordi; l'infanzia, quando laggiù al Chêne-Populeux, egli ascoltava fin dalla culla le storie del nonno, uno dei soldati della Grande Armata. Sua madre era morta, suo padre aveva dovuto accettare un impiego di ricevitore, in quel fallimento della gloria che aveva colpito i figli degli eroi dopo la caduta dell'impero; e l'avo viveva colà d'una pensione meschina, ricaduto nella mediocrità di quella casuccia da impiegato, senz'altro conforto che quello di raccontare le sue campagne ai nipoti, i due gemelli, maschio e femmina, i due biondini a cui egli faceva quasi da madre. Metteva Enrichetta sul ginocchio sinistro, Maurizio sul destro e per ore e ore svolgeva i suoi racconti omerici di battaglie.

I tempi si confondevano: pareva che tutti quei fatti fossero accaduti all' infuori della storia, in un cozzo formidabile di tutti i popoli. Gli inglesi, gli

austriaci, i prussiani, i russi sfilavano l' uno dopo l'altro od insieme, a casaccio, secondo la varietà delle alleanze spesso senza che fosse possibile intendere perchè erano vinti gli uni piuttosto che gli altri. Ma, in fin dei conti, erano vinti tutti, vinti anticipatamente, in uno slancio di eroismo e di genio che spazzava le armate come festuche di paglia. Era Marengo, la battaglia classica in pianura, con le sue grandi linee scientificamente sviluppate, la sua ritirata impeccabile da scacchiera, a battaglioni silenziosi ed impassibili sotto il fuoco; la battaglia leggendaria perduta alle 3, guadagnata alle 6, in cui gli ottocento granatieri della guardia consolare rompevano lo slancio di tutta la cavalleria austriaca, e Desaix giungeva per morire e trasmutare la disfatta già incipiente in una vittoria immortale.

Era Austerlitz col suo sole raggiante di gloria nelle nebbie invernali, Austerlitz che cominciava colla presa del poggio di Pratzen e finiva collo spaventoso sgelo degli stagni, dove tutto un corpo d'armata russo rimaneva sotto il ghiaccio, uomini e bestie, in uno schianto orribile, mentre il Divo Napoleone, il quale, naturalmente, aveva preveduto ogni cosa, affrettava il disastro colle sue bombe.

Era Jena, la tomba della potenza prussiana, dove ricordava le prime fucilate isolate nelle nebbie d' ottobre, l'impazienza di Ney, la quale per poco comprometteva la vittoria, poi l' entrata in linea di Angereau che lo liberava, l'urto terribile di cui la violenza sfondava il centro nemico e finalmente il panico, la fuga generale di una cavalleria troppo vantata, che i nostri usseri falciavano colla sciabola come avena matura, seminando la romantica vallata di uomini e di cavalli abbattuti.

Era Eylau, l'atrocissima Eylau, la più sanguinosa delle battaglie, la strage che ammucchiava i cadaveri orribilmente sfigurati; Eylau rossa di sangue sotto la sua bufera di neve, col suo tetro ed eroico cimitero; Eylau ancora rimbombante della carica fulminea degli ottanta squadroni di Murat, che attraversarono da parte in parte l' armata russa, gettando sul terreno uno strato così fitto di cadaveri, che Napoleone stesso ne pianse.

Era Friedland, l'immenso, il terribile agguato in cui i russi vennero di nuovo a cadere come passere sventate, il capo d'opera di strategia dell' imperatore che sapeva tutto e poteva tutto, la nostra sinistra immobile, imperturbabile, mentre Ney, avendo presa la città, la distruggeva via per via e rompeva i ponti; poi la nostra sinistra che si avventava alla destra del nemico, spingendolo verso il fiume, schiacciandolo in quella stretta con tale strage che alle dieci si ammazzava ancora.

Era Wagram, gli austriaci che volevano tagliare la via del Danubio, rinforzando continuamente la loro ala sinistra per battere Massena, il quale, ferito, comandava in carrozza aperta, e Napoleone, il quale, maligno e titanico, li lasciava fare; poi, d'un tratto, fulminava con le bocche di cento cannoni il loro centro scoperto, respingendolo indietro per più d'una lega, mentre la sinistra, spaventata del suo isolamento, cedendo il terreno a Massena, tornato vittorioso, trascinava con sè il resto dell'esercito in una fuga che sembrava lo scorrere d'una piena che ha sfondato gli argini.

Era finalmente la Moskowa, in cui riapparve per l'ultima volta il fulgido sole d'Austerliz, una mischia spaventosa d'uomini, l'associazione del numero e del

coraggio pertinace, delle alture portate via sotto un fuoco continuo, dei ridotti presi d'assalto all'arma bianca con persistenti riprese di offensiva, mercè cui si contendeva ogni palmo di terreno, un tal accanimento della guardia russa, che ci vollero, per ottenere la vittoria, le cariche impetuose di Murat, il tuono di trecento cannoni che sparavano tutti in una volta ed il valore di Ney, il trionfatore di quella giornata.

E, qualunque fosse la battaglia, le bandiere sventolavano con lo stesso fremito di gloria nell'aria della sera; le stesse grida di « Viva Napoleone! » risuonavano nel campo, quando i fuochi del bivacco sfavillavano sulle posizioni conquistate; la Francia era a casa propria dappertutto, era la conquistatrice che faceva passare le sue aquile invincibili da un capo all'altro dell'Europa, non avendo che da mettere il piede nei regni per annichilire i popoli vinti ed umiliati.

Maurizio finiva la sua costoletta, molto acceso, ma non tanto pel vino bianco che spumeggiava in fondo al suo bicchiere, quanto per l'eco lirica di tutta quella gloria che gli vibrava nella mente memore, quando i suoi occhi caddero sopra due soldati, laceri ed infangati, che somigliavano a banditi stanchi di stare alla macchia: e li udì chiedere alla servetta dei ragguagli sulla posizione precisa dei reggimenti accampati lungo il canale.

Allora li chiamò:

— Ehi! amici! Venite qua!... Siete del 7° corpo, voi?

— Ma certo, della prima divisione... Ah! perdinci! Ne so qualcosa io, tant'è vero che mi trovavo a Froeschwiller, dove non era il caso di dormire, ve lo dico io! E guardate: l'amico qua è del 1° corpo

ed era a Wissembourg, un altro luogo maledetto anche quello!

E dissero la loro storia; come travolti dal panico e dalla fuga, fossero rimasti semi-morti di fatica ed anche leggermente feriti l'uno e l'altro, in fondo ad un fosso, e come da allora in poi, trascinandosi in coda all'esercito, costretti spesso da accessi di febbre a fermarsi nelle città, si trovassero tanto in ritardo che giungevano ora soltanto, un po' rimessi, a cercare il loro pelottone.

Maurizio che stava per tagliare un pezzo di gruviera, notò, col cuore stretto, che fissavano gli occhi voraci sul suo piatto.

— Ehi! ragazza, date retta! Portatemi dell' altro formaggio, del pane e del vino. Non è vero, amici, che farete come me? Io vi invito; alla vostra salute!

Essi sedettero a tavola, beati. E lui, preso da un grand' accoramento, li guardava nella loro miseranda pezzenteria di soldati senz' armi, vestiti di calzoni rossi e di cappotti ricuciti con tanto spago, rattoppati di tanti brandelli diversi che somigliavano a predatori, a vagabondi che si godessero le spoglie di qualche campo di battaglia.

— Ah! caspita, sì! - riprese il più alto, con la bocca piena - non ci si scherzava laggiù! bisogna aver veduto... Conta un po', Coutard.

E l'omino raccontò con molti gesti, agitando il pane:

— Io mi lavavo la camicia mentre si faceva la minestra. Figuratevi una buca nera, un vero imbuto, con tutt'intorno dei boschi che hanno permesso a quei porci di prussiani di avvicinarsi a quattro zampe, senza che noi ce ne sognassimo... Allora, alle 7, ecco che cominciano a piovere degli obici nella minestra. Giu-

raddio! la cosa non è andata per le lunghe. Siamo saltati sui fucili e fino alle 11, in verità! si credeva che coloro avessero a pigliarsi una batosta coi fiocchi... Ma bisogna che vi dica che non eravamo che cinquemila e quei porci continuavano a venire, a venire... Io ero sopra un piccolo poggio, steso dietro un cespuglio e ne vedevo sboccare a destra, a sinistra, oh! veri formicai, delle file di formiche nere, cosicchè quando non ce n'erano più, ce n'erano ancora. Non per parlar male, ma pensavamo tutti che i capi erano veri citrulli di averci cacciati in un simile vespaio, lontano dai compagni, e di lasciarci schiacciare senza venirci in aiuto... Ma ecco che il nostro generale, quel povero buon diavolo del generale Douay, che non era una bestia, nè un poltrone, lui, si busca una palla e cade coi quattro ferri per aria.. Non più generale, nessuno! nessuno! Non importa: si resiste ad ogni modo. Ma erano troppo numerosi, bisognava cedere e poi svignarsela. Ci battiamo in un recinto, difendiamo la stazione, in mezzo ad un tal chiasso che c'era da rimanere sordi. Eppoi, non so; bisogna dire che avessero presa la città, perchè noi ci siamo trovati sopra un monte, il Geissberg come lo chiamano, credo; e là, trincerati in una specie di castello, quanti ne abbiamo accoppati, di quei porci! Saltavano per aria, poi, paf! ricadevano sul naso che era un gusto il vederli! Eppoi, che volete! Ne venivano degli altri ancora, ne venivano sempre, dieci uomini contro uno e del cannone finchè si voleva. In quelle baraonde il coraggio non serve che a restare sul terreno. Insomma una vera marmellata ed abbiamo dovuto darla a gambe. Eh! non c'è che dire, per citrulli i nostri capi lo sono stati, non è vero, Picot?

Vi fu una pausa: Picot, il più alto, mandò giù un bicchiere di vino bianco: poi rasciugandosi col rovescio della mano:

— Non c'è dubbio... E lo stesso è accaduto a Froeschwiller; bisognava essere veri asini, di quelli che mangiano fieno, per battersi in simili condizioni. Il mio capitano, un omino svelto, lo diceva... In realtà, credo che non sapessero come stavano le cose. Tutt'un esercito di quegli animali ci è piovuto sulle spalle mentre eravamo appena in quarantamila, noi altri. E non si credeva di doversi battere quel giorno: la battaglia s'è impegnata a poco a poco, senza che i capi lo volessero, a quanto pare.. Basta! io non ho veduto tutto, naturalmente. Ma quello che so bene, si è che il ballo è durato tutto il santo giorno, e che quando si credeva che la fosse finita, punto! I violini riprendevano alla più bella. Prima è stato a Woerth, un grazioso paesello, con un campanile curioso che pare una stufa perchè è tutto coperto di piastrelle di majolica. Il diavolo mi pigli se so perchè ce l'hanno fatta lasciare alla mattina, per farci consumare poi il becco e l'unghie per riaverlo senza poterne venire a capo. Oh! ragazzi, che buscherio c'è stato colà: quante pancie aperte, quanti cervelli sfondati!... cose da non credersi!... Poi s'è cominciato attorno ad un altro villaggio, Elsasshaussen, un nome lungo come la quaresima. Eravamo presi di mira da un mucchio di cannoni che tiravano comodamente dalla cima di una maledetta collina, abbandonata anche quella da noi la mattina stessa. Ed è allora che ho veduto, sì, ho veduto in persona la carica dei corazzieri... Oh! come si sono fatti accoppare quei poveri diavoli! Una vera pietà spingere cavalli ed uomini sopra un terreno simile, un pendio coperto di

brughiere e tagliato di fossi! Tanto più che, giuraddio! non poteva servire a nulla! Non importa: era bello da vedersi, quell'impeto. Dopo eh! si sarebbe detto che non vi fosse altro da fare che andarsene per respirare un pochino. Il villaggio bruciava come uno zolfanello; i badesi, i wurtemburghesi, i prussiani, tutta la combriccola, più di centoventimila di quei maledetti, a quanto s'è detto poi, ci avevano ravviluppati... E niente del tutto! Ecco il ballo che ricomincia da capo attorno a Froeschwiller! Poichè, quest'è la verità sacrosanta: Mac Mahon è forse un babbeo, ma è valoroso.

Bisognava vederlo sul suo cavallone, tra gli obici! Un altro se la sarebbe cavata fin dal principio, stimando che non è vergogna rifiutare di battersi quando non se ne ha la forza. Lui invece, dal momento che aveva cominciato, ha preferito durarla sino alla fine! E come vi è riuscito!... A Froeschwiller, vedete, non c'erano più uomini, c'erano delle belve che si divoravano! Per più di due ore ho veduto i ruscelli pieni di sangue invece che di acqua. Eppoi, eppoi, capperi! s'è dovuto scappare ad ogni modo. E dire che sono venuti a raccontarci che, alla sinistra, avevano messo in fuga i bavaresi! Giuraddio! Se fossimo stati centoventimila uomini, anche noi! Se avessimo avuto dei capi meno imbecilli ed un maggior numero di cannoni!

E Coutard e Picot, ancora sdegnati ed esacerbati nelle divise in brandelli, bianche di polvere, si tagliavano delle fette di pane, mandavano giù degli enormi bocconi di formaggio, sfogando l'incubo dei loro ricordi sotto la bella pergola dai grappoli maturi, crivellati dalle freccie d'oro del sole.

Adesso parlavano della rotta spaventosa, dopo la

battaglia: i reggimenti che fuggivano sbandati, demoralizzati, affamati, attraverso alle campagne; le strade invase da una baraonda orribile di uomini, cavalli, carrozze, cannoni, tutta la valanga d'un esercito distrutto, spinto in fuga dalla folle violenza del panico.

Se non avevano saputo ripiegarsi con senno e difendere i valichi dei Vosgi, dove diecimila uomini ne avrebbero fermati centomila, dovevano almeno far saltare i ponti, colmare le gallerie. Ma i generali galoppavano di qua e di là, sbigottiti, nello sgomento generale, ed un tale stupore s'era diffuso, come bufera, ravvolgendo tutti, e vinti e vincitori, che, per un momento, i due eserciti si erano perduti, quasi si inseguissero a tastoni in pieno giorno. Mac Mahon correva verso Lunéville, mentre il principe reale di Prussia lo cercava dalla parte dei Vosgi.

Il 7 gli avanzi del 1° corpo attraversavano Saverne come un fiume straripato e melmoso che trascina dei ruderi.

L'8 a Sarrebourg il 5° corpo veniva a confondersi col 1° come un torrente scatenato precipita in un altro, in fuga anch'esso, vinto senza aver combattuto, trascinando con sè il suo capo, il misero generale di Failly, che aveva perduto la testa, sapendo che si attribuiva alla sua inazione la responsabilità della disfatta. Quella corsa sfrenata, quella fuga pazza che non guardava nemmeno dietro a sè, continuò durante il 9 ed il 10. L'11 le truppe scendevano verso Bayon sotto una pioggia dirotta, per evitare Nancy, in seguito ad una falsa diceria che riferiva essere la città in potere del nemico. Il 12 si accampavano a Harouè, il 13 a Vicherey, ed il 14 giungevano a Neufchâteau dove la ferrovia raccoglieva finalmente quella piena

impetuosa di uomini che per tre giorni di seguito infornò a palate nei treni per trasportarli a Châlons.

Ventiquattr'ore dopo la partenza dell'ultimo treno arrivavano i prussiani.

— Ah! destino maledetto! - conchiuse Picot. Come s'è dovuto correre!... E noi che eravamo rimasti allo spedale!

Coutard finiva la bottiglia, mescendo a sè ed al compagno.

— Sì; abbiamo preso su tutta la nostra roba e corriamo ancora... Basta; adesso la va meglio ad ogni modo poichè possiamo berne un sorso alla salute di quelli che non hanno la testa rotta.

Allora Maurizio intese tutto. Dopo la sorpresa imbecille di Wissemburg, la rotta completa di Froeschwiller era il colpo di fulmine di cui il bagliore sinistro illuminava la terribile verità. Non eravamo pronti: non avevamo nè uomini, nè cannoni, nè generali: ed il nemico, tanto sprezzato, appariva invece forte e sicuro, innumerevole e perfetto per tattica e disciplina. I tre eserciti tedeschi avevano sfondato come cunei potenti il debole riparo dei nostri sette corpi disseminati da Metz a Strasburgo.

All'improvviso restavamo soli — nè l' Austria, nè l'Italia verrebbero più: la lentezza dell' esecuzione e l'imperizia dei capi avevano rovinato il piano dell'imperatore. E persino la fatalità lavorava contro di noi, accumulando i contrattempi, le coincidenze spiacevoli, aiutando i prussiani ad effettuare il loro intento segreto che era quello di scindere in due la nostra armata, respingendone una parte sotto Metz, per isolarla dalla Francia, mentre essi marcerebbero sopra Parigi dopo aver sbaragliato il resto. Fin d'allora appariva matematicamente dimostrato che i francesi

sarebbero vinti per tutte le cause di cui si manifestava già il risultato inevitabile, pel cozzo del valore inintelligente contro il gran numero ed il metodo sapiente. Sarebbe stato vano il disputare poi su questi casi; la disfatta era sicura ad ogni modo e nonostante ogni sforzo; era fatalmente logica come la legge stessa delle forze che reggono il mondo.

Ad un tratto Maurizio rivide davanti ai suoi occhi pensosi ed astratti, il grido di: Viva Napoleone! scarabocchiato col carbone sul gran muro giallo, e ne provò una sensazione di dolore intollerabile, una ferita di cui lo spasimo gli trapassò il cuore.

Era dunque vero che quella Francia, di cui le vittorie erano leggendarie — quella Francia che aveva attraversato l'Europa a rullo di tamburro, era stata battuta al primo scontro da un popolino disprezzato? Cinquant' anni erano bastati per cambiar faccia al mondo e la disfatta piombava formidabile sugli eterni vincitori? E ricordava tutto quello che suo cognato Weiss gli aveva detto, nella notte angosciosa passata davanti a Mulhouse. Sì, lui solo allora ci vedeva chiaro, indovinando le cagioni lente ed occulte del nostro indebolimento, ed il soffio di forza e di gioventù novella che spirava in Germania.

Forse essi assistevano ora alla fine d'un ciclo guerriero, ed al principio d'un altro... Guai a chi si ferma nel cammino continuo delle nazioni; la vittoria appartiene a quelli che sono all'avanguardia, ai più sani, ai più forti!

Ma in quel punto si udirono delle risate, degli strilli di ragazza aggredita che scherza. Era il tenente Rochas che nella vecchia cucina affumicata dove le imagini d'Epinal mettevano la loro nota gaia, abbracciava la bella servotta con slancio da conqui-

statore. Apparve sotto la pergola dove si fece servire un caffè, ma siccome aveva udite le ultime parole di Coutard e di Picot, intervenne allegramente.

— Eh! via, ragazzi, non è nulla, sapete! È il principio soltanto, ma fra poco vedrete che razza di rivincita!... Perdinci! finora si sono messi in cinque contro uno. Ma le cose cambieranno: sono io che ve ne rispondo... Siamo in trecento mila, qui. Tutti i movimenti che facciamo e che non si capiscono, hanno per iscopo di attirare i prussiani su di noi, mentre Bazaine che li sorveglia li prenderà in coda... Ed allora li schiaccieremo, crac! come questa mosca!

Con un colpo sonoro, aveva schiacciato al volo una mosca fra le due mani: e rideva più forte, credendo con la serenità assoluta della sua incoscienza a quel piano così facile, e ricuperando tutta la sua fede nel coraggio invincibile dell'armata. Indicò servizievolmente ai due soldati il posto preciso dei loro reggimenti; poi, felice, sedette davanti alla sua tazza di caffè col sigaro fra le labbra.

— Il piacere è stato mio, amici! - rispose Maurizio a Coutard ed a Picot che se ne andavano, ringraziandolo pel trattamento.

S'era fatto servire anche lui una tazza di caffè e guardava il tenente, rassicurato dal suo buon umore, ma un po' stupito dei trecento mila uomini di cui parlava, mentre non erano che in poco più di cento mila e della strana facilità che ci doveva essere, secondo lui, a schiacciare i prussiani tra l'armata di Châlons e quella di Metz. Ma anche lui aveva un tal bisogno di illudersi! Perchè non continuare a sperare quando la voce del glorioso passato gli vibrava ancora così sonora nella memoria? La vecchia pergola era così allegra coi suoi tralci da cui piove-

vano le limpide uve di Francia, indorate dal sole! Ed egli ebbe di nuovo un'ora di fiducia, che vinse per poco l'immensa tristezza che gli si era raccolta in cuore.

Per un momento seguì cogli occhi un ufficiale dei cacciatori d'Africa il quale era sparito al gran trotto colla sua ordinanza dietro l'angolo della casa silenziosa abitata dall'imperatore. Poi, mentre l'ordinanza ricompariva sola, fermandosi coi due cavalli alla porta dell'osteria, diede un grido di sorpresa.

— Prospero?... Ed io ti credevo a Metz!

Era un uomo di Romilly, un garzone di fattoria che egli aveva conosciuto da bambino quando andava a passare le vacanze collo zio Fouchard. Avendo estratto un catttvo numero, era in Africa da tre anni quando era scoppiata la guerra, e faceva bella figura con la giacca celeste, i larghi calzoni rossi a liste turchine e la fascia di lana rossa, bruno e lungo di faccia, con membra agili e forti di una destrezza straordinaria.

— Tò! che incontro!... Il signor Maurizio!

Ma non si fermò, conducendo in stalla i cavalli sudati, e guardando specialmente il suo con occhio paterno. L'amore pei cavalli, preso probabilmente da lui fino dall'infanzia, quando conduceva le bestie al pascolo, gli aveva fatto scegliere la cavalleria.

— Vi dirò: arriviamo da Monthois, più di due leghe in una tratta sola - riprese quando tornò; e *Zeffiro* prenderà volentieri qualche cosa.

Zeffiro era il suo cavallo. In quanto a lui rifiutò di mangiare, accettando soltanto un caffè.

Aspettava il suo ufficiale, il quale aspettava l'imperatore.

La cosa poteva durare cinque minuti e due ore. Quindi l'ufficiale gli aveva detto di mettere i cavalli

all'ombra. E siccome Maurizio, incuriosito, tentò di sapere di che si trattasse, egli fece un gesto evasivo.

— Non so... una commissione suppongo... delle carte da consegnare.

Rochas frattanto guardava con occhi teneri il cacciatore di cui la divisa evocava in lui i ricordi d'Africa.

— Ehi! giovanotto, dove eravate laggiù?

— A Mèdèah, signor tenente.

Médéah! E ravvicinati da quella memoria, nonostante la gerarchia si diedero a discorrere. Prospero si era abituato a quella vita di continua agitazione, in cui si stava sempre a cavallo, partendo per la guerra come si parte per la caccia, andando a fare delle grandi battute d'arabi. C'era una sola gamella per sei uomini, cioè per tribù — ed ogni tribù era una famiglia; chi si occupava della cucina, chi lavava la biancheria, chi piantava le tende, governava le bestie e forbiva le armi.

Si cavalcava alla mattina ed al dopo pranzo sotto l'arsura del solleone, portando carichi enormi. Alla sera accendevano sul campo, per scacciare le zanzare, dei fuochi immensi attorno a cui si cantavano le canzoni di Francia. Spesso bisognava alzarsi sotto il limpido cielo notturno, tempestato di stelle, per metter pace fra i cavalli che, sforzati dal vento tepido, si mordevano strappando, con nitriti furiosi, i pali a cui erano legati. Poi si faceva il caffè, lo squisito caffè, la grande preoccupazione di quei paesi, schiacciando i chicchi in fondo ad una gamella e facendo filtrare il liquido attraverso ad una fascia rossa di uniforme, presa per staccio. Ma c'erano anche le giornate fosche, lontano da ogni centro abitato, di fronte al nemico. Allora non più fuochi, non più canti, non

più baldorie. Si soffriva terribilmente alle volte per la mancanza di sonno, per la fame e la sete.

Ma non era nulla! La si amava, ad ogni modo, quella vita avventurosa e strana, quella guerra di scaramuccie così atta a far spiccare il valore personale, e divertente come la conquista di un' isola selvaggia allietata da quelle razzie, dal furto in grande e dal furto in piccolo dei predoni che facevano ridere persino i generali coi loro tiri leggendari.

— Ah! - disse Prospero facendosi serio - qui le cose sono diverse, non è come là, ci si batte in altro modo.

E Maurizio avendogli fatte altre domande, raccontò il loro sbarco a Tolone ed il lungo e penoso viaggio fatto sino a Luneville dove avevano saputo di Wissembourg e di Froeschwiller. Dopo non si raccapezzava più — confondeva le città, da Nancy a Saint Mihiel, da Saint Mihiel a Metz. Ci doveva essere stata una grande battaglia il 14, l' orizzonte era in fiamme; ma egli non aveva veduto che quattro ulani dietro una siepe.

Il 16 si erano battuti di nuovo; il cannone tuonava facendo strage fino dalle sei della mattina, e gli avevano detto che il ballo era ricominciato il 18 e più terribile. Ma i cacciatori non c'erano più, perchè il 16, a Gravelotte, mentre aspettavano lungo uno stradone il momento di entrare in linea, l'imperatore che passava in carrozza li aveva presi per accompagnarlo a Verdun... Una bella trottata, quarantadue chilometri di carriera, col timore continuo di essere tagliati dai prussiani.

— E Bazaine? – domandò Rochas.

— Bazaine? dicono che sia stato molto contento, perdinci, che l'imperatore lo abbia lasciato in pace.

Ma il tenente voleva sapere se Bazaine stava per giungere. E Prospero fece un altro gesto di ignoranza.

Chi poteva dirlo? Dal 16 in poi i cacciatori avevano passato i giorni in marcie e contromarcie sotto la pioggia, senza vedere un nemico. Adesso facevano parte dell'armata di Châlons. Il reggimento di Prospero formava, con altri due di cacciatori di Francia ed uno di ussari, una delle divisioni della cavalleria di riserva, la prima divisione comandata dal generale Margueritte, di cui Prospero parlava con entusiastica tenerezza.

— Ah! è un brav'uomo quello! Ma che giova se finora non hanno saputo altro che farci pestare del fango?

Vi fu una pausa.

Poi Maurizio parlò un momento di Remilly, dello zio Fouchard, e Prospero rimpianse di non avere il tempo di stringere la mano ad Onorato, il furiere di cui la batteria doveva essere accampata una lega più in là, dall'altra parte della strada di Laon. Ma, in quella, si udì un cavallo sbuffare. Prospero aguzzò le orecchie, si alzò e sparì per assicurarsi che *Zeffiro* fosse provveduto di quanto gli potesse occorrere. A poco a poco, dei soldati di tutte le armi e di tutti i gradi invadevano l'osteria, in quell'ora del caffè e del bicchierino. Non una delle tavole restava libera, e tra il verde dei pàmpini spruzzati di sole rifulgeva una allegria smagliante d'uniformi. Il maggiore medico Bouroche s'era seduto in quel punto vicino a Rochas, quando Giovanni si presentò latore di un ordine.

— Signor tenente, il capitano vi aspetta alle tre per regolare una questione di servizio.

Rochas rispose con un cenno del capo che sarebbe puntuale, ma Giovanni non se ne andò subito; e ve-

dendo Maurizio che accendeva una sigaretta, gli sorrise. Dopo la scena del vagone, c'era fra i due uomini una tacita tregua e pareva che si studiassero reciprocamente con benevolenza sempre più grande.

Prospero era tornato e si mostrava impaziente.

— Mi metto a mangiare anch'io, se il mio superiore non esce da quella baracca . È una disdetta ; l'imperatore è capace di non tornare che questa sera.

— Dite su - riprese Maurizio di cui la curiosità si riaccendeva : - sono forse delle notizie di Bazaine che ci portate ?

— Può darsi ! Se ne parlava laggiù a Monthois.

Ma in quella ci fu un'improvvisa agitazione. E Giovanni, che era rimasto ad una delle aperture del pergolato, si voltò dicendo :

— L'imperatore !

Immediatamente tutti si levarono in piedi. Sull'ampio stradone, bianco tra i pioppi, appariva un pelottone di cento guardie, risplendenti nel lusso delle divise ancor nuove, col gran sole d'oro delle loro corazze.

Poi, subito, in un largo spazio libero, veniva l'imperatore a cavallo, accompagnato dal suo stato maggiore, a cui teneva dietro un secondo pelottone di cento guardie.

Tutti si tolsero il cappello, e si udivano alcune acclamazioni. E l'imperatore, passando, alzò la faccia molto pallida, dai lineamenti già contratti, dagli occhi tremuli che parevano torbidi e pieni d'acqua Nel passare, sembrò che egli si destasse da una specie di sopore; sorrise lievemente nel vedere quell'osteria indorata dal sole e salutò.

Allora Giovanni e Maurizio udirono dietro di loro

Bouroche, il quale brontolava, dopo avere esaminato a fondo l'imperatore col suo occhio acuto di medico.

— Non c'è che dire: le cose vanno male per lui.

Poi, con tre parole, precisò la sua diagnosi.

— Un uomo andato!

Giovanni crollò il capo nel suo buon senso di ingegno limitato; una bella disdetta per un esercito aver un capo simile! E quando da lì ad una diecina di minuti, Maurizio stretta che ebbe la mano a Prospero se ne andò a zonzo, lieto della sua buona colazione, fumando delle altre sigarette, portò con sè l'immagine di quell'imperatore che passava a piccolo trotto così scialbo e così spettrale. Era il cospiratore, il sognatore a cui l'energia vien meno nel momento dell'azione. Lo dicevano molto buono, capacissimo di concetti grandi, generoso, molto tenace anche nella sua volontà da uomo silenzioso; ed era anche pieno di valore, sprezzante del pericolo come un fatalista e sempre pronto ad ubbidire al destino. Ma nelle grandi crisi sembrava colto da stupore e come paralizzato davanti al compiersi dei fatti, diventando impotente quindi a lottare contro la fortuna se questa gli si dimostrava contraria.

E Maurizio si chiedeva se non c'era in quella tendenza uno stato fisiologico speciale, aggravata dai patimenti — se la malattia di cui l'imperatore soffriva visibilmente non era la causa di quell'indecisione, di quell'incertezza sempre maggiore che si notavano in lui fin dal principio della campagna. Questo avrebbe spiegato ogni cosa. Una pietra nelle carni d'un uomo e gl'imperi si sfasciano!

Alla sera, dopo l'appello, vi fu un subitaneo trambusto; nel campo correvano degli ufficiali, trasmettendo ordini, regolando la partenza fissata per l'in-

domani mattina alle cinque. E Maurizio ebbe un sussulto di sorpresa e d'inquietudine quando comprese che avevano nuovamente cambiato progetto e non si ripiegavano più sopra Parigi, ma marciavano sopra Verdun, muovendo incontro a Bazaine. Correva voce che fosse giunto durante il giorno, un dispaccio col quale quest'ultimo annunziava che cominciava il suo movimento di ritirata, ed il giovine ricordò Prospero e l'ufficiale dei cacciatori venuti forse da Monthois, per portare una copia di quel dispaccio.

Fra le continue esitanze del maresciallo Mac-Mahon vincevano dunque l'imperatrice reggente ed il Consiglio dei ministri, nel loro sgomento di vedere l'imperatore tornare a Parigi, nella loro volontà tenace di spingere avanti l'esercito ad ogni costo come l'ultimo tentativo per ottenere la salvezza suprema della dinastia.

E quel miserando imperatore, quel pover'uomo che non aveva più posto nel suo impero, lo porterebbero via come un involto inutile ed importuno fra i bagagli delle truppe, condannato a tirarsi dietro l'ironia della sua casa imperiale, le sue cento guardie, le sue carrozze, i suoi cavalli, i suoi cuochi, i suoi forgoni di pentole d'argento e di vino di Champagne; tutta la pompa del suo manto di corte, tempestato d'api, che spazzava il fango ed il sangue delle strade, per cui fuggiva l'esercito in rotta.

A mezzanotte Maurizio non aveva ancora preso sonno e si agitava sotto la tenda in un'insonnia febbrile, tormentata da brutti sogni. Finì coll'uscire all'aperto, provando un certo refrigerio nel trovarsi in piedi e nel respirare l'aria fredda, sferzata dal vento. Il cielo s'era velato di fitte nubi, la notte si faceva molto buia e pareva di essere sommersi in un deserto

di tenebre infinite che i fuochi morenti della fronte di bandiera rischiaravano di qualche rada stella. Ed in quella pace tenebrosa su cui incombeva un profondo silenzio, si udiva il lento respiro dei centomila uomini che giacevano colà.

Allora l'ansia di Maurizio si calmò e gli sorse in cuore una fraternità piena d'indulgente tenerezza per tutti quei viventi riposanti nel sonno, quei viventi di cui delle migliaia forse dormirebbero fra poco il sonno della morte.

Erano buona gente ad ogni modo; avevano poca disciplina, bevevano e rubavano. Ma quante sofferenze avevano già superate e quante attenuanti avevano nello sfacelo dell'intera nazione!

I gloriosi veterani di Sebastopoli e di Solferino non erano che una minoranza ormai fra le truppe troppo giovani, incapaci di lunga resistenza.

Quei quattro corpi, formati e ricostituiti in fretta, senza vincoli fra di loro, erano l'armata della disperazione, il gregge espiatorio che veniva mandato al sacrifizio per tentare un'ultima volta di placare l'ira del destino.

Era condannato a salire il Calvario fino alla cima, scontando le colpe di tutti coll'onda rossa del suo sangue e facendosi grande per l'errore stesso del disastro.

Ed in quel punto Maurizio ebbe nell'ombra fremente, la coscienza di un grande dovere.

Non si lasciava più illudere dalla speranza spavalda di riportare delle vittorie leggendarie. La marcia sopra Verdun era un viaggio alla morte ed egli l'accettava con una rassegnazione forte e serena, giacchè era scritto che si dovesse morire.

IV.

Il 23 agosto, di martedì, alle sei di mattina, il campo fu levato ed i centomila uomini dell'armata di Châlons si scossero, e si unirono in una corrente immensa, come un fiume d'uomini, il quale diffuso per un momento in lago, riprende il suo corso; e non ostante le voci corse la sera antecedente, fu una sorpresa per molti vedere che, invece di continuare il movimento di ritirata, si davano le spalle a Parigi, andando laggiù verso l'Est, verso l'ignoto.

Alle cinque del mattino, il 7° corpo non aveva ancora cartuccie.

Gli artiglieri sudavano da due giorni per sbarcare i cavalli ed il materiale nella stazione ingombra dalle provvigioni che rifluivano da Metz. E solo all'ultimo momento scoprirono dei vagoni carichi di cartuccie nell'inestricabile accozzaglia dei treni; una compagnia di cui Giovanni faceva parte andò a prenderne duecentoquarantamila con dei carri requisiti in fretta e furia. Giovanni distribuì le cento cartuccie regolamentari ad ognuno degli uomini della sua squadra nel momento stesso in cui Gaude, il tromba della compagnia, suonava la partenza.

Il 106° non doveva attraversare Reims, l'ordine di marcia essendo di fare il giro della città per prendere la strada provinciale di Châlons; ma anche questa volta, non si erano regolate le ore, cosicchè i quattro corpi d'armata essendo partiti insieme, ne nacque una terribile confusione all'ingresso delle vie che si dovevano percorrere in comune. L'artiglieria e la cavalleria tagliavano e fermavano ogni momento i

reggimenti di linea; delle brigate intere dovettero aspettare per un'ora, nei campi con l'arma al piede che le strade fossero sgombre. E per colmo di disdetta, non più di dieci minuti dopo la partenza, scoppiò un temporale terribile, con una pioggia dirotta che per più di un'ora bagnò gli uomini fino alle midolla, aggravando sulle spalle il peso dello zaino e del cappotto.

Il 106° però potè rimettersi in marcia, come la pioggia cessava; mentre in un campo vicino, degli zuavi, costretti ad aspettare ancora, avevano inventato per ingannare la noia il grazioso giochetto di bombardarsi l'un l'altro con delle palle di terriccio, delle manciate di fango che inzaccheravano gli uniformi destando risa omeriche.

Quasi subito il sole riapparve, nella calda mattina di agosto, un sole sfolgorante.

E l' allegria tornò; gli uomini fumavano come un bucato steso all' aria. In un attimo furono asciutti; ma sembravano tanti barboni infangati, usciti da uno stagno, e ridevano delle frangie di fango indurito che pendevano dai loro calzoni rossi.

Ad ogni bivio conveniva però fermarsi di nuovo.

In fondo ad un sobborgo di Reims vi fu un'ultima sosta davanti ad una bottega da liquorista in cui la ressa non cessava mai.

Allora venne in mente a Maurizio di pagar da bere alla squadra, come per augurare fortuna a tutti.

— Caporale, se permettete...

Dopo breve esitanza, Giovanni accettò un bicchierino. E c'erano Loubet e Chouteau, quest'ultimo ipocritamente rispettoso dacchè il caporale faceva sentire la sua autorità, e Pache e Lapoulle, due buoni ragazzi, quando nessuno li sobillava.

— Alla vostra salute, caporale! - disse Chouteau con voce da buon figliuolo.

— Alla vostra e che ognuno procuri di portar a casa la testa ed i piedi! - rispose Giovanni con garbatezza, fra risate d'approvazioni.

Ma si ripartiva: il capitano Beaudoin si avvicinò con fare severo, pronto al rimprovero, mentre il tenente Rochas fingeva di non vedere, indulgente per la sete dei suoi uomini. Già le truppe camminavano rapide per la strada di Châlons, un nastro interminabile, fiancheggiato d'alberi, che tagliava in linea retta tutta l'immensa pianura, rivestita fino in fondo di stoppie fra cui sorgevano tratto tratto dei mucchi di paglia e dei molini di legno che agitavano le ali. Più al nord delle file di pali telegrafici indicavano strade minori, dove si scorgevano le linee nere di altri reggimenti in marcia.

Molti attraversavano l'aperta campagna, in grandi masse. Davanti, a sinistra, una brigata di cavalleria trottava in un barbaglio di sole. E tutto l'orizzonte deserto si animava, si popolava nella sua nudità squallida ed infinita di quei fiumi di uomini che traboccavano da ogni dove, di quell' inesauribile diffusione di formicai umani.

Verso le nove, il 106° lasciò la strada di Châlons per prendere a sinistra quella di Suippe, un altro nastro dritto che si prolungava all'infinito. Camminavano in due file poco fitte, lasciando libero il mezzo della strada dove gli ufficiali si inoltravano soli, comodamente; e Maurizio notava il loro aspetto preoccupato che faceva contrasto con l'allegria e la balda contentezza dei soldati, felici come ragazzi di marciare finalmente.

La sua squadra trovandosi quasi in testa, egli scorgeva

da lontano il colonnello de Vineuil, di cui l'aspetto melanconico, l'alta figura superba dondolante al passo del cavallo, lo colpiva. La banda era di dietro colla cantina del reggimento. Poi venivano, colla divisione, le ambulanze ed il treno degli equipaggi, seguiti dal treno dell'intero corpo, una fila immensa di carri di foraggio, di forgoni chiusi per le provviste, la carretta pei bagagli, una coda di carrozze d'ogni specie che occupava più di cinque chilometri e che si scorgeva, interminabile, alle poche svolte della via. Finalmente all'ultimo, dietro di tutti, le mandre chiudevano la colonna, uno stormo sbandato di buoi che camminava in un nembo di polvere, la provvigione di carne ancora in vita e spinta avanti a frustate, d'un popolo guerriero in emigrazione.

Frattanto Lapoulle tratto tratto metteva a posto lo zaino con una scossa delle spalle. Col pretesto che era il più robusto lo caricavano degli attrezzi comuni di tutta la squadra, la grande pentola ed il mastello per la provvista d'acqua.

Questa volta gli avevano affidata persino la pala della compagnia, persuadendolo che era un onore.

Ed egli non si lagnava, ridendo di una canzone con cui Loubet, il tenore della squadra, li svagava per ingannare la noia della lunga marcia.

In quanto a Loubet egli aveva uno zaino celebre in cui si trovava un po' di tutto, bianch ria, stivali di ricambio, merceria, spazzole, cioccolatte, una posata ed un bicchiere di metallo, senza contare i viveri prescritti dal regolamento: del caffè, dei biscotti, e sebbene ci avesse anche le cartuccie e sopra lo zaino stesso la coperta piegata, la tenda ed i suoi puntelli, il tutto sembrava leggero, tanta era la sua destrezza nel fare il baule, come diceva lui.

— Brutti paesi davvero! ripeteva tratto tratto Chouteau, gettando uno sguardo di sprezzo sulle squallide pianure della Sciampagna pidocchiosa.

Non erano che vaste distese di terre aride, che si svolgevano all'infinito, sempre uguali.

Non una casa, non un'anima; null'altro che degli stormi di corvi che punteggiavano di nero quella scialba immensità. A sinistra, in gran distanza, alcuni boschi di pino, d'un verde cupo, coronavano le ondulazioni che chiudevano l'orizzonte, mentre a destra, una fila ininterrotta di alberi faceva indovinare il corso della Vesle. E da quella porta stessa, dietro i colli si vedeva da qualche tempo un fumo enorme salire e diffondersi, finchè i suoi vapori accavallati chiusero l'orizzonte d'un terribile nembo d'incendio.

— Ma che cosa brucia mai laggiù? chiedevano delle voci da tutte le parti.

La spiegazione corse da un capo all'altro della colonna. Era il campo di Châlons che ardeva da due giorni, incendiato a quanto si diceva per ordine dell'imperatore, perchè le ricchezze raccoltevi non cadessero nelle mani dei prussiani.

La cavalleria della retroguardia aveva ricevuto l'ordine di appiccare il fuoco ad una immensa baracca chiamata il magazzino giallo, piena di tende, pali, stuoia ed al magazzino nuovo, una grande rimessa chiusa, dove erano accatastate delle gamelle, delle scarpe, delle coperte sufficienti per centomila uomini.

Dei mucchi di fieno, incendiati anch'essi, fumavano qua e là come delle torcie immani.

Ed a quell'aspetto, davanti a quei nembi lividi che sorgevano dalle colline lontane, diffondendo su tutto il cielo un velo di lutto irreparabile, l'esercito in

marcia nell'immensa pianura squallida era caduto in un cupo silenzio.

Non s'udiva più, sotto il sole, che la cadenza dei passi mentre, involontariamente le teste si voltavano verso quelle nubi di fumo sempre più fitte il cui nembo ferale seguì la colonna pel tratto d'una lega ancora.

L'allegria tornò al grande *alt*, in un campo di stoppie dove i soldati poterono sedersi sugli zaini per mangiare un boccone. I grossi biscotti quadri servivano per far la zuppa; ma i piccoli, rotondi, leggeri e scrocchianti erano una vera ghiottoneria che non avevano che il difetto di dare una sete terribile.

Pache, invitato dai compagni, intonò un canto che tutta la squadra riprese in coro. Giovanni, bonario, sorrideva e lasciava fare, mentre Maurizio riprendeva coraggio vedendo la baldanza di tutti, l'ordine perfetto ed il buon umore di quel primo giorno di marcia. E fecero il resto della tappa collo stesso passo gagliardo.

Però gli ultimi otto chilometri riuscirono ardui. Avevano lasciato a destra il paesello di Prosnes, abbandonando la strada maestra per attraversare dei terreni incolti, delle lande sabbiose sparse di macchie di pini, e l'intera divisione, seguita dall'interminabile convoglio, serpeggiava attraverso a quei boschi, in quelle sabbie dove si sprofondava sino alla caviglia.

Il paese s'era fatto ancor più deserto: non incontrarono che un magro gregge di pecore custodite da un grosso cane nero.

Finalmente, alle 4, il 106° fece sosta a Dontrieu, un paesello posto sulle rive della Suippe. Il fiumicello scorre tra gruppi d'alberi, la vecchia chiesa è

al centro del cimitero che un immenso castagno copre tutto della sua ombra. E fu sulla sponda sinistra, sopra un pendio erboso, che il reggimento rizzò le tende

Gli ufficiali credevano che i quattro corpi d'armata si accamperebbero tutti sulle rive della Suippe, da Auberive a Heutrégiville, passando per Dontrieu Bethineville e Pont Faverger, un fronte di bandiera di quasi cinque leghe.

Gaude suonò subito la distribuzione e Giovanni dovette correre, il caporale essendo molto solerte nell'approvvigionare la sua squadra e sempre sulle vedette. Condusse seco Lapoulle e tornarono dopo mezz' ora, con una costa sanguinante di bue ed un fascio di legna minuta.

Avevano già ammazzati sotto una quercia, e fatti a pezzi, tre buoi della mandra che seguiva il corpo d'armata. Lapoulle tornò a prendere il pane che cuoceva dal mezzogiorno in poi a Dontrieu nei forni stessi del villaggio. E vi fu abbondanza di tutto, in quel giorno, eccettuatone il vino ed il tabacco, di cui d'altronde non s'era fatta mai nessuna distribuzione.

Giovanni trovò, tornando, Chouteau affaccendato a piantare la tenda coll'aiuto di Pache.

Egli li guardò un momento, da vecchio soldato sperimentato che non avrebbe dato un soldo del loro lavoro.

— Fortuna che farà bello questa notte - disse finalmente - perchè se si levasse il vento si andrebbe tutti a prendere un bagno nel fiume... Bisognerà che vi insegni.

E volle mandar Maurizio per la provvista dell'acqua nel gran mastello. Ma questi, seduto sull'erba, s' era levato le scarpe per guardarsi il piede destro.

— Tò! Che cosa avete?

— È il contrafforte dello stivale che mi ha scorticato il piede... le altre mie scarpe erano a pezzi ed ho fatto la corbelleria di scegliere a Reims queste che mi calzavano bene. Avrei dovuto pigliare delle barche.

Giovanni s'era messo in ginocchio ed aveva preso con delicatezza il piede che sollevava come un piede da bimbo, scuotendo il capo.

— Eh! Non è un bell'affare, sapete. State attento. Un soldato che non ha i piedi in ordine, è bell'e andato! In Italia il mio capitano diceva sempre che le battaglie si guadagnavano con le gambe.

Ordinò quindi a Pache di andare per l'acqua.

Del resto, il fiume non era che a cinquanta metri. In quel frattempo Loubet, avendo acceso la legna in una buca scavata nel terreno, potè subito mettere al fuoco la grande pentola piena d'acqua in cui tuffò la carne, artisticamente legata con lo spago. Allora tutti si diedero alla dolcezza di guardare la minestra che bolliva. L'intera squadra, libera da ogni lavoro, s'allunga sull'erba, in famiglia, compresa di tenera sollecitudine per quella carne che cuoceva, mentre Loubet rimestava gravemente il brodo col suo cucchiaione. Come i selvaggi ed i fanciulli, essi, in quella corsa forse senza domani verso l'ignoto, non avevano altro istinto che quello di mangiare e di dormire.

Ma Maurizio avendo ritrovato nello zaino un giornale comperato a Reims, Chouteau domandò:

— Vi sono notizie dei prussiani? Leggeteci quel giornale.

Vivevano in molta concordia sotto l'autorità sempre crescente di Giovanni. Maurizio s'arrese con compiacenza a quel desiderio e lesse le notizie interessanti, mentre Pache, il sarto della squadra, gli rattoppava

il cappotto e Lapoulle gli forbiva il fucile. Prima lesse di una grande vittoria di Bazaine, il quale aveva spinto tutto un corpo prussiano nelle cave di pietra di Jaumont; questo racconto immaginario era accompagnato da circostanze drammatiche: uomini e cavalli schiacciati fra le roccie, ridotti in briciole, in modo che non si trovava nemmeno più un cadavere intero da seppellire. Poi venivano dei particolari prolissi sullo stato miserando in cui si trovavano le armate tedesche dacchè erano entrate in Francia: i soldati, mal nutriti, mal vestiti, caduti nel massimo squallore, morivano a stormi lungo la strada, colpiti da malattie orrende. Un altro diceva che il re di Prussia aveva la diarrea e che Bismarck s'era rotta una gamba nel saltare dalla finestra d'un albergo in cui, per poco, rimaneva prigioniero degli zuavi. Ma benone! Lapoulle rideva aprendo la bocca fino agli orecchi, mentre Chouteau e gli altri, senza mettere in dubbio quelle fole, facevano gli spavaldi, dicendo che fra poco si raccoglierebbero i prussiani per terra, come le passere in un campo dopo la gragnuola.

Quello che li faceva ridere più di tutto era il capitombolo di Bismarck. Oh! gli zuavi ed i *turcos*, che gente valorosa! Correvano le più strane leggende sul loro conto; si riferiva che la Germania tremava e si sdegnava dicendo che era indegno di una nazione civile il farsi difendere così da selvaggi.

Sebbene decimati a Froeschwiller parevano ancora intatti ed invincibili.

Suonavano le sei al piccolo campanile di Dontrieu quando Loubet gridò:

— Al rancio!

La squadra, religiosamente, fece circolo. All'ultimo momento Loubet aveva scoperto dei legumi presso

una casa di campagna vicina. Quindi un pranzo completo, una zuppa con le carote ed i porri, qualche cosa di dolce allo stomaco come il velluto. I cucchiai si immergevano voluttuosamente nelle piccole gamelle. Poi Giovanni dovette distribuire la carne con la giustizia la più scrupolosa, perchè i soldati avevano gli occhi accesi e vi sarebbero stati dei lamenti se un pezzo fosse sembrato più grosso dell'altro. Inghiottirono tutto, si rimpinzarono fino agli occhi.

— Ah! giuraddio! dichiarò Chouteau, adagiandosi supino quando ebbe finito, val meglio che un calcio nel di dietro.

Anche Maurizio era sazio e contento e non pensava più al suo piede di cui lo spasimo si calmava. Accettava ormai quella fratellanza brutale, adattandosi di fronte ai bisogni comuni della vita ad una uguaglianza affettuosa e bonaria. Così, a notte, dormì dello stesso sonno profondo di cui dormirono i suoi cinque compagni di tenda, riuniti assieme e contenti di aver caldo sotto l'abbondante rugiada che cadeva dal cielo. Giova dire che spinto da Loubet, Lapoulle era andato a prendere da una catasta vicina alcuni fasci di paglia su cui i sei uomini russavano come se fossero stati nella piuma. E nell'ombra trasparente della notte, da Auberive a Hentrégiville, lungo le sponde gentili della Suippe, lenta fra i salici, i fuochi di quei centomila uomini addormentati rischiaravano cinque leghe di pianura di un lungo strascico di stelle.

Al levare del sole si fece il caffè, stritolando i chicchi in una gamella col calcio del fucile e gettandoli nell'acqua bollente in cui si versava poi una goccia d'acqua fredda perchè il fondo si deponesse. L'aurora era di una magnificenza regale in quella mattina: l'astro sorgeva fra larghe nubi di porpora e

d'oro; ma nessuno, neppure Maurizio, badava a quegli spettacoli dell' orizzonte e del cielo, e soltanto Giovanni, da contadino riflessivo, guardava con certa inquietudine quell'alba rossa che annunziava la pioggia. Quindi prima della partenza, quando fattasi la distribuzione del pane, cotto il giorno prima, la squadra ricevette tre micche lunghe, egli biasimò aspramente Loubet e Pache di averle attaccate sullo zaino. Le tende erano piegate, gli zaini chiusi: non gli badarono.

Suonavano le sei a tutti i campanili dei villaggi quando l'esercito intero si scosse, riprendendo la marcia con passo gagliardo nella speranza diffusa da quella mattina serena.

Il 106° prese quasi subito delle scorciatoie per giungere alla strada da Reims a Vouziers, e per più d'un ora salì tra le stoppie. Qui si vedevano, verso il nord, fra alcuni gruppi d'alberi, Béthiniville, dove si diceva che l'imperatore avesse passata la notte.

E quando furono sulla strada di Vouziers, si ritrovarono fra le pianure come il giorno antecedente e la Sciampagna pidocchiosa continuò a svolgere attorno di loro i suoi campi magri, tristemente monotoni. Adesso era l'Aisne, uno stretto fiumicello che scorreva a sinistra, mentre a destra le lande brulle si stendevano all'infinito, prolungando l'orizzonte con le loro linee piane. Attraversarono alcuni villaggi; San Clemente, di cui l'unica via serpeggia ai due lati della strada, San Pietro, grosso borgo di ricconi che avevano asserragliate le porte e le finestre.

Il grande *alt* ebbe luogo verso le dieci presso ad un altro villaggio, S. Stefano, dove i soldati ebbero la gioia di trovare del tabacco.

Il 7° corpo si era diviso in più colonne, il 106° si incamminava solo, non avendo dietro a sè che un

battaglione di cacciatori e l'artiglieria di riserva: ed invano Maurizio si voltava ai gomiti delle vie per rivedere l'immenso convoglio di cui l'aspetto l'aveva svagato il giorno prima: le mandre erano sparite, non si vedevano altro che i cannoni che, più grandi in quelle pianure brulle, sembravano cavallette scure, alte di zampe. Ma dopo S. Stefano la strada si fece pessima — una strada che saliva con ondulazioni lente in mezzo a vasti campi sterili, in cui non crescevano che quegli eterni boschi di pino, dalla verzura nera, così triste fra quelle terre bianche. Non avevano ancora attraversato un luogo così squallido.

Mal tenuta e scarsa di pietre, quella strada, guasta dalle ultime pioggie, era un vero letto di fango, della argilla grigia stemperata dentro cui i piedi rimanevano appiccicati come se fosse stata pece.

Durarono immensa fatica per superare quel tratto: gli uomini non progredivano più, rifiniti: e per colmo di sventura, degli acquazzoni improvvisi cominciarono a cadere con impeto terribile.

L'artiglieria corse rischio di rimanere in strada.

Chouteau che portava il riso della squadra, trafelato e furente pel peso sotto cui rimaneva schiacciato, buttò l'involto, credendo che nessuno lo vedesse; ma Loubet se ne accorse.

— Hai torto; non si fanno quei tiri perchè i compagni abbiano poi a patire la fame.

— Oh! che importa? - rispose Chouteau, dal momento che hanno tanta roba, ce ne daranno dell'altra alla tappa.

Loubet che portava il lardo, fu persuaso da quel ragionamento e si liberò anche lui.

In quanto a Maurizio soffriva sempre più del suo piede di cui il tallone si era nuovamente infiammato.

Trascinava la gamba così dolorosamente che Giovanni cedette alla sollecitudine sempre maggiore che sentiva per quel giovine.

— Le cose vanno male eh? Siamo daccapo?

Poi, siccome facevano una breve sosta per lasciar respirare gli uomini, gli diede un buon consiglio.

— Levate le scarpe e camminate a piedi nudi: il fango fresco calmerà il bruciore.

Infatti Maurizio potè tener dietro ai compagni senza troppo spasimo e fu preso da un vivo senso di gratitudine. Era una vera fortuna per una squadra di avere un caporale esperto che aveva già servito e conosceva tutte le risorse del mestiere: era un contadino mal dirozzato, evidentemente; ma ad ogni modo un buon galantuomo.

Non si giunse che tardi a Contreuve dove si doveva accamparsi dopo aver attraversato la strada da Châlons a Vouziers ed essere scesi per un'erta rapidissima, nel burrone di Semide.

Il paese cambiava aspetto: si era già nelle Ardenne. E dai grandi poggi aridi sovrastanti al paese che erano destinati all'accampamento del 7° corpo, si scorgeva in lontananza la valle dell'Aisne, suffusa da chiari vapori degli acquazzoni.

Alle sei Gaude, non aveva ancora suonato il rancio.

Allora Giovanni un po' per occuparsi, un po' perchè era preoccupato del forte vento che si levava, volle piantare in persona la tenda.

Fece vedere ai suoi uomini come convenisse scegliere un terreno leggermente inclinato, conficcare i piuoli di traverso, e scavare un canaletto intorno alla tela per lo scolo delle acque.

Maurizio, esentato dal lavoro a cagione del piede, osservava con stupore l'intelligente destrezza di quel-

l'omaccione così grosso e pesante. Lui era affranto dalla fatica, ma sostenuto dalla speranza che rinasceva in tutti gli animi. Avevano fatto un bel cammino da Reims, sessanta chilometri in due tappe e se si continuava di questo passo, andando diritto avanti a sè, non c'era dubbio che si manderebbe per aria la seconda armata tedesca per dar la mano a Bazaine, prima che la terza, quella del principe reale di Prussia, che era, a quanto si diceva, a Vitry-le-Francais, avesse avuto il tempo di risalire verso Verdun.

— Orsù! Intendono di lasciarci crepare di fame? - domandò Chouteau, constatando che alle sette non si era ancor fatta nessuna distribuzione.

Sempre previdente, Giovanni aveva ad ogni buon conto ordinato a Loubet di accendere il fuoco e di mettervi su le pentole piene d'acqua: e siccome non vi era legna, aveva dovuto chiudere gli occhi quando questi, per procurarsene, si era limitato a strappare la cancellata d'un giardino vicino. Ma quando parlò di far cuocere del riso col lardo, convenne pure confessargli che il riso ed il lardo erano rimasti nel fango della strada di Santo Stefano. Chouteau mentiva sfrontatamente, protestando che il pacco doveva essersi staccato dallo zaino, senza che egli se ne accorgesse.

— Siete dei porci! - gridò Giovanni furente. - Gettare del cibo mentre vi sono tanti poveri diavoli che hanno la pancia vuota!

Lo stesso era accaduto pei tre pani attaccati sugli zaini; non gli avevano badato ed ora gli acquazzoni li avevano bagnati in modo che si erano sciolti, diventando una pappa che era impossibile di mangiare.

— Stiamo bene ora! - ripeteva Giovanni. - Noi che avevamo di tutto, ci troviamo senza un boccone di pane. Ah! siete dei gran porci!

Chiamavano appunto a rapporto il sergente per un ordine di servizio, e Sapin venne col suo fare melanconico ad avvertire gli uomini della sua sezione che era impossibile di dare il rancio e che se la cavassero coi viveri di campagna, il convoglio essendo rimasto in strada pel cattivo tempo, a quanto si diceva. In quanto alla mandra, doveva essersi smarrita, in seguito ad ordini contradditorii. Più tardi si seppe che il 5° ed il 12° corpo essendosi spinti quel giorno dalla parte di Rethel dove il quartier generale era andato a stabilirsi, tutte le provvigioni dei villaggi erano rifluite verso quella città, come pure la popolazione, invasa dal desiderio di vedere l'imperatore; cosicchè il paese s'era spopolato davanti al 7° corpo; non più carne, non più pane e nemmeno più abitanti. E per colmo di sventura avevano mandato, per un malinteso, le provvigioni dell'intendenza al Chêne-Populeux. Durante tutta la campagna questa fu la continua disperazione dei miseri intendenti contro cui tutti i soldati tempestavano, mentre spesso non avevano altra colpa che quella di trovarsi puntualmente ai ritrovi prestabiliti a cui le truppe poi non giungevano.

— Maledetti animali! - ripetè Giovanni, fuori di sè, vi sta bene! E non meritate la fatica che dovrò fare per stanarvi qualche boccone, perchè ad ogni modo il mio dovere è di non lasciarvi crepare lungo la strada!

Andò alla scoperta come deve fare ogni buon caporale, conducendo con sè Pache a cui voleva bene per la sua dolcezza, sebbene lo trovasse troppo amico dei preti.

Ma, da un momento Loubet aveva veduto a due o trecento metri una piccola fattoria, una delle ultime case di Contreuve dove gli pareva di discernere tutto un via-vai.

Chiamò Chouteau e Lapoulle dicendo:

— Andiamo per conto nostro. Ho in mente che c'è da far bene laggiù.

E lasciarono Maurizio a custodia della pentola dove l'acqua bolliva, con ordine di tener vivo il fuoco Egli s'era seduto sulla sua coperta, col piede nudo, perchè la piaga si asciugasse e si divertiva a guardare il campo in cui tutte le squadre erano per aria, dacchè non aspettavano più il rancio. Notava questo fatto che a certuni la roba mancava sempre, mentre altri vivevano in abbondanza perenne, secondo la previdenza e la destrezza del caporale e degli uomini. Ed in quella gran baraonda, che lo circondava, frammezzo ai fasci d'armi ed alle tende, egli osservava delle squadre che non avevano nemmeno potuto accendere il fuoco, mentre altre già rassegnate al digiuno si erano coricate per dormire, ed altre invece stavano mangiando con grande appetito, della roba qualunque, non si capiva che, ma certo della roba buona. Ed un'altra cosa che lo colpiva era l'ordine perfetto dell'artiglieria di riserva, accampata in alto, sulla cima del colle.

Il sole che tramontava apparve tra due nubi e fece avvampare i cannoni da cui gli artiglieri avevano già tolto il fango della strada.

Frattanto il generale Bourgain-Desfeuilles, s'era già comodamente stabilito nella piccola fattoria a cui Loubet ed i compagni facevano l'occhiolino. Aveva trovato un letto possibile, e s'era seduto a tavola davanti ad una frittata e ad un pollo arrosto, il che lo aveva messo d'ottimo umore, ed il colonnello di Vineuil essendo capitato per una quistione di servizio l'aveva invitato a pranzo. Mangiavano tutti e due, serviti da un bell' omone biondo che si trovava da

soli tre giorni al servizio del fattore e che diceva di essere un alsaziano, un espatriato, coinvolto nella fuga di Froeschwiller.

Il generale parlava liberamente davanti a quell'uomo, commentando la marcia dell'esercito; poi lo interrogava sulle strade e le distanze, scordando che egli non era delle Ardenne. L'ignoranza assoluta che spirava dalle sue domande colpì alla fine il colonnello, che aveva abitato Mézières. Diede alcune indicazioni precise che strapparono al generale questo grido:

— Ma è una vera bestialità però! Come volete che ci si batta in un paese che non si conosce?

Il colonnello fece un gesto di disperazione. Sapeva che non appena dichiarata la guerra si erano distribuite a tutti gli ufficiali delle carte della Germania, mentre neppur uno di loro possedeva una carta della Francia. Quello che egli vedeva e udiva da un mese lo annientava. Nella sua autorità da capo un po' debole e limitato che si fa amare piuttostochè temere dal suo reggimento, non gli restava che una cosa — il coraggio.

— Eh! Non si può mangiare un boccone in pace, gridò ad un tratto il generale. Che diamine hanno per sbraitare così! Andate un po' a vedere, voi, alsaziano!

Ma il fattore apparve, furente, gesticolando e singhiozzando. Lo derubavano; i cacciatori e gli zuavi gli mettevano la casa a sacco. Aveva avuto sulle prime la debolezza di aprir bottega, essendo l'unico del villaggio che avesse delle patate, delle uova e dei conigli. Vendeva senza rubare molto, intascava i denari, e consegnava la merce; ma i compratori, sempre più numerosi, invadendo la casa ed assordandolo

d'inchieste, avevano finito col maltrattarlo, prendendosi ogni cosa senza pagare. Se, più tardi, durante la campagna, molti contadini nascosero le loro provvigioni, rifiutando persino un bicchiere d'acqua, fu pel timore di quelle continue invasioni, di quella marea d'uomini che li spingeva fuori di casa e portava via la roba a man salva.

— Ehi! amico mio mio, lasciatemi in pace! - rispose il generale, indispettito. - Bisognerebbe fucilarne una dozzina al giorno di quei furfanti. È possibile?

E fece chiudere la porta per non essere costretto ad incrudelire, mentre il colonnello gli spiegava che non vi era stato rancio di sorta e che gli uomini avevano fame.

Fuori, Loubet aveva scoperto un campo di patate e vi aveva fatto irruzione col Lapoulle, scavando con tutte e due le mani, strappando e riempiendosi le tasche.

Ma Chouteau che guardava al disopra del muricciuolo diede un fischio di chiamata che li fece accorrere e dare in esclamazioni: era un branco di oche, una diecina d'oche magnifiche che incedevano maestose in un cortiletto. Si tenne subito consiglio e si persuase Lapoulle a scavalcare il muro. La lotta fu terribile, ed il soldato corse rischio di farsi portar via il naso dal rostro adunco dell'oca che aveva afferrata. Allora la prese pel collo e tentò di strozzarla mentre essa gli lacerava le braccia ed il ventre con le zampe robuste Dovette schiacciarle la testa col pugno ed essa si dibatteva ancora mentre egli scappava, inseguito dal resto del branco che gli insanguinava le gambe.

Quando tornarono, con la bestia nascosta in uno zaino ripieno di patate, trovarono Giovanni e Pache

lieti anch'essi della loro spedizione che aveva fruttato quattro micche di pane fresco ed una forma di cacio, comperato da una buona vecchierella.

— L'acqua bolle: faremo del caffè - disse il caporale - abbiamo del pane e del formaggio; è una vera baldoria!

Ma, ad un tratto, vide l'oca stesa ai suoi piedi e non potè trattenere le risa, palpandola con ammirazione di uomo esperto.

— Ah! perdinci! che bella bestia, deve pesare una ventina di libbre.

— È un uccello che abbiamo incontrato - spiegò Loubet colla sua voce da pagliaccio - un uccello che ha voluto fare la nostra conoscenza.

Giovanni protestò con un gesto che non voleva saperne altro. Bisognava pur vivere. Eppoi, Dio buono! perchè non doveva toccare, una volta tanto, quel ghiotto boccone a dei poveri diavoli che non ricordavano più il sapore del pollame?

Loubet accese un braciere, mentre Pache e Lapoulle spennavano l'oca con impeto. Chouteau che era andato a prendere un po' di spago dagli artiglieri, appese la bestia fra due baionette davanti al fuoco e Maurizio ebbe per incarico di farla girare di quando in quando con una spinta. In quanto al grasso sgocciava nella gamella della squadra. Fu il trionfo dell'arrosto allo spago. Tutto il reggimento attirato dall'odore venne a far circolo intorno a quel cibo. E che baldoria! dell'oca arrostita, delle patate lesse, del pane, del formaggio! Quando Giovanni ebbe scalcata l'oca, la squadra ne mangiò a crepapelle. Non c'erano più porzioni, ognuno ne cacciava giù quanta più poteva tenerne in corpo. Ne portarono anche un pezzo all'artigliere che aveva dato lo spago.

In quella sera appunto gli ufficiali del reggimento digiunavano, il forgone del cantiniere essendosi smarrito per qualche errore d'indicazione, forse seguendo il convoglio. Se i soldati soffrivano quando non si distribuiva il rancio, finivano per altro quasi sempre a trovare qualche cibo, aiutandosi l'un l'altro e mettendo in comune, fra varie squadre, le loro risorse; mentre se mancava la cantina, l'ufficiale, abbandonato a se stesso ed isolato, moriva di fame senza potersi aiutare.

Quindi Chouteau che aveva udito il capitato Beaudoin tempestare contro la scomparsa del forgone dei viveri, sghignazzò vedendolo passare col suo piglio orgoglioso e pieno di sussiego, mentre egli aveva il naso sprofondato nel carcame dell'oca. E lo accennò ammiccando:

— Guardatelo un po'! Allunga il naso per fiutare. Darebbe uno scudo per avere il groppone.

Tutti risero della faccia del capitano, il quale troppo giovine e troppo duro, un presuntuoso secondo loro, non aveva saputo farsi amare dai suoi uomini. Per un momento, il Baudoin parve disposto a redarguire la squadra per lo scandalo che suscitava colla sua oca. Ma, probabilmente, il timore di tradire la fame che lo tormentava lo indusse ad allontanarsi a testa alta, come se non avesse veduto nulla.

Inquanto al tenente Rochas, torturato anch'esso da una fame terribile, gironzava col suo viso franco da buon galantuomo attorno alla felicissima squadra. Rochas, lui, ora adorato dai suoi uomini, anzitutto perchè abborriva il capitano, un vagheggino uscito dalla scuola di St-Cyr, eppoi perchè aveva portato lo zaino come tutti loro. Eppure non era sempre facile di trattare con lui ed alle volte egli si mostrava così

rozzo e villano da far venire la tentazione di prenderlo a schiaffi.

Giovanni, che aveva consultato i compagni con una occhiata, si alzò ed invitando Rochas a seguirlo dietro la tenda:

— Signor tenente - disse - senza offendervi, se potesse farvi piacere...

E gli porse una fetta di pane ed una gamella dove una coscia dell'oca riposava sopra un letto di patate.

Anche quella notte non ebbero bisogno di essere cullati e digerirono l'oca, dormendo della grossa. E fu merito di Giovanni e del modo con cui aveva saputo assicurare la tenda, se non si accorsero neppure di una forte bufera che scoppiò verso le due, accompagnata da un acquazzone, bufera che portò via altre tende, in cui gli uomini si svegliarono di colpo, bagnati fino al midollo e costretti a correre fra le tenebre: mentre la loro non patì avarie e non lasciò penetrare neppure una goccia d'acqua, grazie ai condotti scavatile attorno, dove il diluvio si riversava.

Maurizio si destò all'alba e siccome non dovevano mettersi in marcia che alle otto, gli venne in mente di salire sul poggio fino al campo dell'artiglieria per stringere la mano al cugino Onorato. Soffriva meno del piede a cui il riposo di quella notte placida aveva recato molto giovamento.

Il parco mirabilmente ben piantato, i sei pezzi di ogni batteria messi in fila con tanta regolarità perfetta, con dietro i cassoni, le prolunghe, il forgone dei foraggi ed il carro fucina, e più là, legati alle cavezze, i cavalli che nitrivano, colla testa volta verso il sole nascente — destarono l'ammirazione di Maurizio. Grazie all'ordine perfetto che assegnava a tutti gli uomini

d'uno stesso pezzo una fila speciale di tende, cosicchè l'aspetto solo d'un campo bastava ad indicare il numero dei cannoni, Maurizio trovò subito la tenda di Onorato.

Quando egli giunse, gli artiglieri già alzati prendevano il caffè e c'era una quistione tra il conducente di volata Adolfo e il puntatore Luigi, il suo compagno. Da tre anni che erano maritati, secondo l'uso che associa un conducente ad un servente, vivevano in buon accordo, meno nelle ore dei pasti.

Luigi più colto, e molto intelligente, accettava la dipendenza in cui l'uomo a cavallo tiene sempre l'uomo a piedi, piantava la tenda, faceva la minestra, andava alla *corvé*, mentre Adolfo s'occupava dei suoi due cavalli con un fare di superiorità. Ma il primo, bruno e secco, afflitto da un appetito formidabile si ribellava quando l'altro, molto alto, con folti baffi biondi, voleva servirsi da padrone. Quel giorno questionavano perchè Luigi che aveva fatto il caffè accusava Adolfo di volerlo bere tutto da sè. Convenne riconciliarli.

Ogni mattina, appena desto, Onorato andava a vedere il suo pezzo facendogli asciugare sotto i suoi occhi la rugiada notturna come si prende cura di un cavallo a cui si vuole bene, pel timore che si raffreddi. E se ne stava là a guardarlo con occhio paterno, quel pezzo splendente nell'aria fresca dell'alba, quando ravvisò Maurizio.

— To'! Sapevo che il 106° era nelle vicinanze: ho avuto or ora una lettera da Remilly e volevo scendere... Andiamo a bere un bicchiere di vino bianco.

E volendo rimanere solo col cugino lo condusse verso la piccola cascina che i soldati, avevano saccheggiato il giorno prima e dove il contadino, incor-

reggibile nella sua cupidità, aveva aperto una specie di bettola, dando la stura ad una botte di vino bianco.

Egli distribuiva la sua merce sopra una tavola davanti alla porta, vendendola a quattro soldi il bicchiere, aiutato dal giovine che aveva preso al suo servizio tre giorni prima, il colosso biondo, l'alsaziano.

Onorato trincava già con Maurizio quando i suoi occhi caddero su colui. Stupefatto, lo fissò per un momento, poi diede in una terribile bestemmia:

— Giuraddio: Golia!

E si avventò per prenderlo alla gola. Ma il contadino immaginandosi che volessero mettere a ruba la sua casa come il giorno prima, balzò indietro e si asserragliò. Vi fu un momento di confusione, tutti i soldati presenti si scagliavano avanti mentre il furiere, fuori di sè, si sfiatava a gridare:

— Aprite, suvvia, aprite, maledetto asino!... È una spia, vi dico che è una spia!

Adesso Maurizio non ne dubitava più. Aveva riconosciuto perfettamente l'uomo lasciato in libertà al campo di Mulhouse per mancanza di prove: e quell'uomo era Golia, l'ex-garzone del compare Fouchard a Remilly.

Ma quando il contadino acconsentì finalmente ad aprire la porta, si ebbe un bel perquisire la cascina, l'alsaziano era sparito, il colosso biondo dalla faccia bonaria che il generale Bourgain-Desfeuilles aveva interrogato inutilmente il giorno prima e davanti al quale aveva rivelato i fatti suoi con tanta spensieratezza durante il pranzo.

Probabilmente era saltato da una finestra dietro alla casa che i soldati trovarono aperta: ma visita-

rono invano i dintorni: quell'omone così grande s'era dileguato come fumo al vento.

Maurizio dovette tirare in disparte Onorato che nella sua disperazione avrebbe fatto troppo chiasso davanti ai compagni che non avevano bisogno di conoscere quella triste vicenda di famiglia.

— Giuraddio! Con che gusto l'avrei strangolato! La lettera che ho ricevuta mi aveva per l'appunto messo in furore contro di lui!

E siccome entrambi s'erano seduti appiedi di un mucchio di fieno ad alcuni passi dalla cascina, Onorato diede la lettera al cugino.

Era la solita storia, quell'amore contrastato di Onorato Fouchard e di Silvina Morange.

Lei, una ragazza nera di capelli, con begli occhi dolcissimi, aveva perduta da bambina la madre, una operaia sedotta che lavorava in un'officina di Raucourt; ed era stato il dottore Dalichamp, suo padrino di occasione, un brav'uomo sempre disposto ad adottare le creature delle infelici che assisteva nel parto, il quale aveva avuto l'idea di collocarla, come serva, presso il compare Fouchard.

Il vecchio contadino, che messosi a far il beccaio per smania di lucro, portava la sua carne in venti comuni dei dintorni, era certamente d' una avarizia sordida e d'una durezza implacabile; ma sorveglierebbe bene la piccina ed assicurerebbe il suo avvenire, se ella si mostrava solerte al lavoro. Ad ogni modo sarebbe protetta così dal vizio delle officine. Ed in casa del compare Fouchard accadde il fatto naturale che il figlio di questi e la servetta si innamorassero. Onorato compiva i sedici anni quando Silvina compiva i dodici e quando essa ne ebbe sedici, egli ne ebbe venti, entrò in leva, e felice d'aver preso un buon

namoro, decise di sposarla. Per l'onestà eccezionale del giovine, molto serio e calmo di carattere, si erano limitati fin allora a qualche abbraccio nella rimessa. Ma quando egli parlò di questo matrimonio al padre, il vecchio cocciuto dichiarò con furore che si lascierebbe ammazzare piuttosto che acconsentirvi; tenne però la ragazza sperando che la faccenda avrebbe avuto altra soluzione, e che l'amore poi se ne andasse in fumo. Per altri due anni essi si adorarono e si desiderarono senza toccarsi. Poi, dopo una scena orrenda fra i due uomini, il figlio, non potendo più rimanere, si arrolò e venne mandato in Africa, mentre il vecchio si ostinava a tenersi la sua serva di cui era contento. Allora accadde il fatto doloroso. Silvina, che aveva giurato all'amato di aspettarlo, si abbandonò quindici giorni dopo ad un garzone che serviva il beccaio da alcuni mesi, certo Golia Steinberg, detto il *Prussiano*, un bonaccione dai capelli biondi, dalla larga faccia rosea, sempre sorridente, Golia, il confidente, il compagno di Onorato.

Il compare Fouchard aveva egli maliziosamente provocato e favorito quell'avventura? Silvina si era data in un momento d'inconsapevolezza, oppure Golia, trovandola ammalata pel dolore, affievolita dalle lagrime e dalla disperazione, l'aveva egli quasi violentata? Non avrebbe saputo dirlo nemmeno lei, che, quasi fulminata e già incinta, si adattava ora alla necessità del matrimonio con Golia.

Lui, sempre sorridente, non diceva di no, rimettendo solo la formalità, fin dopo la nascita della creaturina. Poi, all'improvviso, pochi giorni prima del parto, sparì. Si disse poi che fosse andato a servire in un'altra cascina delle parti di Beaumont.

Erano passati tre anni ormai e nessuno sospettava

che quel Golia così buono, così pronto alle avventure amorose, fosse una di quelle spie di cui la Germania popolava le nostre provincie dell'Est. Quando, in Africa, Onorato aveva saputo quella storia, era rimasto per tre mesi all'ospedale come se il terribile sol'eone di quei paesi l'avesse fulminato con un colpo di tizzone sulla nuca; e non aveva mai voluto profittare d'un congedo per tornare in patria, temendo di rivedere Silvina ed il bimbo.

Mentre Maurizio leggeva il foglio, le mani dell'artigliere tremavano. Era una lettera di Silvina, la prima, l'unica che ella gli avesse mai scritto. A qual sentimento aveva obbedito nel mandarla, quella creatura docile, quella silenziosa, di cui i begli occhi neri assumevano alle volte un'espressione di energia straordinaria, nella obbedienza del suo eterno servaggio? Essa gli diceva soltanto che sapeva come egli fosse partito per la guerra e che le dava troppo dolore il pensiero che egli potesse morire coll'idea che essa non lo amava più, mentre lo amava sempre, non aveva mai amato altri che lui; e lo ripeteva per quattro pagine, in frasi sempre uguali, senza cercare scuse nè fare il menomo tentativo per spiegare quello che era accaduto. E non diceva parola del bambino, chiudendo con un addio da cui spirava una tenerezza infinita.

Quella lettera commosse molto Maurizio che il cugino aveva preso per confidente altre volte. Alzò gli occhi, vide il giovine in lagrime, e lo abbracciò fraternamente.

— Povero Onorato!

Ma già il furiere aveva vinto la sua commozione. Ripose la lettera in seno, con cura, abbottonando la giacca.

— Sì, sono cose che mi rimescolano... Ah! brigante! Se avessi potuto strozzarlo!... Basta! vedremo!

Le trombe davano il segnale di levare il campo ed essi dovettero affrettarsi per tornare ognuno alla propria tenda.

Ma i preparativi della partenza andarono per le lunghe, le truppe aspettarono quasi fino alle nove collo zaino in spalla.

I capi parevano colti da incertezza — non c' era già più la balda energia dei due primi giorni in cui il 7° corpo aveva varcato sessanta chilometri in due tappe. E fin dalla mattina correvano delle notizie strane ed allarmanti; la marcia verso il nord degli altri tre corpi d'armata, il 1° a Joinville, il 5° ed il 12° a Réthel, marcia illogica che si spiegava col bisogno di provviste. Non si muoveva dunque più verso Verdun? Perchè quella giornata perduta?

Il peggio si era che i prussiani non dovevano essere lontani ora, perchè gli ufficiali avevano avvertito gli uomini di non restar indietro, ogni soldato sbandato potendo essere colto da qualche ricognizione di cavalleria nemica.

Era il 25 agosto e più tardi Maurizio, ricordando la scomparsa di Golia, rimase convinto che quell'uomo era fra quelli che avevano informato esattamente lo stato maggiore tedesco della marcia dell'esercito di Châlons, decidendo la terza armata a cambiare di fronte. L'indomani stesso il principe reale di Prussia lasciava Revigny e cominciava l'evoluzione, quell'attacco di fianco, quelle marcie forzate, compiute con ordine mirabile attraverso alla Sciampagna ed alle Ardenne, con cui l'esercito francese venne stretto in cerchio immane. Mentre i francesi aspettavano ed esi-

tavano senza muoversi, quasi colpiti da improvvisa paralisi, i prussiani facevano persino quaranta chilometri al giorno, restringendo sempre il loro circolo da segugi, spingendo verso le foreste del confine il branco d'uomini che inseguivano.

Finalmente si partì e l'esercito in quel giorno girò sulla sinistra, il 7° corpo non facendo che le due leghe che dividono Contreuve da Vouziers, mentre il 5° ed il 12° restavano immobili a Rethel ed il 1° si fermava ad Aligny.

Da Contreuve alla valle dell'Aisne il paese, nuovamente piano, si stendeva in squallide brughiere; man mano che si giungeva a Vouziers la via serpeggiava fra terreni brulli e poggi isolati, senza un albero, senza una casa, in una malinconia da deserto, ed i soldati varcarono la tappa tanto breve con passo così svogliato e tardo che parve immensamente più lunga.

A mezzogiorno si fece sosta sulla sponda sinistra dell'Aisne, accampandosi fra terre aride di cui gli ultimi rialzi dominavano la valle, per sorvegliare la strada di Monthois che corre lungo il fiume, strada da cui si aspettava il nemico. E Maurizio rimase stupefatto quando vide giungere da quella strada di Monthois la divisione Margueritte, tutta quella cavalleria di riserva che aveva per assunto di sostenere il 7° corpo e di esplorare i dintorni, sul fianco sinistro dell'esercito. Correva voce che risalisse verso il Chêne-Populeux. Perchè scoprivano così la sola ala che pareva minacciata?

Perchè si facevano passare al centro, dove non potevano essere che della massima inutilità, quei duemila uomini a cavallo che si sarebbero dovuti spingere in esplorazione a molte miglia di distanza? Il peggio si fu poi che, piombando così in mezzo al 7° corpo,

quella cavalleria per poco ne rompeva le colonne, facendo nascere un' inestricabile confusione d' uomini, di cannoni e di cavalli. Vi furono dei cacciatori d' Africa che dovettero rimanere immobili per quasi due ore alla porta di Vouzier.

Maurizio ravvisò allora, per caso, Prospero che aveva spinto il cavallo sull' orlo di un fosso e poterono discorrere per un momento. Il cacciatore pareva intontito, inebetito, non avendo osservato nulla, non ricordando nulla dacchè aveva lasciato Reims.

Ah! si, aveva veduto altri due ulani, due animali che apparivano e scomparivano senza che si potesse sapere d' onde sbucavano e dove andassero a rintanarsi. Si riferivano già delle storielle: si parlava di quattro ulani che, entrati a carriera in una città col *revolver* in pugno, l'attraversavano, la conquistavano, soli, a venti chilometri dal loro esercito. Erano dappertutto, quegli ulani; precedevano le colonne d' un ronzio d' api, formando una mobile cortina dietro cui l' infanteria dissimulava i suoi movimenti e camminava sicura come in tempo di pace. E Maurizio sentì una grande stretta al cuore nel guardare la strada ingombra di cacciatori e di ussari dei quali nessuno sapeva trarre profitto.

— Basta, arrivederci - disse stringendo la mano a Prospero. - Forse hanno bisogno di voi lassù.

Ma il cacciatore sembrava stomacato dal mestiere che gli facevano fare e rispose, accarezzando *Zeffira* con mano dolente:

— Ah! si!... Ammazzano le bestie, non sanno valersi degli uomini... È schifoso!

Quando Maurizio quella sera volle levarsi le scarpe per vedere il tallone che gli dava uno spasimo intollerabile strappò la pelle, ne uscì uno zampillo di

sangue ed egli non potè trattenere un grido di dolore.

Giovanni che gli era vicino vide la cosa e gli manifestò una compassione piena d'inquietudine.

— Dite un po', la cosa si fa seria; resterete per strada. Bisogna curarsi, lasciatemi fare.

S'inginocchiò e medicò egli stesso la piaga, fasciandola con della tela pulita che prese nello zaino.

Ed era materno negli atti, con una sollecitudine d'uomo sperimentato di cui le dita ruvide sanno farsi delicate all'occasione.

Un intenerimento invincibile sorse nel cuore di Maurizio; gli occhi gli si velarono di lagrime e quasi gli sembrasse di ritrovare un fratello in quel rustico da lui odiato altre volte e sprezzato poche ore prima, gli salì dal cuore alle labbra in una sete immensa d'affetto, l'espressione della amicizia più intima - il *tu* della fraternità.

— Sei un brav'uomo, tu... ti ringrazio.

E Giovanni, raggiante di gioia, gli diede del *tu* anche lui, col solito sorriso placido.

— Sai, ragazzo mio, ho ancora del tabacco... Vuoi una sigaretta?

V.

L'indomani, 26, Maurizio si alzò indolenzito, colle spalle rotte. Non s'era ancora abituato alle notti sotto la tenda sul nudo terreno; e siccome alla sera avevano vietato agli uomini di levarsi le scarpe ed i sergenti erano passati nell'ombra tastando per assicurarsi che tutti erano calzati e colle ghette, il suo piede non stava meglio ed era ancora gonfio ed in-

fiammato, senza contare che doveva aver preso freddo alle gambe, avendo avuto l'imprudenza di stenderle fuori della tela per sgranchirle.

Giovanni gli disse subito:

— Ragazzo mio, se si deve marciare oggi, ti consiglio di andare dal medico e di farti mettere nel carro dell'ambulanza

Ma non si sapeva nulla, correvano le voci le più contradditorie. Per un momento si credette di ripartire, il campo fu levato, l'intero corpo si scosse ed attraversò Vouziers non lasciando sulla riva sinistra dell'Aisne che una brigata della seconda divisione per sorvegliare la strada di Monthois. Poi, ad un tratto, si fermarono all'altro capo della città, sulla riva destra, e si fecero i fasci d'armi nei campi e nei prati che si stendono ai due lati della strada del Grand-Prè. Ed in quel punto la partenza del 4° ussari che si allontanava a gran trotto per quella via, diede luogo ad ogni sorta di congetture.

— Se si aspetta qui, resto - disse Maurizio a cui ripugnava l'idea del medico e del carro d'ambulanza.

Infatti, si seppe da lì a poco che si rimaneva accampati, finchè il generale Douay avesse raccolto delle informazioni sicure sulla marcia del nemico. Il generale era molto inquieto dacchè il giorno prima, aveva veduto la divisione Margueritte risalire verso il Chêne, sapendo di non essere più coperto, e di poter essere attaccato da un momento all'altro, non essendovi più nessuno alla guardia dei passi dell'Argonne.

Aveva mandato il 4° ussari a fare una ricognizione sino ai passi del Grand-Prè e della Croix-aux-Bois con l'ordine di portargli delle notizie a tutti i costi.

Il giorno prima, grazie all'attività del sindaco di Vouziers, c'era stata una distribuzione di pane, di carne e di foraggio, ed in quel giorno verso le dieci, avevano permesso agli uomini di far la minestra, pel timore che non ne avessero più il tempo dopo, quando una seconda partenza di truppe, quelle della brigata Bordas, che prendeva la stessa via seguita dagli ussari, attrasse di nuovo l'attenzione generale. Che c'era? Si partiva? Non li lascierebbero neppure mangiare, ora che la pentola era al fuoco?

Ma gli ufficiali spiegarono che la brigata Bordas aveva la missione di occupare Buzancy alcuni chilometri più in là. Altri però dicevano che gli ussari si erano urtati ad un gran numero di squadroni nemici e che si mandava la brigata per liberarli.

Maurizio gustò allora alcune ore di riposo dolcissimo.

S'era allungato nel campo in pendio dove il reggimento bivaccava e intorpidito dalla fatica, guardava quella verde vallata dell'Aisne, che gli si svolgeva davanti, quelle praterie sparse di macchie d'alberi tra cui il fiumicello scorreva, tardo e pigro. Davanti di lui Vouziers che chiude la valle, sorgeva in anfiteatro, coi suoi tetti scaglionati a cui sovrasta la chiesa col campanile sottile e la torre a cupola. Giù vicino al ponte, gli alti camini delle concie fumavano, mentre dall'altra parte un gran molino spiccava, infarinato, in mezzo al verde delle sponde.

E la prospettiva di quella cittaduzza, perduta fra le grandi erbe, gli appariva suffusa di un incanto dolcissimo come se, per guardarla, egli avesse ritrovato i suoi occhi di sognatore e di artista sensibile al bello.

Era la sua gioventù che gli risorgeva davanti, i

viaggi che aveva fatto altre volte a Vouziers, quando abitava Chêne, il suo borgo nativo. Per un'ora egli dimenticò ogni cosa.

S'era mangiata da un pezzo la minestra e l'aspettativa continuava quando, verso le due e mezza, una sorda agitazione, sempre crescente, invase tutto il campo. Corsero degli ordini, si fecero evacuare i prati, tutte le truppe salirono ed occuparono i poggi fra i due paeselli di Chestres e Falaise che erano a quattro o cinque chilometri l'uno dall'altro. Già il Genio scavava delle trincee, faceva dei muri di sostegno, mentre a sinistra l'artiglieria della riserva coronava un poggio. E si sparse la voce che il generale Bordas avesse mandato una staffetta a dire che avendo incontrato a Grand-Prè delle forze superiori, era costretto a ripiegarsi sopra Buzancy, il che faceva temere che la sua linea di ritirata sopra Vouziers fosse tagliata tra poco. Quindi il comandante del 7° corpo credendo che l'attacco sarebbe immediato, aveva messo gli uomini in linea di battaglia per respingere il primo urto in attesa che il resto dell'esercito venisse a sostenerlo, ed uno degli aiutanti di campo era partito con una lettera pel maresciallo, comunicandogli la situazione e chiedendo dei soccorsi.

Finalmente, temendo l'impaccio dell'interminabile convoglio di viveri che aveva raggiunto il corpo durante la notte e che gli toccava trascinarsi dietro di nuovo, lo fece mettere in moto subito, dirigendolo a casaccio verso Chagny. Era la battaglia? Maurizio si arrischiò a chiedere a Rochas:

— Dunque, questa volta è una cosa seria, signor tenente?

— Ah! sì, perdinci - rispose il tenente dimenando le lunghe braccia. - Vedrete che ballo fra poco!

Tutti i soldati erano felici. Dacchè si formava la linea di battaglia da Chestres a Falaise, il campo si animava sempre più e gli uomini erano presi da una febbre d' impazienza. Si vedrebbero dunque finalmente, quei prussiani, che i giornali dicevano così affranti dalle marcie, così rifiniti dalle malattie, affamati e coperti di cenci e la speranza di sbaragliarli al primo scontro rianimava gli spiriti.

— Meno male che ci si trova - diceva Giovanni. - È del gran tempo che si giuoca a mosca cieca dopo essersi perduti laggiù, al confine, quando c' è stata la loro battaglia! Ma questi sono i medesimi che hanno battuto Mac-Mahon?

Maurizio, dubbioso, non potè rispondergli. Da quanto aveva letto a Reims, gli sembrava difficile che il terzo corpo comandato dal principe reale di Prussia fosse a Vouziers, mentre, due giorni prima, non poteva essere che dalle parti di Vitry-le-Français.

S' era parlato bensì di un quarto d'esercito, capitanato dal principe di Sassonia, che doveva operare sulla Mosa; era questo allora che giungeva, sebbene l' avere esso occupato così presto il Gran-Pré lo stupisse a motivo della distanza. Ma quello che pose il colmo della confusione nelle sue idee, fu l' udire il generale Bourgain-Desfeuilles interrogare un contadino di Falaise per sapere se la Mosa non passava a Buzancy e se v' erano dei ponti sicuri. Inoltre il generale dichiarava, nella serenità della sua ignoranza, che verrebbero aggrediti da una colonna di centomila uomini, venuta da Gran-Pré, mentre un'altra di sessantamila arriverebbe da Sainte-Menehould.

— E il tuo piede? - domandò Giovanni a Maurizio.

— Non lo sento più - rispose questo ridendo. - Se ci batteremo potrò essere della partita.

Era vero: l'eccitamento nervoso lo sorreggeva, cosicchè gli sembrava quasi di non toccar terra. Dire che in tutta la campagna non aveva ancora bruciata una cartuccia! Era andato al confine, aveva passato davanti a Mulhouse quella notte di veglia terribile senza vedere un prussiano, senza tirare un colpo di fucile: aveva dovuto battere in ritirata sino a Belfort, fino a Reims ed ora, da cinque giorni, marciava di nuovo contro il nemico col fucile ancora vergine. Si sentiva preso da un bisogno sempre maggiore, da una smania sorda di spianare il fucile e di tirare, non fosse altro per calmarsi i nervi.

Da quasi sei settimane che s'era arruolato in un accesso di entusiasmo, sognando la battaglia per l'indomani, egli non aveva fatto altro che logorarsi i poveri piedi di uomo delicato, fuggendo e pestando il fango, lontano dai campi di battaglia.

Quindi, nell'attesa febbrile che invadeva tutti, egli era uno di quelli che interrogavano con sguardo più impaziente quella via di Gran-Pré che fuggiva all'infinito in una linea retta, tra grandi alberi: sotto di lui la valle si svolgeva, l'Aisne metteva come un nastro d'argento tra i salici ed i pioppi ed i suoi sguardi tornavano irresistibilmente verso la strada, laggiù.

Alle quattro vi fu un allarme. Il 4° ussari tornava dopo aver fatto un lungo giro e subito si diffusero delle storie, via via più particolareggiate di combattimento con gli ulani, il che confermò tutti nella certezza che l'attacco era imminente.

Due ore dopo giunse una nuova staffetta, sbigottita, spiegando che il generale Bordas non si arrischiava più a lasciare Grand-Pré, perchè convinto che la strada di Vouziers era tagliata: il che non era il

caso, poichè la staffetta era passata liberamente, ma poteva accadere da un momento all'altro. Il generale Dumont, che comandava la divisione, partì subito colla brigata che gli rimaneva per liberare l'altra sua brigata rimasta in pericolo. Il sole tramontava dietro Vouziers, i cui tetti spiccavano in nero sopra un gran nembo rosso. Per lungo tempo si potè seguire collo sguardo, la doppia fila di alberi, la brigata che svanì finalmente nell'ombra del crepuscolo.

Il colonnello di Vineuil venne a constatare che il suo reggimento aveva assunta una buona posizione per la notte. Stupì di non trovare il capitano Beaudoin al suo posto, e siccome questi tornava in quel punto stesso da Vouziers, adducendo per scusa che s'era trattenuto dalla baronessa Ladicourt, da cui aveva fatto colazione, il colonnello gli rivolse una severa ammonizione, che il capitano ascoltò in silenzio col suo fare educato da ufficiale elegante.

— Ragazzi, - ripeteva il colonnello passando tra i suoi uomini - saremo probabilmente aggrediti questa notte o domani all'alba. State pronti e rammentatevi che il 106° non ha mai indietreggiato.

Tutti l'acclamavano e preferivano una bella ripulita per finirla, tant'erano la fatica e lo scoraggiamento che li avevano invasi. Visitarono i fucili, cambiarono gli aghi e siccome avevano mangiato la minestra alla mattina, si accontentarono di caffè e di biscotto. C'era ordine di non coricarsi. Si mandarono delle avanguardie a millecinquecento metri e delle sentinelle fin sulle rive dell'Aisne. Tutti gli ufficiali vegliarono vicino ai fuochi dell'accampamento.

Ed alle sette, nel mobile riverbero d'uno di quei fuochi, si scorgevano, sopra un muricciuolo, le uniformi ricamate e tempestate d'oro del generale in capo

e del suo stato maggiore, e delle ombre che si agitavano, irrequiete, correndo verso la strada, spiando il passo dei cavalli, nella mortale incertezza in cui erano tutti sulla sorte della terza divisione.

Verso il tocco, Maurizio fu messo come sentinella perduta sull'orlo d'un campo di susini, tra il fiume e la strada. La notte era d'un nero d'inchiostro. Non appena egli si trovò solo, nel silenzio opprimente della campagna addormentata, si sentì invaso dalla paura, una paura atroce che non conosceva e non poteva vincere, colto da un tremito di vergogna e di rabbia.

S'era voltato per rassicurarsi guardando i fuochi del campo; ma un boschetto doveva nasconderglieli, ed egli non vedeva dietro di sè che un mare di tenebre; soltanto alcuni lumi ardevano, lontan lontano a Vouziers, di cui gli abitanti, probabilmente avvertiti e tremanti all'idea della battaglia, non si coricavano. Quello che pose il colmo al suo terrore fu il constatare che non vedeva nemmeno il mirino del fucile. Allora cominciò per lui l'attesa la più crudele, una attesa in cui tutte le forze dell'esser suo erano concentrate nell'udito, e le orecchie intente a raccogliere i suoni più impercettibili, si sentivano rintronate da un rombo di tuono. Il gorgoglio di una corrente lontana, un lieve fruscio di foglie, il salto di un insetto diventavano alti rumori. Non era un galoppo di cavalli, un fragore assordante di artiglierie che rimbombavano laggiù, rimpetto a lui? Non aveva udito a sinistra un bisbiglio sommesso, delle voci soffocate, forse un'avanguardia, strisciante nell'ombra a preparare qualche sorpresa? Tre volte fu in procinto di tirare per dare l'allarme. Il timore di ingannarsi, di essere ridicolo, accresceva la sua sof-

ferenza. S'era inginocchiato colla spalla sinistra poggiata ad un albero e gli pareva di essere colà da ore; pensava che lo avevano dimenticato, che l'esercito se n'era andato senza di lui. Ed all'improvviso non ebbe più paura e udì distintamente, sulla strada, a duecento metri dalla quale egli sapeva di trovarsi, il passo cadenzato di soldati in marcia. Ebbe subito la certezza che erano le truppe in pericolo, attese con tanta impazienza; il generale Dumont che riconduceva la brigata Bordas. In quel momento venivano a cambiare la sentinella, la sua fazione non essendo durata che l'ora regolamentare.

Era veramente la terza divisione che tornava al campo. Fu un immenso conforto. Ma si raddoppiò di precauzioni, poichè i particolari riferiti da quella divisione confermavano tutto quello che si credeva di sapere sul conto del nemico. Alcuni prigionieri che essa aveva presi, degli ulani dall'aspetto fosco, drappeggiati nei grandi mantelli, rifiutarono di parlare. E, snervati dall'impazienza, duravano ancora in quell'attesa quando sorse l'alba, un'alba livida di giornata piovosa.

Erano già quattordici ore che gli uomini non si fidavano di dormire. Verso le sette, il tenente Rochas raccontò che Mac-Mahon giungeva con tutto l'esercito. In realtà invece il generale Douay, in risposta al dispaccio con cui annunziava che la lotta sotto Vouziers si faceva inevitabile aveva ricevuto una lettera del maresciallo che gli diceva di resistere fino a tanto che egli potesse sostenerlo; il movimento progressivo era già finito — il 1° corpo si portava sopra Terron, il 5° sopra Buzancy mentre il 12° resterebbe al Chêne in seconda linea.

Allora l'attesa si fece ancor più ansiosa — Non

si trattava più di un semplice combattimento, ma di una grande battaglia a cui prenderebbe parte tutto l'esercito, dando le spalle alla Mosa e movendo verso il Sud, sulla valle dell'Aisne; e non si arrischiarono ancora a far la minestra, dovettero contentarsi di caffè e di biscotti perchè l'affare era pel mezzogiorno. Così almeno ripetevano tutti, senza saper perchè. Si era spedito un aiutante al maresciallo per affrettare l'arrivo dei soccorsi, l'avvicinarsi dei nemici sembrando certo; e, tre ore dopo, un altro ufficiale partiva a carriera per Chêne dove si supponeva che si trovasse il gran Quartiere generale, per domandare degli ordini, l'inquietudine essendo ingigantita per le notizie recate da un sindaco di villaggio, il quale pretendeva di aver veduto centomila uomini a Grand-Pré, mentre altri centomila salivano da Buzancy.

A mezzogiorno, neppur un prussiano. Al tocco, alle due nulla ancora. E gli uomini cominciavano a stancarsi ed anche a dubitare: sorgevano già delle voci ironiche a motteggiare i generali. Forse avevano veduto la loro ombra sul muro. Si parlava di provvederli d'occhiali.

Erano bei burloni di aver disturbato così il prossimo per nulla! Ed un pagliaccio gridò:

— Si fa come a Mulhouse, dunque?

Il cuore di Maurizio si strinse a quella parola che evocava un ricordo angoscioso. Egli rammentava quella fuga stolta, quel panico che aveva sbandato il 7° corpo e l'aveva spinto a corsa sfrenata per dieci leghe, senza che fosse comparso un solo tedesco.

Si tornava daccapo; lo sentiva chiaramente, ne aveva la certezza. Perchè il nemico non li avesse at-

taccati, ventiquattr'ore dopo la scaramuccia di Grand-Prè, bisognava dire che il 4° ussari s'era urtato con una ricognizione di cavalleria, nulla più. Le colonne erano ancora lontane, erano forse a due giorni di marcia; questo pensiero lo atterrì quando pensò al tempo che s'era perduto. In tre giorni non si erano fatte nemmeno due leghe da Contreuve a Vouziers. Il 25, gli altri corpi d'armata erano risaliti al Nord, sotto il pretesto di fornirsi di viveri; ed ecco che ora al 27, tornavano verso il mezzogiorno per accettare una battaglia che nessuno offriva! La brigata Bordas, seguendo il 4° ussari verso i valichi abbandonati dell'Argonne, s'era figurata di essere in pericolo, trascinando così al suo soccorso tutta la divisione, poi il 7° corpo, poi l'esercito intero — inutilmente. E Maurizio ripensava come ogni ora fosse di un valore indicibile, in quel follo progetto di una riunione con Bazaine: piano che un generale di genio soltanto avrebbe potuto eseguire con soldati validi ed a patto di andare avanti dritto con impeto di turbine, spezzando ogni ostacolo.

— Siamo perduti! - disse Giovanni, afferrato dalla disperazione in quell'improvviso e rapido momento di lucidità.

Poi, mentre quest'ultimo apriva tanto d'occhi non potendo intenderlo, continuò a mezza voce, parlando dei capi.

— Sono più gonzi che cattivi, certo, e non hanno fortuna. Non sanno niente, non prevedono niente, non hanno nè piano, nè idee, nè occasioni felici... Basta: tutto cospira contro di noi: siamo perduti.

E quello scoraggiamento di cui Maurizio si rendeva ragione meditandolo da giovane colto ed intelligente, cresceva ed incombeva a poco a poco sulle truppe immobilizzate colà, nello struggimento dell'attesa.

Il dubbio, l'ignoranza del vero stato delle cose cominciavano a farsi strada lentamente in quei cervelli tardi: e non c'era più soldato ormai, per limitato che fosse, in cui non sorgesse la sensazione amara di essere mal guidato, con indugi funesti, seppure non potesse precisare l'origine di quella sensazione. Che facevano là, in nome di Dio, dal momento che i prussiani non venivano?

O battersi subito o andarsene in qualche angolo a dormire in pace! Ne avevano abbastanza. Dacchè l'ultimo aiutante era partito per prendere degli ordini, l'inquietudine cresceva di minuto in minuto — si formavano dei crocchi in cui si parlava ad alta voce, si discuteva. Gli ufficiali, presi dalla stessa agitazione, non sapevano che cosa rispondere ai soldati che li interrogavano. Quindi, alle cinque, quando si sparse la voce che l'aiutante era tornato con l'ordine di ripiegarsi, tutti si sentirono sollevati da un gran peso e diedero un respiro di gioia profonda.

Ah! era la risoluzione consigliata dalla gente savia che vinceva dopo tutto! L'imperatore e Mac-Mahon, che non avevano mai approvato quella marcia sopra Montmédy, preoccupati dalla notizia che erano superati in celerità anche questa volta ed avrebbero contro di sè l'armata del principe reale di Sassonia e quella del principe reale di Prussia, rinunziavano dunque alla poco probabile riunione con Bazaine per battere in ritirata per le piazze del Nord in modo da ripiegarsi poi sopra Parigi. Il 7° corpo aveva ordine di risalire verso Chagny, passando per Chêne, mentre il 5° doveva andare a Poix ed il 1° ed il 2° a Vendresse.

Ma, se si tornava indietro, perchè essersi spinti fino all'Aisne — perchè tante giornate perdute e

tante fatiche, mentre era così facile, così logico di andare direttamente da Reims ad occupare delle posizioni sicure nella vallata della Marna? Non c'era dunque nè direzione, nè talento militare — neppure quel po' di buon senso comune a tutti? Ma si cessava dalle interrogazioni, perdonando ogni cosa nella letizia di quella decisione così ragionevole, che era l'unico modo di cavarsi dal ginepraio. I generali avevano, come i semplici soldati, l'impressione che si ridiventerebbe forti, che si sarebbe invincibili sotto Parigi e che era là che si riuscirebbe immancabilmente a battere i prussiani.

Ma bisognava evacuare Vouziers fin dall'alba per essere in marcia verso il Chêne prima di essere attaccati; ed il campo si animò subito di un trambusto straordinario; le trombe suonavano, gli ordini si incrociavano, mentre i bagagli ed il convoglio d'amministrazione si avviavano già per non essere d'impaccio alla retroguardia.

Maurizio era felice. Ma mentre procurava di spiegare a Giovanni il movimento di ritirata che stavano per eseguire, gli sfuggì un grido di dolore; la sua esaltazione era svanita e sentiva il piede pesante come piombo.

— Che c'è? Ti torna a dolere il piede? domandò il caporale afflittissimo.

E fu lui che, nel suo buon senso pratico, ebbe una ispirazione felice.

— Senti, ragazzo! mi hai detto ieri che avevi delle conoscenze laggiù in città. Dovresti ottenere una licenza dal medico e farti condurre col carro d'ambulanza al Chêne, dove passeresti una buona notte in letto. Domani ti si riprenderebbe nel passare se tu ti sentissi di star in piedi... Che ne dici? Ti va?

Maurizio aveva appunto ritrovato a Falaise, vicino a cui erano accampati, un vecchio amico del padre, un fattore, che conduceva la figlia al Chêne da una zia ed aveva già pronta la carrozzella col cavallo attaccato.

Ma col medico del reggimento, il maggiore Bouroche le cose presero una cattiva piega fin dalle prime parole:

— Signor dottore, mi sono scorticato un piede...

A quel discorso Bouroche ruggì, scuotendo la testa poderosa dal muso di leone:

— Non sono il « signor dottore ». Dove diamine mi s' è pescato un soldato simile?

E siccome Maurizio, sbigottito, balbettava una scusa, egli riprese:

— Sono il maggiore, capite, cretino!

Poi avvedendosi con chi aveva da fare, risentì forse una certa vergogna del suo impeto e tempestò più forte.

— Il vostro piede, che caso importante! Sì, sì, vi permetto quello che volete. Montate in carrozza, montate in pallone! Ne abbiamo abbastanza di sbandati e di pigri!

Quando Giovanni aiutò Maurizio ad inerpicarsi sulla carrozzella, quest' ultimo si voltò per ringraziarlo ed i due uomini si abbracciarono come se temessero di non rivedersi. D'altronde infatti, non si poteva sapere che cosa accadrebbe in mezzo alla baraonda di quella ritirata, coi prussiani alle spalle? Maurizio stupì della profonda tenerezza che lo vincolava già a quell' uomo. E due volte, si voltò indietro per salutarlo con la mano.

Così lasciò il campo dove si disponevano ad accendere molti fuochi per ingannare il nemico, mentre partirebbero nel massimo silenzio prima che sorgesse il sole.

Lungo la via il fattore non cessò di gemere sulla miseria dei tempi. Non aveva avuto il coraggio di restare a Falaise e rimpiangeva già di non esservi più, protestando che se il nemico gli bruciava la casa era rovinato. Sua figlia, una lunga ragazzona scialba, piangeva. Ma Maurizio, ubbriaco dalla fatica non udiva, dormendo, seduto com' era, al rapido trotto del cavallino che fece in meno d' un' ora e mezzo le quattro leghe che dividono Vouziers dal Chêne. Non erano ancora le sette, cadeva appena la notte quando il giovane scese stupito e scosso da brividi in piazza, sul ponte del canale, rimpetto alla casa gialla dove era nato ed aveva passato vent' anni della sua vita. E si dirigeva macchinalmente verso quella casa, sebbene fosse venduta da diciotto mesi ad un veterinario, rispondendo al fattore che lo interrogava che sapeva perfettamente dove andava e ringraziandolo mille volte della sua cortesia.

Però rimase per un momento immobile, intontito, con la memoria spenta, in mezzo a quella piazzetta triangolare, vicino al pozzo.

Dove andava mai? Poi, ad un tratto, si ricordò che era diretto dal notaio, di cui la casa toccava quella in cui egli era cresciuto e la cui madre, l'ottima e vecchissima signora Desroches, lo viziava da buona vicina, quand' egli era ragazzo. Ma riconosceva a mala pena il Chêne nel trambusto straordinario, prodotto in quella cittaduzza, solitamente così morta, dalla presenza del corpo d' armata, che accampato alle porte riempiva le strade di ufficiali, di stafette, di vagabondi, di sbandati, di tutta quella gente insomma che viene in coda agli eserciti.

Ravvisava bensì il canale che attraversa la città da un capo all'altro, dividendo la piazza centrale di

cui uno stretto ponte di sasso riuniva i due angoli; e sull'altra sponda rivedeva il mercato colla sua tettoia verde per il musco, poi la via Bérond che s'internava a sinistra e la strada di Sedan che si allungava a destra. Ma dal punto in cui si trovava, era costretto ad alzare gli occhi, cercando il campanile coperto di lavagna che sorgeva sulla casa del notaio, per accertarsi che quello era l'angolo deserto in cui egli aveva giuocato alle piastrelle, tanta era la ressa di gente che dalla via Vouziers, rimpetto a lui, si accalcava brulicante, fino al Municipio. Sulla piazza invece si procurava evidentemente di tenere il passo libero, respingendo i curiosi. E, dietro il pozzo, Maurizio fu stupito di vedere un largo spazio ingombro di carrozze, di forgoni, di carri, tutt'un accampamento di bagagli che era certo di avere già osservato altrove.

Faceva ancora giorno: il sole era scomparso nell'acqua immobile e sanguigna del canale e Maurizio stava per decidersi quando una donna che da un momento lo fissava con attenzione, esclamò:

— Ma è possibile, Dio buono? Non siete il figlio di Levasseur, voi?

Allora ravvisò anche lui la signora Combette, la moglie del farmacista che stava in piazza. E siccome egli le spiegava che andava a domandare un letto a quella buona signora Desroches, lei molto agitata, lo trascinò via con sè.

— No, no, venite da noi... Adesso vi dirò...

Poi, in farmacia, come ebbe chiuso gelosamente la porta:

— Ma non sapete dunque, caro ragazzo, che dai Desroches c'è l'imperatore?... Hanno requisito la casa per lui e vi assicuro che non sono punto con-

tenti di quel grande onore. Basti dire che hanno costretto la povera vecchia nonna — una donna che ha più di settant'anni — a cedere la sua camera, per andare sotto i tetti in un letto da serva. Guardate, tutto quello che vedete là in piazza, è roba dell'imperatore — c'è il suo bagaglio, insomma.

Infatti Maurizio ricordò allora quelle carrozze e quei forgoni, tutto quel lusso splendido della casa imperiale che aveva veduto a Reims.

— Ah! caro ragazzo, se sapeste quanta roba hanno cavata da quei carri; e vasellami d'argento, e bottiglie di vino, e canestri di provvigioni e biancheria fina: di tutto insomma. Hanno continuato a sballarne per due ore. Io mi domando dove hanno potuto cacciare tanta roba, perchè la casa non è grande... Guardate, guardate che fuoco d'inferno hanno acceso in cucina!

Egli guardava la casina bianca a due piani che faceva angolo con la piazza e con la via di Vouziers, una casa d'apparenza borghesemente placida di cui rivedeva l'interno, l'andito centrale del piano terreno le quattro stanze di ogni piano, come se vi fosse entrato anche il giorno prima.

Al primo piano, verso l'angolo, la finestra che dava sulla piazza era già illuminata; e la moglie del farmacista gli spiegò che quell'era la camera abitata dall'imperatore. Ma quella che fiammeggiava di maggior luce era, com'ella aveva detto, la cucina, di cui la finestra dava a pianterreno, sulla via Vouziers. Gli abitanti del Chêne non avevano mai avuto uno spettacolo simile. Una turba sempre rinnovata di curiosi sbarrava la via, stando a bocca aperta in contemplazione davanti a quella fornace in cui bolliva ed arrostiva il pranzo dell'imperatore. I cuochi ave-

vano spalancato le finestre per avere un po' d'aria. Erano in tre e rivestiti di giacche di una bianchezza abbagliante, e si affaccendavano attorno ai polli infilzati in uno spiedo immenso e rimestavano delle salse in fondo alle pentole enormi di cui il rame splendeva come oro. Ed i vecchi non ricordavano di aver veduto mai, al Leone d'argento, nemmeno per le più splendide baldorie, tanto fuoco e tanto cibo messo a cuocere in una volta sola.

Combette il farmacista, un omuncolo secco ed irrequieto, tornò a casa, messo in subbuglio da quanto aveva veduto ed udito. Essendo assessore aggiunto pareva fosse nel segreto delle cose.

Era alle tre e mezza che Mac-Mahon aveva telegrafato a Bazaine che l' arrivo del principe reale di Prussia a Châlons lo costringeva a ripiegarsi sulle fortezze del Nord; e si mandava in quel punto un altro dispaccio al ministro della guerra, avvertendolo della ritirata e spiegandogli come l' esercito si trovasse nel terribile rischio di essere diviso e schiacciato. Inquanto al dispaccio a Bazaine se aveva buone gambe poteva correre, poichè tutte le comunicazioni con Metz erano, a quanto si capiva, interrotte da più giorni. Ma per l'altro dispaccio era un affar serio; ed il farmacista raccontò, abbassando la voce, che aveva udito un ufficiale superiore, dire: « Se avvertono quei di Parigi, siamo perduti! »

Infatti nessuno ignorava con quale tenacia l'imperatrice reggente ed il Consiglio dei ministri volessero costringere l' esercito a spingersi avanti. D' altronde la confusione cresceva d' ora in ora e giungevano i particolari i più stravaganti sull' avvicinarsi degli eserciti tedeschi.

Il principe reale a Châlons! Ma era possibile? E

che truppe erano dunque quelle contro cui il 7° corpo si era urtato nei valichi dell'Argonne?

— Lo stato maggiore non sa nulla — continuò il farmacista, dimenando disperatamente le braccia. - Ah! che pasticcio... Basta, tutto andrà bene se l'esercito si mette in ritirata domani.

Poi, da quel bravo uomo che era in fondo:

— Dite su, caro ragazzo, vi medicherò il piede, pranzerete con noi e dormirete lassù, nella cameretta del mio praticante che se l'è battuta.

Ma Maurizio, tormentato dal bisogno di vedere e di sapere, volle anzitutto seguire la sua prima ispirazione, recandosi rimpetto a trovare la vecchia signora Desroches. Si meravigliò che non lo fermassero alla porta la quale, nonostante la baraonda della piazza, rimaneva aperta e non era neppure custodita. Della gente entrava ed usciva senza posa, ufficiali, persone addette al servizio e pareva che il chiasso della cucina, avvampante di luce, si diffondesse per tutta la casa.

Eppure non c'era nemmeno un lume sulla scala: gli convenne salire a tastoni. Al primo piano si fermò per un attimo, col cuore palpitante, davanti alla porta della camera dove sapeva che stava l'imperatore; ma in quella camera non un suono: un silenzio di morte. Ed all'ultimo piano, sulla porta di quella soffitta da serva in cui le era toccato di rintanarsi, la vecchia signora Desroches ebbe sulle prime paura di lui. Poi, quando lo ebbe riconosciuto:

— Ah! ragazzo mio, - disse - in che momento orribile ci ritroviamo mai!... Io glie l'avrei data ben volentieri all'imperatore, la mia casa, ma ha con sè della gente troppo mal educata! Se sapeste come hanno arruffato ogni cosa! Ed ora brucieranno la

casa, tanto è il fuoco che hanno acceso! Lui, poveretto, ha la faccia di un morto levato di terra e l'aria così triste!...

Poi, quando il giovane se ne andò, rassicurandola, essa lo accompagnò e sporgendosi dalla ringhiera della scala:

— Guardate! - mormorò - lo si vede da qui... Ah! siamo perduti davvero tutti quanti: non c'è più speranza! Addio, ragazzo mio!

E nella oscurità della scala Maurizio rimase piantato sopra un gradino da cui, piegando il collo, poteva scorgere attraverso ad una porta di vetri, uno spettacolo di cui il ricordo rimase indelebile nell'anima sua.

Là, in fondo alla fredda stanzuccia borghese, stava l'imperatore seduto davanti a un tavolino apparecchiato pel pranzo, con un lume a ciascun lato. In fondo si vedevano due aiutanti silenziosi. Un cameriere aspettava gli ordini in piedi vicino alla tavola. Ed il bicchiere non aveva ancora servito, il pane non era stato tocco; un'ala di pollo si raffreddava nel piatto.

L'imperatore, immobile, guardava la tovaglia con quello stesso sguardo tremulo negli occhi vitrei e pieni d'acqua, che aveva già a Reims. Ma sembrava ancora più stanco e quando si fu finalmente deciso con atto che tradiva uno sforzo immenso, a recare un boccone alle labbra, respinse poi subito tutto il resto con una mano. Aveva pranzato; ed una espressione di sofferenza tacitamente soffocata rese ancora più terrea la sua faccia pallida.

Giù, a pianterreno, mentre Maurizio passava davanti alla sala da pranzo, una porta si aperse all'improvviso ed egli vide, tra lo scintillio delle candele ed il fumo delle vivande, una lunga tavolata di scudieri, di aiutanti e di ciambellani che vuotavano le bottiglie dei forgoni, inghiottivano a due palmenti

i polli e leccavano le salse con gran baccano. Dacchè s'era spedito il dispaccio al maresciallo, tutta quella gente si rallegrava, sicura della ritirata. Fra otto giorni si dormirebbe finalmente in un letto comodo a Parigi.

Maurizio sentì allora, ad un tratto, la terribile stanchezza che lo opprimeva; era una cosa certa ormai, l'armata si ripiegava e non gli rimaneva altro da fare che dormire finchè passasse il 7° corpo. Attraversò di nuovo la piazza, si ritirò dal farmacista Combette dove mangiò come in sogno. Poi gli parve che gli medicassero il piede, che lo portassero in una camera. E dopo venne una notte buia, un annichilimento.

Egli dormiva, annientato, come morto. Ma dopo uno spazio di tempo indeterminato, delle ore o dei secoli, un fremito lo agitò nel sonno, lo fece rizzare sul letto fra le tenebre. Dov'era mai? Che cos'era quel rombo continuo di tuono che lo aveva svegliato? Subito si ricordò e corse alla finestra per vedere.

Giù, nell'ombra, su quella piazza dove, al solito, le notti erano così placide, l'artiglieria sfilava al trotto, in una corsa senza fine di uomini, di cavalli e di cannoni che scuoteva e faceva tremare le casuccie addormentate.

Davanti a quest'improvvisa partenza, egli fu preso da un senso d'inquietudine irragionevole. Che ora poteva essere? Suonarono le 4 al municipio. Egli si studiava di rassicurarsi, dicendosi che non era altro che un principio d'esecuzione degli ordini di ritirata dati il giorno antecedente, quando nel voltar la testa, scorse uno spettacolo che accrebbe la sua ansia; la finestra d'angolo in casa del notaio era ancora illuminata e l'ombra dell'imperatore vi si disegnava, ad intervalli regolari, in fosco profilo.

Maurizio infilò rapidamente i calzoni per scendere. Ma Combette apparve con un lume in mano, gesticolando.

— Vi ho veduto dalla strada, tornando da una corsa al municipio e sono venuto a dirvi... Figuratevi che non mi hanno lasciato andare a letto e che sono due ore che il sindaco ed io ci occupiamo di nuove requisizioni... Sicuro: così è: hanno cambiato avviso un'altra volta! Ah! per Iddio! aveva pur ragione l'ufficiale che non voleva che si mandasse il dispaccio a Parigi!

E continuò per un pezzo, in frasi rotte, sconnesse; ma il giovane finì coll'intendere, muto e col cuore stretto.

Verso mezzanotte era giunto un dispaccio del ministro della guerra all'imperatore, in risposta a quello del maresciallo. Non se ne conosceva il testo preciso; ma un aiutante aveva detto chiaramente al municipio che l'imperatrice ed il Consiglio dei ministri temevano una rivoluzione a Parigi se l'imperatore vi tornava abbandonando Bazaine. Il dispaccio, mal ragguagliato sulla vera posizione dei tedeschi, e mostrando di credere che l'esercito di Châlons avesse un vantaggio di tempo sul nemico, il che non era più il caso, esigeva con impetuosità febbrile che si marciasse avanti ad ogni costo.

— L'imperatore ha fatto chiamare il maresciallo - soggiunse il farmacista - e sono rimasti chiusi in conferenza per quasi un'ora. Naturalmente, non so che cosa abbiano potuto dirsi, ma gli ufficiali mi hanno ripetuto che non si batte più in ritirata e che si riprende la marcia verso la Mosa... Abbiamo requisito in questo punto tutti i forni della città pel 7° corpo che verrà domani mattina a prendere il posto del 12° di cui l'artiglieria parte in questo punto,

come vedete, per la Besace... Questa volta, è finita davvero: siete avviati alla battaglia!

Si tacque e guardò anche lui la finestra illuminata in casa del notaio. Poi, a mezza voce, con una certa curiosità, pensava:

— Che cosa possono essersi detto, eh?... La è strana ad ogni modo di ripiegarsi alle sei davanti alla minaccia d'un pericolo e di andar a dar di cozzo contro quel medesimo pericolo a mezzanotte, mentre la posizione è rimasta identica.

Maurizio ascoltava sempre il rullo del tamburo, giù, nella cittadina nera, quel trotto continuo, quella fiumana d'uomini che scorreva verso la Mosa, verso il mistero terribile del domani.

E, sulle tendine borghesi della finestra, vedeva l'ombra dell'imperatore passare regolarmente; vedeva l'andirivieni di quell'ammalato che l'insonnia teneva in piedi per un bisogno irrequieto di moto che vinceva la sofferenza, con l'orecchio rintronato dal frastuono di quei cavalli e di quei soldati che con sua licenza venivano mandati alla morte.

Poche ore dunque erano bastate a tanto: la catastrofe era decisa ed accettata! Che cosa avevano potuto dirsi infatti quell'imperatore e quel maresciallo, i quali, avvertiti entrambi del disastro a cui muovevano incontro, convinti alla sera che nelle condizioni spaventevoli in cui l'esercito si trovava la disfatta era inevitabile, non potevano avere cambiato avviso alla mattina, mentre il pericolo cresceva d'ora in ora? Il piano del generale di Palikao, la marcia fulminante sopra Montmédy, già temeraria il 23, ma forse ancora possibile il 20, con dei soldati validi ed un capitano di genio, diventava il 27 un vero atto di demenza, fra le continue incertezze ed esitanze del

Comando e la crescente demoralizzazione delle truppe. Se lo sapevano entrambi, perchè avevano ceduto alle voci spietate che spronavano la loro indecisione? Il maresciallo non era forse che una mente docile e limitata da soldato, eroica nella sua abnegazione. E l'imperatore, che non comandava più, aspettava il destino. Venivano a chiedere la loro vita e la vita dell'armata: essi la davano.

Quella fu la notte del delitto, la notte esecranda dell'assassinio di una nazione; poichè l'esercito era perduto da allora in poi, e centomila uomini venivano mandati alla strage.

Disperando e fremendo nel pensare a quelle cose, Maurizio seguiva l'ombra sulla ricca mussolina della buona signora Desroches, l'ombra irrequieta e febbrile che sembrava spinta all'azione dalla voce implacabile vibrante da Parigi.

L'imperatrice non aveva ella desiderato, in quella notte, la morte del padre per assicurare il regno del figlio?

Cammina! Cammina! Va senza guardarti indietro, sotto la pioggia, nel fango; va allo sterminio per giocare, fino all'ultima carta, quella partita suprema dell'impero in agonia!

Cammina! Cammina! Muori da eroe sui cadaveri accatastati del tuo popolo, colpisci il mondo intero di una ammirazione pietosa, perchè egli perdoni alla tua discendenza!

E, certamente, l'imperatore camminava alla morte.

Giù la cucina non mandava più vampe; gli scudieri, gli aiutanti, i ciambellani dormivano: tutta la casa era buia e nera; mentre, l'ombra soltanto, andava e veniva senza posa, rassegnata alla fatalità del sacrificio, tra l'assordante frastuono del 12° corpo che continuava a sfilare nelle tenebre.

Ad un tratto, Maurizio pensò che se si cambiava l'ordine di marcia, il 7° corpo non passerebbe più da Chêne e si vide solo, diviso dal reggimento, disertore senza volerlo. Non sentiva più lo spasimo del piede, di cui una medicazione esperta ed alcune ore di riposo assoluto, avevano sedato l'infiammazione.

Quando Combette gli ebbe dato un paio dei suoi stivali, molti larghi, in cui stava comodo, volle ripartire immediatamente sperando di poter ancora ritrovare il 106° sulla strada da Chêne a Vouziers.

Il farmacista tentò invano di trattenerlo e stava per decidersi a condurlo egli stesso al suo posto nel suo biroccino, cercando il reggimento a casaccio, quando il suo praticante, Fernando, ricomparve dicendo che era andato ad abbracciare una sua cugina. E fu quel giovane scialbo, dall'aspetto pauroso, che attaccò e condusse Maurizio. Non erano ancora le 6; dal cielo d'inchiostro diluviava una pioggia dirotta; i fanali del biroccino, velati d'acqua, rischiaravano appena la via in mezzo alla vasta campagna sommersa, in cui vibravano dappertutto alti fragori, che inducevano i due giovani a fermarsi tratto tratto credendo che passasse un esercito.

Frattanto, laggiù a Vouziers, Giovanni non aveva dormito. Dacchè Maurizio gli aveva spiegato che quella ritirata salverebbe il paese, egli vegliava, per impedire agli uomini di sbandarsi, in attesa dell' ordine di partenza che gli ufficiali potevano dare da un momento all'altro. Verso le 2, nell'oscurità profonda che i fuochi tempestavano di stelle rosse, un gran frastuono di cavalli attraversò il campo; era la cavalleria che partiva come avanguardia verso Ballay e Quatre-Champs, per sorvegliare le strade di Boult-aux-Bois e della Croix-aux-Bois.

Un'ora dopo, l'infanteria e l'artiglieria si misero in moto anch'esse, abbandonando finalmente quelle posizioni di Falaise e di Chestres che da due giorni intieri si ostinavano a difendere contro un nemico che non veniva mai. Il cielo s'era coperto di nubi, la notte restava buia ed ogni reggimento si allontanava nel massimo silenzio, come una lunga processione di ombre, nascoste in fondo alle tenebre. Ma tutti palpitavano di letizia, come persone sfuggite ad un agguato e si vedevano già sotto le mura di Parigi, pronti alla rivincita.

Nella notte fitta, Giovanni guardava la strada fiancheggiata d'alberi e gli pareva che attraversasse delle vaste praterie. Poi vi furono dei pendii e delle discese.

Giungevano ad un paesello che doveva essere Balay, quando, da un nembo fitto che oscurava il cielo, scoppiò un acquazzone. Gli uomini avevano già presa tant'acqua che non vi badavano più, alzando le spalle. Ma come ebbero oltrepassato Balay e man mano che si riavvicinavano a Quatre-Champs, attraverso a una valle più larga, si alzavano delle raffiche impetuose. Al di là di Quatre-Champs, quando furono in cima al grande altipiano di cui le terre brulle si stendono fino a Noirval, la bufera imperversò, furono flagellati da un diluvio spaventoso.

E fu in quel luogo che un improvviso ordine di fermata fece sostare ad uno ad uno tutti i reggimenti. Il 7° corpo intero, trenta e più mila uomini, vi si trovava raccolto, al sorgere dell'alba; un'alba fangosa sotto il diluviare d'un'acqua grigia.

Che accadeva mai? Perchè quella sosta? Un senso d'ansia segreta correva già tra le file, e taluni pretendevano che l'ordine di marcia fosse nuovamente

cambiato. Avevano ricevuto il comando di mettere l'arme al piede, col divieto di rompere le file, e di sedere. Tratto tratto il vento spazzava lo spianato con tal furia, che dovevano stringersi insieme per resistere a quell'impeto.

La pioggia li acciecava, li sferzava, scorrendo gelata, fin sulla pelle, sotto i vestiti.

E due ore scorsero così, in un'aspettativa interminabile, di cui nessuno sapeva il motivo, e che metteva in tutti un'ansia dolorosa che opprimeva il cuore.

Allo spuntare del sole, Giovanni procurò di orizzontarsi. Gli avevano mostrato al nord-ovest, al di là di Quatre-Champs, la strada di Chêne, che passava sopra un poggio. Perchè dunque avevano .svoltato a destra invece di dirigersi a sinistra?

Poi, si preoccupava dello stato maggiore stabilito in una cascina alla Converserie, posta all'estremità del poggio. C'era un gran movimento colà: degli ufficiali correvano e discutevano gesticolando con fuoco. E nulla veniva; che potevano mai aspettare?

L'altipiano era una specie di circo, tutto a campi di stoppie, dominati, all'est ed al nord, da alture boscose, mentre altri boschi più fitti lo chiudevano al sud ed all'ovest dove si scorgeva da un' apertura la valle dell'Aisne con le cascine bianche di Vouziers. Sotto la Converserie spuntava il campanile di lavagne di Vouziers, sommerso nella furia dell'acquazzone che sembrava volesse sfondare i tetti muscosi del paesello. E mentre Giovanni risaliva colla squadra la strada in pendìo, vide distintamente un calesse che giungeva al gran trotto per quella via sassosa cambiata in torrente.

Era Maurizio il quale aveva finalmente veduto da un poggio il 7° corpo. Erano due ore che egli girava il paese, ingannato dalle informazioni di un contadino

e smarrito per la cattiva volontà di Fernando, a cui la paura dei prussiani metteva la febbre addosso. Appena giunse alla cascina balzò a terra e trovò subito il suo reggimento.

Giovanni, stupefatto, gridò:

— Come, sei tu? Perchè mai? Se passavamo ora a riprenderti?

Con un gesto, Maurizio gli disse il suo sdegno ed il suo dolore.

— Riprendermi? Ah! sì! Non si passa più da quella parte, si va di nuovo laggiù, alla Mosa, per lasciarvi la pelle.

— Sta bene! - disse dopo una pausa il caporale, che s'era fatto pallidissimo. Se non altro ci faremo rompere la testa insieme.

E nel ritrovarsi, i due uomini si strinsero in un abbraccio fraterno, come quando si erano lasciati.

Poi sotto la pioggia che continuava dirotta, il soldato semplice rientrò nelle file, mentre il caporale, dando l'esempio, rimaneva senza un lamento sotto l'acqua che l'inondava.

Ma la notizia si diffondeva ora con certezza: non si ripiegavano più sopra Parigi, andavano di nuovo verso la Mosa. Un aiutante aveva recato in quel punto al 7° corpo l'ordine di accamparsi a Noirt, mentre il 5° si dirigerebbe verso Beauclair, movendo alla destra dell'armata ed il 1° prenderebbe al Chêne il posto del 12° che si dirigeva verso la Besace, formando l'ala sinistra. Ed il motivo per cui, da tre ore, trenta e più mila uomini, aspettavano con l'arme al piede sotto l'impeto delle raffiche, si era che nella deplorevole confusione prodotta da quel cambiamento di fronte, il generale Douay risentiva la più viva inquietudine sulla sorte del treno spedito il giorno prima verso

Chagny. Bisognava aspettare che avesse raggiunto il corpo.

Si diceva che quel convoglio fosse stato tagliato da quello del 12° corpo a Chêne. D'altra parte, una parte del materiale, tutti i carri fucina dell'artiglieria, avendo sbagliato strada tornavano da Terron per la strada di Vouziers, dove cadrebbero certamente fra le mani dei tedeschi.

Non si vide mai disordine maggiore nè ansietà più viva.

Allora una vera disperazione si diffuse tra i soldati. Molti sedettero sullo zaino, nel fango di quel poggio inondato, per aspettare la morte sotto la pioggia. Sghignazzavano, insultando i capi. Ah! bravi capi in verità, capi senza testa che, alla sera, distruggevano quello che avevano fatto alla mattina, indugiando quando il nemico non c'era, scappando quando compariva!

Quest'ultimo fatto portava all'apice l'infiacchimento di quell'esercito cambiandolo in un branco senza fede senza disciplina, condotto al macello.

All'improvviso si udirono dalla parte di Vouziers, dei colpi di fucile scambiati tra la retroguardia del 7° corpo e l'avanguardia delle truppe tedesche. Poi tutti gli sguardi si volsero verso la valle dell'Aisne dove in uno spazio sereno di cielo, salivano le spire di un denso fumo nero; era il villaggio di Falaise che ardeva, incendiato dai prussiani. Allora una rabbia cieca s'impadronì degli uomini. E che? i prussiani erano laggiù? Li avevano aspettati due giorni perchè avessero il tempo di arrivare, ed ora battevano il tacco?

Nelle menti più tarde sorgeva confusamente lo sdegno di quelle colpe irreparabili, di quella stolta

aspettativa, di quell'agguato in cui erano caduti: i perlustratori del 4° esercito, che ingannavano Bordas fermando ed immobilizzando ad uno ad uno tutti i corpi dell'armata di Châlons per dar tempo al principe di Prussia di marciare col 3° esercito. Ed ora, grazie all'ignoranza del maresciallo che non sapeva ancora quali truppe avesse davanti, quella riunione aveva luogo ed il 7° ed il 5° corpo sarebbero tormentati dalle minaccie perenni d'un disastro.

Maurizio guardava Falaise che divampava all'orizzonte.

Ma le truppe ebbero in quella un conforto: il convoglio che credevano perduto sboccò dalla strada di Chêne. Immediatamente, mentre la 1ª divisione restava a Quatre-Champs per scortare e proteggere la interminabile sfilata dei bagagli, la 2ª si rimetteva in moto e si recava a Boult-aux-Bois, attraverso al bosco, mentre la 3ª si appostava a sinistra sulle alture di Belleville per assicurare le comunicazioni. E mentre finalmente il 106° lasciava il poggio sotto un nuovo imperversare di pioggia, riprendendo la marcia sollecita verso la Mosa, verso l'ignoto, Maurizio rivide l'ombra dell'imperatore che andava e veniva con passo tardo sul velo leggero delle tende della vecchia Desroches.

Ah! quell'armata della disperazione, quell'armata della rovina, mandata ad una strage sicura per la salvezza di una dinastia!

Cammina, cammina, va senza guardarti indietro, sotto la pioggia, nel fango! Va allo sterminio!

VI.

— Giuraddio! - disse Chouteau l'indomani svegliandosi con le ossa peste e gelate sotto la tenda - prenderei volontieri un brodo, con molta carne attorno.

A Boult-aux-Bois, dove avevano piantato le tende, non avevano avuto che un magro rancio di patate, poichè l'intendenza, sempre più sbalordita e disorganizzata dalle continue marcie e contromarcie, non riusciva mai ad incontrare le truppe all'appuntamento fissato. Nè si sapeva più dove trovare, nella confusione delle vie, le mandre in emigrazione, per cui la penuria era prossima.

Loubet si stirò con un sogghigno di disperazione.

— Ah! caspita! È passato il tempo delle oche arrostite!

La squadra era tetra, immusonita. Quando non si mangiava, tutto andava male. E c'era inoltre quella pioggia continua, quel fango in cui s' era dovuto dormire.

Chouteau, avendo veduto Pache fare il segno della croce, riprese con impeto:

— Suvvia, domandagli un po' al tuo Signore che ci mandi un paio di salami ed una tazza di birra per ciascuno.

— Ah! se si avesse soltanto una micca, del pane a volontà - sospirò Lapoulle che pativa la fame più degli altri, essendo un gran mangiatore.

Ma il tenente Rochas il fece tacere. Era una vergogna davvero non pensare che alla pancia! Lui stringeva la cintura dei calzoni, ecco tutto. Dacchè le cose volgevano decisamente a male, e si udivano tratto

tratto dei colpi di fucile in lontananza, egli aveva ripreso la sua fiducia ostinata. Dal momento che i prussiani erano vicini, che di più semplice? Li batterebbero.

E si stringeva nelle spalle, dietro il capitano Beaudoin, quel giovincello, come egli lo chiamava, il quale, pallido in faccia, con le labbra strette, fremeva disperato per la perdita definitiva dei suoi bagagli. Non mangiare, pazienza! Ma quello che lo mettova fuori dei gangheri era il non potersi cambiare di camicia.

Maurizio si era svegliato, affranto e gelato dai brividi. Il piede non gli si era più gonfiato, grazie agli stivali larghi. Ma la pioggia del giorno prima, di cui il suo cappotto era ancora imbevuto, gli aveva lasciato tutte le membra indolenzite. E, siccome lo avevano mandato a prendere l'acqua pel caffè, guardava la pianura, ad una delle cui estremità è posto Boult-aux-Bois: dei boschi sorgono all'ovest e al nord, un pendio va fino al villaggio di Belleville, mentre all'est, verso Buzancy, si stendono dei terreni piani con lievi ondulazioni, fra cui si celano dei paeselli.

Era da quella parte che si aspettava il nemico?

Mentre tornava dal fiumicello col mastello pieno, una famiglia di contadini sbigottiti lo chiamò dal limitare d'una piccola cascina, domandandogli se i soldati si deciderebbero finalmente a fermarsi per difenderli.

Il 5° corpo aveva già attraversato tre volte il paese nell'andirivieni prodotto dagli ordini contradditorii.

Il giorno prima avevano udito il cannone dalle parti di Bar. I prussiani erano forse a poche leghe. E, quando Maurizio ebbe risposto a quella povera gente che il 7° corpo ripartirebbe probabilmente anch'esso fra poco, diedero in lamenti...

Li abbandonavano: i soldati non venivano dun-

que per battersi, giacchè li vedevano apparire e sparire, in una fuga continua?

— Quelli che desiderano dello zucchero - disse Loubet versando il caffè - possono mettere il pollice nella tazza ed aspettare che si sciolga.

Nessuno degli uomini rise. Era seccante, in verità, bere il caffè senza zucchero; se almeno ci fosse stato del biscotto!

Ma il giorno prima sul poggio di Quatre-Champs, tutti i soldati, nella noia dell'aspettativa, avevano vuotato lo zaino mangiando la loro provvista fino all'ultima briciola! La squadra ritrovò per fortuna una dozzina di patate, che si divise.

Maurizio, che aveva lo stomaco sfibrato, diede un grido di rammarico.

— Ah! se avessi saputo che si patirebbe la fame comperavo del pane, laggiù a Chêne.

Giovanni ascoltava in silenzio. Alla mattina aveva avuto una questione con Chouteau, il quale essendo comandato di *corvé* per andare a prendere della legna vi si era rifiutato con insolenza, dicendo che non toccava a lui. Dacchè tutto andava di male in peggio l'indisciplina aumentava, i capi non ardivano quasi più fare osservazioni. E Giovanni, nella sua placidità giudiziosa, aveva capito che doveva rinunziare alla sua autorità di caporale per non provocare un'aperta ribellione.

S' era fatto bonario quindi, riducendosi a figurare come il compagno dei suoi uomini, a cui la sua esperienza rendeva sempre dei grandi servizi Se la squadra non mangiava più bene come prima, ad ogni modo non moriva di fame come tante altre. Ma quello che gli dava maggior pena era la sofferenza di Maurizio. Si accorgeva che s'indeboliva e lo fissava con sguardo

inquieto, chiedendosi se quel giovine così delicato potrebbe resistere sino alla fine.

Quando lo udì rammaricarsi di non aver pane, si alzò, sparì per un momento e dopo aver frugato nello zaino tornò, e facendogli scivolare tra le mani un biscotto:

— Tò! - disse - ma non ti far scorgere perchè non ne ho per tutti.

— Ma tu? - domandò il giovane molto commosso.

— Oh! non temere per me... Ne ho ancora altri due.

Era vero; egli aveva serbato con cura tre biscotti pel caso in cui si battessero, sapendo che si ha molta fame sui campi di battaglia. D' altronde, egli aveva mangiato una patata e gli bastava. Si vedrebbe poi.

Verso le 10, il 7° corpo si mise nuovamente in moto; la prima idea del maresciallo doveva essere stata di avviarlo fra Buzancy e Stenay dove avrebbe passata la Mosa.

Ma i prussiani vincendo in velocità l'armata di Châlons dovevano già essere arrivati a Stenay. Si diceva anzi che fossero a Buzancy. Quindi il 7° corpo, respinto verso il nord, aveva ricevuto l'ordine di recarsi alla Besace a venti e più chilometri da Boult-aux-Bois per recarsi da questo paesello a quello di Mouzon dove avrebbe passata la Mosa. La partenza fu triste: gli uomini brontolavano con lo stomaco vuoto, la persona indolenzita, affranta dalle fatiche e dalle aspettative del giorno precedente; e gli ufficiali, preoccupati, irrequieti nella previsione della catastrofe a cui l'esercito s'avviava, si lagnavano dell'inazione, irritati che non li avessero mandati a Buzancy per sostenere il 5° corpo di cui s'era udito il cannone. Anche quel corpo doveva battere in ritirata, risalendo verso Nouart; mentre il 12° corpo partiva dalla Besace per Mouzon ed il 1° prendeva la direzione di Raucourt. E s'udiva tutt' all' intorno come un calpestio di man-

dra frettolosa, che spinta dai cani, faceva ressa verso quella Mosa tanto desiderata, dopo indugi ed esitanze senza fine. Quando il 106° lasciò Boult-aux-Bois, in coda alla artiglieria ed alla cavalleria, unendosi alla gran fiumana di quelle tre divisioni che solcavano la pianura di uomini in marcia, il cielo tornò a coprirsi di nubi livide che accrebbero la tristezza dei soldati. Il reggimento seguiva la strada provinciale di Buzancy fiancheggiata da pioppi stupendi. A Germond, un paesello, dove i mucchi di letame messi in due file dai lati della strada, fumavano davanti alle porte, le donne singhiozzavano e prendendo le proprie creature le porgevano alle truppe come per pregare i soldati di portarle in salvo con loro.

Non c'era più un boccone di pane nè una patata in quel paese.

Poi, invece di continuare verso Buzancy, il 106° voltò a sinistra e risalì per Authe, e gli uomini vedendo sul poggio, dall'altra parte della pianura, Belleville che avevano attraversato il giorno prima, si avvidero chiaramente che tornavano indietro, rifacendo il cammino già percorso.

— Giuraddio! - ruggì Chouteau - ci pigliano per delle trottole?

E Loubet soggiunse:

— Bei generali da quattro soldi che vanno a destra ed a sinistra senza regola! Si vede che non le hanno pagate care le nostre gambe!

Tutti si arrabbiavano. Non era lecito di affaticare degli uomini a quel modo pel gusto di farli girare! S'inoltravano a colonne, formando ai lati della via due file, tra cui circolavano gli ufficiali; ma non era come dopo Reims, in Sciampagna, una marcia rallegrata da scherzi e da canzoni, collo zaino portato

allegramente, perchè la speranza di arrivare prima dei prussiani e di batterli impediva di sentirne il peso: oggi i soldati, silenziosi ed irritati, si trascinavano maledicendo il peso del fucile che illividiva le spalle e dello zaino da cui erano schiacciati, avendo perduto ogni fede nei capi ed invasi da una tale disperazione che non camminavano più che come le mandre, sotto la fatalità della frusta.

La miseranda armata cominciava a salire il suo Calvario.

Ma da alcuni minuti Maurizio aveva osservato una cosa che lo interessava: a sinistra, dove sorgevano alcuni declivii a scaglioni, egli aveva veduto un uomo a cavallo spuntare da un boschetto lontano. Quasi subito ne apparve un altro, poi un terzo. Tutti e tre restavano immobili, non più grossi del pugno, spiccando in linee fine e precise come balocchi. Egli pensava che doveva essere un posto d'ussari distaccati colà, oppure reduci da qualche perlustrazione, quando dei punti lucidi alle spalle, probabilmente il riverbero delle spalline d'ottone, lo fecero stupire.

— Guarda un po, laggiù! - disse urtando col gomito Giovanni che aveva vicino. - Degli ulani!

Il caporale spalancò gli occhi:

— Quelli?

Erano infatti degli ulani, i primi prussiani che il 106º vedeva, poichè da quasi un mese che era in campagna non solo non aveva bruciato nemmeno una cartuccia, ma non aveva neppure veduto il nemico.

La notizia si diffuse, tutte le teste si voltarono in una curiosità sempre maggiore. Sembravano in ottimo stato, quegli ulani!

— Ce n'è uno che mi par grasso come un tordo - osservò Loubet.

Ma a sinistra del boschetto, sul poggio, apparve tutt'uno squadrone. E, di fronte a quell'apparizione minacciosa, la colonna in marcia si fermò. Giunsero degli ordini, ed il 106° andò a prendere posizione dietro gli alberi, sulla sponda d'un ruscello.

Già una parte dell'artiglieria retrocedeva e correva a stabilirsi sopra un ciglione. Rimasero colà per due ore, in linea di battaglia, indugiando senza che ne risultasse altro.

La cavalleria nemica restava immobile. E comprendendo finalmente che si perdeva un tempo prezioso ripartirono.

— Basta - mormorò Giovanni con rammarico - non è neppure per questa volta!

Anche a Maurizio prudevano le mani pel desiderio di tirar almeno un colpo di fucile. E riparlò dell'errore commesso il giorno prima col non andare a soccorrere il 5° corpo. Se i prussiani non aggredivano, voleva dire che non avevano ancora abbastanza fanteria a loro disposizione; cosicchè le loro comparse di cavalleria a distanza, non potevano avere altro scopo che quello di ritardare i corpi in marcia. Erano nuovamente caduti in un agguato. Infatti, da quel momento in poi il 106° vide continuamente gli ulani apparire alla sua sinistra ad ogni accidente di terreno; lo seguivano, lo sorvegliavano, dileguandosi dietro a qualche cascina per ricomparire all'ingresso d'un bosco.

A poco a poco, i soldati soffrivano di vedersi ravviluppati così a distanza come nelle maglie di una rete invisibile.

— Cominciano a seccarci costoro! - ripetevano perfino Pache e Lapoulle. - Sarebbe un sollievo mandare loro qualche confetto!

Frattanto si camminava, si camminava sempre penosamente, con passo già tardo, già stanco.

Nell'ansia di quella tappa si sentiva il nemico ravvicinarsi da ogni dove, come si sente il temporale prima che si mostri sull'orizzonte. S'erano dati degli ordini severi sulla condotta della retroguardia e non c'erano più sbandati perchè tutti erano certi che i prussiani, seguendo il corpo d'armata, li piglierebbero. La loro fanteria giungeva a marcia fulminea, facendo persino quaranta chilometri al giorno, mentre i reggimenti francesi, affranti, paralizzati, si rifinivano in marcia, restando sempre sullo stesso posto.

Ad Authe il cielo si rasserenò e Maurizio, che si dirigeva guardando il sole, osservò che invece di risalire verso Chêne, che era a tre leghe, voltavano ora verso l'Est.

Erano le due e dopo aver battuto i denti sotto la pioggia per due giorni, i soldati furono oppressi da un'afa soffocante. La strada attraversava con lunghi giri una pianura deserta. Non una casa, non un'anima, appena, tratto tratto, in mezzo alla malinconia delle terre squallide, un fosco gruppo d'alberi, ed il terto silenzio di quella solitudine s'era diffuso anche fra i soldati che si trascinavano a testa bassa, madidi di sudore. Finalmente apparve Saint-Pierremont, poche case vuote sopra un monticello. Non si attraversò il villaggio e Maurizio potè constatare che si girava subito a sinistra, riprendendo la direzione del Nord verso la Besace.

Questa volta comprese quale via si fosse scelta per fare il tentativo di arrivare a Mouzon prima dei prussiani. Ma vi si riuscirebbe con delle truppe così stanche, così demoralizzate? A Saint-Pierremont per l'appunto erano ricomparsi gli ulani, alla svolta d'una

strada che veniva da Buzancy e mentre la retroguardia lasciava il villaggio, una batteria si smascherò ed alcuni obici piovvero senza fare alcun male. Il 106° non rispose e la marcia continuò sempre più penosa.

Da Saint-Pierremont alla Besace, vi sono tre leghe e Giovanni a cui Maurizio lo diceva, fece un gesto di disperazione; gli uomini non arriverebbero mai fin là; lo vedeva da alcuni sintomi infallibili, l'espressione smarrita del volto, il respiro anelante. La via saliva sempre fra due colline che si restringevano a poco a poco. Si dovette fare una sosta. Ma quel riposo non fece che accrescere il torpore che invadeva tutti e quando convenne ripartire, fu ancor peggio; i reggimenti non venivano più avanti, degli uomini cadevano qua e là. Giovanni che vedeva Maurizio impallidire, con gli occhi spenti per la stanchezza, ciarlava contro al solito, procurando di stordirlo con un flusso di parole per tenerlo svegliato, accorgendosi che ormai camminava per impulso automatico, senza averne coscienza.

— Dunque, tua sorella è a Sedan. Vi passeremo forse.

— A Sedan, mai! Non è la nostra strada, sarebbe una cosa da pazzi!

— E, di' su, è giovane, tua sorella?

— Ha la mia età; t'ho pur detto che siamo gemelli!

— E ti somiglia?

— Sì; è bionda anche lei, con capelli crespi, oh! così crespi, così morbidi!... Ed è piccina piccina, una figuretta sottile che non fa chiasso, ah! no... La mia cara Enrichetta!

— Vi volete molto bene?

— Sì, sì.

Vi fu un silenzio e Giovanni, guardando Maurizio,

vide che gli occhi gli si chiudevano e che stava per cadere.

— Ehi! Povero il mio ragazzo... Sta su, in nome di Dio!... Qua, dammi il tuo fucile per un momento: ti solleverà... Ah! lascieremo la metà dei nostri in istrada; non è possibile, per Dio! di andar avanti oggi!

In quella vide Oches, di cui le poche casuccie sorgevano l'una sull'altra sopra un poggio. In cima la chiesa, tutta gialla, dominava il villaggio.

— Ci fermeremo qui stanotte, senz'altro - disse.

Aveva indovinato.

Il generale Douay, vedendo quanto le truppe fossero stanche, perdette la speranza di arrivare alla Besace quel giorno.

Ma quello che lo decise assolutamente alla fermata fu l'arrivo del convoglio; quel convoglio importuno che egli si trascinava dietro da Reims e di cui la fila di carri e di bestie lunga tre leghe, era di terribile impaccio al suo cammino. A Quatre-Champs aveva dato l'ordine di dirigerlo direttamente a Saint-Pierremont; ed invece non era che ad Oches che i carriaggi raggiungevano il corpo coi cavalli tanto rifiniti che rifiutavano di andare avanti. Erano già le cinque. Temendo di impegnarsi nel passo di Stonne, il generale stimò opportuno di non compiere la tappa indicata dal maresciallo. Si fermarono, si accamparono, collocando il convoglio giù nei prati, custodito da una divisione, l'artiglieria indietro sui poggi, mentre la brigata che doveva l'indomani formare la retroguardia restava sopra un'altura rimpetto a Saint-Pierremont.

Un' altra divisione, di cui faceva parte la brigata Bourgain-Desfeuilles piantò il bivacco dietro la chiesa, sopra un largo spianato cinto da un bosco di quercie.

Scendeva la notte quando il 106° potè finalmente stabilirsi sull' orlo di quel bosco, tanta era stata la confusione nello scegliere ed indicare i posti.

— Basta ! - disse Chouteau con rabbia. - Se non mangio, dormirò !

Era il grido generale. Molti non avevano la forza di piantare le tende e si addormentavano dove cadevano, come corpi morti. D'altronde, non si poteva mangiare se l' intendenza non dava il rancio: e l' intendenza che aspettava il 7° corpo alla Besace non era ad Oches.

L'indifferenza e la trascuratezza erano giunti a tal punto che non si chiamavano nemmeno più i caporali a rapporto. Mangiava chi poteva. Da quel giorno in poi non vi fu più rancio, ed i soldati dovettero vivere di quello che era convenuto che avessero nello zaino, e gli zaini erano vuoti, assai pochi vi trovarono qualche crosterella, le briciole dell' abbondanza goduta a Vouziers. C'era del caffè ed i meno stanchi ne bevettero un sorso senza zucchero.

Quando Giovanni volle dividere i suoi biscotti con Maurizio, dandogli l'uno e mangiando l' altro, si avvide che questi dormiva profondamente. Per un attimo pensò a svegliarlo, poi tornò a mettere stoicamente i biscotti in fondo allo zaino con cura gelosa, come se vi avesse nascosto dell'oro e si accontentò di caffè come i compagni. Aveva voluto assolutamente piantare la tenda e tutti si erano già stesi sotto, quando Loubet tornò da una spedizione, portando delle carote prese in un campo vicino. Essendo impossibile di farle cuocere, i soldati le mangiavano crude; ma esacerbarono la loro fame e Pache si sentì male dopo averle inghiottite.

— No, no, lasciatelo dormire - disse Giovanni a

Chouteau che scuoteva Maurizio per dargli la sua parte.

— Ah! - sospirò Lapoulle - domani ad Angoulême avremo del pane... Ho avuto un cugino militare ad Angoulême. È una buona guarnigione.

Tutti stupirono mentre Chouteau esclamava:

— Come, ad Angoulême? Ma guardate quel maledetto asino che si crede ad Angoulême!

Fu impossibile di cavare una spiegazione da Lapoulle. Egli credeva di andare ad Angoulême, come, alla mattina, vedendo gli ulani, aveva sostenuto che erano dei soldati di Bazaine.

Il campo si sommerse in una notte d'inchiostro, in un silenzio di morte. Nonostante la frescura notturna era vietato di accendere i fuochi. Si sapeva che i prussiani erano a pochi chilometri e si procurava persino di non far rumore per non metterli sull'avviso. Gli ufficiali avevano già avvertito gli uomini che si partirebbe alle quattro di mattina per ricuperare il tempo perduto, e tutti s'erano messi in furia a dormire cupidamente, annientati.

Il forte respiro di quelle turbe saliva nelle tenebre sopra gli accampamenti dispersi, come l'alito stesso della madre terra.

Ad un tratto, un colpo di fucile svegliò la squadra.

La notte era ancora profonda, non potevano essere che le tre. Subito tutti furono in piedi; l'allarme si diffuse via via pel campo, credettero che il nemico fosse venuto ad attaccarli. E non era che Loubet il quale, non dormendo più, aveva avuto l'idea di cacciarsi in un bosco di quercie in cui supponeva che vi fossero dei conigli; che baldoria se avesse potuto, all'alba, portare ai compagni un paio di conigli! Ma mentre cercava un buon posto per mettere il laccio,

udì degli uomini venire verso di lui, parlando, spezzando i rami, prese paura, e tirò un colpo credendo di aver da fare coi prussiani.

Maurizio, Giovanni ed altri giungevano già, quando una voce rauca gridò:

— Non tirate, per Dio!

E sull'orlo del bosco apparve un uomo alto e magro di cui si vedeva indistintamente la folta barba arruffata. Portava un camiciotto grigio, stretto alla vita da una cintura rossa ed aveva un fucile ad armacollo. Disse subito che era un francese, un francotiratore, un sergente e che veniva con due dei suoi uomini dai boschi di Dieulet per dare delle informazioni al generale.

- Ehi! Cabasse, Ducat! - gridò voltandosi.

— Avanti dunque, maledetti pigri!

I due uomini avevano avuto paura probabilmente: però si avvicinarono, Ducat, piccolo e tarchiato, scialbo, coi capelli radi; Cabasse, alto e secco, con faccia nera e naso a lama di coltello.

Ma frattanto Maurizio, che esaminava il sergente davvicino con stupore, finì col domandargli:

— Dite un po', non siete Guglielmo Sambuc, da Remilly, voi?

E siccome questi, dopo un momento d'esitanza, diceva di sì con cert' inquietudine, il giovine diede addietro di un passo, perchè quel Sambuc aveva la nomea di essere un fior di birbone, degno figlio di una famiglia di boscaiuoli che aveva fatto una cattiva fine, il padre essendo stato raccolto una notte nel bosco colla gola segata, mentre la madre e la figlia, accattone e ladre, erano scomparse, probabilmente in qualche casa di tolleranza. Guglielmo, lui, faceva il cacciatore di frodo ed il contrabbandiere, e non c'era che un

solo rampollo di quella schiatta di lupi che fosse rimasto onesto, Prospero, il cacciatore d'Africa, il quale, prima di aver la fortuna di andar soldato, s'era fatto garzone di fattoria per avversione ai boschi.

— Ho veduto vostro fratello a Reims ed a Vouziers - riprese Maurizio. - Sta bene.

Sambuc non rispose. Poi, per tagliar corto, disse:

— Conducetemi dal generale. Ditegli che i franchi tiratori dei boschi di Dieulet hanno delle comunicazioni importanti da fargli.

Mentre tornavano verso il campo, Maurizio pensò a quelle compagnie di franchi tiratori su cui si erano fondate tante speranze e che davano già luogo a lamenti generali. Avrebbero dovuto far la guerra d'imboscata, aspettare il nemico dietro alle siepi, bersagliandolo, uccidendogli le sentinelle, occupare i boschi in modo che non ne potesse uscire nemmeno un prussiano. Ed invece cominciavano a diventare il terrore dei contadini che non sapevano difendere e di cui saccheggiavano i campi. Tutti gli spostati si affrettavano a farne parte per avversione al servizio regolare, felici di sfuggire alla disciplina, di star alla macchia come dei banditi in vacanza, dormendo e facendo baldoria per le strade. In talune di quelle compagnie si reclutavano dei soggetti veramente pessimi.

— Ehi Cabasse! Ehi! Ducat - ripeteva Sambuc, voltandosi ad ogni passo. - Avanti dunque, pigri!...

Maurizio sentiva che anche quei due erano buone lane. Cabasse, l'omone secco nato a Tolone, ex-cameriere di caffè a Marsiglia, venuto a Sedan come sensale di prodotti del mezzogiorno, aveva corso rischio di passare al correzionale per una storia di furto rimasta oscura. Ducat, l'omuncolo tarchiato, prima usciere a Blainwille, poi costretto a vendere la carica

in seguito ad avventure turpi con delle bambine, per poco non compariva in Corte d'Assise per le stesse sozzure a Raucourt dove era contabile in una fabbrica. Quest'ultimo citava delle frasi latine, mentre Cabasse sapeva appena leggere, ma l'uno valeva l'altro e fra tutti e due facevano il paio: un paio di figure bieche.

Il campo si ridestava già. Giovanni e Maurizio condussero i franchi tiratori dal capitano Beaudoin, il quale li condusse dal colonnello Vineuil. Questi li interrogò, ma Sambuc, conscio della sua importanza, voleva assolutamente parlare al generale; e siccome il generale Bourgain-Desfeuilles, che aveva dormito dal curato d'Oches, appariva in quella sul limitare del prebisterio, indispettito di essere stato svegliato nel cuore della notte per andare incontro ad un altro giorno di fatica e di fame, fece un'accoglienza furibonda a quegli intrusi.

— D'onde vengono? Che cosa vogliono?... Ah siete dei franchi-tiratori!... Degli sbandati, eh? degli oziosi?

— Signor generale, disse Sambuc senza turbarsi, occupiamo coi compagni i boschi di Dieulet...

— I boschi di Dieulet? E dove sono questi boschi?

— Tra Stenay e Mouzon, signor generale.

— Stenay e Mouzon? Non conosco... Eh! come diamine volete che io mi raccapezzi con tutti questi nomi nuovi?

Il colonnello di Vineu il, sorpreso da quell'ignoranza, intervenne con discrezione per ricordargli che Stenay e Mouzon erano sulla Mosa e che i tedeschi avendo occupata la prima di queste città si voleva tentare di passare il fiume più al nord, dal ponte della seconda.

— Insomma, signor generale, riprese Sambuc, siamo venuti ad avvertirvi che i boschi di Dieulet sono già pieni di prussiani... Ieri il 5° corpo ha avuto una scaramuccia dalla parte di Nouart, mentre lasciava Bois-les-Dames.

— Come! Ieri c'è stata battaglia?

— Ma sì, signor generale, il 5° corpo s'è battuto nel ripiegarsi e questa notte dev'essere a Beaumont. Sicchè, mentre alcuni compagni sono andati a ragguagliarlo sui movimenti del nemico, noi abbiamo pensato che convenisse informarvi della sua posizione, perchè andiate a soccorrerlo essendo sicuro che domattina avrà, a dir poco, un sessantamila uomini sulle braccia.

Il generale Bourgain-Desfeuilles si strinse nelle spalle, a quella cifra.

— Sessantamila uomini, caspita! Perchè non centomila, ragazzo mio, giacchè ci siete? Voi sognate. La paura vi dà le traveggole. Non è possibile che ci siano, a nostra insaputa, sessantamila uomini così vicini a noi.

E si ostinò nella sua idea. Invano Sambuc invocò le testimonianze di Ducat e di Cabasse.

— Abbiamo veduto i cannoni - affermava il provenzale. - E bisogna che quella gente lì abbia il diavolo in corpo per essersi arrischiata a farli passare per le strade del bosco, in cui si affonda sino al polpaccio in causa delle forti pioggie di questi ultimi giorni.

— Qualcuno li guida senza dubbio - dichiarò l'exussaro.

Ma il generale non credeva più dopo Vouziers alla concentrazione dei due eserciti tedeschi di cui gli avevano rintronato le orecchie. E non giudicò nemmeno opportuno di mandare i franchi tiratori al capo del

7° corpo, a cui essi del resto credevano di aver parlato supponendo che fosse lui medesimo. Se si avesse voluto dar retta a tutti i contadini, a tutti i vagabondi che pretendevano di portare delle informazioni, non si sarebbe più fatto un passo senza essere spinti a destra ed a sinistra, in ogni sorta di pericoli.

Ordinò per altro ai tre uomini di accompagnare la colonna, giacchè conoscevano il paese.

— Comunque - disse Giovanni a Maurizio, mentre andavano a piegare la tenda - sono buoni diavoli che hanno fatto quattro leghe fra i campi per venirci ad avvertire.

Il giovine ne convenne ed era dell'avviso dei franchi tiratori, perchè conoscendo il paese anche lui, era tormentato da una inquietudine mortale nell'udire che i prussiani occupavano i boschi di Dieulet, avviandosi verso Sommauthe e Beaumont. S'era seduto, già rifinito senza aver camminato, collo stomaco vuoto, il cuore pieno d'angoscia, all'alba di quel giorno che un intimo presagio gli annunziava terribile.

Disperato nel vederlo così pallido, il caporale gli domandò paternamente:

— Non va bene neppur oggi, eh? Ti fa male il piede?

Maurizio fece cenno di no col capo. Il piede andava molto meglio, ora che aveva stivali larghi.

— Allora, hai fame?

E vedendo che non rispondeva, Giovanni prese, senz'essere veduto, uno dei due biscotti messi in serbo nello zaino e mentendo con semplicità.

— Prendi, t'ho serbato la tua parte... Ho mangiato l'altro un momento fa.

L'alba spuntava quando il 7° corpo lasciò Oches, avviandosi attraverso la Besace verso Mouzon, dove avrebbe dovuto dormire. Prima di lui erano partiti

i carriaggi, scortati dalla prima divisione; ma se i carri del treno, avendo ottimi cavalli, camminavano di buon passo, i carri di requisizione invece, quasi tutti vuoti ed inutili, rallentarono immensamente nei valichi di Stonne.

La via è ripida, sopratutto dopo la cascina della Berlière e sale fra i poggi boscosi che sovrastano a questa. Verso le sette, nel momento in cui le altre due divisioni si mettevano finalmente in moto, apparve il maresciallo Mac-Mahon, furente di trovare ancora in quel luogo delle truppe che credeva già partite dalla Besace ed a pochi chilometri da Mouzon.

Ebbe quindi una spiegazione molto viva col generale Douay. Fu deciso che la prima divisione ed il convoglio continuerebbero il cammino verso Mouzon, mentre le altre due divisioni prenderebbero la via di Raucourt e di Autrecourt per non essere più ritardate da quella pesante avanguardia, così lenta e passerebbero la Mosa a Villers. Si risaliva quindi di nuovo verso il Nord, nella fretta che il maresciallo aveva di mettere il fiume tra la sua armata ed il nemico. Bisognava a qualunque costo essere sulla riva destra quella sera stessa. E la retroguardia era ancora ad Oches, quando una batteria prussiana posta sopra una cima lontana, dalle parti di Saint-Pierremont, cominciò a tirare, rinnovando il giuoco del giorno precedente. Sulle prime i francesi ebbero il torto di rispondere: poi le ultime truppe si ripiegarono. Fin verso le undici, il 106° seguì lentamente la via che serpeggia in fondo al passo di Stonne, tra alte colline.

A sinistra le creste sorgevano, nude e scoscese, mentre a destra i pendii meno erti, erano vestiti di boschi.

Il sole era ricomparso, e faceva molto caldo in quella valle angusta, tristemente solitaria. Al di là della Berlière, su cui sorge un grande e triste calvario, non si vedeva più una cascina, nè un'anima, neppure una bestia al pascolo.

E gli uomini che, già così stanchi e così affranti il giorno prima, avevano avuto appena qualche momento di sonno ed erano ancora senza cibo, cominciavano già a rallentare il passo, scoraggiati ed invasi da tacita collera.

Poi, ad un tratto, mentre si faceva sosta sull'orlo della strada, il cannone tuonò a destra. I colpi erano così distinti, così forti, che il combattimento non doveva aver luogo a più di due leghe. L'effetto di quella sorpresa fu straordinario su quegli uomini stanchi di ripiegarsi, e snervati dall'aspettativa. Tutti balzarono in piedi, tremanti, scordando la fatica: perchè non si andava avanti? Volevano battersi, farsi rompere la testa, piuttostochè continuare a fuggire così, senza sapere dove nè perchè.

Il generale Bourgain-Desfeuilles era salito appunto a destra, sopra un poggio, col colonnello di Vineuil per riconoscere il paese. Lo vedevano lassù, tra due boschetti, coi cannocchiali appuntati, e spedirono subito un aiutante a dire che si mandassero loro i franchi tiratori se erano ancora colle colonne. Alcuni uomini, fra cui Giovanni e Maurizio, accompagnarono questi sul poggio pel caso che vi fosse bisogno di qualche aiuto.

Appena il generale scorse Sambuc gli gridò:

— Che maledetto paese è mai questo, tutto a colline ed a boschi!... Sentite il cannone, eh? dov'è? dove si battono?

Sambuc, con allato Ducat e Cabasse che non si

staccavano mai da lui, stette in ascolto ed esaminò per un momento il vasto orizzonte senza rispondere. E Maurizio che gli era accanto guardava anche lui, colpito dall'immenso svolgersi dei boschi e delle valli. Sembrava un mare senza fine, con onde lenti ed enormi. I boschi punteggiavano di un verde cupo la terra gialla, mentre i colli lontani, rischiarati dalla vivida luce del sole, sparivano sotto un vapore rossiccio. E sebbene non si scorgesse nulla, neppure un fiocco di fumo in fondo al cielo limpido, il cannone continuava a tuonare con un fragore sempre crescente di bufera.

— Ecco a destra Sommauthe, disse finalmente Sambuc, accennando un'altra cima, coronata di verde. Yoncq è là, a sinistra... Si battono a Beaumont, signor generale.

— Sì, a Varniforêt od a Baumont, confermò Ducat.

Il generale biascicava sottovoce delle bestemmie.

— Beaumont, Beaumont, non si sa mai niente in questo maledetto paese...

Poi, forte:

— Ed a che distanza si trova codesto Beaumont?

— A dieci chilometri circa, prendendo la strada da Chêne a Stenay che passa laggiù.

Il cannone non cessava e pareva che andasse dall'ovest all'est in un rombo interrotto di folgore. Sambuc soggiunse:

— Caspita! l'affare si fa serio... Me l'aspettavo. Sono certamente le batterie che abbiamo veduto nei boschi di Dieulet. A quest'ora il 5° corpo deve avere sulle braccia tutta quell'armata che arrivava da Buzancy e da Beauclair.

Vi fu una pausa durante cui la battaglia rumoreggiava più forte in lontananza. E Maurizio digri-

gnava i denti, con una smania furiosa di gridare. Perchè non andavano verso il cannone, subito, senza tante parole? Non aveva mai risentito una tale agitazione. Ogni colpo gli vibrava nel petto, lo incitava, lo accendeva d'una smania immediata di andare laggiù, di prendere parte alla lotta, di finirla. Sarebbero di nuovo condannati a camminare vicino a quella battaglia, a toccarla col gomito, senza bruciare una cartuccia?

Avevano dunque scommesso di trascinarli così, sempre in fuga, dal giorno in cui s'era dichiarata la guerra?

A Vouziers non avevano udito che le fucilate della retroguardia. Ad Oches il nemico li aveva bombardati per un momento solo alle spalle. Ed ora dovevano fuggire, non potevano andar a sostenere i compagni a passo di corsa! Maurizio guardò Giovanni che era pallidissimo, anche lui, con gli occhi accesi dalla febbre. L'appello violento del cannone faceva sussultare tutti i cuori.

Ma vi fu una nuova sosta: lo stato maggiore saliva l'angusto sentiero del poggio. Era il generale Douay, il quale accorreva, turbato. E quando ebbe interrogati in persona i franchi tiratori gli sfuggì un grido di disperazione. Anche se l'avessero avvertito alla mattina, che cosa avrebbe potuto fare? La volontà del maresciallo era formale: prima di sera bisognava passare la Mosa a tutti i costi. Eppoi, come raccogliere ora le truppe sparpagliate, già in marcia verso Raucourt, per portarsi rapidamente a Beaumont? Non si giungerebbe troppo tardi? Il 5° corpo batteva probabilmente in ritirata verso Mouzon: il cannone lo indicava chiaramente, movendo sempre più verso l'est, come un nembo di gragnuola e di rovina che cammina veloce e si allontana.

Il generale Douay agitò le braccia sopra l'immenso orizzonte di valli e di colli, di terre e di boschi, con un gesto di dolore per la sua impotenza, e diede ordine di continuare la marcia verso Raucourt.

Ah! quella marcia in fondo al valico di Stonne, tra gli alti culmini, mentre a destra, dietro i boschi, il cannone continuava a tuonare! Alla testa del 106° il colonnello de Vineuil se ne stava immobile sul cavallo, a testa alta, pallido in viso e colle palpebre tremolanti come per frenare le lagrime. Il capitano Beaudoin, muto, si mordeva i mustacchi, mentre il tenente Rochas borbottava involontariamente delle parolaccie e delle ingiurie contro tutti e contro se stesso. E perfino nei soldati che non avevano voglia di battersi, fra i meno coraggiosi, ferveva una smania di ruggire e di percuotere, un senso di dolore per quelle disfatte perenni, una rabbia feroce di essere costretti ad andarsene a passo lento e vacillante, mentre laggiù quei maledetti prussiani sgozzavano i loro compagni.

Al piede di Stonne, di cui il sentiero scende serpeggiante fra monticelli, la via s'era allargata e le truppe attraversarono dei larghi spazi sparsi di boschetti.

Il 106° che da Oches in poi si teneva alla retroguardia, s'aspettava ad ogni momento di essere aggredito: perchè il nemico seguiva la colonna passo per passo, sorvegliandola e spiando probabilmente un momento propizio per prenderla in coda.

La sua cavalleria, approfittando dei menomi accidenti del terreno, tentava di prenderlo ai fianchi. Si videro parecchi squadroni della guardia prussiana sbucare da un bosco, dove si fermarono poi un reggimento di ussari si spinse avanti, spazzando la strada

E grazie a questa dilazione la ritirata continuava in buon ordine e si avvicinavano già a Raucourt, quando uno spettacolo inatteso venne a raddoppiare l'ansia dei soldati e ad abbatterne totalmente il coraggio.

All'improvviso si vide tutt'una turba di gente che usciva a precipizio da una scorciatoia, ufficiali, feriti, soldati sbandati e senz'armi, carriaggi del treno che galoppavano, uomini che fuggivano, come spinti da un nembo di disastro. Erano gli avanzi di una brigata della 1ª divisione la quale scortava il convoglio partito alla mattina per Mouzon, dalla parte della Besace.

Per uno sbaglio di strada, una disdetta terribile, quella brigata ed una parte del convoglio erano capitati a Varniforet, presso Beaumont sopra il 5º corpo, già in fuga. Sorpresi di fianco e soccombenti sotto al numero erano fuggiti ed il panico li riconduceva ora al loro reggimento insanguinati, stralunati, quasi pazzi, diffondendo il terrore coi loro racconti. Sembrava che li avesse portati il rombo terribile di quel cannone che si udiva senza posa da mezzogiorno in poi.

Attraversarono Raucourt in mezzo ad un'ansietà, un parapiglia indescrivibile. Si doveva voltare a destra verso Autrecourt per passare la Mosa a Villers come era stato deciso. Ma il generale Douay incerto e turbato, temeva che il ponte fosse ingombro o già caduto in balìa dei prussiani. Preferì quindi di proseguire direttamente per la valle di Harancourt per giungere prima di notte a Remilly. Dopo Mouzon, Villers, e dopo Villers, Remilly: si risaliva sempre verso il nord col galoppo degli ulani alle spalle Non c'erano più che sei chilometri da fare; ma erano già le cinque e che stanchezza atroce! Si era in piedi dall'alba e s'erano impiegate dodici ore per fare tre sole leghe, tornando indietro e stancandosi in aspettative intermi-

nabili, fra le più vive emozioni ed i più crudeli terrori. Gli uomini non avevano quasi dormito nelle ultime notti e non si erano saziati da Vouziers in poi; cadevano d'inedia.

A Raucourt fu una pietà.

La cittaduzza è ricca, con le sue numerose fabbriche, la sua via principale, cinta ai due lati della strada da case eleganti, con la sua chiesa graziosa ed il bel municipio. Ma la notte passatavi dall'imperatore e dal maresciallo Mac-Mahon colla baraonda dello stato maggiore e della casa imperiale e più tardi il passaggio del primo corpo, il quale per tutta la mattina aveva invaso la via come un torrente scatenato, avevano esaurite tutte le risorse, vuotando le botteghe dei droghieri e dei fornai, e raccogliendo perfino le briciole delle case borghesi. Non c'era più vino, nè zucchero, più nulla di quello che si beve e si mangia. S'erano vedute sulle porte delle signore che dispensavano bicchieri di vino e tazze di brodo vuotando fino all'ultima goccia dei barili e delle pentole. Ed ora non c'era più niente e quando verso le tre cominciarono a sfilare i primi reggimenti del settimo corpo, fu una disperazione.

E che? Si tornava daccapo? Ce n'erano degli altri ancora? Un nuovo torrente di uomini estenuati, coperti di polvere, morenti di fame, allagava la via, quando non si aveva più un boccone di pane da dispensare. Molti si fermavano battendo alle porte, stendendo le mani verso le finestre, scongiurando la gente di gettare loro un pezzo di pane. E delle donne singhiozzavano, facendo segno che non potevano, che non avevano più nulla.

All'angolo della via Dix Potiers, Maurizio, colto da vertigine, barcollò. E mentre Giovanni gli si avvicinava:

— No, disse, lasciami... È la fine... Preferisco di crepare qui.

S'era lasciato cadere sopra un paracarro. Il capo rale affettò la severità burbera d'un superiore malcontento:

— Giuraddio! Che razza di soldato è questo? Vuoi farti pigliare dai prussiani? Animo, su!

Poi vedendo che il giovine non rispondeva più, livido, con gli occhi chiusi, semi svenuto, bestemmiò ancora, ma con pietà infinita:

— Giuraddio! Giuraddio!

E correndo ad una fontana vicina empì d'acqua la gamella e tornò a spruzzargli il viso. Poi, e questa volta palesemente, tolse dallo zaino l'ultimo biscotto serbato con tanta cura, e spezzandolo, a bocconcini l'introdusse fra i denti di Maurizio. L'affamato aprì gli occhi.

— Ma tu, disse all'improvviso, ricordandosi, non l'hai mangiato dunque?

— Oh! disse Giovanni: io ho la pelle più dura, posso aspettare.. Un buon sorso di sciroppo di rana ed eccomi in forze!

Tornò alla fontana, riempì la gamella, poi la vuotò d'un fiato, facendo scoppiettare la lingua. Ed aveva anche lui la faccia livida, e le mani tremanti, tanta era la fame che lo straziava.

— Animo, su, e andiamo! Bisogna raggiungere i compagni, ragazzo!

Maurizio gli si abbandonò di peso sul braccio, e si lasciò portar via come un fanciullo. Nè mai il tepore di un braccio di donna gli aveva riscaldato in tal modo il cuore. Nello sfacelo d'ogni cosa, in quella miseria estrema, faccia a faccia con la morte, era una consolazione divina per lui il sentirsi vicino una

persona che lo amava e lo assisteva, e forse l'idea che quel cuore così devoto era quello di una creatura semplice, d'un contadino rimasto così vicino alla terra, percui egli aveva sentito sulle prime una vera ripulsione, aggiungeva ora alla sua gratitudine una dolcezza infinita.

Quella amicizia di due uomini associati in un comune bisogno d'assistenza, di fronte alle minaccie della natura nemica, non era simile alla fraternità dei primi giorni del mondo, all'affetto che precedeva ogni coltura ed ogni distinzione di classe? Egli sentiva la sua umanità battere nel petto di Giovanni ed era superbo di sentirlo più forte, intieramente devoto a lui, mentre Giovanni, senza analizzare le sue sensazioni, provava una intima gioia proteggendo nell'amico quella grazia e quell'intelligenza che in lui erano rimasti allo stato rudimentale. Dacchè aveva perduta la moglie, perita di morte violenta in un dramma atroce, egli credeva di essere senza cuore, aveva giurato di non avvicinare più nessuna di quelle creature per le quali si soffre tanto, anche quando non sono cattive. E si sentivano reciprocamente migliorati e confortati dalla loro amicizia. Si trasfondevano l'uno nell'altro, per quanto diversi d'indole, si affratellavano, là, su quella via dolorosa di Remilly, dove l'uno sosteneva l'altro, cosicchè tra loro due non formavano quasi che una sola creatura spasimante insieme e pietosa.

Mentre la retroguardia lasciava Raucourt da una parte, i tedeschi vi entravano dall'altra, e due delle loro batterie, stabilite subito a sinistra delle alture, cominciavano a tirare. In quel momento il 106° seguendo la via che scende lungo l'Emmane era ancora a tiro. Una granata spezzò un pioppo sulla sponda del

fiume: un altro si sprofondò in un prato vicino al capitano Beaudoin senza scoppiare. Ma il valico si restringeva man mano fino a Haraucourt dove mettèva capo ad un angusto burrone dominato ai due lati, da creste coperte di alberi: se un gruppo di prussiani si fosse imboscato lassù un disastro era certo. Bombardate alla retroguardia, e avendo a destra ed a sinistra la minaccia d'unattacco p ossibile, le truppe progredivano con ansia sempre maggiore, avendo fretta di uscire da quel passo.

Quindi un ultimo slancio di energia aveva rianimato i più stanchi. I soldati, i quali un momento prima a Raucourt si trascinavano penosamente di porta in porta, allungavano il passo ora, fatti gagliardi e forti dallo sprone del pericolo.

Pareva che i cavalli stessi avessero coscienza che un minuto di ritardo poteva costar caro. Già la testa di colonna doveva essere a Remilly, e lo slancio preso continuava risoluto, quando, ad un tratto, vi fu una sosta nel cammino.

— Caspita! disse Chouteau, fanno conto di lasciarci qui?

Il 106° non aveva ancora raggiunto Haraucourt e le granate continuavano a piovere.

Mentre il reggimento segnava il passo, aspettando di rimettersi in moto, ne scoppiò una sulla destra, fortunatamente però senza ferire alcuno. Scorsero cinque minuti, eterni, spaventosi. Non si andava avanti: c'era ancora un ostacolo che chiudeva la strada, come se all'improvviso fosse sorta lì una muraglia. Ed il colonnello che s'era rizzato sulle staffe, guardava, fremendo, sentendo il panico crescere dietro alle sue spalle.

— Tutti sanno che siamo venduti, riprese Chouteau con impeto.

Allora, sotto il pungolo della paura, sorsero dei mormorii di sdegno, e dei ruggiti d'esasperazione. Sì, sì, li avevano condotti colà per venderli, per darli in preda ai prussiani. Soltanto l'idea del tradimento poteva spiegare a quei cervelli tardi la serie di disastri che li colpiva, quei disastri dovuti all'accanimento della disdetta ed agli incredibili errori dei capi.

— Siamo traditi! Siamo traditi! ripetevano delle voci disperate.

Ma un'idea balenò a Loubet.

— È forse quell' animale d'imperatore che sta là, attraverso la strada, coi suoi bagagli, a chiuderci il passo!

Subito la notizia si diffuse; si affermò che l'ingombro proveniva dal passaggio della casa imperiale che tagliava la colonna. E sorsero alte bestemmie, parolaccie orrende, in uno sfogo d' odio contro l' insolenza di quelli del seguito imperiale che s'impadronivano della città dove dormivano comodamente, sfoggiando le loro provviste, canestri di vino e vasellami d'argento, davanti ai soldati sprovveduti di tutto e facendo allegramente divampare i fuochi delle loro cucine, mentre quei poveri diavoli morivano di fame. Ah! quel miserando imperatore, senza trono ormai e senza autorità, simile nel suo impero ad un fanciullo smarrito, trascinato come un oggetto inutile tra i bagagli delle sue truppe, condannato a tirarsi dietro l'ironia della sua casa imperiale, delle sue cento guardie, delle sue carrozze, dei suoi cavalli, dei suoi cuochi, dei suoi furgoni, tutta la pompa del suo manto di corte, punteggiato d'api d'oro, che spazzava il sangue ed il fango delle strade per cui fuggiva la sua armata in rotta!

Due granate piovvero l'una dopo l'altra, ed una scheg-

gia portò via il kepy al tenente Rochas. E le file si strinsero, vi fu un serra serra, un impulso subitaneo di cui l'onda si diffuse lontan lontano. Si udivano delle grida strozzate e Lapoulle gridava con furore di andare avanti.

Un minuto ancora e stava per accadere una spaventosa catastrofe, una fuga generale che avrebbe schiacciato quegli uomini in fondo a quell'augusto burrone.

Il colonnello si voltò, pallidissimo.

— Ragazzi, ragazzi, un po' di pazienza. Ho mandatc qualcuno a vedere... Gli altri si muovono già.

Ma non si muovevano ed i minuti erano secoli.

Giovanni aveva ripreso Maurizio per la mano, e gli spiegava sottovoce, serbando la massima calma, che se i compagni li spingevano, essi balzerebbero a sinistra per arrampicarsi poi nei boschi dall'altra parte del fiume. Cercava collo sguardo i franchi tiratori, supponendo che dovessero conoscere le strade, ma gli dissero che erano spariti, mentre si attraversava Raucourt. E ad un tratto, si riprese la marcia, si svoltò un gomito della strada, rimanendo al riparo delle batterie tedesche. Più tardi si seppe che nello scompiglio di quell'infelice giornata era stata la divisione Bonnemain, che coi suoi quattro reggimenti di corazzieri aveva tagliato e fermato il 7° corpo.

Scendeva la notte quando il 106° attraversò Angecourt. A destra si succedevano i colli boscosi; ma il valico s'allargava a sinistra ed una valle azzurrognola appariva nella lontananza, e finalmente dalle alture di Remilly si scorse, nella nebbia della sera, un pallido nastro d'argento che si svolgeva attraverso un'immensa distesa di prati e di campi.

Era la Mosa, quella Mosa tanto sospirata sulle cui sponde sembrava che li aspettasse la vittoria.

E Maurizio, stendendo il braccio verso le fiammelle lontane che scintillavano allegramente tra quel verde, in fondo alla valle feconda, su cui la soavità del crepuscolo diffondeva un incanto di dolcezza infinita, disse a Giovanni, con la letizia di un uomo che rivede una terra diletta:

— To! guarda laggiù... Ecco Sedan!

VII.

A Remilly una spaventosa baraonda d'uomini, di cavalli e di carrozze ingombrava l'erta via di cui i meandri scendono alla Mosa. Davanti alla chiesa, a metà costa, i cannoni con le ruote accavallate non potevano più proseguire, nonostante le bestemmie e le percosse. Appiè del colle, vicino alla filatura, dove scroscia una cascata dell'Emmane, c'era una coda di forgoni immobili che chiudevano la strada; mentre una ressa sempre maggiore di soldati furenti si avventava all'albergo della Croce di Malta senza potervi ottenere nemmeno un bicchiere di vino.

E quella calca furiosa, andava a pigiarsi più in là, al lembo meridionale del paesello, che una macchia d'alberi divideva dal fiume, su cui il genio aveva, quella mattina stessa, gettato un ponte di barche.

C'era una chiatta a destra e la casa del barcaiuolo biancheggiava, solitaria, fra le alte erbe. Sulle due sponde ardevano dei fuochi, di cui le fiamme, alimentate tratto tratto, incendiavano l'ombra, rischiarando l'acqua e le rive di una luce vivida come quella del giorno. Allora si vedeva l'enorme accolta di truppe che aspettava, mentre sul traghetto non potevano

passare che due uomini alla volta, e sul ponte, largo tre metri al massimo, la cavalleria, l'artiglieria ed i bagagli sfilavano al passo con lentezza mortale. Si diceva che vi fossero ancora colà una brigata del 1° corpo, ed un convoglio di munizioni senza contare i quattro reggimenti di corazzieri della divisione Bonnemain. E dietro di questi arrivava tutto il 7° corpo, trenta e più mila uomini, i quali credendo di avere il nemico alle calcagna, facevano ressa nella smania febbrile di mettersi in salvo sull'altra sponda.

Per un momento i soldati ebbero un accesso di disperazione. E che? Camminavano fin dall'alba senza mangiare, s'erano salvati a forza di gambe dal terribile passo di Haraucourt, per piombare in quella confusione, in quello sbigottimento, per urtarsi ad un muro insuperabile? Ci vorrebbero delle ore forse prima che gli ultimi venuti potessero passare il fiume e tutti sentivano che se i prussiani non ardivano di continuare la loro caccia di notte, arriverebbero allo spuntare del giorno.

Poi venne l'ordine di formare i fasci, e si accamparono sulle colline brulle, lungo cui passa la via di Mouzon, colline di cui la catena scende fino alle praterie della Mosa.

Dietro il campo, l'artiglieria della riserva occupò un poggio e si dispose in linea di battaglia, appuntando i pezzi verso il passo di Haraucourt, per bersagliarne l'uscita in caso di bisogno. E l'attesa ricominciò, con la stessa impazienza ribelle.

Il 106° s'era stabilito sopra la strada, in un campo di stoppie che dominava la vasta pianura. Gli uomini avevano gettato il fucile a malincuore guardandosi indietro, sempre perseguitati dalla paura d'un attacco. Tacevano tutti, tetri in volto e chiusi in se stessi,

borbottando solo, tratto tratto, qualche parola di rabbia. Stavano per suonare le nove; erano giunti da due ore; e molti uomini, nonostante la terribile spossatezza, non potevano prendere sonno, e distesi in terra sussultavano spiando i più lievi rumori lontani. Non lottavano più contro la fame che li attanagliava: mangierebbero laggiù, dall'altra parte dell'acqua — mangierebbero dell'erba se non trovavano altro. Ma pareva che l'ingombro non facesse che accrescersi — gli ufficiali appostati al ponte dal generale Douay tornavano ogni venti minuti colla stessa notizia irritante che ci vorrebbero ancora delle ore. Il generale si decise finalmente a farsi strada da sè fino al ponte. Lo si vedeva agitarsi fra la calca, affrettando il cammino.

Maurizio, seduto appiè d'un terrapieno con Giovanni, fece di nuovo il gesto con cui già prima aveva additato il nord.

— Sedan è in fondo... E guarda! Là c'è Bazeilles... Poi Douzy, poi Carignan a destra... Ci concentreremo probabilmente a Carignan. Ah! se facesse chiaro vedresti quanto spazio c'è.

Ed il suo gesto faceva il giro dell'immensa vallata piena d'ombra. Il cielo non era tanto buio che non si potesse distinguere sulla distesa dei prati neri la striscia pallida del fiume, mentre i gruppi d'alberi formavano delle macchie fosche ed a sinistra una fila di pioppi chiudeva l'orizzonte con una diga fantastica. Più in fondo, dietro Sedan punteggiato di infinite scintille d'oro, c'era uno sfondo di tenebre fitte, come se tutte le foreste delle Ardenne avessero raccolte colà, in uno scenario maestoso, le loro quercie secolari.

Giovanni guardato che ebbe Sedan portò gli occhi sul ponte di battelli che era sotto di loro.

— Ma guarda... Tutto va al diavolo. Non riusciremo mai a passare.

I falò delle due rive divampavano e la loro luce si era fatta così viva in quel momento che la scena spiccava più distinta nella sua terribilità. Le chiatte che sorreggevano le tavole del ponte erano affondate a poco a poco sotto il peso dell'artiglieria e della cavalleria, cosicchè il piano era sott'acqua per lo spazio di alcuni centimetri. Erano i corazzieri che passavano ora a due a due, in una fila ininterrotta, uscendo dall'ombra di una delle sponde per sparire di nuovo nell'ombra dell'altra; e non si vedeva più il ponte: sembrava che camminassero sull'acqua, su quell'acqua così vividamente illuminata, che pareva vi oscillassero delle vampe d'incendio.

I cavalli nitrenti, col pelo arruffato, le gambe irrigidite, s'inoltravano con terrore su quel terreno mobile che affondava sotto i loro passi. Ritti sulle staffe, stringendo le redini, i corazzieri passavano, passavano ravvolti nei mantelloni bianchi, non mostrando che l'elmo fiammeggiante di reverberi rossi.

E sembravano cavalieri spettrali, moventi ad una guerra di tenebre, con delle capigliature di fiamme.

Un lungo lamento uscì dalla gola riarsa di Giovanni.

— Oh! che fame!

Attorno di loro frattanto gli uomini si erano addormentati malgrado i tormenti dell'inedia. L'immensa fatica potendo più del digiuno, li aveva buttati in terra, supini, con la bocca aperta, intorpiditi sotto il cielo senza luna. E da un capo all'altro della collina brulla, quella gente in attesa era piombata in un silenzio di morte.

— Oh! che fame! una fame da mangiare sassi...

Quest'era il grido che Giovanni, così stoico nelle sof-

ferenze e così taciturno, non poteva più trattenere, e mandava involontariamente nel delirio della fame, essendo ormai quasi trentasei ore che non prendeva nulla.

Allora Maurizio, vedendo che per altre due o tre ore il loro reggimento non passerebbe la Mosa, prese una decisione improvvisa.

— Dà retta: ho uno zio da queste parti, sai bene, lo zio Fouchard di cui t' ho parlato. Abita lassù, a cinque o seicento metri ed esitavo ad andarvi... Ma dal momento che hai tanta fame... lo zio ci darà sempre un pezzo di pane, che diavolo!

E condusse seco il compagno che si arrese. La piccola fattoria del compare Fouchard, era all'uscita del burrone d' Haraucourt, vicino al poggio dove l'artiglieria della riserva s' era accampata. Era una casa bassa con molte dipendenze, una rimessa, una stalla, una scuderia, dall'altra parte della strada poi il contadino aveva la sua bottega da beccaio ambulante, ed il macello dove uccideva da sè le bestie, che andava poi a vendere nei paeselli colla carretta.

Nell'avvicinarsi, Maurizio stupì di non vedere lume.

— Ah! quel vecchio spilorcio si sarà asserragliato in casa e non aprirà.

Ma uno spettacolo improvviso lo inchiodò sulla strada. Una dozzina di soldati, dei vagabondi, degli affamati, si dimenavano davanti alla casa.

Prima avevano chiamato, poi bussato ed ora, vedendo tutto buio e silenzioso, picchiavano alla porta col calcio del fucile, per scassinare la serratura, ruggendo con voci inferocite:

— Giuraddio! Avanti! Forza! Butteremo giù la porta, giacchè non c'è più nessuno!

Ad un tratto, l'imposta d'un abbaino si spalancò,

ed un vecchione, in camiciotto ed a testa nuda, apparve con una candela nella sinistra ed un fucile nella destra. La sua faccia solcata da rughe profonde, col naso grosso, gli occhi chiari a fior di testa, il mento da uomo risoluto, assumeva un'espressione di energia profonda sotto i ruvidi capelli bianchi.

— Siete ladri, dunque, che rompete tutto! gridò con voce aspra. Che cosa volete?

I soldati indietreggiarono, un po' interdetti.

— Moriamo di fame; vogliamo qualcosa da mangiare.

— Non ho niente, nemmeno una crosta di pane... Credete che si possa aver tanta roba da mantenere centinaia di mille uomini? Questa mattina ne sono passati degli altri, degli uomini del generale Ducrot, che mi hanno spogliato di tutto.

I soldati si riaccostarono ad uno ad uno.

— Aprite ad ogni modo; riposeremo e ci troverete forse qualcosa, dopo tutto...

E ricominciarono a picchiare quando il vecchio poggiò il candeliere sul davanzale e spianò il fucile.

— Come è vero che v'è qui una candela, io spacco la testa al primo che tocca la mia porta!

Allora parve che la battaglia stesse per cominciare.

Scoppiarono delle bestemmie, una voce gridò che bisognava liquidare il conto di quell'animale di villano che, come gli altri, avrebbe buttato il suo pane nell'acqua piuttostochè darne un boccone ai soldati. E lo prendevano di mira colle canne dei fucili, si disponevano a spararGli contro quasi a bruciapelo, mentre egli non indietreggiava, rimanendo nel cerchio di luce della candela, e ripetendo sdegnoso e caparbio:

— Nulla: non ho nulla! Nemmeno una crosta di pane. M'hanno preso tutto.

Maurizio spaventato accorse con Giovanni.

— Amici! amici!

Abbassò con la mano le canne dei fucili, poi, alzando la testa si diede a supplicare il vecchio:

— Andiamo; siate ragionevole... Non mi ravvisate? Sono io.

— Tu, chi?

— Maurizio Levasseur, vostro nipote.

Compare Fouchard aveva ripreso la candela. Probabilmente lo ravvisò: ma si ostinava nella sua ferma risoluzione di non dare nemmeno un bicchiere d'acqua.

— Nipote o no, chi può saper nulla con questo buio d'inferno?... Via tutti, vi dico, o tiro!

Ed in mezzo agli urli ed alle minaccie di accopparlo e di dar fuoco alla sua bicocca, egli continuò a ripetere venti volte quello stesso grido:

— Via tutti, vi dico, o tiro!

— Anche su di me, papà? - domandò ad un tratto una voce squillante che dominò il tumulto.

Gli altri s'erano scostati e nella luce tremula della candela apparve un furiere. Era Onorato, il quale trovandosi a meno di duecento metri con la sua batteria, lottava da due ore contro la smania irresistibile di battere a quella porta. Aveva giurato di non passarne più il limitare, ed in quegli anni di servizio non aveva scambiato neppure una lettera con quel padre, che interpellava ora con accento così reciso. I soldati frattanto discorrevano con fuoco, si concertavano. Il figlio del vecchio ed un graduato! Non c'era nulla da fare, la faccenda prendeva una cattiva piega; era meglio cercare altrove! E fuggirono, si dileguarono nelle fitte tenebre.

Quando Fouchard si accorse di essere sfuggito al

pericolo del saccheggio si limitò a dire, senza nessuna commozione, come se lo avesse veduto il giorno prima:

— Sei tu; va bene! scendo.

La cosa non fu spiccia però. Lo si udì aprire e richiudere delle serrature, far tutta una ispezione di uomo che vuol assicurarsi che non c'è roba in giro. Poi, finalmente, la porta s'aprì, ma in modo da lasciare il varco ad una sola persona ed una mano robusta continuò a trattenerla:

— Entra... ma solo; non voglio nessun altro!

Però, malgrado la sua evidente ripugnanza, non potè negar ricovero al nipote.

— Via; entra anche tu!

Ma richiuse spietatamente la porta sopra Giovanni, e Maurizio dovette supplicarlo. Ma egli si ostinava. No, no! Non voleva in casa sua degli ignoti o dei ladri che romperebbero i mobili! Finalmente Onorato fece entrare il compagno con una spallata ed il vecchio dovette cedere, brontolando fra i denti delle minaccie.

Non aveva deposto il fucile. Poi quando li ebbe condotti in stanza, poggiò il fucile alla credenza, mise la candela sulla tavola, e cadde in un silenzio profondo.

— Orsù, papà, moriamo di fame; ci darete se non altro un po' di pane e di formaggio, spero!

Egli non rispondeva, e come se non udisse tornava sempre alla finestra per origliare se qualche altro vagabondo non veniva a far l'assedio della sua casa.

— Zio, andiamo! Giovanni è un fratello. S'è levato il pane di bocca per me! Se sapeste quanto abbiamo sofferto insieme!

Egli andava e veniva, assicurandosi che non man-

cava nulla, senza pur guardarli. Poi, finalmente, si decise, sempre in silenzio. Riprese la candela e li lasciò al buio, richiudendo con grande cura la porta a chiave perchè nessuno lo seguisse. Lo si udì scendere la scala della cantina. Anche questa volta fu una cosa lunga. Quando tornò, assicurando di nuovo tutte le porte, pose in mezzo alla tavola una gran micca di pane ed una forma di cacio, tacendo ancora, ma non per rabbia, per politica, perchè non si sa mai dove le parole possano condurvi. Del resto, i tre uomini si gettarono sul cibo, divorando. E per qualche tempo non si udì che il rumore delle loro mascelle.

Onorato si alzò per prendere la mezzina dell'acqua vicino alla credenza.

— Papà, avreste pur potuto darci un po' di vino!

Allora Fouchard, tranquillizzato e sicuro di sè, ritrovò la lingua.

— Del vino! non ne ho più affatto, nemmeno una goccia... Gli altri, quelli di Ducrot, hanno mangiato, bevuto e rubato ogni cosa!

Mentiva, e per quanto facesse lo si indovinava dall'ammiccare dei suoi occhioni chiari. Da due giorni aveva fatto sparire il suo bestiame, gli animali domestici che gli servivano per proprio uso, come le bestie destinate al macello, conducendole via di notte per nasconderle non si sapeva dove, in fondo a qualche bosco, od in una cava di pietra abbandonata. Ed aveva passato ore ed ore per sotterrare ogni cosa anche in casa — il pane, il vino, le menome provviste, perfino il sale e la farina, cosicchè sarebbe stato vano rovistare negli armadi. La casa era vuota. Aveva rifiutato fieramente di vendere la menoma merce ai primi soldati che si erano presentati. Chi sa? Capiterebbero forse delle migliori occasioni e nel

suo cervello d'avaro astuto e paziente si elaboravano delle idee confuse di commercio e di lucro.

Maurizio che cominciava a saziarsi fu il primo a parlare.

— È molto che non vedete mia sorella Enrichetta ?

Il vecchio continuava ad andare su e giù, guardando di sottecchi Giovanni che non smetteva di inghiottire enormi bocconi di pane: finalmente, senza fretta, come se avesse dovuto meditare a lungo la risposta, disse:

— Enrichetta? L'ho veduta il mese scorso, a Sedan... Ma questa mattina ho intravveduto suo marito, Weiss. Accompagnava il suo principale Delaherche, che era andato in carrozza a vedere il passaggio dell'esercito a Mouzon, così per divertimento...

E sulla faccia concentrata del contadino passò un lampo di profonda ironia.

— Forse, dopo tutto, l'avranno veduto anche troppo, l'esercito, e non si saranno divertiti molto, perchè, dalle tre in poi, non si poteva più circolare per le strade, tanto erano ingombre di soldati che scappavano.

E con la stessa voce placida e indifferente diede alcuni particolari sulla sconfitta del 5° corpo, sorpreso a Beaumont mentre faceva la minestra e costretto dai bavaresi a rifugiarsi fino a Mouzon. Alcuni sbandati, pazzi di terrore, che attraversavano Remilly, gli avevano gridato che il generale de Failly li aveva venduti anche questa volta a Bismarck.

E Maurizio pensava alla marcia forsennata dei due ultimi giorni, a quegli ordini del maresciallo Mac-Mahon che affrettavano la ritirata, volendo che si passasse la Mosa ad ogni costo, mentre s'erano perduti tanti giorni in esitanze ed indugi incomprensibili.

Era troppo tardi. Probabilmente il maresciallo che

era andato sulle furie trovando ad Oches il 7° corpo che credeva alla Besace, riteneva che il 5° corpo fosse già accampato a Mouzon, mentre questi, avendo indugiato a Beaumont, vi si faceva schiacciare. Ma che si poteva pretendere da truppe mal dirette, demoralizzate dall'aspettativa e dalla fuga, morenti di stanchezza e di fame?

Fouchard finì col piantarsi dietro Giovanni, stupito della quantità di pane che faceva sparire e, freddamente sarcastico:

— Va meglio adesso, eh? — gli chiese.

Il caporale alzò la testa e rispose collo stesso fare goffo da contadino:

— Comincia ad andar meglio, tante grazie.

Onorato, dacchè era in casa, s'interrompeva alle volte nel mangiare, per quanto fosse grande la sua fame, per voltare la testa ad ogni rumore. Se dopo una lunga lotta interna, aveva mancato al giuramento di non rimettere il piede nella casa paterna era stato per l'irresistibile desiderio di rivedere Silvina. Serbava sotto la camicia, sulla pelle stessa, la lettera ricevuta da lei a Reims, quella lettera così amorosa in cui ella gli diceva che lo amava, che non amerebbe mai altri che lui, malgrado il crudele passato, malgrado Golia ed il piccolo Charlot, avuto da quell'uomo. Ed Onorato non pensava che a lei, e si angustiava di non vederla, frenandosi però per dissimulare la sua inquietudine al padre. Ma la passione vinse e con voce che egli si sforzava invano di rendere naturale:

— E Silvina, non è più qui, dunque?

Fouchard mandò al figlio un'occhiata obliqua in cui balenava una segreta ironia.

— Sì, sì.

Poi si tacque: sputò lungamente e l'artigliere dovette tornare alle domande per saperne di più.

— Allora è in letto?

— No, no.

E finalmente si degnò di spiegare che, malgrado la confusione, era andato quella mattina, in carretta, al mercato di Raucourt, conducendo con sè la sua serva.

La gente non poteva restare senza carne e non curarsi più dei propri affari perchè passavano dei soldati. Aveva dunque portato con sè, come faceva ogni martedì, un montone ed un quarto di bue: e finiva la vendita quando il 7° corpo, giungendo, lo aveva travolto in una baraonda spaventosa. Tutti correvano, si davano spintoni. Lui, sbigottito e preso dal timore che gli portassero via il cavallo e la carretta, se n'era andato, abbandonando Silvina che faceva delle commissioni nel borgo.

— Oh! tornerà - concluse con la sua voce pacata. - Si sarà rifugiata dal suo padrino, il dottor Dalichamp... È una ragazza coraggiosa, sebbene dall'aspetto sembra che non sappia che obbedire... Non c'è che dire, ha molte buone qualità.

Canzonava? O voleva spiegare perchè la teneva ancora in casa quella ragazza che l'aveva fatto andare in collera col figlio, concedendole persino di tenere la creatura del prussiano da cui ella non voleva separarsi?

E gettò di nuovo sul figlio il suo sguardo obliquo da cui traluceva un' ironia muta.

— Charlot dorme là in camera sua e certo essa non tarderà.

Onorato strinse le labbra, e fissò il padre con sguardo così intenso che questi riprese la sua passeggiata.

Ed il silenzio si diffuse di nuovo per la stanza,

profondo, assoluto, mentre il furiere tornava automaticamente a tagliarsi delle fette di pane, mangiando sempre. Anche Giovanni continuava a rimpinzarsi, senza sentire il bisogno di profferire una parola. Maurizio invece, già sazio, aveva poggiato i gomiti sulla tavola ed esaminava i mobili, la vecchia credenza, il vecchio pendolo, rammentando certi giorni di vacanza passati da lui altre volte a Remilly con la sorella Enrichetta. I minuti passavano, l'orologio suonò le undici.

— Diamine! esclamò - non bisogna lasciare partire gli altri senza di noi.

E Fouchard, non essendosi opposto, andò a riaprire la finestra, sotto cui apparve l'abisso della valle buia, sommersa sotto l'onda del suo mare di tenebre. Però quando gli occhi si erano abituati all'oscurità, si distingueva benissimo il ponte, illuminato dai falò delle due rive. E su quel ponte passavano sempre ancora i corazzieri, simili, nei mantelloni bianchi, a cavalieri spettrali di cui i cavalli sferzati da un soffio di terrore pareva che camminassero sull'acqua. E sempre, sempre passavano; passavano senza fine, con lo stesso passo lento di visione. A destra, le colline brulle su cui dormiva l'armata, restavano sepolte in una immobilità di morte.

— Ah! non c'è verso! - riprese Maurizio con un gesto di disperazione - sarà per domattina.

Aveva lasciato la finestra spalancata, e compare Fouchard afferrò il fucile e scavalcando il davanzale saltò sulla via con l'agilità d'un giovanotto. Lo si udì camminare avanti ed indietro per alcuni minuti con passo regolare da sentinella, poi si fermò e non si udì più altro che il rombo incessante del ponte affollato: probabilmente egli si era messo a sedere

sull'orlo della via sentendosi più tranquillo in quel luogo d'onde poteva vedere e prevenire il pericolo con un salto e difendere la sua casa.

Adesso Onorato guardava continuamente il pendolo. La sua inquietudine cresceva. Non c'erano che sei chilometri da Raucourt a Remilly, era una passeggiata di un'ora per una ragazza giovane e robusta come Silvina.

Perchè dunque non era tornata da tante ore che il compare Fouchard l'aveva smarrita in mezzo al corpo d'armata che inondava il paese ed ostruiva le vie? Certo era accaduta una catastrofe e gli pareva di vederla colta da qualche sventura, correre atterrita pei campi o cadere sotto le zampe dei cavalli.

Ma, ad un tratto, balzarono in piedi tutti e tre. Una persona scendeva a corsa la strada ed udirono il vecchio armare il fucile.

— Chi va là? gridò aspramente quest' ultimo. Sei tu Silvina? Nessuno rispose. Egli ripetè la domanda minacciando di nuovo. Allora una voce strozzata ed ansante riuscì a dire.

— Sì, sì, sono io, compare Fouchard.

Poi subito domandò:

— E Charlot?

— È a letto, dorme...

— Oh! benissimo: grazie!

Cessò subito di correre, dando un lungo respiro in cui sfogò tutta la sua inquietudine e la sua stanchezza.

— Entra dalla finestra, riprese Fouchard, c' è gente.

Ella balzò in casa, e restò stupita nel vedere i tre uomini. Al lume oscillante della candela, appariva molto bruna; con fitti capelli neri e grandi occhi

limpidi che bastavano a render bello il suo viso ovale, placido e forte nella sua espressione di docilità.

Ma in quel momento, la vista d'Onorato, le fece affluire tutto il sangue alle guancie. Eppure non stupiva di trovarlo là, perchè nella sua corsa da Raucourt non aveva pensato che a lui.

Il giovine commosso, sentendosi quasi a venir meno, ostentò la massima calma.

— Buona sera, Silvina.

— Buona sera, Onorato.

Poi la fanciulla, per non rompere in singhiozzi, voltò la testa e sorrise a Maurizio che aveva riconosciuto. Ma Giovanni le dava soggezione. Soffocava dal caldo, si tolse il fazzoletto che aveva al collo.

Onorato riprese, senza darle del tu, come altre volte:

— Eravamo in pena per voi, Silvina, pensando a tutti quei prussiani che giungono.

Essa impallidì di nuovo, e con faccia turbata gettò uno sguardo involontario verso la camera dove dormiva Charlot; poi agitando la mano, come per scacciare una visione atroce mormorò:

— I prussiani oh! sì, sì, li ho veduti!

E lasciandosi cadere, esausta, sopra una seggiola raccontò che quando il 7° corpo aveva invaso Raucourt essa si era rifugiata dal padrino, il dottor Dalichamp, sperando che il compare Fouchard verrebbe a riprendervela, prima di partire. C'era una tal baraonda nella via principale che neppur un uomo vi si sarebbe arrischiato. Aveva pazientato in casa del padrino fino alle quattro, senza inquietudine, preparando delle filaccie pei feriti, poichè il dottore lavorava da quindici giorni per preparare un'ambulanza

nella sala del Consiglio municipale, pensando che se si fossero battuti a Metz ed a Verdun, avrebbero trasportato i feriti a Remilly. Fra quelli che giungevano, alcuni avevano detto che forse quell'ambulanza avrebbe servito anche subito ed infatti, fin dal mezzogiorno, s' era udito il cannone, dalle parti di Beaumont.

Ma era ancora lontano, non si aveva paura, quando, all' improvviso, mentre gli ultimi soldati francesi stavano per lasciare Raucourt, una granata era venuta a sfondare con schianto spaventoso il tetto d'una casa vicina. Due altre le tennero dietro; era una batteria tedesca che bersagliava la retroguardia. I feriti di Beaumont erano già al municipio e si temette che qualche colpo venisse a finirli sul saccone dove aspettavano che il medico venisse ad operarli. Pazzi di spavento, essi si erano alzati tutti e volevano scendere in cantina nonostante le membra rotte che li facevano dare in grida di spasimo ad ogni passo.

— Ma allora - continuò Silvina - non so per qual caso, s'è fatto silenzio da un momento all' altro... Io ero ad una finestra che dava sulla via e sulla campagna. Non vedevo più nessuno, nemmeno un calzone rosso, quando ho udito dei passi pesanti: una voce ha gridato un comando, e dei calci di fucile sono calati sul terreno tutti insieme... C' erano, giù in strada, degli omuncoli neri, piccoli, dall'aspetto sudicio, con brutti testoni, coperti da elmi simili a quelli dei nostri pompieri. M' hanno detto che erano bavaresi... Poi, alzando gli occhi, ne ho veduto delle migliaia e delle migliaia che giungevano per le strade, pei campi, pei boschi, in colonne fitte, senza fine. Subito, tutto il paese è diventato nero. Un'invasione nera, delle cavallette nere, tante e tante che in un attimo non s'è più veduto il terreno.

Silvina fremava forte e ripetè il gesto di prima, come per scacciare con la mano l'abborrito ricordo.

— Ed allora, non si può figurarsi quello che è accaduto... A quanto pare, quella gente camminava da tre giorni e si era battuta freneticamente a Beaumont. Quindi erano morti di fame, cogli occhi fuori dalla testa, come pazzi e gli ufficiali non hanno neppure tentato di trattenerli, quando si sono buttati nelle case, nelle botteghe, sfondando porte e finestre rompendo mobili, cercando da bere e da mangiare ed inghiottendo tutto quello che cadeva tra le loro mani. Da Simonnet, il droghiere, ne ho veduto uno che si serviva dell'elmo per attingere del melazzo in un barile. Altri mangiavano dei pezzi di lardo crudo. Certuni masticavano della farina. Non c'era più nulla in paese, a quanto si diceva, i soldati che passavano da quarant'otto ore avendo mangiato ogni cosa, eppure, essi trovavano ancora della roba, probabilmente delle provviste nascoste; cosicchè si impuntavano a rompere tutto, credendo che gli abitanti nascondessero il cibo. In meno d'un'ora, i droghieri, i fornai, i beccai e perfino i proprietari di case avevano le vetrine sfondate, gli armadi messi a ruba, le cantine invase e vuotate. Dal dottore — è cosa da non credersi! — ho colto un omaccio che mangiava del sapone. Ma è stato specialmente nelle cantine che hanno fatto strage. Si udivano urlare, giù in fondo come belve, rompere le bottiglie, dare la stura alle botti da cui il vino zampillava con un gorgoglio di fontana. Risalivano con le mani rosse, impiastricciate da tutto quel vino... E guardate che cosa succede quando si ridiventa selvaggi a quel modo; il dottore Dalichamp ha tentato invano di impedire ad un soldato di bere un litro di sciroppo d'oppio, che

aveva scoperto! Quello sciagurato dev'essere morto a quest'ora, tanto soffriva quando io sono partita.

Ripresa da lungo brivido Silvina si velò la faccia colle mani, come per non vedere più nulla.

— No, no! Ne ho vedute troppe: mi sento morire!

Compare Fouchard s'era avvicinato alla finestra per ascoltare ed il racconto di quel saccheggio lo metteva in pensiero: gli avevano detto che i prussiani pagavano bene — che diventassero ladri anche essi, ora?

Anche Maurizio e Giovanni ascoltavano con vivo interesse quei particolari sul nemico che quella ragazza aveva veduto, mentre essi non avevano potuto incontrarlo in un mese di campagna; mentre Onorato, pensoso, con le labbra contratte da un'espressione di dolore non si preoccupava che di lei, ricordando la sventura che li aveva divisi.

Ma, in quel momento, la porta della camera vicina si aprì ed il piccolo Charlot comparve. Doveva avere udito la voce della madre ed accorreva in camicia per abbracciarla. Biondo e roseo, molto robusto, aveva una zazzera chiara tutta a ricci e begli occhioni azzurri.

Silvina ebbe un sussulto nel rivederlo così all'improvviso, quasi stupita dall'immagine che le recava.

Non lo conosceva dunque più, quell'adorato piccino, che lo guardava con sbigottimento come una evocazione stessa del suo incubo? Poi ruppe in lagrime.

— Povero il mio piccino!

E lo prese in collo, se lo strinse fra le braccia con impeto, mentre Onorato, livido, constatava la straordinaria somiglianza di Charlot con Golia: era la stessa testa quadra e bionda, ed una vera incarnazione

della razza germanica fioriva, fresca e sorridente, in quell'infanzia robusta. Il figlio del prussiano « il prussiano » come lo chiamavano i burloni di Remilly! E quella madre francese se lo stringeva sul cuore, ancora tutta contristata, tutta sanguinante per lo spettacolo atroce dell' invasione!

— Povero piccino, sii buono e torna a letto... Vieni a far la nanna, povero piccino!

Lo portò nella camera vicina.

Quando tornò, non piangeva più ed aveva ricuperata la tranquillità della sua fisonomia docile e coraggiosa.

Fu Onorato che riprese con voce tremante:

— Dunque i prussiani ?!. ..

— Ah, sì, i prussiani.... Ebbene? Hanno mangiato e bevuto, e rotto e saccheggiato ogni cosa. Rubavano persino la biancheria, lenzuola, salviette, e le tende che laceravano in lunghe liste per fasciarsi i piedi. Ne ho veduto di quelli che avevano tutto il piede in piaga, a furia di aver camminato. Rimpetto alla casa del dottore, in strada, ce n'era una brigata che s'era tolte le scarpe e si fasciava i talloni con delle camicie da donna guarnite di merletti, probabilmente rubate alla bella madama Lefèvre, la moglie del fabbricante. Il saccheggio è durato fino a notte. Le case non avevano più porte, s'aprivano sulla strada da tutti i vani del piano terreno e si scorgevano all'interno i rottami dei mobili; una vera strage che faceva arrabbiare persino la gente più placida. Io ero pazza; non potevo restare più a lungo. Hanno tentato inutilmente di trattenermi, dicendomi che tutte le vie erano ingombre, che mi ammazzerebbero; mi sono avviata ad ogni modo, buttandomi subito fra i campi, a destra, nell'uscire da Ran-

court. Giungevano da Beaumont dei carri pieni di francesi e di prussiani, così alla rinfusa. Ne sono passati due avanti a me, al buio, e ne uscivano delle grida, dei gemiti! Sono corsa, corsa tra campi e boschi, non so più dove, facendo un gran giro dalla parte di Villers... Tre volte mi sono nascosta perchè mi pareva di sentire dei soldati. Ma non ho incontrato che un'altra donna la quale correva anche lei, scappando da Beaumont, e mi ha detto delle cose da far rizzare i capelli in capo... Ed ora eccomi qui, infelice, oh! così infelice!

Di nuovo le lagrime le ruppero la voce. Ma l'attrazione dell'orrore la costringeva a riparlare senza tregua di quelle cose e ripetè quello che le aveva detto la donna di Beaumont. Costei, che abitava la via principale del villaggio, aveva veduto passare l'artiglieria tedesca fin dall'imbrunire. Una siepe di soldati posta ai due lati, reggeva delle torcie di resina, rischiarando la strada di un bagliore sanguigno d'incendio. Ed in mezzo scorreva il fiume dei cavalli, dei cannoni, dei cassoni che sfilavano a carriera, in una corsa infernalmente rapida.

Era la furia frenetica della vittoria, l'inseguimento diabolico delle truppe francesi che i tedeschi andavano a distruggere, a sterminare, laggiù, in qualche avvallamento.

Non rispettavano nulla, rompendo tutto, passando a qualunque costo. Se un cavallo cadeva, tagliavano subito le guide e questo era travolto, stritolato, ridotto in brani sanguinosi. Alcuni uomini che vollero attraversare la via furono rovesciati anch'essi e fatti a pezzi dalle ruote. In quella bufera, i conduttori morenti di fame non si fermavano neppure, afferrando a volo le micche gettate dai compagni

ed i pezzi di carne che i portatori di torcie stendevano verso di loro sulla punta delle baionette. Poi pungevano collo stesso ferro i cavalli che, smarriti, tiravano calci, galoppando più forte. E la notte si inoltrava, e l'artiglieria continuava a passare in quella vertiginosa rapidità da bufera, tra urrà frenetici.

Nonostante l'attenzione che prestava a quel racconto, Maurizio, fulminato dalla fatica dopo il pasto vorace, aveva lasciato cadere la testa sulla tavola. Giovanni lottò ancor un momento contro il sonno; poi, vinto anche lui, s'addormentò all'altro capo della tavola. Il compare Fouchard era di nuovo tornato in istrada. Onorato si trovò solo con Silvina che s'era seduta e rimaneva immobile rimpetto alla finestra, sempre spalancata.

Allora il furiere si alzò e si avvicinò alla finestra. La notte incombeva fosca ed infinita, e nell' ombra spirava ancora l' alito affannoso degli eserciti. Ma si udivano anche dei rumori più alti, degli urti e degli schianti. Adesso era l'artiglieria che sfilava sul ponte mezzo sommerso. I cavalli si impennavano atterriti da quell'acqua che si moveva sotto i piedi. Dei cassoni scivolavano dagli affusti e conveniva gettarli nel fiume. Ed il giovine, vedendo quel valico così lento, così arduo, che durava da un giorno e non sarebbe certamente compiuto neppur all'alba, pensava a quell'altra artiglieria di cui la piena furiosa irrompeva per le vie di Beaumont, abbattendo ogni ostacolo, stritolando uomini e bestie per passare più rapida. Onorato si accostò a Silvina, e, dolcemente, rimpetto a quelle tenebre in cui passavano fremiti sinistri:

— Siete infelice? - chiese.

— Oh! sì; infelicissima!

Presagì che egli parlerebbe ora della cosa..., di quella cosa atroce e chinò la testa.

— Ditemi, com'è accaduto?... Vorrei saperlo...

Ma essa non poteva rispondere.

— Vi ha costretta colui?... Oppure avete acconsentito?

Allora essa balbettò, con voce strozzata:

— Oh! Dio! Non lo so: vi attesto che non lo so neppur io... Ma sarebbe così brutto il dire delle menzogne! E non posso scusarmi, no! Non posso dire che m' abbia percossa .. Eravate partito: io ero pazza e la cosa è accaduta, non so come, in verità, non so!

I singhiozzi le ruppero la voce e lui, livido, con un gruppo alla gola, aspettò un momento. Però l'idea che essa non voleva mentire lo acquietava. Continuò ad interrogarla con la testa confusa per certi fatti che non poteva ancora comprendere.

— Mio padre v'ha tenuta qui, dunque?

Essa non alzò neppure gli occhi, fatta più calma e riprendendo già la sua solita espressione di coraggio rassegnato.

— Faccio tutto il lavoro di casa, il mio mantenimento costa poco e siccome c'è in casa una bocca di più per cagion mia, egli ne profitta per darmi meno salario... Adesso è sicuro che qualunque cosa egli mi comandi, io sono costretta di farlo.

— Ma voi perchè siete rimasta?

Quella domanda la stupì talmente che lo guardò.

— E dove potevo andare? Qui almeno mangiamo, il piccino ed io, e viviamo in pace.

Tacquero di nuovo, ma rimasero a guardarsi negli occhi, mentre, giù, dalle lontananze della valle tenebrosa saliva più forte l' alito delle turbe e si diffondeva il rombo dei cannoni che passavano sul ponte

di barche. S' udì anche un lungo grido, un grido disperato d' uomo o di bestia che attraversò le tenebre, con pietà infinita.

— Ascoltate, Silvina - riprese lentamente Onorato; - m'avete scritta una lettera che m' ha data molta gioia... Non volevo più tornare, mai più. Ma quella lettera, che ho riletta ancor oggi, diceva delle cose che era impossibile di dir meglio...

Ella s'era fatta pallida dapprima nell'udirgli a rammentare quelle cose. Forse era malcontento che ella si fosse azzardata a scrivergli come una sfrontata. Poi, via via che egli si spiegava, si faceva rossa.

— So che non volete mentire, ed è per questo che credo quello che c'è scritto su quella carta... Sì, lo credo assolutamente ora... Avevate ragione di pensare che se fossi morto in guerra, senza rivedervi, m'avrebbe dato un gran dolore di andarmene così, pensando che voi non mi amavate... Ma se mi amate ancora, se non avete mai amato altri che me...

La lingua gli negava l'uffizio, non trovava più le parole, tremando pel turbamento.

— Ascolta, Silvina, se quegli animali di prussiani non mi accoppano, io sono ancora disposto a prenderti; sì!... Ci mariteremo appena avrò finito la ferma.

Essa si levò in piedi, gettò un grido e cadde fra le braccia del giovane. Non poteva parlare, ma tutto il sangue le era rifluito alla faccia. Egli sedette e se la prese sulle ginocchia.

— Ho meditato a lungo questa decisione, ed era questa la cosa che io avevo da dirti, venendo qui... Se mio padre ci nega il suo consenso ce ne andremo: il mondo è grande... Ed il tuo piccino, Dio buono! non si può strozzarlo. Ne verranno degli altri, e

alla fine, non lo distinguerò più nemmeno io nel numero.

Era il perdono. Essa si dibatteva contro quella felicità immensa. Finalmente mormorò:

— No: è impossibile; è troppo. Un giorno forse ti pentiresti... Ma come sei buono, Onorato, e come ti amo!

Egli la fece tacere con un bacio sulle labbra. Ed essa non aveva già più la forza di rifiutare la felicità che tornava a lei, la vita gioconda che credeva di aver perduta per sempre. Lo afferrò con uno slancio involontario, irresistibile, e lo strinse, baciandolo anche lei con tutto il suo impeto di donna appassionata, come un bene riconquistato ed unicamente suo, che nessuno ormai potrebbe più rapirle. Lo possedeva di nuovo colui che aveva perduto, e forse morrebbe piuttosto che lasciarselo riprendere.

Ma in quel momento s'udì un gran rumore, il tumulto d'una folla che si ridesta nell'ombra.

Gli ufficiali gridavano dei comandi, le trombe davano dei segnali e dai terreni brulli sorgevano, in turba infinita, delle ombre, confuse in un oceano mobile ed indistinto, di cui le prime onde scendevano già verso la strada. Giù, i falò delle due sponde stavano per spegnersi; non si scorgevano più che delle masse confuse in moto; ma non si poteva discernere se continuavano a passare il fiume.

In nessuna notte mai una tal'ansia, un terrore così intenso avevano turbato la pace delle tenebre.

Il vecchio Fouchard si avvicinò alla finestra gridando che i soldati partivano. Giovanni e Maurizio si destarono, gelati ed ingranchiti e balzarono in piedi. Onorato chiuse tutte e due le mani di Silvina tra le sue, con rapida mossa:

— È cosa stabilita... Aspettami.

Essa non trovò parole, ma trasfuse tutta l' anima in uno sguardo, l' ultimo lungo sguardo che gli volse mentre egli balzava dalla finestra per tornare a passo di corsa alla sua batteria.

— Addio, papà!

— Addio, ragazzo!

E non dissero altro ed il contadino ed il soldato si lasciarono come s' erano ritrovati, senza un abbraccio, come un padre ed un figlio che non hanno bisogno di vedersi per vivere.

Maurizio e Giovanni, lasciando anch'essi la cascina scesero a precipizio gli erti pendii. Giunti nella valle non trovarono più il 106°: i reggimenti erano già tutti in moto e dovettero rimettersi a correre, mandati a destra ed a sinistra da informazioni inesatte. Finalmente, smarriti in quella terribile baraonda, capitarono sulla loro compagnia, guidata dal tenente Rochas; inquanto al capitano Beaduoin ed al reggimento stesso erano probabilmente in qualche altro luogo E Maurizio restò stupefatto constatando che quella accozzaglia di uomini, di bestie e di cannoni usciva da Remilly e risaliva dalla parte di Sedan per la sponda sinistra. Perchè mai? E che cosa accadeva? Non si passava dunque più la Mosa: si battova in ritirata verso il Nord?

Un ufficiale dei cacciatori che si trovava colà, non si sapeva come, disse forte:

— Giuraddio! Bisognava andarsene il 28, quando eravamo a Chêne!

Altre voci spiegavano quel movimento; delle notizie fresche circolavano tra la folla. Un aiutante di campo del maresciallo Mac-Mahon era venuto alle due del mattino ad avvertire il generale Douay che tutto

l'esercito aveva ordine di ripiegarsi sopra Sedan senza perdere un minuto.

Schiacciato a Beaumont, il 5° corpo travolgeva gli altri tre nel suo disastro. In questo punto stesso il generale che vigilava vicino al ponte di barche, si disperava di vedere che la sua terza divisione soltanto aveva passato il fiume. L'alba stava per spuntare; si poteva essere aggrediti da un momento all'altro.

Fece quindi avvertire tutti i capi che erano sotto i suoi ordini di recarsi a Sedan, ognuno per conto proprio, per le vie più dirette. Ed egli medesimo, abbandonando il ponte, che fece distruggere, partì lungo la sponda sinistra colla prima divisione e l'artiglieria di riserva; mentre la terza divisione seguiva la riva destra e la prima, sbandata, era in fuga, non si sapeva dove.

Del 7° corpo, che non si era ancora battuto, rimanevano solo degli stormi sbandati, smarriti per la via, in fuga fra le tenebre.

Non erano suonate le tre, e faceva ancora buio. Maurizio, sebbene pratico del paese, non sapeva più dove si trovava, nè poteva fermarsi, travolto come era nella piena irrompente di quella turba, che invadeva, atterrita, le strade. Molti uomini sfuggiti alla disfatta di Beaumont, soldati di tutte le armi, con le divise a brandelli e coperte di sangue e di polvere, venivano a confondersi coi reggimenti, in cui diffondevano il terrore. Dalla valle intera, al di là del fiume, saliva uno stesso rombo, uno stesso calpestio di mandra in cammino, uno stesso rumore di fuga; il 1° corpo che aveva lasciato allora Carignan e Douzy, il 12° corpo partito da Mouzon con le reliquie del 5°, tutti spinti e trasportati da quella stessa forza logica ed

invincibile che, dal 28 in poi, spingeva l'esercito verso il nord, ricacciandolo in fondo a quella strada senza uscita in cui era destinato a perire.

L'alba spuntò nel momento in cui la compagnia Beaudoin attraversava Pont-Maugis, e Maurizio si raccapezzò, vide i colli del Liry a sinistra, la Mosa a destra, di fianco alla strada. Quell'alba grigia illuminava di tristezza infinita Bazeilles e Balan, sommersi in fondo ai prati, mentre un Sedan livido, un Sedan d'incubo e di lutto sorgeva all'orizzonte, spiccando sull'immenso scenario fosco delle foreste. E quando i soldati, passato Wadelincourt giunsero finalmente alla parte di Torcy, dovettero parlamentare, supplicare, minacciare e far quasi l'assedio della piazza per ottenere che il governatore calasse il ponte levatoio. Erano le cinque. Il 7° corpo entrò a Sedan ubbriaco di fame, di freddo e di stanchezza.

VIII.

Nel parapiglia che nacque in fondo alla via di Wadelincourt, in piazza Torcy, Giovanni fu diviso da Maurizio; si diede a correre, si smarrì tra la folla senza poterlo ritrovare. Era una vera disdetta, perchè egli aveva accettato l'offerta del giovane che voleva condurlo con sè dalla sorella, dove riposerebbero e dormirebbero in un buon letto. C'era un tal disordine, con tutti i reggimenti confusi insieme, senza ordine di marcia nè capi, che gli uomini erano presso a poco liberi di far quello che volevano. Quando avessero dormito alcune ore sarebbero sempre stati in tempo di orizzontarsi e di raggiungere i compagni

Giovanni, stralunato, si trovò finalmente sul viadotto di Torcy, sopra le grandi praterie che il go-

vernatore aveva fatto allagare. Poi, dopo aver varcata un'altra porta, attraversò il ponte della Mosa e sebbene l'alba si facesse sempre più chiara, gli parve che tornasse ad annottare in quella città angusta, dalle vie strette fiancheggiate di case alte e rinserrate dai bastioni. Non ricordava nemmeno il nome del cognato di Maurizio; sapeva soltanto che sua sorella si chiamava Enrichetta. Dove andare? Di chi chiedere? I suoi piedi non lo portavano ormai che per impulso automatico e sentiva che, se si fermava, cadrebbe. Come un uomo che affoga egli non udiva che il ronzio sordo, non distingueva che l'onda continua del torrente di uomini e di bestie in cui era travolto.

Avendo mangiato a Remilly soffriva specialmente del sonno ed anche attorno di lui la fatica vinceva la fame; lo stormo di ombre incespicava in quelle vie ignote e buie.

Ad ogni passo un uomo stramazzava addormentato sul marciapiede o sotto un portone, rimanendo là come morto.

Nell'alzare gli occhi Giovanni lesse sopra una placca: Viale della Sotto-Prefettura. In fondo c'era un giardino con un monumento. Ed all'angolo del viale scorse un uomo a cavallo, un cacciatore d'Africa che gli parve di riconoscere. Non era Prospero, quel giovane di Remilly che egli aveva veduto a Vouziers con Maurizio? Era smontato ed il cavallo, rifinito, tremante sulle gambe malferme, era tormentato da una tal fame, che allungava il collo per mangiare le tavole d'un furgone, fermo vicino al marciapiede.

Da due giorni i cavalli non avevano avuto la solita razione e morivano d'inedia. I lunghi denti di

Zeffiro segavano il legno con uno scricchiolio da grattugia, mentre il cacciatore d'Africa piangeva.

Poi, mentre Giovanni che s'era allontanato, tornava indietro perchè gli era venuto in mente che quel giovane doveva sapere l' indirizzo dei parenti di Maurizio, non lo trovò più. Allora, disperato, errò per le strade, si ritrovò alla Sotto-Prefettura, si spinse fino alla Piazza Turenna. Là credette per un momento di essere in porto perchè vide davanti al municipio, sotto la statua stessa, il tenente Rochas con alcuni uomini della compagnia. Pensò che se non poteva raggiungere l'amico, tornerebbe al reggimento e dormirebbe sotto la tenda. Il capitano Beaudoin non essendo ricomparso, portato via anche lui, e trovato chi sa dove, il tenente procurava di raccogliere i suoi uomini, chiedendo invano dove la divisione si fosse accampata.

Ma, via via che s'inoltravano per la città, la compagnia diminuiva invece di accrescersi. Un soldato entrò in un albergo facendo atti da pazzo e non lo si rivide mai più. Tre altri si fermarono davanti alla porta di una drogheria, chiamati da alcuni zuavi che avevano sfondato un barile d'acquavite.

Parecchi giacevano già in terra; altri, volendo muoversi, ricadevano inerti ed inebetiti. Chouteau e Loubet erano scomparsi, urtandosi il gomito, in fondo ad una via buia, dietro un donnone che portava una micca di pane. E soltanto una diecina d' uomini ormai fra cui Pache e Lapoulle, rimanevano col tenente.

Ai piedi del bronzo di Turenna, Rochas faceva uno sforzo immenso per reggersi ritto, e tenere gli occhi aperti. Nel ravvisare Giovanni, mormorò:

— Ah! siete voi, caporale! Ed i vostri uomini?

Giovanni fece un gesto evasivo come per dire che

non ne sapeva nulla. Ma Pache additò Lapoulle, rispondendo con le lagrime agli occhi:

— Siamo qui; non ci siamo che noi due... Il Signore si prenda pietà di noi, perchè la nostra miseria è troppa!

L'altro, il feroce mangiatore, guardava con occhio fiero le mani di Giovanni, irritato di vederle sempre vuote, ora. Forse aveva sognato nella sua sonnolenza che il caporale era andato a prendere il rancio.

— Maledetto destino! - grugnì; - bisogna dunque crepar di fame anche oggi!

Gaude, il trombettiere, che aspettava, poggiato al cancello, l'ordine di suonare la riunione, s'addormentò in quel punto, scivolando tutto d'un pezzo sulla schiena. Ad uno ad uno tutti soggiacevano al sonno, russando come organi. E soltanto il sergente Sapin rimaneva ad occhi aperti, col nasino incavato nel visuccio pallido, come se leggesse il suo fato segnato sull'orizzonte di quella città sconosciuta. Frattanto il tenente Rochas aveva ceduto al bisogno irresistibile di sedere in terra. Volle dare un ordine.

— Caporale, converrà... converrà...

Ma non trovava più le parole, colla lingua paralizzata dalla fatica, e ad un tratto stramazzò anche lui, fulminato dal sonno.

Giovanni, temendo di cadere come gli altri, se ne andò. Si ostinava a cercare un letto. Aveva veduto dall'altra parte della piazza, ad una delle finestre dell'albergo della Croce d'Oro, il generale Bourgain-Desfeuilles, già in manica di camicia, pronto a cacciarsi tra morbide lenzuola di bucato. A che pro fare lo zelante, continuare a patire? Ed ebbe un impeto di gioia; un nome gli era balenato alla mente: quello del fabbricante di panni presso cui il cognato

di Maurizio era impiegato: Delaherche, si, non s'ingannava. Fermò un vecchio che passava.

— Il signor Delaherche?

— Via Maqua, quasi all'angolo della via del Burro, un bel casone con delle sculture.

Poi il vecchio lo raggiunse, correndo.

— Dite su, siete del 106°, voi... Se è il vostro reggimento che cercate, è uscito di città dalla parte del castello; ho incontrato in questo punto il colonnello, il signor di Vineuil, che ho conosciuto quando era a Mézières.

Ma Giovanni proseguì con un gesto di impazienza sdegnosa. No, no! Adesso che era sicuro di ritrovare Maurizio, non andrebbe a dormire sulla nuda terra. Ma un intimo rimorso lo turbava perchè rivedeva la maestosa figura del colonnello che, così stoico nel resistere alle fatiche nonostante la grave età, dormiva sotto la tenda come i suoi uomini. Infilò la Grande-Rue, si smarrì di nuovo nel tumulto sempre maggiore della città e finì col rivolgersi ad un ragazzetto il quale lo condusse in via Maqua.

Era in quella via che un prozio dell'attuale Delaherche aveva costruito, nel secolo scorso, la fabbrica monumentale la quale da cento e sessant'anni, non era più uscita dalla famiglia.

Vi sono così, a Sedan, delle fabbriche di panno grandi come il palazzo del Louvre, con delle facciate regalmente maestose, erette nei primi anni di Luigi XV.

Quella della via Maqua aveva tre piani con finestroni incorniciati da sculture severe; ed all'interno il cortile degno di palazzo era ancora cinto dai vecchi alberi piantati all'epoca della fondazione, degli olmi giganteschi. Tre generazioni di Delaherche avevano raccolto una cospicua sostanza tra quelle mura. Il

padre di Giulio, l'attuale proprietario, avendo ereditato la fabbrica da un cugino morto senza figli, era il ramo cadetto che regnava ora. Quel padre aveva accresciuta la prosperita della casa, ma era un gaudente molto scostumato ed aveva resa la moglie infelicissima. Quindi quest'ultima rimasta vedova temendo che il figlio imitasse la condotta del padre, aveva fatto il possibile per tenerlo fino oltre i cinquant'anni in una dipendenza assoluta, dopo avergli dato in moglie una donna molto semplice e molto pia. Ma la vita ha delle rivincite terribili.

Marta, la moglie, essendogli morta, Delaherche, che non aveva avuto gioventù, s'era innamorato di una giovane vedova di Charleville, la bella signora Maginot, sul cui conto correvano molte dicerie ed aveva finito collo sposarla nell'autunno, nonostante le osservazioni della madre. La cittaduzza di Sedan, molto puritana, ha sempre giudicato con severità Charleville, luogo di allegria e di feste. Del resto quel matrimonio non avrebbe avuto luogo, se Gilberta non avesse avuto per zio il colonnello di Vineuil che stava per essere promosso generale.

Quel parentado e l'idea di entrare in una famiglia militare aveva lusingato il fabbricante di panni.

Delaherche venendo a sapere che l'armata passava a Mouzon aveva fatto quella mattina col Weiss, suo contabile, quella passeggiata in biroccino di cui il vecchio Fouchard aveva parlato a Maurizio.

Grande e grosso, col colorito rubicondo, il naso largo e le labbra tumide, il Delaherche era di temperamento espansivo ed aveva l'allegra curiosità della borghesia francese, a cui piace di vedere a sfilare le truppe.

Il farmacista di Mouzon avendogli raccontato che

l'imperatore era alla cascina di Baybel egli vi era salito, l'aveva veduto e quasi quasi era stato in procinto di parlare con lui: tutt'un romanzo che ripeteva continuamente dacchè era tornato. Ma che ritorno terribile era stato quello in mezzo al panico di Beaumont, per le vie ingombre di fuggiaschi!

Venti volte avevano corso pericolo di ribaltare nei fossi e non erano arrivati che a notte, fra continui ostacoli. E quella gita di piacere, quell' armata che Delaherche era andato a vedere a due leghe da casa sua e che lo aveva travolto nella corsa precipitosa della sua ritirata, quell'avventura impreveduta e tragica, gli avevano fatto ripetere già dieci volte, lungo la strada.

— Io che già la credevo in marcia per Verdun e non volevo perdere l' occasione di vederla!... Ah! L' ho veduta ora e credo che la vedremo a Sedan più di quello che si possa desiderare!

Destato alle cinque della mattina dal rombo di diga erompente che faceva il 7° corpo nell' attraversare la città, s'era vestito in fretta e nella prima persona incontrata da lui sulla piazza Turena aveva ravvisato il capitano Beaudoin. Il capitano era, l'anno prima, a Charleville, uno degli intimi della bella signora Maginot, cosicchè Gilberta l' aveva presentato ai Delaherche, prima del matrimonio. Una diceria, di quel tempo riteriva che il capitano, non avendo più nulla da desiderare, si era ritirato con delicatezza cedendo il posto al fabbricante per non privare l' amica della buona ventura che le toccava.

— Come! Siete voi? - esclamò Delaherche; - ed in che stato, Dio buono!

Infatti Beaudoin così elegante, così accurato per solito, era in uno stato compassionevole, con la divisa

sudicia, la faccia e le mani nere. Aveva fatto strada con un branco di *turcos*, esasperato, senza capire come avesse potuto perdere la sua compagnia. Moriva di fame come tutti quanti: ma quello non era il suo cruccio maggiore: soffriva specialmente di non aver potuto cambiare di camicia da Reims in poi.

— Figuratevi - disse cominciando subito i suoi lamenti - figuratevi che mi hanno smarrito il bagaglio a Vouziers. Sono una manica di imbecilli, di furfanti a cui romperei le ossa se li avessi qui ... E non ho più nulla, nè un fazzoletto da naso, nè un paio di calze. Una cosa da impazzire, parola d'onore!

Delaherche insistette subito per condurlo a casa sua. Ma l' altro resisteva: No, no! Non aveva più faccia umana, non voleva far paura alla gente. Il fabbricante dovette giurargli che nè sua madre, nè sua moglie erano alzate e che, del resto, gli darebbe subito dell'acqua, del sapone e della biancheria, tutto il necessario, insomma.

Suonavano le sette quando il capitano Beaudoin, lavato, spazzolato, con una camicia del marito sotto la divisa, apparve nella sala da pranzo, molto alta di soffitto e con le pareti rivestite di legno bianco. La signora Delaherche madre era già scesa, perchè si alzava sempre all'alba, nonostante i suoi settantotto anni. Bianca di capelli e di colorito, aveva una lunga faccia scarna con un naso incavato e delle labbra che non ricordavano più il sorriso.

Si alzò e, con grande cortesia, invitò il capitano a sedere davanti ad una delle tazze di caffè e latte già servite.

— Forse, signor capitano, preferireste della carne e del vino dopo tante fatiche?

Ma egli protestò:

— Mille grazie, signora, un po' di latte e di pane col burro è quello che mi converrà meglio.

In quel mentre la porta s'aprì, e Gilberta entrò con la mano stesa. Probabilmente il marito l'aveva avvertita, perchè di solito essa non si alzava mai prima delle dieci. Era alta, snella, eppur robusta, con bei capelli neri, begli occhi neri, sebbene la sua carnagione fosse molto chiara e rosea, ed aveva una fisonomia allegra e persino un po' biricchina, ma senza nessuna cattiveria. La sua vestaglia con ricami di seta rossa veniva da Parigi.

— Ah! capitano - disse con vivacità, stringendo la mano del giovine - come siete gentile di esservi fermato nel nostro povero nido di provincia!

Ma fu la prima a ridere della sua sventatezza.

— Sono una vera scioccherella, eh? Fareste volentieri a meno di trovarvi a Sedan in circostanze simili... Ma sono così felice di rivedervi!

Infatti i suoi begli occhi splendevano di gioia. E la signora Delaherche, che doveva sapere le dicerie delle cattive lingue di Charleville, li fissava attentamente entrambi colla sua aria rigida. Il capitano, del resto, era molto riservato, non manifestando che la cortesia d' un uomo, il quale ha serbato grato ricordo di una casa amica, in cui era ricevuto cordialmente altre volte.

Si fece colazione, e Delaherche tornò subito a discorrere della passeggiata del giorno antecedente, non potendo resistere al desiderio di ripeterne il racconto.

— Sapete che ho veduto l'imperatore a Baybel.

Prese l'aire e nulla più potè fermarlo. Cominciò con una descrizione della cascina, un gran fabbricato quadro, con un cortile interno chiuso da un cancello, il tutto sopra un monticello che domina Mouzon, a

sinistra della via di Carignan. Poi parlò di nuovo del 11° corpo, di cui aveva attraversato l'accampamento posto tra i vigneti dei colli, truppe bellissime, splendenti al sole di cui la vista gli aveva fatto battere il cuore di gioia patriottica.

— Ero là dunque, quando, ad un tratto, l'imperatore è uscito dalla cascina dove s'era fermato per riposare e far colazione. Aveva infilato un pastrano sul suo uniforme di generale, sebbene facesse molto caldo. Dietro di lui un servitore portava una seggiola a molla... Non aveva buona cera, ah! no! era giallo, curvo, camminava a stento, come un ammalato insomma... E non mi ha fatto meraviglia, perchè il farmacista di Mouzon m'aveva riferito, nel suggerirmi di andare fino a Baybel, che un aiutante era venuto in gran fretta a prendere delle medicine per... mi capite eh? per...

Vista la presenza di sua madre e di sua moglie, non voleva accennare più chiaramente la dissenteria di cui l'imperatore aveva cominciato a soffrire a Chêne, e che lo costringeva a fermarsi così nelle cascine, lungo la strada.

— Basta! ecco il servitore che mette la seggiola in terra, in fondo ad un campo di frumento, all'angolo d'un bosco, ed ecco l'imperatore che siede .. Restava immobile, accasciato, con l'aspetto di un vecchio pensionato che riscalda i suoi reumi al sole. Guardava col suo occhio spento l'ampio orizzonte, giù la Mosa che scorreva nella valle; rimpetto, le colline ombrose, di cui i culmini si perdevano in lontananza, poi a sinistra le cime dei boschi di Dieulet ed a destra il poggio verdeggiante di Sommanthe... Era circondato da parecchi aiutanti ed ufficiali superiori ed un colonnello dei dragoni che m'aveva già chiesto dei

ragguagli sul paese m'aveva fatto cenno di non allontanarmi, quando ad un tratto...

Qui Delaherche si alzò in piedi, perchè essendo arrivato alla peripezia drammatica del racconto, voleva aggiungere la mimica alla parola.

— Ad un tratto tuonano dei colpi, rimpetto, un po' prima dei boschi di Dieulet, e si vedono le granate descrivere delle curve sul cielo .. Ciò mi ha fatto precisamente l'effetto, parola d'onore, d'un fuoco d'artifizio tirato in pieno giorno. Il seguito dell' imperatore si turba naturalmente, dà in esclamazioni. Ed il colonnello dei dragoni torna, correndo, verso di me per domandarmi se posso precisare in che luogo si battono. Subito rispondo: « A Beaumont, senza il menomo dubbio. » Egli torna presso l' imperatore, sulle cui ginocchia un aiutante spiegava una carta. L'imperatore non voleva credere che si battessero a Beaumont. Io non potevo che persistere nella mia idea eh? tanto più che le granate camminavano pel cielo ravvicinandosi e seguendo la via di Mouzon... Ed allora, capitano, ho veduto l'imperatore, come vedo voi, volgere verso di me la faccia scialba. Sì, mi ha guardato un momento coi suoi occhi torbidi, pieni di diffidenza e di tristezza. Eppoi ha piegato di nuovo la testa sulla carta e non s' è più mosso.

Bonapartista sfegatato all'epoca del plebiscito, Delaherche, dacchè erano accaduti i primi rovesci, confessava che l'impero aveva commesso degli errori. Ma difendeva ancora la dinastia e compiangeva Napoleone III ingannato da tutti.

A udirlo, i veri autori dei nostri disastri erano i deputati repubblicani dell'opposizione, che non avevano permesso che si votasse il numero d' uomini ed i crediti necessari.

— E l' imperatore è tornato alla cascina? - domandò il capitano Beaudoin.

— In verità, capitano, non ne so nulla: l' ho lasciato sulla sua seggiola... Era mezzogiorno; la battaglia si ravvicinava, io cominciavo a preoccuparmi del ritorno. Non posso aggiungere altro, senonchè un generale a cui io mostravo in distanza Carignan nella pianura, dietro di noi, è rimasto stupefatto nell'udire che il confine belga era a pochi chilometri da noi.. Ah! povero imperatore, come è servito bene!

Sorridente e disinvolta, come nel suo salotto da vedova in cui lo riceveva altre volte, Gilberta si occupava del capitano, offrendogli il pane tostato ed il burro. Essa voleva assolutamente ch'egli accettasse una camera ed un letto; ma egli rifiutò, e stabilirono che si butterebbe solo per un paio d'orette sopra un canapè, nello studio di Delaherche, prima di raggiungere il reggimento.

Mentre prendeva la zuccheriera dalle mani della giovane donna, la signora Delaherche, che non staccava mai gli occhi da loro, li vide stringersi le dita: e non ebbe più dubbio.

Ma, in quella, apparve una serva.

— Signore, c'è giù un soldato che domanda l'indirizzo del signor Weiss.

A detta di tutti, Delaherche non era superbo, e gli piaceva discorrere con gli umili di questo mondo, per una smania di popolarità.

— L'indirizzo di Weiss? To', è strano. Fatelo entrare.

Giovanni entrò, così rifinito che vacillava. Vedendo il suo capitano a tavola con due signore, diede un lieve sussulto di sorpresa e ritirò la mano che sporgeva già macchinalmente per poggiarsi ad una seg-

giola. Poi rispose concisamente alle domande del fabbricante, il quale rappresentava la parte del brav'uomo, amico dei soldati.

Spiegò con una parola la sua intimità con Maurizio e il motivo per cui lo cercava.

— È un caporale della mia compagnia - disse infine il capitano per tagliar corto.

E l'interrogò anche lui, desideroso di sapere che cosa ne fosse stato del reggimento. E siccome Giovanni riferiva che s'era veduto il colonnello attraversare la città alla testa di quei pochi uomini che gli rimanevano, per accamparsi al nord, Gilberta parlò di nuovo sventatamente con la sua vivacità da bella donnina che non riflette molto:

— Oh! lo zio! Perchè non è venuto qui a far colazione? Gli avremmo preparata una camera... Se mandassimo a chiamarlo?

Ma la signora Delaherche fece un gesto imperioso di comando. Il vecchio sangue delle città di confine le scorreva nelle vene con tutte le virtù virili d'un patriottismo austero, ed ella ruppe la severità del suo silenzio per dire:

— Lasciate il colonnello di Vineuil compiere il suo dovere.

Quelle parole diffusero un' impressione sgradita. Delaherche condusse il capitano nel suo studio e volle aiutarlo egli stesso a coricarsi, mentre Gilberta, non ostante la lezione, se ne andava, col suo fare d'uccello che scuote le ali, allegro anche sotto la tempesta, e la serva a cui avevano affidato Giovanni lo conduceva attraverso i cortili della fabbrica, in un labirinto di androni e di scale.

I Weiss abitavano in via Voyards: ma la casa che apparteneva a Delaherche comunicava con l' edifizio

monumentale di via Maqua. Quella via di Voyards era allora una delle più anguste di Sedan, una viuzza stretta, umida, buia pella vicinanza dei bastioni sotto cui era fabbricata. Le tettoie delle case altissime si toccavano quasi, gli anditi neri sembravano vani di cantine, specialmente dalla parte dove sorgeva l'alto muro del collegio Però il contabile a cui il principale dava l' alloggio e la legna, si trovava benissimo in quel terzo piano tutto suo, dove era così vicino al suo uffizio che poteva scendervi in pantofole, senza uscire. Weiss era un uomo felice dacchè aveva sposato quella Enrichetta,desiderata da lui per tanti anni, fin dal giorno in cui l'aveva conosciuta a Chêne presso il padre, il ricevitore, già donnina di casa a sei anni, facendo le veci della madre perduta, mentre lui, accettato in qualità di fattorino alla Raffineria generale si metteva a studiare, ed a furia di lavoro riusciva ad arrivare alla posizione di contabile. Con tutto questo c'era voluto prima che si avverasse il suo sogno che ad Enrichetta morisse il padre e che il fratello, quel Maurizio, di cui essa era la serva devota e pel quale si era assolutamente sagrificata, volendo farne un uomo colto, commettesse a Parigi i gravi falli che sappiamo.

Educata da cenerentola, sapendo appena leggere e scrivere, Enrichetta aveva già venduta la casa ed i mobili senza poter colmare l'abisso scavato dalle pazzie del giovane, quando quell'ottimo Weiss era venuto ad offrirle quanto possedeva, aggiungendovi le sue braccia robuste ed il suo cuore; ed essa, molto assennata e riflessiva, commossa fino alle lagrime dalla sua affezione, aveva acconsentito a sposarlo, votandogli una stima piena di tenerezza, quantunque non lo amasse di passione.

La fortuna arrideva ora agli sposi e Delaherche avendo già parlato di dare a Weiss una partecipazione agli utili della casa, essi sarebbero stati perfettamente felici, non appena avessero avuto qualche creaturina.

— Badate! - disse la serva a Giovanni; - la scala è ripida.

Infatti egli inciampava in quella oscurità assoluta quando una porta, aperta con impeto, gettò un riverbero di luce sui gradini.

E Giovanni udì una voce soave dire:

— È lui...

— Signora Weiss - gridò la serva; - ecco un soldato che chiede di voi.

Una lieve risatina di gioia suonò nell'ombra e la voce soave riprese:

— Va bene! Va bene! So chi è...

Poi, mentre il caporale timido e confuso, si fermava sul limitare:

— Entrate, signor Giovanni - disse - Maurizio è qui da due ore e noi vi aspettavamo con tant'impazienza!

Allora essa apparve a Giovanni, nella luce pallida della stanza ed egli fu colpito dalla sua meravigliosa somiglianza con Maurizio, quella somiglianza straordinaria dei gemelli, che è come la ripetizione fantastica di due faccie.

Però essa era più piccina ancora di lui, più esile, più delicata d'apparenza, con la bocca piuttosto grande, ed i tratti minuti sotto mirabili capelli biondi, d'un biondo chiaro d'avena matura. Ma quello che la rendeva affatto diversa da lui, erano i suoi occhi grigi, placidi e coraggiosi, in cui riviveva l'anima eroica dell'avolo, l'eroe della Grande Ar-

mata. Essa parlava poco, camminava senza far rumore, così disinvolta nella sua attività, così sorridente nella sua dolcezza, che la sua presenza metteva come una soavità di carezza nell' aria.

— Ecco, venite di qua, signor Giovanni - ripetè - fra un momento tutto sarà pronto.

Egli balbettava delle parole sconnesse, non trovando nemmeno un ringraziamento nella commozione di quell'accoglienza fraterna. D' altronde le palpebre gli si chiudevano: la vedeva attraverso al velo del sonno invincibile da cui era invaso, in una specie di nebbia in cui essa aleggiava come una forma indistinta, sorvolante alla terra. Non era forse una apparizione leggiadra, quella donnina pietosa che gli sorrideva con tanta semplicità? Gli pareva bensì che ella gli desse la mano e gli pareva di sentirla distintamente fra le sue, quella mano, piccola e ferma, leale come quella d'un vecchio amico.

Ma da quel momento in poi egli smarrì la coscienza precisa delle cose. Erano in sala da pranzo; c'era del pane e della carne sulla tavola; ma egli non avrebbe avuto la forza di portare i bocconi alle labbra. Vide anche un uomo seduto sopra una seggiola. Poi riconobbe Weiss che aveva veduto a Mulhouse. Ma non intendeva le parole che quell'uomo profferiva, con gesti tardi e fisonomia dolorosa. Sopra una branda davanti alla stufa, Maurizio dormiva già, coi lineamenti immobili e l'aspetto d'un morto. Ed Enrichetta si affaccendava attorno ad un divano su cui avevano buttato una materassa; portava un guanciale, un cuscino, delle coltri e preparava il letto, stendendovi con le mani pronte ed esperte le lenzuola, delle mirabili lenzuola bianche, di un bianco di neve.

Ah! quelle lenzuola bianche, quelle lenzuola desi-

derate con tale intensità, Giovanni non vedeva che loro! Erano ormai sei settimane che non si spogliava, che non dormiva in un letto. Sentiva una bramosia, un'impazienza da fanciullo, una smania irresistibile di coricarsi in quella morbida bianchezza, in quella frescura e di sdraiarsi. Appena lo lasciarono solo si trovò in camicia e scalzo, si coricò, appagò il suo desiderio con un grugnito di bestia soddisfatta. La luce scialba del mattino pioveva dal finestrone, e mentre, già travolto dal sonno, Giovanni riapriva gli occhi, vide un' ultima apparizione di Enrichetta, una Enrichetta ancora più indistinta, più immateriale che tornava in punta di piedi per mettergli vicino una boccia ed un bicchiere dimenticati. Gli parve che ella rimanesse alcuni secondi a guardarli entrambi, il fratello e lui, con quel suo sorriso placido da cui spirava una bontà infinita. Poi si dileguò. E lui, annichilito, si addormentò nelle lenzuola candide.

Scorsero delle ore, degli anni: Giovanni e Maurizio non esistevano più, dormendo senza un sogno, senza aver coscienza del lieve pulsare delle loro vene.

Dieci anni o dieci minuti, il tempo non contava più; era come la rivincita del corpo troppo affaticato che prendeva la sua parte nella morte di tutte le loro facoltà. Ad un tratto, scossi dallo stesso sussulto, si svegliarono entrambi.

E che? Che cosa accadeva? da quanto tempo dormivano? La stessa luce pallida pioveva dal finestrone. Essi avevano le ossa peste, le giunture irrigidite, le membra più affrante, la bocca più amara che quando si erano coricati. Per fortuna non potevano aver dormito che un'oretta. E non stupirono di rivedere sulla stessa seggiola Weiss, che sembrava aspettasse il loro risveglio nella stessa attitudine accasciata.

— Caspita! - balbettò Giovanni - bisogna pur alzarsi e raggiungere il reggimento prima di mezzogiorno.

Balzò in terra con un lieve grido di dolore e si vestì.

— Prima di mezzogiorno? - ripetè Weiss. - Non sapete che sono le sette di sera e che dormite da circa dodici ore?

Le sette, gran Dio! Restarono sbigottiti. Giovanni già vestito, voleva affrettarsi, mentre Maurizio, ancora in letto, si lagnava di non poter più muovere le gambe. Come ritrovare i compagni? L'esercito non era partito? E tutti e due si rammaricavano, dicendo che non avrebbero dovuto lasciarli dormire tanto a lungo. Ma Weiss fece un gesto di scoramento.

— Per quello che s'è fatto, Dio mio! tanto valeva restare in letto.

Lui aveva girato per tutta la mattina Sedan ed i dintorni; tornava soltanto allora, disperato della inazione delle truppe in quel giorno del 31 così prezioso, perduto in un'aspettativa inesplicabile. Non c'era che una scusa possibile, l'eccessiva stanchezza degli uomini, il loro assoluto bisogno di riposo e con tutto ciò non si poteva ancora intendere perchè non avessero continuato a ritirarsi dopo le poche ore di sonno necessario.

— Io non ho la pretesa di intendermene - riprese - ma sento, sì, sento assolutamente che a Sedan l'esercito è in una pessima posizione... Il 12° corpo si trova a Moncelle, dove c'è stato un piccolo combattimento questa mattina; il 1° è lungo la Givonne, da Bazeilles al bosco della Garonna — mentre il 7° è accampato sullo spianato di Floing ed il 5°, semidistrutto, si pigia sotto il bastione stesso, dalla parte

del Castello. E quello che mi preoccupa di più è il saperli tutti raccolti attorno alla città, ad aspettare i prussiani. Io sarei partito subito per Mézières. Conosco il paese: non c'è altra linea di ritirata possibile; altrimenti saremo spinti nel Belgio... Eppoi, guardate! Venite a vedere una cosa...

Prese Giovanni per la mano e lo condusse alla finestra.

— Guardate laggiù, sulla cima di quella collina...

La finestra sovrastando ai bastioni ed alle case vicine, s'apriva al mezzogiorno di Sedan sulla valle della Mosa. Si vedeva il fiume svolgersi tra larghe praterie con Remilly a destra, Pont-Maugis e Wadelincourt dirimpetto, Frenois a destra; poi sorgevano i poggi verdeggianti, prima il Liry, poi Marfée e la Croix-Piau coi loro boschi immensi.

L'orizzonte aveva una limpidità cristallina, una soavità profonda, sotto la luce decrescente del giorno.

— Non vedete laggiù, lungo i culmini, qeulle striscie nere in moto, quelle formiche nere che sfilano?

Giovanni apriva tanto d'occhi, mentre Maurizio, in ginocchio sul letto, allungava il collo.

— Ah! sì! - gridarono ad una voce. - Ecco una fila; eccone un'altra, ed un'altra, un'altra ancora. Ce ne sono dappertutto.

— Ebbene - riprese Weiss - sono i prussiani. Li guardo da questa mattina in poi, e ne passano, ne passano sempre!... Ah! vi so dire che se i nostri soldati li aspettano, essi hanno fretta di arrivare!... E tutti gli abitanti della città li hanno veduti come me: i generali soltanto pare che abbiano delle fette di prosciutto sugli occhi. Ho parlato un momento fa con uno di loro: s'è stretto nelle spalle e mi ha detto che il maresciallo Mac-Mahon era assolutamente con-

vinto di non avere di fronte che settantamila uomini. Dio voglia che egli sia ben informato... Ma guardate dunque! La terra ne è coperta; vengono, vengono, le formiche nere!

In quel momento, Maurizio si abbandonò di nuovo sul letto rompendo in singhiozzi. Enrichetta entrava sorridente come al solito.

Si avvicinò rapidamente, allarmata:

— Che cosa c'è?

Ma egli la respingeva colla mano:

— No, no! Lasciami, non curarti più di me; t'ho dato sempre dei dispiaceri. Quando penso che tu ti privavi di vestiti e che io ero in collegio! Ah! ho profittato bene di quell'istruzione!... Quasi quasi disonoravo il nostro nome e non so dove sarei a quest'ora, se tu non ti fossi spogliata di tutto per riparare alle mie pazzie!

Essa sorrideva di nuovo, col suo aspetto placido.

— In verità, povero amico, non sei allegro quando ti svegli! Ma se son tutte cose cancellate, dimenticate! Non fai il tuo dovere da buon francese ora? Sono molto superba di te dacchè ti sei arruolato, te l'assicuro.

Si volse verso Giovanni come per pregarlo di venirle in aiuto.

Questi la guardava, un po' sorpreso di trovarla meno bella del giorno prima, più esile, più pallida, ora che non la vedeva più attraverso alla semiallucinazione della fatica. Quello che rimaneva straordinario era la sua somiglianza col fratello, seppure la differenza della loro natura spiccasse chiaramente, in quel momento; lui che — nervoso come una donna, travagliato dalla malattia dell'epoca — attraversava la crisi storica e sociale della sua razza, capace da un

momento all'altro degli slanci più nobili e dei peggiori scoraggiamenti; mentre lei, così esile, nella sua umiltà da cenerentola, col suo aspetto rassegnato da donnina di casa, dalla fronte seria, dagli occhi docili, era una creatura tagliata nel legno sacro di cui si fanno i martiri.

— Superba di me! - esclamò Maurizio. - Non c'è di che, in verità. È un mese che fuggiamo come vigliacchi...

— Caspita! - disse Giovanni col solito buon senso - - non siamo i soli e facciamo quello che ci ordinano di fare.

Ma la crisi del giovane scoppiò in tutta la sua violenza:

— Ebbene, ne ho abbastanza!... Non è naturale che si piangano lagrime di sangue su queste continue sconfitte, su quest'imbecillità dei capi, su questa miseria dei soldati condotti stoltamente al macello come fossero mandre!... Oggi siamo in fondo ad una strada senza uscita. Vedete bene che i prussiani arrivano da tutte le parti: saremo schiacciati, l'esercito è perduto... No, no, resto qui. Preferisco farmi fucilare come disertore. Giovanni, puoi andartene senza di me. No! non torno al reggimento; resto qui!

Ricadde sul guanciale, rompendo di nuovo in singhiozzi. Era una invincibile crisi di nervi, in cui tutto andava sommerso: uno di quegli improvvisi accessi di disperazione e di sprezzo pel mondo intero e per se medesimo, a cui egli andava soggetto.

Sua sorella, che lo conosceva bene, si sentiva tranquilla.

— Faresti malissimo, caro Maurizio, a disertare il tuo posto nell'ora del pericolo.

Egli si rizzò a sedere con un sussulto.

— Ebbene! dammi il mio fucile, mi spaccherò la testa; sarà più spiccio.

Poi, additando, col braccio teso, Weiss immobile e silenzioso:

— Guarda! Non c'è che lui che abbia buon senso, lui solo che ci vede chiaro... Ti ricordi Giovanni, quello che ci diceva un mese fa davanti a Mulhouse?

— È verissimo - confermò il caporale - diceva che saremmo battuti.

E rividero tutta quella scena, la notte di veglie irrequiete, l'attesa angosciosa, tutto il disastro di Froeschwiller che fremeva già nell'aria sopita, mentre Weiss manifestava i suoi timori, la Germania pronta, con buoni capi e buone armi; la Germania spinta da uno slancio ardente di patriottismo, mentre la Francia sbigottita, pervertita, caduta nel massimo disordine, non aveva nè i capi, nè gli uomini, nè le armi necessarie al cimento. Ed il terribile vaticinio si avverava.

Weiss alzò le mani tremanti, un dolore profondo spirava dalla sua buona faccia da cane fedele:

— Ah! non mi glorio certamente di avere avuto ragione, - mormorò - sono un asino, ma era tanto chiaro per chi sapeva le cose! Però, anche se siamo battuti possiamo ammazzarne molti, ad ogni modo, di quei maledetti prussiani. È il nostro solo conforto; credo che ci resteremo, ma vorrei che ci restassero anche dei prussiani, un mucchio di prussiani, tanti prussiani, guardate, da coprire tutta la terra laggiù!

S'era alzato, additando col gesto la valle della Mosa.

I suoi occhi sporgenti da miope, che gli avevano impedito di prestare il servizio militare, ardevano di viva fiamma.

— Sangue di Dio! sì, mi batterei anch'io, se fossi

libero... Non so se coloro spadroneggiano ora nel mio paese, in quel paese a cui i cosacchi hanno già fatto tanti danni, ma non posso pensare a loro e figurarmeli col pensiero a casa nostra, al nostro focolare, senza che mi pigli subito una smania frenetica di accopparne almeno una dozzina. Ah! se non m'avessero riformato, se portassi un fucile!

Poi dopo un breve silenzio:

— Ma, d'altronde, chi sa?

La speranza, il bisogno di credere alla vittoria sempre probabile, rinascevano in lui, come accade sempre anche nei più scettici. E Maurizio, vergognandosi già delle sue lagrime, beveva le sue parole, aggrappandosi a quell'illusione.

Infatti non era corsa la voce che Bazaine fosse a Verdun?

La fortuna era in dovere di fare un miracolo per quella Francia che in causa sua era stata così per lungo tempo coperta di gloria.

Enrichetta, sempre umile, era sparita, e quando tornò non stupì di trovare il fratello alzato, vestito e pronto alla partenza.

Volle assolutamente che lui e Giovanni mangiassero. Dovettero mettersi a tavola, ma non potevano cacciar giù i bocconi; si sentivano sconvolti dalla nausea, ancora intontiti dal lungo sonno. Giovanni tagliò in due una micca e da uomo previdente ne pose una metà nello zaino di Maurizio, l'altra metà nel suo. Scendeva la notte e bisognava partire. Ed Enrichetta che s'era fermata davanti alla finestra, guardando sul colle della Marfée le truppe prussiane, le formiche nere che sfilavano senza posa, confondendosi a poco a poco nell'ombra crescente, ruppe in un grido involontario.

— Ah! la guerra, la guerra! che cosa atroce!

Subito Maurizio la motteggiò, prendendo la sua rivincita:

— E che! sorellina, vuoi che ci si batta ed imprechi alla guerra?

Essa si volse e rispose, fissandolo, col solito coraggio sereno:

— È vero, l'abborro! la trovo ingiusta ed abbominevole... Forse sento così perchè sono donna... Ma quelle stragi mi muovono a sdegno. Perchè non spiegarsi ed intendersi?

Giovanni l'approvava, nicchiando, da quel bravo giovine che era. Anche a lui, illetterato, nulla pareva più facile che il mettersi d'accordo, dandosi delle buone ragioni. Ma Maurizio, ripreso dalle sue idee scientifiche, pensava che la guerra è necessaria, che essa è la vita stessa, la legge del mondo. Non è l'uomo pietoso che ha introdotto le idee di giustizia e di pace, mentre l'impassibile natura non è che un continuo campo di strage?

— Intendersi! - esclamò. - Ah, sì! Ci vorranno secoli. Se tutti i popoli non ne formassero che uno solo, si potrebbe concepire un ritorno dell'età dell'oro; e con tutto questo, chi può dire se la fine della guerra non sarebbe la fine dell'umanità?... Ero un imbecille poco fa! Bisogna battersi giacchè è la legge di natura.

Sorrideva anche lui e ripetè le parole di Weiss.

— Eppoi, chi sa?

L'illusione lo aveva ripreso e nell'esagerazione morbosa delle sue sensibilità, sentiva il bisogno di chiudere gli occhi sull'avvenire!

— A proposito, riprese allegramente, ed il cugino Ginetto?

— Il cugino Ginetto è nelle guardie prussiane, disse Enrichetta... Sono da questa parte le guardie?

Weiss fece un atto d'ignoranza che i due soldati imitarono non potendo rispondere, dal momento che i generali stessi non sapevano quali nemici avessero davanti.

— Andiamo, vi conduco, annunziò Weiss. Ho saputo poco fa dove il 106° era accampato.

Disse poi alla moglie che non tornerebbe, avendo l'intenzione di pernottare a Bazeilles, dove aveva per l'appunto comperata una casina che metteva in ordine ora, per abitarvi fino ai primi freddi.

Era vicina ad una tintoria di pertinenza di Delaherche.

E Weiss diceva di essere inquieto riguardo alle provviste che aveva già messo in cantina, un barile di vino, due sacchi di patate, certo a quanto diceva che se la casa era vuota dei predoni la saccheggierebbero - pericolo che egli potrebbe evitare occupandola. Sua moglie lo fissava attentamente mentre diceva così:

— Va - diss'ella - Ma torna, altrimenti vengo a prenderti.

Sul limitare, Enrichetta abbracciò teneramente il fratello.

Poi, stese la mano a Giovanni, trattenendo la sua per alcuni attimi in una stretta affettuosa.

— Vi affido di nuovo mio fratello... Egli mi ha detto quanto siete stato buono per lui ed io vi voglio molto, ma molto bene.

Egli fu così turbato da quelle parole che si limitò a stringere anche lui quella manina così minuta e così forte. E riebbe nel salutarla l'impressione risentita all'arrivo, vedendo per la prima volta quell'En-

richetta dai capelli color d'avena matura, così gentile, così ridente nella sua umiltà, che pareva ella mettesse nell'aria la soavità d'una carezza.

Scendendo, ripiombarono nello stesso Sedan buio e triste della mattina.

Il crepuscolo sommergeva già sotto alle sue ombre le vie anguste, gremite dalla stessa folla irrequieta. La massima parte delle botteghe era chiusa, le case sembravano morte, mentre, fuori, la gente faceva ressa. Erano giunti però senza troppa difficoltà al Municipio, quando incontrarono Delaherche, che gironzava per le vie, spinto dalla curiosità.

Questi diede subito in esclamazioni, parve felice di riconoscere Maurizio, e raccontò che aveva per l' appunto accompagnato il capitano Beaudoin verso Floing dove si trovava il reggimento; e la sua consueta serenità si accrebbe quando seppe che Weiss andava a pernottare a Bazeilles, egli stesso avendo deciso, come diceva poco fa al capitano, di passare la notte alla tintoria per vedere quello che accadrebbe.

— Partiremo insieme, Weiss... Ma andiamo frattanto fino alla sotto-prefettura, dove vedremo forse l'imperatore.

Dacchè era stato sul punto di parlare all' imperatore, alla cascina di Baybel, non si occupava che di lui, e finì col tirarsi dietro anche i soldati.

Sulla piazza della sotto-prefettura non c'erano che alcuni crocchi che bisbigliavano sommesso, mentre, tratto tratto, qualche uffiziale stralunato l'attraversava con rapidità. Un' ombra malinconica scoloriva già gli alberi e s'udiva l' alto scroscio della Mosa che scorreva a destra appiedi delle case. E correva voce tra la gente che l' imperatore, il quale il giorno prima, alle undici, s'era indetto a malincuore a lasciare Ca-

rignan, aveva assolutamente rifiutato di spingersi fino a Mézières, volendo restare nel pericolo per non demoralizzare i soldati. Altri invece asserivano che non era più a Sedan, che era fuggito, lasciando a guisa di fantoccio uno dei suoi generali vestito della sua divisa, un generale che gli somigliava in modo così straordinario da illudere l'esercito. Altri davano la loro parola d'onore di aver veduto entrare nel giardino della sotto-prefettura, dei carri recanti il tesoro imperiale; cento milioni d'oro, tutti in pezzi da venti franchi nuovi di zecca. In realtà, era il materiale della casa dell'imperatore, la carretta, le due carrozze aperte, i dodici furgoni che, passando, avevano messo a soqquadro i villaggi di Courcelles, Chêne, Raucourt, poichè esagerati dall'immaginazione popolare si tramutavano in un corteggio infinito che era d'inciampo all'esercito per venire finalmente ad arenarsi in quell'angolo, come cosa vergognosa e maledetta.

Vicino a Delaherche che si rizzava in punta di piedi esaminando le finestre del pian terreno, una vecchia, probabilmente una povera giornaliera del vicinato, gobba della persona, con le mani sformate e logorate dal lavoro, biascicava fra i denti:

— Un imperatore... Vorrei però vederne uno... così per vedere.

Ad un tratto, Delaherche diede un'esclamazione, afferrando il braccio di Maurizio:

— Guardate! È lui... Laggiù, alla finestra di sinistra. Oh! non sbaglio! l'ho veduto molto davvicino ieri, lo riconosco bene... Ha sollevato la tenda: sicuro, è lui, quella faccia pallida poggiata al vetro.

La vecchia, che aveva udito, sbarrava tanto d'occhi. Infatti dietro al vetro appariva una faccia cadaverica, dagli occhi spenti, dai tratti scomposti, in cui persino

i baffi sembravano illividiti per lo spasimo di un'angoscia suprema. E la vecchia, stupefatta, voltò subito le spalle e se ne andò, dicendo con un gesto di sprezzo infinito:

— Quello, un imperatore! Oh! che bestia!

C'era tra la gente uno zuavo, uno di quegli sbandati che non si davano premura di raggiungere il loro corpo; brandiva il fucile, bestemmiando, vomitando contumelie, e nel vedere quella faccia livida disse ad un compagno:

— Aspetta mo' che gli caccio una palla nella testa!

Delaherche, sdegnato, intervenne. Ma l'imperatore era già scomparso. Lo scroscio della Mosa suonava ancora, diffondendo un lamento indicibilmente malinconico nell'ombra sempre più fosca. Altri clamori erranti suonavano qua e là. Era l'ordine terribile gridato da Parigi: « Cammina! Cammina! » che aveva spinto quell'uomo di tappa in tappa, trascinandosi dietro, per le vie della sconfitta, l'ironia della sua scorta imperiale, che lo incalzava ora fino al luogo del terribile disastro, che egli prevedeva ed era venuto a cercare?...

Quanta brava gente stava per morire mercè sua e quale turbamento assoluto di tutte le facoltà doveva turbare ora quell'ammalato, quel sognatore sentimentale, silenzioso nella tetra aspettativa dei decreti del destino!

Weiss e Delaherche accompagnarono i due soldati fino allo spianato di Floing.

— Addio! disse Maurizio, abbracciando il cognato.

— No, no, arrivederci; che diamine! esclamò allegramente il fabbricante.

Giovanni, grazie alla sua pratica, trovò subito il 106°, di cui le tende sorgevano sul pendio, dietro il cimitero.

Era quasi interamente calata la notte; ma si distinguevano ancora in macchie fosche le tettoie della città, e, più in là, Balan e Bazeilles nelle praterie che si svolgevano fino alla cima dei colli, da Remilly a Frenois, mentre a sinistra si allargava l'ombra nera del bosco della Garonna e in fondo, a destra, splendeva il largo nastro pallido della Mosa.

Per un momento Maurizio stette a guardare quell'immensa distesa che svaniva nelle tenebre.

— Ah! ecco il caporale! disse Chouteau. - Torna dalla distribuzione!

Si fece un po' di chiasso. Durante tutto il giorno gli uomini avevano raggiunto i loro corpi, quali soli, quali a piccoli gruppi, con una tal confusione che i capi avevano persino rinunziato a chiedere spiegazioni. Chiudevano gli occhi, felici di accogliere quelli che avevano la bontà di tornare.

D'altronde il capitano Beaudoin giungeva appena allora e da due ore soltanto il tenente Rochas aveva ricondotta la compagnia sbandata, ridotta ai due terzi. Alcuni soldati erano ubriachi, altri digiuni, non avendo nemmeno potuto ottenere un pezzo di pane, ed anche questa volta non c'era rancio. Loubet s'era ingegnato a far cuocere dei cavoli trovati in un giardino del vicinato, ma non aveva nè sale nè grasso e nessuno s'era saziato.

— Suvvia, caporale, voi che siete un furbacchione, ripeteva Chouteau, canzonandolo. Oh! non parlo per me; ho fatto una lauta colazione da una signora con Loubet.

Delle faccie inquiete si volsero a Giovanni: la squadra l'aspettava con desiderio, specialmente Lapoulle e Pache - i quali sfortunati non avevano trovato niente, e tutti facevano assegnamento su di lui, che avrebbe saputo trar farina da sassi, come dicono.

Giovanni, pietoso, pieno di rimorso per avere abbandonato i suoi uomini, riparti fra di loro la metà della micca che aveva nello zaino.

— Sangue di Dio! Sangue di Dio! - ripeteva Lapoulle, divorando, incapace di trovar altra parola per manifestare la sua soddisfazione, mentre Pache borbottava sottovoce un *Pater* ed un *Ave*, per essere sicuro che il cielo gli provvederebbe il cibo anche l'indomani.

Il trombettiere Gaud suonò l'appello e la gran fanfara. Ma non vi fu ritirata ed il campo cadde subito nel più profondo silenzio. Ed il sergente Sapin col suo aspetto malaticcio ed il suo naso incavato, disse piano, com'ebbe constatato che la sua mezza sezione era al completo:

— Domani sera ne mancheranno.

Poi, mentre Giovanni lo guardava, soggiunse con placida affermazione, fissando lontan lontano l'ombra misteriosa :

— Oh! In quanto a me sarò ucciso domani.

Erano le nove, la notte minacciava di essere gelida perchè delle nebbie, salite dalla Mosa velavano le stelle.

E Maurizio, steso accanto a Giovanni appiedi di una siepe, rabbrividì, dicendo che sarebbe meglio allungarsi sotto la tenda. Ma, ancora più indolenziti ed affranti dopo il riposo, goduto a Sedan, non potevano dormire nè l'uno nè l'altro, ed invidiavano il tenente Rochas, il quale noncurante d'ogni riparo e pago della coperta entro cui si era ravvolto, russava da eroe sulla terra umida.

Stettero a guardare per lungo tempo la fiammella di una candela che ardeva in una tenda dove il colonnello s'era ritirato con alcuni ufficiali. Il signor de Vineuil era molto preoccupato di non ricevere or-

dini per l'indomani. Sentiva che il suo reggimento era male accampato e troppo avanti degli altri, sebbene avesse già indietreggiato, abbandonando il posto avanzato che occupava alla mattina. Il generale Bourgain Desfeuilles non era comparso, ammalato all'albergo della « Croce d'Oro », a quanto si diceva: ed il colonnello dovette risolversi a spedirgli un ufficiale per avvertirlo che la nuova posizione gli sembrava pericolosa, il 7° corpo costretto a difendere una linea troppo estesa, dalla Mosa al bosco della Garonna, essendo troppo disseminato.

Senza dubbio, la battaglia s'impegnerebbe al primo albeggiare. Non rimanevano dunque ormai che sette od otto ore di quella gran calma funebre. Ma Maurizio fu molto stupito di vedere, nel punto stesso in cui il lume si spegneva nella tenda del colonnello, il capitano Beaudoin scivolare accanto a lui, lungo la siepe, con passo furtivo e sparire nella direzione di Sedan.

La notte si faceva sempre più fosca; i densi vapori saliti dal fiume l'ottenebravano di una nebbia lugubre.

— Dormi, Giovanni?

Giovanni dormiva e Maurizio restò solo. L'idea di raggiungere Lapoulle e gli altri sotto la tenda non lo allettava. Sentiva invidia dei compagni che russavano in coro con Rochas. Forse, al postutto, se i capitani dormono bene, il giorno prima della battaglia è semplicemente per stanchezza.

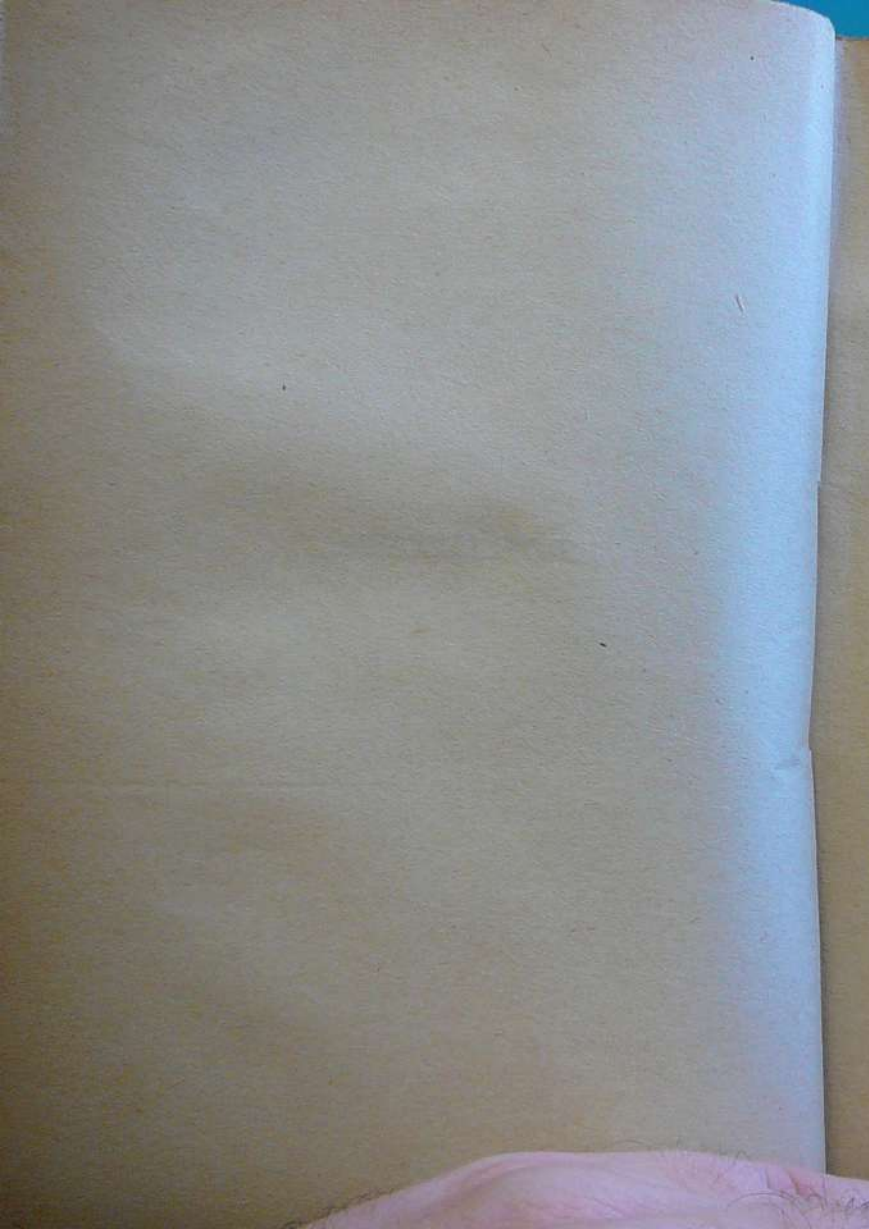
Dall'immenso campo, sepolto nell'ombra, non spirava che l'alito grave dei dormenti, un respiro forte e dolce.

Tutto era sommerso nel nulla; egli sapeva soltanto che il 5° corpo doveva essere accampato da quelle

parti, sotto ai bastioni: che il 1° si stendeva dal bosco della Garonne al villaggio di Moncelle, mentre il 12° che era dall'altra parte della città, occupava Bazeilles; ed ogni cosa dormiva: lo stesso palpito saliva lento dalle prime alle ultime tende, dalle profondità indistinte dell'ombra a più d'una lega. Poi, al di là, si stendeva un altro spazio ignoto, di cui, tratto tratto, i rumori giungevano anch'essi fino a lui, ma così deboli, così indistinti che si sarebbe potuto confonderli con un ronzio delle orecchie; galoppo lontano di cavalleria, rombo indistinto di cannoni e specialmente la scossa di una marcia pesante, la sfilata di quel nero formicaio umano sulle alture, quell'invasione, quell'accerchiamento che la notte stessa non aveva potuto arrestare. Eppoi, laggiù, non c'era un balenare di vampe improvvise subito spente, un suonare di voci erranti che gettavano grida, un diffondersi sempre crescente di angoscia in quella notte suprema, nell'attesa penosa del giorno?

Maurizio allungò una mano a tastoni per prendere la mano di Giovanni; allora soltanto si sentì rassicurato e prese sonno.

E non s'udirono più che le ore scoccare, ad una ad una, dall'alto di un campanile di Sedan.

PARTE SECONDA.

I.

A Bazeilles, nella cameretta buia, una scossa improvvisa fece sussultare Weiss in letto. Stette in ascolto, era il cannone. Accese il lume, cercandolo a tastoni per guardare l'ora; erano le quattro, l'alba spuntava appena. Rapidamente Weiss afferrò l'occhialetto e gettò uno sguardo lungo la via principale, la via di Douzy che attraversa il villaggio: ma era invasa da una specie di polvere densa che non lasciava discernere nulla. Allora entrò nella stanza vicina, di cui la finestra dava sui prati verso la Mosa: e là comprese che i vapori del mattino, salendo dal fiume, annebbiavano l'orizzonte. Il cannone tuonava ancora più forte, dietro quel velo, dall'altra parte dell'acqua. Ad un tratto, una batteria francese rispose, così vicina e con tal frastuono, che le mura della casetta tremarono.

La casa di Weiss era verso il centro di Bazeilles, prima della piazza della chiesa; la facciata, un po' rientrante, che dava sulla via aveva un piano solo e tre finestre su cui sorgeva il solaio; ma, dietro, c'era un giardino piuttosto spazioso di cui il pendio scen-

deva verso i prati e da cui si vedeva l'immenso panorama dei colli, da Remilly a Frenois.

Nel suo fervore da uomo prudente, Weiss non s'era coricato che verso le due, dopo avere sepolto in cantina tutte le provviste ed essersi ingegnato a proteggere più che possibile i mobili contro le palle, rivestendo le finestre di materassi. Si sentiva preso d'ira al pensiero che i prussiani potessero saccheggiare quella casa tanto desiderata ed acquistata con tanto stento, di cui finora egli aveva goduto così poco il possesso.

Ma una voce lo chiamò dalla strada:

— Ehi! Weiss, udite?

E, scendendo, trovò Delaherche che aveva voluto dormire alla tintoria, un gran fabbricato di mattoni addossato alla casina di Weiss. Del resto, tutti gli operai erano scappati nei boschi rifugiandosi nel Belgio e non rimaneva a custodia della tintoria che la portinaia, la vedova di un muratore, certa Francesca Guittard. Ed anche questa, smarrita e tremante, sarebbe fuggita con gli altri, se non avesse avuto il ragazzo, il piccolo Carlo, un biricchino di dieci anni, così malato di tifoidea che non era trasportabile.

— E così - ripetè Delaherche - li sentite? Comincia bene; sarebbe prudente di tornare subito a Sedan.

Weiss aveva formalmente promesso alla moglie di lasciare Bazeilles al primo vero pericolo, ed era deciso a tener parola. Ma non si trattava finora che di un piccolo combattimento di artiglieria, a lunga portata ed un po' a casaccio, nella nebbia del mattino.

— Aspettiamo, per bacco! rispose. Non c'è fretta.

La curiosità di Delaherche era così viva, così grande che diventava coraggiosa. Lui non aveva chiuso occhio, osservando con sommo interesse i preparativi

della difesa. Il generale Lebrun, comandante del 12° corpo, avvertito che il nemico lo attaccherebbe all'alba, aveva impiegato la notte a trincerarsi a Bazeilles, avendo l'ordine di impedirne ad ogni costo l'occupazione.

Le vie e le strade erano asserragliate; delle guarnigioni di alcuni uomini occupavano tutte le case, ad ogni viuzza, ogni giardino era trasformato in fortezza. Fin dalle tre, le truppe, svegliate dal chiasso nelle fitte tenebre della notte, erano al loro posto di combattimento, coi fucili unti di fresco e le ventiquattro cartuccie regolamentari nelle giberne. Il primo colpo del cannone nemico non aveva sorpreso nessuno quindi, e, subito, le batterie francesi, piantate dietro Balan e Bazeilles s'erano messe a rispondere per far atto di presenza, perchè tiravano a caso nella nebbia.

— La batteria sarà accanitamente difesa, sapete, disse Delaherche. Io ho tutta una sezione per me. Venite a vedere.

Infatti gli avevano spediti quaranta e più soldati della infanteria di marina, con alla testa un tenente, un bel biondo giovanissimo, dall' aspetto energico e risoluto.

I suoi uomini avevano già preso possesso dell'edifizio, gli uni aprendo delle feritoie nelle persiane del pianterreno, verso strada; gli altri facendo dei merli nel muro del cortile che dominava i prati dall'altra parte.

Fu in mezzo a quel cortile che Weiss e Delaherche trovarono il tenente che guardava la pianura, sforzandosi a distinguerla tra i vapori del mattino.

— Maledetta nebbia! mormorò. Come si fa a battersi a tastoni?

Poi, dopo un momento di silenzio, soggiunse, senza nesso apparente:

— Che giorno è oggi?

— Giovedì, rispose Weiss.

— Giovedì, è vero... Il diavolo mi porti. Si vive ora senza sapere nulla di nulla, come se il mondo non esistesse più!

Ma in quel punto, una fucilata ben nudrita scoppiò sul limite stesso dei prati, a due o trecento metri, nel rombo del cannone che non taceva mai. E vi fu come un colpo di scena; il sole si alzò, i vapori della Mosa si dileguarono, come i lembi d'un velo aereo, il cielo azzurro apparve, rifulgente di una limpidità senza macchia. Era la mattina deliziosa d'uno splendido giorno d'estate.

— Ah! esclamò Delaherche: passano il ponte della ferrovia. Li vedete, che procurano di guadagnare terreno lungo la linea? Ma che corbelleria di non aver fatto saltare il ponte!

Il tenente fece un atto di rabbia silenziosa. Disse che i fornelli della mina erano carichi: ma il giorno prima, dopo essersi battuti quattro ore per riprendere il ponte, avevano dimenticato di dar fuoco alle miccie.

— È la nostra solita fortuna, soggiunse col suo piglio asciutto.

Weiss, silenzioso, guardava, procurando di rendersi conto delle cose.

I francesi occupavano una posizione fortissima a Bazeilles.

Costruito ai due lati della strada di Douzy, il villaggio dominava la pianura: e non c'era che quella strada che volgesse a sinistra, passando davanti al castello, mentre a destra un'altra che conduceva al ponte della ferrovia, si biforcava sulla piazza della

chiesa. I tedeschi erano dunque costretti ad attraversare i prati ed i campi di cui i vasti spazi scoperti si stendevano lungo la Mosa e la linea ferrata. La loro consueta prudenza essendo ben nota, pareva poco probabile che essi aggredissero il paese da quella parte. Eppure, delle enormi colonne giungevano sempre dal ponte, nonostante la strage che le mitragliatrici, piantate all'ingresso di Bazeilles, facevano nelle file, e quelli che erano passati, si sbandavano subito per far le fucilate tra i salici e le colonne si riformavano e continuavano a venire avanti. Era da quel punto che il fuoco partiva sempre più forte.

— Tò! disse Weiss, sono bavaresi. Distinguo perfettamente i loro elmi scannellati.

Ma gli parve di notare che altre colonne, semi nascoste dietro la linea della ferrovia, scivolassero a destra, procurando di giungere agli alberi per piombare poi sopra Bazeilles con un movimento obliquo. Se riuscivano così a ripararsi nel parco di Montivilliers potevano prendere il villaggio. Gliene balenò rapidamente ed improvvisamente il dubbio. Ma siccome l'attacco di fronte si accentuava, quell'impressione svanì.

Ad un tratto si volse verso le alture di Floing che si scorgevano al nord sopra la città di Sedan. Un'altra batteria vi apriva il fuoco, delle spire di fumo salivano nella luce del sole, mentre le detonazioni giungevano distintamente all'orecchio. Potevano essere le cinque.

— Bene! disse; ora il ballo sarà completo.

Il tenente di infanteria di marina, che guardava anche lui, accennò con un gesto che ne era sicuro, dicendo:

— Oh! il punto importante è Bazeilles. È qui che verrà deciso l'esito della battaglia.

— Credete? - esclamò Weiss.

— Non c'è dubbio; quest'è, senz'altro, l'idea del maresciallo, il quale è venuto a dirci questa notte di farci ammazzare tutti fino all'ultimo, piuttosto che permettere al nemico di occupare il villaggio.

Weiss crollò il capo e volse uno sguardo all'intorno, poi riprese con voce esitante, sempre parlando fra sè e sè:

— Ebbene, no! no! Non è questo... Temo qualcos'altro io! Non oso affermarlo chiaramente, ma...

Si tacque: poi, all'improvviso, allargò con impeto le braccia come per figurare le due parti di una morsa e volgendosi al nord le ricongiunse, fingendo il chiudersi di quella morsa.

Era questo che temeva, lui che essendo pratico del paese si rendeva conto del cammino delle due armate. Ed in quel momento, in cui la pianura si allargava nella luce sfolgorante, i suoi sguardi tornavano anche verso le alture della riva sinistra su cui durante tutto un giorno e tutta una notte aveva veduto un brulichio così fitto di truppa tedesca. Una batteria tirava alla sinistra di Remilly. Ma quella di cui si cominciava a ricevere la mitraglia era a Pont-Maugis sulla riva del fiume.

Ravvicinò le due lenti dell'occhialetto, le sovrappose per osservare ancora meglio i pendii boscosi; ma non vedeva altro che i lievi fiocchi di fumo dei cannoni di cui le alture si venivano coronando; dove dunque si radunava adesso l'onda di uomini scesa da lassù? Notò soltanto, sopra Noyers e Frénois, alla Marfée, un gruppo di cavalli e d'uniformi, probabilmente degli ufficiali, qualche stato maggiore.

E la chiusa della Mosa, più giù, sbarrava l'orizzonte e non v'era da quella parte altra via di riti-

rata sopra Meziéres che una strada angusta, che fiancheggiava il valico di Sant'Alberto, tra il fiume e la foresta delle Ardenne. Weiss s'era arrischiato il giorno prima a parlare di quell'unica linea di ritirata ad un generale, incontrato da lui per caso in un sentiero avvallato della valle di Givonne, e che aveva poi saputo essere il generale Ducrot, comandante del 1° corpo; se l'armata non si ritirava subito da quella parte, se aspettava che i prussiani venissero a tagliarle la strada dopo avere passato la Mosa a Donchery, essa si troverebbe immobilizzata, inchiodata al confine.

Ma alla sera non si era già più in tempo; si affermava che degli ulani occupassero il ponte, un altro ponte che non avevano fatto saltare, questa volta, per aver dimenticata la polvere. E Weiss, pensava con disperazione che il torrente di uomini, il brulichio nero doveva essere nella pianura di Donchery, avviato al passo di S. Alberto, spingendo già la sua avanguardia sopra Point-Mangis e Floing, dove il giorno prima egli aveva condotto Giovanni e Maurizio. Il campanile di Floing gli appariva come una sottile guglia bianca nello splendore del sole.

Poi, all'est, c'era un altro braccio della morsa. Egli vedeva bensì il nord, dal poggio di Illy e quello di Floing, la linea di battaglia del 7° corpo, mal sostenuta dal 5° corpo, messo come riserva sotto i bastioni; ma gli era impossibile di sapere quello che accadeva all'est, lungo la valle della Givonne, dove il 1° corpo si stendeva dal bosco della Garonne al villaggio di Daigny. Però il cannone tuonava già anche da quella parte; la lotta doveva essersi impegnata nel bosco Chevalier, prima del villaggio. E l'inquietudine di Weiss si acuiva perchè fin dal giorno prima i contadini avevano segnalato l'arrivo dei

prussiani a Francheval; cosicchè il movimento che aveva luogo a l'ovest, per Donchery, si riproduceva all'est fra Francheval e le due braccia della morsa verrebbero a congiungersi laggiù, al nord, al calvario di Illy, se non si riusciva ad arrestare quella doppia marcia circolare. Egli non aveva nessuna nozione di scienza strategica, ma aveva buon senso e tremava nel vedere quell'immenso triangolo di cui la Mosa formava uno dei lati, mentre gli altri due erano rappresentati al nord dal 7° corpo, all'est dal 1,° ed il 2° occupava a Bazeilles, l'angolo estremo, tutti e tre dandosi le spalle ed aspettando, non si sapeva come e perchè, un nemico che giungeva da tutte le parti.

In mezzo, come in fondo ad un fosso, stava la città di Sedan, difesa da cannoni fuori d'uso, senza munizioni e senza viveri.

— Suvvia, procurate d'intendere, diceva Weiss, ripetendo il suo gesto, quell'allargare delle braccia, quel congiungere delle mani, succederà così, se i vostri generali non stanno in guardia... Vi trattengono a Bazeilles per deludervi...

Ma si spiegava male e confusamente ed il tenente che non conosceva il paese non poteva comprenderlo. Si strinse quindi nelle spalle, perdendo la pazienza, sprezzando le idee di quel borghese in pastrano, cogli occhiali sul naso, che voleva saperla più lunga del maresciallo. Ed irritato di udirgli a ripetere che l'attacco di Bazeilles non aveva altro scopo che quello di operare una diversione e dissimulare il vero piano del nemico, finì col gridare:

— Eh! lasciateci in pace!... Li caccieremo nella Mosa i vostri bavaresi, e vedranno come si riesce ad illuderci!

Da un momento pareva che i tiragliatori del ne-

mico si fossero ravvicinati, delle palle rimbalzavano con suono sordo nei mattoni della tintoria; e adesso i soldati protetti dal muricciolo della corte, rispondevano ai colpi. Ogni secondo scoppiava la detonazione secca e chiara di un fucile *chassepot*.

— Cacciarli nella Mosa, oh! certo! mormorò Weiss, e passare sul loro corpo per riprendere la via di Carignan, oh! andrebbe benone!

Poi riprese, volgendosi a Delaherche, che s'era nascosto dietro alla pompa per evitare le palle.

— Non importa: il vero piano era di andare a Mézières fino da ieri sera e se fossi in loro preferirei di esserci oggi ora. Basta, bisogna battersi giacchè ormai la ritirata è impossibile.

— Venite? domandò Delaherche, il quale cominciava ad illividire, nonostante la sua viva curiosità: Se tardiamo ancora, non potremo tornare a Sedan.

— Sì, un momento e sono da voi.

Nonostante il pericolo, si rizzava in punta di piedi volendo rendersi conto della posizione. A destra vi erano le praterie inondate per ordine del governatore, l'ampio lago che si stendeva da Torcy a Balan, proteggendo la città; una distesa immobile d'un azzurro sbiadito nella luce del primo sole.

Ma l'acqua finiva all'ingresso di Bazeilles ed infatti i bavaresi venivano avanti fra le erbe, profittando dei menomi fossi, dei menomi salici. Potevano essere a cinquecento metri, e Weiss era colpito dalla lentezza dei loro movimenti e dalla pazienza con cui guadagnavano terreno, esponendosi il meno possibile.

Del resto erano protetti da una forte artiglieria; l'aria fresca e pura vibrava pei fischi delle granate. Egli alzò gli occhi e vide che non era soltanto la batteria di Pont-Maugis che tirava sopra Bazeilles:

due altre stabilite sul Liry, a mezza costa, avevano aperto il fuoco, mitragliando il villaggio e spazzando perfino al di là i terreni brulli di Moncelle dove stava la riserva del 12° corpo ed i pendii boscosi di Daigny, occupati da una divisione del 1° corpo. Tutte le creste della linea sinistra si accendevano, d'altronde. Pareva che i cannoni sorgessero dal suolo — era come l'allungarsi continuo di una cintura di fuoco. C'era a Noyers una batteria che tirava sopra Balan, a Wadelincourt una batteria che bersagliava Sedan, una batteria a Frénois sotto Marfrée, e questa era così formidabile che le sue granate passavano al di sopra della città, per scoppiare fra le truppe del 7° corpo, sull'altipiano di Floing.

Quei colli che gli erano così cari, quella fila di poggi che chiudevano la valle di una verde cortina, così gaia, che egli aveva risguardata fin allora come una bellezza della natura, fatta solo per ricreare lo sguardo, Weiss li fissava adesso con un'angoscia piena di terrore, vedendoli tramutati all'improvviso in una formidabile e gigantesca fortezza, pronta a schiacciare le fortificazioni inutili di Sedan.

Una lieve pioggia di calcinacci gli fece alzare la testa. Era una palla che aveva intaccato la sua casa di cui si vedeva la facciata al di sopra del muro divisorio.

Ne fu molto indispettito e brontolò:

— Me la vogliono buttar giù forse, quei briganti?

Ma un lieve tonfo sordo che udì alle spalle lo fece stupire.

E, voltandosi, vide un soldato che, colpito al cuore, cadeva sulla schiena. Le gambe si agitarono in una breve convulsione, la faccia restò calma e giovanile, come fulminata.

Era il primo morto che vedeva, ma quello che gli fece maggior impressione fu il rumore del fucile, che rimbalzò sul selciato della corte.

— Ah! basta; me la batto io! - balbettò Delaherche. - E se non venite, me la batto solo.

Il tenente a cui facevano perdere la pazienza, intervenne:

— Ma certo, cari signori, fareste meglio ad andarvene.. Possiamo venire attaccati da un momento all'altro.

Allora Weiss, dopo un ultimo sguardo verso i prati dove i bavaresi guadagnavano terreno, si decise a seguire Delaherche.

Ma come fu in strada, volle chiudere la sua casa a doppia mandata e raggiungeva finalmente il compagno, quando un nuovo spettacolo li fece restare immobili l'uno e l'altro.

La piazza della chiesa che era in fondo della strada, a circa trecento metri, veniva aggredita in quel punto da una forte colonna di bavaresi, che sbucava dalla via di Douzy. Il reggimento d'infanteria di marina che difendeva la piazza, parve rallentasse il fuoco un momento per lasciarla inoltrare.

Poi, ad un tratto, quando gli si trovò veramente rimpetto, in massa, fece una manovra straordinaria ed impreveduta: i soldati si gettarono ai due lati della via, molti si coricarono in terra e nello spazio che s'era fermato così le mitragliatrici, rimaste in batteria al lato opposto, vomitarono una grandine di palle; la colonna nemica ne fu flagellata, mentre i soldati, rialzandosi con un salto si scagliavano colla baionetta in pugno, contro i bavaresi dispersi, e mettevano al colmo il loro scompiglio, respingendoli e rovesciandoli. Quella manovra venne ripetuta due volte collo stesso successo.

In una casuccia, all'angolo di un vicolo, c'erano tre donne che ridevano placidamente ad una finestra, applaudendo, con la fisionomia serena di chi si trova a teatro.

— Ah! capperi! disse ad un tratto Weiss, ho dimenticato di chiudere la porta della cantina e di prendere la chiave. Aspettatemi, faccio in un momento

Il primo attacco sembrava respinto e Delaherche, ripreso dalla smania di vedere aveva meno fretta.

Si fermò davanti alla tintoria a discorrere colla portinaia, venuta per un momento sul limitare della stanza del pianterreno che abitava.

— Povera Francesca, dovreste venire con noi. È terribile per una donna di trovarsi sola in mezzo a questi orrori.

Ella alzò le braccia tremanti.

— Ah! signore, sarei certamente fuggita se il mio Carletto non fosse ammalato... Entrate signore, venite a vederlo.

Egli non entrò, ma allungò il collo e crollò il capo, vedendo il piccino, che steso in un letto bianchissimo, colla faccia accesa dalla febbre, fissava sulla madre gli occhi ardenti.

— Ebbene, perchè non lo portate via? riprese. Io vi darei alloggio a Sedan... Ravviluppatelo ben bene in una buona coltre e venite con noi.

— Oh, no! signore, non è possibile. Il medico ha detto che lo ammazzerei... Se almeno il suo povero padre fosse in vita! Ma non ci siamo che noi due ormai e dobbiamo essere tutto al mondo l'uno per l'altro... Eppoi, quei prussiani non vorranno fare del male ad una donna sola e ad un bimbo malato.

In quella, ricomparve Weiss felice di aver chiuso per bene ogni cosa in casa sua.

— È fatta; per entrare dovrebbero rompere tutto... Ed ora, andiamo! Non sarà molto facile; bisognerà scivolare lungo la casa per non buscarsi nessun regalo.

Infatti il nemico doveva preparare un altro attacco perchè le fucilate raddoppiavano ed i fischi delle granate erano continui. Ne erano già cadute due sulla strada ad un centinaio di metri; un'altra s'era sprofondata nel terriccio molle del giardino senza scoppiare.

— Oh! dite un po' Francesca, riprese Weiss, voglio abbracciarlo il vostro Carletto... Ma non sta tanto male, via! Ancora due o tre giorni e sarà fuori di pericolo. Non vi perdete d'animo e sopratutto tornate dentro subito e non mostrate più nemmeno la punta del naso.

I due uomini se ne andavano finalmente.

— Arrivederci, Francesca.

— Arrivederci, signori.

Ma, in quel momento stesso, s'udì uno scoppio terribile. Era una granata che dopo aver rovesciato uno dei fumaiuoli della casa di Weiss cadeva sul marciapiedi, dove scoppiava con una tal detonazione che tutte le lastre caddero in frantumi. Sulle prime un fitto nembo di polvere, un denso fumo impedirono di vedere quello che era accaduto; poi la facciata riapparve, sventrata, e sul limitare, lunga distesa, si vide Francesca che giaceva morta, con le reni spezzate, la testa stritolata, uno straccio umano, sanguinante, orrendo a vedersi.

Weiss accorse infuriato, balbettando:

— Sangue di Dio! Sangue di Dio!

Sì — non c'era dubbio — essa era morta. Si chinò, le tastò le mani e nel rialzarsi vide la faccia accesa di Carletto che aveva sollevato il capo per guardare la madre. Non diceva nulla, non gridava: soltanto i

suoi occhi dilatati dalla febbre si aprivano smisuratamente davanti a quel cadavere spaventoso che non riconosceva.

— Sangue di Dio! - gridò Weiss finalmente, ritrovando la parola, ecco che ammazzano le donne ora!

S'era rizzato e mostrava il pugno ai bavaresi di cui gli elmi cominciavano a ricomparire dalla parte della chiesa. E la vista del tetto della sua casa, sfondato a metà dalla caduta del camino, pose il colmo alla sua pazza esasperazione.

— Maledetti cani! uccidete le donne e mi demolite la casa!... No! no! non è possibile: non posso andarmene così... Resto!

Prese uno slancio, e tornò in un salto col fucile e le cartuccie del soldato morto.

Egli aveva sempre in tasca per le grandi occasioni, quando voleva vederci molto bene, un paio di occhiali che non portava di solito per un tenero riguardo dici vettoria usato alla giovane sposa. Strappò con mano rapida l' occhialetto e lo surrogò con gli occhiali: e quel grosso borghese in pastrano di cui la buona faccia tonda trasfigurata dall'odio, s'era fatta quasi grottesca eppure bella nell'impeto dell'eroismo, si diede a tirare sul mucchio dei bavaresi comparsi in fondo alla via. Diceva che era una cosa che aveva nel sangue da un pezzo; sentiva il prurito di accopparne qualcuno di quei briganti fin da quando aveva udito i racconti del 1814 con cui avevano cullato la sua infanzia, laggiù in Alsazia.

— Ah! cani maledetti! cani maledetti!

E continuava a tirare così rapidamente che la canna del fucile gli bruciava le dita.

Si indovinava che l'attacco doveva essere terribile. Sulle praterie la fucilata taceva.

Impadronitisi d'un ruscelletto, fiancheggiato di sa-
lici e di pioppi i bavaresi si preparavano a dar l'as-
salto alle case che difendevano la piazza della chiesa;
ed i loro tiragliatori si erano prudentemente ripie-
gati. Il sole mutava in un lago d'oro l'immensa di-
stesa delle erbe, sparso qua e là di forme nere — i
cadaveri dei soldati uccisi.

Il tenente aveva abbandonato la corte della tinto-
ria, lasciandovi una sola sentinella, perchè compren-
deva che ormai il pericolo verrebbe dalla strada. Pose
rapidamente i suoi uomini in spalliera lungo il mar-
ciapiede con l'ordine di rifugiarsi al primo piano se
il nemico si impadroniva della piazza e di difendersi
fino all'ultima cartuccia.

Gli uomini, stesi bocconi, riparandosi dietro alle
colonnette ed ai menomi rialzi di terreno tiravano a
loro talento e lungo quella larga via soleggiata e
deserta imperversava un turbine di piombo con delle
striscie di fumo che parevano un diluvio di gragnuola
spinta da forte bufera. Si vide una ragazza attraver-
sare la strada in una corsa disperata senza essere
colpita. Poi un vecchio, un contadino in camiciotto
che si ostinava a rimettere il cavallo in stalla, fu
colpito in fronte con tale impeto che rimbalzò fino
in mezzo alla strada. Una granata cadendo sfondò la
tettoia della chiesa.

Due altre incendiarono delle case che divamparono
nella chiara luce del sole, con degli schianti d'ar-
matura.

E quella miseranda Francesca stritolata vicino alla
sua creatura informa, quel contadino con una palla
nel cranio, quelle demolizioni e quegli incendi, met-
tevano il colmo all'esasperazione degli abitanti che
avrebbero preferito di morire tutti quanti piuttosto

che riparare nel Belgio. Dei borghesi, degli operai, degli uomini in pastrano ed in camiciotto tiravano furentemente dalle finestre.

— Ah! briganti! - gridò Weiss - hanno fatto il giro... Sì, sì, li vedevo bene io strisciare lungo la ferrovia.. Ecco! li udite laggiù a sinistra?

Infatti delle fucilate scoppiavano dietro il parco di Montivilliers di cui gli alberi fiancheggiavano la strada. Se il nemico s'impadroniva di quel parco, Bazeilles era preso.

Ma la violenza stessa del fuoco dimostrava che il comandante del 12° corpo aveva preveduto quel movimento e che il parco era difeso.

— Suvvia, state in guardia, buono da nulla! - gridò il tenente a Weiss, obbligandolo ad addossarsi al muro - vi farete tagliare in due!

Quell' omaccione, in occhiali, così coraggioso si era conciliato la sua simpatia benchè lo facesse sorridere e siccome udiva una granata, lo aveva fraternamente protetto dal pericolo. Il proiettile cadde dieci passi più in là e scoppiò coprendoli entrambi di mitraglia. Il borghese restò in piedi senza una scalfittura, mentre il tenente si ebbe le gambe rotte.

— Ma bene! mormorò. Sono io che ho ricevuto il saldo!

Caduto sul marciapiedi si fece addossare alla porta, accanto alla donna che giaceva già attraverso al limitare. Ma il suo volto giovanile serbò la sua espressione energica e risoluta.

— Non importa, ragazzi, ascoltatemi attentamente. Tirate pianino, non vi affrettate e quando sarà venuto il momento di assaltarli alla baionetta ve lo dirò io!

E continuò a dare i comandi a testa alta, sorve-

gliando in distanza il nemico. Un'altra casa aveva
preso fuoco rimpetto. Lo scoppiettio della fucilata, le
detonazioni delle granate laceravano l'aria, che si riem-
piva di polvere e di fumo. Degli uomini cadevano al-
l'angolo di ogni viuzza; dei morti, quali isolati, quali
in mucchio, mettevano qua e là delle macchie scure,
spruzzate di sangue. Ed un clamore spaventoso rim-
bombava sopra il villaggio — la minaccia di mi-
gliaia d'uomini che si avventavano su poche centinaia
di prodi, decisi a morire.

Allora Delaherche che non aveva cessato di chia-
mare Weiss, domandò per l'ultima volta:

— Venite si o no?... Tanto peggio! Vi pianto,
addio!

Erano circa le sette ed egli aveva indugiato troppo.
Finchè potè camminare lungo le case profittò delle
porte, delle sporgenze dei muri, cacciandosi nei me-
nomi vani, quando piovevano le scariche. Non avrebbe
mai creduto di essere così giovine ed agile, di potersi
allungare con una tale elasticità da serpente Ma in
capo a Bazeilles, quando gli convenne seguire per
quasi trecento metri la via nuda e deserta, ber-
sagliata dalle batterie del Liry, fu preso da brividi,
sebbene fosse intriso di sudore. S'inoltrò ancora per
un momento, piegato in due, in fondo ad un fosso.
Poi prese pazzamente lo slancio, correndo dritto avanti
a sè con le orecchie rintronate da detonazioni simili
a rombi di folgore. Gli bruciavano gli occhi, gli pa-
reva di camminare nelle fiamme. Quella corsa durò
un'eternità. Ad un tratto, scorse a sinistra una ca-
setta e vi si rifugiò, vi si pose in salvo, respirando
liberamente come se gli avessero tolto un grave peso
dal petto.

Vide intorno a sè della gente, degli uomini, dei

cavalli. Sulle prime non potè distinguere nessuno. Poi quello che vide lo stupì.

Non era l'imperatore con tutto lo stato maggiore?

Esitava, sebbene si vantasse di conoscerlo dopo l'incontro alla cascina di Baybel, dove era stato sul punto di parlargli: poi restò a bocca aperta. Era veramente Napoleone, che, a cavallo, gli apparve più grande e coi baffi tanto incerati, le guancie tanto colorite che lo giudicò subito truccato ed imbellettato come un attore. Senza dubbio s'era fatto dipingere per non mettere in mostra, davanti al suo esercito, la sua faccia sparuta, scomposta dai patimenti, col naso affilato e gli occhi vitrei. Ed avendo saputo fin dalle cinque che c'era un combattimento a Bazeilles, era venuto a vedere col suo piglio tetro e silenzioso di fantasma, dalle carni ravvivate di tocchi di vermiglione.

C'era là accanto un forno di mattoni che offriva un riparo. Dall'altra parte una pioggia di palle ne crivellava le mura e delle granate piovevano ogni momento sulla via. Tutta la scorta si era fermata.

— Sire, mormorò una voce, siamo veramente in pericolo.

Ma l'imperatore, voltandosi, ordinò con un cenno allo stato maggiore di entrare nella strettoia che correva tra i mattoni; colà uomini e bestie sarebbero stati al sicuro.

— In verità, sire, è una pazzia... Sire, vi scongiuriamo...

Egli non fece che ripetere il suo cenno come per dire che la comparsa di un gruppo d'uniformi su quella strada scoperta attirerebbe certamente l'attenzione delle batterie della riva sinistra.

E si inoltrò, solo, in mezzo alle palle ed alle gra-

nate, senza fretta, col solito fare tetro ed indifferente, movendo incontro al destino. Probabilmente egli udiva dietro a sè la voce implacabile che lo spingeva avanti, la voce che gridava da Parigi: « Cammina! Cammina! Muori da eroe sui cadaveri del tuo popolo, colpisci il mondo intero di un'ammirazione pietosa perchè tuo figlio possa regnare! » Egli andava avanti, spingendo il cavallo a piccoli passi. S'inoltrò ancora per un centinaio di metri. Poi si fermò, aspettando la fine che era venuta a cercare. Le palle fischiavano come un vento d'equinozio; una granata scoppiò, coprendolo di polvere. Egli aspettava sempre. Il suo cavallo, col pelo irto, tremava per ogni membro, indietreggiando per impulso istintivo di fronte alla morte che passava ogni attimo, rifiutando l'uomo e la bestia. Allora, dopo quell'attesa infinita, l'imperatore, comprendendo, nel suo fatalismo rassegnato, che il suo destino non era là, tornò indietro placidamente, come se non avesse avuto altro obbiettivo che quello di verificare la posizione esatta delle batterie tedesche.

— Sire, che coraggio!... In grazia, non vi esponete più...

Ma egli invitò con un altro gesto il suo stato maggiore a seguirlo, questa volta senza risparmiarlo più di quanto risparmiasse se stesso: e salì verso la Moncelle, attraverso alla campagna, pei terreni scoperti di Rapaille. Un capitano venne ucciso, due cavalli stramazzarono. I reggimenti del 12° corpo, davanti a cui egli passava, lo guardavano nelle sue apparizioni e nelle sue scomparse, come se fosse stato uno spettro — senza un saluto, senza un'acclamazione.

Delaherche aveva assistito a quelle cose. E ne fremeva, sopratutto pensando che, anche lui, quando

avesse lasciato il forno di mattoni, si ritroverebbe sotto i proiettili. Indugiava, ascoltando alcuni ufficiali i quali, avendo perduto il cavallo, si erano fermati colà.

— Vi dico che è rimasto ucciso di colpo; una granata l'ha tagliato in due.

— Ma no; l'ho veduto io a portar via... una ferita, nulla più; una scheggia nelle natiche...

— A che ora?

— Verso le sei e mezzo, un'ora fa... Lassù, vicino a Moncelle, in un sentiero avvallato...

— E' tornato a Sedan dunque?

— Certamente, è a Sedan.

Di chi parlavano mai? E, ad un tratto, Delaherche capì che parlavano del maresciallo Mac-Mahon, ferito mentre si recava agli avamposti. Il generale ferito? La nostra solita fortuna! come aveva detto il tenente d'infanteria di marina. E rifletteva alle conseguenze di quell'accidente, quando una staffetta passò a briglia sciolta, gridando ad un compagno che aveva riconosciuto:

— Il generale Ducrot è nominato comandante in capo! Tutta l'armata si concentra ad Illy per battere in ritirata sopra Mézières!

Già la staffetta galoppava in distanza ed entrava a Bazeilles sotto l'imperversare del fuoco: mentre Delaherche, sbigottito dalle notizie straordinarie sapute così l'una dietro l'altra e vedendosi in pericolo di essere travolto nella ritirata delle truppe, si decideva a prendere lo slancio ed a correre verso Balan, donde gli riusciva finalmente di tornare a Sedan senza troppa difficoltà.

La staffetta galoppava sempre per Bazeilles cercando i capi a cui doveva recare gli ordini avuti per

loro. Ed anche le notizie galoppavano: il maresciallo di Mac-Mahon ferito, il generale Ducrot comandante in capo, l' armata che si ripiega sopra Jlly.

— Che cosa? Che dicono? gridò Weiss, già nero di polvere. Battere in ritirata sopra Mézières a quest' ora! Ma è insensato, non si riuscirà mai a passare!

E si disperava, preso dal rimorso di aver dato quel consiglio appunto a quel generale Ducrot, investito ora del comando supremo. Certo, non c' era altro piano da seguire allora: la ritirata, la ritirata subito, pel valico di S. Alberto. Ma, adesso, la via doveva essere chiusa, tutto il brulichio nero dei prussiani era andato laggiù, nella pianura di Donchery.

E, pazzia per pazzia, non ce n' era più che una da fare ormai, una pazzia valorosa ed eroica, quella di gettare i bavaresi nella Mosa, passando sul loro corpo per riprendere la via di Carignan.

Weiss, il quale mandava continuamente in su gli occhiali con un colpetto secco, spiegava la posizione al tenente, sempre seduto appiedi della porta, con le gambe tagliate, pallidissimo ed agonizzante pel sangue che perdeva.

— Vi assicuro, tenente, che ho ragione... Dite ai vostri uomini di non cedere. Vedete bene che siamo vittoriosi: Uno sforzo ancora e li buttiamo nella Mosa!

Infatti avevano respinto la seconda aggressione dei bavaresi.

Le mitragliatrici avevano nuovamente spazzato la piazza della chiesa, dove i mucchi di cadaveri sorgevano come barricate; e da tutte le viuzze essi respingevano i nemici alla baionetta fin nei prati, in una corsa, in una fuga verso il fiume, che si sarebbe certamente trasmutata in rotta se delle truppe fre-

sche avessero sostenuto i marinai, già estenuati e decimati. D'altra parte le fucilate del parco di Montivilliers non venivano avanti, il che dimostrava che anche da quel lato dei rinforzi avrebbero liberato il bosco.

— Dite ai vostri uomini, tenente... Alla bajonetta! alla bajonetta!

Il tenente, bianco come cera, con la voce spenta, ebbe ancora la forza di mormorare:

— L'udite, ragazzi? Alla bajonetta!

E fu il suo ultimo respiro; morì con la testa alta e risoluta, con gli occhi aperti, ancora fissi sulla battaglia. Delle mosche si posavano già sulla testa spaccata di Francesca, mentre il piccolo Carlo, sempre steso in letto, ripreso dal delirio della febbre chiedeva da bere con voce sommessa e supplichevole.

— Mamma, svegliati! mamma, alzati... Ho sete, tanta, tanta sete!

Ma gli ordini erano formali e gli ufficiali dovettero ordinare la ritirata, disperati di non poter trarre profitto del vantaggio riportato. Evidentemente il generale Ducrot, tormentato dalla paura del movimento circolare del nemico, sagrificava ogni cosa al pazzo tentativo di sfuggire alla sua stretta. Ora le truppe evacuavano la piazza della chiesa, si ripiegavano di via in via, ed in breve la strada fu deserta. Sorsero delle grida e dei singhiozzi di donne, mentre gli uomini bestemmiavano, stringendo i pugni per l'ira di quell'abbandono. Molti si chiudevano in casa, decisi a difendersi ed a morire.

— Ebbene... Io non me ne vado! - gridava Weiss, fuori di sè. No: preferisco rimetterci la pelle... Si provino un po', coloro, a rompere i miei mobili ed a bere il mio vino!

Non esisteva più nulla al mondo per lui all'infuori di quella rabbia cieca, di quel furore inestinguibile che lo afferrava all'idea che lo straniero entrerebbe in casa sua, sedendo sulle sue seggiole, bevendo nel suo bicchiere. Quell'ira lo trasportava facendogli dimenticare l'esistenza quotidiana, la moglie, gli affari, la sua prudenza da borghesuccio ragionevole. E si chiuse in casa, vi si asserragliò, girando come una bestia in gabbia da una stanza all' altra per assicurarsi che tutte le aperture erano turate per bene. Contò le sue cartuccie; ne aveva ancora quaranta. Poi, mentre dava un'ultima occhiata verso la Mosa per assicurarsi che non v'era nessun attacco da temere dalla parte delle praterie, si fermò un momento per osservare l'aspetto delle colline della riva sinistra.

Dei fiocchi di fumo indicavano chiaramente la posizione delle batterie prussiane. Ed all'angolo d'un boschetto della Marfeé che dominava la formidabile batteria di Frénois, ritrovò il gruppo di uniformi più numerose, così sfolgoranti nella viva luce del sole che, mettendo la caramella sugli occhiali, distingueva l'oro delle spalline e degli elmi...

— Maledetti cani! Maledetti cani! - ripeteva mostrando il pugno.

Era il re Guglielmo col suo stato maggiore che si vedeva sulla Marfée. Era venuto alle sette da Vendresse, dove aveva pernottato, e stava lassù al riparo di ogni pericolo, con ai piedi la valle della Mosa, la distesa sconfinata del campo di battaglia. Quell' immensa carta topografica in rilievo andava dall'uno all'altro capo del cielo, mentre il re, ritto sulla collina come sul trono di quel gigantesco palco di gala, guardava intento.

In mezzo, sullo sfondo cupo della foresta delle Ardenne, drappeggiata all'orizzonte come uno scenario di alberi secolari, Sedan spiccava con la linea geometrica delle sue fortificazioni, attorno a cui i prati allagati ed il fiume, mettevano, all'ovest ed al sud, le loro acque. A Bazeilles, delle case divampavano già ed il nembo della battaglia annebbiava il villaggio. Poi all'est, da Moncelle a Givonne, non si vedevano che alcuni reggimenti del 12° e del 1° corpo, i quali attraversavano le stoppie come lunghe file di insetti scomparendo a volte nell'angusto burrone in cui erano sepolti i villaggi; e, rimpetto, appariva l'altro versante del fiume, dei campi sbiaditi che il bosco Chevalier macchiava delle sue verdi profondità.

Al nord specialmente il 7° corpo era molto in vista, occupando, coi suoi mobili punti neri, l'altura di Floing, una lista di terreno rossastro che scendeva dal piccolo bosco della Garenna fino alle erbe della riva. Al di là si vedevano Floyng, Saint-Menges, Fleigueux, Illy, paeselli perduti tra le montuosità del terreno, tutta una plaga irregolare, tagliata da rapide chine.

Ed anche si vedeva a sinistra la chiusa della Mosa, con le acque tarde, color d'argento nella luce del limpido sole, che cingevano del loro serpeggiamento largo e pigro la penisola di Iges, chiudendo ogni varco per Mézières, cosichè tra l'ultimo lembo dell'acqua e le foreste inestricabili non rimaneva che un unico passo; quello del burrone di Sant'Alberto.

I centomila uomini ed i cinquecento cannoni dell'armata francese erano ammucchiati e chiusi in quel triangolo, e quando il re di Prussia si volgeva all'ovest vedeva un'altra pianura, quella di Donchery, di cui le distese brulle si allargavano verso Brian-

court, Marancourt e Vrignes-aux-Bois: tutt'uno spazio infinito di terre grigie, polverose sotto il cielo azzurro, ed all' est vedeva, rimpetto alle linee francesi così ristrette, un'immensa distesa libera dove pullulavano dei paeselli, prima Douzy e Carignan, poi risalendo, Rubécourt, Pourru-aux-Bois, Francheval, Villers-Cernay fino alla Chapelle, vicino al confine. Quella terra gli apparteneva tutt'intorno; vi spingeva a suo talento i duecentocinquantamila uomini e gli ottocento cannoni della sua armata e ne abbracciava d'un solo sguardo la marcia micidiale.

Già da una parte l' XI corpo moveva sopra Saint-Menges mentre il V corpo era a Vrignes-aux-Bois e la divisione wurtemburghese aspettava presso Donchery; e sebbene dall'altra parte i colli e gli alberi facessero ostacolo allo sguardo, egli indovinava i movimenti; aveva veduto il XII corpo pernottare nel bosco Chevalier e sapeva che la guardia doveva avere toccato Villers-Cernay. Erano le braccia della morsa, l'armata del principe reale di Sassonia a destra che s'apriva e si riaccostava con impulso irresistibile mentre i due corpi bavaresi si avventavano sopra Bazeilles.

Ai piedi del re Guglielmo, da Remilly a Frénois, le batterie in fila quasi ininterrotta, tuonavano senza posa, coprendo di granate la Moncelle e Daigny e passando sopra la città di Sedan andavano a bersagliare le alture del nord. Erano poco più delle otto ed egli aspettava il risultato inevitabile della battaglia, con gli occhi puntati su quella scacchiera gigantesca; guidava col pensiero quella polvere di uomini dove quella mischia feroce di atomi neri si perdeva in mezzo alla natura sempiterna e sorridente.

II.

Al primo albeggiare il trombettiere Gaude suonò la diana a pieni polmoni, sul poggio di Floing sommerso nelle fitte nebbie. Ma l'aria era così suffusa di vapore che la balda suoneria vi si spegneva. E gli uomini della compagnia che giacevano nel fango o ravvolti nelle tende, non si destavano, simili già a cadaveri, con le faccie terree, irrigidite dal sonno e dalla stanchezza. Convenne scuoterli ad uno ad uno per destarli da quel torpore; e si rizzarono come redivivi, lividi, con gli occhi pieni di raccapriccio, quasi inorridissero di ritrovarsi ancora in vita.

Giovanni destò Maurizio.

— Che c'è? dove siamo?

Si guardava intorno, sbigottito, non vedendo che quel scialbo mare in cui oscillavano le ombre dei compagni. Non si distingueva nulla al di là di venti metri ed era impossibile di orientarsi. Maurizio non avrebbe potuto dire da qual parte fosse Sedan. Ma in quel momento il rombo del cannone, sebbene lontanissimo, gli colpì l' orecchio.

— Ah! sì, è per oggi, ci battiamo... tanto meglio! La finiremo dunque!

Attorno di lui altre voci dicevano la stessa cosa e tutti risentivano una tetra contentezza, una smania di liberarsi da quell' incubo, di vederli, finalmente, quei prussiani che erano venuti a vincere, davanti a cui fuggivano da tante ore in affanno mortale. Si potrebbe dunque salutarli a fucilate, alleggerirsi delle cartuccie portate da così lontano senza bruciarne pur una! Questa volta tutti sentivano ch' era giunta l' ora della inevitabile battaglia.

Il cannone di Bazeilles tuonava più forte e Giovanni, ritto in piedi, stava in orecchi.

— Dove si tira?

— Ma, rispose Maurizio, mi pare che sia dalla parte della Mosa... Soltanto, il diavolo mi porti se so dove sono.

— Ascolta, ragazzo mio, disse allora il caporale, non staccarti da me, perchè, vedi, bisogna sapere quello che si deve fare se non si vuol buscarsi qualche guaio... Io, queste cose le ho già vedute ed aprirò gli occhi per te e per me.

Frattanto però la squadra cominciava a brontolare, malcontenta di non potersi mettere nulla di caldo nello stomaco. Impossibile accendere il fuoco, senza legna secca e con un tempaccio simile! Nel momento stesso in cui la battaglia stava per cominciare, quella questione della pancia tornava, imperiosa, decisiva. Erano forse eroi, ma anzitutto pensavano allo stomaco. L'unico loro sogno era di mangiare. Con qual tenerezza schiumavano le pentole nei giorni in cui v'era una buona minestra; e che rabbia da fanciulli e da selvaggi li afferrava quando mancava il pane!

— Chi non mangia, non si batte, affermò Chouteau, mi colga il fulmine se arrischio la pelle io, oggi!

Il rivoluzionario si destava in quel gran diavolone di imbianchino, l'oratore facondo di Montmartre, lo spoliticante da taverna che guastava le poche idee giuste raccolte qua e là nel più terribile guazzabuglio di corbellerie e di menzogne.

— D'altronde - continuò - non ci hanno corbellati raccontandoci che i prussiani crepavano di fame e di malattia, che non avevano più nemmeno la camicia e che si vedevano per le strade sudici e in brandelli come mendicanti?

Loubet si diè a ridere col suo piglio da biricchino di Parigi, che aveva fatto tutti i mestieracci del mercato.

— Ah! sì, l'è buona questa! Siamo noi che crepiamo di miseria ed a cui le buone anime darebbero un soldo, quando passiamo con le scarpe rotte e gli abiti a brandelli!

— E le loro grandi vittorie eh! Belle frottole anche quelle che ci raccontavano delle loro gesta; Bismarck fatto prigioniero, tutto un esercito spinto in fondo ad una cava di pietre... Oh! come ci hanno corbellati!

Pache e Lapoulle che ascoltavano, stringevano i pugni approvando, inferociti Anche altri soldati si arrabbiavano, perchè l'effetto di quelle continue bugie dei giornali era stato disastroso. Ogni fiducia era spenta: non si credeva più a nulla. L'immaginazione di quei bambinoni, prima così fertile in speranze straordinarie, si smarriva ora nel delirio di incubi pazzi.

— Perdinci! non è un mistero, si capisce bene - riprese Chouteau, dal momento che siamo venduti. Lo sapete pur tutti che siamo venduti!

Quella frase faceva sempre andare in bestia quel rustico semplicione di Lapoulle.

— Oh! venduti! Che birboni ci sono mai al mondo?

— Venduti, come Giuda ha venduto il maestro - sussurrò Pache, a cui frullavano sempre per la mente i ricordi della storia sacra.

Chouteau trionfava.

— Ma è una cosa semplicissima, Dio buono! Si sanno perfino le cifre... Mac-Mahon ha avuto tre milioni e gli altri generali un milione a testa per con-

durci qui... S'è conchiuso l'affare a Parigi, la primavera scorsa e questa notte hanno mandato in aria qualche razzo, così per dire che la cosa era fatta e che potevano venirci a pigliare...

L'imbecillità di quell'invenzione stomacò Maurizio. Nei primi tempi Chouteau lo aveva divertito e quasi quasi affascinato colla sua arguzia popolare. Ma adesso non poteva più patire quel corruttore, quell'operaio infingardo che diffamava ogni mestiere per disgustarne gli altri.

— Perchè dite delle assurdità simili? - gridò. - Sapete pure che non è vero!

— Come, non è vero? Oh! state a sentire! Non è vero ora che ci hanno venduti? Ehi! di su, aristocraticone? Sei forse uno della loro combriccola, della combriccola dei traditori?

E si faceva avanti minaccioso.

— Dillo in tal caso, bel signorino, e senza aspettare il tuo amico Bismarck ti faremo la festa.

Anche gli altri cominciavano a mormorare. Giovanni stimò prudente d'intervenire.

— Zitti tutti! Metto a rapporto il primo che si muove!

Ma Chouteau lo fischiò, sghignazzando. Se ne rideva del suo rapporto, e come! Si batterebbe o non si batterebbe secondo la luna, e smettesse di seccarlo perchè le cartuccie non le aveva soltanto pei prussiani!

Adesso che la battaglia era impegnata la poca disciplina mantenuta dalla paura, svaniva anch'essa; che cosa potevano fargli? Si metterebbe la via tra le gambe, quando ne avesse abbastanza. E continuò a far l'impertinente, incitando i compagni contro il caporale che li lasciava morire di fame. Sì, era colpa sua

se da tre giorni la squadra non aveva nulla da mangiare, mentre gli altri avevano carne e minestra.

Ma il sor caporale era andato in compagnia dell'aristocratico a godersela con delle donne! Li avevano veduti a Sedan.

— Hai mangiato i denari della squadra. Provati un po' a negarlo, ingordo maledetto!

Le cose si guastarono. Lapoulle stringeva i pugni. Il più ragionevole fu ancora Loubet il quale si diede a ridere col suo piglio furbesco, dicendo che era una corbelleria quistionare tra francesi, quando si era in presenza dei prussiani. Egli era avverso alla guerra, sia che si facesse a pugni od a fucilate; ed alludendo alle poche centinaia di lire prese pel cambio, soggiunse:

— In verità! Se credono che la mia pelle valga così poco!... Saprò guadagnarmeli bene, quei denari!

Ma Maurizio e Giovanni, irritati da quella stolta aggressione, rispondevano con violenza, scolpandosi, quando una voce robusta uscì dalla nebbia.

— Che cosa succede? Che cosa succede? Chi è che litiga?

Ed il tenente Rochas apparve, col kepy ingiallito dalla pioggia, il cappotto a cui mancavano dei bottoni, tutta la sua persona scarna e sgangherata ridotta nel più miserando stato di trascuratezza e di povertà. Con tutto ciò, serbava il suo aspetto spavaldo da vincitore, con occhi fieri e mustacchi irti.

— Tenente - rispose Giovanni fuori di sè - sono costoro che gridano che siamo venduti... Sì... che i nostri generali ci hanno venduti.

Quell'idea di tradimento non pareva inverosimile al cervello ristretto di Rochas che non poteva spiegarsi diversamente i rovesci delle armi francesi.

— Ebbene? Se anche fosse, che c'entrano essi? Perchè se ne curano? Non è affar loro. Questo non toglie che i prussiani ci stiano davanti e che si pi-glieranno ora una di quelle batoste, che restano in mente un pezzo!

Il cannone di Bazeilles continuava a rumoreggiare in lontananza, dietro il fitto sipario della nebbia. E Rochas stese le braccia con gesto maestoso.

— Eh? ci siamo stavolta! Li ricondurremo a casa loro col calcio del fucile nel di dietro.

Dacchè udiva il cannone aveva scordato ogni cosa; la lentezza, la incertezza della marcia, la demoraliz-zazione delle truppe, il disastro di Beaumont e l'ago-nia di quella ritirata sopra Sedan, a cui erano stati così duramente costretti. Dal momento che c'era una battaglia, la vittoria non era forse sicura? Non aveva imparato nulla, nè perdute le idee antiche: serbava il suo disprezzo spavaldo pel nemico, la sua igno-ranza assoluta delle nuove condizioni della guerra, la sicurezza caparbia che un vecchio soldato d'Africa, di Crimea e d'Italia non poteva esser vinto. Sarebbe stato troppo buffo davvero, incominciare a scappare alla sua età.

Un' improvvisa risata gli allargò le mascelle in uno di quegli impeti affettuosi da buon galantuomo, che lo facevano adorare dai suoi uomini, nonostante le strapazzate che dispensava qualchevolta.

— Ascoltate, ragazzi; invece di litigare, val meglio berne un sorso... Vi pagherò un bicchierino, lo beve-rete alla mia salute.

E togliendo da una tasca profonda del cappotto una bottiglia di acquavite, soggiunse, col suo fare trionfante, che era il regalo di una signora. Infatti lo avevano veduto il giorno prima in fondo ad una

bettola di Floing, fare il galante colla serva che teneva sulle ginocchia. Adesso i soldati ridevano cordialmente, porgendo la gamella in cui egli mesceva allegramente l'acquavite, dicendo:

— Ragazzi, bisogna bere alla salute delle vostre amorose, se ne avete e bere alla gloria della Francia... Non conosco altro al mondo io! Viva l'allegria!

— Oh! è vero, signor tenente, alla vostra salute ed alla salute di tutti!

E bevettero, riconciliati, riscaldati. Fu un gran refrigerio quel bicchierino, nell'aria frizzante dell'alba, al momento di muovere contro il nemico. E Maurizio sentì l'aquavite scendergli nelle vene dove ridestava, col calore la ebbrezza dell'illusione. Perchè non potrebbero vincere i prussiani? Le battaglie non tenevano forse in serbo di quelle sorprese, di quei mutamenti improvvisi di cui la storia trascriveva lo stupore? Quel diavolone di tenente soggiungeva che Bazaine era in cammino e che lo si aspettava prima di sera. Oh! era un'informazione sicura, che teneva dall'aiutante di campo di un generale: e sebbene mostrasse il Belgio per indicare la via per cui Bazaine doveva giungere, Maurizio si abbandonò all'inganno di una di quelle crisi di speranza, senza cui non gli era possibile di vivere.

Forse si avvicinava l'ora della rivincita.

Si permise però di chiedere:

— Che cosa aspettiamo, signor tenente? Non si va avanti dunque?

Rochas fece un gesto, come per dire che non aveva ricevuto nessun ordine. Poi, dopo breve silenzio:

— Qualcuno ha veduto il capitano?

Nessuno rispose. Giovanni si ricordava di averlo veduto durante la notte allontanarsi, nella direzione

di Sedan; ma un soldato prudente non deve mai vedere un capo fuori di servizio.

Taceva quindi, quando voltandosi, vide un'ombra che tornava radendo la siepe.

— Eccolo! - disse.

Era infatti il capitano Beaudoin, che li fece stupire tutti quanti, tanto appariva accurato nel vestire, porgendo, colla divisa ben spazzolata e gli stivali lucidi, il contrasto il più assoluto con lo stato compassionevole in cui si trovava il tenente. E le sue mani bianche ed i suoi baffi bene arricciati da cui spirava un lieve profumo di serenella di Persia come quella che pervade l'abbigliatolo ben fornito di una bella donnina, rivelavano una civetteria speciale, uno studio di eleganza.

— Oh! bella! - disse Loubet, sghignazzando - il capitano ha dunque ritrovato i suoi bagagli?

Ma nessuno parlò, perchè si sapeva che egli non era uomo da tollerare scherzi. Era odiato appunto perchè trattava gli uomini con tal sussiego da non permettere nessuna familiarità; un superbione, come diceva Rochas.

Dopo i primi rovesci si mostrava sdegnato ed il disastro che tutti prevedevano, gli sembrava una sconvenienza. Bonapartista sfegatato, sicuro di far carriera perchè aveva l'appoggio di parecchie cricche dell'alta società, sentiva la sua fortuna precipitare in quel fango. Si diceva che avesse una bellissima voce da tenore a cui andava debitore di molti successi; non era privo d'intelligenza, sebbene non conoscesse altro che il suo mestiere, ma non aveva altro desiderio che quello di far bella figura; molto valoroso all'occasione, ma senza eccesso di zelo.

— Che nebbia! - disse semplicemente, contento di

ritrovare la sua compagnia che cercava da mezz'ora, col timore di essersi smarrito.

E, subito, essendo finalmente giunto un ordine, il battaglione si portò avanti. Nuovi nembi di vapore salivano dalla Mosa; si camminava quasi a tastoni in mezzo ad una specie di rugiada biancastra, che cadeva in pioggia minuta. E Maurizio ebbe allora una visione che lo fece meravigliare, quella del colonnello di Vineuil che comparve ad un tratto, in un bivio, immobile sul cavallo, lui altissimo, pallidissimo, simile ad una statua della disperazione, la bestia tremante nell'aria fredda del mattino, con le nari aperte, volte laggiù, verso il cannone. Ma, più che il colonnello, lo colpì, dieci passi più in là, la bandiera del reggimento che, portata dal sottotenente di servizio e già levata dal fodero, sembrava assurgesse, tra quella molle e fluttuante bianchezza di vapori, nel regno fatato dei sogni; terribile apparizione di gloria che già stava per dileguarsi.

L'aquila d'oro era bagnata di rugiada, mentre la seta dei tre colori su cui erano ricamati i nomi delle vittorie antiche, impallidiva, offuscata dal fumo, lacerata da vecchie ferite e soltanto la croce d'onore, in alto, metteva sulle sue pieghe sbiadite lo splendore delle sue braccia di smalto. La bandiera, il colonnello sparirono sommersi da una nuova onda di vapore ed il battaglione continuò ad inoltrarsi, senza sapere dove, come sepolto tra umida bambagia. Scese una china: risalì per un angusto sentiero. Poi squillò il grido di *alt*. E gli uomini rimasero immobili, l'arma al piede, le spalle gravate dallo zaino, col divieto di muoversi. Dovevano essere in cima ad un poggio; ma era impossibile di distinguere le cose a venti passi di distanza. Erano le sette: pareva che il cannone si fosse ravvicinato.

Altre batterie tiravano, dall'altra parte di Sedan, sempre più vicino.

— Oh! inquanto a me - disse ad un tratto il sergente Sapin a Giovanni ed a Maurizio - oggi mi ammazzano.

Non aveva aperto la bocca dacchè s'era destato, come immerso in una fantasticheria lugubre, coll'esile faccia dai begli occhi profondi e dal nasino affilato.

— Oh! che idee! - protestò Giovanni. - Chi mai può dire che cosa gli deve capitare?... Sapete pure che ce n'è per tutti e non ce n'è per nessuno.

Ma il sergente crollò il capo, con certezza assoluta.

— Oh! per me, gli è come se fosse già accaduto... Oggi mi ammazzano.

Alcuni uomini si voltarono, domandandogli se aveva veduto la sua morte in sogno. No, non aveva sognato nulla; ma lo sentiva; la morte era là.

— E mi spiace davvero, poichè dovevo prendere moglie, tornando al paese.

Le sue palpebre ebbero un tremito: rivide la sua vita; figlio di un droghiere di Lione, viziato dalla madre che aveva perduta, non potendo andare d'accordo col padre, era restato al reggimento, disgustato d'ogni cosa, rifiutando di mettere il cambio; poi, durante un congedo, s'era inteso con una sua cugina e riprendendo amore alla vita, aveva fatto il progetto di mettersi in commercio con lei, mercè i pochi soldi che essa recava in dote. Egli non era digiuno di coltura sapendo la calligrafia, l'ortografia ed il calcolo. Da un anno non viveva che per conseguire quella gioia.

Ebbe un brivido, si scosse per allontanare l'idea fissa, ripetendo, con la solita pacatezza:

— Sì — è una seccatura: — mi ammazzeranno oggi.

Nessuno più parlò — l'aspettativa continuava.

Non sapevano neppure se davano le spalle al nemico o se gli stavano di fronte. Dei rumori indistinti uscivano tratto tratto dal mistero della nebbia; un rombo di ruote, un calpestio di turba in marcia, un continuo scalpitare di cavalli al trotto. Erano i movimenti di truppa che la nebbia nascondeva, l'evoluzione del 7° corpo che veniva a prendere posizione per la battaglia. Ma, da un momento, pareva che le nebbie si facessero meno fitte. Si squarciavano in lembi, come veli, rivelando degli spazii d' orizzonte ancora torbidi, che avevano l' azzurro opaco delle acque profonde. E fu in uno di quegli spazii liberi che si videro a sfilare, come una cavalcata di fantasmi, i reggimenti di cacciatori d' Africa che facevano parte della divisione Margueritte.

Impettiti sulle selle, con le giacche d'ordinanza e le larghe fascie rosse, spingevano a corsa i cavalli, delle bestie esili che sparivano a metà sotto la quantità di roba che portavano. Dopo uno squadrone, un altro squadrone; e tutti, usciti dal mistero, tornavano nel mistero e pareva si stemperassero sotto la minuta pioggerella.

Probabilmente disturbavano e si mandavano più in là, non sapendo che farne, come succedeva fin dal principio della campagna. Si erano impiegati alcune volte come perlustratori e non appena il combattimento s'impegnava, si facevano girare di valle in valle come soldati preziosi, ma inutili.

Maurizio li guardava, pensando a Prospero.

— Tò! - mormorò - forse è lui, laggiù.

— Chi? - domandò Giovanni.

— Quel giovane di Remilly, sai bene, quello di cui abbiamo veduto il fratello ad Oches.

Ma i cacciatori erano passati e si udì il galoppo

di un'altra cavalcata, uno stato maggiore che scen-
deva a precipizio la china. Questa volta Giovanni
ravvisò il loro generale di brigata, Bourgain-Des-
feuilles, che stendeva il braccio in un gesto impe-
tuoso. S'era finalmente degnato di lasciare l'Albergo
della Corona d'oro ed il suo cattivo umore rivelava
quanto noia gli avesse dato l'alzarsi così per tempo,
dopo aver passato la notte a disagio, mangiando
da cane. La sua voce tuonante, giunse distinta fino
a loro.

— Eh! Giuraddio! la Mosa o la Mosella, l'acqua
che scorre laggiù, insomma!

Frattanto, la nebbia saliva. Fu come a Bazeilles,
l'improvviso svolgersi di uno scenario dietro al velo
oscillante che risaliva con lentezza verso i fregi
della vôlta.

Dal cielo azzurro la luce del sole si diffuse in tor-
renti d'oro. E Maurizio riconobbe subito il luogo in
cui si trovavano.

— Ah! - disse a Giovanni - siamo sulla spianata
dell'Algeria... Guarda, quel paesello rimpetto a noi,
dall'altra parte della valle, è Floing; e laggiù, più
lontano, c'è Saint-Menges, e più là ancora Fleigneux.
Poi, in fondo in fondo, vicino a quella fila di al-
beri radi che spicca sull'orizzonte nella foresta delle
Ardenne, c'è il confine...

Continuò, stendendo la mano. La spianata dell'Al-
geria, una lista di terra rossastra, lunga tre chilo-
metri, scendeva in mite declivio dal bosco della Ga
ronna alla Mosa, da cui dei prati la dividevano. Era
in quel punto che il generale Douay, disperato di
non aver abbastanza uomini per difendere una linea
così estesa ed unirsi validamente al 1° corpo (che
occupava, perpendicolarmente a lui, il burrone della

Givonne, dal bosco della Garonna a Daigny), aveva disposto il 7° corpo.

— Com'è vasto, eh? com'è vasto!

E Maurizio, voltandosi, faceva colla mano il giro dell'orizzonte.

Dalla spianata dell'Algeria si dominava tutto il campo di battaglia che si svolgeva, immenso, verso il Sud e verso l'Ovest; prima di tutto Sedan di cui si vedeva la cittadella torreggiare sui tetti; poi Balan e Bazeilles, ancora velati di fumo; poi, in fondo, i colli della riva sinistra, il Liry, la Marfée, la Croix-Piau. Ma la vista si estendeva specialmente verso l'Ovest, dalla parte di Donchery. La Mosa cingeva la penisola di Iges d'un nastro pallido e da quel punto si vedeva perfettamente l'angusta via di Sant'Alberto che passava tra la sponda ed un colle ripidissimo, coronato più là dal piccolo bosco del Seugnon, una coda dei boschi di Falizette. Sulla cima del colle, al quadrivio della Casa-Rossa, sboccava la strada di Vrignes-aux-Bois e di Donchery.

— Vedi, da quella parte si potrebbe ripiegarsi sopra Mézières.

Ma, in quel punto stesso, un primo colpo di cannone partì da Saint-Menges. Degli strati di vapore velavano ancora gli sfondi e non si scorgeva altro che una turba confusa nella valle di Sant' Alberto.

— Ah! eccoli - riprese Maurizio, abbassando istintivamente la voce, senza nominare i prussiani. - Ci tagliano la via; che disdetta!

Non erano ancora le otto. Il cannone che raddoppiava di violenza, dalla parte di Bazeilles, si faceva udire anche all'Est, nella valle della Givonne che non si poteva vedere; era il momento in cui l'armata del principe reale di Sassonia, uscendo dal bosco

Chevalier, attaccava il 1° corpo a Daigny. Ed ora che l' 11° corpo prussiano in marcia verso Floing, apriva il fuoco sulle truppe del generale Douay, la battaglia si trovava impegnata da tutte le parti, dal Sud al Nord, su quell' immenso perimetro di molte leghe.

Maurizio aveva acquistato coscienza dell'errore irreparabile commesso col non ritirarsi a Mézières, durante la notte. Ma le conseguenze di quell' errore non gli apparivano ancora chiaramente. Soltanto un segreto istinto del pericolo lo spingeva a guardare con inquietudine le alture vicine che dominavano il poggio dell' Algeria. Se non avevano avuto il tempo di ritirarsi, perchè non avevano pensato almeno ad occupare quelle alture, addossandosi al confine, salvo a riparare nel Belgio in caso di sconfitta? Due punti sembravano specialmente minacciati; il poggio dell' Hattoy al disopra di Floing, a sinistra, ed il calvario di Illy, una croce di sasso tra due tigli.

Il generale Douay aveva fatto occupare il poggio dell' Hattoy da un reggimento che, salitovi la vigilia, si era già ripiegato all' alba, sentendosi troppo esposto. Inquanto al calvario d' Illy, doveva essere difeso dall' ala sinistra del 1° corpo. Le terre si stendevano tra Sedan e la foresta delle Ardenne, ampie e brulle, tagliate da profondi burroni e la chiave della posizione era evidentemente là, al piede di quella croce e di quei due tigli, da cui si poteva bersagliare tutto il paese all' intorno.

Rimbombarono altri due colpi di cannone. Poi vi fu una salva.

Questa volta si vide un fiocco di fumo salire da un piccolo colle alla sinistra di Saint-Menges.

— Ecco - disse Giovanni - tocca a noi.

Però nulla giungeva. Gli uomini sempre immobili, coll'arme al piede, non avevano altro svago che quello di osservare la 2ª divisione, che se ne stava in bell'ordine davanti a Floing, con la sinistra volta verso la Mosa, per parare gli attacchi che potessero venire da quel lato. La terza divisione si svolgeva verso l'Est, fino al bosco della Garonna, al disotto di Illy, mentre la prima, molto avariata a Beaumont, si teneva in seconda linea. Durante la notte, il genio aveva fatto delle opere di difesa e perfino ora, sotto il primo fuoco dei prussiani, scavava trincee, costruiva rialzi.

Ma una fucilata, subito spenta del resto, scoppiò appiedi di Floing e la compagnia del capitano Beaudoin ebbe l'ordine di portarsi trecento metri più indietro. Giungeva in un largo campo di cavoli, quando il capitano gridò colla sua voce secca:

— Tutti in terra!

Dovettero allungarsi sul suolo.

I cavoli erano bagnati da abbondante rugiada e sulle loro carnose foglie d'oro verdognolo tremolavano delle goccie, pure e splendenti come grossi diamanti.

— La mira a quattrocento metri!

Allora Maurizio poggiò la canna del fucile sul cavolo che aveva davanti. Ma, coricato così a livello del suolo, non vedeva più nulla; i terreni, si stendevano confusi, nascosti dalle erbe. E Maurizio toccò il gomito a Giovanni chiedendogli che diamine si facesse così.

Giovanni, esperto, gli additò una batteria che stavano piantando sopra un monticello vicino.

Evidentemente li avevano messi in quel punto per sostenerla.

Maurizio si rialzò, desiderando di sapere se Onorato

si trovava in quella batteria col suo pezzo; ma l'artiglieria di riserva era indietro, riparata sotto una macchia d'alberi.

— Sangue di Dio! - gridò Rochas - gettatevi giù!

E Maurizio non s'era ancora allungato che una granata passava sibilando. Da allora in poi, non cessarono più. Ci volle del tempo per regolare il tiro, i primi colpi andando a cadere molto al di là della batteria che cominciava a tirare anch'essa. Inoltre molti proiettili non scoppiavano affondando, nella terra grassa e, sulle prime, i soldati motteggiarono senza tregua l'incapacità di quei maledetti mangiatori di *Sauerkraut*.

— Ehi, fa fiasco, il loro fuoco d'artifizio - disse Loubet.

— Senza dubbio ci hanno pisciato sopra! - soggiunse Chouteau, sghignazzando.

Perfino il tenente Rochas prese parte agli scherzi.

— Quando vi dicevo che quei gonzi non sono nemmeno capaci di puntare un cannone!

Ma una granata scoppiò a dieci metri, coprendo la compagnia di terra. E sebbene Loubet gridasse per millanteria agli uomini di prendere la spazzola nello zaino, Chouteau si tacque, facendosi pallido. Non aveva mai veduto il fuoco, come Pache, Lapoulle ed il resto della squadra d'altronde, eccettuatone Giovanni. Le palpebre tremolavano sugli occhi un po' offuscati, le voci si facevano fioche, quasi strozzate dal volo delle palle. Maurizio abbastanza padrone di sè, si sforzava di rendersi conto delle sue sensazioni; non aveva ancora paura perchè non credeva di essere in pericolo; e provava soltanto un senso di malessere all'epigastro, mentre la sua testa, come vuota, non riusciva a connettere due idee.

Però la sua speranza cresceva; l'illusione risorgeva in lui, dacchè avea veduto con meraviglia il bell'ordine delle truppe. Non dubitava più della vittoria, purchè si potesse attaccare il nemico alla baionetta.

— Tò - sussurrò - è pieno di mosche, qui.

Aveva udito a tre riprese, come un ronzio di api.

— Ma no - disse Giovanni ridendo - sono le palle.

Altri lievi ronzii d'ali passavano nell'aria. Tutta la squadra voltava la testa con curiosità. Era irresistibile; gli uomini giravano il collo, non potendo star fermi.

— Ascolta, - raccomandò Loubet a Lapoulle, della cui semplicità si divertiva - quando vedi a venire una palla, basta che tu ti metta un dito davanti al naso: quel gesto taglia l'aria e la palla passa da destra a sinistra.

— Ma non le vedo io, - disse Lapoulle.

Una risata formidabile scoppiò intorno a lui...

— Oh! il furbone; non le vedi?... Apri le tue lanterne, mo', imbecille!.... To'! Eccone una! To'! Eccone un'altra... Non l'hai veduta questa? Era verde

E Lapoulle apriva tanto d'occhi, mettendo un dito sul naso, mentre Pache, tastando il rosario che portava al collo, avrebbe voluto allargarlo per farsene una corazza che gli coprisse tutto il petto.

Rochas che era rimasto in piedi - esclamò con la sua voce ironica:

— Ragazzi, non vi si vieta di salutare le granate In quanto alle palle, è inutile: sono troppe!

In quel punto una scheggia di granata venne a fracassare la testa di un soldato della prima fila. Non

si udì nemmeno un grido: un getto di sangue e di cervella, nulla più.

— Poveraccio - disse semplicemente il sergente Sapin, molto calmo e molto pallido. - Ad un altro ora!

Ma non si potevano più udire le parole. Maurizio soffriva specialmente di quel frastuono spaventevole; la batteria vicina tirava senza tregua, con un rombo perenne che faceva tremare la terra; e le mitragliatrici laceravano l'aria di un fragore ancor più acuto, veramente intollerabile. Resterebbero un pezzo così, coricati tra i cavoli? Non si vedeva nulla ancora, non si sapeva nulla. Impossibile di aver la menoma idea della battaglia. Era poi realmente una vera, una grande battaglia? Maurizio non scorgeva, al di sopra della linea piana dei campi, che la cima arrotondata e boscosa dell'Hattoy, molto lontano ed ancora deserto.

Del resto. non si vedeva nemmeno un prussiano. Soltanto dei nembi di fumo sorgevano ed oscillavano per un momento nella luce del sole. Ma Maurizio, voltando la testa, fu molto stupito di vedere in fondo ad una valle romita, protetta da pendii scoscesi, un contadino che arava il suo campo, senza fretta, spingendo l'aratro tirato da un cavallo bianco.

Perchè perdere una giornata? Se anche si dava una battaglia, non perciò il frumento cesserebbe di crescere e la gente di vivere.

Tormentato dall'impazienza, Maurizio si rizzò in piedi. Rivide allora, in uno sguardo, le batterie di Saint-Monges che li bersagliavano, coronate di fulvi vapori, e rivide sopratutto la via di Sant'Alberto nera di prussiani, invasa da un pullulare indistinto di orde invadenti. Ma già il caporale lo afferrava per le gambe, costringendolo con violenza a ricoricarsi.

— Sei matto? Ci resterai!

E dal canto suo, Rochas bestemmiava.

— Maledizione, buttatevi giù! Chi mi ha gal ellato dei pazzi che si fanno ammazzare senza averne ricevuto l'ordine?

— Tenente - disse Maurizio - siete pur in piedi, voi?

— Ah! in quanto a me, è un altro caso: debbo sapere quello che succede.

Anche il capitano Beaudoin restava coraggiosamente in piedi. Ma non apriva le labbra, non avendo nessun vincolo d'affetto coi suoi uomini e pareva non potesse reggere alle mosse, camminando continuamente da un capo all'altro del campo.

E l'aspettativa continuava: non giungeva nulla. Maurizio perdeva il respiro sotto il peso dello zaino che gli schiacciava il petto e la schiena in quella posizione supina che riesce così penosa alla lunga.

Avevano raccomandato caldamente agli uomini di non buttare lo zaino che in caso estremo.

— Di' sù, passeremo tutto il giorno così? - domandò finalmente a Giovanni.

— Può darsi... A Solferino, eravamo in un campo di carote e ci siamo rimasti cinque ore col naso in terra.

Poi soggiunse, da uomo positivo:

— Perchè ti lagni? Non si sta male qui: ci sarà sempre tempo di esporsi di più. Va là, ad ognuno tocca la sua volta. Se ci facessimo ammazzare tutti quanti in principio, chi resterebbe per la fine?

— Ah! - interruppe ad un tratto Maurizio; - guarda quel fuoco sull'Hattoy... Hanno preso l'Hattoy, ne vedremo di belle, ora!

E in un momento la sua curiosità febbrile, a cui si associava ora un primo brivido di paura, ebbe un alimento.

Egli non staccava più gli occhi dalla cima rotonda del poggio, il solo rialzo di terreno che scorgesse al di sopra della linea fuggente dei campi, che si stendevano infiniti, a livello del suo sguardo.

Il poggio di Hattoy era troppo lontano perchè egli potesse distinguere i serventi della batteria che i prussiani vi avevano postata; e non vedeva realmente che il fumo di ogni scarica sorgere al disopra di un boschetto che doveva nascondere i pezzi. La presa di quella posizione di cui il generale Douay, aveva dovuto abbandonare la difesa, era, come Maurizio aveva intuito, una cosa gravissima, perchè dominava i poggi dei dintorni. Subito le batterie che avevano aperto il fuoco sulla seconda divisione del 7° corpo, lo decimarono. Il tiro era ben regolato ora. La batteria francese, accanto a cui la compagnia di Beaudoin si trovava, ebbe due serventi uccisi l' uno dopo l'altro. Le scheggie ferirono un uomo di quella compagnia, un furiere s'ebbe portato via il talone sinistro e si diede a gettar urli di spasimo in un accesso subitaneo di pazzia.

— Eh! via, taci animale! - ripeteva Rochas. - C'è buon senso a ruggire così per un maluccio al piede?

L'uomo, improvvisamente calmato, si tacque e cadde in una immobilità assoluta, come istupidito, col piede in mano.

Ed il formidabile duello di artiglieria continuò, facendosi sempre più terribile al disopra dei reggimenti giacenti nella campagna tetra ed infuocata, dove non un'anima appariva sotto l' ardente solleone. Soltanto quel rombo, quell'uragano di distruzione passava fulmineo tra quelle solitudini. Ma la superiorità dell' artiglieria tedesca si affermava già: le granate a precisione, scoppiavano tutte, anche a distanza enorme;

mentre le granate francesi a razzo, di slancio molto più breve, prendevano quasi sempre fuoco in aria, prima d'aver toccato la mèta.

E non c'era nessun altro scampo che quello di farsi piccini piccini, nel solco in cui si stava sepolti.

Non c'era nemmeno lo sfogo di stordirsi, di ubbriacarsi tirando dei colpi di fucile. Tirare su chi? dal momento che non si vedeva nessuno sull'orizzonte deserto!

— Ma noi, perdio, non tireremo una buona volta? - ripeteva Maurizio, fuori di sè. - Darei cinque lire per vederne uno! Si diventa idrofobi ad essere mitragliati così, senza poter rispondere.

— Aspetta: verrà forse il nostro momento - rispondeva Giovanni.

Ma uno scalpitare di cavalli che s'udì a sinistra fece voltare tutte le teste. Ravvisarono il generale Douay che accorreva, seguito dal suo stato maggiore, per rendersi conto della validità delle truppe esposte al terribile fuoco del colle di Hattoy.

Parve soddisfatto, e dava alcuni ordini quando il generale Bourgain-Desfeuilles apparve anche lui, sbucando da un sentiero avvallato. Quest'ultimo, sebbene fosse un militare di Corte, trottava noncurante fra i proiettili, ostinato nelle sue tradizioni strategiche di Africa, non avendo profittato di nessuna lezione.

Gridava e gesticolava come Rochas:

— Li aspetto, li aspetto fra un momento, quando si combatterà corpo a corpo!

Poi, scorgendo il generale Douay, si avvicinò:

— Generale, è vera quella storia della ferita del maresciallo?

— Sì, disgraziatamente... Ho ricevuto un momento fa un biglietto di Ducrot che m'annunzia che il ma-

resciallo l'ha scelto per assumere il comando dell'esercito in sua vece.

— Ah! È Ducrot!... E che ordini vi sono?

Il generale fece un gesto di disperazione. Sentiva fin dal giorno antecedente che l'esercito era perduto ed aveva insistito invano perchè si occupassero le posizioni di Saint-Menges e d'Illy, assicurandosi la ritirata sopra Mézières.

— Ducrot torna al nostro piano, e le truppe si concentreranno tutte sul poggio d'Illy.

E ripetè il suo gesto di dolore, come per dire che era troppo tardi.

Il rombo del cannone copriva le sue parole, ma il senso ne era giunto chiaramente alle orecchie di Maurizio che ne restò atterrito. E che? Il maresciallo Mac-Mahon ferito? Il generale Ducrot messo a far le sue veci; tutto l'esercito in ritirata verso il nord di Sedan? E quei fatti così gravi, ignorati da quei poveri diavoli di soldati che si facevano ammazzare? E quella partita formidabile abbandonata così alle conseguenze fortuite di una disgrazia, al capriccio di una nuova direzione? Sentì la confusione, lo scompiglio definitivo in cui l'esercito doveva cadere, senza capo, senza piano, spinto di qua e di là per tutti i versi, mentre i tedeschi camminavano dritto alla mèta, con la loro regolarità, la loro precisione da macchine.

Il generale Bourgain-Desfeuilles si allontanava, quando il generale Douay, che aveva ricevuto in quel punto un nuovo dispaccio portato da un ussaro coperto di polvere, lo richiamò con impeto.

— Generale! Generale!

La sua voce tuonava così forte, vibrava d'una tal sorpresa e di una tale commozione che dominava il fragore dell'artiglieria.

— Generale! Non è più Ducrot che comanda, è Wimpffen... Sicuro: è arrivato ieri, proprio in mezzo alla rotta di Beaumont per surrogare de Failly alla testa del 1° corpo... E mi scrive che aveva con sè un ordine del Ministero della guerra che lo metteva alla testa dell'esercito, pel caso in cui il comando restasse libero... E non dobbiamo più ripiegarci. Gli ordini ci impongono di ricuperare e di difendere la nostra prima posizione.

Il generale Bourgain-Desfeuilles ascoltava, con gli occhi sbarrati per lo stupore.

— Sangue di Dio! - disse finalmente - converrebbe sapere... Basta, me ne infischio dopo tutto!

E se ne andò a carriera veramente indifferente a ciò che accadeva, non avendo veduto nella guerra che un mezzo rapido per diventar generale di divisione e non desiderando altro che la pronta fine di quella scellerata campagna che dava così poca soddisfazione a tutti.

Allora delle grida di derisione sorsero fra gli uomini della compagnia Beaudoin. Maurizio taceva ma era del parere di Chouteau e di Loubet che motteggiavano i capi con disprezzo. Oggi a destra, domani a sinistra. Avanti! In verità avevano dei capi che andavano d'accordo e che non pensavano al proprio vantaggio! Quando si avevano capi simili, il meglio era di stare con le mani in mano!

Tre comandanti in due ore, tre uomini di vaglia che non sapevano neppur essi quello che avevano da fare e davano degli ordini contradditori! Ah! bisognava convenire che era il caso di mandare fuori dei gangheri e far cadere le braccia al Padre Eterno in persona! E le fatali accuse di tradimento tornavano in campo: Ducrot e Wimpfen volevano guadagnare i tre milioni di Bismarck, come Mac-Mahon.

Il generale Douay, spintosi più avanti che il suo stato maggiore, rimaneva solo ed immobile con gli sguardi volti alle batterie prussiane, in una meditazione piena di tristezza. Per lungo tempo esaminò il colle di Hattoy, di cui le granate cadevano ai suoi piedi. Poi guardato che ebbe il poggio d'Illy, chiamò un ufficiale per portare un ordine alla brigata del 5° corpo, chiesta da lui il giorno prima al generale Wimpfen, brigata che lo metteva in comunicazione colla sinistra del generale Ducrot. E si udirono distintamente queste parole :

— Se i prussiani s'impadronissero del Calvario, non potremmo restare un'ora qui, saremmo respinti verso Sedan.

Se ne andò, sparve col suo seguito all'angolo del sentiero avvallato ed il fuoco raddoppiò. Probabilmente lo avevano veduto. Le granate che fin allora non erano venute che di faccia, cominciarono a piovere obliquamente, venendo dalla sinistra.

Erano le batterie di Frenois ed un'altra batteria puntata nella penisola di Iges che incrociavano le loro palle con quelle dell'Hattoy. Tutto lo spianato del poggio d'Algeria ne era spazzato. Da quel momento in poi, la posizione delle compagnie diventò terribile. Gli uomini intenti a sorvegliare quello che succedeva davanti a loro, ebbero quel nuovo spavento alle spalle, cosicchè non sapevano più da quale minaccia ripararsi. Tre uomini furono uccisi l'uno dopo l'altro, due feriti ruggivano.

E fu così che il sergente Sapin ricevette la morte che aspettava : s'era voltato, e non vide la granata che quando non era più in tempo di evitarla.

— Ah! ci siamo! - disse semplicemente.

Il suo esile visuccio dai begli occhioni si fece so-

vranamente triste, ma senza rancore. Ebbe il ventre squarciato. E si die' a lamentarsi.

— Oh! non mi lasciate qui; portatemi all'ambulanza, ve ne scongiuro!... Portatemi via!...

Rochas volle farlo tacere. Stava per dirgli brutalmente che con una ferita simile non era il caso di disturbare inutilmente i compagni. Ma, impietosito, disse invece:

— Aspettate un po', povero ragazzo, che i portantini vengano a prendervi.

Ma il disgraziato continuava ad implorarli, piangendo ora con disperazione il dolce sogno di felicità che svaniva col suo sangue.

— Portatemi via, portatemi via!...

Ed il capitano Beaudoin, di cui quel gemito irritava probabilmente i nervi già eccitati, chiese due uomini di buona volontà per portarlo in un boschetto vicino, dove ci doveva essere un'ambulanza di campo. Chouteau e Loubet si alzarono di slancio, prevenendo gli altri, e afferrato il sergente, l'uno per le spalle, l'altro pei piedi, lo portarono via di corsa. Ma lungo la via lo sentirono irrigidirsi e spirare in un ultimo sussulto.

— Di' su! è morto! - affermò Loubet. - Piantiamolo.

Ma Chouteau si ostinava, inferocito:

— Eh! avanti, avanti, sciocco! Aspetta un po', che io lo pianti qui, perchè ci richiamino!

Continuarono la loro corsa col cadavere fino al boschetto, lo buttarono appiè d'un albero e si allontanarono.

Non si rividero che a sera.

Il fuoco raddoppiava: avevano aggiunto due pezzi alla batteria vicina; e, in quel frastuono crescente,

la paura, una paura delirante, s'impadronì di Maurizio. Non aveva avuto nemmeno, sulle prime, quel sudore freddo, quel senso doloroso alla bocca dello stomaco per cui gli pareva di venir meno, quell' impulso irresistibile di alzarsi, di fuggire disperatamente, urlando.

Probabilmente non era che un effetto della riflessione, come accade nelle nature raffinate e nervose.

Ma Giovanni che lo sorvegliava lo afferrò col suo polso fermo e se lo tenne vicino ruvidamente, leggendo quella crisi di viltà nella mobilità irrequieta dell'occhio torbido. Lo ingiuriava sottovoce, paternamente, procurando di fargli vergogna con parole violente, perchè sapeva che è colle pedate che si rende il coraggio alla gente. Anche altri battevano i denti. Pa. che aveva le lagrime agli occhi e si lamentava con un gemito sommesso ed involontario, un vagito da bambino che non poteva trattenere. E Lapoulle fu colto da un tal disturbo intestinale che si tolse i calzoni senza avere il tempo di arrivare alla siepe vicina. Lo fischiarono, gettando delle manciate di terra alla sua nudità esposta così alle granate ed alle palle.

Molti erano presi da quel male e imitavano Lapoulle, tra scherzi e risate che rendevano il coraggio a tutti.

— Maledetto vigliacco - ripeteva Giovanni a Maurizio - non farti cogliere dalla tremarella come loro... Ti lascio il segno delle cinque dita sul muso, io, se non ti conduci bene!

Lo rianimava con quelle sgridate, quando scorsero ad un tratto davanti di loro, a quattrocento metri, una decina d'uomini che vestiti di uniformi scure, uscivano da un boschetto. Erano finalmente dei prussiani di cui ravvisarono gli elmi accuminati; i primi prus-

siani che venissero a portata del loro fucile, dacchè era cominciata la campagna.

Altre squadre seguirono la prima e si distinguevano davanti di loro i piccoli nembi di polvere che le granate sollevavano dal terreno. Tutta quella visione era chiara e precisa ed i prussiani spiccavano in contorni netti e delicati, come soldatini di piombo, disposti in bell'ordine. Poi, siccome le granate piovevano con maggiore violenza, indietreggiarono e sparvero di nuovo dietro agli alberi.

Ma la compagnia Beaudoin li aveva veduti e continuava a vederli anche dopo che furono spariti; i fucili si scaricarono spontaneamente. Maurizio tirò pel primo, Giovanni, Pache, Lapoulle, tutti gli altri lo imitarono. Non c'era stato comando; il capitano volle fermare il fuoco ma desistette ad un cenno impetuoso di Rochas. che rivelava la necessità di quello sfogo.

Ah! si tirava dunque finalmente, si adoperavano quelle cartuccie, portate in giro da un mese senza bruciarne una sola! Maurizio specialmente si sentiva rincorato, distraendosi così dalle sue paure, ubriacandosi del frastuono dei colpi. Il limite del bosco restava silenzioso; non si muoveva una foglia, non un prussiano era ricomparso; e continuavano a tirare sugli alberi. Poi, Maurizio, alzando la testa, restò colpito nel vedere a pochi passi da loro il colonnello di Vineuil sul suo grande cavallo — l'uomo e la bestia impassibili come se fossero stati di sasso.

Con la faccia volta al nemico, il colonnello aspettava sotto le palle. Tutto il 106° doveva essersi ripiegato colà, altre compagnie erano appiattate nei campi vicini, le fucilate si ravvicinavano.

Ed il giovane vide anche un po' indietro, la bandiera sorretta dal valido braccio del sottotenente. Ma

non era più la bandiera spettrale sommersa tra le nebbie del mattino. L'aquila dorata sfolgorava sotto il sole ardente, la seta dei tre colori splendeva in note calde, sebbene fosse gloriosamente sbiadita e logorata dalle battaglie.

Sotto l'azzurro del cielo, nella bufera del cannone, essa sventolava come la bandiera della vittoria.

Perchè non si vincerebbe ora che si cominciava a battersi? E Maurizio e gli altri tutti si ostinavano bruciando la loro polvere, a bersagliare quel bosco lontano dove cadeva una pioggia lenta e silenziosa di piccoli rami.

III.

Enrichetta non potè chiudere occhio in quella notte.

L'idea che suo marito era a Bazeilles, così vicino alle linee prussiane, la tormentava. Invano ricordava la sua promessa di tornare appena vi fosse pericolo; ogni momento si metteva in ascolto, credendo di udire il suo passo.

Verso le dieci mentre stava per coricarsi, aprì la finestra, si affacciò e rimase così a lungo.

La notte era molto buia. Ella distingueva appena il selciato della via dei Voyards, uno stretto budello scuro, chiuso tra case antiche.

In distanza, dalla parte del collegio, non si vedeva che la stella torbida d' un fanale. E da quella viuzza saliva, a quando a quando, un tanfo di cantina e di salnitro, un miagolìo di gatto arrabbiato, un passo pesante di soldato smarrito. Poi, dietro di lei, in tutta la cittaduzza, suonavano rumori insoliti, corse improvvise, rombi continui, che mettevano nell'aria come un brivido di morte. Essa continuava ad

origliare, il cuore le martellava forte il petto, ma non riconosceva ancora il passo del marito alla svolta della strada.

Scorsero delle ore: essa s'impensieriva ora dei riverberi lontani che scorgeva nelle campagne al disopra dei bastioni. Era così buio che stentava a ravvisare i luoghi.

Giù, quelle immense distese scialbe erano senza dubbio i prati inondati. Ma che cos'era allora quel fuoco che essa aveva veduto brillare e spegnersi in alto, probabilmente sulla Marfée? E da tutte le parti fiammeggiavano di quei falò. A Pont-Maugis, a Mayers e Frénois, dei fuochi misteriosi pareva oscillassero sopra una moltitudine infinita di gente, sepolta nell'ombra. Poi c'erano dei rumori straordinari che la facevano sussultare di sgomento anche maggiore, un calpestio di popolo in marcia, uno sbuffare di bestie, dei cozzi d'arme, tutt'una cavalcata sinistra in fondo a quel buio d'inferno.

All'improvviso, un colpo di cannone scoppiò — uno solo, formidabile, spaventoso nel silenzio assoluto che gli tenne dietro. Essa si sentì a gelar il sangue. Che cos'era mai? Un segnale probabilmente, la riuscita di qualche movimento, l'annunzio che erano pronti laggiù e che il sole poteva alzarsi.

Verso le due Enrichetta venne a gettarsi sul letto, bell'e vestita, dimenticando perfino di chiudere la finestra.

L'ansia e la stanchezza la opprimevano. Perchè batteva i denti così per la febbre, lei, solitamente così calma, così leggera nel passo e negli atti che non la si sentiva vivere? E cadde in un dormiveglia affannoso, intorpidita ed oppressa dalla sensazione persistente del pericolo che incombeva dal cielo nero.

Ad un tratto udì, in mezzo a quel sonno morboso, il rombo del cannone che vibrava di nuovo in scoppi sordi e lontani; e non cessava più, regolare, ostinato. Ella si rizzò a sedere, fremendo. Dov' era mai? Non riconosceva più nulla, non vedeva la camera che sembrava piena di denso fumo. Poi capì che le nebbie che sorgevano dal fiume vicino l'avevano invasa. Fuori, il cannone raddoppiava di violenza. Essa balzò dal letto e corse alla finestra per mettersi in ascolto.

Suonavano le quattro ad un campanile di Sedan. L'alba spuntava scialba e livida nella nebbia rossiccia. Non si vedeva assolutamente nulla, ed ella non distingueva nemmeno più il fabbricato del Collegio a pochi metri.

Dove tiravano, oh! Dio! Il suo primo pensiero fu pel fratello Maurizio, perchè i colpi erano così sordi che le sembrava venissero dal nord, al disopra della città. Poi non potè più dubitare che si tirasse invece davanti di lei e tremò pel marito. Era a Bazeilles, senz'altro. Però si acquietò per alcuni minuti e le parve che le detonazioni scoppiassero anche a destra. Si battevano forse a Donchery, di cui ella sapeva che non avevano potuto far saltare il ponte. La più crudele indecisione si impadronì di lei allora: era a Donchery, era a Bazeilles? Le diventava impossibile rendersene conto nel ronzio che le rintronava le orecchie. In breve il suo tormento fu tale che essa si sentì incapace di aspettare più a lungo, divenne così acuto in lei l'intenso ed immediato bisogno di sapere la verità che si buttò uno scialle sulle spalle e si decise ad uscire per ottenere qualche notizia.

Come fu nella via dei Voyards ebbe un attimo di esitanza, tanto la città le parve ancora buia sotto

la nebbia opaca che la sommergeva. La luce non era ancora giunta fino al selciato umido e buio tra le vecchie facciate annerite. In via del Burro non vide che due *turcos* ubbriachi, che stavano con una sgualdrina in una taverna sospetta, dove tremolava una candela. E dovette entrare in via Maqua per trovare un po' di movimento: colà c'erano dei soldati di cui le ombre scivolavano furtive lungo i marciapiedi, forse dei vigliacchi in cerca di un ricovero, poi vide un corazziere smarrito, un omaccione che picchiava con impeto a tutte le porte cercando il suo capitano e tutta una frotta di borghesi che tremavano di paura per avere indugiato e si decidevano ora a pigiarsi in una carretta per vedere se erano in tempo di giungere sino a Bouillon, nel Belgio, dove la metà della popolazione di Sedan emigrava da due giorni.

Enrichetta si diresse istintivamente verso la sottoprefettura dove era certa di ottenere delle informazioni, e le venne l'idea di passare per le viuzze, desiderando cansare ogni incontro. Ma non potè passare in via dei Forni nè in via degli Agricoltori; c'erano dei cannoni, una fila sterminata di pezzi, di cassoni, di prolunghe, che s'erano dovute cacciar in quell'angolo alla mattina, e che pareva vi fossero state dimenticate.

Non c'era neppur un uomo a custodirli. Sentì un nuovo gelo al cuore nel vedere tutta quell' artiglieria tetra ed inutile, che dormiva abbandonata in fondo a quelle viuzze deserte. Le toccò tornare per la piazza del Collegio verso la Via grande dove vide, davanti all'albergo dell'Europa, delle ordinanze che tenevano dei cavalli, aspettando gli ufficiali superiori di cui si udivano le voci squillare, forti e sonore, nella sala da pranzo, vivamente illuminata. C'era ancora più gente

in piazza della Riva e piazza Turena; dei crocchi di abitanti irrequieti, delle donne e dei fanciulli confusi con delle truppe sbandate e sbigottite, che correvano in tutti i sensi; e colà Enrichetta vide un generale uscire bestemmiando dalla Croce d'oro, poi andarsene a carriera col rischio di schiacciare la gente.

Per un momentó parve che ella volesse entrare al Municipio: poi prese la via del ponte della Mosa, per spingersi fino alla sotto-prefettura.

E Sedan non le aveva mai fatto quell' impressione di città tragica, che le dava ora, veduta così nell'alba livida, sommersa sotto le nebbie. Le case sembravano morte, molte essendo abbandonate e vuote da due giorni, le altre ermeticamente chiuse, sull' insonnia paurosa degli abitanti. Era una mattina funebre e gelata, con le vie ancora semi deserte, popolate solo da ombre dolorose ed attraversate da improvvise partenze, in mezzo al disordine degli ingombri, lasciativi fin dalla vigilia. Fra poco la luce crescerebbe e la città sarebbe invasa dalla gente e sommersa sotto il disastro. Erano le cinque e mezza: si udiva appena il rombo del cannone che si spegneva tra le alte facciate nere.

Enrichetta conosceva la figlia del custode della sotto-prefettura, Rosa, una biondina graziosa e delicata che lavorava nella fabbrica di Delaherche. Entrò quindi subito nella portineria. La madre non c' era, ma Rosa l'accolse con la solita cortesia.

— Oh! cara signora, non ci reggiamo più in piedi! La mamma è salita per riposare un pochino. Figuratevi! abbiamo dovuto star alzate tutta la notte per questi continui andirivieni...

E senza aspettare le domande si diede a parlare, a parlare sovreccitata da tutte le cose straordinarie che vedeva da ventiquattr'ore.

— In quanto al maresciallo ha dormito bene lui... Ma quel povero imperatore! Oh! non potete immaginarvi quanto soffre!... Figuratevi che ieri sera io ero salita per aiutare la mamma a distribuire la biancheria, ed ecco, che passando nella stanza attigua al gabinetto di toeletta, ho udito dei gemiti, ah! dei gemiti come se vi fosse stato qualcuno che spirasse l'anima! E sono rimasta tutta tremante, col cuore agghiacciato perchè ho compreso che era l'imperatore. A quanto pare ha una malattia atroce che lo costringe a gemere così. Quando c'è gente, si trattiene; ma appena è solo, il male è più forte di lui e grida e si lamenta in modo da far rizzare i capelli sulla testa.

— Sapete dove si battono da questa mattina in poi? - chiese Enrichetta, procurando d'interromperla.

Ma Rosa con un gesto mostrò di non curare quelle domande e continuò:

— Allora, capite, ho voluto verificare la cosa e questa notte sono risalita quattro o cinque volte, mettendo l'orecchio sulla parete. E si lagnava sempre e non ha cessato di lamentarsi, senza chiudere occhio un momento, ne sono sicura... È terribile, non è vero? spasimare in quel modo, coi pensieri che deve avere! Perchè c'è una confusione, un guazzabuglio! Parola d'onore, a vederli sembrano tutti matti! È un continuo arrivare di gente e sbattere di porte e persone che si arrabbiano ed altre che piangono; poi un vero saccheggio nel palazzo che va tutto a soqquadro, degli ufficiali che bevono delle bottiglie, che si coricano con gli stivali! Guardate! Il più cortese di tutti quello che tiene meno posto degli altri, è l'imperatore nel cantuccio in cui si nasconde per gridare.

Poi, siccome Enrichetta ripeteva la sua domanda:

— Dove si battono? - disse Rosa - a Bazeilles si battono fin da questa mattina! Un soldato a cavallo è venuto a dirlo al maresciallo che è andato subito dall'imperatore per avvertirlo... Son già dieci minuti che il maresciallo è partito e sono persuasa che l'imperatore lo raggiungerà, perchè lo stanno vestendo lassù; ho veduto in questo momento che lo pettinavano e gli arricciavano i capelli, mettendogli non so quanti intrugli sulla faccia.

Ma Enrichetta, sapendo finalmente quello che desiderava, se ne andò.

— Tante grazie, Rosa, ho fretta!

La ragazza l'accompagnò fino in strada, cortesemente, gridandole ancora questa parola:

— Sempre ai vostri ordini, signora Weiss... So bene che a voi vi si può dire ogni cosa.

Enrichetta tornò rapidamente a casa sua, in via Voyards.

Era convinta che suo marito fosse tornato; e pensò che non trovandola in casa, egli dovesse essere in pensiero, il che le fece affrettare ancor più il passo. Nell'avvicinarsi alzò la testa, aspettandosi di vederlo lassù, alla finestra, intento a spiare il suo ritorno.

Ma alla finestra, sempre spalancata, non c'era nessuno. E quando fu salita ed ebbe data un' occhiata alle tre stanze, rimase colpita e sentì una stretta al cuore trovandole deserte nel gelo della nebbia e le continue scosse del cannone. Si tirava ancora laggiù. Essa tornò per un momento alla finestra. Ora che sapeva la verità si rendeva perfettamente conto della lotta impegnata a Bazeilles, sebbene la parete della nebbia mattutina restasse impenetrabile; distingueva gli schianti delle mitragliatrici, le salve fragorose delle batterie francesi, che rispondevano alle salve

lontane delle batterie tedesche. Sembrava che gli scoppi si avvicinassero, la battaglia si faceva sempre più grave. E Weiss, perchè non tornava? Aveva promesso così formalmente di venir a casa appena vi fosse pericolo! E l'inquietudine di Enrichetta cresceva; essa si figurava degli ostacoli, la via interrotta dalle granate che rendessero già il ritorno troppo pericoloso. Forse anche era accaduta una disgrazia. Ma allontanava quel pensiero, trovando nella speranza un valido sostegno per l'azione. Poi, concepì per un momento il progetto di andar laggiù, di muovere incontro al marito. Dei dubbi la trattennero: forse si incrocierebbero: e che ne sarebbe di lei, se non lo incontrasse? E che tormento per lui il non ritrovarla in casa tornando? Del resto, non badava all'imprudenza temeraria di una visita a Bazeilles in quel momento, restando ligia alla sua parte di donna attiva, che fa silenziosamente tutto quello che l'ordine della sua casa richiede. Essa doveva essere dove era suo marito; ecco tutto.

Ma, all'improvviso, fece un gesto, e disse forte, lasciando la finestra:

— Ed il signor Delaherche?.. Vado a vedere.

Le era venuto in mente che anche il fabbricante di panni aveva passata la notte a Bazeilles e che se era tornato, avrebbe delle notizie da darle. Scese di nuovo rapidamente; ma invece di passare per la via dei Voyards, prese l'andito che conduceva ai grandi fabbricati del lanificio, di cui la facciata monumentale dava sulla via Maqua.

Mentre entrava nell'antico giardino centrale ora selciato, in cui non rimaneva che una prateria cinta di alberi stupendi, degli olmi giganteschi del secolo scorso, fu stupita sulle prime di vedere, davanti alla porta chiusa d'una rimessa, un soldato che montava

la guardia; poi si ricordò di avere udito che il tesoro del 7° corpo era depositato colà; e le fece un effetto singolare l'idea di tutto quell'oro, dei milioni a quanto si diceva, nascosto in quella rimessa, mentre la gente si uccideva laggiù. Ma nel momento in cui cominciava a salire la scala di servizio per recarsi nella camera di Gilberta, un'altra sorpresa la colpì, fece un incontro così impreveduto che ridiscese i tre gradini già saliti, non sapendo più se avrebbe il coraggio di andare a bussare alla porta dell'amica. Un soldato, un capitano era passato davanti di lei con una leggerezza d'apparizione subito dileguata; ma essa aveva avuto il tempo però di riconoscerlo, avendolo veduto a Charleville, da Gilberta, quando questa non era che la signora Maginot. Fece alcuni passi nel cortile, alzando gli occhi sui due finestroni della camera da letto di cui le persiane restavano chiuse.

Poi si decise e salì ad ogni modo.

Al primo piano aveva l'intenzione di bussare alla porta dell'abbigliatoio, da amica d'infanzia, da intima che veniva qualche volta alla mattina a far due chiacchiere.

Ma quella porta, mal chiusa nella fretta di una partenza clandestina, era semi-aperta. Bastò che essa la spingesse per trovarsi nell'abbigliatoio, poi nella camera.

Era una camera altissima di soffitto dove delle ricche tende di velluto rosso scendevano a ravviluppare il letto. E non vi si udiva il menomo rumore, un tepido silenzio di notte felice la invadeva tutta, perturbato soltanto da un respiro placido, appena percettibile, che saliva nell'aria, lievemente profumata da un debole odore di città di Persia.

— Gilberta! - chiamò Enrichetta, piano.

La giovine donna s'era riaddormentata subito e nel fioco barlume che filtrava attraverso alle tende rosse delle finestre, si vedeva la sua graziosa testina rotonda che, scivolata dal guanciale, posava sopra un braccio nudo, in mezzo alla sua meravigliosa capigliatura disciolta.

— Gilberta!

Essa si agitò, si stirò senza aprire gli occhi.

— Sì, addio... Oh! ve ne prego...

Poi, alzò la testa e, ravvisando Enrichetta:

— Oh! Sei tu...! Ma che ora è dunque?

Quando seppe che erano le sei, restò confusa per un momento, e, scherzando per dissimulare quell' imbarazzo, disse che non era quella l'ora di venire a svegliare la gente. Poi, alla prima domanda che Enrichetta le fece sul marito:

— Ma non è tornato; suppongo che non tornerà che alle nove... Perchè vuoi che torni così presto?

Enrichetta, vedendola così sorridente in quel suo torpore di sonnolenza beata, dovette insistere:

— Ti dico che si battono a Bazeilles fino dall'alba, e siccome sono molto in pena per mio marito...

— Oh! cara - esclamò Gilberta - hai gran torto... Il mio è così prudente che sarebbe qui da un pezzo se vi fosse il menomo pericolo... Finchè non lo vedi, puoi essere tranquilla, va là!

Quella riflessione colpì molto Enrichetta. Infatti Delaherche non era uomo da esporsi inutilmente. Ne fu pienamente rassicurata; andò ad aprire la tenda e le persiane e la camera si rischiarò della luce rossastra del cielo dove il sole cominciava a rivelarsi, indorando le nebbie. Una delle finestre era socchiusa ed ora si udiva il cannone in quella vasta camera

tepida, poc'anzi così ben riparata ed afosa. Gilberta, che s'era rizzata, poggiando un gomito sul guanciale, guardava il cielo coi begli occhi astratti.

— Ah! si battono - mormorò.

La camicia le era scivolata dalla persona ed una delle sue spalle, tenere e rosee, appariva nuda sotto l'onda diffusa della capigliatura nera; mentre un odore penetrante, una fragranza d'amore spirava da lei nel risveglio.

— Si battono così per tempo, Dio mio! Che cosa ridicola, quel battersi!

Ma gli sguardi di Enrichetta erano caduti sopra un paio di guanti d'ordinanza, dei guanti da uomo dimenticati sopra un tavolino; ed essa non aveva potuto trattenere un movimento. Allora Gilberta arrossì molto e confusa l'attirò sull'orlo del letto con un gesto carezzevole. Poi, nascondendo la faccia sulle spalle di lei:

— Oh! ho sentito subito che lo sapevi, che lo avevi veduto... Non giudicarmi severamente, cara. È un vecchio amico; t'avevo già confessata la mia debolezza a Charleville, te ne ricordi?

E, con voce ancor più bassa, con un intenerimento in cui suonava come un lieve riso di dolcezza, proseguì:

— M'ha tanto scongiurata di concedergli questa grazia, ieri, quando l'ho riveduto... Potevo rifiutare?

E quell'ultimo dono di voluttà, quella notte di gaudio concessa alla vigilia della battaglia, era una cosa eroica e gentile nella sua serenità velata di commozione.

Era quel ricordo che faceva sorridere Gilberta, colla sua solita sventatezza da uccellino, sebbene rimanesse ancora sconcertata di fronte all'amica. Non avrebbe

mai avuto il cuore di chiudergli la porta in faccia, mentre tutte le circostanze favorivano l'appuntamento.

— Mi condanni forse?

Enrichetta l'aveva ascoltata con molta gravità. Quelle cose le facevano stupore, perchè non le intendeva.

Era d'altra tempra, evidentemente. Dall'alba in poi, il suo cuore era laggiù, col marito, col fratello sotto la grandine delle palle. Come si poteva dormire così placidamente, sorridere con quella dolcezza amorosa, quando degli esseri diletti si trovavano in pericolo?

— Ma, amica mia, non ti spezza il cuore l'idea di non poter essere vicina a tuo marito ed anche a quel giovane?... Non pensi dunque che, da un momento all'altro, possono riportarli qui, colla testa spaccata?

Con una rapida mossa del bellissimo braccio nudo Gilberta allontanò quella terribile visione.

— Oh! mio Dio! Che dici mai? Perchè sei tanto cattiva da avvelenarmi così la mattina? No, no, non voglio pensare a queste cose. Sono troppo tristi!

E, senza volerlo, Enrichetta sorrise anche lei. Si ricordava la loro infanzia, quando il padre di Gilberta, il maggiore di Vineuil, nominato direttore delle dogane a Charleville in seguito alle sue ferite, aveva mandato la figlia in una fattoria vicino al Chêne-Populeux, inquieto perchè l'udiva tossire, tormentato dal ricordo della moglie, portata via giovanissima, dalla tisi. La piccina non aveva che nove anni ed era già di una civetteria turbolenta; recitava, volendo sempre far la parte di regina, drappeggiata in tutti i cenci che trovava, serbando la carta d'argento del cioccolatte per farsene dei braccialetti e delle collane.

Era rimasta la stessa anche dopo, anche quando sposava, a vent'anni, l'ispettore forestale Maginot. Mézières, murato fra i suoi bastioni, le spiaceva e non aveva lasciato Charleville di cui le sorrideva la vita libera, rallegrata da continue feste. Suo padre era morto; essa godeva la più assoluta libertà, con un marito compiacente, di cui la nullità la lasciava senza rimorsi. La malignità provinciale le attribuiva molti amanti allora, ma nella ressa di uniformi tra cui ella viveva, grazie alle antiche relazioni del padre ed alla sua parentela col colonnello di Vineuil, essa non aveva ceduto realmente che al capitano Beaudoin. Non era cattiva nè perversa, ma soltanto appassionata pel piacere; ed era evidente che, prendendo un amante, aveva ceduto all'impulso irresistibile di essere bella ed allegra.

— Hai fatto malissimo riannodando quella relazione - disse finalmente Enrichetta, colla sua solita serietà.

Ma Gilberta le chiudeva già la bocca con uno dei suoi graziosi gesti lusinghieri.

— Oh! cara, quando ti dico che non potevo fare altrimenti e che si trattava di una volta sola... Lo sai, che preferirei di morire, piuttostochè tradire il mio nuovo marito.

Tacquero tutte e due, stringendosi in un abbraccio affettuoso, per quanto fossero dissimili. Ed udivano il battito del loro cuore; ed avrebbero potuto intenderne la lingua diversa, l'una tutta compresa della sua gioia, espansiva ed esuberante negli affetti — l'altra, chiusa in una devozione unica e profonda, nell'alto eroismo muto delle anime forti.

— Ma si battono, hai ragione - esclamò finalmente Gilberta. Bisogna che io mi vesta subito.

Infatti, dacchè il silenzio s'era diffuso nella camera, pareva che il rumore delle detonazioni crescesse. Ed essa balzò dal letto, facendosi aiutare dall'amica senza chiamare la cameriera; si calzò ed infilò subito un vestito per essere pronta a ricevere ed a scendere se era il caso. Mentre finiva rapidamente di pettinarsi, bussarono all'uscio ed essa si affrettò ad aprire, ravvisando la voce della vecchia signora Delaherche.

— Ma certo, cara mamma, potete entrare.

E l'introdusse con la solita sventatezza, senza notare che i guanti d'ordinanza erano rimasti sul tavolino. Invano Enrichetta si slanciò a prenderli ed a gettarli dietro una poltrona. La signora Delaherche giunse probabilmente in tempo a vederli perchè rimase senza parola per alcuni momenti, ansando come se non potesse riprendere fiato, e girò uno sguardo involontario per tutta la camera, fermandolo sul letto drappeggiato di rosso che era rimasto scoperto, rivelando il suo disordine.

— Ah! È la signora Weiss che è venuta a svegliarvi... Avete potuto dormire, figlia mia...

Evidentemente non era venuta per dir questo. Ah! quel matrimonio che il figlio aveva voluto contrarre senza la sua approvazione, nella crisi della cinquantina, dopo vent'anni di unione gelida con una donna magra ed imbronciata, lasciandosi trasportare, lui così assennato fino allora, da un impeto di desiderio giovanile per quella bella vedovina, così leggera e così allegra! Essa si era formalmente promessa di vegliare sul presente ed ecco che il passato risorgeva!

Ma doveva parlare? Oramai essa viveva in quella casa come l'incarnazione di un rimprovero — sempre chiusa in camera sua, severamente austera nella sua

devozione. Questa volta però l'insulto era così grave che risolvette di avvertire il figlio.

Gilberta rispose, arrossendo :

— Sì, ho riposato bene per alcune ore... Sapete che Giulio non è tornato...

La signora Delaherche l'interruppe con un cenno del capo. Dacchè si udiva il cannone, era inquieta e spiava il ritorno del figlio. Ma era una madre eroica. E si ricordò lo scopo per cui era salita.

— Vostro zio, il colonnello, ci manda il maggiore medico Bouroche con un biglietto a matita, per domandarci licenza di stabilire una ambulanza in casa nostra. Egli sa che abbiamo molto posto nella fabbrica ed io ho già messa la corte ed il seccatoio a disposizione di quei signori... Soltanto, dovreste scendere.

— Oh! subito, subito, disse Enrichetta che si ravvicinò. Andremo ad aiutarli.

Anche Gilberta si mostrò commossa e molto infervorata di quella nuova parte d'infermiera. Non indugiò che un attimo per gettarsi in capo uno scialle di merletto e le tre donne scesero.

Nell'entrare sotto l'ampio portico, videro, dalla porta spalancata, una quantità di gente raccolta davanti alla casa: una carrozza molto bassa, una specie di carretta, tirata da un solo cavallo, che un tenente degli zuavi conduceva per la briglia, si avvicinava ad essa, credettero che fosse un primo ferito diretto a loro.

— Sì, sì! È qui; entrate.

Ma erano in errore. Il ferito che giaceva in fondo a quella carretta era il maresciallo Mac-Mahon a cui un colpo aveva quasi portata via la natica sinistra e che veniva condotto alla sotto prefettura dopo una prima medicazione fattagli nella casuccia di un giar-

diniere. Era senza elmo, semi vestito, coi fregi d'oro dell'uniforme sudici di polvere e di sangue. Alzò la testa, senza parlare, guardando con aria astratta. Poi, vedendo quelle tre donne sbigottite, che giungevano le mani davanti a quella grande sventura, l'armata tutt'intera colpita nel suo capo ai primi spari, chinò leggermente la testa con un lieve sorriso paterno. Attorno di lui alcuni curiosi avevano levato il cappello.

Altri, raccontavano, affaccendati, che il generale Ducrot era stato nominato comandante in capo. Erano le sette e mezza.

— E l'imperatore? domandò Enrichetta ad un libraio che era sulla porta del suo negozio.

— È quasi un'ora che è passato, rispose il vicino. L' ho accompagnato, e l' ho veduto uscire dalla porta di Balan... Corre voce che una bomba gli abbia portato via la testa.

Ma il droghiere rimpetto si arrabbiava.

— Eh, via! Son tutte fole; non c' è che la brava gente che ci rimetterà la pelle!

La carretta che portava via il maresciallo sparì verso la piazza del Collegio, in mezzo alla folla sempre crescente, tra cui circolavano già le notizie più straordinarie sulla battaglia. La nebbia si dileguava, le vie si illuminavano di sole.

Ma una voce burbera gridò in corte:

— Signore mie, non è fuori, è qui che c'è bisogno di voi!

Rientrarono tutte e tre e si trovarono di fronte al medico Bouroche che aveva gettata in un angolo l'uniforme per indossare un grembiulone bianco. La sua testa enorme dagli ispidi capelli irti, il suo muso da leone spiccavano, accesi di furia febbrile, sopra tutta quella bianchezza ancora senza macchia.

E parve così terribile alle donne che esse furono immediatamente cosa sua, obbedendo al menomo cenno, affrettandosi per soddisfarlo.

— Non abbiamo nulla... Datemi della biancheria: procurate di trovare delle altre materasse; mostrate la pompa ai miei uomini...

Esse corsero, si diedero attorno, non pensando più che a servirlo.

La fabbrica era molto atta a servire da ambulanza. C'era specialmente il seccatoio, un'immensa sala chiusa da invetriate, ove si poteva piantare comodamente un centinaio di letti; ed accanto una rimessa sotto a cui il medico avrebbe avuto tutto l'agio di fare le operazioni: vi portarono una tavola lunghissima, la pompa era a pochi passi e quelli che non avevano che delle ferite leggere potevano aspettare sulla prateria vicina.

Era veramente un luogo aggradevole con quei begli olmi secolari che davano un'ombra deliziosa.

Bouroche aveva preferito stabilirsi subito a Sedan; prevedendo la strage, la ressa spaventosa che vi spingerebbe le truppe, s'era limitato a lasciare al 7° corpo, vicino di Floing, due ambulanze di campo che dovevano spedirgli i feriti dopo averli medicati sommariamente. Tutte le squadre di portantini erano rimaste colà, provvedute di carri e di furgoni coll'incarico di raccogliere sotto il fuoco gli uomini che cadevano. E Bouroche aveva condotto con sè il suo personale, meno due assistenti rimasti sul campo; due medici di seconda classe e tre assistenti che basterebbero probabilmente per le operazioni. Aveva inoltre tre farmacisti e una dozzina d'infermieri.

Ma era perpetuamente in collera, non potendo far nulla senza trascendere.

— Che diamine fate mai? Ravvicinate di più quelle materasse. Si metterà della paglia in quell'angolo se sarà necessario.

Il cannone tuonava: egli sapeva bene che da un momento all'altro ci sarebbe da lavorare; che giungerebbero dei carri pieni di carne sanguinante, e preparava con furia impetuosa l'immenso stanzone ancora vuoto.

Poi fece degli altri preparativi sotto la rimessa: delle casse di medicazione e di farmaci aperte e disposte sopra una tavola, dei mazzi di filaccia, delle compresse, della tela, delle fascie, degli apparecchi per le fratture; mentre, sopra un'altra tavola figuravano, vicino ad una boccetta di cloroformio e ad un vaso di pomata di cera, la busta dei ferri, l'acciaio lucido degli strumenti, le sonde, le pinzette, i coltelli, le forbici, le seghe, un arsenale con tutte le forme acute e taglienti degli arnesi che frugano, incidono, troncano, abbattono. Ma mancavano le catinelle.

— Spero bene che avrete delle scodelle, delle secchie, delle pentole, quello che volete insomma... Non vogliamo impiastricciarci di sangue fino al naso, noi!... E delle spugne eh! Procurate di trovarmi delle spugne!

La signora Delaherche si affrettò a compiacerlo e tornò seguita da tre serve con le braccia cariche di tutte le scodelle che avevano potuto raccogliere. Gilberta che s'era fermata davanti ai ferri chiamò Enrichetta con un cenno, additandoglieli con un lieve brivido. E tutte e due si presero per mano e rimasero là silenziose, trasfondendo nella loro stretta l'intimo terrore, la pietà piena d'ansia che le conturbavano.

— Ah! cara, dire che si potrebbe tagliarci qualcosa!

— Povera gente!

Bouroche aveva posto per l'appunto sulla tavola, una materassa che copriva di tela cerata, quando si udirono dei cavalli sotto il portico.

Era un primo carro d'ambulanza che entrò in corte. Ma non conteneva che dieci soldati leggermente feriti seduti l'uno rimpetto all'altro, i più con un braccio al collo, alcuni colpiti alla testa, colla fronte fasciata.

Non ebbero bisogno che di un po' di sostegno per scendere e la visita cominciò.

Mentre Enrichetta aiutava con delicatezza un soldato giovanissimo che aveva la spalla forata da una palla a levarsi il cappotto, il che gli faceva dare delle grida di spasimo, osservò il numero del suo reggimento.

— Ma siete del 106º, voi! Fate forse parte della compagnia Beaudoin?

No: egli era della compagnia Ravaud. Ma conosceva il caporale Giovanni Macquart e credette di poter affermare che la squadra di questo non era ancora al fuoco.

Quell'informazione, così incerta, bastò per infondere un senso di gioia nella donna: suo fratello viveva: sarebbe affatto tranquilla quando avesse abbracciato il marito che continuava ad aspettare da un momento all'altro.

Ma avendo in quella appunto alzato la testa, restò colpita vedendo, a pochi passi di là, in mezzo ad un crocchio, Delaherche che raccontava i pericoli terribili corsi nel tornare da Bazeilles a Sedan. Come mai si trovava là? Non l'aveva veduto entrare.

— E mio marito? Non è con voi?

Ma Delaherche, che la madre e la moglie tempestavano di domande, non si affrettò a rispondere.

— Aspettate, ora vi dirò...

Poi, riprendendo il racconto:

— Ho corso rischio di essere ammazzato venti volte da Bazeilles a Sedan, una gragnuola, un uragano di palle e di granate!... Ed ho incontrato l'imperatore: oh! molto valoroso... Poi, da Balan a qui, ho preso la corsa...

Enrichetta gli afferrò il braccio.

— Mio marito?

— Weiss? Ma è rimasto laggiù, Weiss.

— Come, laggiù?

— Sì: ha raccolto il fucile di un soldato morto, e si batte

— Si batte, lui: e perchè?

— Oh! come un arrabbiato! Non ha voluto seguirmi a nessun costo e, naturalmente, l'ho piantato.

Enrichetta lo guardava con occhi dilatati, vitrei... Poi si decise e disse tranquillamente:

— Sta bene: ci vado anch'io.

Andava a Bazeilles? Ma come? Era una cosa impossibile, una cosa pazza! E Delaherche tornava a parlare delle palle, delle granate che bersagliavano la strada. Gilberta le aveva ripreso le mani per trattenerla, mentre la signora Delaherche si sforzava anch'essa di dimostrarle la cieca temerarietà del suo progetto.

Ma essa ripeteva, col suo fare dolce e semplice:

— No, è inutile: ci vado.

E si ostinò, accettando soltanto il merletto nero che Gilberta aveva sui capelli. Delaherche sperando ancora di convincerla finì col dire che l'accompagnerebbe almeno fino alla porta di Balan. Ma scorse la sentinella che in mezzo alla confusione dei preparativi fatti per l'ambulanza, non aveva smesso di an-

dare su e giù a piccoli passi davanti alla rimessa in cui era chiuso il tesoro del 7° corpo; e rammentando il deposito andò ad assicurarsi con un'occhiata che i milioni erano ancora al loro posto. Enrichetta era già sotto il portico.

— Eh! via, aspettatemi! Siete frenetica come vostro marito, parola d'onore!

Ma giungeva un nuovo carro d'ambulanza: dovettero lasciarlo passare. Questo, più piccolo, a due ruote soltanto, conteneva due feriti molto aggravati stesi sopra delle cinghie. Il primo che tolsero dal carro coi massimi riguardi era ridotto in un mucchio di carni sanguinose, con una mano rotta, un fianco lacerato da una scheggia di granata. Il secondo aveva la gamba destra stritolata. E, subito, Bouroche, fece collocare quest'ultimo sulla materassa di tela cerata e cominciò la prima operazione in mezzo all'andirivieni degli assistenti e degli infermieri.

La signora Delaherche e Gilberta, sedute vicino al prato, preparavano le fascie.

Frattanto Delaherche aveva raggiunto Enrichetta in strada.

— Suvvia, cara signora Weiss, non farete questa pazzia, spero... Come volete trovare Weiss in quella baraonda? A quest'ora non ci sarà più d'altronde, si sarà gettato tra le campagne, poi tornerà... Vi assicuro che è impossibile di entrare a Bazeilles.

Ma essa non gli dava retta, affrettando il passo, prendendo la via di Ménil per arrivare alla porta di Balan. Erano quasi le nove e Sedan non era più sepolto nell'oscurità gelida del mattino, in quella tristezza confusa del risveglio muto fra la fitta nebbia. Un sole infuocato faceva spiccare distintamente le ombre delle case, e nelle vie si accalcava una folla

inquieta, continuamente attraversata da staffette a gran carriera. Dei crocchi si formavano specialmente attorno ai pochi soldati senz'armi che erano già tornati, gli uni leggermente feriti, gli altri in preda ad una eccessiva esaltazione nervosa che li spingeva a gridare e gesticolare.

Eppure la città avrebbe serbato all' incirca il suo aspetto consueto, se non fossero state le botteghe chiuse e le facciate mute in cui non si apriva neppure una persiana. Poi c'era il cannone — quel cannone continuo che faceva tremare tutte le pietre, il suolo, le mura e perfino le lavagne dei tetti.

Delaherche era in preda ad una spiacevolissima lotta interna, diviso tra il suo dovere d' uomo coraggioso che gli comandava di non lasciare Enrichetta, ed il terrore di rifare la via di Bazeilles sotto le granate. Ad un tratto, mentre giungevano alla porta di Balan, un drappello di ufficiali a cavallo che tornava in città, li divise. La folla faceva ressa attorno a quella porta per avere notizie. Invano egli si diè a correre, e cercò ogni dove la giovine donna: essa doveva essere fuori del recinto, affrettandosi per la strada. E senza spingere oltre lo zelo, Delaherche disse forte, per impulso involontario:

— Eh! tanto peggio! È una sciocchezza troppo madornale.

E rimase a gironzare per Sedan, da curioso che non vuol perdere nulla dello spettacolo, sebbene fosse tormentato da un' inquietudine sempre maggiore. Che risulterebbe da tutto ciò? E se l'esercito veniva battuto, la città non avrebbe molto da soffrire? Le risposte a quelle domande restavano molto oscure, poichè dipendevano dagli avvenimenti. Egli cominciava per altro a tremare per la sua fabbrica, il suo im-

mobile di via Maqua, d'onde aveva tolto ad ogni modo tutti i suoi valori, nascosti in luogo sicuro.

Si recò al municipio dove trovò il Consiglio che sedeva in permanenza, e vi restò a lungo, senza raccogliere nessuna notizia, eccettuato che la battaglia prendeva una pessima piega. L'esercito non sapeva più a chi ubbidire, spinto in ritirata dal generale Ducrot durante le due ore in cui questi aveva avuto il comando, ricondotto improvvisamente al fuoco dal generale Wimpffen che gli era succeduto; e quelle alternative incomprensibili, quelle posizioni che bisognava riconquistare dopo averle abbandonate, quella mancanza assoluta di piani e di direzione energica, affrettavano il disastro.

Delaherche si spinse poi fino alla sotto-prefettura per sapere se l'imperatore non era ricomparso. Non potè saperne nulla e udì soltanto che il maresciallo Mac-Mahon, di cui un chirurgo aveva medicato la ferita poco pericolosa, giaceva tranquillamente in letto. Ma verso le undici, mentre faceva un altro giro, dovette fermarsi per un momento nella via Grande davanti all'Albergo dell'Europa per lasciar passare un lento corteggio, dei cavalieri coperti di polvere, di cui i cavalli fiacchi camminavano al passo.

Ed alla testa di quel drappello ravvisò l'imperatore che tornava, dopo aver passato quattro ore sul campo di battaglia. La morte non aveva voluto saperne di lui, assolutamente. Sotto i sudori affannosi di quella marcia in mezzo all'esercito sconfitto, il belletto gli s'era dileguato dalle guancie, i baffi incerati pendevano, flaccidi, la faccia scura aveva assunto l'inebetimento doloroso dell'agonia. Un ufficiale che smontò davanti all'albergo spiegò, in mezzo ad un crocchio, la via percorsa da Moncelle alla Givonne,

lungo la valle, tra i soldati del 1° corpo che i sassoni avevano respinto sulla riva destra del ruscello: e disse che erano tornati pel sentiero avvallato del Fondo di Givonne, in mezzo ad un tal ingombro, che se anche l'imperatore avesse desiderato di tornare alla testa delle truppe, gli sarebbe stato molto difficile di farlo. A che scopo d'altronde?

Mentre Delaherche ascoltava quei particolari, uno scoppio violentissimo scosse il quartiere. Era una granata che aveva rovesciato un fumaiolo in via Santa Barba, vicino al torrione.

Vi fu una fuga generale; echeggiarono delle grida di donna.

Lui s'era addossato ad un muro quando una nuova scarica ruppe i vetri di una casa vicina. La cosa si faceva terribile se bombardavano Sedan; e tornò al passo di corsa in via Maqua, preso da una tale smania di sapere quello che succedeva, che non si fermò e salì rapidamente sui tetti dove aveva una terrazza da cui si dominava la città e i dintorni.

Si rassicurò subito un pochino. Il combattimento era al disopra della città; i colpi delle batterie tedesche della Marfée e di Frénois andavano a bersagliare il poggio dell'Algeria, passando al di là delle case; ed egli prese anzi un certo interesse nel seguire il volo delle granate, l'immensa curva di fumo leggero che segnavano sopra Sedan, come uccelli invisibili che si lasciassero dietro uno sciame di piume grigie. Gli sembrò evidente sulle prime, che le poche granate che avevano sfondato le tettoie attorno a lui erano proiettili smarriti. Non si bombardava ancora la città. Poi, osservando meglio, gli parve di comprendere che dovevano essere una risposta ai pochi colpi tirati dai cannoni della piazza.

Si volse, esaminò, al nord, la cittadella, tutto quell'edifizio complicato e formidabile di fortificazioni, le mura nerastre, le macchie verdi degli spalti, un pullulare geometrico di bastioni, specialmente i tre forti esterni giganteschi, quelli degli Scozzesi, del Giardino grande e della Rochette, dai contrafforti minacciosi, poi verso l'ovest il forte Nassau, seguito dal forte del Palatinato, sopra il sobborgo di Ménil, che formavano come un prolungamento ciclopico.

Ne risentì un'impressione malinconica di grandezza enorme e di fanciullaggine. A che servivano ora quelle opere di difesa contro quei cannoni, di cui i proiettili volavano così facilmente da un capo all'altro del cielo? La piazza non era armata d'altronde, non avendo nè i pezzi necessari, nè le munizioni, nè gli uomini. Da tre settimane soltanto il governatore aveva organizzato una guardia nazionale, dei cittadini di buona volontà che dovevano servire i pochi pezzi ancora adoperabili. E così c'erano al forte del Palatinato tre cannoni che tiravano, e mezza dozzina almeno alla porta di Parigi. Ma non si potevano bruciare che sette o otto cariche per pezzo, se ne limitavano quindi i colpi, non tirandone che uno ogni mezz'ora e solo per l'onore delle armi, perchè le granate non avevano portata e cadevano nei prati rimpetto. Quindi le batterie nemiche, sprezzandoli, non rispondevano che tratto tratto, come per carità.

Quello che attirava la curiosità di Delaherche erano appunto quelle batterie laggiù. Frugava con gli occhietti accesi i colli della Marfée, quando ricordò il canocchiale con cui si divertiva una volta a guardare i dintorni dall'alto della terrazza. Sceso a prenderlo, lo montò, lo fissò sul piede: poi mentre si orizzontava facendo sfilare pian piano nella lente i campi,

le granate, le case, capitò su quel gruppo d'uniformi, al disopra della grande batteria di Frénois, che Weiss aveva indovinato da Bazeilles, all'angolo di un bosco di pini.

Ma lui, grazie al canocchiale, avrebbe potuto contare gli ufficiali di quello stato maggiore, tanto li vedeva chiaramente. Parecchi erano mezzi distesi sull'erba, altri, in piedi, formavano dei crocchi; e avanti a tutti, notò un uomo solo, magro ed asciutto, in divisa scura in cui, per altro, indovinò subito il padrone.

Era infatti il re di Prussia, alto come la metà di un dito, simile ad uno di quei minuscoli soldatini di piombo che si danno per balocco ai fanciulli. Non lo seppe con sicurezza che poi; ma frattanto continuò a fissarlo, tornando sempre con lo sguardo a quella figura infinitesima, di cui la faccia, non più grossa di una testa di spillo, metteva un punto scialbo sotto l'immensa distesa del cielo azzurro.

Non era ancora mezzogiorno e dalle nove in poi, il re constatava la marcia matematica, inesorabile dei suoi eserciti. Camminavano, camminavano sempre secondo le vie segnate, completando il circolo, richiudendo a poco a poco attorno a Sedan la loro muraglia d'uomini e di cannoni. Quello di sinistra venuto dalla pianura brulla di Donchery, continuava a sboccare dal valico di S. Alberto, oltrepassando Saint-Menges, arrivando già a Fleigneux, ed egli vedeva distintamente, dietro l' XI° corpo, impegnato in terribile conflitto con le truppe del generale Douay, il V° corpo che scivolava verso il calvario d' Illy, approfittando dei boschi per raggiungere la mèta: mentre le batterie si aggiungevano alle batterie, formando una linea, sempre più lunga, di pezzi tuonanti, che a

poco a poco incendiavano tutto l'orizzonte delle loro fiamme.

L'esercito di destra occupava ormai tutta la valle della Givonne, il XII° corpo s'era impadronito di Moncelle, la guardia aveva attraversato Daigny, risalendo già il corso del ruscello, avviandosi anch'essa verso il calvario d'Illy, dopo aver costretto il generale Ducrot a ripiegarsi dietro il bosco della Garonne. Uno sforzo ancora ed il principe reale di Prussia darebbe la mano al principe reale di Sassonia in quei campi sterili, al limite stesso della foresta delle Ardenne.

Al sud della città non si vedeva più Bazeilles, sparito nel fumo degli incendii, nella polvere rossastra di una lotta accanita.

Ed il re guardava ed aspettava, pacato, dalla mattina in poi. Un'ora ancora, due ore, forse tre: non era che un affare di tempo ormai: un congegno spingeva l'altro, la macchina distruttrice era in moto e compirebbe il suo corso. Il campo di battaglia si restringeva sotto l'infinito azzurro irradiato dal sole: tutta quella mischia furiosa di punti neri si azzuffava, raccogliendosi sempre più intorno a Sedan.

Dei vetri splendevano nella città: pareva che una casa ardesse, a sinistra, verso il sobborgo di Cassine.

Poi, al di là, nei campi lasciati solitari, verso Donchery e Carignan, la natura riprendeva la sua pace calda e luminosa; le acque chiare della Mosa, gli alberi felici di vivere, i vasti campi fecondi, le larghe praterie verdeggianti sorridevano, sotto l'ardente fuoco del mezzogiorno.

Con una parola sola, il re chiese un'informazione. Voleva sapere tutto quello che accadeva su quella scacchiera colossale e reggere nelle sue mani quella polvere d'uomini che comandava.

Alla sua destra frattanto, un volo di rondini spaventate dal cannone, si levò, battendo le ali e salì in alto in alto, perdendosi nel cielo verso il mezzogiorno.

IV.

Sulle prime Enrichetta potè camminare speditamente lungo la via di Balan.

Erano poco più delle nove e la larga via fiancheggiata di case e di alberi era ancora libera, sempre più ingombra però man mano che si avvicinava al borgo da abitanti che fuggivano e da truppe in movimento. Ad ogni nuova invasione di gente essa si addossava alle mura, scivolava tra la folla e passava ad ogni modo. E, minuta, sbiadita nel vestito scuro, coi bei capelli biondi ed il visuccio pallido seminascosti dal velo di merletto nero, sfuggiva agli sguardi e nulla la costringeva a rallentare il suo passo leggiero e silenzioso.

Ma, a Balan, un reggimento di infanteria di marina sbarrava la via; ed una folla compatta di uomini aspettava gli ordini, riparata sotto i grandi alberi che la nascondeva.

Essa si rizzò in punta di piedi e non ne vide la fine. Si provò per altro a farsi ancora più piccina ed a scivolare fra di loro; ma dei gomiti la respingevano, sentiva nei fianchi il calcio dei fucili e non aveva fatto venti passi che sorsero delle grida, delle proteste. Un capitano voltò la testa e diede in escandescenze.

— Ehi!... quella donna, siete pazza?... Dove andate?

— Vado a Bazeilles.

— Come, a Bazeilles?

Scoppiò una risata generale. La mostravano a dito, scherzando.

Il capitano riprese, ridendo anche lui:

— A Bazeilles, piccina mia, dovreste condurvici con voi!... Vi eravamo poco fa e spero che ci torneremo; ma vi avverto che non si scherza laggiù!

— Vado a Bazeilles per raggiungere mio marito, ripetè Enrichetta con voce soave, mentre i suoi occhi celesti serbavano la loro placida risolutezza.

Le risa cessarono – un vecchio sergente la liberò dalla folla, la costrinse a tornare indietro.

— Poveretta, vedete bene che è impossibile di passare... Non è questo il momento, in cui una donna possa andare a Bazeilles... Suvvia; siate ragionevole.

Essa fu costretta a cedere; si fermò, rizzandosi continuamente in punta di piedi per guardare in distanza, fissa nel proposito di andare avanti. I discorsi che si facevano attorno di lei le davano dei ragguagli su quello che era accaduto. Alcuni ufficiali si lagnavano amaramente dell'ordine di ritirata che li aveva costretti ad abbandonare Bazeilles alle otto ed un quarto, quando il generale Ducrot, succedendo al maresciallo, aveva voluto concentrare tutte le truppe sul poggio d'Illy.

Il peggio si era che il 1° corpo avendo indietreggiato troppo presto, abbandonando la valle della Givonna ai tedeschi, il 12° corpo già attaccato vivamente di fronte, era stato sfondato nel fianco sinistro. Ed ora che il generale Wimpffen succedeva al generale Ducrot, ecco che tornava al piano di prima, dando l'ordine di rioccupare Bazeilles a qualunque costo, per gettare i bavaresi nella Mosa. Non era

una vera imbecillità costringerli ad abbandonare una posiziono per riconquistarla, quando il nemico se ne era impadronito? Erano disposti a farsi uccidere, sì: ma non per divertimento, in verità!

Vi fu un grande movimento di uomini e di cavalli, il generale Wimpffen apparve, ritto sulle staffe, gridando con volto acceso:

— Amici, non possiamo indietreggiare: sarebbe la rovina assoluta... Se dobbiamo ritirarci andremo da Carignan e non da Mézières... Ma vinceremo: li avete battuti questa mattina, li batterete ancora!

Se ne andò a carriera, allontanandosi per una strada che saliva verso Moncelle. Correva voce che avesse avuto in quel momento una vivissima discussione col generale Ducrot; ognuno dei due sosteneva il proprio piano, biasimando il piano contrario: l'uno affermando che era impossibile, fin dal mattino, di ritirarsi da Mézières, l'altro profetizzando che, se non si ritiravano subito sul poggio d'Illy, l'armata sarebbe interamente distrutta.

E si accusavano a vicenda di non conoscere nè il paese, nè la vera posizione delle truppe. Il peggio si era che avevano ragione tutti e due.

Ma da un momento, Enrichetta scordava la sua fretta, distratta da un incontro: aveva riconosciuto tutt'una famiglia di Bazeilles, arenata anch'essa sull'orlo della strada: poveri tessitori, marito e moglie con tre figlie, di cui la maggiore non aveva che nove anni. Erano così affranti e smarriti per la fame e la disperazione che, non potendo andare oltre, s'erano lasciati cadere appiè d'un muro.

— Ah! cara signora - ripeteva la moglie ad Enrichetta - non abbiamo più nulla... La nostra casa era in piazza della Chiesa, sapete... Ed ecco che una

granata v'ha appiccato fuoco... Non so come mai le bambine e noi altri stessi non ci siamo rimasti...

Le tre piccine tornarono a singhiozzare ed a strillare a quel ricordo, mentre la madre riferiva i particolari dell' incendio con dei gesti da pazza.

— Ho veduto il telaio ardere come un fascio di legna secca... Il letto, i mobili sono bruciati come tanta paglia... E c'era anche la pendola, ah! la pendola che non ho avuto il tempo di portar via fra le braccia...

— Maledizione di Dio! - bestemmiò l'uomo, con gli occhi pieni di lagrime - che ne sarà di noi?

Enrichetta, per calmarlo, non disse altro che queste parole, con voce un po' tremante:

— Siete insieme, sani e salvi entrambi con le vostre figlioline: di che vi lagnate?

E li interrogò, volendo sapere quello che succedeva a Bazeilles; se avevano veduto suo marito ed in che stato avevano lasciato la sua casa. Ma, nel tremito della paura, le loro risposte erano contradditorie. No, non avevano veduto il signor Weiss. Ma l'una delle piccine gridò che lo aveva veduto benissimo, e che era steso sul marciapiede, con un gran buco nella testa; il padre allora le diede uno schiaffo per farla tacere, dicendo che mentiva certamente.

In quanto alla casa, doveva essere in piedi quando essi erano fuggiti, e anzi si ricordavano ora di aver osservato, passando, che la porta e le finestre erano chiuse con cura, come se non ci fosse stata anima viva.

Del resto i bavaresi non occupavano allora che la piazza della Chiesa ed erano costretti a prendere il villaggio via per via e casa per casa. Ma da quel tempo in poi dovevano aver progredito ed a quest'ora

tutto Bazeilles ardeva senza dubbio. E quei miserabili continuavano a parlare di quelle cose, con gesti smarriti, pieni d'orrore, evocando la visione atroce, i tetti divampati, il sangue che scorreva in rigagnoli, i morti che coprivano la terra.

— E così: mio marito? - ripetè Enrichetta.

Essi non rispondevano più, singhiozzando, con la faccia tra le mani. Ed ella rimase in piedi, senza venir meno, nella sua ansia atroce, rivelata solo da un lieve tremito delle labbra.

Che cosa doveva credere? Per quanto si ripetesse che quella piccina sbagliava, vedeva sempre il marito in mezzo alla strada, con la testa forata da una palla. Poi le dava pensiero quella casa ermeticamente chiusa Perchè chiusa? Weiss non vi si trovava dunque più? Ad un tratto, la certezza che lo avevano ucciso le agghiacciò il sangue. Ma forse era soltanto ferito; e la premura di andare laggiù, di trovarsi con lui, la riprese con tal febbre che avrebbe nuovamente tentato di farsi strada fra i soldati, se in quel punto le trombe non avessero suonato l'ordine di marcia.

Molti di quei giovani soldati arrivavano da Tolone, da Brest e da Rochefort, appena istruiti, senza avere mai combattuto; e, dalla mattina in poi si battevano con un valore, con una costanza da eroi. Essi che avevano marciato così male da Reims a Mouzon, lenti ed impacciati per mancanza di pratica, apparivano ora, di fronte al nemico, i meglio disciplinati dell'esercito, i più fraternamente uniti da un vincolo di dovere e di abnegazione.

Non appena le trombe ebbero gettato il loro appello, tornavano al fuoco, riprendevano l'offensiva sebbene avessero il cuore ulcerato dallo sdegno. Tre volte

i superiori avevano promesso di mandare in loro aiuto una divisione che non veniva mai. Sentivano di essere abbandonati, sacrificati. Era la loro vita che si chiedeva, riconducendoli così a Bazeilles, dopo averli costretti ad abbandonarlo. E lo sapevano e la davano, quella vita, senza ribellione, stringendo le file, abbandonando gli alberi che li proteggevano per tornare sotto le granate e le palle.

Enrichetta diede un lungo respiro di sollievo. Si andava dunque avanti, finalmente! E li seguì, sperando di giungere con loro, pronta a correre se essi correvano. Ma si erano nuovamente fermati. I proiettili piovevano adesso, e per rioccupare Bazeilles, conveniva riconquistare ogni punto della strada, impadronirsi delle viuzze, delle case, dei giardini, a destra ed a sinistra. Le prime file avevano aperto il fuoco e non si andava più avanti che a sbalzi, i menomi ostacoli facendo perdere lunghi minuti. Enrichetta capì che non arriverebbe più, restando così in coda ad aspettare la vittoria. E si decise ad avviarsi sola, buttandosi a destra fra due siepi, in un sentiero che scendeva verso i prati.

Formò allora il progetto di andare a Bazeilles attraverso alle vaste distese erbose che fiancheggiavano la Mosa. Ma quel progetto non era ancora ben definito nella sua mente. E, ad un tratto, si fermò di colpo sul margine d' un piccolo mare immobile, che le sbarrava la via da quella parte. Era l' inondazione che aveva trasmutato la via in un lago di difesa, che ella non rammentava. Ebbe, per un momento, l'idea di tornare indietro, poi proseguì lungo il margine dell' acqua, col rischio di lasciarvi le scarpe, camminando nell' erbe bagnate in cui affondava sino alla caviglia. Per un centinaio di metri potè seguire

quella via, poi si trovò davanti al muro di un giardino; il terreno formava un pendio — l'acqua batteva il muro, ed era profonda due metri. Era impossibile di passare. Strinse i pugni, e dovette fare uno sforzo immenso per non rompere in lagrime. Ma, dopo il primo sgomento, si diè a seguire il muro di cinta e trovò una viuzza che penetrava fra le case, disseminate colà. Questa volta si credette in salvo, perchè conosceva quel dedalo, quei brani di sentieri intricati di cui la matassa metteva capo al suo villaggio.

Ma colà le granate piovevano. Enrichetta si fermò agghiacciata, pallidissima, nel rombo di uno scoppio spaventoso di cui la raffica la ravvolse. Un proiettile era scoppiato davanti di lei, a pochi metri. Essa volse la testa, ed esaminò le alture della riva sinistra da cui saliva il fumo delle batterie tedesche; allora comprese e s'avviò di nuovo, tenendo gli occhi fissi sull'orizzonte a spiare le granate per evitarle. Nella pazza audacia della sua corsa ella aveva però un gran sangue freddo; serbava tutto quell'eroismo tranquillo di cui la sua piccola anima da buona massaia era suscettibile.

Non voleva essere uccisa: voleva ritrovare il marito e vivere ancora con lui, nella felicità di prima. Le granate non cessavano più; essa scivolava lungo i muri, gettandosi dietro le colonnette, profittando dei menomi ripari. Ma le si affacciò uno spazio libero, un pezzo di strada già coperto di scheggie; ed essa aspettava nell'angolo di una rimessa un momento opportuno per passare quando vide sorgere davanti a sè, da una specie di tana, la testa curiosa d'un ragazzo che guardava. Era un fanciullo di dieci anni, scalzo, senz'altro indumento che la camicia ed i calzoni in brandelli, un piccolo vagabondo, che si divertiva

molto guardando la battaglia. I suoi occhietti neri stavillavano e dava in esclamazioni di gioia ad ogni scoppio.

— Oh! come sono buffi!... Non vi movete, eccone una che arriva!... Benone! Che fate, ehi? Non vi movete, non vi movete!

E, ad ogni proiettile, si tuffava in fondo alla buca, poi ricompariva, alzando la sua testa da merlo canzonatore, per rituffarsi di bel nuovo nella tana.

Enrichetta notò allora che le granate venivano dal Liry, mentre le batterie di Pont-Maugis e di Noyers non tiravano che su Balan ormai. Essa vedeva molto distintamente il fumo ad ogni scarica; poi udiva quasi subito il fischio seguito dalla detonazione. Vi fu una breve pausa, mentre dei lievi fiocchi di vapori si dileguavano lentamente.

— Senza dubbio ne bevono un sorso ora - gridò il piccino. - Presto, presto! Datemi la mano e prendiamo la corsa.

Le prese la mano, la costrinse a seguirlo — e tutti e due galopparono l'uno vicino all'altro, curvando la schiena per attraversare lo spazio scoperto. Quando furono giunti, e, buttatisi dietro un mucchio di fieno, si voltarono a guardare, videro un'altra granata giungere e cadere a piombo sulla rimessa, nel luogo appunto dove essi stavano poc'anzi.

Il frastuono fu spaventoso e la rimessa cadde in rovina.

Questa volta il birichino che trovava la cosa molto buffa si diede a ballare per l'allegria.

— Bravi! Bravi! Che sfacelo!... Ma era tempo di andarsene, eh?

Per la seconda volta però Enrichetta si trovava di fronte ad un ostacolo insuperabile; dei muri di giar-

dino senza alcun varco. Ma il suo piccolo compagno, disse, sempre ridendo, che si passava ad ogni modo quando lo si voleva. Si arrampicò sulla cima d'un muro, invitandola poi a varcarlo e con un salto si trovarono in un'ortaglia tra aiuole di piselli e di fave. Ma c'erano delle siepi dappertutto.

Per uscire, furono costretti ad attraversare la casa d'un giardiniere; lui zufolando con le mani penzoloni, andava avanti, senza stupirsi di nulla. Spinta una porta, si trovò in un'altra camera, entrò in una seconda, dove c'era una vecchia, l'unica anima viva che fosse rimasta colà, probabilmente. Se ne stava davanti ad una tavola, con viso da imbecille. Guardò quei due sconosciuti che passavano così attraverso alla casa. senza dir verbo e neppure essi le rivolsero la parola. Ed uscirono dall'altra parte, dove trovarono una piccola viuzza che poterono seguire per un tratto.

Ma si presentarono subito delle altre difficoltà e per un chilometro continuarono così a saltare delle mura, a varcare delle siepi, in una corsa che mirava a trovare la via più breve, attraverso delle porte di rimessa, dalle finestre di abitazioni, a seconda degli ostacoli di quel varco che riuscivano a crearsi. Dei cani ululavano; corsero pericolo d'essere rovesciati da una armenta, che fuggiva in corsa frenetica. Ma dovevano essere vicini alla mèta perchè sentivano già un odore d'incendio e, tratto tratto, dei nembi di fumo rossastri simili a lievi veli ondeggianti, offuscavano il sole.

Ad un tratto, il monello si fermò e piantandosi davanti ad Enrichetta:

— Ehi, signora mia, dite un pò; dove andate così?

— Ma lo vedi, vado a Bazeilles.

Egli zufolò e diede in una di quelle sue risate scampanellanti da birichino che, scappato dai banchi della scuola, va a zonzo per divertirsi.

— A Bazeilles... Ah! no, non è il fatto mio; vado in un altro luogo io; vi auguro la buona sera!

E girò sui tacchi, se ne andò come era venuto, senza che ella potesse capire d' onde usciva e dove tornava.

L' aveva trovato in una buca, lo perdette di vista all' angolo d' un muro e non doveva rivederlo mai più.

Quando fu sola, Enrichetta risentì una strana impressione di paura.

Quell' esile ragazzo non era certamente una protezione: ma la sbalordiva con le sue chiacchiere. Adesso, lei, così coraggiosa per solito, tremava. Non cadevano più granate, i tedeschi avendo cessato di tirare su Bazeilles, probabilmente pel timore di uccidere i loro soldati, padroni del paese. Ma, da alcuni minuti, essa udiva e riconosceva il fischio delle palle, quel ronzìo di mosconi di cui le avevano parlato. Si udiva in lontananza la bufera di tutte le ire scatenate a Bazeilles, rimbombare con tal fragore che essa non distingueva nemmeno più gli spari nella violenza di quel frastuono d' inferno. Mentre svoltava l' angolo di una casa, udì vicino, un rombo sordo, una pioggia di calcinacci che la fermò di colpo: era una palla che aveva intaccato il muro della facciata vicina ed essa restò pallida e tremante. Poi, prima che si fosse chiesta se avrebbe il coraggio di proseguire, un colpo, simile ad una martellata, la colpì in fronte ed essa cadde sulle ginocchia, stordita. Una seconda palla che rimbalzava l' aveva sfiorata sul sopraciglio sinistro, producendole solo una forte lividura. Si recò

le mani alla fronte e le ritirò rosse di sangue, ma sentì il cranio resistente ed intatto sotto il suo tocco e ripetè forte, per farsi cuore:

— Non è nulla, nulla affatto... Suvvia: non ho paura, io! Non ho paura.

Ed era vero: si alzò, e, da allora in poi, passò tra le palle con la noncuranza di una creatura che, scevra di ogni preoccupazione personale, non ragiona più ed abbandona la sua vita al destino. Non cercava nemmeno più di guardarsi, andando dritto avanti a sè, con la testa alta, e non allungando il passo che pel desiderio di giungere più presto. I proiettili piovevano attorno a lei: venti volte essa corse il rischio di essere uccisa, ma pareva che non se ne occupasse. La rapida leggerezza delle sue mosse, la sua attività da donna silenziosa, sembrava che l'aiutassero a passare tra i pericoli, così agile, e così lesta che li evitava tutti.

Giunse finalmente a Bazeilles, dove attraversò un campo di trifoglio per arrivare alla strada, la larga strada che passa in mezzo al paese. Mentre vi sbucava, riconobbe, a duecento passi da lei, sulla destra, la sua casa che bruciava, senza che si vedessero le fiamme nella viva luce del sole; il tetto era già mezzo sfondato e le finestre vomitavano turbini di fumo nero. Allora, si diede a correre all'impazzata, perdendo il respiro.

Dalle otto in poi, Weiss si era trovato chiuso a Bazeilles, diviso dalle truppe che si ripiegavano. Il ritorno a Sedan s'era fatto impossibile, perchè i bavaresi arrivando dal parco di Montivilliers, avevano tagliato la ritirata. Egli era solo, col fucile e le cartuccie che gli rimanevano, quando vide davanti alla porta di casa sua una decina di soldati i quali, ri-

masti indietro come lui, e staccati dai compagni, cercavano con gli occhi un riparo per vendere, se non altro, a caro prezzo la pelle.

Sceso rapidamente per introdurli e, da allora in poi, la casa ebbe una guarnigione; un capitano, un caporale ed otto uomini, tutti fuori di sè decisi a non arrendersi.

— Tò! Lorenzo! ci siete anche voi! - esclamò Weiss, sorpreso di vedere fra essi un giovanone magro, che teneva un fucile, raccolto presso qualche cadavere.

Lorenzo, in calzoni e giacca di tela turchina, era un giardiniere del vicinato, uomo sulla trentina, che aveva perduto recentemente la madre e la moglie, colpite dalla stessa febbre maligna.

— E perchè non ci sarei? - rispose. - Non ho che la mia carcassa ormai, posso darla... Eppoi, sapete, mi ci diverto, perchè non tiro maluccio e piglierò gusto a buttar giù uno di quei porci ad ogni colpo!

Il capitano ed il caporale ispezionavano già la casa. Non c'era nulla da fare al pianterreno, dove si limitarono a spingere i mobili contro le porte e le finestre per asserragliarle il meglio possibile. Organizzarono poi la difesa nelle tre stanzette del primo piano e nel solaio, approvando del resto i preparativi già fatti da Weiss; le materasse dietro le persiane e delle feritoie, aperte qua e là fra le stecche. Mentre il capitano si arrischiava a sporgere la testa dalla finestra, esaminando i dintorni, udì delle grida e dei gemiti di fanciullo.

— Che c'è? - domandò.

Weiss rivide allora, nella tintoria vicina, Carletto, il piccolo malato, che con la faccia accesa tra le lenzuola bianche domandava da bere, chiamando la

madre che non poteva più rispondergli, giacendo a terra colla testa spaccata. Fece un gesto di dolore nel vedere quella triste cosa e rispose:

— Un povero piccino di cui una granata ha ucciso la madre e che piange qui vicino.

— Sangue di Dio! - mormorò Lorenzo - a che prezzo dovranno pagarla, coloro!

Fino allora non giungevano sulla facciata che delle palle morte; Weiss ed il capitano salirono col giardiniere e due uomini sul solaio, d'onde potevano meglio sorvegliare la strada: da quel luogo la vedevano obliquamente fino alla piazza della Chiesa. Quella piazza era in balia dei bavaresi ormai, ma questi non potevano progredire che a grande stento e con una prudenza estrema.

Un pugno di fanteria li fermò ancora per un quarto d'ora all'angolo di un vicolo, bersagliandoli in tal modo che i morti si ammucchiavano. Poi furono costretti, prima di passare oltre, ad impadronirsi di una casa, all'angolo rimpetto.

Vi fu un momento in cui si notò, in mezzo al fumo, una donna che, armata di un fucile, tirava dalla finestra. Era la casa di un fornaio dove si trovavano, con gli abitanti, altri soldati rimasti indietro, e quando la casa fu presa, si udirono delle grida, si vide una mischia spaventosa, un'onda di gente spinta fino al muro rimpetto ed in quella baraonda apparvero una gonnella di donna, una giacca d'uomo, dei capelli bianchi irti pel terrore, poi scoppiò un fuoco di pelottone e del sangue schizzò fino alla cima del muro. I tedeschi erano inflessibili: qualsiasi persona non appartenente agli eserciti belligeranti, presa colle armi alla mano, era immediatamente fucilata, come rea di essersi posta all'infuori

del diritto delle genti. La resistenza accanita del villaggio li faceva inferocire e le perdite sensibili che subivano da cinque ore in poi, li spingevano a rappresaglie atroci.

I rigagnoli s'erano fatti rossi, i morti sbarravano la via, certi quadrivii erano diventati dei camini da cui sorgevano rantoli atroci.

Allora si videro diversi gettare della paglia infiammata in ogni casa che conquistavano a mano armata; taluni correvano con delle torcie, altri ungevano le mura di petrolio ed, in breve, delle vie intere furono incendiate, tutto Bazeilles divampò.

In mezzo al villaggio frattanto, non c'era più che la casa di Weiss che serbasse, colle sue persiane chiuse, un aspetto di cittadella minacciosa, decisa a non arrendersi.

— Attenti! Eccoli! gridò il capitano.

Una scarica partita dal solaio e dal primo piano, atterrò tre dei bavaresi che venivano avanti, strisciando lungo il muro. Gli altri si ripiegarono, imboscandosi in tutti gli angoli della via: e l'assedio della casa cominciò, una tal pioggia di palle venne a sforzare le finestre che pareva un nembo di gragnuole. Per quasi dieci minuti la fucilata non cessò, scrostando l'intonaco senza arrecare grave danno. Ma uno degli uomini che il capitano aveva preso con sè nel solaio, avendo commesso l'imprudenza di mostrarsi ad un abbaino, venne ucciso di colpo da una palla in mezzo alla fronte.

— Maledizione! Uno di meno! grugnì il capitano. Suvvia; state in guardia; non siamo abbastanza numerosi per farci ammazzare per divertimento!

Anche lui aveva preso un fucile e tirava, riparandosi dietro una persiana. Ma Lorenzo, il giardi-

niere, destava in special modo la sua ammirazione Inginocchiato, colla canna del fucile poggiato nel vano d'una feritoia, come a caccia, non tirava che quando era certo della riuscita, annunciando perfino anticipatamente il risultato del colpo.

— All'ufficialino azzurro, laggiù, nel cuore... A quell'altro, più là, quell'uomo lungo e magro, tra i due occhi. A quell'omaccione che ha la barba rossa e mi è antipatico, nella pancia.

Ed, ogni volta, l'uomo cadeva fulminato, colpito nel punto che Lorenzo indicava: ed egli continuava placidamente, senza affrettarsi, avendo abbastanza lavoro, diceva, perchè gli ci voleva del tempo per ammazzarli tutti a quel modo, uno ad uno.

— Ah! se avessi buoni occhi! - ripeteva Weiss, arrabbiato.

Aveva spezzato gli occhiali e ne era disperato. Gli restava l'occhialetto, ma non poteva farlo star saldo sul naso, avendo la faccia madida di sudore e spesso tirava a caso, agitato, con le mani tremanti, perchè una esaltazione sempre crescente lo toglieva alla sua calma consueta.

— Non vi affrettate; non serve assolutamente a nulla - diceva Lorenzo. - Guardate, miratelo con attenzione, quell'uomo che non ha più l'elmo, sull'angolo della drogheria... Ma benone: gli avete rotto la zampa e si dibatte nel suo sangue.

Weiss guardava, un po' pallido, poi sussurrò:

— Dategli il colpo di grazia.

— Sprecare una palla? Non ci mancherebbe altro! Ah! no! val meglio accopparne un altro.

Ma gli aggressori avevano osservati i colpi formidabili che partivano dagli abbaini del solaio, nessuno di loro poteva inoltrarsi senza restare sul ter-

reno. Fecero quindi entrare in linea delle truppe fresche, con l'ordine di crivellare di palle il tetto.

Allora, divenne impossibile rimanere sul solaio; il piombo forava le lavagne come sottili fogli di carta; i proiettili penetravano da ogni dove con un ronzio di api. Si correva rischio di essere uccisi ogni minuto secondo.

— Scendiamo - disse il capitano. - Potremo ancora resistere al primo piano.

Ma mentre si dirigeva verso la scala, una palla lo colpì all'inguine e lo fece stramazzare.

— Troppo tardi, per Dio!

Weiss e Lorenzo si ostinarono a portarlo giù, coll'aiuto del soldato che rimaneva, sebbene egli badasse a gridare che non perdessero il tempo, occupandosi di lui; era un uomo andato e tanto valeva per lui crepare di sopra o dabbasso. Però, quando l'ebbero messo sopra un letto in una camera del primo piano, volle continuare a dirigere la difesa.

— Tirate nel mucchio, non vi curate del resto. Fino a tanto che non diminuirete il fuoco, sono troppo prudenti per arrischiarsi.

Infatti, l'assedio della casina continuava senza fine. Si sarebbe detto venti volte che l'uragano di fuoco che la bersagliava, dovesse travolgerla; poi riappariva sotto le raffiche, in mezzo al fumo, ancora in piedi, crivellata di palle, sventrata, ma continuando a vomitare delle palle per ogni suo vano. Gli assalitori, inferociti di vedersi fermati tanto a lungo e di perdere tanti uomini davanti ad una bicocca simile, ruggivano, tirando da lontano, senza aver l'audacia di avventarsi per sfondare le porte e le finestre del pian terreno.

— Attenti! - gridò il caporale - ecco una persiana che cade.

Infatti, l'impeto delle palle aveva strappato una persiana dai cardini. Ma Weiss si scagliò, spinse un armadio nel vano e Lorenzo, imboscato dietro quello, potè continuare il suo tiro.

Uno dei soldati giaceva ai suoi piedi con la mascella fracassata, perdendo molto sangue. Un altro s'ebbe una palla in gola e rotolò fino al muro dove continuò a rantolare senza posa con un brivido convulsivo per tutto il corpo.

Non erano più che otto uomini, compreso il capitano, il quale, poggiato alla spalliera del letto, troppo indebolito per parlare, dava ancora degli ordini per segni. Come nel solaio, così non si poteva più durarla ormai nelle tre camere del primo piano, perchè le materasse in brandelli non fermavano più i proiettili, delle scheggie d'intonaco cadevano dalle pareti e dal soffitto, i mobili si scrostavano, i lati dell'armadio si aprivano come sotto colpi di scure. Ed il peggio si era che le munizioni erano esaurite.

— Che peccato! - brontolò Lorenzo. - Andava così bene!

Ma a Weiss balenò un'idea.

— Aspettate!

S'era ricordato il soldato che giaceva morto lassù, nel solaio e salì per frugarlo e prendere le sue cartuccie. Tutt'un lato del tetto era caduto.

Egli vide il cielo azzurro, uno spazio di luce gaia che lo stupì.

Si trascinava carponi per non essere ucciso. Poi quando ebbe le cartuccie, circa una trentina, ridiscese di corsa.

Ma mentre divideva quelle nuove provviste col giardiniere, un soldato gettò un grido e cadde sulle ginocchia. Non erano più che in sette e subito dopo ri-

masero in sei, il caporale essendo stato colto nell'occhio sinistro da una palla, che gli fece schizzare le cervella.

Da quel momento in poi, Weiss perdette la coscienza di quello che accadeva. Lui e gli altri cinque, continuavano a tirare come pazzi, adoperando le ultime cartuccie, senza aver neppure l'idea che potevano arrendersi.

Il suolo delle tre camerette era ingombro dai rottami dei mobili, i morti sbarravano le porte, un ferito mandava, in un angolo, un gemito atroce e continuo.

Dapertutto il sangue si raggrumava sotto le suole delle scarpe: un rigagnolo di sangue scorrendo per le camere, scendeva i gradini delle scale. E l'aria non era più respirabile, tant'era densa ed infuocata; c'era un fumo, un polverio acre e nauseante fra tenebre quasi complete, che le fiamme dei colpi di fuoco rigavano di rosso.

— Maledizione di Dio! gridò Weiss: tirano qui un cannone.

Era vero. Disperando di vincere quel pugno di arrabbiati che li ritardava così, i bavaresi tiravano un pezzo all'angolo della piazza della Chiesa. Forse potrebbero passare, quando avessero atterrato quella casa a colpi di bomba! E quell'onore di cui venivano fatti segno, quell'artiglieria puntata su di loro, divertì gli assediati e li fece sghignazzare con sprezzo.

— Ah! quei cani vigliacchi, col loro cannone!

Lorenzo, sempre inginocchiato, mirava con cura gli artiglieri, uccidendo il suo uomo ogni volta; cosicchè non si poteva mai fare il servizio del pezzo e scorsero cinque o sei minuti prima che venisse sparato

il primo colpo. E, del resto, la mira era troppo alta: il colpo portò via soltanto un pezzo del tetto.

Ma la fine era prossima. Invano essi frugavano i morti, non c' era più nemmeno una cartuccia. Estenuati, deliranti i sei uomini cercavano a tastoni, con le mani tremanti, quello che potrebbero buttare dalle finestre per schiacciare il nemico. Uno di essi che si mostrò, vociferando, e mostrando i pugni, fu crivellato da una scarica e restarono solo in cinque. Che fare?

Scendere e tentare poi di fuggire pel giardino ed i prati?

Ma, in quella, un chiasso terribile scoppiò al piano terreno, ed una turba inferocita invase le scale: erano i bavaresi che, avendo finalmente fatto il giro, avevano sfondato la porta del giardino e ora inondavano la casa.

Una mischia terribile s' impegnò nelle stanzuccie, tra i corpi ed i mobili in briciole. Uno dei soldati s' ebbe il petto passato fuor fuora da un colpo di bajonetta e gli altri due furono fatti prigionieri; mentre il capitano esalava l' ultimo respiro, restando con la bocca aperta ed il braccio alzato, come per dare un ultimo ordine.

Frattanto un ufficiale, un biondo alto, armato di rivoltella, di cui gli occhi iniettati di sangue pareva uscissero dall' orbita, aveva veduto Weiss e Lorenzo l'uno in pastrano e l'altro in giacca di tela turchina e li apostrofò con impeto in francese:

— Chi siete? che diamine fate qua voi altri?

Poi, vedendoli neri di polvere, compreso, e li coprì di contumelie in tedesco, biascicando le parole pel furore. Alzava già la pistola per tirar su di loro a bruciapelo, quando i suoi soldati si avventarono e si

impadronirono di Weiss e Lorenzo, che spinsero giù per la scala. I due uomini furono portati e travolti da quel torrente umano che li buttò in strada e rotolarono fino al muro di contro, fra tali vociferazioni che le voci dei capi non si udivano più. Allora, durante i due o tre minuti in cui l'ufficialone biondo lavorò a liberarli dalla ressa per procedere alla loro fucilazione, poterono alzarsi e guardare attorno.

Altre case prendevano fuoco e Bazeilles oramai non era che un braciere. Delle lingue di fiamme cominciavano ad uscire dalle grandi vetriate della chiesa. Dei soldati che scacciavano una vecchia signora da casa sua, la costrinsero a dar loro dei fiammiferi per appiccar fuoco al suo letto ed alle sue cortine. Via via, gli incendi si diffondevano sotto i covoni di paglia gettati nelle case, sotto le onde di petrolio versate, ed oramai imperversava una guerra da selvaggi, che inferociti per la lunghezza della lotta, vendicavano i loro morti, i mucchi di morti su cui camminavano.

Delle bande di uomini urlavano tra il fumo e le scintille in mezzo allo spaventoso frastuono, formato da tutti quei rumori diversi, dai gemiti di agonia, dai colpi di fuoco, dalla rovina dei fabbricati. Si riusciva appena a distinguersi tra i fitti nembi di polvere livida che sorgevano, offuscando il sole, diffondendo un insopportabile lezzo di sego e di sangue, come pregni di tutti gli abbominii della strage. Si continuava ad uccidere, a distruggere in tutti gli angoli: era la belva sguinzagliata, la stolta rabbia, la pazzia furiosa dell'uomo che si avventa sull'uomo per sbranarlo.

E Weiss vide finalmente, rimpetto, la sua casa che ardeva. Dei soldati erano accorsi con delle torcie; altri attizzavano le fiamme gettandovi dei rottami di mobili. Il pianterreno avvampò rapidamente, il fumo

uscì da tutte le piaghe della facciata e del tetto. Ma già la tintoria attigua prendeva fuoco anch'essa, e si udì — cosa atroce! — la voce del piccolo Carlo che in fondo al suo letto, vaneggiando per la febbre, chiamava la madre, mentre le gonnelle della sciagurata, stesa sul limitare, con la testa stritolata, prendevano fuoco.

— Mamma, ho sete... mamma, dammi dell'acqua...

Le fiamme divampavano, la voce si tacque e non si udì più altro che gli *hurrà!* squillanti ed assordanti dei vincitori.

Ma un grido terribile dominò tutti i frastuoni, tutti i clamori. Era Enrichetta che, giungendo, aveva veduto il marito addossato al muro rimpetto, ed un pelottone che preparava le armi.

Con un balzo gli si buttò al collo.

— Dio mio! che c'è? Non vogliono già ucciderti?

Weiss la guardava istupidito. Lei, la moglie desiderata per così lungo tempo, adorata con tenerezza così idolatra!

Ed un fremito lo riscosse, lo agghiacciò. Che aveva mai fatto? Perchè era rimasto a tirar dei colpi di fucile invece di raggiungerla, come le aveva giurato? Vide in un baleno la sua felicità perduta, la separazione improvvisa, eterna. Poi, il sangue che ella aveva sulla fronte lo colpì e balbettò con voce automatica:

— Sei ferita! Ma che pazzia venire qui!

Essa l'interruppe con un grido impetuoso.

— Oh! non è nulla, nulla... una scalfittura... Ma tu, tu! Perchè ti tengono qui! Non voglio che ti uccidano!

L'ufficiale che si dibatteva in mezzo alla via ingombra, per dare un po' di spazio al pelottone, tornò

udendo il rumore delle voci e, nel vedere quella donna fra le braccia di uno dei prigionieri, riprese con violenza, parlando francese.

— Ehi! Non voglio sciocchezze, io! D'onde sbucate voi? Che cosa volete?

— Voglio mio marito!

— È vostro marito quell'uomo? Egli è condannato e la giustizia deve avere il suo corso.

— Voglio mio marito!

— Suvvia, siate ragionevole... Scostatevi... non vogliamo farvi alcun male.

— Voglio mio marito.

Allora l'ufficiale, rinunziando a convincerla, stava per dar l'ordine di strapparla dalle braccia del prigioniero, quando Lorenzo, muto fin allora ed impassibile, si permise d'intervenire.

— Date retta, capitano - disse; - sono io che ho ammazzato tanta gente e sta bene che mi si fucili. Tanto più che non ho nessuno al mondo: nè madre, nè moglie, nè figli... Ma il signore qui è ammogliato.. Lasciatelo in libertà, poi mi regolerete la mia partita.

Fuori di sè, il capitano urlò:

— Che fole sono queste? Ve ne infischiate di me? Orsù, un uomo di buona volontà per portar via questa donna!

Dovette ripetere l'ordine in tedesco. Ed allora un soldato si fece avanti, un bavarese tarchiato, con un enorme testone irto di barba e capelli rossi, sotto cui non si distingueva che un nasone schiacciato e due occhi turchini a fior di testa. Era lordo di sangue, spaventoso, simile ad un orso delle caverne, una belva vellosa, sanguinante della preda di cui hanno stritolato le ossa.

Enrichetta ripeteva con preghiera straziante:

— Voglio mio marito: uccidetemi con mio marito!

Ma l'uffiziale si picchiava il petto col pugno, dicendo che non era un carnefice, lui, e che seppur si trovavano di quelli che ammazzano gli innocenti, non era nel loro novero. Essa non era condannata; egli si sarebbe tagliata la destra piuttostochè torcerle un capello.

Allora, siccome il bavarese si avvicinava, Enrichetta si abbrancò al corpo di Weiss, con tutte le membra, disperatamente.

— Oh! amico mio, te ne scongiuro, tienmi qui, lasciami morire con te...

Weiss piangeva a grosse lagrime e, senza rispondere, si sforzava di staccar dalle spalle e dalle reni le dita convulse della sciagurata.

— Non mi ami più dunque, che vuoi morire senza di me?... Tienmi qui, perderanno la pazienza e ci ammazzeranno assieme.

Egli era finalmente riuscito a staccare una delle sue manine e la stringeva sulle labbra, la baciava, affannandosi per sciogliere la stretta dell'altra.

— No, no! Tienmi qui. Voglio morire...

Finalmente con grande fatica, egli le prese tutte e due le mani. E, muto fino allora, perchè non si fidava di parlare, disse solo:

— Addio, cara moglie.

E la gettò egli stesso nelle braccia del bavarese che la portò via. Ella si dibatteva, gridava, mentre il soldato, probabilmente per calmarla, le rivolgeva un flusso di parole rauche. Ma ella rialzò la faccia liberandosi dalla sua stretta e vide ogni cosa.

Non durò che tre secondi.

Weiss, di cui l'occhialetto era scivolato durante

l'addio, l'aveva messo rapidamente sul naso, come per vedere la morte bene in faccia. Indietreggiò, si addossò al muro, incrociando le braccia, e quel giovanone pacifico era mirabilmente bello d'eroismo nella sua giacca a brandelli, con la faccia accesa di santo fervore.

Lorenzo che gli era accanto, non aveva fatto altro che cacciarsi le mani in tasca. Sembrava sdegnato di quella scena crudele, della mostruosa crudeltà di quei barbari che ammazzavano i mariti sotto gli occhi delle mogli. Si rizzò, li fissò in faccia, gridando con voce di sprezzo:

— Schifosi animali!

Ma l'ufficiale alzò la sciabola ed i due uomini stramazzarono come fulminati, il giardiniere bocconi con la faccia in terra, il contabile sul fianco, sotto il muro. E prima di spirare ebbe un'ultima convulsione, battendo le palpebre, aprendo la bocca come per parlare ancora.

L'ufficiale si avvicinò e lo urtò col piede per assicurarsi che aveva veramente cessato di vivere.

Enrichetta aveva veduto ogni cosa; quegli occhi morenti che la cercavano, quel sussulto atroce dell'agonia, quello stivalaccio che spingeva il corpo, ma non diè nemmeno un grido; morse furiosamente e silenziosamente la prima cosa che incontrò, una mano che le capitò sotto i denti. Il bavarese gettò un grido di spasimo atroce. La buttò in terra e quasi quasi l'accoppava. Le loro faccie si toccavano ed essa non dimenticò mai più in vita sua quella barba e quei capelli spruzzati di sangue, quegli occhi azzurri dilatati e stravolti dal furore.

Enrichetta non potè mai rammentare quello che le accadde poi. Non aveva che un desiderio, tornare

presso il cadavere del marito, prenderlo, vegliarlo. Ma, come accade negli incubi, ogni specie di ostacoli sorgevano, fermandola ad ogni passo. Le fucilate scoppiavano di nuovo con impeto e fra le truppe tedesche che occupavano Bazeilles si produceva un gran movimento; era l'infanteria di marina che arrivava. Ed il combattimento ricominciò con tale violenza che Enrichetta fu respinta a sinistra in un vicolo, tra un branco atterrito di abitanti.

Ma il risultato della lotta non poteva essere dubbio: era troppo tardi per riconquistare le posizioni abbandonate.

L'infanteria si ostinò per più di mezz'ora, si fece uccidere con slancio mirabile: ma i nemici ricevevano continui rinforzi, traboccavano da ogni dove, dalle praterie, dalle strade, del parco di Montivilliers.

Nulla poteva scacciarli ormai da quel villaggio, occupato a così caro prezzo, dove migliaia dei loro giacevano tra il sangue e le fiamme. Adesso la distruzione compiva la sua trista opera. Bazeilles non era più che un carniere di membra sparse e di ruderi fumanti, e sgozzato, annichilito, svaniva in cenere.

Una volta ancora, l'ultima, Enrichetta vide in lontananza la sua casuccia, di cui le mura crollavano in mezzo ad un turbinare di faville. E sempre rivedeva, rimpetto, sotto il muro, il cadavere del marito. Ma un nuovo torrente l'afferrò: le trombe suonarono la ritirata ed essa fu portata via, senza sapere come, dalle truppe che si ripiegavano. Allora diventò una cosa, un miserando rottame spinto e travolto da una orda confusa che si diffondeva come un torrente per tutta la via.

Perdette la coscienza di ciò che accadeva, e non la

riebbe che a Balan, dove si ritrovò presso della gente che non conosceva, singhiozzando in una cucina, colla testa abbandonata sopra una tavola.

V.

Alle dieci, la compagnia Beaudoin era sempre ancora stesa tra i cavoli, sul poggio dell'Algeria, nel campo da cui non s'era mossa per tutta la mattina. I fuochi incrociati dell'Hattoy e della penisola d'Iges che raddoppiavano di violenza le avevano ucciso altri due uomini; e non giungeva nessun ordine di marcia. Dovrebbero passare tutto il giorno così, lasciandosi mitragliare senza battersi?

Gli uomini non avevano neppure più il sollievo di scaricare il fucile, perchè il capitano Beaudoin era riuscito a far cessare il fuoco, quegli spari accaniti e inutili contro il piccolo bosco, in cui nessun prussiano era rimasto, a quel che pareva. Il sole era opprimente: si bruciava, così stesi per terra, sotto il cielo in fiamme.

Giovanni, voltandosi, s'impensierì vedendo che Maurizio si era lasciato cadere con la guancia sul terreno e gli occhi chiusi, pallidissimo e coi tratti immobili.

— Orsù! che cosa succede?

Ma Maurizio non era che addormentato. L'attesa e la stanchezza lo avevano vinto, benchè la morte gli passasse continuamente vicino. E si destò all'improvviso, aprendo due occhioni placidi in cui ricomparve subito il raccapriccio della battaglia. Non potè mai ricordarsi per quanto tempo avesse sonnecchiato: gli pareva di uscire da un annichilimento dilettoso ed infinito.

— To'! È strana - mormorò - ho dormito!... Ah! mi ha fatto un gran bene!

Infatti, non sentiva più così acutamente attorno alle tempia ed alle reni quella stretta dolorosa, quella catena della paura che fa scricchiolare le ossa. Motteggiò Lapoulle, il quale si preoccupava di Chouteau e di Loubet dacchè li aveva veduti a sparire, ed enunziava il progetto di andare in traccia di loro.

Una buona idea davvero, per mettersi al riparo dietro un albero e fumare una pipa! Pache sosteneva che li avevano tenuti all'ambulanza dove mancavano i portantini. Anche quello era un mestiere poco gradevole, andar a raccogliere i feriti sotto il fuoco! Poi, tormentato dal ricordo della superstizione del suo paesello, soggiunse che non porta fortuna toccare i morti, anzi fa morire.

— Ma tacete una buona volta, sangue di Dio! - gridò il tenente Rochas. Nessuno muore!

Il colonnello di Vineuil, immobile sul suo cavallone, voltò la testa e sorrise: fu il suo solo sorriso dalla mattina in poi. Indi ricadde nella sua immobilità, sempre impassibile sotto le granate, aspettando gli ordini.

Maurizio, che la vista dei portantini aveva incuriosito, seguiva ora le loro ricerche negli avvallamenti di terreno. Vi doveva essere, in fondo al sentiero, dietro un rialzo, un' ambulanza di campo pei primi soccorsi ed il suo personale cominciava ad esplorare il poggio. Avevano rapidamente piantata una tenda, mentre toglievano dal forgone il materiale necessario, i pochi ferri, gli apparecchi, la tela, quello che ci voleva per fare delle fasciature lì per lì, prima di mandare i feriti a Sedan, mano mano che si riusciva a procurarsi dei carri di trasporto che co-

minciavano già a mancare. In quell' ambulanza non vi erano che degli assistenti: ma quelli che davano le maggiori prove di eroismo ostinato e senza gloria, erano i portantini. Vestiti di grigio, con una croce rossa sul berretto e sul bracciale, si vedevano arrischiarsi lentamente, tranquillamente sotto i proiettili, per giungere fino ai punti in cui giacevano i feriti. Si trascinavano sulle ginocchia, procurando di profittare dei fossi, delle siepi, di tutti gli accidenti del terreno, senza esporsi inutilmente per spavalderia. Poi, non appena trovavano degli uomini in terra, cominciavano l'arduo còmpito, poichè molti essendo svenuti bisognava distinguere i feriti dai morti. Gli uni giacevano bocconi, con la faccia in una gora di sangue, soffocando; gli altri avevano la gola piena di fango come se avessero morso la terra; altri erano stesi alla rinfusa, in mucchi, con le braccia e le gambe rattrappite, il petto semi sfondato.

I portantini li scioglievano con cura da quelle strette, raccogliendo quelli che respiravano ancora per stendere i loro arti, sollevare la loro testa, che ripulivano il meglio possibile. Ognuno di essi aveva una mastella d'acqua di cui era molto avaro. E spesso si vedevano in ginocchio così per molti minuti, intenti a fare ogni sforzo per rianimare qualche ferito ed aspettando che riaprisse gli occhi.

Ad una cinquantina di metri da lui, Maurizio ne guardava uno che stava cercando la ferita di un soldatino dalla cui manica filtrava, goccia a goccia, un filo di sangue. Si trattava di un'emorragia che l'uomo della Croce Rossa finì col trovare e fermare, comprimendo l'arteria. Nei casi urgenti essi prestavano le prime cure ai feriti, evitando i falsi movimenti per le fratture, fasciando ed immobilizzando gli

arti in modo che il trasporto fosse senza pericoli. Era un grand'affare, quel trasporto; essi sorreggevano quelli che potevano camminare, portando gli altri in braccio come bambini a cavalcioni sulla schiena, con le braccia del ferito attorno al collo; oppure si univano in due, in tre, in quattro, a seconda della difficoltà, facendo con le mani intrecciate un sedile per l'infermo, che portavano via disteso tenendolo per le spalle e per le gambe.

Non si valevano soltanto delle barelle regolamentari, ma inventavano ogni maniera di congegni ingegnosi, improvvisando delle barelle con dei fucili riuniti da cinghie di zaino. E da ogni punto della pianura brulla, bersagliata dalle granate, si vedevano scivolare col loro pondo, isolati od in gruppi, chinando la testa, tastando il terreno coi piedi, in un eroismo prudente e mirabile.

Mentre Maurizio ne guardava uno, a destra, un giovane magro ed esile che simile ad una formica laboriosa che trasporta un chicco di frumento troppo grosso per lei, portava in collo un grosso sergente con le gambe spezzate, li vide cadere e sparire tutti e due nello scoppio di una granata. Quando il fumo si dileguò, il sergente riapparve, steso supino, senza nuove ferite, mentre il portantino giaceva col fianco squarciato. E ne giunse un altro, una nuova formica industriosa, il quale voltato ed annusato che ebbe il compagno morto, riprese il ferito in collo e se lo portò via.

Allora Maurizio motteggiò Lapoulle.

— Eh! di' su, se quel mestiere lì ti va' più a genio, va laggiù a dare una mano!

Da un momento le batterie di Saint-Menges raddoppiavano di furore, la gragnuola dei proiettili im-

perversava più fitta ed il capitano Beaudoin, il quale continuava a camminare di su e di giù nervosamente davanti alla sua compagnia, finì coll'avvicinarsi al colonnello. Era una miseria abbattere per tante ore il morale degli uomini, senza servirsene.

— Non ho ordini - ripetè stoicamente il colonnello.

Videro un'altra volta il generale Douay passare di carriera, seguito dal suo stato maggiore; s' era appunto incontrato col generale di Wimpffen, accorso per scongiurarlo di tenere la promessa che aveva creduto di poter dare, ma col patto espresso che il calvario d'Illy, a destra, venisse difeso. Se si perdeva la posizione di Illy, egli non rispondeva più di nulla, e la ritirata diventava inevitabile. Il generale di Wimpffen affermò che le truppe del 1° corpo occuperebbero il Calvario: ed, infatti, si vide quasi subito un reggimento di zuavi stabilirvisi, cosicchè il generale Douay, rassicurato, acconsentì a mandare la divisione Dumont a soccorrere il 12° corpo, molto minacciato. Ma un quarto d' ora dopo, mentre tornava per constatare l'attitudine solida della sinistra, diede un' esclamazione, accorgendosi, nell' alzare gli occhi, che il Calvario era deserto: non si vedevano più zuavi: avevano abbandonato il poggio, su cui, d' altronde, il fuoco infernale delle batterie di Fleigneux rendeva impossibile di rimanere.

E, disperato, prevedendo il disastro, si portava rapidamente a destra, quando capitò sulla divisione Dumont che, sbandata ed in rotta, si ripiegava disordinatamente con gli avanzi del 1° corpo. Quest'ultimo non aveva potuto, dopo il suo primo movimento di ritirata, riconquistare le sue posizioni della mattina, e lasciava Daigny al XII corpo sassone e Givonne alla guardia prussiana, costretto a risalire

verso il Nord attraverso il bosco della Garenna, bombardato dalle batterie che il nemico piantava su tutte le vette, da un capo all' altro della valle.

Il terribile cerchio di ferro e di fiamme si restringeva: una parte delle guardie continuava la sua marcia sopra Illy, dall'est all'ovest, girando i colli; mentre, dall'ovest all'est, dietro l'XI corpo, padrone di Saint-Menges, il V continuava a progredire ed oltrepassava Fleigneux, portando sempre più avanti i suoi cannoni, con una temerarietà imprudente, così convinto della ignoranza e dell' impotenza delle truppe francesi, che non aspettava nemmeno l' infanteria per sostenerlo. Era mezzogiorno: l'orizzonte intero prendeva fuoco, tuonando ed incrociando i suoi fuochi sul 7° ed il 1° corpo.

Allora, mentre l' artiglieria nemica preparava così l'attacco supremo del Calvario, il generale Douay risolvette di fare uno sforzo disperato per riconquistarlo. Mandò degli ordini, si gettò in persona fra i fuggiaschi della divisione Dumont, e riuscì a formare una colonna che spinse sul poggio.

Questa vi resistette per alcuni minuti; ma le palle fischiavano così fitte, una tal tromba di granate sferzava i campi vuoti, senza un albero, che il panico si manifestò subito, mettendo gli uomini in fuga per le chine, travolgendoli come festuche colte dal turbine. Il generale si ostinò, facendo salire altri reggimenti.

Una staffetta che passava a carriera gridò un ordine al colonnello di Vineuil, in mezzo al terribile frastuono. E, subito, egli si rizzò sulle staffe, con la faccia illuminata e additando il Calvario con un gran gesto della sua sciabola:

— Finalmente, ragazzi, tocca a noi!... Avanti, avanti: si va lassù!

Il 106°, trascinato da quell'impeto, si scosse. La

compagnia Beaudoin s'era alzata una delle prime, fra scherzi ed arguzie, gli uomini dicendo che erano arrugginiti e che avevano del terriccio persino nelle ginocchia. Ma fin dai primi passi dovettero gettarsi in fondo a una trincea che incontrarono, tanto il fuoco era violento. E si avviarono a schiena curva.

— Attento, ragazzo mio! - ripeteva Giovanni a Maurizio. - La va male... Non far vedere nemmeno la punta del naso, perchè te la porterebbero via... E raccogli bene le tue ossa sotto la pelle, se non vuoi lasciarle lungo la strada. Quelli che torneranno questa volta saranno bravi!

Maurizio lo udiva appena, nel ronzìo, nel clamore di folla che lo rintronava. Non sapeva nemmeno più se aveva paura: correva, travolto dalla furia degli altri, senza volontà personale, non avendo che il desiderio di finirla subito. Ed era diventato a tal segno una semplice onda di quella piena irrompente, che le truppe avendo indietreggiato in fondo alla trincea, davanti ai terreni brulli che rimanevano da salire, aveva sentito subito anche lui il panico afferrarlo e stava pronto alla fuga. L'istinto s'era scatenato in lui, ed i muscoli si ribellavano alla volontà.

Già alcuni uomini tornavano indietro, quando il colonnello accorse:

— Suvvia, ragazzi, non mi darete questo dolore, eh? Non vi condurrete da vigliacchi... Ricordatelo! Il 106° non ha mai indietreggiato: sareste i primi a macchiare la nostra bandiera!...

Spingeva avanti il cavallo, chiudendo il varco ai fuggiaschi, trovando delle parole per ognuno, parlando della Francia con voce tremante per lagrime represso.

Il tenente Rochas ne fu così commosso, che ebbe

un terribile impeto d'ira, e, alzando la spada, ne percosse gli uomini come con una mazza.

— Maledetti animali! Vi caccierò lassù a calci nel deretano, io! Obbedite, per Dio, o spacco il muso al primo di voi che gira i tacchi!

Ma quelle violenze, quei soldati condotti al fuoco a pedate, ripugnavano al colonnello.

— No, no, tenente: mi seguiranno tutti, vedrete... Non è vero, ragazzi, che non lascierete il vostro vecchio colonnello sbrigarsi soletto coi prussiani? Avanti, avanti, andiamo lassù!

E si avviò; e tutti infatti lo seguirono, tanto era paterno il modo con cui aveva detto quelle cose, cosicchè, a non seguirlo, tutti avrebbero sentito di essere gente da poco. Egli solo, del resto, attraversò placidamente i campi brulli, sul suo cavallone, mentre gli uomini si disseminavano, si isolavano, profittando dei menomi ripari. Il terreno saliva; c' erano almeno cinquecento metri di stoppie e di quadrati di barbabietole da traversare prima di giungere al Calvario. Invece dell'assalto classico, in linee regolari, come lo si fa nelle manovre, non si videro in breve che delle schiene curve che scivolavano lungo il terreno, dei soldati isolati ed a piccoli gruppi che strisciavano con balzi subitanei, come insetti, raggiungendo il vertice a furia di agilità e di astuzia. Le batterie nemiche dovevano averli veduti però; le granate bersagliavano il terreno, così fitte che le detonazioni non cessavano mai. Cinque uomini vennero uccisi; un tenente venne tagliato in due.

Maurizio e Giovanni avevano avuto la fortuna di trovare una siepe, dietro cui poterono correre senza essere veduti. Però, una palla forò la tempia d'uno dei loro compagni che cadde fra le loro gambe. Dovettero scostarlo col piede. Ma i morti non contavano

più: ve n'erano troppi. Il raccapriccio del campo di battaglia, un ferito che videro, il quale ruggiva premendo con le due mani le viscere che gli uscivano dal corpo, un cavallo che si trascinava ancora con le coscie rotte, tutte quelle spaventose agonie non li commovevano più. E soffrivano soltanto del caldo opprimente, del sole di mezzogiorno, che li arrostiva.

— Che sete! - balbettò Maurizio. Mi pare di avere del sego in gola. Non senti quest'odore di strinato, di lana arsa?

Giovanni crollò il capo.

— Si sentiva lo stesso odore a Solferino. Forse è l'odore della guerra: Aspetta: ho ancora un po' d'acquavite: ne berremo un sorso.

Si fermarono un minuto, tranquillamente, dietro la siepe. Ma l'acquavite, invece di sedare la sete, bruciava lo stomaco. Era insopportabile quel sapore di strinato in bocca! E morivano anche d'inedia.

Avrebbero mangiato volontieri il mezzo pane che Maurizio aveva nello zaino: ma come fare? Altri uomini giungevano continuamente dietro di loro, lungo la siepe, e li spingevano avanti. Finalmente varcarono con un salto l'ultima riva. Erano sullo spianato, al piede stesso del Calvario, la vecchia croce, che sorgeva corrosa dai venti e dalle pioggie, fra i due tigli intisichiti.

— Ah! giuraddio, ci siamo! - gridò Giovanni. - Ma il tutto è di restarci!

Egli aveva ragione ed il luogo non era precisamente aggradevole, come osservò Lapoulle con voce dolente che fece ridere la compagnia. Tornarono ad allungarsi nelle stoppie; ma con tutto ciò, tre uomini vennero uccisi.

Imperversava lassù un vero uragano; i proiettili

piovevano così fitti da Saint-Menges, Fleigneux e Givonne che la terra fumava come sotto un forte acquazzone da temporale. Era evidente che non si potrebbe tenere a lungo la posizione se non si mandava, al più presto, l'artiglieria a sostenere le truppe, impegnate con tanta temerarietà. Si diceva che il generale Douay avesse ordinato a due batterie dell' artiglieria di riserva di farsi avanti: e gli uomini si voltavano, ansiosamente, ogni minuto secondo, aspettando quei cannoni che non venivano mai.

— È ridicolo, ridicolo! - ripeteva il capitano Beaudoin che aveva ripresa la sua passeggiata irrequieta. - Non si manda un reggimento così per aria, senza appoggiarlo subito.

Poi, notando a sinistra, una piega del terreno, gridò a Rochas:

— Eh! dite su, tenente, la compagnia non potrebbe ripararsi là dietro?

Rochas, in piedi, immobile, si strinse nelle spalle.

— Oh! capitano, qua o laggiù, non importa: è lo stesso ballo... Il meglio è di non muoversi.

Allora, il capitano Beaudoin che non bestemmiava mai, salì su tutte le furie.

— Ma, giuraddio! Ci resteremo tutti! Non si può lasciarsi accoppare così!

E si ostinò, volendo rendersi conto personalmente della posizione migliore che indicava. Ma non aveva fatti dieci passi che spariva in una subitanea esplosione, colla gamba destra fracassata da una scheggia di granata. Cadde sulla schiena, gettando un grido acuto da donna sorpresa.

— Era certo - mormorò Rochas. - Non va bene di agitarsi tanto, e quello che vi deve toccare vi tocca ad ogni modo.

Alcuni uomini della compagnia si erano sollevati vedendo il loro capitano cadere, e, siccome egli domandava aiuto, supplicando che lo portassero via, Giovanni finì col corrergli vicino, seguito da Maurizio.

— Amici miei, in nome del cielo! Non mi abbandonate, portatemi all'ambulanza!

— Caspita! capitano, non è uno scherzo... Basta, possiamo provare...

Si concertavano già per sapere da che parte prenderlo, quando scorsero due portantini che, riparati dietro la siepe lungo cui i soldati erano saliti, pareva aspettassero il momento di prestare la loro opera. Si diedero a chiamarli con gesti energici, li decisero ad avvicinarsi.

Era la salvezza, se potevano giungere all'ambulanza senza cattivi incontri. Ma la via era lunga, e la gragnuola di ferro pioveva più fitta.

Mentre i portantini, fasciatagli stretta la gamba, portavano via il capitano, che, seduto sulle loro mani intrecciate, aveva passato un braccio attorno al collo di ciascuno di essi, il colonnello di Vineuil, avvertito del caso, giunse, spingendo avanti il cavallo. Conosceva il giovane fin da quando era uscito dalla Scuola di San Cyr, lo amava, e si mostrò molto commosso.

— Coraggio, povero il mio ragazzo!... Non sarà nulla: ti salveranno.

Il capitano fece un gesto di sollievo, come se si sentisse finalmente rianimato da un gran coraggio.

— No, no, è finita; meglio così! Quello che secca di più è l'aspettativa del malanno inevitabile.

Lo portarono via, e gli infermieri ebbero la fortuna di giungere senza ostacoli alla siepe, lungo la quale scesero rapidamente col loro pondo. Quando il colon-

nello li vide sparire dietro il gruppo di alberi sotto cui c'era l'ambulanza, diede un sospiro di sollievo.

— Ma, colonnello - esclamò ad un tratto Maurizio - siete ferito anche voi!

Aveva notato che lo stivale sinistro del suo capo era coperto di sangue: il tacco era strappato, ed un pezzo del cuoio doveva anzi essere penetrato nelle carni.

Vineuil si chinò tranquillamente sulla sella e guardò il piede, che doveva dargli molto bruciore e pesare molto in fondo alla gamba.

— Sì, sì - mormorò - mi sono buscato quel colpo un momento fa. Non è nulla, non m'impedisce di reggermi a cavallo.

E soggiunse, mentre tornava a prendere il suo posto alla testa del reggimento:

— Quando si è a cavallo e si può resistervi, le cose vanno sempre bene.

Le due batterie dell'artiglieria di riserva giungevano finalmente. Fu un immenso sollievo per gli uomini angosciati, come se quei cannoni fossero stati il baluardo, la salvezza, la folgore che doveva imporre silenzio ai cannoni nemici laggiù. Ed era mirabile a vedersi, d'altronde, quell'arrivo delle batterie nel loro ordine di battaglia, ogni pezzo seguito dal suo cassone, i conducenti montati sui cavalli di volata, tenendo la briglia dei cavalli, sotto mano: i serventi seduti sui cassoni, coi brigadieri ed i furieri che galoppavano al passo regolamentare.

Pareva che fossero alla rassegna, badando a serbare le distanze prefisse, mentre giungevano a carriera attraverso le stoppie con un sordo rombo di uragano.

Maurizio, che s'era nuovamente steso in un solco, si rizzò con ammirazione per dire a Giovanni:

— Guarda! La batteria che piantano là a sinistra è quella di Onorato. Riconosco gli uomini.

Ma Giovanni lo respinse in terra con un man rovescio.

— Andiamo, buttati giù! Fa il morto!

Entrambi però, con la faccia poggiata sul terreno, non distolsero più gli occhi dalle batterie, prendendo grande interesse alla manovra, col cuore agitato da un forte palpito nel vedere la prodezza calma ed attiva di quegli uomini da cui aspettavano ancora la vittoria. La batteria s'era fermata di colpo a sinistra sopra una vetta rocciosa; e fu un attimo; i serventi balzarono dai cassoni, staccarono gli avantreni; i conducenti lasciarono i pezzi in posizione, fecero fare un mezzo giro alle bestie per portarsi indietro di quindici metri, rimpetto al nemico dove rimasero immobili.

Già i sei pezzi erano piantati, con un largo spazio all'intorno ed accoppiati in tre sezioni, comandate dai tenenti, ma riunite tutte e sei, sotto gli ordini di un capitano molto lungo e magrissimo, che misurava con fare burbero lo spianato.

Poi, non appena ebbe fatto rapidamente il suo calcolo, lo si udì gridare:

— La mira a milleseicento metri!

L'obbiettivo era la batteria prussiana, che, posta alla sinistra di Fleigneux, dietro alcuni cespugli, rendeva impossibile, col suo fuoco tremendo, l'occupazione del Calvario.

— Vedi - tornò a spiegare Maurizio, che non poteva star zitto - il pezzo di Onorato è nella sezione del centro. Eccolo che si china col puntatore. Il puntatore è Luigi, quel piccolino, con cui abbiamo bevuto un bicchiere a Vouziers, ti ricordi? E, laggiù, il conducente di destra che sta così impettito sul suo cavallo, un sauro stupendo, è Adolfo...

Il pezzo coi suoi sei serventi ed il suo furiere, più in là l'avantreno ed i suoi quattro cavalli montati dai due conducenti, più là il cassone, i suoi sei cavalli, i suoi tre conducenti, quindi ancora il carro delle prolunghe, dei foraggi, della fucina, tutta quella coda di uomini, di bestie e di materiale, si stendeva in linea retta per un centinaio di metri dietro al cannone; senza contare i bagagli, i cassoni di ricambio e le bestie e gli uomini che, destinati a colmare i vuoti, aspettavano a destra, per non restare esposti inutilmente al tiro.

Frattanto, Onorato era già intento a caricare il suo pezzo.

I due serventi del centro tornavano già coi cartocci ed i proiettili presi nel cassone custodito dal brigadiere, e, subito i due serventi della bocca, introdotto che ebbero il cartoccio, la carica di polvere ravvolta di saia che spinsero avanti con cura mediante il calcatoio, gli fecero scivolare dietro la granata, di cui le sporgenze stridevano nelle scannellature.

Poi, l'assistente del puntatore, avendo messa a nudo rapidamente la polvere, con un colpo dell'apposito ferro, cacciò lo stoppaccio nella luce. Ed Onorato volle puntare egli stesso il primo colpo, steso per metà sul timone, d'onde girava la vite regolatrice per trovare la portata, indicando frattanto, con un gesto continuo della mano, la direzione al puntatore il quale, posto dietro il pezzo, ed armato della leva, lo spingeva insensibilmente più a destra o più a sinistra.

— Credo che ci siamo - disse rialzandosi.

Il capitano venne a verificare la mira colla lunga persona piegata in due. Ad ogni pezzo l'aiutante del

puntatore teneva in mano la cordicella, pronto a tirare la lama a denti di sega che accendeva il fulminante. E gli ordini echeggiarono gridati lentamente, per numero:

— Primo pezzo, fuoco!... Secondo pezzo fuoco!

I sei colpi partirono, i cannoni rincularono, furono rimessi al posto, mentre i furieri constatavano che il tiro era troppo corto di molto. Lo regolarono e ripeterono la manovra, sempre identica; ed era quella precisione lenta, quel lavoro meccanico fatto con sangue freddo che sosteneva il morale degli uomini.

Il pezzo, la bestia a cui tutti volevano bene, si raccoglieva attorno la sua famigliuola, tutta concorde in un'occupazione comune. Essa era il vincolo, l'unica cura; tutto esisteva per lei, il cassone, i carri, i cavalli, gli uomini. Da questo proveniva la gran coesione dell'intera batteria, una calma e una stabilità da famiglia affettuosa.

Il 106° aveva accolto con delle acclamazioni la prima salva. Si riuscirebbe dunque finalmente ad inchiodare il becco a quei cannoni prussiani! Ma alla gioia subentrò subito una delusione, perchè si avvidero che le granate restavano in istrada, scoppiando quasi tutte per aria, prima di giungere laggiù, ai cespugli dove si nascondeva l'artiglieria nemica.

— Onorato - riprese Maurizio - dice che gli altri pezzi sono chiodi appetto al suo... Ah! il suo! gli vuole un bene! Non si potrebbe trovarne il simile, secondo lui! Guarda con che occhio lo cova e come lo fa asciugare perchè non abbia troppo caldo!

Scherzava con Giovanni, ed entrambi si sentivano rincorati dal mirabile eroismo, così placido degli artiglieri.

Ma le batterie prussiane avevano regolato il loro

tiro in tre colpi: prima troppo lungo, quel tiro s'era fatto così preciso ora, che le granate cadevano sui pezzi francesi; mentre questi, nonostante tutti gli sforzi fatti per allungarne la portata, non arrivavano ancora.

Uno dei serventi di Onorato, quello della bocca, a sinistra, venne ucciso. Scostarono il corpo, ed il servizio continuò con la stessa regolarità accurata, senza maggior fretta.

Dei proiettili piovevano da tutte le parti e scoppiavano: eppure attorno ad ogni pezzo si facevano gli stessi movimenti metodici: il cartoccio e la granata introdotti, la mira regolata, il colpo tirato, le ruote rimesse al loro posto, come se quel lavoro avesse assorto gli uomini al punto da impedire che vedessero e udissero altro.

Ma quello che colpì specialmente Maurizio fu l'attitudine dei conducenti che se ne stavano quindici metri più indietro, impettiti sui cavalli, facendo fronte al nemico. C'era Adolfo, largo di petto, coi folti baffi biondi sul viso rosso: e ci voleva un gran coraggio davvero per non batter nemmeno le palpebre nel vedere le granate venirvi addosso, dritte, senza potersi nemmeno mordere i pollici per distrarsi. I serventi che lavoravano, avevano altro da pensare; mentre i conducenti, immobili, non vedevano che la morte, con tutto l'agio per meditarvi ed aspettarla. Si costringevano a far fronte così al nemico, perchè se gli avessero voltate le spalle, l'irresistibile impulso della fuga avrebbe potuto travolgere gli uomini e le bestie. Vedendo il pericolo, lo si sfida. Non c'è eroismo più oscuro, nè più grande.

Un altro uomo aveva avuto la testa troncata, due cavalli di cassone erano caduti col ventre squarciato

ed il tiro nemico continuava, così micidiale che la batteria intera sarebbe stata distrutta, se si fossero ostinati a mantenerla in quella posizione. Bisognava sviare quel tiro terribile, per quanto fossero grandi gli inconvenienti di un cambiamento di posto.

Il capitano non esitò più, gridando l'ordine:

— Accostate l'avantreno!

E la pericolosa manovra venne eseguita con rapidità fulminea: i conducenti rifecero il mezzo giro, rimettendo al loro posto gli avantreni che i serventi riattaccarono ai pezzi. Ma, in quel movimento avevano sviluppato una fronte molto estesa, di cui il nemico profittava per raddoppiare il fuoco. Ed altri uomini vi rimasero. La batteria fuggì al gran trotto, descrivendo fra le terre un arco di circolo per andarsi a stabilire, una cinquantina di metri più a destra, dall'altra parte del 106,° sopra un piccolo poggio; i pezzi vennero staccati, i conducenti si ritrovarono di fronte al nemico ed il fuoco ricominciò senza interruzione con una tale forza che il terreno non aveva cessato di tremarne.

Questa volta, Maurizio diede un grido. Di nuovo, in tre colpi, le batterie prussiane avevano ristabilito il loro tiro e la terza granata era caduta a piombo sul pezzo d'Onorato. Si vide questo precipitarsi per tastare con mano tremante la ferita fresca, tutto un angolo della bocca di bronzo smussato. Ma si poteva ancora caricarlo e la manovra ricominciò dopo che ebbero liberato le ruote dal cadavere di un altro servente di cui il sangue aveva spruzzato l'affusto.

— No, non è il piccolo Luigi - continuava Maurizio, pensando ad alta voce. - Eccolo che punta, eppure dev'essere ferito perchè non adopera che il braccio sinistro... Ah! quel piccolo Luigi che viveva in

tanta concordia con Adolfo, a patto che il servente, l'uomo a piede, sebbene tanto più istruito, fosse l'umile servo del conducente, l'uomo a cavallo....

Giovanni che taceva, l'interruppe con un grido di angoscia:

— Ah! l'è finita; non potranno mai resistere!

Infatti, in meno di cinque minuti, quella seconda posizione s'era fatta insostenibile quanto la prima. I proiettili piovevano colla stessa precisione. Una granata sfracellò un pezzo, uccidendo un tenente con due uomini. Non un colpo andava perduto, a segno che ostinandosi a rimanere più a lungo colà non sarebbero rimasti in breve nè un cannone, nè un artigliere. Era una distruzione che annientava ogni cosa.

Allora il grido del capitano echeggiò per la seconda volta.

— Accostate gli avantreni!

La manovra ricominciò, i conducenti galopparono, rifecero il mezzo giro, perchè i serventi potessero riattaccare i pezzi. Ma, questa volta, durante il movimento, una scheggia forò la gola e strappò la mascella di Luigi che cadde sopra il timone che stava sollevando. E nel punto stesso in cui Adolfo giungeva, mentre i cavalli si presentavano di fianco, una salva furibonda piombò su di loro. Adolfo stramazzò, col petto squarciato, le braccia aperte. Allora afferrò l'altro in un'ultima convulsione e rimasero abbracciati in stretta selvaggia, maritati persino nella morte.

Già tutta la batteria risaliva l'erta, nonostante i cavalli uccisi e lo scompiglio di quella salva micidiale, e veniva a piantarsi più avanti, a pochi metri dal punto in cui stavano Maurizio e Giovanni. Per la terza volta i pezzi vennero staccati, i conducenti si ritrovarono di fronte al nemico, mentre, subito, i serventi

riaprivano il fuoco con la pertinacia di un eroismo invincibile.

— È la fine del mondo! - disse Maurizio, di cui la voce svanì nel rimbombo.

Pareva infatti che la terra ed il cielo si fossero confusi insieme. Le pietre si spaccavano, un denso fumo velava, tratto tratto, il sole. In mezzo allo spaventoso frastuono, si vedevano i cavalli sbalorditi, inebetiti, colla testa bassa. Dappertutto, il capitano appariva troppo grande. Fu tagliato in due, si ruppe e cadde, come l'asta di una bandiera.

Frattanto il lavoro continuava, pertinace e senza fretta, specialmente attorno al pezzo d'Onorato. Egli aveva dovuto mettersi alla manovra, nonostante i suoi galloni, perchè non gli restavano che tre serventi. Puntava mentre i tre andavano al cassone e caricavano, maneggiando la lanata ed il calcatoio. Erano stati chiamati gli uomini ed i cavalli di ricambio per colmare i vuoti fatti dalla morte: ma tardavano, e frattanto conveniva fare alla meglio. Il guaio si era che non si riusciva ancora a cogliere nel segno, i proiettili scagliati scoppiando quasi tutti per aria, senza recare gran danno a quelle terribili batterie avversarie, di cui il fuoco era così efficace. E, ad un tratto, il furiere ruppe in una bestemmia che dominò il rombo della folgore; tutte le disdette: la ruota destra del suo pezzo cadeva stritolata! Maledizione di Dio! Aveva la zampa rotta, quel povero diavolo, e stroppiato, buttato sul fianco, col naso in terra, non era più buono a nulla, ormai!

Onorato piangeva a calde lagrime, cingendogli il collo con le mani smarrite, come se avesse voluto ri metterlo in equilibrio con l'impeto della sua tenerezza. Un cannone che era il migliore di tutti, il solo che

fosse riuscito a mandare qualche granata laggiù! Poi una idea pazza lo invase: quella di cambiare la ruota immediatamente, sotto il fuoco. E quando, con l'aiuto di un servente, ebbe preso in persona nella prolunga una ruota di ricambio, la manovra di forza cominciò, la più pericolosa che si possa fare sopra un campo di battaglia.

Per buona ventura gli uomini ed i cavalli del bagaglio erano giunti e due nuovi serventi diedero una mano. Però la batteria venne smontata un'altra volta. Non si poteva spingere più oltre la follia dell'eroismo. Stavano già per dare l'ordine di ripiegarsi definitivamente.

— Affrettiamoci, amici! - gridava Onorato. La porteremo via se non altro e non l'avranno!

Quest'era la sua preoccupazione suprema: salvare il suo pezzo, come si salva la bandiera. E parlava ancora, quando restò fulminato, col braccio destro strappato, il fianco sinistro aperto. Cadde sul pezzo e vi restò disteso come sopra un letto d'onore, a testa alta, colla faccia incolume e bella di sdegno, voltata laggiù, verso il nemico. Dalla sua divisa lacerata scivolò una lettera che le sue dita convulse afferrarono e che il sangue macchiava goccia a goccia.

Il solo tenente che non fosse stato ucciso, gettò il comando:

— Accostate gli avantreni!

Un cassone era saltato per aria con un rumore di fuochi d'artiglieria e di razzi che scoppiano. Dovettero decidersi a prendere i cavalli di un altro cassone per salvare un pezzo di cui le bestie erano in terra. E, questa volta, quando i conducenti ebbero fatto il mezzo giro e che i quattro cannoni che rimanevano furono riattaccati all'avantreno, partirono a carriera e non

si fermarono che un mille metri più in là, dietro i primi alberi del bosco della Garenna.

Maurizio aveva veduto ogni cosa e ripeteva macchinalmente, battendo i denti pel raccapriccio:

— Ah! quel povero ragazzo! quel povero ragazzo!

E pareva che il dolore aumentasse lo spasimo sempre maggiore che gli lacerava lo stomaco.

La bestia si ribellava in lui; gli venivano meno le forze, moriva di fame. Gli si offuscava la vista, non aveva neppur più coscienza del pericolo in cui il reggimento si trovava, dacchè la batteria aveva dovuto ripiegarsi. Da un momento all'altro delle masse formidabili potevano attaccare il poggio.

— Dà retta - disse a Giovanni - bisogna che io mangi Preferisco mangiare ed essere ammazzato subito!

Aveva aperto lo zaino: vi prese il pane con le mani tremanti e vi conficcò i denti in atto vorace. Le palle fischiavano; due granate scoppiarono a pochi metri. Ma non esisteva più nulla per lui: non pensava che a saziare la sua fame.

— Ne vuoi? Giovanni.

Questi lo guardava, inebetito, con gli occhi gonfi, lo stomaco attanagliato dalla stessa smania.

— Ma sì, ne voglio anch'io, nasca quel che può, soffro troppo.

Divisero il pane, lo finirono ingordamente, senza curarsi d'altro, finchè ne rimase un boccone. E non fu che in seguito che rividero il loro colonnello sul suo cavallone con lo stivale insanguinato.

Da tutte le parti il nemico irrompeva fra gli uomini del 106.º Alcune compagnie erano già state costrette a fuggire. Allora, forzato di cedere al torrente, il colonnello di Vineuil gridò, alzando la sciabola, con gli occhi pieni di lagrime.

— Andiamo, ragazzi, coll'aiuto di Dio che non ha voluto prenderci!

Degli stormi di fuggiaschi lo circondavano, e sparve dietro una piega del terreno.

Poi Maurizio e Giovanni si trovarono senza saper come, dietro alla siepe, coll'avanzo della loro compagnia. Non ne rimaneva che una quarantina d'uomini, comandati dal tenente Rochas; ed avevano seco loro la bandiera, di cui il sottotenente che la portava aveva ravvolto la seta attorno all'asta, per tentare di salvarla.

Scesero a corsa il pendio, lungo la siepe e si dispersero fra alcuni alberetti, sopra un' altra china, dove Rochas ordinò di ricominciare il fuoco. Gli uomini, disseminati come tiragliatori e riparati, poterono fermarsi colà, tanto più che un gran movimento di cavalleria aveva luogo sulla loro destra e che si riconducevano in linea alcuni reggimenti per appoggiarli.

Maurizio si rese conto allora della stretta lenta ed invincibile che stava per chiudersi attorno a loro. Aveva veduto, alla mattina, i prussiani sboccare dal valico di Sant-Alberto, recandosi a Saint Menges, poi a Fleigneux; ed ora udiva i cannoni della guardia tuonare dietro il bosco della Garonne e cominciava a vedere altri uniformi tedeschi che giungevano dai colli di Givonne. Pochi minuti ancora ed il circolo si chiuderebbe e la guardia darebbe la mano al quinto corpo, cingendo l'armata francese di un muro vivente, di una cintura fulminante di artiglieria.

Doveva essere allo scopo disperato di tentare un ultimo sforzo per rompere quella muraglia in cammino che una divisione della cavalleria di riserva, quella del generale Margueritte, si raccoglieva dietro un rialzo di terreno, pronta alla carica. Una carica mortale, senza risultato possibile, fatta per l'onore

della Francia. E Maurizio, che pensava a Prospero, assistette al terribile spettacolo.

Dall'alba in poi, Prospero non faceva che spingere il cavallo in marcie e contromarcie continue, da un capo all' altro del poggio d' Illy. Li avevano destati all' alba, uno per uno, senza trombe; e per fare il caffè si erano ingegnati a ravvolgere ogni fuoco d'un monticello, per non essere scoperti dai prussiani.

Poi non avevano più saputo nulla: udivano il cannone, vedevano in lontananza dei fiocchi di fumo, dei movimenti d'infanteria, ignorando del resto, nell'inazione assoluta in cui i generali li lasciavano, come procedesse la battaglia e quali fossero la sua importanza ed i suoi risultati. In quanto a Prospero, cadeva dal sonno. Una sofferenza intensa, frutto delle fatiche accumulate e delle notti di veglia, lo faceva piombare in una sonnolenza invincibile, al trotto del cavallo che lo cullava.

Aveva delle allucinazioni: si vedeva in terra, russando sopra una materassa di ciottoli; sognava che era in un buon letto, con delle lenzuola bianche. E s'addormentava davvero sulla sella per alcuni minuti, diventando una cosa in cammino, un oggetto portato via a casaccio dalla bestia al trotto. Certi suoi compagni erano caduti così dal cavallo. La stanchezza era tale che le trombe non riuscivano più a svegliare i soldati; e per farli alzare, per scuoterli da quello annichilimento bisognava prenderli a pedate.

— Ma che diamine fanno di noi, che diamine? — ripeteva Prospero per liberarsi da quel torpore irresistibile.

Il cannone tuonava dalle sei in poi. Mentre salivano il colle, due compagni gli erano stati uccisi al fianco da una granata; e, più in là, altri tre erano ri-

masti in terra, con la pelle crivellata di palle, senza scoprire d'onde venissero. Era una cosa esasperante quella passeggiata militare, inutile e pericolosa, attraverso al campo di battaglia. Finalmente verso il tocco, il soldato comprese che s'erano decisi, se non altro, a farsi ammazzare decentemente. Tutta la divisione Margueritte, tre reggimenti di cacciatori d'Africa, uno di cacciatori di Francia ed uno di ussari si erano raccolti in un avvallamento un po'al disotto del Calvario, a sinistra della strada. Le trombe avevano suonato il « Piede a terra ! ». Ed il comando degli ufficiali echeggiò:

— Stringete le cinghie, assicurate i carichi.

Prospero, scese di cavallo, si stirò e carezzò *Zeffiro* colla mano.

Quel povero *Zeffiro* era inebetito quanto il padrone dal mestiere che gli facevano fare. Ed oltre a questo, portava una montagna: la biancheria nelle buste e sopra queste il mantello arrotolato; il camiciotto, i calzoni, la bisaccia con gli oggetti per la medicazione dietro la sella ed attraverso di questa il sacco dei viveri, senza contare la pelle di caprone, il mantello e la gamella. Una tenerezza pietosa invadeva il cuore del soldato, mentre stringeva le cinghie e si assicurava che il bagaglio era bene assicurato.

Fu un momento terribile. Prospero, che non era uomo dappoco, accese una sigaretta, tanto si sentiva la bocca asciutta. Quando si sta per caricare, ognuno può dire: « Questa volta, ci resto ! »

L'attesa durò almeno cinque o sei minuti: si diceva che il generale Margueritte fosse andato avanti per riconoscere il terreno.

I cinque reggimenti si erano formati in tre colonne, ed ogni colonna aveva sette squadroni di profondità, un buon pasto pei cannoni.

Ad un tratto le trombe suonarono: A cavallo!

E quasi subito, vibrò un'altra fanfara: Sciabola in mano!

Il colonnello di ogni reggimento era già andato a galoppo a prendere il proprio posto di combattimento, venticinque metri più avanti della fronte. I capitani erano al loro posto, alla testa dei loro uomini. E l'attesa ricominciò in un silenzio di morte. Non più un suono, non un respiro sotto il sole ardente. I cuori soltanto battevano forte.

Un ordine ancora, l'ultimo, e quella massa immobile si scuoterebbe, si avventerebbe sul nemico con impeto di turbine.

Ma, in quel punto, sulla vetta di un colle, apparve un ufficiale a cavallo, ferito, sostenuto da due uomini. Non lo ravvisarono sulle prime. Poi un rombo confuso sorse, e scoppiò in clamori furibondi. Era il generale Margueritte a cui una palla aveva forato le guancie e che doveva morirne. Non poteva parlare: agitò le braccia, additando il nemico laggiù.

Il clamore tuonava più forte.

— Il nostro generale!... Vendichiamolo, vendichiamolo!

Allora, il colonnello del primo reggimento gridò con voce di tuono, agitando in aria la sciabola:

— Alla carica!

Le trombe suonavano, la massa si scosse, prima al trotto. Prospero era in prima fila, quasi all'estremità dell'ala destra. Il massimo pericolo era al centro, sopra cui istintivamente il nemico dirige i colpi più accaniti.

Quando passarono sulla cresta del Calvario e cominciarono a scendere dall'altra parte, verso la vasta pianura, egli scorse molto distintamente, ad un mi-

gliaio di metri, i quadrati prussiani su cui li gettavano. D'altronde, trottava come in sogno: aveva una leggerezza, un aleggiamento di essere addormentato, un vuoto straordinario nel cervello, per cui non formava neppure un pensiero. Era la macchina che andava avanti per impulso irresistibile.

Ripetevano: Stringete le gambe! Stringete le gambe! per serrare le file più che possibile, cosicchè acquistassero una resistenza di granito. Poi, via via che il trotto si accelerava, cambiandosi in un galoppo frenetico, i cacciatori d' Africa gettavano, secondo il costume arabo, delle grida selvaggie che eccitavano pazzamente i cavalli.

In breve, fu una corsa diabolica, una corsa d'inferno, quel galoppo frenetico tra ruggiti feroci, a cui il crepitio delle palle che percuotevano le gamelle, i mastelli, l'ottone degli uniformi e dei finimenti, faceva un accompagnamento furioso da tempesta. E l'uragano di vento e di folgore che faceva rimbombare il terreno, passava in mezzo a quella gragnuola, lasciando nell'aria infuocata un odore di lana arsa e di bestie in sudore.

A cinquecento metri, Prospero fece un capitombolo, sotto una ressa furiosa che portava via tutto. Afferrò *Zeffiro* per la criniera e potè rimettersi in sella. Il centro bersagliato, sfondato dalle fucilate, aveva ceduto, mentre le due ali turbinavano, si ripiegavano per riprendere il loro slancio. Era la distruzione preveduta e fatale del primo squadrone. I cavalli uccisi chiudevano il passo, quali fulminati sul colpo, quali agitati dai sussulti di violenta agonia; e si vedevano dei cavalieri, rimasti a piedi, correre con tutta la velocità delle piccole gambe, in cerca d'un altro cavallo. Già i morti coprivano la pianura; molti cavalli li-

LA GUERRA

(La Débâcle).

II.

Dot Javion

LA GUERRA

(La Débâcle)

Gennaio 915
in Padova

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA

(in due volumi)

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA

VOLUME SECONDO.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

—

17.° migliaio.

beri continuavano a galoppare, tornando da sè al loro posto di combattimento, per correre al fuoco con rapidità frenetica quasi attirati dalla polvere. La carica fu ripresa, il secondo squadrone venne avanti, con impeto sempre crescente, cogli uomini stesi sul collo dei cavalli, la sciabola alle ginocchia, pronti a sciabolare.

Ed altri duecento metri furono divorati, in quel clamore assordante di tempesta. Ma il centro cedeva di nuovo sotto le palle; uomini e bestie cadevano, fermando la corsa con l'inestricabile viluppo dei loro cadaveri. Ed il secondo squadrone venne abbattuto, annichilito anch'esso, lasciando il posto a quelli che lo seguivano.

Allora, quando la terza carica ebbe luogo con pertinacia eroica, Prospero si trovò confuso agli ussari ed ai cacciatori di Francia. I reggimenti si univano, non formando più che un'ondata immane che si frangeva e risorgeva senza posa per portar via tutto quello che incontrava. Egli non aveva più coscienza di quello che gli accadeva all'intorno, si abbandonava al suo cavallo, quel bravo *Zeffiro* che amava tanto e che sembrava spronato da una ferita all'orecchio. Adesso era al centro; dei cavalli si impennavano, stramazzavano attorno a lui, degli uomini venivano buttati a terra come da una raffica di vento, mentre altri, ammazzati di colpo, restavano in sella, continuando la carica, con gli occhi spenti. E questa volta, dietro i duecento metri che varcarono, riapparvero le stoppie coperte di morti e di morenti.

Alcuni avevano la testa sprofondata nel terreno. Altri, caduti supini, guardavano il sole fiammeggiante con occhi di raccapriccio usciti dall'orbita. Poi, c'era un gran cavallo nero, un cavallo d'ufficiale che, col

ventre squarciato, tentava invano di rialzarzi, avendo i piedi impigliati nelle proprie viscere.

Una volta ancora le ali turbinarono sotto il fuoco raddoppiato e si ripiegarono per tornare alla carica, accanitamente.

E non fu che il quarto squadrone che alla quarta ripresa, piombò finalmente sulle linee prussiane.

Prospero, colla sciabola sguainata, picchiò sopra degli elmi, sopra delle divise scure, che scorgeva in mezzo ad una nebbia. Vedeva del sangue, notò che *Zeffiro* aveva la bocca insanguinata e si figurò che fosse per aver morso i soldati delle file nemiche. Il clamore attorno di lui era così spaventoso, che egli non udiva più la propria voce, sebbene si sentisse la gola squarciata dall'urlo che ne usciva. Ma dietro la prima fila prussiana ve n'era un'altra, eppoi un'altra ed un'altra ancora. L'eroismo diventava inutile: quelle masse profonde di uomini erano come un prato di alte erbe in cui i cavalli ed i cavalieri sparivano. Per quanti se ne falciassero, ne rimanevano sempre. Il fuoco continuava a bruciapelo, con tale intensità che molte uniformi s'incendiarono. E tutto naufragò, si sommerse tra le baionette, in mezzo ai petti squarciati ed ai cranii spaccati.

I reggimenti lasciavano colà i due terzi dell'effettivo e di quella carica famosa, non rimaneva che l'eroica follia di averla tentata.

All'improvviso, *Zeffiro*, colpito da una palla in pieno petto stramazzò, schiacciando sotto il proprio peso il fianco destro di Prospero di cui lo spasimo fu così acuto che svenne.

Maurizio e Giovanni che avevano seguito collo sguardo l'eroica corsa degli squadroni, diedero un grido di furore.

— Maledizione di Dio! Non giova a nulla l'essere prodi!

E, accovacciati da tiragliatori dietro i cespugli del piccolo poggio, continuarono a scaricare il fucile. Perfino Rochas che aveva raccolto un'arma, tirava come un semplice soldato. Ma, questa volta, il colle d'Illy era assolutamente perduto, le truppe prussiane lo invadevano da tutte le parti. Potevano essere circa le due, la congiunzione si effettuava finalmente, il 5° corpo e la guardia si erano raggiunte, chiudendo l'anello. Ad un tratto, Giovanni stramazzò balbettando:

— Ho il conto mio.

Aveva sentito come un forte colpo di martello sulla cima della testa ed il suo kepì rotto e portato via dalla violenza dell'urto, giaceva dietro di lui. Sulle prime, credette di avere il cranio sfondato, il cervello a nudo. Per alcuni attimi non ardì di portarvi la mano, certo di trovarvi un foro.

Poi, essendosi arrischiato, ne ritolse le dita rosse d'una viscida onda di sangue. E l'impressione fu così forte che andò in deliquio.

In quel momento stesso, Rochas dava l'ordine di ripiegarsi.

Una compagnia prussiana era già a due o trecento metri. Fra un attimo, sarebbero prigionieri.

— Non vi affrettate: voltatevi e sparate.. Ci riuniremo laggiù, dietro quel muricciuolo

Ma Maurizio si disperò.

— Tenente, dobbiamo lasciare qui il nostro caporale?

— Se ha il conto suo, che volete farci?

— No, no! Respira... Portiamolo con noi!

Rochas si strinse nelle spalle, come per dire che non si poteva pigliarsi la briga di tutti quelli che

cadono. I feriti non contano più, sul campo di battaglia.

Allora, Maurizio si volse, supplicando, a Pache ed a Lapoulle.

— Suvvia, datemi una mano. Sono troppo debole da me.

Essi non lo udivano, non gli davano retta, non pensando che a loro stessi, nell'istinto potente della conservazione.

E si allontanavano già, scivolando sulle ginocchia, sparirono a corsa dietro il muricciuolo. I prussiani non erano che a cento metri ormai.

Maurizio, rimasto solo con Giovanni svenuto, lo afferrò, piangendo di rabbia e tentò di portarlo via. Ma era troppo debole infatti, esile e rifinito di stanchezza e d'angoscie. Subito vacillò, cadde col suo pondo. Se avesse veduto qualche infermiere almeno! Girava intorno degli sguardi stralunati, credendo alle volte di ravvisarne qualcuno tra i fuggiaschi, sbracciandosi in gesti energici. Ma nessuno tornava indietro.

Egli raccolse le sue ultime forze, riprese Giovanni tra le braccia, riuscì a fare una trentina di passi; ed una granata essendo scoppiata accanto a loro, credette che tutto fosse finito, che gli toccasse di morire anche lui sul cadavere dell'amico.

Poi, lentamente, si rialzò. Si tastava: non aveva nulla, nemmeno una scalfitura. Perchè non fuggiva dunque? Era ancora in tempo, poteva giungere al muricciuolo in pochi salti ed era la salvezza. La paura rinasceva in lui, lo faceva vaneggiare: già stava per riprendere la corsa con un balzo, quando un vincolo più potente che la morte lo trattenne. No! Non era possibile, non poteva abbandonare Giovanni. Il suo cuore avrebbe stillato sangue, poichè la fraternità che

s'era formata tra lui e quel contadino scendeva sino nell'imo fondo dell'essere suo, alle sorgenti stesse della vita. Risaliva forse ai primi giorni del mondo e gli pareva quasi che non esistessero che due uomini ormai, di cui l'uno non avrebbe potuto rinunziare all'altro, senza rinunziare a se stesso.

Se Maurizio non avesse, un'ora prima, mangiata la sua crosta di pane sotto le granate non avrebbe mai trovato la forza di fare quello che fece allora. Del resto, gli fu impossibile di ricordarsene poi. Doveva aver coricato Giovanni sulle sue spalle, poi essersi trascinato, a venti riprese, tra le stoppie ed i rovi, incespicando ad ogni passo, ma tornando, comunque ad alzarsi. Una volontà invincibile lo sosteneva, un'energia che gli avrebbe fatto sollevare delle montagne. Dietro il muricinolo ritrovò Rochas ed i pochi uomini della squadra che tiravano ancora, difendendo la bandiera che il sottotenente teneva sotto il braccio.

In caso d'insuccesso non avevano indicata nessuna linea di ritirata ai corpi d'armata. In quell'imprevidenza ed in quella confusione, ogni generale era libero di agire a suo talento e tutti si trovavano respinti a Sedan dalla stretta formidabile degli eserciti tedeschi vittoriosi.

La seconda divisione del 7° corpo si ripiegava relativamente in buon ordine, mentre gli avanzi delle altre divisioni, frammisti a quelli del 1° corpo, precipitavano verso la città in una baraonda terribile, un impeto tempestoso d'ira e di paura che travolgeva uomini e bestie.

Ma, in quel punto, Maurizio ebbe la gioia di vedere che Giovanni riapriva gli occhi; e mentre correva verso un rigagnolo per lavargli la faccia, fu molto

sorpreso di rivedere a destra, in fondo alla valletta romita, protetta dai pendii scoscesi, lo stesso contadino già veduto alla mattina, che continuava ad arare il suo campo senza affrettarsi, spingendo l'aratro tirato dal cavallo bianco. Perchè perdere una giornata? Se anche i soldati si battevano, non perciò il frumento cesserebbe di crescere e la gente di vivere.

VI.

Sulla loggia, dove era salito per rendersi conto della posizione, Delaherche si sentì finalmente afferrato da una nuova smania di sapere quello che accadeva.

Vedeva bensì che le granate passavano al disopra della città e che quelle tre o quattro che avevano sfondato i tetti delle case circostanti, non dovevano essere che qualche risposta isolata al tiro così lento e poco efficace del Palatinato. Ma non distingueva nulla della battaglia e sorgeva in lui un bisogno immediato di ragguagli, nella paura che aveva di perdere la vita e le sostanze in quella catastrofe. E scese, lasciando il canocchiale puntato verso le batterie tedesche.

Ma mentre stava per uscire, l'aspetto del giardino centrale della fabbrica lo trattenne per un momento. Era quasi l'una e l'ambulanza si affollava di feriti...

Una fila ininterrotta di carrette entrava sotto il portico. Cominciavano già a mancare le carrette regolamentari a due ruote od a quattro e si vedevano a comparire delle prolunghe d' artiglieria, dei carri da foraggi, dei forgoni di materiali, tutti i veicoli che si potevano requisire sul campo di battaglia; giungevano perfino dei carretti e delle carriole da

agricoltori, presi nelle fattorie a cui si attaccavano dei cavalli erranti.

Si ammucchiavano là entro gli uomini raccolti dalle ambulanze di primo soccorso e medicati alla bell'e meglio. E da quei veicoli usciva una turba orrenda di povera gente, gli uni di un pallore verdastro, altri paonazzi per congestione; molti svenuti, altri che mandavano lunghi gemiti; alcuni, colpiti dal torpore, si abbandonavano agli infermieri con sguardi atterriti, mentre altri appena toccati, spiravano per le scosse. L'invasione era tale che Bouroche prevedendo che fra poco le materasse della sala terrena sarebbero tutte occupate, dava ordini perchè si utilizzasse lo strame che aveva fatto stendere sopra un lungo spazio ad uno dei capi della stanza. Però, lui ed i suoi assistenti bastavano ancora per disimpegnare le operazioni. Aveva chiesto soltanto un'altra tavola con una materassa ed una tela cerata, collocandola nella rimessa in cui operava. Un assistente metteva rapidamente sotto il naso dei pazienti una servietta imbevuta di cloroformio. I sottili coltelli di acciaio luccicavano, le seghe non mandavano che un lieve stridere di grattugia, il sangue stillava in getti improvvisi, subito fermati.

I feriti erano recati ed asportati in un andirivieni, frettoloso, lasciando appena il tempo di asciugare la tela con una spugna. Ed in fondo alla scuderia, dietro una macchia, s'era fatto una specie di carniere dove si mettevano i morti e si buttavano anche le gambe e le braccia tagliate, tutti gli avanzi di carne e di ossa rimasti sulla tavola.

La signora Delaherche e Gilberta, sedute a piedi d'uno degli alberi ombrosi, non giungevano in tempo a preparare le fascie. Bouroche che passava colla fac-

cia accesa ed il grembiale già rosso, gettò un pacco di tela a Delaherche, gridandogli :

— Pigliate! E fate qualche cosa anche voi, perdinci! rendetevi utile!

Ma il fabbricante protestò :

— Scusate! Devo tornare in cerca di notizie! Non si sa più se si è di questo mondo...

Poi, sfiorando con le labbra i capelli della moglie:

— Povera Gilberta! Dice che una granata può appiccare il fuoco qui e ardere tutto! È spaventoso!

Pallidissima, Gilberta alzò la testa e gettò uno sguardo all'intorno, rabbrividendo. Poi l'involontario e invincibile sorriso che le era proprio, le tornò sulle labbra.

— Oh! sì! È spaventoso... tutti quegli uomini che tagliano a brani... È curiosa che io possa rimanere qui, senza andare in svenimento.

La signora Delaherche aveva guardato il figlio mentre baciava i capelli della giovine donna. E fece un gesto come per allontanarlo, ricordando l'altro, l'uomo, che aveva certamente baciato anche lui quei capelli, la notte scorsa. Ma le sue vecchie mani ebbero un tremito ed essa mormorò :

— Quante sofferenze, oh! Dio! Si scordano le proprie...

Delaherche se ne andò dicendo che tornerebbe subito con ragguagli sicuri. Appena giunto in via Maqua restò sorpreso del gran numero di soldati che tornavano senza armi, con l'uniforme in brandelli, lordi di polvere. Non potè ricavare nessuna informazione precisa da quelli che tentò di interrogare; gli uni, rispondevano, inebetiti, che non sapevano nulla; gli altri facevano discorsi così prolissi, con un tal impeto di gesti, una tale esaltazione di parola che

sembravano pazzi. Allora egli si diresse di nuovo, macchinalmente, alla sotto-prefettura, pensando che tutte le notizie affluivano colà... Mentre attraversava la piazza del Collegio, due cannoni, probabilmente i due ultimi pezzi di qualche batteria, giunsero di carriera e si arenarono sopra un marciapiede. Nella Grande Rue, egli dovette riconoscere che la città cominciava ad affollarsi di fuggiaschi; tre ussari a piedi, si dividevano un pane, seduti sotto una porta; due altri, conducevano i cavalli per la briglia, a piccoli passi, non sapendo in che scuderia metterli; degli ufficiali correvano, stralunati, col fare di chi non sa dove si diriga. Un tenente gli consigliò di non fermarsi in piazza Turrena perchè vi cadevano spesso delle granate ed una scheggia aveva rotto poco prima il cancello che circondava la statua del gran capitano, vincitore del Palatinato.

Infatti, mentre si avviava frettoloso per la strada della sotto-prefettura, vide due bombe scoppiare, con chiasso formidabile, sul ponte della Mosa.

S'era fermato davanti alla portineria, aspettando qualche pretesto per chiamare ed interrogare uno degli aiutanti di campo, quando una voce giovanile lo chiamò.

— Signor Delaherche!... Entrate subito: non spira buon vento di fuori!

Era Rosa, la sua operaia, di cui egli non si rammentava più.

Mercè sua, tutte le porte gli verrebbero aperte. Entrò in portineria e accettò l'invito ch'ella gli fece di sedere.

— Figuratevi che la mamma è ammalata; s'è messa a letto e non ha più potuto alzarsi. Sono sola qui, come vedete, perchè il babbo è guardia nazionale

alla cittadella... Un momento fa, l'imperatore ha voluto dar prova di valore, è uscito di nuovo ed ha potuto andare in capo alla via, sino al ponte. Una granata è caduta davanti a lui ed ha ucciso il cavallo di uno dei suoi scudieri. Poi, è tornato... Che altro poteva fare, non è vero?

— Allora, voi sapete come stanno le cose... Che ne dicono quei signori?

Essa lo guardò, stupita. Rimaneva fresca e gaia coi suoi capelli fini ed i suoi occhi limpidi da bimba, tra quegli orrori in mezzo a cui si aggirava, affaccendata, senza intenderli.

— No, non so nulla... Verso il mezzogiorno ho portato una lettera pel maresciallo Mac-Mahon. L'imperatore era con lui... Sono rimasti quasi un'ora chiusi insieme, il maresciallo in letto, l'imperatore al capezzale, sopra una seggiola... Questo lo so, perchè li ho veduti quando mi hanno aperto la porta.

— E così, che cosa si dicevano?

Rosa lo guardò di nuovo e non potè trattenere una risata.

— Ma non lo so; come volete che io lo sappia? Nessuno al mondo sa quello che hanno detto fra di loro!

Era vero ed egli fece un gesto per scusarsi della insulsa domanda. Però, l'idea di quella conversazione suprema lo preoccupava: quanto interesse in quelle parole! E a qual decisione si erano definitivamente appigliati?

— Adesso - riprese Rosa - l'imperatore è tornato nel suo gabinetto, dove è in conferenza con due generali, che sono venuti or ora dal campo di battaglia...

S'interruppe, gettando uno sguardo sulla scalinata:

— Tò! Ecco uno di quei generali... E, guardate! Ecco l'altro.

Egli uscì rapidamente e riconobbe il generale Douay ed il generale Ducrot, di cui i cavalli aspettavano davanti alla porta. Li vide balzare in sella, andarsene di carriera. Erano accorsi, ognuno dal canto suo dopo l'abbandono del poggio d'Illy per avvertire l'imperatore che la battaglia era perduta.

Davano ragguagli precisi sulla posizione: l'esercito e Sedan erano già circuiti da tutte le parti, il disastro sarebbe spaventoso.

Nel suo gabinetto l'imperatore andò di su e di giù per alcuni minuti in silenzio, col suo passo malfermo da ammalato. Non aveva seco che un aiutante, ritto e silenzioso presso ad una porta.

Ed egli continuava a camminare dalla finestra al caminetto, con la faccia scomposta, agitata ora da un guizzo nervoso; la schiena pareva gli si curvasse maggiormente, come sotto lo sfacelo d'un mondo; mentre l'occhio spento, velato dalle palpebre pesanti diceva la rassegnazione del fatalista che ha giuocato e perduta l'ultima sua partita contro il destino. Ogni volta però che si ritrovava davanti alla finestra semi aperta, un sussulto ve lo fermava per un attimo.

In una di quelle stazioni così brevi, fece un gesto tremante e mormorò:

— Oh! quel cannone, quel cannone che si sente fino da questa mattina!

In quel punto infatti, il rombo delle batterie della Marfée e di Frenois giungeva con una violenza straordinaria.

Era un impeto di folgore che faceva tremare i vetri e la camera stessa d'un frastuono ostinato, incessante.

Ed egli doveva pensare che la lotta, essendo senza speranza oramai, ogni resistenza diventava un delitto,

A che prò quel sangue versato, quelle membra stritolate, quelle teste troncate, quei morti, continuamente aggiunti ai morti già sparsi per le campagne? Dal momento che egli era vinto, che tutto era finito, perchè continuare la strage?

Oh! bastavano gli spasimi e le turpitudini che gridavano già vendetta sotto il sole!

E, tornato davanti alla finestra, l'imperatore ebbe un tremito, alzando le mani.

— Oh! quel cannone, quel cannone che non tace mai!

Forse il pensiero della sua responsabilità sorgeva in lui insieme alla visione dei cadaveri insanguinati che le sue colpe avevano fatto cadere laggiù, a migliaia; o forse non era che l'intenerimento del suo cuore pietoso da sognatore, da uomo buono, preoccupato di fantasticherie umanitarie. In quello spaventoso giuoco del destino che spezzava e portava via la sua fortuna come un fuscello di paglia, egli trovava delle lagrime per gli altri, disperato pel macello che continuava, inutile, non avendo più forze ormai per sopportarlo. Quel cannoneggiamento infernale gli sfondava il petto, accresceva i suoi spasimi.

— Oh! quel cannone, quel cannone! Fatelo tacere subito, subito!

E, ad un tratto, in quell'imperatore che non aveva più trono, avendo affidato i suoi poteri all'imperatrice reggente; in quel capo d'armata che non comandava più, dacchè aveva ceduto al maresciallo Bazaine il comando supremo, si risvegliò l'impeto della potenza antica, sorse un bisogno irresistibile di essere, per l'ultima volta, il padrone.

Da Châlons in poi non s'era fatto vivo, non aveva dato nemmeno un ordine, rassegnandosi a non essere

che un ingombro inutile e senza nome, un fardello importuno trasportato col bagaglio delle truppe.

E non ridiventava imperatore che nella sconfitta: il primo, l'unico ordine che dovesse dare ancora, nella pietà sbigottita dell'anima sua, era quello di inalberare la bandiera bianca sul forte per domandare un armistizio.

— Oh! quel cannone, quel cannone! Prendete un lenzuolo, una tovaglia, qualunque cosa... Correte subito, dite che lo facciano tacere.

L'aiutante si affrettò ad uscire e l'imperatore tornò a camminare con passo malfermo, dal camino alla finestra, mentre le batterie continuavano a tuonare, scuotendo tutta la casa.

Delaherche discorreva ancora con Rosa quando un sergente di servizio accorse.

— Signorina, non si trova più nulla, non riesco a scoprire nessuna fantesca... Non avreste per caso della tela, un pezzo di tela bianca?

— Volete una salvietta?

— No, no, non è abbastanza grande... la metà di un lenzuolo, per esempio.

Subito Rosa si precipitò, serviziovole sempre, verso l'armadio.

— Ma gli è che non ho lenzuola tagliate... Un gran pezzo di tela bianca... Non saprei; non trovo nulla che vada bene... Ah! dite un po', volete una tovaglia?

— Una tovaglia? Benone. Non potrebbe andar meglio.

E soggiunse, nell'andarsene:

— Ne faremo una bandiera bianca che metteremo sulla cittadella, per domandare la pace... Tante grazie, signorina.

Delaherche aveva avuto un sussulto di gioia involontaria. Finalmente si potrebbe vivere tranquilli dunque? Poi quella gioia gli parve antipatriottica e la frenò.

Ma il suo cuore batteva per la consolazione e guardò un colonnello ed un capitano che, seguiti dal sergente, uscivano a passi frettolosi dalla sottoprefettura. Il colonnello portava la tovaglia arrotolata sotto il braccio.

Gli venne l'idea di seguirli e lasciò Rosa, che era molto superba di aver fornito la tovaglia. Suonavano le due in quel punto.

Davanti il municipio, Delaherche capitò tra una ressa di soldati stralunati, che scendevano dal sobborgo di Cassine. Perdette di vista il colonnello e rinunziò alla curiosità di veder ad inalberare la bandiera bianca.

Non gli permetterebbero certamente di entrare nel torrione; e, d'altronde, siccome udiva a raccontare che delle granate cadevano sul Collegio, era invaso da un'altra preoccupazione; forse dacchè l'aveva lasciata, la sua fabbrica era in fiamme! E, ripreso dalla sua febbre d'agitazione, si diè a correre, trovando uno sfogo pei nervi in quella corsa frettolosa.

Ma dei crocchi chiudevano le vie, degli ostacoli sorgevano già ad ogni quadrivio.

Non fu che in via Maqua che diede un sospiro di sollievo vedendo che la facciata della sua casa monumentale era incolume, senza un fiocco di fumo, nè una scintilla. Entrò gridando da lontano alla madre ed alla moglie:

— Tutto va bene: mettono la bandiera bianca: il fuoco sta per cessare.

Poi si fermò, perchè l'aspetto dell'ambulanza era veramente spaventoso.

Nell' immenso seccatoio di cui la porta rimaneva spalancata, non solo tutte le materasse erano prese, ma non rimaneva più posto sullo strame, steso in fondo alla sala. Cominciavano a mettere della paglia fra i letti, pigiando i feriti l'uno vicino all'altro. Ve n'erano già più di duecento e ne arrivavano senza posa.

Le larghe finestre rischiaravano di luce bianca tutta quella sofferenza umana, raccolta colà. Alle volte, per qualche movimento troppo brusco, sorgeva un grido involontario. Nel tanfo dell'aria umida, passavano dei rantoli d'agonia. In fondo in fondo un lamento dolce, quasi ritmico suonava ininterrotto. Ma il silenzio incombeva profondo in una specie di stupore rassegnato, in una prostrazione funebre da camera mortuaria, interrotto solo dai passi e dai bisbigli degli infermieri. Le ferite, quali medicate in fretta sul campo di battaglia, quali rimaste sanguinanti senza fascia, mettevano in mostra la loro miseria, tra i lembi dei cappotti e dei calzoni lacerati.

Dei piedi ancora calzati, si allungavano, fratturati e sanguinosi. Da certe ginocchia, da certi gomiti che sembravano spezzati a colpi di martello, pendevano degli arti inerti; v'erano delle mani rotte, delle dita che oscillavano, trattenute appena da qualche lembo di pelle. Le gambe, le braccia fratturate, erano le più numerose, e si stendevano, irrigidite dallo spasimo, pesanti come piombo. Ma le ferite più gravi erano quelle che avevano squarciato il ventre, il petto e la testa.

Si vedevano dei fianchi mandar sangue da strappi atroci, delle budella che si erano raggruppate sotto la pelle sollevata, delle reni, che tagliate e messe a brani, scontorcevano la persona freneticamente in attitudini atroci. C'erano dei polmoni passati fuor fuori,

alcuni con un foro così piccino che non mandava neppure sangue, altri attraversati da un taglio boccheggiante d'onde la vita sfuggiva in rossi zampilli; delle emorragie interne, di cui non si vedeva traccia, fulminavano certuni che si facevano all'improvviso deliranti e paonazzi. Ma le teste avevano sofferto più di tutto; mascelle fracassate, denti e lingue ridotti in poltiglia sanguinosa: orbite sfondate, da cui l'occhio usciva per metà; cranii aperti, che lasciavano vedere il cervello.

Tutti quelli a cui le palle avevano leso il cervello ed il midollo giacevano come cadaveri nell'annichilimento del *coma*, mentre gli altri, i fratturati, i febbricitanti si agitavano, chiedendo da bere, con voce fioca e supplice.

Poi, lì accanto, sotto alla rimessa dove si facevano le operazioni si vedevano altri orrori. In quei primi momenti di baraonda non si facevano che le operazioni urgenti, rese necessarie dallo stato disperato dei feriti. Ogni pericolo d'emorragia decideva Bouroche a far immediatamente l'amputazione. Così pure non indugiava a cercare i proiettili in fondo alle piaghe e ad estrarli, se si erano cacciati in qualche zona pericolosa, la base del collo, la regione dell'ascella, la radice della coscia, l'incavo del gomito o del garretto. Le altre ferite che preferiva tener in osservazione, le faceva medicare dagli infermieri, diretti dai suoi consigli. Aveva già fatto per conto suo quattro amputazioni, con un po' d'intervallo fra l'una e l'altra, estraendo qualche palla tra le operazioni serie per riposare; e cominciava a stancarsi. Non c'erano che due tavole, la sua ed un'altra dove lavorava uno dei suoi assistenti. Avevano steso un lenzuolo fra quelle tavole, perchè gli operati non potessero vedersi. E

per quanto le lavassero colle spugne, restavano rosse: mentre le secchie che si vuotavano alcuni passi più là, sopra un aiuola di margherite, quelle secchie di cui un bicchiere di sangue bastava a rendere rossa l'acqua limpida, sembravano delle secchie di sangue puro, degli zampilli di sangue che sommergevano i fiori del prato. Sebbene l'aria entrasse liberamente, un odore nauseabondo saliva da quelle tavole, da quelle tele, da quei ferri, misti all'odore insipido del cloroformio.

Pietoso d'animo, in fondo, Delaherche fremeva di compassione quando l'ingresso d'un *landau* sotto il portico venne a disturbarlo. Probabilmente non trovando più altro sotto mano che quella carrozza padronale l'avevano presa per stiparci i feriti. Ve ne erano otto, gli uni sugli altri. Il fabbricante diede un grido di sorpresa angosciosa, ravvisando nell'ultimo che ne venne tolto il capitano Beaudoin.

— Oh! povero amico! Aspettate! chiamo mia madre e mia moglie.

Esse accorsero, lasciando la cura delle fascie a due serventi.

Gli infermieri che avevano afferrato il capitano, lo portarono in sala e stavano per coricarlo sopra un mucchio di paglia, quando Delaherche scorse sopra un materasso un soldato che terreo in faccia, con gli occhi spalancati non si muoveva più.

— Ehi! badate, ma è morto colui!

— To! è vero - mormorò un infermiere. - Non val la pena che pigli un posto.

Lui ed un compagno afferrarono il cadavere e lo portarono nel carniere, dietro la macchia d'alberi. Una dozzina di morti vi giacevano già, irrigiditi nel l'ultimo rantolo, gli uni coi piedi tirati, come allun-

gati dai patimenti, gli altri rattratti, contorti in attitudini atroci. Taluni pareva ghignassero, con gli occhi bianchi, i denti scoperti dalle labbra rialzate: mentre parecchi, col viso allungato ed orribilmente triste, piangevano ancora a grosse lagrime.

Uno di essi, giovanissimo, piccolo ed esile, con la testa portata via per metà, stringeva sul cuore, con tutte e due le mani rattrappite, una fotografia di donna, una di quelle fotografie sbiadite che si fanno nei sobborghi, e che era tutta spruzzata di sangue. Ed ai piedi dei morti sorgevano, in mucchio, alla rinfusa, delle gambe e delle braccia recise, tutto quello che si tagliava e si abbatteva sulle tavole degli operatori, la spazzatura di una bottega da macellaio, dove si spingono in un angolo i detriti di carne e d'ossa.

Gilberta aveva avuto un fremito davanti al capitano Beaudoin. Oh! Dio! Com'era pallido, steso su quella materassa, col viso tutto cereo sotto il sudiciume che lo maculava! E l'idea che, poche ore prima, egli l'aveva tenuta fra le braccia, pieno di forze e spirando un sano profumo di vita, l'agghiacciava di spavento. Si inginocchiò accanto a lui.

— Che sventura, amico mio! Ma è una cosa da nulla, non è vero?

E, macchinalmente, tirò fuori il fazzoletto e gliene asciugò la faccia, non potendo vederlo così insudiciato di sudore, di terra e di polvere. Gli pareva di sollevarlo, ripulendolo un pochino.

— È una cosa da nulla, non è vero? non è che una ferita alla gamba?

Il capitano, immerso in una specie di sonnolenza stentava ad aprire gli occhi. Aveva ravvisato gli amici e si sforzava di salutarli con un sorriso.

— Sì, non si tratta che della gamba... Non ho nemmeno sentito il colpo, ho creduto di aver messo il piede in fallo e d'essere caduto.

Ma gli tornava difficile di parlare.

— Oh! ho tanta sete, tanta sete!

Allora la signora Delaherche che si chinava dall'altra parte della materassa, si affrettò a compiacerlo. Corse a prendere un bicchiere ed una boccia d' acqua in cui aveva versate alcune goccie di liquore. E quando il capitano ebbe vuotato il bicchiere avidamente, dovette dividere il resto della bottiglia fra i feriti vicini chè tutte le mani si stendevano, delle voci sorgevano supplici. Uno zuavo che non potè averne si diede a singhiozzare.

Delaherche frattanto procurava di parlare al maggiore per ottenere che operasse il capitano prima degli altri. Bouroche era entrato appunto allora in sala col suo grembiale insanguinato, il largo faccione molle di sudore, attorno a cui la criniera leonina pareva mettesse una vampa: e gli uomini si sollevarono al suo passaggio, volendo fermarlo, ognuno di essi fremendo dal desiderio di passare pel primo, di essere soccorso, di sapere in che condizione si trovava.

— A me, signor maggiore, a me!

Un bisbiglio di preghiera lo seguiva, delle dita tremule sfioravano i suoi vestiti. Ma lui, tutto intento ai casi suoi, sbuffando per la stanchezza, organizzava il suo lavoro senza badare a nessuno.

Parlava solo ad alta voce; contava i feriti sulle dita, dando un numero ad ognuno, classificandoli: questo, quello, poi quest'altro: uno, due, tre: una mascella, un braccio, una coscia: mentre l'assistente che l'accompagnava stava intento per procurare di ricordarsi quello che diceva:

— Signor maggiore - disse Delaherche, c'è qui un capitano, il capitano Beaudoin...

Bouroche lo interruppe.

— Come, Beaudoin è qui... Ah! povero diavolo!

Andò a piantarsi davanti al ferito. Ma vide probabilmente a primo sguardo la gravità del caso perchè riprese subito, senza nemmeno esaminare la gamba colpita:

— Sta bene. Me lo porteranno subito dopo che avrò fatta l'operazione che stanno già preparando.

E tornò sotto la rimessa, seguito da Delaherche che non voleva abbandonarlo, pel timore che scordasse la sua promessa.

Questa volta si trattava della disarticolazione di una spalla secondo il metodo di Lisfrane, quello che i chirurghi chiamano una buona operazione, una cosa rapida ed elegante, appena quaranta minuti secondi in tutto. Cloroformizzavano già il paziente, mentre un assistente gli afferrava la spalla a due mani, mettendo quattro dita sotto l'ascella ed il pollice sopra. Allora Bouroche, armato dal coltellone, dopo aver gridato:

— Fatelo sedere! impugnò il deltoide, passò il braccio fuor fuora, recise il muscolo, poi tornando indietro, staccò la giuntura con un solo colpo — ed il braccio cadde, troncato in tre mosse. L'assistente aveva fatto scivolare i pollici per turare l'arteria umorale. — Ricoricatelo! E Bouroche sorrise involontariamente, mentre procedeva alla legatura, perchè non aveva impiegato che trentacinque secondi. Non gli rimaneva che da ricucire il lembo di carne sulla piaga, come una spallina. L'operazione era bella pel pericolo, un uomo potendo vuotarsi in tre minuti di tutto il sangue dall'arteria umorale, senza contare

che c'è rischio di morte ogni volta che si fa sedere un ferito sotto l'azione del cloroformio.

Delaherche, agghiacciato, avrebbe voluto fuggire. Ma non ne ebbe il tempo: il braccio era già sulla tavola. Il soldato amputato, una recluta, un robusto contadino che si destava dal suo torpore, scorse quel braccio che un infermiere portava dietro gli alberi. Poi si guardò rapidamente la spalla e la vide ancora sanguinosa. Allora andò su tutte le furie, inferocito:

— Ah maledizione; È una bestialità questa!

Bouroche, affranto, non rispondeva. Poi disse, con piglio da galantuomo:

— Ho fatto pel meglio, non volevo vederti a crepare, ragazzo... D'altronde t'ho consultato... Hai detto di sì...

— Ho detto di sì, ho detto di sì! sapevo forse quello che mi dicevo, io?

E la sua ira svanì, si diede a piangere a calde lagrime.

— Che diamine volete che io faccia al mondo ora?

Lo riportarono sulla paglia, lavarono con impeto la tela cerata e la tavola: e le secchie d'acqua rossa vuotate di slancio sul prato, insanguinarono l'aiuola bianca delle margherite.

Ma Delaherche stupiva d'udire ancora il cannone. Perchè non taceva? La tovaglia di Rosa doveva sventolare sulla cittadella ora. E si sarebbe detto invece che il tiro delle batterie prussiane aumentasse.

Era un tal chiasso che non si poteva udire le parole, una scossa che faceva sussultare i meno nervosi dalla testa ai piedi, in un'ansia sempre maggiore.

Non dovevano essere molto salutari per gli operatori nè per gli operati quelle scosse che strappavano il cuore.

L'ambulanza intera ne era messa in scompiglio, turbata fino all'esasperazione.

— Era finito, perchè diamine continuano? - esclamò Delaherche, che stava angosciosamente in ascolto, credendo ogni momento di udire l'ultimo colpo.

Poi, mentre tornava verso Bouroche per ricordargli il capitano, vide con stupore che era steso in terra in mezzo ad un fascio di fieno, con le braccia nude fino alle spalle immerse in due secchie d'acqua gelata. Rifinito moralmente e fisicamente, il medico si sollevava in quel modo, quando era vinto da una tristezza, da una disperazione infinita, da uno di quei minuti d'agonia del professionista che sente la sua impotenza. Eppure costui era un uomo forte che aveva la pelle dura ed il cuore energico. Ma era stato colpito da quel pensiero fatale. A che prò? La sensazione che egli non basterebbe mai a far tutto, che non poteva bastare, lo aveva improvvisamente paralizzato.

A che pro, dal momento che, ad ogni modo, la morte doveva essere più potente di lui?

Due infermieri portarono il capitano Beaudoin sopra una barella, e Delaherche si permise di dire:

— Signor maggiore, ecco il capitano.

Bouroche aprì gli occhi, ritirò le braccia dalle mastelle, le scosse e le asciugò nella paglia. Poi, sollevandosi sulla ginocchia:

— Ah! si perdinci! Tocca ad un altro... Andiamo andiamo, la giornata non è finita.

Ed in un balzo fu in piedi, rinfrescato, scuotendo la sua testa di leone dai capelli fulvi, rimesso in piedi dal dovere professionale e dall'imperiosa legge della disciplina.

La signora Delaherche e Gilberta avevano seguito

la barella e rimasero a pochi passi, quando ebbero adagiato il capitano sulla materassa, coperta di tela cerata.

— Vedo... È al disopra della caviglia sinistra, diceva Bouroche che discorreva molto per distrarre il ferito. Non è pericoloso in quella posizione. Ve la caverete benissimo. Esamineremo la cosa ora.

Ma era visibilmente preoccupato dal torpore in cui giaceva Beaudoin. Guardava la medicazione d'urgenza, un semplice laccio stretto e fermato sui calzoni da un fodero di baionetta. E brontolava fra i denti, domandando chi era l'animale che aveva fatto quel lavoro. Poi, all'improvviso, si tacque. Aveva inteso: era stato senza dubbio durante il trasporto, in fondo alla carrozza zeppa di feriti, che la fascia s'era allentata, scivolando e cessando di comprimere la piaga, il che aveva cagionato una abbondantissima emorragia.

Bouroche salì su tutte le furie contro l' infermiere che lo aiutava.

— Maledetto balordo! Animo dunque: tagliate! L' infermiere tagliò i calzoni e le mutande, tagliò le scarpe e la calza. La gamba apparve, poi si vide il piede, di una nudità scialba, macchiato di sangue. E, sopra alla caviglia c' era una piaga atroce, in cui la scheggia di granata aveva cacciato un lembo di panno rosso. Un guancialetto di carne in brandelli, la sporgenza del muscolo, usciva in poltiglia dalla piaga.

Gilberta dovette appoggiarsi ad uno dei pali della rimessa. Ah! quella carne, quella carne così bianca, come sanguinava ora, macellata!

Ma nonostante il raccapriccio non poteva staccarne gli occhi.

— Capperi! dichiarò Bouroche, vi hanno conciato per le feste!

Tastò il piede, lo trovò freddo e non si sentiva più a battere il polso. La sua faccia si fece molto seria, con una piega del labbro che gli era particolare di fronte ai casi gravi.

— Capperi! ripetè, ecco un piede in cattivo stato!

Il capitano che l' inquietudine aveva scosso dalla sua grave sonnolenza lo guardava, aspettando, e disse alla fine:

— Vi pare! maggiore?

Ma la tattica di Bouroche era di non chiedere mai direttamente ad un ferito l' autorizzazione d' uso quando la necessità di amputare un membro gli si imponeva.

Aspettava che il ferito vi si rassegnasse da sè.

— Certo, ecco un piede che va male, mormorò come pensando ad alta voce. Non potremo salvarlo.

Beaudoin riprese nervosamente:

— Suvvia, bisogna finirla, maggiore. Che cosa ne pensate?

— Penso che siete un prode, capitano, e che mi lascierete fare quello che è necessario.

Gli occhi del capitano Beaudoin si intorbidirono, velandosi di una specie di nebbia rossiccia. Aveva inteso. Ma sebbene una paura intollerabile gli stringesse la gola, rispose semplicemente, con coraggio:

— Fate, maggiore.

Ed i preparativi non furono lunghi. L' aiutante aveva già preso la servietta imbevuta di cloroformio che venne subito messa sotto il naso del paziente. Poi, durante la breve agitazione che precede l' anestesia, due infermieri fecero scivolare il capitano sulla materassa in modo da avere le gambe libere; e l'uno di essi prese la sinistra che sostenne, mentre un assistente, afferrata la destra, la tenne fortemente

stretta con le due mani alle radici della coscia per comprimere le arterie.

Quando vide Bouroche avvicinarsi col coltello acuminato, Gilberta non potè tollerare più oltre quella vista.

— No, no, è atroce!

E venne meno, poggiandosi alla signora Delaherche la quale dovette sporgere un braccio per impedirle di cadere.

— Ma perchè rimanete?

Eppure si trattennero entrambe. Voltavano la testa dall' altra parte non volendo vedere, immobili e tremanti, strette l' una all' altra, sebbene non avessero nessuna tenerezza reciproca.

Fu certamente in quell'ora del giorno che il cannone tuonò più forte. Erano le tre e Delaherche, deluso ed esasperato, protestava che non ne capiva più nulla. Era fuor di dubbio ora che, invece di tacere, le batterie prussiane raddoppiavano il fuoco Perchè? Che cosa accadeva? Era un bombardamento infernale, il suolo tremava, l'aria prendeva fuoco.

Tutt'intorno a Sedan la cintura di bronzo, gli ottocento pezzi degli eserciti tedeschi tiravano tutti insieme, fulminando i campi vicini di un tuono continuo, e quel fuoco convergente, tutte quelle alture circostanti che colpivano al centro, avrebbero arsa e sfracellata la città in due ore. Il peggio si era che le granate tornavano a piovere sulle case. Gli scoppi rimbombavano più frequenti. Una granata cadde in via Voyards; un'altra intaccò uno dei fumaiuoli della vecchia fabbrica ed i calcinacci caddero davanti alla rimessa.

Bouroche alzò gli occhi, brontolando:

— Vogliono dare il colpo di grazia ai nostri feriti? È insopportabile quel frastuono!

Frattanto, un infermiere aveva afferrato la gamba del capitano ed il medico tagliò la pelle con una rapida incisione circolare, sotto al ginocchi, cinque centimetri al di sotto del punto in cui intendeva di segare l'osso. Poi, rapidamente, con lo stesso coltellino sottile che non cambiava per far più presto, staccò la pelle e la rialzò tutta all'intorno, come la buccia di una melarancia che si pela.

Ma mentre stava per recidere i muscoli, gli si accostò un infermiere che gli parlò all'orecchio.

— Il numero due è andato...

Il medico non udì, nello spaventoso frastuono.

— Parlate più forte, maledizione di Dio! Ho le orecchie insanguinate dal loro infernale cannone.

— Il numero due è andato.

— Chi è il numero due?

— Il braccio.

— Ah! capisco... Ebbene, porterete il tre, la mascella.

E con una perizia straordinaria, senza mai fermarsi, recise i muscoli con un solo taglio, fino alle ossa, mise a nudo la tibia ed il peroneo ed introdusse fra di loro la compressa a tre capi per tenerli fermi. Poi con un sol colpo di sega li troncò. Ed il piede restò fra le mani dell'infermiere che lo teneva.

Non ne zampillò molto sangue, grazie alla compressione che l'assistente esercitava più su, attorno alla coscia.

Le tre arterie vennero rapidamente legate. Ma il medico crollava la testa, e quando l'assistente ebbe tolto le mani, esaminò la piaga, mormorando, sicuro che il paziente non poteva ancora udirlo:

— Male, male! Le piccole arterie non danno sangue.

Poi finì la diagnosi con un gesto: un altro povero diavolo perduto! E sul suo viso madido di sudore riapparve la stanchezza, la tristezza infinita, la disperazione dell' « A che pro? » che l'aveva già invaso.

« A che pro! » dal momento che non se ne salvavano quattro su dieci? Si asciugò la fronte e si diede a ribattere la pelle facendo i punti di cucitura per riavvicinarla.

Gilberta s'era voltata, Delaherche avendole detto che poteva guardare. Vide però il piede del capitano che l'infermiere portava dietro gli alberi. Il carniere si riempiva sempre più - due altri morti vi si allungavano, l'uno con la bocca smisuratamente spalancata e nera, pareva urlasse ancora, l'altro rattrappito da un'agonia spaventosa, era ridotto alla statura di un fanciullo esile e contraffatto. Il peggio si era che gli avanzi umani cominciavano a traboccare nel viale vicino. L'infermiere esitò un attimo non trovando luogo conveniente per deporre il piede del capitano, poi si decise a buttarlo sul mucchio.

— Ebbene! L'ò fatta - disse il medico a Beaudoin che stavano destando. - Siete a posto ora.

Ma il capitano non sentiva nel risveglio quella gioia che segue le operazioni felici. Si sollevò un pochino e ricadde, balbettando con voce fioca:

— Grazie, maggiore. Preferisco che sia finita.

Sentì per altro il bruciore della medicazione all'*alcool*.

E mentre avvicinavano la barella per portarlo via, una detonazione terribile scosse tutta la fabbrica: era una granata che era venuta a scoppiare dietro la rimessa, nel piccolo cortile della pompa. Dei vetri volarono in frantumi, mentre un denso fumo invadeva l'ambulanza.

In sala, un panico fece rizzare i feriti sul loro giaciglio di strame e tutti gridavano di spavento, e tutti volevano fuggire.

Delaherche si scagliò fuori, stralunato, per verificare i danni.

Volevano distruggergli, incendiargli la casa ora? Ma che cosa succedeva mai? Dal momento che l'imperatore voleva che cessassero, perchè tornavano daccapo?

— Sangue di Dio! Movetevi! - gridava Bouroche agli infermieri, agghiacciati dal terrore. - Lavate la tavola, andate a prendere il numero tre.

Lavarono le tavole, vuotando ancora di slancio le secchie d'acqua rossa sulla prateria. L'aiuola delle margherite non era più che una poltiglia insanguinata; delle erbe e dei fiori pestati col sangue. Ed il medico, a cui avevano portato il numero tre, si diede, così per riposare un pochino, a cercare una palla, che dopo aver fracassato il mascellare inferiore doveva essersi cacciata sotto la lingua; la ferita dava molto sangue che gli impiastricciava le dita.

In sala avevano coricato di nuovo il capitano sulla materassa. Gilberta e la signora Delaherche avevano seguita la barella e perfino Delaherche, benchè tanto conturbato, venne a discorrere un momento.

— Riposate, capitano; vi faremo preparare una camera, vi prenderemo in casa nostra.

Ma il ferito ebbe, nella sua prostrazione, un momento di risveglio, di lucidità.

— No; vedo che sto per morire.

E li guardava tutti e tre con occhi dilatati, invasi dal raccapriccio della morte.

— Oh! capitano, che dite mai? - mormorò Gilberta, sforzandosi di sorridere, colle vene agghiacciate. - Fra un mese sarete guarito.

Egli crollava il capo, non guardando che lei ormai, con negli occhi un rammarico immenso della vita, un accoramento profondo di doversene andare, così giovine, senza avere esaurito la voluttà dell'esistenza.

— Sì, sto per morire, sto per morire... Ah! È atroce!

Poi, ad un tratto, notò il suo uniforme insudiciato e lacero, le sue mani nere, e gli diede pena di trovarsi in quello stato davanti a delle donne.

Ebbe vergogna di essere così fiacco e l'idea che non si mostrava corretto nel contegno venne ad infondergli un nuovo impeto di coraggio.

Riuscì a dire con voce allegra e disinvolta:

— Soltanto, se muoio, vorrei morire con le mani pulite. Sareste veramente cortese, signora, se voleste bagnare una salvietta e darmela.

Gilberta si affrettò, tornò con la salvietta e volle ella stessa forbirgli le mani. Da quel momento in poi egli mostrò molta energia, preoccupato dal desiderio di finire come si conviene ad un uomo della buona società.

Delaherche lo incorava, aiutando la moglie nelle cure che questa gli prestava per metterlo a posto convenientemente. E la vecchia signora Delaherche, sebbene vedesse gli sposi adoperarsi con tanta premura, sentì il suo rancore venir meno, di fronte a quel morente. Tacerebbe anche questa volta, lei che sapeva tutto ed aveva fatto voto di rivelarlo al figlio! A che pro' mettere la disperazione in casa, ora che la morte portava via la colpa?

La fine venne quasi subito. Il capitano Beaudoin che si indeboliva, ricadde nella sua prostrazione; un sudore gelato gli inondava la fronte ed il collo Riaperse gli occhi per un momento, agitò le mani a ta-

stoni come in cerca di una coltre immaginaria che si diede a tirare fino al mento, con le mani convulse, in atto lento e continuo.

— Oh! ho freddo, ho molto freddo.

E passò, si spense, senza singulti, ed il suo viso placido ed affilato serbò una espressione di tristezza infinita.

Delaherche provvide perchè il cadavere fosse deposto in una rimessa vicina, invece di essere gettato sul carniere.

Voleva costringere Gilberta, trambasciata e piangente, a ritirarsi in camera. Ma essa dichiarò che avrebbe avuto troppo paura sola e che preferiva restare colla suocera nell'agitazione dell'ambulanza dove si sbalordiva.

E, subito, si mosse per dar da bere ad un cacciatore d'Africa che la febbre faceva vaneggiare, aiutò un infermiere a medicare la mano d'un soldatino, una recluta di vent'anni che era venuto a piedi dal campo senza un pollice: e siccome era grazioso ed allegro, scherzando sulla sua ferita con un fare noncurante da parigino burlone, essa finì collo scherzare con lui.

Durante l'agonia del capitano, pareva che il bombardamento fosse cresciuto in violenza, un'altra granata era caduta in giardino, sfracellando uno degli alberi. Della gente atterrita gridava che Sedan ardeva tutto, un incendio considerevole essendo scoppiato nel sobborgo di Cassine. Se il bombardamento continuava a lungo con tale violenza, tutto cadrebbe in rovina.

— Pare incredibile! Torno laggiù! - disse Delaherche fuori di sè.

— Dove mai? - chiese Bouroche.

— Ma alla sotto-prefettura per sapere se l'imperatore ci canzona, quando parla di far mettere la bandiera bianca!

Il medico rimase sbalordito per alcuni minuti a quell'idea della bandiera bianca, della disfatta, della capitolazione che gli si affacciava così improvvisamente nel suo dolore di non potere salvare tutti i poveri diavoli feriti e sbranati che gli portavano. Fece un gesto di disperazione furibonda.

— Andate al diavolo! Siamo tutti andati, ad ogni modo!

Fuori, Delaherche trovò maggiori difficoltà a farsi strada tra i crocchi più fitti. Di minuto in minuto le vie si affollavano maggiormente di soldati sbandati. Egli interrogò parecchi degli ufficiali che incontrò: nessuno aveva veduto la bandiera bianca sulla cittadella. Finalmente, un colonnello affermò di averla intraveduta per un attimo, il tempo di metterla e levarla. Questo avrebbe spiegato ogni cosa, sia che i tedeschi non avessero potuto vederla, sia che avendola veduta apparire e sparire, avessero raddoppiato il fuoco comprendendo che l'agonia era prossima.

Anzi circolava già una storia, si riferiva che un generale, preso da un impeto d'ira pazza nel vedere la bandiera bianca, si fosse scagliato a strapparla colle sue mani, spezzando l'asta, calpestando la tela. E le batterie continuavano a tirare, i proiettili piovevano sui tetti e sulle vie, delle case bruciavano e sull' angolo della piazza Turena una donna aveva avuto la testa schiacciata.

Alla sotto-prefettura, Delaherche non trovò Rosa in portineria.

Tutti gli usci erano aperti, lo sfacelo cominciava. Allora egli salì, non incontrando che gente stralù-

nata, senza che nessuno gli rivolgesse la menoma domanda. Al primo piano, mentre esitava, trovò la ragazza.

— Ah! signor Delaherche, le cose vanno male.. Ecco! Guardate, presto, se volete vedere il povero imperatore.

Infatti, a sinistra, una porta mal chiusa, lasciava un vano e da quella fessura si scorgeva l'imperatore, il quale tornava a camminare col suo passo vacillante, dal caminetto alla finestra. Andava di su e di giù senza fermarsi, sebbene in preda a spasimi intollerabili.

Un aiutante di campo era entrato allora (quello appunto che aveva chiuso così male la porta) e si udì l'imperatore chiedergli, con voce snervata dalla disperazione:

— Ma insomma, signore, perchè continuano a tirare quando ho fatto mettere la bandiera bianca?

Era il suo tormento, un tormento ormai insopportabile, quel cannone che non cessava mai, che cresceva di violenza ogni minuto. Non poteva accostarsi alla finestra senza esserne colpito al cuore.

Ancora del sangue, ancora delle vite umane mietute per colpa sua! Ogni attimo ammucchiava dei morti sui morti, inutilmente. E nella sua ribellione da sognatore intenerito, egli aveva già diretto più di dieci volte quella stessa domanda disperata a quelli che entravano.

— Ma insomma, perchè continuano a tirare, quando ho fatto mettere la bandiera bianca?

L'aiutante di campo sussurrò una risposta che Delaherche non potè afferrare. Del resto, l'imperatore non s'era fermato, cedendo comunque all'impulso di tornare davanti a quella finestra, dove si sentiva a

venir meno nel rombo incessante del cannone. S'era fatto ancora più pallido: la sua faccia lunga, scialba ed affilata, mal forbita dal belletto della mattina, rivelava la sua agonia.

In quel momento un ometto lesto, con l'uniforme polverosa, in cui Delaherche ravvisò il generale Lebrun, attraversò il pianerottolo e spinse l'uscio senza farsi annunziare. E subito si potè distinguere ancora una volta la voce inquieta dell'imperatore.

— Ma insomma, generale, perchè continuano a tirare quando ho fatto mettere la bandiera bianca?

L'aiutante di campo usciva: la porta venne rinchiusa e Delaherche non potè udire la risposta del generale. Tutto era sparito.

— Ah! - ripetè Rosa - le cose vanno male, lo vedo io dalla faccia di quei signori. Ed anche la mia tovaglia non la vedrò più: certuni dicono che l'hanno lacerata... Ma in tutto questo chi mi fa la più gran compassione è l'imperatore, perchè è più malato del maresciallo e starebbe meglio in letto che in quella stanza, dove egli si strugge a camminare senza mai fermarsi.

Essa era molto commossa ed il suo bel visino biondo esprimeva una pietà sincera. Quindi Delaherche, di cui il fervore bonapartista era singolarmente raffreddato da due giorni, la trovò un po' sciocca. Rimase però un momento ancora a discorrere con lei in portineria, spiando il generale Lebrun e quando questi ricomparve, lo seguì.

Il generale Lebrun avea spiegato all'imperatore che se si voleva chiedere un armistizio, bisognava far consegnare al comandante in capo dell'armata tedesca una lettera firmata dal comandante in capo dell'armata francese. Poi, aveva offerto di scrivere quella

lettera e di mettersi alla ricerca del generale Wimpffen che la firmerebbe. Portava seco la lettera, e temeva soltanto di non incontrare Wimpffen, ignorando in che punto del campo di battaglia potesse trovarsi. D'altronde, la calca si faceva così fitta a Sedan che dovette mettere il cavallo al passo, il che permise a Delaherche di accompagnarlo fino alla porta di Ménil.

Ma come fu sulla via il generale Lebrun prese il galoppo e nell'arrivare a Balan ebbe la fortuna di vedere il generale Wimpffen. Questi aveva scritto pochi momenti prima all' imperatore: « Sire, venite a mettervi alla testa delle vostre truppe: reputeranno ad onore di aprirvi un varco tra le linee nemiche. »

Fu preso quindi da uno sdegno terribile alla sola parola armistizio. No, no! Non firmerebbe nulla, voleva battersi! Erano le tre e mezzo. E fu poco dopo che ebbe luogo un tentativo disperato ed eroico; un ultimo impeto per aprirsi un varco attraverso i bavaresi, muovendo ancora una volta sopra Bazeilles.

Nelle vie di Sedan, nei campi vicini, si mentiva per rendere il coraggio alle truppe, gridando: « Arriva Bazaine! Arriva Bazaine! » Quest'era, dalla mattina in poi, il sogno di molti; e ad ogni nuova batteria smascherata dai tedeschi credevano di udire il cannone dell'armata di Metz. Si raccolsero circa milleduecento uomini, dei soldati sbandati di tutti i corpi, di tutte le armi; e la piccola colonna si slanciò gloriosamente a passo di corsa sulla via spazzata dalla mitraglia. A tutta prima fu una cosa mirabile: gli uomini che cadevano non fermavano lo slancio degli altri e si fecero cinquecento metri con un impeto di coraggio forsennato. Ma in breve le file si diradarono, i più valorosi cominciarono a ripiegarsi. Che fare contro l'oppressione del numero? Non c'era in quell'attacco

che la pazza audacia di un capo d'armata, che non voleva essere battuto. Ed il generale Wimpffen finì col trovarsi solo col generale Lebrun, sulla strada di Balan e di Bazeilles che dovettero abbandonare definitivamente. Non restava altro ormai che battere in ritirata sotto le mura di Sedan.

Appena Delaherche ebbe perduto di vista il generale tornò frettolosamente alla fabbrica, invaso da una sola idea, quella di risalire sul suo osservatorio per seguire da lontano gli avvenimenti. Ma, giungendo, dovette fermarsi per un momento, perchè s'incontrò sotto il portico col colonnello di Vineuil che portavano in una carriola da ortolano, semi-svenuto sopra un mucchio di fieno, col suo stivale insanguinato.

Il colonnello si era ostinato a raccogliere gli avanzi del suo reggimento finchè era caduto da cavallo. Lo trasportarono subito in una camera del primo piano e Bouroche che era accorso, non trovando che un taglio della caviglia, si limitò a medicare la piaga dopo averne tolti i pezzi di cuoio dello stivale.

Era oppresso dal soverchio lavoro, e fuor di sè, tornò in sala gridando che avrebbe preferito di tagliarsi una gamba, piuttosto che continuare a fare il suo mestiere così malamente, senza il materiale e gli assistenti necessari. Infatti, non sapevano più dove mettere i feriti; avevano dovuto decidersi a adagiarli sul prato, nell'erba. Ve n'erano già due file che aspettavano, gemendo, all'aria aperta, sotto le granate che continuavano a piovere. Il numero degli uomini portati all'ambulanza dal mezzogiorno in poi oltrepassava i quattrocento e mentre il medico aveva fatto chiedere dei chirurghi non gli avevano mandato che un giovane dottore della città. Non poteva bastare all'assunto: scandagliava le ferite, segava, ri-

cuciva, furente, disperato di vedere che gli recavano sempre più lavoro di quanto ne potesse fare.

Gilberta, sbalordita dal raccapriccio, presa dalla nausea di tanto sangue, di tante lagrime, era rimasta accanto a suo zio, il colonnello, lasciando in sala la signora Delaherche per dar da bere ai feriti, arsi dalla febbre e tergere il sudore agli agonizzanti.

In alto, sulla loggia, Delaherche procurava di rendersi conto della posizione. La città aveva sofferto meno di quello che si credeva, un solo incendio mandava una gran colonna di fumo nero, nel sobborgo di Cassine. Il forte del Palatinato non tirava più, probabilmente per mancanza di munizioni. Soltanto i pezzi della porta di Parigi, tiravano ancora,. tratto tratto, qualche colpo. E quello che acuì subito la sua curiosità fu il constatare che avevano nuovamente messo la bandiera bianca sul torrione: ma non si doveva vederla dal campo di battaglia, perchè il fuoco continuava con la stessa intensità.

Delle tettoie vicine gli nascondevano la via di Balan e così non poteva seguirvi il movimento delle truppe.

D'altronde, avendo avvicinato l'occhio al canocchiale, che era ancora puntato nella stessa direzione ritrovò lo stato maggiore tedesco che aveva già veduto allo stesso posto a mezzogiorno. Il padrone, il minuscolo soldatino di piombo, alto come la metà del dito, in cui gli pareva di aver ravvisato il re di Prussia, era sempre ancora in piedi, nella sua divisa scura, più avanti degli altri ufficiali, per la maggior parte coricati sull'erba in cui scin tillavano i ricami delle loro divise.

C'erano fra loro degli ufficiali stranieri, degli aiutanti di campo, dei generali, dei marescialli di corte

dei principi, tutti muniti di canocchiali, che dalla mattina in poi, tenevano dietro all'agonia dell'armata francese.

Ed il dramma formidabile volgeva ormai allo scioglimento.

Da quell' altura boscosa della Marfée, re Guglielmo aveva assistito alla congiunzione delle sue truppe. Era compiuta ora: il terzo esercito capitanato da suo figlio, il principe reale di Prussia, venuto per Saint-Menges e Fleigneux prendeva possesso del poggio d' Illy: mentre il quarto, comandato dal principe reale di Sassonia, arrivava dal canto suo all'appuntamento dalla parte di Dargny e Givonne, avendo fatto il giro del bosco della Garenne. L'XI° corpo ed il V° davano la mano così al XII° corpo ed alla Guardia.

E lo sforzo supremo fatto per frangere quel cerchio, nel momento in cui si chiudeva, l'inutile e gloriosa carica della divisione Margueritte aveva strappato al re un grido di ammirazione: Ah! che brava gente!

Adesso, quell'accerchiamento automatico, inesorabile, era compiuto: le branche della morsa si erano riunite ed egli poteva abbracciare con una sola occhiata l'immensa parete d'uomini e di cannoni che ravvolgeva l'esercito vinto. Al nord, il formidabile amplesso si restringeva sempre più, respingendo i fuggiaschi entro Sedan, sotto il fuoco raddoppiato delle batterie di cui la cintura ininterotta cingeva l'orizzonte. A mezzodì, Bazeilles conquistato, vinto e muto, finiva di bruciare, mandando dei densi turbini di fumo e di faville, mentre i bavaresi, padroni di Balan piantavano i loro cannoni a trecento merti dalla città. E le altre batterie, quelle della riva si-

nistra, che poste a Pont-Mauges, Noyer, Frénois, tiravano quasi da un'ora senza tregua, tuonavano più forte, prolungando fin sotto ai piedi del re la loro cintura di fiamme.

Ma stanco, il re Guglielmo abbandonò per un momento il canocchiale e continuò a guardare ad occhio nudo. Il sole già obliquo, scendeva verso i boschi, tramontando nella purezza d'un cielo immacolato. E tutta la vasta campagna, indorata da quel tramonto, splendeva d'una luce così limpida che i menomi particolari spiccavano con chiarezza mirabile. Egli distingueva tutte le case di Sedan, con le piccole sbarre nere delle finestre, i forti, la fortezza che sembravano ingranditi, tanto erano nette e precise le linee del loro contorno. Poi, tutt'all'ingiro, sparsi fra le campagne, vedeva i paeselli, freschi di tinte e lucidi come le casine rustiche delle scatole di balocchi — a sinistra Donchery sul limite della sua gran pianura, e Daigny e Carignan nei prati. Si sarebbero potuti contare ad uno ad uno gli alberi della foresta delle Ardenne, di cui il verde oceano scendeva fino verso il confine.

La Mosa, dai tardi serpeggiamenti, splendeva come un fiume d'oro sotto quella carezza di luce.

E, veduta da quell'altezza, la battaglia atroce, inondata di sangue, diventava un quadro delicatissimo sotto l'addio del sole: dei cavalieri morti, dei cavalli sventrati punteggiavano sinistramente il poggio di Floing; a destra, dalla parte di Givonne, l'ultima agitazione della ritirata ricreava lo sguardo col turbinio dei suoi puntini neri che volavano, cadevano, risorgevano: mentre, a sinistra, nella penisola d'Iges, una batteria bavarese, coi suoi cannoni grossi come capocchie di zolfanelli, pareva un congegno meccanico

ben regolato, tanta era la facilità con cui si poteva osservarne la manovra, precisa come un battito d'orologio.

Era la vittoria, insperata, fulminante, ed il re non aveva nessun rimorso davanti a quei cadaveri così piccoli, quelle migliaia d'uomini che tenevano meno posto della polvere delle strade, quella valle immensa, in cui gli incendi di Bazeilles, la strage d'Illy, le ansie di Sedan, non impedivano all'impassibile natura di essere bella, in quella fine serena di una bella giornata.

Ma, all'improvviso, Delaherche scorse un generale francese, il quale, vestito d'una tunica turchina, montato sopra un cavallo nero e preceduto da un ussero che portava la bandiera bianca, saliva il pendio della Marfée.

Era il generale Reille che portava, per incarico dell'imperatore, la lettera seguente al re di Prussia:

« Signore e fratello, non avendo potuto morire in mezzo alle mie truppe, non mi resta che rassegnare la mia spada fra le mani della Maestà Vostra.

« Sono, di Vostra Maestà, il buon fratello

« *Napoleone.* »

Nella sua smania affrettata di fermare la strage, l'imperatore, non essendo più il padrone, si dava in balìa al vincitore sperando di intenerirlo.

E Delaherche vide il generale Reille fermarsi a dieci passi dal re, scendere da cavallo, poi inoltrarsi per porgergli la lettera, senza armi, col solo frustino in mano.

Il sole tramontava in un gran nembo di luce rosea: il re sedette sopra una seggiola, si poggiò alla spalliera di un'altra seggiola, tenuta da un segretario, e rispose che accettava la spada, aspettando l'invio di un ufficiale che potesse trattare della capitolazione.

VII.

Adesso, da tutte le posizioni perdute, attorno a Sedan, da Floing, dal poggio d' Illy, dal bosco della Garenne, dalla valle della Givonne, dalla strada di Bazeilles, una turba atterrita di uomini, di cavalli e di cannoni rifluiva verso la città. Quella fortezza su cui avevano avuto l'idea disastrosa di appoggiarsi, diventava una tentazione funesta, l' esito che si offriva ai fuggiaschi, la salvezza verso cui i più valorosi si sentivano attratti, nel panico e nella demoralizzazione generale.

Tutti si figuravano che, dietro quei bastioni, sarebbero stati finalmente al riparo da quella terribile artiglieria che ruggiva da quasi dodici ore; e non c'era più consapevolezza, non c' era più ragionamento; la bestia portava via l' uomo; predominava l' istinto del bruto che fugge, cercando una buca dove rintanarsi e dormire.

Quando Maurizio, che bagnava d' acqua fresca la faccia di Giovanni appiè del muricciuolo, vide che egli apriva gli occhi, diede un' esclamazione di gioia.

— Ah! poveraccio, credevo che la fosse finita per te!.. E, non per fartene rimprovero, ma come sei pesante!

Giovanni, era sbalordito, pareva si svegliasse da un sogno .Però dovette comprendere, ricordarsi, perchè due grosse lagrime gli rigarono le guancie. Quel Maurizio così esile, ch' egli amava e vegliava come un bambino, aveva dunque trovato nel fervore della sua amicizia la forza di portarlo fin là?

— Aspetta un momento che veda la tua zucca.

La ferita era una cosa da nulla, una semplice scal-

fittura del cuoio capelluto che aveva dato molto sangue. I capelli su cui il sangue s'era raggrumato formavano una specie di compressa. Quindi Maurizio badò a non bagnarli per non riaprire la piaga.

— Là: sei lavato, hai ripreso faccia umana... Aspetta che ti metta qualche cosa in testa.

E, raccogliendo lì accanto il kepy d'un morto, glielo mise in testa con precauzione.

— È per l'appunto la tua misura... Ora, se puoi camminare, il mondo è nostro.

Giovanni si alzò e scosse la testa per assicurarsi che stava salda sulle spalle. Non aveva che un pò di peso al capo; del resto, tutto andava bene. E, preso da un intenerimento d'uomo semplice, afferrò Maurizio, lo chiuse forte tra le braccia, non trovando altro da dirgli che:

— Ah caro ragazzo, caro ragazzo!

Ma i prussiani giungevano; non era il caso di oziare dietro a quel muro. Il tenente Rochas batteva già in ritirata coi pochi uomini che proteggevano la bandiera, che il sottotenente portava sempre sotto al braccio, ravvolta attorno all' asta.

Lapoulle, molto alto, poteva rizzarsi e mandare ancora qualche colpo al disopra del muro; mentre Pache aveva rimesso il fucile ad armacollo, giudicando probabilmente che bastava così e che sarebbe stato ora di mangiare e di dormire.

Giovanni e Maurizio si affrettarono a raggiungerli, piegando la persona. Non erano i fucili nè le cartuccie che mancavano: bastava chinarsi per trovarne. Ed essi si armarono di nuovo, avendo abbandonato lo zaino ed il resto laggiù, quando l' uno aveva dovuto caricare l'altro sulle spalle. Il muro continuava fino al bosco della Garenne, ed il piccolo drappello — credendosi in salvo — riparò rapidamente die-

tro una fattoria; poi, da quel punto, raggiunse gli alberi.

— Ah! - disse Rochas, che serbava la sua fiducia incrollabile; - riposeremo un momentino qui, prima di riprendere l'offensiva.

Fin dai primi passi sentirono che entravano in un inferno, ma non potevano indietreggiare. Conveniva in tutti i modi attraversare il bosco, la loro sola linea di ritirata.

Era un bosco spaventoso, il bosco della disperazione e della morte. I prussiani, comprendendo che le truppe si ripiegavano da quella parte, lo bersagliavano, lo coprivano di granate. E sembrava flagellato da una bufera, tutto agitato e ruggente, nello schianto dei rami. Le granate tagliavano gli alberi, le palle facevano piovere le foglie e delle voci di lamento pareva che uscissero dai tronchi spaccati, dei singhiozzi suonavano col cadere delle frondi umide di linfa.

Pareva lo sgomento di una folla incatenata, il terrore e le grida di migliaia di esseri che, inchiodati al terreno sotto la mitraglia, non potessero prendere la fuga. In niun luogo mai il terrore si era fatto sentire con tanta forza quanto in quella foresta bombardata.

Giovanni e Maurizio, che avevano raggiunto i compagni, ne furono subito atterriti. Camminavano allora sotto alberi di alto fusto: potevano correre. Ma le palle fischiavano e s'incrociavano, sicchè era impossibile di comprenderne la direzione in modo da guardarsi, scivolando d'albero in albero. Due uomini vennero uccisi, colpiti nella schiena, colpiti di faccia. Davanti a Maurizio, una quercia secolare, fulminata nel tronco da una granata, cadde con la maestà tra-

gica d'un eroe, schiacciando ogni cosa all'intorno. E, nel punto stesso in cui il giovane balzava indietro, un faggio gigantesco, a cui una granata aveva strappata la cima, si spezzava, rovinando a sinistra come un'armatura di cattedrale. Dove fuggire? Da qual lato volgere i passi?

Da tutte le parti, in ogni luogo, piovevano dei rami spezzati, come in un edifizio immenso che minacciasse rovina ed in cui le sale si succedessero sotto i soffitti cadenti. Poi, quandó balzarono in una boscaglia per evitare il pericolo di essere schiacciati dai grandi alberi, Giovanni corse rischio di essere tagliato in due da un proiettile, il quale, per buona ventura, non scoppiò.

Adesso, non potevano più progredire, in mezzo all'ingombro inestricabile degli arbusti. Gli steli sottili li avvincevano a le spalle, le lunghe erbe si attorcigliavano alle caviglie; delle pareti di cespugli si rizzavano a un tratto davanti a loro, mentre le foglie abbattute dalla falce gigantesca che mieteva il bosco volavano attorno al loro capo. Accanto a loro, un uomo fulminato da una palla in fronte rimase in piedi, trattenuto dai rami di due giovani betulle.

Prigionieri in quel bosco, sentirono venti volte la morte passare accanto a loro.

— Maledizione di Dio! - diceva Maurizio; - non ne usciremo vivi!

Era livido, e un brivido tornava ad agghiacciargli le vene; e Giovanni, di solito così coraggioso, Giovanni, che l'aveva rincorato alla mattina, impallidiva anche lui, invaso da un gelo di morte.

Era la paura, l'orribile paura, contagiosa, irresistibile. Di nuovo una gran sete li ardeva, sentivano la bocca insopportabilmente asciutta, la gola contratta

da un senso doloroso di soffocazione, ed a quella paura si associava un malessere generale, con delle nausee alla bocca dello stomaco: mentre delle fitte, acute come punture d'ago, li tormentavano nelle gambe. Ed in quella sofferenza affatto fisica della paura, colla testa stretta da un cerchio, vedevano volare delle migliaia di punti neri, come se avessero potuto distinguere, al varco, il nembo fuggente delle palle.

— Ah! maledetto destino! - balbettò Giovanni - secca alla fin fine di farsi rompere la testa per gli altri, quando quegli altri sono in un cantuccio a fumarsi placidamente la pipa!

Maurizio stralunato, vaneggiante, soggiunse:

— Si, perchè tocca a me piuttostochè ad un altro?

Era la ribellione dell'*io*, la protesta furiosa dell'individuo che non vuol sacrificarsi per la specie.

Se almeno se ne sapesse il perchè - rispose Giovanni - se dovesse servire a qualche cosa

Poi alzò gli occhi e guardando il cielo:

— E quel sole maledetto che non si decide a andar al diavolo! Almeno, quando sarà tramontato e farà notte non ci si batterà più!

Da un pezzo, non potendo saper l'ora, non avendo neppur coscienza del tempo, egli spiava così il lento calar del sole che gli pareva immobile, sospeso laggiù sopra i boschi della riva sinistra.

E non era nemmeno per vigliaccheria che diceva così; era per l'imperioso bisogno di non udir più le granate nè le palle, di mutar luogo, di sprofondarsi sotto terra, annichilito. Se non fosse stato il rispetto umano, la vanità di far il proprio dovere davanti ai compagni, tutti avrebbero perduto la testa e si sarebbero messi, senza volerlo, a fuggire all'impazzata.

Frattanto però Maurizio e Giovanni si abituarono

di nuovo alla tempesta, presi nell' eccesso del loro smarrimento da una specie di inconsapevolezza e di ubbriacatura, che era eroismo. Cessarono perfino di affrettarsi in quel bosco maledetto.

Eppure il raccapriccio di quelle scene cresceva tra quel popolo di alberi bombardati, che uccisi al loro posto di combattimento, stramazzavano da tutte le parti, come soldati immobili e giganteschi.

Sotto il fogliame, in fondo ai recessi, tapezzati di musco nella dolce penombra verdastra, penetrava brutale, il soffio della morte. Le sorgenti solitarie erano violate e dei moribondi mandavano il loro rantolo nei cantucci romiti ove, fino allora, non erano giunti che gli innamorati.

Un uomo, a cui una palla aveva forato il petto, aveva avuto il tempo di gridare «toccato!» mentre piombava sulla faccia, morto. Un altro, a cui una granata aveva rotte tutte e due le gambe, continuava a ridere, non sapendo di essere ferito e credendo soltanto di essersi urtato ad una radice.

Altri, con le membra squarciate, mortalmente colpiti, parlavano e correvano ancora per alcuni metri, prima di stramazzare in un' ultima convulsione. Nel primo momento, le ferite profonde si sentivano appena e più tardi soltanto cominciavano gli spasimi più atroci, strappando strida e lagrime.

Ah! quel bosco infernale, quella foresta maledetta dove, a poco a poco, tra i singhiozzi degli alberi spiranti, sorgeva sempre più alto il ruggito di miseria dei colpiti!

Appiè d'una quercia, Maurizio e Giovanni videro uno zuavo che colle viscere aperte, gettava un grido continuo da bestia sgozzata. Più là, un altro era in fiamme: la sua cintura turchina ardeva, il fuoco saliva e gli arrostiva la barba.

Poi era un capitano che, steso sul ventre, col braccio sinistro strappato, il fianco destro squarciato fino alla coscia, si trascinava sui gomiti, implorando che gli si desse il colpo di grazia, con voce acuta, straziante nella sua preghiera. Molti altri soffrivano atrocemente, sparsi in così gran numero pei sentieri erbosi che bisognava stare in guardia per non calpestarli, passando. Ma i feriti, i morti non contavano più. Il compagno caduto era tosto abbandonato, dimenticato.

Nessuno si guardava indietro.

Era il destino. Ora toccherebbe a un altro, a loro stessi, forse!

All'improvviso, mentre giungevano al limite del bosco, un appello echeggiò:

— A me!

Era il porta-bandiera che aveva ricevuto una palla nel polmone sinistro. Era caduto e sputava sangue a rivi.

Vedendo che nessuno si fermava, ebbe la forza di correggersi gridando:

— Alla bandiera!

Con un balzo Rochas tornò sui suoi passi e afferrò la bandiera, di cui l'asta s'era rotta, mentre il sottotenente mormorava, con la bocca impastata di schiuma sanguigna:

— Sono un uomo morto, e me ne infischio... Salvate la bandiera!

E restò solo a contorcersi sul musco, in quel lembo delizioso del bosco, strappando l'erba con le mani convulse, mentre un rantolo, che doveva durar delle ore, gli scuoteva il petto.

Finalmente si trovarono fuori da quel bosco spaventoso.

Del piccolo drappello non rimanevano, oltre Giovanni e Maurizio, che il tenente Rochas, Pache e Lapoulle. Gaude, che avevano smarrito, uscì anche lui da una macchia e prese la corsa per seguire i compagni colla tromba appesa alle spalle. E sentirono un vero sollievo ritrovandosi all'aperta campagna, dove si poteva respirare liberamente. Le palle non fischiavano più; le granate non cadevano da quella parte della valle.

Ma, subito, udirono delle bestemmie davanti al portone d'una fattoria, e videro un generale che dava in escandescenze, sul cavallo fumante di sudore.

Era il generale Bourgain-Desfeuilles, il loro capo di brigata, coperto di polvere e rifinito dalla stanchezza. Il suo faccione rubicondo da gaudente esprimeva l'esasperazione provocata in lui da quel disastro, che considerava come una disdetta personale.

I suoi soldati non lo rivedevano dalla mattina in poi. S'era probabilmente smarrito sul campo di battaglia, correndo dietro agli avanzi della sua brigata, capacissimo di farsi ammazzare, nel suo furore contro quelle batterie prussiane che rovinavano l'impero e la sua fortuna di ufficiale, apprezzato a Corte.

— Giuraddio! - gridava - non c'è più nessuno dunque, non si può più avere nessun ragguaglio in questo maledetto paese!

Gli abitanti della fattoria erano probabilmente scappati in fondo ai boschi.

Finalmente, una donna vecchissima apparve sul limitare, qualche serva dimenticata, inchiodata là dall'impossibilità di servirsi delle gambe.

— Ehi, comare, venite quà. Dov'è il Belgio?

Essa lo guardava, inebetita, e si vedeva dalla sua faccia che non capiva. Allora egli perdette ogni rite-

gno e dimenticando che parlava con una contadina, ruggì che non aveva voglia di farsi cogliere al laccio come un merlo, tornando a Sedan e che batterebbe il tacco, che andrebbe all'estero senz'altro, lui!

Alcuni soldati si avvicinarono, ascoltandolo.

— Ma, generale - disse un sergente - non si può più passare. Vi sono dei prussiani dappertutto. Questa mattina era il caso di mettersi la via tra le gambe.

Infatti, correvano già delle storielle; si parlava di certe compagnie che divise dai loro reggimenti, avevano passato il confine senza volerlo, e di altre che, più tardi, erano riuscite ad attraversare coraggiosamente le linee nemiche, prima della congiunzione delle truppe.

Il generale, fuori di sè, alzava le spalle.

— Suvvia, non si passa forse dove si vuole con la scorta di brava gente come voi? E spero che troverò ancora, non è vero, una cinquantina di buoni ragazzi, disposti a farsi rompere il muso?

Poi, volgendosi alla vecchia contadina:

— Eh! per Iddio! Rispondete finalmente, comare! Il Belgio dov'è?

Questa volta, essa comprese ed allungò la mano scarna verso le grandi foreste.

— Laggiù, laggiù, lontano!

— Eh! Che cosa dite?... quelle case che si vedono in fondo ai campi?

— Oh! Più lontano, molto più lontano! Laggiù, laggiù!

Questa volta parve che il generale schiattasse dalla rabbia.

— Ma è schifoso, un maledetto paese come questo! Non si sa mai come è fatto... Il Belgio era là, si aveva paura di saltar dentro senza volerlo; ed ora

che si vuole andarvi, non si trova più... No, no! Quest'è troppo, in verità! Mi piglino pure, facciano quel che vogliono di me, io vado a letto!

E, spronando il cavallo, si diresse a corsa sfrenata verso Sedan, saltando sulla sella come un'otre gonfia di furore.

La strada girava e scendeva nel così detto Fondo di Givonne, un sobborgo incassato fra le colline, dove la via che saliva verso i boschi era fiancheggiata di casette e di giardini. Una tal turba di fuggiaschi l'ingombrava in quel momento, che il tenente Rochas si trovò come bloccato con Pache, Lapoulle e Gaude davanti ad un'osteria, sull'angolo d'un quadrivio.

Giovanni e Maurizio stentarono a raggiungerli. E tutti furono stupiti di udire una vociona d' ubriaco che li interpellava.

— Tò! Che incontro!... Ohe, amici!... Ah! è un curioso incontro ad ogni modo!

Riconobbero Chotcau affacciato ad una delle finestre del pianterreno. Ubriaco fradicio egli riprese tra due singhiozzi:

— Eh! dite su: non fate complimenti se avete sete... Ce n'è ancora per gli amici...

E con un gesto tremulo della mano dietro le spalle, chiamava qualcuno rimasto in fondo alla bettola.

— Quà, pigrone... Quà, mesci a questi signori...

E questa volta fu Loubet che comparve, tenendo in ogni mano una bottiglia piena, che brandiva ridendo. Meno ubriaco dell'amico, gridò, col suo fare da monello parigino, imitando l'accento nasale dei venditori di noce di cocco nei giorni di fiera:

— Acqua fresca, acqua fresca; chi vuol bere?

Nessuno li aveva riveduti dacchè se n'erano andati

col pretesto di portare all'ambulanza il sergente Sapin. Probabilmente erano andati a zonzo di qua e di là, evitando i luoghi dove cadevano le granate. Ed alla fine erano capitati in quell'osteria messa a sacco.

Il tenente Rochas ne rimase sdegnato.

— Aspettate, aspettate, banditi! Vi insegnerò io a centellinare mentre noi altri ci si rimette la pelle!

Ma Chouteau non accettò il rimprovero.

— Ah! senti un po', vecchio matto che non sei altro: non ci sono più tenenti qui, non ci sono che degli uomini liberi... I prussiani non t'hanno date ancora abbastanza botte dunque, che vai a pescarne delle altre?

Bisognò trattenere Rochas che voleva rompergli la testa.

Anche Loubet, del resto, s'affannava a metter pace colle sue bottiglie sulle braccia.

— Eh! via, smettete! Non bisogna litigare. Siamo tutti fratelli!

E scorgendo Lapoulle e Pache, i suoi due compagni di squadra:

— Non fate i merli; entrate, voi altri, per rinfrescarvi il gorguzzolo!

Lapoulle esitò un momento ancora, per la nozione confusa che sarebbe un peccato far baldoria quando tanti poveri diavolacci erano straziati dai tormenti. Ma era così affranto, così rifinito dalla fame e dalla sete! E con improvvisa risoluzione entrò nella bettola di slancio, spingendosi avanti Pache che, silenzioso come lui, cedeva alla tentazione.

Non ricomparvero più.

— Ah! briganti! - ripeteva Rochas. - Bisognerebbe fucilarli tutti!

Ormai non aveva più seco che Giovanni, Maurizio

e Gaude, e tutti e quattro erano stati travolti a poco a poco, malgrado la loro resistenza, dal fiume di fuggiaschi che traboccava nella via. Si trovavano già lontani dalla bettola. Era la sconfitta che calava sopra Sedan in un torrente fangoso, simile alla valanga di terra e di sassi che il turbine, sferzando le alture, trascina in fondo alle valli.

Da tutti i poggi circostanti, da tutti i pendii, da tutte le pieghe del terreno, dalla strada di Floing, da Pierremont, dal cimitero, dal Campo di Marte, come dal Fondo di Givonne, la stessa folla scorreva in una frenesia sempre crescente di terrore. E che rimprovero si poteva fare a quei miserandi, che da dodici ore aspettavano immobili sotto l' artiglieria fulminante d' un nemico terribile, contro cui non potevano nulla ?

Adesso le batterie li prendevano di fronte, di fianco, da tergo; i fuochi convergevano di più in più, mano mano che l'esercito batteva in ritirata sulla città; ormai era un macello generale, una poltiglia umana in fondo a quella buca maledetta in cui si era spinto.

Alcuni reggimenti del 7° corpo si ripiegavano in buon ordine, specialmente dalla parte di Floing. Ma nel fondo di Givonne non c'erano più file, nè capi; le truppe si pigiavano, smarrite, in un' accozzaglia di tutte le armi: zuavi, turcos, cacciatori, fantaccini, la massima parte senza armi, con le divise lorde e lacere, le mani nere, le faccie nere, con occhi iniettati di sangue che uscivano dall'orbita, bocche gonfie, tumefatte per aver ruggito bestemmie. Tratto tratto un cavallo senza cavaliere irrompeva al galoppo, rovesciando dei soldati, agitando la folla di un lungo brivido di terrore.

Poi dei cannoni passavano con pazza rapidità, in

batterie sbandate, con gli artiglieri quasi travolti dall'ubriachezza, calpestando ogni cosa senza un grido di avvertimento.

Ed il calpestio continuo da branco in movimento non cessava mai; era una sfilata compatta, corpo a corpo, una fuga in massa, dove i vuoti si colmavano subito, nella fretta istintiva di essere laggiù, al riparo, dietro un muro.

Giovanni alzò di nuovo la testa, volgendosi verso il tramonto. Attraverso il fitto nembo di polvere sollevato dai piedi in fuga, i raggi dell'astro bruciavano ancora le faccie madide di sudore. Era un tempo bellissimo, il cielo era mirabilmente azzurro.

— È una maledizione - ripetè - quell'animale di sole che non si decide ad andarsene!

Ad un tratto, Maurizio ebbe lo stupore di ravvisare sua sorella Enrichetta in una donna che la turba incalzante inchiodava sul muro di una casa a rischio di schiacciarla.

La vedeva da quasi un minuto e rimaneva senza parole, a bocca aperta.

Fu lei che parlò per la prima, senza parere molto sorpresa:

— L'hanno fucilato a Bazeilles... Sì, c'ero anche io... E siccome voglio che mi restituiscano il cadavere, m'è venuta un'idea...

Essa non nominava nè i prussiani, nè Weiss. Tutti dovevano intendere. Ed infatti Maurizio intese. Adorava la sorella, diede in un singhiozzo:

— Povera Enrichetta!

Quando, verso le due, essa era tornata in sè, si era trovata a Balan, nella cucina di gente che non conosceva, piangendo con la testa sulla tavola. Ma frenò le lagrime. L'eroina si svegliava in quella crea-

tura esile, in quella silenziosa. Non temeva nulla: aveva l'anima forte ed invincibile. E nel suo dolore, non pensava che a riavere il cadavere del marito per seppellirlo. Il suo primo progetto fu di tornare a Bazeilles. Tutti ne la sconsigliarono, dimostrandogliene l'assoluta impossibilità. Per cui ella finì col cercare qualcuno, un uomo che l'accompagnasse o che si incaricasse delle pratiche necessarie.

La scelta cadde sopra un suo cugino, altre volte sotto-direttore della raffineria generale a Chêne, quando Weiss vi era impiegato. Quel cugino voleva molto bene a Weiss; non le rifiuterebbe il suo appoggio. Da due anni, sua moglie avendo fatta un'eredità, egli si era ritirato in una bella tenuta, l'Eremo, di cui i poggi sorgevano vicini a Sedan, dall'altra parte del Fondo di Givonne. Ed era all'Eremo che essa si recava, tra continui ostacoli, fermata ad ogni passo e sempre in pericolo di venir calpestata od uccisa.

Maurizio, a cui spiegò brevemente il suo progetto, l'approvò.

— Il cugino Dubreuil è sempre stato buono per noi; ti sarà utile.

Poi venne un'idea anche a lui. Il tenente Rochas voleva salvare la bandiera. Avevano già pensato a tagliarla e portarne via un pezzo ciascuno, sotto la camicia, od a seppellirla al piede d'un albero, mettendo dei segni di riconoscimento per venirla a ritirare più tardi.

Ma quella bandiera fatta a pezzi, quella bandiera sepolta come un morto, li opprimeva di troppa angoscia. Avrebbero voluto trovare un altro mezzo.

Quindi, quando Maurizio fece la proposta di consegnarla ad una persona sicura che la nasconderebbe e la difenderebbe al caso, fino al giorno in cui potesse renderla intatta, tutti accettarono.

— Ebbene, riprese il giovine volgendosi alla sorella, vengo con te per vedere se Dubreuil è ancora all'Eremo... D'altronde, non voglio più lasciarti.

Non era facile di uscire dalla calca. Ma ci riuscirono e si buttarono in un sentiero avvallato che saliva a sinistra.

Si trovarono allora in un vero dedalo di viuzze e di sentieruoli, tutto un sobborgo con ortaglie, giardini, villette, piccoli poderi, incastrati gli uni negli altri: e quei sentieri, quelle viuzze s'internavano tra i muri, girando improvvisamente, mettendo capo a strade senza uscita, un mirabile campo trincerato per fare una guerra d'imboscate, dei cantucci che dieci uomini potevano difendere per ore contro un reggimento. Vi balenavano già delle fucilate, perchè il sobborgo dominava Sedan e la guardia prussiana arrivava dall'altra parte della valle.

Quando Maurizio ed Enrichetta, seguìti dagli altri tutti, ebbero svoltato a sinistra, poi a destra, fra due mura interminabili, sboccarono all'improvviso di fronte alla porta spalancata dell'Eremo. La tenuta col suo parco era divisa in tre larghi scaglioni: ed era su uno di quegli scaglioni che sorgeva la casa, un gran casone quadrato al quale si accedeva da un viale d'olmi secolari. Rimpetto, sull'orlo d'un bosco, c'erano delle altre tenute che l'angusta valle, profondamente incassata, divideva da questa.

Enrichetta si turbò nel vedere la porta così brutalmente aperta.

— Non ci sono più: devono esser partiti!

Infatti Dubreuil, prevedendo il disastro, s'era rassegnato il giorno prima a condurre la moglie ed i figli a Bouillon. Però la casa non era vuota, si vedeva da lontano una certa agitazione tra gli alberi.

Mentre la giovine donna si arrischiava ad entrare nel viale, indietreggiò davanti al cadavere d'un soldato prussiano.

— Caspita! disse Rochas, si sono già battuti da queste parti!

Tutti allora vollero sapere come stavano le cose e si spinsero fino all'abitazione: quello che videro li ragguagliò. Le porte e le finestre del pianterreno erano state evidentemente sfondate col calcio del fucile ed i vani s'aprivano boccheggianti sulle sale saccheggiate, mentre i mobili, buttati fuori, giacevano sulla sabbia dello spianato, in fondo alla scala. C'era là, fra gli altri, il mobilio d'una sala celeste, un canapè e dodici seggioloni, messi alla rinfusa attorno ad una tavola rotonda, di cui il marmo bianco era spaccato. E zuavi, cacciatori, soldati di linea, soldati dell'infanteria di marina, correvano dietro la casa e pel viale, tirando dei colpi sul piccolo bosco rimpetto, al di sopra della valle.

— Signor tenente, disse uno zuavo a Rochas, sono quegli animali di prussiani che abbiamo trovato qui, a saccheggiare ogni cosa. Come vedete, abbiamo conciato per le feste quelli che c'erano... Ma quei maledetti tornano in dieci contro uno, e non ci sarà da scherzare.

Tre altri cadaveri di soldati prussiani si allungavano sulla terrazza. Mentre Enrichetta li guardava fisso questa volta, pensando probabilmente al marito il quale dormiva anche lui, laggiù, sfigurato, nel sangue e nella polvere, una palla le passò vicino alla testa, andando a colpire un albero dietro di lei. Giovanni accorse.

— Non restate qui!... Presto, presto, nascondetevi in casa.

Dacchè l'aveva riveduta così cambiata, così smarrita pel dolore, la guardava con l'anima straziata dalla pietà, ricordandola come gli era apparsa il giorno prima, col suo sorriso da buona massaia. Sulle prime, non aveva trovato nulla da dirle, non sapendo nemmeno se ella lo riconosceva. Avrebbe voluto sacrificarsi per lei, rendendole la tranquillità e la gioia.

— Aspettate in casa... appena ci sarà pericolo, troveremo modo di farvi fuggire per quei poggi.

Ma essa fece un gesto di noncuranza.

— A che prò?

Peraltro, siccome il fratello la spingeva anche lui, dovette salire i gradini e restò per un momento in fondo all'atrio, da cui il suo sguardo vedeva tutto il viale. E, da allora in poi, essa fu testimone del combattimento.

Maurizio e Giovanni s'erano posti dietro uno dei primi olmi. I tronchi centenari, diventati giganteschi, bastavano a dar riparo a due uomini. Più là, il tromba Gaude aveva raggiunto il tenente Rochas che si ostinava a tener la bandiera, poichè non poteva più affidarla ad altri e se l'era posta vicina, poggiata all'albero, mentre tirava. Ogni tronco del viale era abitato. Gli zuavi, i cacciatori, i soldati dell'infanteria di marina vi si nascondevano, da un capo all'altro del viale, non sporgendo che il capo per tirare.

Rimpetto, nel bosco, il numero dei prussiani doveva crescere continuamente, perchè le fucilate si facevano più frequenti. Ma non si vedeva nessuno; appena, tratto tratto, il profilo di una figura umana balzava rapido da un albero all'altro.

Una casa di campagna con persiane verdi era occupata anch'essa dai tiragliatori che sparavano dalle finestre semiaperte del pianterreno.

Erano circa le quattro, il rombo del cannone si faceva meno frequente, taceva a poco a poco; e quella gente se ne stava ancora là ad ammazzarsi, come per una questione personale, in fondo a quell' angolo romito d'onde non si poteva scorgere la bandiera bianca inalberata sul torrione.

Vi furono così fino a tarda notte, malgrado l'armistizio, degli angoli in cui i soldati si ostinarono nella battaglia e s'udirono delle fucilate persistere in tutto il sobborgo di Fond de Givonne e nei giardini di Petit-Pont.

Per un pezzo continuarono a bersagliarsi da un capo all' altro della valle. Tratto tratto, chi aveva l'imprudenza di scoprirsi, cadeva, col petto trapassato da una palla.

Nel viale c' erano altri tre morti. Un ferito, steso sulla faccia, rantolava atrocemente, senza che alcuno pensasse a voltarlo onde rendergli meno tormentosa l'agonia.

Ad un tratto, Giovanni alzati gli occhi vide Enrichetta che, tornando tranquillamente, faceva scivolare sotto la testa dello sventurato un sacco in guisa di guanciale, dopo averlo coricato sulla schiena.

Corse verso di lei e la trascinò a forza dietro l'albero dove si riparava con Maurizio.

— Volete dunque farvi ammazzare?

Pareva che ella non avesse coscienza della sua pazza temerità.

— Ma no... gli è che ho paura, sola in quell'atrio. Preferisco star fuori.

E rimase con loro. La fecero sedere in terra, ai loro piedi, vicino al tronco, mentre essi sparavano le ultime cartuccie a destra ed a sinistra, con un tale accanimento che non sentivano più paura nè stanchezza, e

con un'incoscienza così assoluta che non agivano che per impulso automatico, col cervello senza pensieri, avendo persino perduto l'istinto della conservazione.

— Ma guarda un po', Maurizio, disse all'improvviso Enrichetta, non è un soldato della guardia prussiana, quel morto lì, davanti a noi?

Da un momento esaminava uno dei cadaveri che il nemico aveva lasciato là, un giovane barbuto con folti mustacchi, che giaceva sul fianco nella sabbia dello spiazzo. L'elmo a punta era caduto al alcuni passi con la iugolare spezzata. Ed il cadavere portava infatti l'uniforme della guardia; i calzoni grigio-cupo, la tunica turchina a galloni bianchi, il mantello arrotolato e legato ad armacollo.

— Ti assicuro che è un soldato della guardia... Ho a casa una vignetta... Eppoi la fotografia che ci ha mandato il cugino Gunther...

S'interruppe, e prima che potessero impedirnela, si avvicinò al morto col suo fare tranquillo, poi si chinò per leggere il numero del reggimento.

— Quattro! gridò. Ah! l'avrei scommesso!

E tornò, mentre una pioggia di palle le fischiava alle orecchie.

— Sì, il quarto reggimento... Doveva essere così... Il reggimento del cugino Gunther.

Da allora in poi, nè Maurizio, nè Giovanni poterono ottenere che ella rimanesse riparata dietro l'albero, si moveva continuamente, sporgeva il capo, volendo ad ogni modo guardare il piccolo bosco, nell'incubo di una preoccupazione perenne. Essi tiravano sempre, respingendola col ginocchio quando si arrischiava troppo.

Probabilmente i prussiani cominciavano a trovarsi abbastanza in forza ed erano pronti all'attacco, poichè

si mostrarono in una gran folla che saliva e traboccava fra gli alberi; eppure facevano delle perdite terribili, tutte le palle cogliendo nel segno e ammazzando un uomo.

— To! disse Giovanni, eccolo qui, forse, vostro cugino... Quell'uffiziale che è uscito or ora dalla casa colle persiane verdi, rimpetto a noi.

Infatti si vedeva un capitano, riconoscibile dal colletto d'oro della sua tunica e dall'aquila d'oro che il raggio obliquo del sole gli faceva scintillare sopra l'elmo.

Senza spalline, con la sciabola in mano, gridava un ordine con voce secca: e la distanza era così scarsa, appena duecento metri, che se ne distingueva chiaramente la figura snella, la faccia rosea e dura con baffetti biondi.

Enrichetta lo osservava col suo sguardo acuto.

— È veramente lui, disse senza stupirsi, lo ravviso perfettamente.

Già Maurizio spianava il fucile con un gesto da pazzo.

— Il cugino?... Maledizione di Dio! Pagherà per Weiss.

Ma lei s'era rizzata tremante, stornando l'arma di cui il colpo andò a perdersi nell'aria.

— No, no! non fra parenti, fra persone che si conoscono... È abbominevole!

E, tornata donna, si abbandonò in terra, dietro l'albero, rompendo in singhiozzi. Il raccapriccio la vinceva ora ed era tutta invasa dallo spavento e dal dolore.

Frattanto Rochas trionfava.

Attorno a lui il fuoco nudrito da alcuni soldati che egli eccitava colla sua voce tuonante, aveva preso

una tale vivacità, all'apparire dei prussiani, che questi, indietreggiando, erano tornati nel bosco.

— Saldi, ragazzi: non cedete!... Ah! I poltroni, ecco che scappano! Adesso riceveranno il saldo!

Ed era allegro, ripreso dalla sua immensa fiducia. Non c'erano state sconfitte. Quel pugno d'uomini lì, rimpetto lui, erano gli eserciti tedeschi che egli volgerebbe in fuga con la massima facilità.

La sua persona allampanata, la sua lunga faccia scarna, col naso aquilino che pendeva sopra una bocca in cui si rivelavano la violenza e la bontà, rideva di gioia spavalda, la felicità del fantaccino che ha conquistato il mondo tra la sua bella ed una bottiglia di vino sincero.

— Perdinci! Ragazzi, e perchè siamo qui, se non per dare una buona batosta a coloro?... Non può finire altrimenti, eh? Sarebbe una cosa troppo diversa dal solito per noi l'essere battuti!... Battuti? È possibile forse? Uno sforzo ancora, ragazzi, e scapperanno come tante lepri!

Ruggiva e gesticolava, così galantuomo nell'illusione della sua crassa ignoranza, che i soldati ridevano con lui.

Ad un tratto gridò:

— A calci nel culo! A calci nel culo sino al confine!.. Vittoria! Vittoria!

Ma, in quel momento, mentre pareva infatti che il nemico si rifugiasse dall'altra parte della valle, una fucilata terribile scoppiò a sinistra. Era l'eterno movimento circolare; un distaccamento delle guardie che aveva fatto il giro, passando dal fondo di Givonne. Da allora in poi, la difesa dell'Eremo diventava impossibile, la dozzina di soldati che ne difendevano ancora la terrazza, trovandosi tra due fuochi, in pe-

ricolo di vedersi tagliata la ritirata sopra Sedan. Alcuni uomini caddero; vi fu un momento di gran confusione.

Dei prussiani varcavano già le mura del parco, accorrendo dai viali in così gran numero che il combattimento s'impegnò alla baionetta. Tra gli altri uno zuavo, un bell'uomo, colla testa nuda, colla giacca tutta in brandelli, faceva una strage infernale, traforando petti che scricchiolavano, ventri che si facevano flaccidi, asciugando la sua baionetta, rossa dal sangue dell'uno, nel fianco dell' altro e siccome questa si ruppe, continuò, spaccando cranii a colpi di calci di fucile, e quando un passo falso gli ebbe fatto perdere ogni arma, saltò alla gola d'un grosso prussiano, con tale balzo, che tutti e due rotolarono nella sabbia, fino alla porta sfondata della cucina, in un abbraccio mortale.

Tra gli alberi del parco, ad ogni angolo delle praterie, altre stragi ammucchiavano altri morti. Ma la lotta fu più accanita ancora davanti alla scalinata, attorno al canapè ed ai seggioloni azzurri, dove si convertì in una mischia frenetica di uomini che si tiravano a bruciapelo, che si laceravano coi denti o colle unghie per difetto di un coltello con cui squarciarsi il ventre.

E Gaude allora, colla sua faccia dolorosa da uomo che aveva avuto dei dispiaceri di cui non parlava, fu preso da un impeto di pazzia eroica.

Sapendo troppo bene, in quella sconfitta suprema, che la compagnia era annichilita, che non un uomo poteva rispondere all'appello, impugnò la tromba, la mise alla bocca e suonò a raccolta con un tal soffio di tempesta che pareva volesse far risorgere i morti tutt'all' intorno.

I prussiani giungevano, ed egli non si muoveva, suonando più forte, a gran fanfara. Una pioggia di palle lo buttò a terra ed il suo ultimo anelito s'involò in una nota metallica, che fece vibrare tutto il cielo d'un fremito.

Immobile, senza comprendere quello che accadeva, Rochas non aveva fatto un movimento per fuggire. Aspettava, balbettando:

— E così! che cosa succede? che cosa succede?

Non poteva ancora entrargli in testa che fosse la sconfitta.

Tutto cambiava, persino il modo di battersi. Quella gente là, non avrebbe dovuto aspettare dall'altra parte del burrone, che si andasse a vincerla? Si aveva un bell'ammazzarne, ne giungevano sempre degli altri. Che cos'era dunque quella maledetta guerra in cui i nemici si raccoglievano in dieci per schiacciarne uno e non si mostravano che alla sera, dopo averli sbaragliati con una intera giornata di bombardamento prudente?

Smarrito, forsennato, non avendo compreso nulla della campagna fin allora, si sentiva circuito, travolto da una forza superiore, a cui non resisteva più, sebbene ripetesse macchinalmente, nella sua ostinazione:

— Coraggio, ragazzi! la vittoria è laggiù!

Poi riprese la bandiera con rapida mossa. Il suo ultimo pensiero fu quello di nasconderla, perchè i prussiani non la prendessero. Ma sebbene l'asta fosse rotta, gli si impigliò tra le gambe, lo fece cadere. Delle palle fischiavano, egli sentì la morte, strappò la seta della bandiera, la lacerò, procurando di distruggerla.

E fu in quel momento che, colpito al collo, al petto,

alle gambe, si accasciò tra quei brandelli tricolori e ne apparve tutto rivestito, ravvolto. Visse ancora un minuto, con gli occhi dilatati, vedendo forse sorgere all'orizzonte la visione vera della guerra, l'atroce lotta vitale che si deve accettare con cuore rassegnato e grave, come una legge. Poi, ebbe un lieve singhiozzo e se ne andò nel suo sbalordimento da fanciullo, come un povero essere di poca mente, un insetto giocondo, schiacciato sotto le fatalità della immane ed impassibile natura. Ed una leggenda finiva con lui.

Subito, non appena i prussiani erano giunti, Giovanni e Maurizio avevano battuto in ritirata, d'albero in albero, proteggendo quanto più potevano Enrichetta, che veniva dietro a loro.

Non cessavano di sparare, tirando un colpo, poi cercando un riparo. Maurizio conosceva in cima al parco, una porticina, che ebbero la fortuna di trovare aperta e con rapida mossa ne uscirono tutti e tre.

Si trovarono in un viottolo angusto che serpeggiava tra due mura altissime. Ma quando giunsero all'estremità di quello, dei colpi di fuoco li spinsero a destra in un altro viottolo. Volle sventura che non avesse uscita.

Dovettero tornare di corsa, e saltare a destra, sotto una grandine di palle. Non si ricordarono mai della via che seguirono poi. In quel dedalo inestricabile, dei colpi scoppiavano ancora ad ogni angolo. Si combattevano delle battaglie entro i portoni, i menomi ostacoli venivano difesi e presi d'assalto, con un accanimento terribile.

Poi, ad un tratto, sboccarono sulla strada di Fond di Givonne, vicino a Sedan.

Giovanni alzò la testa ancora una volta verso l'oc-

cidente, d'onde saliva un gran nembo di luce rossa e diede finalmente un respiro di sollievo:

— Ah! quel maledetto sole, ecco che tramonta, se Dio vuole!

Tutti e tre, del resto, correvano, correvano senza prender fiato.

Attorno di loro, l'ultima coda dei fuggiaschi s'incalzava tuttora per la via, con una rapidità sempre maggiore da torrente straripato.

Come furono giunti alle porte di Balan dovettero aspettare in mezzo ad un serra serra spaventoso. Le catene del ponte levatoio si erano rotte e non c'era che un ponticello pei pedoni, dove i cannoni ed i cavalli non potevano passare.

Si diceva che la ressa fosse ancora più terribile alla pusterla del castello, ed alla porta dei bastioni. Era una piena torrenziale, tutti gli avanzi dell'armata che, scorrendo dalle chine, venivano a riversarsi nella città, cadendovi con un rombo di chiusa straripata che s'ingolfa in una fogna.

La funesta attrattiva di quelle mura aveva pervertito i più valorosi.

Maurizio aveva preso Enrichetta fra le braccia e ripeteva, tremando d'impazienza:

— Spero, se non altro, che non chiuderanno la porta prima che tutti siano entrati.

Quest'era il timore generale. Frattanto però dei soldati s'accampavano già sui bastioni, a destra ed a sinistra, mentre delle batterie, tutt'un'accozzaglia di pezzi, di cannoni e di cavalli, erano venute ad arenarsi nei fossi.

Ma echeggiarono degli appelli ripetuti di tromba, a cui tenne dietro, da lì a poco, la vibrazione argentina della ritirata. Chiamavano i soldati in ri-

tardo. Parecchi giungevano al passo di corsa, mentre delle fucilate isolate scoppiavano, sempre più rare, nel sobborgo. Si lasciarono dei distaccamenti sul rialzo interno del parapetto per difendere le mura: e la porta venne finalmente chiusa.

I prussiani non erano che a cento metri ormai. Si vedevano andare e venire sulla strada di Balan, occupando tranquillamente le case ed i giardini.

Maurizio e Giovanni che spingevano davanti a loro Enrichetta, per proteggerla dagli spintoni, furono fra gli ultimi che entrarono a Sedan. Suonavano le sei. Il cannone taceva da circa un'ora. A poco a poco cessarono anche gli spari isolati. E del chiasso assordante, del tuono esecrabile che ruggiva dall'alba in poi, non rimase che un annichilimento di morte.

E la notte scese, ravvolse ogni cosa in un silenzio lugubre, un silenzio di raccapriccio.

VIII.

Verso le cinque e mezzo, prima della chiusura delle porte, Delaherche era tornato di nuovo alla sotto-prefettura, assediato dal terrore delle conseguenze di quella battaglia che sapeva perduta. Rimase tre ore intere colà, a passeggiare pel cortile, spiando ed interrogando tutti gli ufficiali che passavano: e fu così che seppe il rapido succedersi degli avvenimenti: le dimissioni del generale Wimpffen date e poi ritirate, i pieni poteri conferitigli dall' imperatore per ottenere dal quartiere generale prussiano le condizioni le meno disastrose per l'esercito vinto; finalmente, la riunione di un Consiglio di guerra che doveva decidere se si poteva tentare di nuovo la lotta, difendendo la fortezza. Durante quel consiglio, a cui pren-

devano parte una ventina di ufficiali superiori e che gli parve durasse un secolo, il fabbricante di panni salì più di venti volte i gradini del poggiolo.

E, all'improvviso, verso le otto ed un quarto, ne vide scendere il generale Wimpffen, molto rosso, con gli occhi gonfi, seguito da un colonnello e da due altri generali. Balzarono in sella e se n'andarono, passando sul ponte della Mosa. Era la capitolazione accettata, inevitabile.

Delaherche, rassicurato, si accorse che moriva di fame e risolvette di tornar a casa. Ma, appena si trovò fuori, esitò, davanti alla ressa spaventosa che si trovò di fronte. Le vie e la piazza erano talmente gremite ed ingombre, talmente zeppe di uomini, di cavalli e di cannoni, che pareva che quella massa compatta vi fosse stata introdotta per forza, mediante qualche pastoia gigantesca.

Mentre i reggimenti che s'erano ripiegati in buon ordine s'erano attendati sui bastioni, gli avanzi dispersi di tutti i corpi, i fuggiaschi di tutte le armi, una turba brulicante aveva sommerso la città sotto un'invasione; una piena densa ed immobilizzata, dove non si poteva più muovere braccia nè gambe. Le ruote dei cannoni, dei cassoni, dei carri innumerevoli si impigliavano le une nelle altre; i cavalli sferzati, spinti per tutti i versi, non avevano più posto per andare avanti o indietro. E gli uomini, sordi alla minaccia, inondavano le case, divorando tutto quello che trovavano, coricandosi dove potevano, nelle camere, nelle cantine. Molti erano caduti sotto le porte, chiudendo il passo. Altri, non avendo più la forza di andare avanti, s'erano buttati a giacere sui marciapiedi, dove dormivano di un sonno di morte, non alzandosi neppure sotto i piedi che li calpestavano

preferendo farsi schiacciare, piuttostochè avere la fatica di mutar posto.

Allora, Delaherche comprese la necessità assoluta della capitolazione. In certi quadrivi i cassoni si toccavano; una sola granata, cadendo su uno di essi, sarebbe bastata a far saltare in aria gli altri e Sedan si sarebbe acceso tutt' intero come una torcia. Eppoi, che tentare con una simile accozzaglia di miserabili, fulminati dalla fame, e dalle fatiche, senza cartuccie e senza viveri? Ci sarebbe voluto un giorno intero soltanto per liberare le vie. La fortezza medesima non era armata, la città non era fornita di viveri.

Quest' erano le ragioni addotte in consiglio dagli spiriti assennati, capaci di vedere chiaramente la posizione nel loro grave cordoglio patriottico; e gli ufficiali più temerarii, quelli che gridavano, fremendo, che un' armata non poteva arrendersi così, avevano dovuto chinare la testa, senza trovare mezzi pratici per ricominciare la lotta l' indomani.

In piazza Turenna e piazza della Riva, Delaherche riuscì con gran fatica a farsi strada tra la calca. Intravvide, nel passare davanti all'albergo della Croce d'Oro, la sala da pranzo tetra, in cui i generali sedevano muti, davanti alla tavola vuota. Non c'era più nulla, nemmeno un pezzo di pane. Però, il generale Bourgain-Desfeuilles che tempestava in cucina, dovette azzeccare qualcosa, perchè si tacque e salì in furia le scale, con le mani occupate da una carta unta. Una tal folla s'era fermata là e guardava sulla piazza quelle tavole rotonde lugubri, su cui era passato il soffio della penuria, che il fabbricante di panni dovette giuocare di gomiti, quasi invischiato, riperdendo alle volte, per un riflusso della folla. tutto il terreno già guadagnato.

Ma, nella Grande Rue, il muro vivente diventò insuperabile e, per un momento, egli perdette la speranza di passare. Pareva che vi avessero buttato alla rinfusa tutti i pezzi di una batteria. Finalmente, egli si decise a salire sugli affusti, scavalcò i pezzi, saltò di ruota in ruota, a rischio di rompersi le gambe. Poi furono dei cavalli che gli chiusero il varco: si chinò, si rassegnò a scivolare tra i piedi, sotto il ventre di quelle misere bestie, mezze morte d'inedia. Poi, mentre dopo un quarto d'ora di sforzi, giungeva all'altezza della via San Michele, gli ostacoli sempre maggiori lo sgomentarono e fece il progetto di mettersi per quella via facendo il giro per la via degli agricoltori, nella speranza che quelle strade fuori di mano fossero meno affollate.

Ma la disdetta volle che vi fosse colà una casa di mal affare, di cui uno stuolo di soldati ubbriachi faceva l'assedio e, Delaherche, temendo di buscarsi qualche brutto regalo nella baraonda, tornò sui suoi passi e da allora in poi si ostinò a spingersi sino in fondo alla Grande Rue, ora camminando in equilibrio sopra dei timoni di carrozza, ora dando la scalata ad alcuni forgoni. In piazza del Collegio fu portato sulle spalle della gente per una ventina di passi; poi ricadde, col pericolo di rompersi le costole, e non potè liberarsi che inerpicandosi sulle sbarre di un'inferriata.

E quando giunse finalmente, sudato e coi vestiti in brandelli, in via Maqua, era più di un'ora che aveva lasciato la sotto-prefettura, per fare una strada in cui impiegava di solito meno di cinque minuti. Per impedire che il giardino e l'ambulanza fossero invasi, il maggiore Bouroche aveva avuto la previdenza di mettere due sentinelle alla porta. Fu un sollievo per

Delaherche a cui allora appunto balenava l'idea che la sua casa fosse in preda al saccheggio. In giardino, l'aspetto dell'ambulanza debitamente illuminata da pochi fanali e d'onde spirava un alito corrotto di febbre, gli agghiacciò di nuovo il cuore. Inciampò nel corpo d'un soldato che dormiva in terra e ricordò il tesoro del 7° corpo che quell'uomo, probabilmente dimenticato colà dai capi, custodiva fin dalla mattina, tanto rifinito ora che s'era buttato a riposare. La casa sembrava vuota del resto, ed era affatto buia a pianterreno e colle porte aperte. Le serve dovevano essere rimaste nell'ambulanza, poichè non c' era nessuno in cucina, dove fumava soltanto una lampadina melanconica.

Egli accese una candela e salì piano lo scalone, per non svegliare la madre e la moglie che aveva supplicato di andare a letto, dopo una giornata così faticosa e turbata da emozioni tanto terribili.

Ma, entrando nel suo studio, diede un sussulto vedendo un soldato steso sul canapè dove il capitano Beaudoin aveva dormito per alcune ore e non comprese di che si trattava che quando riconobbe Maurizio il fratello d' Enrichetta; tanto più che, essendosi voltato, vide, sul tappeto, un altro soldato, ravvolto in una coltre, quel Giovanni intraveduto da lui prima della battaglia. Tutti e due, affranti, annichiliti, parevano morti.

Egli non si fermò e andò fino alla camera della moglie, che era vicina. Una lampada vi ardeva, sull'angolo d'una tavola in un silenzio lugubre. Gilberta s'era buttata sul letto, bell' e vestita, probabilmente pel timore di qualche catastrofe, e dormiva molto placidamente, mentre accanto a lei, seduta sopra una seggiola, con la testa soltanto poggiata sull'orlo della

materassa, Enrichetta sonnecchiava anch'essa d'un sonno agitato d'incubi con delle grosse lagrime sulle palpebre.

Per un attimo egli la guardò con la tentazione di svegliarla per sapere qualche notizia. Era andata a Bazeilles? Forse, se l'interrogava, potrebbe dirgli qualcosa della sua tintoria? Poi ebbe pietà di lei e si ritirava quando sua madre apparve, silenziosa, sul limitare e gli fece segno di seguirla.

Nella sala da pranzo che attraversarono, egli le manifestò la sua meraviglia.

— Come, non siete andata a letto?

Essa fece cenno di no col capo: poi a mezza voce:

— Non posso dormire, mi sono stesa su una poltrona, accanto al colonnello... Una fortissima febbre l'ha preso, si sveglia ogni momento e mi interroga. Non so che cosa rispondergli. Entra un poco tu a vederlo.

Il signor di Vineuil s'era già riaddormentato. Si distingueva appena sul guanciale la sua lunga faccia rossa, su cui i baffi mettevano una striscia di neve. La signora Delaherche aveva messo un giornale davanti alla lampada e tutto quell'angolo della camera si trovava nell'ombra, mentre la luce viva cadeva su di lei, rigidamente seduta in fondo alla poltrona, con le mani abbandonate in grembo e gli occhi vitrei, assorta in una fantasticheria tragica.

— Aspetta - mormorò - credo che egli ti abbia udito: ecco che torna a svegliarsi.

Infatti, il colonnello riapriva gli occhi, fissandoli su Delaherche senza muovere la testa. Lo riconobbe e chiese subito con voce flebile, che la febbre rendeva tremula:

— È finito, non è vero? Hanno capitolato?

Il fabbricante, che incontrò lo sguardo della madre, fu in procinto di mentire. Ma a che prò? Fece un gesto di scoramento.

— Che volete che facciano? Ah! se poteste vedere le vie della città! Il generale Wimpffen s'è recato or ora al quartiere prussiano per dibattere le condizioni.

Vineuil richiuse gli occhi, ed un lungo fremito lo scosse mentre gli sfuggiva un lamento sordo.

— Oh! Dio! Dio!

E continuò a scatti, senza riaprire gli occhi.

— Ah! quello che io volevo, bisognava farlo ieri... Sì, conosco il paese, io; ho manifestati i miei timori al generale... Ma non badavano nemmeno a lui... Lassù, sopra Saint-Menges sino a Fleigneux, tutte le alture occupate, l'esercito che dominava Sedan, padrone del valico di Sant'Alberto... Aspettiamo là; le nostre posizioni sono inespugnabili, la via di Mezières ci resta aperta...

Le sue parole si facevano confuse; balbettò ancora alcune sillabe inintelligibili, mentre la visione di battaglia, sorta dalla febbre, si annebbiava a poco a poco, cancellata dal sonno. Egli dormiva e forse continuava a sognare altre vittorie.

— Il maggiore risponde di lui? - domandò Delaherche a bassa voce.

La signora Delaherche fece un cenno affermativo.

— Sono terribili ad ogni modo quelle ferite al piede - riprese. - Ne avrà per un pezzo, non è vero?

Questa volta essa rimase muta, sprofondata anche essa nell'immenso dolore della sconfitta. Essa era ancora di un'altra epoca; apparteneva a quella vecchia e fiera borghesia dei confini, così risoluta altre volte nel difendere le sue città.

Sotto la viva luce della lampada, la sua faccia

severa, dal naso scarno, dalle labbra sottili, rivelava lo sdegno ed il dolore, tutta la ribellione che le impediva di dormire.

Allora Delaherche si sentì isolato ed invaso da una tristezza atroce. Pativa di nuovo il tormento della fame e pensò che era forse la debolezza che gli toglieva il coraggio. Lasciò la camera in punta di piedi e, ripresa la candela, scese di nuovo in cucina. Ma vi trovò uno squallore ancor più grande: il fornello spento, la credenza vuota, gli strofinacci sparsi in disordine, come se il vento del disastro fosse passato anche là, portando seco tutta l'allegria di ciò che si mangia e che si beve. Pensò, sulle prime, che non troverebbe nemmeno una crosta perchè gli avanzi del pane erano stati messi nella zuppa dell'ambulanza. Poi scoprì in fondo ad un armadio delle fave del giorno prima, dimenticate colà. E le mangiò senza burro, senza pane, in piedi, non avendo il coraggio di risalire per fare un pasto simile, spicciandosi in quella cucina tetra, vuota, che la lampadina dal lume oscillante ammorbava del suo puzzo di petrolio.

Erano passate di poco le dieci e Delaherche restò disoccupato, in attesa della notizia che la capitolazione fosse finalmente firmata. Un'inquietudine persisteva in lui; il timore che si riprendesse la lotta, un senso di raccapriccio per quello che accadrebbe in tal caso, un terrore segreto che non manifestava, ma che gli pesava sul cuore.

Tornò nel suo studio dove Maurizio e Giovanni non si erano mossi e si allungò in fondo ad un seggiolone; ma invano, il sonno non veniva. Degli scoppi di granata lo destavano di soprassalto, appena era sul punto di perdere la nozione delle cose. Era l'eco

dello spaventoso bombardamento che gli era rimasto nelle orecchie; e, sbigottito, stava in ascolto per un attimo, poi tremava di ribrezzo nel silenzio profondo che lo circondava ora. Non potendo dormire, preferì di alzarsi di nuovo e si diede a gironzare attraverso alle camere buie, evitando di entrare in quella dove sua madre assisteva il colonnello, perchè lo sguardo fisso con cui esso lo seguiva finiva col dargli noia. Tornò due volte a vedere se Enrichetta non s'era svegliata, si fermò davanti al viso così calmo di sua moglie. Fino alle due di notte continuò a gironzare, non sapendo che fare.

Ma non poteva durarla così. Risolvette quindi di tornare alla sotto-prefettura, conscio che ogni riposo gli tornerebbe impossibile, fino a tanto che non sapesse che cosa era accaduto. Ma quando fu sceso si perdette d'animo davanti all'ingombro delle vie e non si sentì più la forza di andare e di tornare in mezzo ad ostacoli di cui il solo ricordo gli toglieva la lena. Era ancora in dubbio, quando giunse il maggiore Bouroche che sbuffava e bestemmiava.

— Maledizione di Dio! Si rischia di lasciarvi la pelle!

Aveva dovuto recarsi al municipio per scongiurare il sindaco di requisire del cloroformio e di mandargliene appena venisse giorno, perchè la sua provvista era esaurita. C'erano delle operazioni ingenti da fare ed egli temeva, secondo la sua espressione, di essere costretto a macellare dei poveri diavoli senza neanche addormentarli.

— E così? - domandò Delaherche.

— E così, non sanno neppure se i farmacisti ne abbiano ancora.

Ma il fabbricante se ne rideva del cloroformio. Riprese:

— No, no... Domando se hanno combinato laggiù? Se hanno firmato coi prussiani?

Il maggiore fece un gesto impetuoso.

— Nulla è conchiuso! - gridò. - Wimpffen torna in questo momento... A quanto pare, quei maledetti hanno delle esigenze tali che fan prudere le mani. Ah! tanto meglio! Torniamo da capo e crepiamo tutti quanti!

Delaherche l'ascoltava facendosi pallido.

— Ma è certo quello che voi dite?

— L'ho saputo da quei del Consiglio municipale che siedono là in permanenza. Un ufficiale è venuto a riferirlo alla sotto-prefettura.

E aggiunse dei particolari. Al castello di Bellevue presso Donchery, aveva avuto luogo il convegno tra il generale Wimpffen, il generale Moltke e Bismarck. Un uomo terribile, quel generale Moltke, scarno e duro colla sua faccia imberbe da chimico matematico, che guadagna le battaglie in fondo al suo studio, coll'algebra!

Aveva voluto immediatamente mettere in sodo che conosceva la posizione disperata dell'esercito francese, la mancanza di viveri e di munizioni, la demoralizzazione ed il disordine, la impossibilità assoluta in cui era di sfuggire al cerchio di ferro entro il quale era chiuso, mentre all'opposto le armate tedesche, occupando le posizioni le più forti, potevano bruciare la città in due ore. E dettava freddamente la sua volontà: tutto l'esercito francese prigioniero con armi e bagaglio. Bismarck si limitava ad appoggiarlo, col suo fare da mastino bonario.

E, da allora in poi, il generale Wimpffen aveva, consumate le sue forze nel dibattere quelle condizioni le più dure che si fossero mai imposte ad un esercito

vinto. Aveva raccontato la sua sfortuna, l'eroismo dei soldati, il pericolo di sfidare un popolo orgoglioso. Per lunghe ore aveva minacciato, supplicato, parlato con eloquenza fervida e mirabile, chiedendo che si accontentassero di internare i vinti in fondo alla Francia, perfino in Algeria: ma l'unica concessione da lui ottenuta era stata questa, che gli ufficiali i quali prendessero in iscritto e sull'onore l'impegno di non continuare nel servizio, potrebbero tornare a casa loro. L'armistizio poi doveva durare fino all'indomani mattina alle dieci; se, a quell'ora, quelle condizioni non erano accettate, le batterie prussiane riaprirebbero il fuoco, bruciando la città.

— È una cosa bestiale! - gridò Delaherche. Non si brucia una città che non ha fatto nulla per meritarlo.

Il maggiore pose il colmo alla sua esasperazione soggiungendo che alcuni ufficiali veduti da lui all'albergo dell' Europa parlavano di fare una sortita in massa prima dell' alba. Dacchè le esigenze tedesche erano note, si manifestava una sovreccitazione eccessiva, si arrischiavano i progetti i più stravaganti.

L' idea che non sarebbe stato leale di profittare delle tenebre per rompere la tregua senza alcun preavviso, non arrestava nessuno. E si facevano dei piani pazzi: tentare col favore della notte una marcia sopra Carignan, attraverso ai reggimenti bavaresi, riconquistar con una sorpresa il poggio d' Illy, liberare la via di Mezières; oppure spingersi con uno slancio irresistibile nel Belgio. Altri, veramente, non dicevano nulla, e prostrati dalla fatalità del disastro, avrebbero accettato tutto, firmato tutto, con un grido di sollievo e di gioia, per finirla.

— Buona sera, concluse Bouroche. Voglio tentare di dormire due ore. Ne ho gran bisogno.

Delaherche rimasto solo, fu preso dal furore. E che? Era vero? Ricomincierebbero a battersi, incendierebbero e raderebbero al suolo Sedan!

Era inevitabile, e quella cosa atroce avrebbe luogo senza fallo, non appena il sole fosse tanto alto sul cielo da rischiarare l'orrore della strage. E, macchinalmente, scalò ancora una volta i gradini ripidi del solaio, si ritrovò tra i fumaiuoli, sull'orlo dell'augusta terrazza che dominava la città. Ma, a quell'ora, tutto era tenebre lassù, ed egli si trovava come in un oceano infinito ed oscillante di foschi marosi, tra cui, in principio, non potè discernere nulla.

Poi furono gli edifizi della fabbrica, sotto di lui, che spiccarono pei primi in masse confuse che egli ravvisava ad una ad una: la stanza delle macchine, la sala dei telai, gli essicatoi, i magazzini.

E quell'aspetto, la vista di quelle immense costruzioni che costituivano il suo orgoglio e la sua ricchezza, gli infuse una gran pietà per se stesso, al pensiero che fra poche ore forse non ne resterebbero che delle ceneri. I suoi sguardi tornarono a volgersi all'orizzonte, facendo il giro di quella immensità nereggiante in cui dormiva la minaccia del domani. Al sud, dalla parte di Bazeilles, delle faville salivano sopra le case ridotte in brage; mentre, al nord, la fattoria del bosco di Garenne, incendiata alla sera, ardeva ancora, insanguinando gli alberi di una gran luce rossa. Nessun altro lume: quei due incendi fiammeggianti, poi un abisso incommensurabile, attraverso a cui passava il raccapriccio dei rumori erranti Laggiù, molto lontano, sui bastioni, forse, suonava un pianto umano. Egli tentava inutilmente di penetrare quel velo, di vedere Liry, Marfée, le batterie di Frénois e di Wadelincourt, quella cintura

di belve di bronzo che indovinava nelle tenebre, col collo proteso, le fauci spalancate. E come riportò gli sguardi sulla città, attorno a lui, ne udì l'anelito affannoso. Non era soltanto il sonno inquieto dei soldati caduti per le vie, il sordo tramestio di quel mucchio di uomini, di bestie e di cannoni. Quello che gli pareva anche di percepire era l'insonnia agitata degli abitanti, dei vicini, che non potevano dormire, presi anch'essi di febbre nella paurosa attesa della luce.

Tutti sapevano probabilmente che la capitolazione non era firmata e contavano le ore, rabbrividendo all'idea che forse non la si firmerebbe ed essi non avrebbero più altro da fare che rifugiarsi in cantina per morire schiacciati, murati sotto i ruderi. Gli parve di udire una voce sgomenta che saliva dalla via dei Voyards, gridando all'assassino, fra un improvviso tintinnio di armi. Si chinò, e rimase sospeso nelle fitte tenebre, sotto il cielo nebbioso, senza una stella, scosso da tale brivido che aveva tutto il pelo irto sulle carni.

Al primo albeggiare, Maurizio si destò sul canapè. Affranto ed ingranchito, non si mosse, fissando i vetri che s'imbiancavano a poco a poco sotto lo scialbo barlume dell'alba. Dei ricordi atroci risorgevano in lui nella lucidità intensa del risveglio: la battaglia di ieri, la fuga, lo sbaraglio. Ricordava ogni cosa fino nei menomi particolari e soffriva acutamente del disastro di cui la trafittura gli penetrava fino nei precordii, quasi egli se ne fosse sentito colpevole. E ragionava sul male, analizzandolo, ritrovando ancora acuita dalla sventura quella sua triste specialità di tormentarsi da sè.

Non era il primo venuto, lui, uno dei tipi comuni

del tempo, d'una coltura superiore in certi punti, ma d'un'ignoranza crassa su tutto quello che si dovrebbe sapere, così vanitoso da esserne diventato cieco, e pervertito anche lui dall'impazienza di godere e dalla prosperità bugiarda del regno? Poi era un'altra evocazione! L'avo suo, nato nel 1780, uno degli eroi della Grande Armata, uno dei vincitori d'Austerlitz, di Wagram, di Friedland; suo padre, nato nel 1811, ridotto a mettersi nella burocrazia ed a vegetare da mediocre impiegatuccio, da ricevitore al Chêne-Populeux; lui, nato nel 1844, educato da signore, nominato avvocato, capace delle peggiori corbellerie e dei più alti entusiasmi, vinto a Sedan in una catastrofe che indovinava immensa, in cui vedeva, a ragione, la fine d'un mondo: e quella degenerazione della razza per cui la Francia, vittoriosa con gli avi, aveva potuto esser battuta coi nipoti, gli spezzava il cuore, apparendogli come una malattia di famiglia la quale aggravatasi lentamente, mette capo alla catastrofe fatale quando l'ora è suonata. E sarebbe stato così baldo, così trionfante nella vittoria! Debole e nervoso come una donna, si abbandonava invece nella sconfitta ad una di quelle sue disperazioni infinite in cui il mondo intero n'andava sommerso. Non c'era più nulla quaggiù, la Francia era morta. Dei singhiozzi gli salivano alla gola, pianse e giunse le mani, balbettando dei frammenti di preghiera che gli tornavano alle labbra dai ricordi d'infanzia:

— Dio mio! Prendetemi con voi... Dio mio! Prendete tutti quei miseri che soffrono...

In terra, nella coltre in cui era ravvolto, Giovanni si agitò.

E, stupito, finì col rizzarsi sul gomito.

— Che cosa c'è, ragazzo? Ti senti male?

Poi indovinando che si trattava di ubbie da scacciare, come diceva lui, riprese con modi paterni:

— Suvvia, che fai? Non bisogna affliggersi così per nulla.

— Ah! - esclamò Maurizio - tutto è perduto, va là! Possiamo prepararci a divenire prussiani.

E siccome l'amico stupiva, colla sua testa dura da illetterato, tentò di fargli comprendere l'esaurimento della razza, la sua scomparsa sotto la diffusione, resa necessaria, di un sangue forte e nuovo. Ma il contadino respingeva quella spiegazione, negando ostinatamente col capo.

— Come! Il mio campo non sarebbe più mio? Permetterei ai prussiani di prenderlo, essendo ancora in vita ed avendo ancora le due braccia?... Eh, via!

Poi disse anche lui il proprio pensiero, stentatamente, così come le parole gli venivano. Avevano pigliato una maledetta batosta, non c'era che dire! Ma non erano morti tutti, eh? Rimaneva ancora della gente e questa basterebbe a rifabbricare la casa, purchè fosse gente dabbene, lavorando gagliardemente e non bevendo i guadagni. Una famiglia che suda e fa dei risparmi, riesce sempre a cavarsela, per quanto la disdetta la perseguiti. Anzi, non era male forse di ricevere qualche schiaffo una volta tanto: faceva riflettere. Eh! Dio buono, se era vero che c'era del marcio, qualche membro in cancrena, ebbene, valeva meglio vederli in terra, recisi da un colpo d'accetta che di crepare ammorbati come dal colera.

— Andato? Eh! no! no! - ripetè più volte. - Non sono andato, io! Mi sento ancora forte.

E, stroppiato com'era, coi capelli ancora ingrommati dal sangue della scalfittura, si raddrizzò in un

energico desiderio di vivere, di riprendere i ferri o l'aratro per ricostruirsi la casa, secondo la sua espressione. Egli apparteneva alle vecchie terre savie e pertinaci, al paese del senno, del lavoro e del risparmio.

— Comunque - riprese mi spiace per l' imperatore... Pareva che le cose andassero bene, ora: il frumento si vendeva bene... Ma non c' è che dire: è stato gonzo a cacciarsi in un vespaio simile!

Maurizio, che rimaneva annichilito, fece un nuovo atto di dolore.

— Ah! L'imperatore, io lo amavo, in fondo, nonostante le mie idee di libertà e di repubblica... Sì: avevo quell' affetto nel sangue, m' era probabilmente stato trasmesso dal nonno... Ed ecco che anche là tutto è finito: che ne sarà di noi?

Aveva gli occhi smarriti e pareva vinto da tale affanno che Giovanni, inquieto, stava per alzarsi quando Enrichetta entrò. S' era svegliata in quel punto, udendo un suono di voci dalla stanza attigua. Un pallido barlume illuminava la stanza ora.

— Arrivate a proposito per sgridarlo - disse con finta allegria. - Non è punto ragionevole.

Ma l'aspetto della sorella, così pallida, così afflitta, aveva provocato in Maurizio una crisi salutare di commozione.

Aprì le braccia, la chiamò a sè, e quando essa gli si abbandonò sul petto, una grande dolcezza lo penetrò. Piangeva anch'essa: le loro lacrime si confusero.

— Ah! povera sorella mia, quanto mi rimprovero di non essere più forte per poterti consolare!... Quell'ottimo Weiss che ti amava tanto! Che ne sarà di te? Sempre sei stata vittima senza lagnarti. Io stesso quanti dolori non ti ho dati... E chi sa se non te ne darò degli altri!

Essa lo faceva tacere, mettendogli una mano sulle labbra, quando Delaherche entrò disperato, fuori di sè.

Era sceso nuovamente dalla terrazza, ripreso da una di quelle fami nervose che la fatica accresce, e tornando in cucina per bere qualcosa di caldo aveva trovato colla cuoca un parente di lei, un falegname di Bazeilles, a cui ella stava per l'appunto offrendo del vino caldo.

Allora quell'uomo, uno degli ultimi abitanti rimasti laggiù, fra gli incendi, gli aveva raccontato che la sua tintoria era stata completamente distrutta, ridotta in un mucchio di macerie

— Lo credereste eh? Che briganti! - balbettava volgendosi a Giovanni ed a Maurizio. Tutto è perduto, incendieranno Sedan come ieri hanno incendiato Bazeilles... Sono un uomo rovinato, rovinato!

Il livido che Enrichetta aveva sulla fronte lo colpì e si ricordò che non aveva ancora potuto discorrere con lei.

— È vero, vi siete andata, avete buscato quel regalo... Ah! quel povero Weiss!

E, ad un tratto, indovinando dagli occhi rossi della giovine donna che essa sapeva la morte del marito, si lasciò sfuggire di bocca un particolare atroce riferitogli in quel punto dal falegname.

— Quel povero Weiss! L'hanno bruciato a quel che pare... Sì, hanno gettato i cadaveri degli abitanti passati per le armi, nel braciere di una casa che ardeva, inaffiata di petrolio.

Enrichetta lo ascoltava, tremando di emozione. Dio mio! Neppure il conforto di andare a riprendere e seppellire il suo caro marito, di cui il vento disperderebbe le ceneri!

Maurizio la stringeva di nuovo tra le braccia, chia-

mandola con voce carezzevole la sua cara Cenerentola, scongiurandola di non addolorarsi tanto, lei così coraggiosa.

Dopo un momento di silenzio Delaherche, che guardava la finestra dietro cui cresceva la luce, si voltò rapidamente per dire ai due soldati:

— A proposito, dimenticavo... Ero salito per avvertirvi che c'è, giù in rimessa dove hanno depositato il tesoro, un ufficiale che distribuisce i denari agli uomini perchè non cada in mano dei prussiani... Dovreste scendere; i denari possono sempre essere utili, seppure non saremo morti tutti questa sera.

Il consiglio era buono: Maurizio e Giovanni scesero, dopo che Enrichetta ebbe acconsentito a prendere il posto del fratello sul canapè.

Inquanto a Delaherche, attraversò la camera attigua, in cui ritrovò Gilberta che, sempre serena in viso, dormiva ancora dello stesso sonno da bambina, non avendo neppure mutato posizione al suono delle parole e dei singhiozzi. Indi sporse la testa nella camera dove sua madre assisteva Vineuil; ma questa s'era assopita in fondo al seggiolone, mentre il colonnello non s'era mosso, annichilito dalla febbre con le palpebre chiuse.

Ma, al lieve suono, sbarrò gli occhi, e chiese:

— E così, tutto è finito, non è vero?

Indispettito da quella domanda che lo tratteneva nel momento in cui sperava di scappare, Delaherche fece un gesto di rabbia, smorzando la voce.

— Ah! sì, finito! Fino a tanto che si torni daccapo!.. Non hanno firmato nulla.

Il colonnello continuò, con voce molto sommessa, cominciando a delirare.

— Dio mio! Fate che io muoia prima della fine!...

Non sento il cannone. Perchè non tirano più?... Comandiamo tutte le strade, noialtri, lassù a Saint-Menges, a Fleigneux; getteremo i prussiani nella Mosa, se si arrischiano a girare Sedan per attaccarci. La città è ai nostri piedi, tra noi e loro, come un ostacolo che rinforza le nostre posizioni... Avanti! Il 7° corpo prenderà la testa, il 12° proteggerà la ritirata...

E le sue mani si agitavano sul lenzuolo, quasi accompagnando il trotto del cavallo che lo portava in quel sogno.

Si rallentarono a poco a poco, mentre le parole si facevano più tarde ed egli si riaddormentava e finalmente rimasero ferme ed egli ricadde nell'immobilità, annichilito.

— Riposate - sussurrò Delaherche - tornerò quando avrò notizie.

Poi dopo essersi assicurato di non aver svegliata la madre, scivolò fuori e sparì.

Giovanni e Maurizio, scesi in rimessa, vi trovarono infatti, seduto sopra una scranna di cucina e protetta da una tavola di legno greggio, un ufficiale pagatore che distribuiva delle fortune, senza firma, senza ricevuta, senza scartafacci di nessun genere. Si limitava ad attingere le monete d'oro in fondo ai sacchi da cui traboccavano; e senza nemmeno pigliarsi la briga di contarle ne riempiva rapidamente a manciate, i kepì di tutti i sergenti del 7° corpo che gli sfilavano davanti. Era cosa intesa che quei sergenti dividerebbero poi le somme avute tra i soldati della loro mezza sezione. Ognuno di loro riceveva quel denaro con fare impacciato, come una razione di carne o di caffè e se ne andava, confuso, vuotando il kepì nelle tasche per non trovarsi per le strade, in pieno giorno, con tutto quell'oro in

mano. E nessuno proferiva parole; non si udiva che il tintinnìo cristallino delle monete, distribuite in mezzo allo stupore di quei poveri diavoli che si vedevano colmati di ricchezze quando non si trovava più un pezzo di pane nè un litro di vino da comperare in tutta la città.

Quando Giovanni e Maurizio si fecero avanti, l'ufficiale cominciò col ritirare il pugno di monete che teneva in mano.

— Non siete sergenti nè l'uno nè l'altro... Soltanto i sergenti hanno il diritto di toccare...

Poi, già stanco, avendo fretta di finire:

— Ah! non importa; voi caporale, prendeteli ad ogni modo... E facciamo presto! Ad un altro!

Lasciò cadere le monete nel kepi che Giovanni gli porgeva. Questi colpito dalla somma, quasi seicento franchi, volle che Maurizio ne prendesse subito la metà. Non si sapeva mai: potevano venir separati all'improvviso.

Fecero la divisione in giardino, davanti l'ambulanza: eppoi vi entrarono, vedendo sulla paglia — quasi all'ingresso — il tamburino della loro compagnia, Bastiano, un giovanone allegro, il quale aveva avuto la disgrazia di pigliarsi una palla perduta nell'inguine, verso le cinque, quando la battaglia era finita. Era in agonia dal giorno prima.

L'aspetto dell'ambulanza, in quel suo ridestarsi nella fioca luce bianca del mattino, li agghiacciò. Tre altri feriti erano morti durante la notte senza che alcuno se ne accorgesse: ed ora gli infermieri si affrettavano a far posto agli altri, portando via i cadaveri. Gli operati del giorno antecedente, scossi dalla loro sonnolenza, spalancavano gli occhi, guardando inebetiti quel grande dormitorio del dolore in

qui tutt'un branco giaceva, semi-sgozzato, sullo strame. Avevano dato bensì una ripulita la sera prima, spazzando il suolo dopo il sanguinoso tramestio delle operazioni: ma delle striscie di sangue rigavano il terreno, mal forbito: una spugna macchiata di rosso, simile ad un cervello umano, nuotava in una secchia, una mano dimenticata giaceva, con le dita rotte, vicino alla porta, sotto la rimessa.

Erano le briciole del macello, i detriti orrendi che si vedono l'indomani della strage, quando l'alba sorge, livida. E l' agitazione, il bisogno di vita turbolenta delle prime ore, dava luogo adesso ad una specie di annichilimento nella prostrazione della febbre. Soltanto qualche lamento, balbettato piano, nel sonno, sorgeva a turbare il silenzio. Gli occhi vitrei pareva si sgomentassero di rivedere la luce; un alito corrotto spirava dalle bocche impastate; s' iniziava là dentro quel seguito di giornate senza fine, livide, nauseabonde, interrotte da agonie, a cui erano destinati quei miserandi mutilati, i quali se la caverebbero forse in capo a due o tre mesi, con qualche membro di meno.

Bouroche che cominciava la visita dopo alcune ore di riposo, si fermò davanti al tamburino Bastiano, poi passò oltre, stringendosi quasi impercettibilmente nelle spalle.

Non c' era nulla da fare. Però il tamburino aveva aperto gli occhi e, come risuscitato, seguiva con sguardo acuto un sergente il quale aveva avuto l'ottimo pensiero di venire a vedere col suo kepi pieno d'oro in mano, se non troverebbe qualcuno dei suoi uomini tra quei poveri diavoli. Ne trovò due a cui diede venti franchi a testa.

Altri sergenti giunsero, e l'oro ricominciò a piovere sulla paglia. E Bastiano che era riuscito a rizzarsi, sporse le mani che l'agonia faceva tremare:

— A me! A me!

Il sergente volle passare oltre, come era passato Bouroche. A che pro? Poi cedendo ad un impulso da brav'uomo, gettò le monete senza contarle in quelle due mani già fredde.

— A me! a me!

Bastiano era ricaduto sulla paglia. Tentò di riafferrare l'oro che gli sfuggiva, tastò lungamente colle dita irrigidite e morì.

— *Buona sera*: il signore ha spento il lume! - disse un vicino, un piccolo zuavo bruno ed asciutto. È una noia tirare le calze, quando si hanno i mezzi di pagarsi da bere!

Lui aveva il piede sinistro chiuso in un apparecchio. Riuscì però a sollevarsi, a trascinarsi sui gomiti e sulle ginocchia; e giunto che fu accanto al morto, raccolse ogni cosa, frugandogli le mani, rovistando persino nelle pieghe del corpetto.

E quando, tornato al suo posto, notò che lo guardavano, si limitò a dire:

— Non conviene eh! che tutta quella roba vada a male?...

Maurizio, a cui quell'aria pregna di miseria umana toglieva il respiro, si era affrettato ad uscire, trascinando seco Giovanni.

Mentre attraversavano di nuovo la rimessa delle operazioni, videro Bouroche, il quale, furente di non aver potuto ottenere del cloroformio, si decideva ad ogni modo a tagliare la gamba di un povero ragazzo di venti anni. E fuggirono per non udirne le strida.

In quel punto Delaherche tornava. Li chiamò con un cenno gridando:

— Venite, venite su presto! Facciamo colazione; la cuoca è riuscita a trovare del latte. Non è una

disgrazia, in verità, perchè si sente un gran bisogno di prendere qualche cosa di caldo!

E sebbene procurasse di vincersi, non poteva frenare la gioia di cui esultava, ed abbassando la voce soggiunse raggiante:

— Ci siamo questa volta! Il generale Wimpffen è tornato laggiù per firmare la capitolazione.

Ah! che gioia! la sua fabbrica che era salva, l'atroce incubo che si dileguava, la vita che stava per ricominciare, dolorosa bensì, ma pur sempre la vita, la vita!

Suonavano le nove ed egli aveva saputo quel che era successo alla mattina in sottoprefettura dalla piccola Rosa, venuta a corsa nel vicinato, attraverso alle vie un po' meno ingombre, per ottenere del pane da una sua zia che faceva la fornaia.

Fin dalle otto il generale Wimpffen aveva raccolto un nuovo consiglio di guerra, più di trenta generali, a cui aveva riferito i risultati delle tentate pratiche, l'inutilità dei suoi sforzi, le dure esigenze del nemico vittorioso. Gli tremavano le mani, una commozione terribile gli metteva le lagrime agli occhi. E parlava ancora, quando un colonnello dello stato maggiore prussiano s'era presentato come parlamentario, in nome del generale Moltke, per rammentare al Consiglio che se, alle 10, non aveva preso nessuna risoluzione si riaprirebbe il fuoco sopra Sedan.

Di fronte a quella spaventosa necessità, il Consiglio era stato costretto ad autorizzare il generale a recarsi di nuovo al castello di Bellevue per accettare ogni cosa. Il generale doveva esservi già; l'armata francese tutta era prigioniera con armi e bagaglio.

Rosa s'era dilungata poi nei particolari sulla straordinaria agitazione che quella notizia suscitava in città.

Alla sottoprefettura aveva veduto degli ufficiali vecchi che si strappavano le spalline, rompendo in lagrime, come bambini.

Sul ponte, dei corazzieri gettavano le sciabole nella Mosa, e n'era già sfilato un intero reggimento, ogni uomo scagliando la sua e guardando l'acqua ribollirle intorno, poi richiudersi. Per le vie, dei soldati afferravano il fucile per la canna spezzandone il calcio sul muro, mentre degli artiglieri, tolto il meccanismo alle mitragliatrici, lo buttavano nelle fogne.

Taluni seppellivano ed ardevano delle bandiere. In piazza Turenna, un vecchio sergente, salito sopra una colonnetta, insultava i capi, trattandoli di vigliacchi, in un subitaneo accesso di pazzia. Altri sembravano inebetiti, piangendo grosse lagrime silenziose. E, convien dirlo, altri invece, il maggior numero, avevano un riso di conforto nello sguardo, una contentezza di persone scampate da un pericolo mortale.

Era dunque finita la loro miseria? Prigionieri di guerra, non si batterebbero più. Da tanti giorni soffrivano per le marcie forzate, per la fame! A che scopo battersi, d'altronde, quando non si ha la forza dalla sua? Tanto meglio se i capi li avevano venduti per finirla più presto! Era pur dolce l'idea di mangiare del pane bianco e di dormire in un buon letto!

Mentre Delaherche tornava in sala da pranzo con Giovanni e Maurizio, sua madre lo chiamò:

— Vieni qui: il colonnello mi dà pensiero.

Vineuil aveva aperto gli occhi e continuava ad alta voce il sogno affannoso della febbre:

— Che importa se i prussiani ci tagliano la via di Mezieres?... Eccoli che girano il bosco della Falizette, mentre altri salgono lungo la valle della Givonne... Il confine è dietro di noi e lo varcheremo

con un salto, quando ne avremo uccisi il maggior numero possibile... Era questo che io volevo ieri...

Ma i suoi sguardi ardenti incontrarono il volto di Delaherche. Lo riconobbe e, risensando, si destò dall'allucinazione della sua sonnolenza e ricuperò il senso della realtà.

— È finita, non è vero? - chiese per la terza volta.

Il fabbricante non seppe reprimere l'effusione della sua gioia.

— Ah! sì, grazie al cielo! È veramente finita... Devono aver firmata la capitolazione, a quest'ora!

Il colonnello balzò in piedi con impeto, nonostante il piede fasciato, e, afferrata la sciabola, volle romperla con uno sforzo. Ma gli tremavano troppo le mani e l'acciaio scivolò.

— Badate! Si taglierà! - gridava Delaherche. - È pericoloso: toglietegli quella sciabola dalle mani!

La signora Delaherche allora si impadronì della sciabola.

Poi, di fronte alla disperazione di Vineuil, invece di nasconderla come le suggeriva il figlio, la spezzò sul ginocchio, in un colpo secco, con una forza straordinaria di cui ella stessa non avrebbe creduto che le sue povere mani fossero capaci. Il colonnello era tornato a letto e piangeva, guardando la vecchia amica con dolcezza ineffabile.

Frattanto, giù, in sala da pranzo, la cuoca aveva servito il caffè e latte per tutti. Enrichetta e Gilberta si erano svegliate; quest'ultima, rimessa dalla buona dormita, fresca in viso, sorridente negli occhi abbracciava teneramente l'amica compiangendola, a quanto diceva, dal fondo dell'anima. Maurizio sedette accanto alla sorella, mentre Giovanni, avendo

dovuto accettare l'invito, si poneva un po' impacciato, rimpetto a Delaherche. La signora Delaherche non volle a nessun patto mettersi a tavola, e si limitò a bere una scodella di caffè e latte che le portarono. Ma la colazione degli altri cinque, prima silenziosa, si animò a poco a poco. Erano rifiniti, avevano molta fame; come non rallegrarsi di ritrovarsi incolumi ed in buona salute, mentre delle migliaia di poveri diavoli coprivano ancora dei loro cadaveri le campagne vicine? In quella ampia sala da pranzo fresca, la tovaglia bianchissima era una festa per gli occhi ed il caffè e latte, bollente, sembrava squisito. Cominciarono a discorrere. Delaherche, che aveva già ripreso la sua prosopopea da ricco industriale, prosopopea temperata da una bonarietà di principale a cui piace di essere popolare, mostrandosi però severo per l'insuccesso, tornò a parlare di Napoleone III, attorno a cui la sua fantasia incuriosita lavorava da due giorni. E si rivolgeva a Giovanni, non avendo altro uditorio che quel giovane semplice.

— Ah! caro ragazzo, posso dirlo davvero, l'imperatore mi ha ingannato. Poichè, alla fin dei conti, per quanto i suoi turiferari mettano in campo le circostanze attenuanti, è evidente che egli è stato la prima, l'unica cagione dei nostri disastri.

Dimenticava di aver lavorato alcuni mesi prima al trionfo del plebiscito, come bonapartista sfegatato. Ed era già arrivato al punto di non sentire più la menoma compassione per quegli che stava per diventare l'uomo di Sedan, accusandolo di tutte le iniquità.

— Un uomo inetto, come tutti devono riconoscere ora; ma questo non sarebbe nulla... Una mente chimerica, un cervello storto, che abbiamo creduto un uomo di polso finchè ha avuto la fortuna dalla sua.

No, badate, è inutile volerci impietosire sul suo destino, dicendo che l'hanno ingannato, che l'opposizione gli ha rifiutato il credito e gli uomini necessari alla guerra. È lui che ci ha ingannati! lui, di cui i vizi e le colpe ci hanno gettati nel terribile disastro in cui siamo oggi.

Maurizio, che non voleva parlare, non potè reprimere un sorriso, mentre Giovanni, che quei discorsi di politica mettevano nell'imbarazzo e che temeva di dire delle corbellerie, si limitò a rispondere:

— Si afferma ad ogni modo che sia un bravo uomo!

Quelle poche parole, dette modestamente, fecero sobbalzare Delaherche.

Tutta la paura sofferta da lui, tutte le sue ansie, eruppero in un grido di sdegno furioso, che giungeva sino all' odio.

— Un brav'uomo, in verità! Si fa presto a dirlo! Sapete, ragazzo, che la mia fabbrica è stata colpita da tre granate e che non è colpa dell'imperatore se non è arsa tutta quanta? Sapete che, io che vi parlo, ci rimetterò almeno un centinaio di mille lire, per quella corbelleria madornale? Ah! no, no! La Francia invasa, incendiata, sterminata, l' industria costretta allo sciopero, il commercio rovinato, è troppo! Ne abbiamo abbastanza d' un brav' uomo di quello stampo: il cielo ce ne guardi! È caduto nel fango e nel sangue: ci resti a sua posta!

Fece col pugno un gesto energico come per cacciare e tener fermo sott'acqua uno sciagurato che si dibattesse. Poi finì il suo caffè e latte, con una mossa golosa delle labbra. Gilberta non aveva potuto trattenere una risatina involontaria per la dolorosa distrazione di Enrichetta, che era costretta a servire come una bimba.

Quando le scodelle furono vuote, indugiarono nella pace dilettosa dell'ampia sala freschissima.

In quell'ora stessa, Napoleone III era nella povera casupola del tessitore, sulla via di Donchery. Aveva voluto lasciare fin dalle cinque la sotto-prefettura, inquieto di sentirsi in mezzo a quel Sedan, che era un rimorso ed una minaccia per lui. Inoltre, sempre tormentato dal bisogno di acquetare un po' il suo cuore sensibile coll'ottenere patti migliori pel suo infelice esercito, desiderava di vedere il re di Prussia.

Era salito in una carrozza da nolo, e seguendo il largo stradone fiancheggiato di pioppi, aveva percorsa nell'aria frizzante dell'alba quella prima tappa del suo esilio, con l'intima sensazione di tutta la grandezza decaduta che lasciava dietro a sè nella sua fuga; e su quella via incontrava Bismarck, accorso in furia, con un vecchio berretto in capo, e degli stivaloni unti, al solo scopo di distrarlo e di impedirgli di vedere il re, prima che la capitolazione fosse firmata.

Il re era ancora a Vendresse, quattordici chilometri più in là.

Dove rifugiarsi? Sotto qual tetto aspettare? Il palazzo delle Tuileries era sparito, laggiù, tra un nembo di bufera.

E pareva che Sedan fosse già a miglia e miglia di distanza, come cinto da un fiume di sangue. Non vi era più, in tutta la Francia, nè un castello imperiale, nè un edifizio pubblico, neppure un cantuccio nell'ufficio del più infimo dei suoi funzionarii, in cui egli ardisse di mettersi a sedere. E fu nella casa del tessitore che egli volle rintanarsi, la povera bicocca veduta sull'orlo della strada, colla sua piccola ortaglia, cinta da una siepe, la sua facciata ad un piano solo, forata da anguste finestrine. La camera dove salì era

imbiancata, con un suolo di mattoni, e non aveva altri mobili che una tavola di legno greggio e due seggiole di paglia.

Egli vi pazientò per ore ed ore, prima in compagnia di Bismarck, che sorrideva udendolo a parlare di generosità, poi solo, trascinando la sua miseria, incollando la faccia terta ai vetri per guardare ancora quella terra di Francia e quella Mosa, che scorreva così bella attraverso ai vasti campi ubertosi.

Poi, l'indomani ed i giorni seguenti fece altre tappe terribili: il castello di Bellevue, quella ridente villa borghese, sovrastante al fiume, dove passò la notte, dove pianse, dopo il suo convegno col re Guglielmo; la crudele partenza, Sedan evitato per tema della collera dei vinti e degli affamati, il ponte di battelli gettato dai prussiani ad Iges, il lungo giro al nord della città, le scorciatoie, le vie romite di Floing, Fleigneux, Illy, tutta quella dolorosa fuga in carrozza scoperta, e là, su quel tragico spianato d'Illy, ingombro di cadaveri, l'incontro leggendario: il miserando imperatore, il quale, non potendo neppure più sopportare il trotto del cavallo, giaceva accasciato sotto una crisi, fumando, forse macchinalmente, la eterna sigaretta, mentre uno stuolo di prigionieri sparuti, coperti di sangue e di polvere, ricondotti a Sedan per Fleigneux, si tirava sull'orlo della strada per dar posto al legno, i primi silenziosi, gli altri brontolando sommesso, gli ultimi, a poco a poco esasperati, irrompendo in urli, mostrando i pugni in atto di insulto e di maledizione.

Eppoi era venuta la traversata interminabile del campo di battaglia — una lega tra le strade sfondate, tra i rottami, tra i morti, che giacevano con occhi spalancati e minacciosi. — Poi la campagna

brulla, i grandi boschi muti; poi, in cima ad una salita, il confine: e, al di là ancora, dall'altra parte, in fondo ad un angusto burrone in cui si scendeva da una via fiancheggiata di abeti, la rovina, la fine assoluta di ogni cosa al mondo.

E quella prima notte d'esilio, a Bouillon, in un'osteria, l'*Albergo della Posta,* circondato da una tal folla di francesi emigrati e di curiosi, che l'imperatore stimò opportuno di farsi vedere, accolto da mormorii e da fischi!

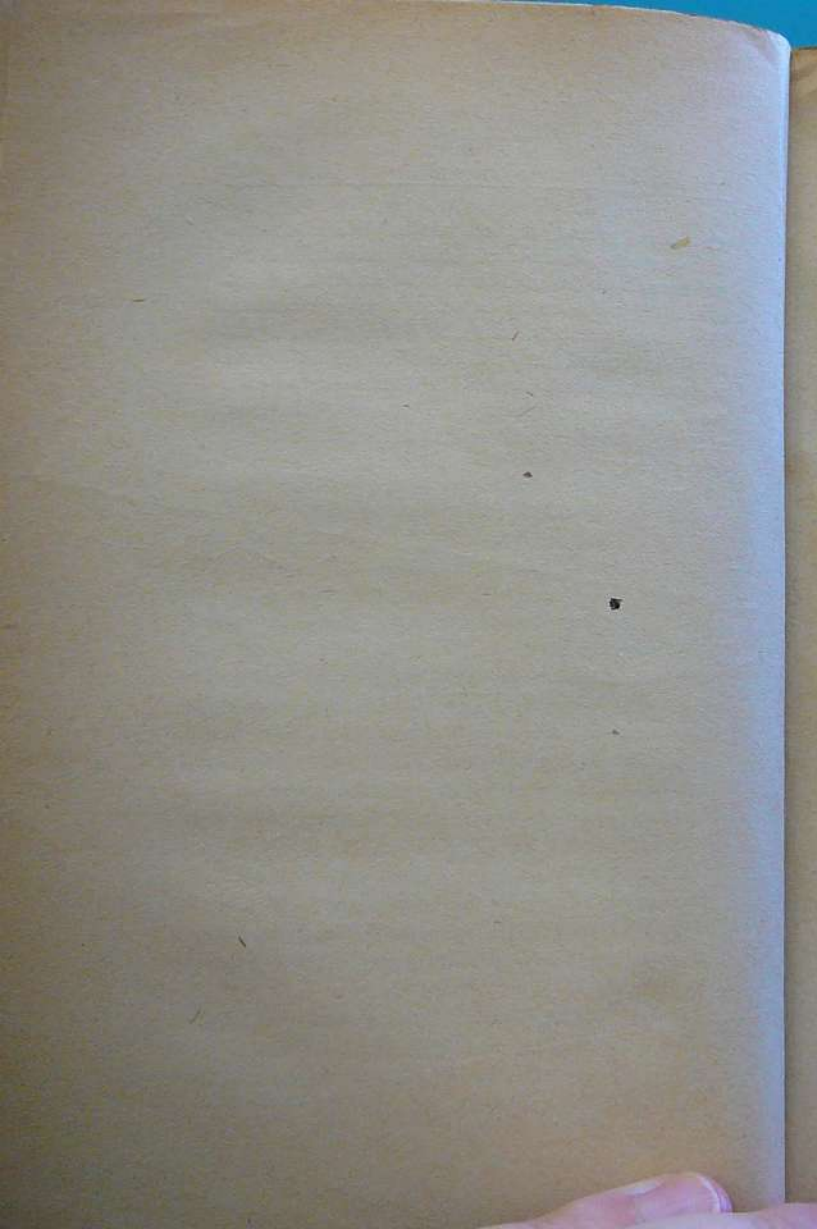
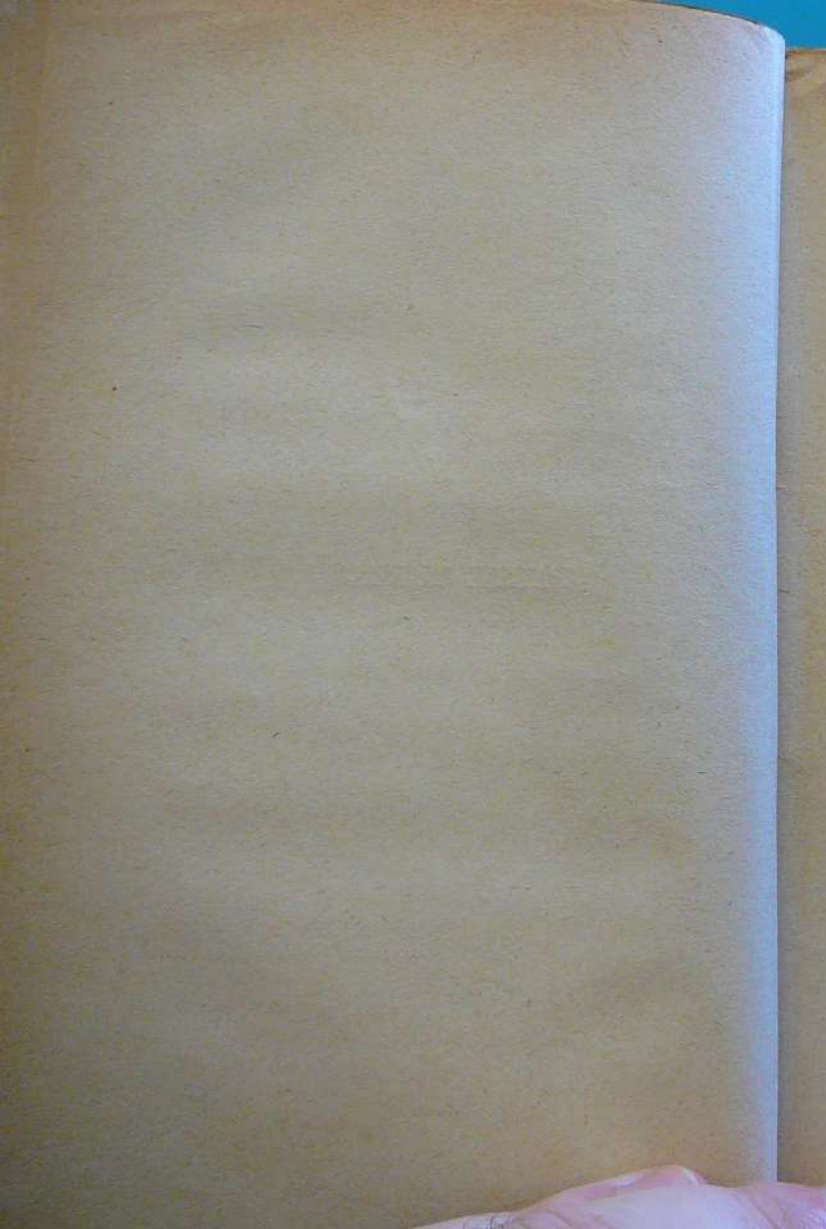
La camera, di cui le tre finestre davano sulla piazza e sul fiume Semoy, era una volgare camera di albergo, con sedie coperte di damasco rosso, con l'armadio di mogano, col caminetto ornato da una pendola di zinco, ed ai lati conchiglie e vasi di fiori artificiali sotto un globo di vetro.

A destra ed a sinistra della porta c'erano due letticciuoli uguali. In uno di essi si coricò un aiutante che la fatica fece dormire della grossa, fin dalle nove. Nell'altro, l'imperatore dovette voltarsi e rivoltarsi a lungo prima di prendere sonno: e se si alzò per trascinare attorno la sua miseria, non ebbe altra distrazione che quella di guardare due incisioni poste sulle pareti ai lati del camino, l' una delle quali rappresentava Rouget de l' Isle che cantava la Marsigliese e l'altro il Giudizio Universale, un appello furioso della tromba dell'Arcangelo che faceva sorgere dalla terra tutti i morti, la risurrezione del carniere delle battaglie che saliva per andar a testimoniare in faccia a Dio.

I convogli della casa imperiale, tutta quella coda di bagagli maledetti, erano rimasti in abbandono a Sedan, dietro i cespugli di lilla del sotto-prefetto. Non si sapeva più come farli sparire, come toglierli dalla

vista della povera gente che moriva di stenti, tanto il loro sfarzo sembrava una sfida insolente, una ironia sanguinosa tra gli orrori della sconfitta, ed eccitava lo sdegno. Convenne aspettare il cuore della notte. Ed allora i cavalli, le carrozze, i forgoni con le cazzeruole d'argento, gli spiedi, i canestri di vino di lusso uscirono con grande mistero da Sedan e se ne andarono anch' essi nel Belgio, per le strade buie, senza rumore, col brivido ansioso che s'accompagna ai furti.

PARTE TERZA.

I.

Durante l'interminabile giornata della battaglia, Silvina, dal colle di Remilly, su cui era fabbricata la cascina del compare Fouchard, non aveva cessato mai di guardare verso Sedan, fra il rombo ed il fumo dei cannoni, fremendo nel pensare ad Onorato.

E l'indomani, la sua inquietudine crebbe, acuita dall'impossibilità di procurarsi delle notizie precise tra i prussiani che custodivano le strade rifiutando di rispondere e non sapendo nulla nemmeno essi d'altronde.

Verso sera, il compare Fouchard, agitato anche lui nel suo mutismo volontario, noncurante del figlio, ma ansioso di sapere che conseguenze le sventure altrui potessero avere per lui, era sul limitare aspettando gli avvenimenti, quando osservò un omone in camiciotto che girava da un momento per la strada, come impacciato della propria persona. La sua sorpresa nel ravvisarlo fu tale che lo chiamò forte per nome, senza badare a tre prussiani che passavano.

— Come! Sei tu, Prospero?

Con un gesto energico, il cacciatore d'Africa gli turò la bocca. Poi, avvicinandosi, disse a mezza voce:

— Sì, sono io. Ero stanco di battermi per niente... Sono scappato... Dite un po', compare Fouchard, non avreste bisogno di un garzone?

Il vecchio ritrovò subito la sua prudenza consueta, cercava qualcuno per l'appunto; ma trovava inutile di dirlo.

— Un garzone? No, a dir vero: non in questo momento... Entra ad ogni modo a bere un sorso. Non voglio certamente abbandonarti così, in mezzo alla strada.

Nella stanza terrena, Silvina metteva la minestra sul fuoco, mentre il piccolo Carletto le si aggrappava alle gonnelle, giuocando e ridendo. Sulle prime, essa non ravvisò Prospero, con cui era stata in servizio altre volte, e fu soltanto quando recò due bicchieri ed una bottiglia di vino che lo guardò in faccia. Allora diede un grido e non pensando che ad Onorato:

— Ah! Venite dalla battaglia, eh?... Onorato sta bene?

Prospero stava per rispondere, poi esitò. Da due giorni viveva nell'incubo, tra un tempestoso succedersi di cose indefinite che non gli lasciavano nessun ricordo preciso. Gli pareva veramente di aver veduto Onorato, morto, giacente supino, sopra un cannone; ma non avrebbe potuto affermarlo, ed a che pro' far disperare la gente quando non si ha nessuna certezza?

— Onorato, mormorò, non ne so nulla... non posso dirvi...

Essa lo guardò fisso ed insistette.

— Non l'avete veduto dunque?

Egli agitò le mani con un gesto lento, e crollò il capo.

— Se credete che si possa saper tutto! Ci sono state tante cose, tante cose! Guardate: non riuscirei

a raccontarne tanto così, di quella maledetta battaglia... No! neppure i luoghi per cui sono passato... Si è come idioti, in quei momenti, parola d'onore!

E, dopo avere tracannato un bicchiere di vino, rimase tetro, con gli occhi imbambolati, come fissi laggiù, nelle tenebre della sua memoria.

— La sola cosa che io ricordi è questa: che quando ho ripreso i sensi annottava... Il sole era già molto alto quando li avevo perduti, cadendo durante la carica. Dovevo essere là da ore ed ore, con la gamba destra schiacciata sotto il mio vecchio *Zeffiro*, colpito, lui, da una scheggia di bomba in pieno petto... Vi assicuro che non era una condizione allegra, in verità: dei mucchi di compagni morti tutt'all'intorno e non un'anima viva, e l'idea che doveva crepare anch'io, se nessuno veniva a soccorrermi. Mi provai pian piano a liberare il fianco: ma era impossibile: *Zeffiro* pesava come cinquecentomila diavoli. Era ancora caldo. Io lo accarezzavo, lo chiamavo con dei nomignoli, vezzeggiandolo. Ed è questo, vedete, questo che non dimenticherò mai: egli ha riaperto gli occhi: ha fatto uno sforzo per risollevare la sua povera testa che pendeva in terra vicino alla mia. Allora s'è discorso un pochino tra noi. « Povero il mio vecchietto - gli ho detto io - non per farti un rimprovero, ma mi vuoi vedere a crepare con te, che mi tieni così stretto? » Naturalmente egli non ha risposto di sì. Ma, con tutto ciò, ho letto nel suo sguardo vitreo il gran dolore che gli dava l'abbandonarmi. E, non so come sia stato, se per effetto della sua volontà o per una convulsione, il fatto sta che si è buttato da una parte con una forte scossa. Ho potuto rizzarmi, ma oh! in che stato! La gamba mi pesava come se fosse stata di piombo... Non im-

porta: ho preso la testa di *Zeffiro* tra le braccia, continuando a dirgli delle cose che venivano dal cuore: ch'egli era un buon cavallo, che io gli volevo molto bene e che mi sarei sempre ricordato di lui. Mi ascoltava e pareva così contento! Poi ha avuto un altro sussulto ed è morto, coi grandi occhi vitrei sempre fissi su di me. È una cosa strana e nessuno mi crederà: eppure io vi affermo ed è la pura verità che egli aveva gli occhi pieni di goccioloni... Povero il mio *Zeffiro*: piangeva come un uomo.

Prospero dovette interrompersi, colla gola stretta dall'angoscia, tornando a piangere anche lui. Tracannò un altro bicchiere di vino e continuò il suo raccontò in frasi interrotte, incomplete.

La notte calava sempre più; non c'era ormai che un raggio di luce sanguigna a livello del campo di battaglia, una striscia su cui si prolungavano all'infinito le ombre immense dei cavalli morti. Lui era probabilmente rimasto accanto al suo, inetto a muoversi a motivo della gamba. Poi, uno spavento improvviso l'aveva spinto a mettersi in cammino ad ogni modo, per la smania di non esser solo, di ritrovare dei compagni, di avere meno paura. Così, da ogni luogo, dai fossi, dai cespugli, da tutti gli angoli nascosti, i feriti dimenticati sorgevano, strisciando, procurando di riavvicinarsi, formando dei gruppi di quattro o cinque, dei piccoli crocchi in cui pareva meno duro di rantolare insieme e di morire. Fu in quel modo che nel bosco di Garonne, Prospero capitò su due soldati del 43° che non avevano nemmeno una scalfittura, ma se ne stavano là rintanati come lepri ad aspettare la notte. Quando seppero che egli conosceva la strada, gli dissero il loro progetto: scappare nel Belgio, andare al confine attraverso i boschi, prima che venisse giorno. Egli

rifiutò sulle prime di guidarli, perchè avrebbe preferito di recarsi subito a Remilly, certo com'era di trovarvi ricovero: ma dove procurarsi un paio di calzoni ed un camiciotto? D'altronde era vano sperare di attraversare le numerose linee prussiane che si stendevano fra il bosco di Garenne e Remilly, da una parte all'altra della valle. Egli acconsentì quindi finalmente a far da guida ai due compagni.

La gamba gli s'era riscaldata ed ebbero la fortuna di ottenere del pane in una cascina. Suonavano le nove ad un campanile lontano quando si riposero in cammino. Non corsero che un solo pericolo grave a Chapelle, dove caddero in mezzo ad un posto nemico che prese le armi e tirò nelle tenebre, mentre essi, scivolando carponi, e galoppando a quattro zampe, sotto i fischi delle palle, tornarono a gettarsi nelle boscaglie. Da allora in poi, non lasciarono più la foresta, stando sempre in ascolto, e dirigendosi a tastoni. Alla svolta d'un sentiero, strisciarono per saltare alle spalle d'una sentinella morta, a cui squarciarono la gola con una coltellata. Poi trovarono le vie libere e continuarono il cammino, ridendo e zufolando. E verso le tre di notte giunsero in un paesello belga, da un buon galantuomo di fattore, il quale, svegliato, aprì subito il suo fienile dove essi dormirono della grossa sopra i fasci di fieno.

Il sole era già alto quando Prospero si svegliò. Aprendo gli occhi mentre i compagni russavano ancora, vide il loro ospite che attaccava un cavallo ad una gran carretta carica di pane, di riso, di caffè, di zucchero, di ogni genere di provviste, nascoste sotto dei sacchi di carbone; e seppe che quel bravo uomo aveva in Francia, a Raucourt, delle figlie maritate a cui portava quelle provviste, sapendole nella

più assoluta penuria, in seguito al passaggio dei bavaresi. S'era procurato fin dalla mattina il salvacondotto necessario.

Prospero fu subito afferrato da una pazza smania di sedere anche lui sulla panchina della carretta, e di tornare laggiù nel lembo di terra, di cui la nostalgia lo opprimeva già. Nulla di più facile: scenderebbe a Remilly, che il fattore era costretto ad attraversare. E la cosa fu combinata in tre minuti: gli prestarono il camiciotto ed i calzoni, tanto sospirati da lui, ed il fattore lo fece passare per un suo garzone cosicchè verso le sei, sbarcò davanti alla chiesa, non essendo stato fermato che due o tre volte dai posti tedeschi.

— Ah! ne avevo abbastanza! - ripetè Prospero dopo breve silenzio. - Se almeno ci avessero impiegati a far qualcosa di bene, come laggiù in Africa! Ma andare a destra per tornare a sinistra, sentire che si è assolutamente inutili, questa non è una vita in cui si possa durarla... Eppoi, ora che il mio *Zeffiro* è morto, io sarei solo soletto; preferisco rimettermi a lavorare la terra. Val meglio, non è vero, che di essere prigioniero dei prussiani?... Voi avete dei cavalli, compare Fouchard: vedrete come so amarli e governarli!

Nell'occhio del vecchio passò un lampo; trincò ancora, poi conchiuse, senza fretta:

— Dio buono! Se si tratta di renderti un servizio, sia pure, ti prendo... Ma, in quanto al salario, se ne parlerà a guerra finita, perchè non avrei veramente bisogno di nessuno, ed i tempi sono troppo duri.

Silvina, che s'era seduta con Carletto in grembo, non aveva mai staccati gli occhi da Prospero

Quando lo vide alzarsi per andar subito in stalla a far la conoscenza delle bestie, domandò di nuovo·

— Dunque, non avete veduto, Onorato?

Quella domanda, ripetuta così all'improvviso, lo fece sussultare, quasi illuminasse di una luce subitanea qualche angolo oscuro della sua memoria. Esitò di nuovo per un attimo, poi si decise:

— Date retta: non ho voluto affliggervi, un momento fa, ma credo davvero che Onorato ci sia rimasto.

— Come, rimasto?

— Sì, credo che i prussiani gli abbiano dato il suo saldo... L'ho veduto semirovesciato sopra un cannone, colla testa alta, ma con un buco sotto il cuore.

Vi fu una pausa.

Silvina s'era fatta orribilmente pallida, mentre il compare Fouchard, colpito, riponeva sulla tavola il bicchiere in cui aveva versato l'avanzo della bottiglia.

— Ne siete veramente sicuro? - riprese lei, con voce strozzata.

— Capperi! Tanto sicuro quanto si può esserlo di una cosa che si è veduta... Era sopra un monticello, vicino a tre alberi, e mi pare che potrei andarvi ad occhi chiusi.

Nel cuore di lei c'era una rovina assoluta. Quel giovine che le aveva perdonato, che s'era vincolato a lei con una promessa, che doveva sposarla non appena, finita la campagna, lascierebbe il servizio! E glielo avevano ammazzato! Giaceva laggiù, con un buco sotto il cuore. Non aveva mai sentito come in quel momento, tutta la forza del suo amore per lui; non era mai stata agitata da una smania così impetuosa di rivederlo, di sentirlo suo, malgrado tutto, perfino nella terra, da una febbre come quella che la scuoteva tutta; strappandola alla sua passività consueta.

Pose Carletto in terra ruvidamente ed esclamò:

— Sta bene! Non lo crederò che quando l' avrò veduto io stessa. Giacchè sapete dov'è, mi ci condurrete. E se è vero, se lo ritroviamo, lo porteremo qui.

Le lagrime le rompevano la voce: si abbandonò sulla tavola col petto sussultante pei singhiozzi, mentre il piccino, stupito di essere stato respinto dalla madre, dava in pianto anche lui.

Essa lo riprese, lo strinse al cuore, balbettando parole sconnesse.

— Povera la mia creatura! Povera la mia creatura!

Il compare Fouchard era costernato. Amava il figlio a modo suo. Dei ricordi antichi gli si destavano nella mente, dei ricordi lontani, del tempo in cui sua moglie viveva, in cui Onorato andava ancora a scuola; ed anche nei suoi occhi rossi apparvero delle grosse lagrime che scesero lungo il cuoio olivastro delle sue guancie. Da dieci anni egli non aveva pianto. Delle bestemmie gli sfuggirono: finì coll'adirarsi perchè quel figlio che era cosa sua, egli non lo potrebbe vedere mai più.

— Giuraddio! È una bella disdetta non aver che un figlio e vederselo a portar via!

Ma quando la calma fu un po' ristabilita, Fouchard si seccò moltissimo che Silvina parlasse ancora d'andare a prendere il cadavere di Onorato laggiù. Essa si ostinava, senza pretesti, chiusa in un silenzio disperato ed invincibile; ed egli non la riconosceva più, quella fanciulla così sottomessa che faceva qualsiasi lavoro senza lagnarsi; i grandi occhi pieni di docilità che bastavano a diffondere bellezza su tutto il suo viso, avevano preso un' energia selvaggia, mentre la fronte restava pallida sotto l' onda dei folti capelli castani.

S'era strappata dal collo il fazzoletto rosso, met-

tendosi tutta in nero come una vedova. Invano egli le fece notare la difficoltà delle ricerche, i pericoli che essa poteva correre, la poca speranza che c' era di ritrovare il cadavere. Essa cessò persino di rispondere ed egli vide bene che partirebbe sola, che commetterebbe qualche pazzia se egli non se ne occupava, il che gli dava ancor più pensiero per le complicazioni in cui una mossa arrischiata poteva gettarlo con le autorità prussiane. Finì quindi col recarsi dal sindaco di Remilly che era un po' suo cugino e fra loro due combinarono la storia; fecero passare Silvina per la vera vedova di Onorato e Prospero diventò suo fratello; cosicchè il colonnello bavarese, stabilito al piede del villaggio, nell' albergo della Croce di Malta, acconsentì a dare un salvacondotto al fratello ed alla sorella, autorizzandoli a riportare il cadavere del marito se lo trovavano.

La notte era scesa; tutto quello che si potè ottenere dalla giovine donna fu che aspetterebbe fosse giorno per mettersi in cammino.

L'indomani Fouchard non volle a nessun patto che si attaccasse uno dei cavalli, pel timore di non rivederlo. Chi gli diceva che i prussiani non confischerebbero la bestia e la carrozza?

Finalmente si decise di malavoglia a prestar l'asino un asinello grigio di cui il carretto era abbastanza capace per contenere un morto. Diede delle istruzioni molto prolisse a Prospero, il quale aveva dormito bene ma era preoccupato di quella spedizione ora che, a mente più fresca, procurava di ricordare i luoghi. All'ultimo momento Silvina andò a prendere la coltre del proprio letto che piegò e pose in fondo al carretto. Poi, mentre se ne andava, tornò a corsa ad abbracciare Carletto.

— Compare Fouchard, ve lo affido; state bene attento che non tocchi i fiammiferi.

— Sì, sì, stai tranquilla!

I preparativi erano andati per le lunghe, mancava poco alle nove quando Silvina e Prospero scesero i ripidi declivi di Remilly dietro la carretta che l'asinello grigio tirava a testa bassa. Aveva piovuto molto tutta la notte, le strade erano diventate torrenti di fango, e sul cielo passavano in rapida fuga dei nembi lividi d'una tristezza opprimente.

Prospero, volendo pigliare la più corta, si era deciso ad attraversare Sedan. Ma prima di giungere a Pont-Mangis, un posto prussiano, fermò la carretta e la trattenne per più di un'ora; e solo quando il salvacondotto ebbe girato per le mani di tre o quattro capi, l'asino potè riprendere il suo viaggio a patto di far il gran giro di Bazeilles, prendendo una scorciatoia a sinistra.

Non diedero nessuna ragione dell'ordine; forse era pel timore di ingombrare maggiormente la città. Quando Silvina passò la Mosa sul ponte della ferrovia, quel ponte funesto che non avevano fatto saltare, e che era costato così caro ai bavaresi d'altronde, vide il cadavere di un artigliere che scendeva al filo dell'acqua, con l'aria d'uno che vada a zonzo. Un ciuffo d'erbe lo fermò: rimase immobile per un momento, poi girò sopra se stesso e ripartì.

Bazeilles che l'asino attraversò al passo da un capo all'altro, era l'imagine della distruzione e di tutte le rovine le più atroci che la guerra lascia dietro a sè quando passa, devastatrice, come un nembo furioso.

Avevano già rialzati i morti, non c'era nemmeno più un cadavere sul lastrico, e la pioggia lavava il sangue; rimanevano solo delle pozzanghere rosse con

degli avanzi sospetti, dei lembi di carne su cui pareva di riconoscere dei capelli.

Ma quello che stringeva maggiormente il cuore era l'aspetto delle rovine di quel Bazeilles che, così ridente tre giorni prima, con le sue linde casette biancheggianti il verde dei giardini, appariva ora sfasciato, annichilito, tutto a lembi di muro anneriti dalle fiamme.

La chiesa ardeva ancora, formando in mezzo alla piazza una pira immensa dalle travi fumanti da cui sorgeva continuamente una larga colonna di fumo nero, che si allargava sul cielo in un pennacchio di lutto.

Delle vie intere erano scomparse; non si vedeva più nulla nè da una parte nè dall' altra, all' infuori di mucchi di rottami calcinati che sorgevano lungo i rigagnoli in una melma di sego e di cenere, una poltiglia densa come inchiostro che sommergeva ogni cosa. Ai quattro lati dei quadrivii le case d' angolo erano sparite, quasi il nembo di fuoco che era passato sul paese le avesse portate via.

Altre avevano sofferto meno; ce n'era una che era rimasta in piedi per caso, isolata, mentre quelle di destra e di sinistra flagellate dalla mitraglia, sembravano con la loro armatura vuota, degli scheletri scarnificati. Ed un odore insopportabile spirava da quei ruderi, la nausea dell' incendio e sopratutto la acredine del petrolio, versato in torrenti sugli impiantiti. Poi parlava anche all' anima la desolazione muta di quello che s'era tentato di salvare: i poveri mobili buttati dalle finestre, schiantati sul lastrico, le tavole informe dalle gambe spezzate, gli armadi coi fianchi sfondati, il petto squarciato; della biancheria lacera e lorda giacente qua e là, tutti insomma i miserandi avanzi del saccheggio che si scioglievano sotto la pioggia.

Da una facciata sventrata si vedeva, attraverso i suoli in sfacelo, una pendola intatta, sopra un camino in cima ad una parete.

— Ah! che animali! - grugniva Prospero, in cui il sangue di soldato che ha appena deposta la divisa si accendeva nel vedere tali orrori.

Stringeva i pugni: Silvina, pallidissima, doveva frenarlo collo sguardo ogni volta che incontravano un funzionario lungo la via. Infatti i bavaresi avevano messo delle sentinelle vicino alle case che ardevano ancora, e quegli uomini pareva che facessero la guardia agli incendi, col fucile carico e la baionetta in canna, perchè la fiamma compisse la sua opera. Scostavano con un gesto minaccioso, con un grido gutturale, tutti quelli che si fermavano davanti al fuoco, sia che fossero i semplici curiosi che ronzavano pel paese oppure gli interessati stessi.

Ad una certa distanza stazionavano dei gruppi di abitanti fremendo di rabbia soffocata. Una donna giovanissima, coi capelli sparsi, il vestito lordo di fango si ostinava a rimanere davanti ai ruderi fumanti di una casina di cui voleva frugare le braci ardenti, sfidando la guardia che vietava di avvicinarsi. Si diceva che quella donna avesse avuto la sua creaturina bruciata viva in quella casa. E, ad un tratto, mentre il bavarese la scostava con mano brutale, essa si voltò, vomitandogli in faccia la sua disperazione frenetica, in ingiurie turpi e sanguinose, in parole immonde che le diedero finalmente un po' di refrigerio. Si vedeva che egli non capiva, la guardava, indietreggiando, sbigottito. Tre soldati accorsero e lo liberarono da quella donna che portarono via urlante. Davanti alle rovine d'un' altra casa, un uomo e due ragazzette, cadute in terra per la stanchezza ed il

dolore, singhiozzavano non sapendo dove andare, rimanendo in quel luogo dove avevano veduto tutto quello che possedevano involarsi in cenere. Ma passò una pattuglia che disperse i curiosi e la strada si fece di nuovo deserta; non vi restarono che le sentinelle, che tetre e dure, badavano con sguardi obliqui a far rispettare la loro scellerata consegna.

— Animali, animali! - ripeteva Prospero a voce sorda. - Che piacere poterne strangolare uno o due!

Di nuovo Silvina lo fece tacere. Ma ebbe un brivido. Un cane chiuso e dimenticato da due giorni in una rimessa che il fuoco aveva risparmiato, mandava un ululato così continuo, così lamentevole che un fremito di raccapriccio passò sotto il cielo nuvoloso, da cui cominciava a stillare una pioggerella minuta. E fu in quel momento che fecero un incontro davanti al parco di Montivilliers. Videro tre grandi carrettoni carichi di morti, l'uno dietro l'altro in fila, di quei carrettoni in cui ogni mattina si raccolgono colla pala le immondizie del giorno antecedente; questa volta invece vi si raccoglievano allo stesso modo i cadaveri, fermandolo davanti ad ogni morto, ripartendo poi con lo stesso rombo di ruote per fermarsi più là, percorrendo così tutta Bazeilles finchè il mucchio straripava dal carro.

Immobili sulla strada, quei carri aspettavano ora di venir condotti alla fogna pubblica, al carniere più vicino. Ne uscivano dei piedi, ritti per aria. Una testa ricadeva semi-strappata dal tronco. Quando i tre lugubri carri si scossero di nuovo, sobbalzando nelle pozzanghere, una mano livida che pendeva molto in giù, venne a sfregarsi contro una ruota; e quella mano si logorava a poco a poco, scorticata, consumata fino all'osso.

Nel paesello di Balan, la pioggia cessò, e Prospero indusse Silvina a mangiare un pezzo di pane che aveva avuto la previdenza di portare con sè. Erano già le undici.

Ma come giungevano vicino e Sedan, un altro posto prussiano li fermò: e questa volta, ebbero delle difficoltà terribili; l'ufficiale andò sulle furie, rifiutando persino di restituire il salva-condotto che dichiarava falso, spiegandosi in un francese molto corretto, d'altronde. Per suo ordine, dei soldati spinsero l'asino ed il carretto in una vicina rimessa. Che fare? Come proseguire il cammino? Silvina si disperava quando le venne un'idea: ricordò il cugino Dubreuil, quel parente del compare Fouchard che conosceva e di cui la tenuta, l'Eremo, era a poca distanza, a capo delle viuzze che dominavano il sobborgo. Forse gli darebbero retta, a lui, che era un signore. Abbandonò l'asino e condusse seco Prospero, poichè li lasciavano liberi a patto di tenersi la carretta. Salirono a corsa, e trovarono il cancello dell'Eremo spalancato. E mentre entravano nel viale degli olmi secolari, videro uno spettacolo che li fece rimanere stupefatti.

— Caspita! disse Prospero, ecco della gente che si gode la vita!

Al piede della scalinata, sulla sabbia fine dello spiazzo stava raccolta una lieta brigata. Un canapè e dei seggioloni di raso celeste, disposti in circolo attorno ad una tavola rotonda, coperta da una lastra di marmo bianco, mettevano all'aria libera l'eleganza d'un salottino bizzarro, che la pioggia doveva inondare fin dal giorno precedente. Due zuavi, stesi ai due lati del canapè, pareva si smascellassero dalle risa proprio in quel momento: un piccolo soldato di

linea, che occupava un seggiolone, si sporgeva innanzi tenendosi le coste. Tre altri si poggiavano, in atto indolente, alle braccia dei loro sedili, mentre un cacciatore stendeva la mano, come per prendere un bicchiere sulla tavola. Evidentemente avevano vuotato la cantina e facevano baldoria.

— Come mai sono rimasti qui? - mormorava Prospero, di cui lo stupore cresceva man mano che si avvicinava.

Se ne infischiano dunque dei prussiani, coloro?

Ma Silvina di cui la pupilla si dilatava, gettò un grido e fece un atto subitaneo di raccapriccio. Quei soldati non si movevano; erano morti.

I due zuavi, rigidi, con le mani rattrappite, non avevano più faccia; uno di essi aveva il naso strappato, gli occhi schizzati dall'orbita; l'altro pareva ridesse perchè una palla gli aveva squarciato il labbro, spezzandogli i denti. Ed era una cosa veramente atroce da vedersi, quell'accolta di sciagurati che discorrevano, nelle loro attitudini rigide da automi, con gli sguardi vitrei, le bocche aperte, agghiacciati, immobili per sempre.

S'erano trascinati in quel luogo, mentre vivevano ancora, per morire insieme? Od erano stati piuttosto i prussiani che li avevano raccolti per terra, mettendoli a sedere in circolo, allo scopo di canzonare l'antica allegria francese?

— È uno scherzo di genere strano, ad ogni modo! riprese Prospero, facendosi pallido.

E, guardati che ebbe gli altri morti stesi in mezzo al viale, a' piedi degli alberi, nei prati, quella trentina di prodi fra cui giaceva il cadavere del tenente Rochas, tempestato di ferite, ravvolto nella bandiera, soggiunse con una serietà piena di rispetto:

— Si sono battuti per bene da queste parti! Mi

farebbe molta meraviglia di trovare il signore che cercate!

Silvina era già entrata nella casa di cui le porte e le finestre sfondate si aprivano all'aria umida. Infatti non c'era più alcuno: i padroni dovevano essere partiti prima della battaglia. Poi mentre, ostinandosi nella ricerca, penetrava in cucina, mandò un altro grido di spavento. Sotto l'acquaio giacevano due cadaveri, uno zuavo, bell'uomo dalla barba nera, ed un prussiano enorme, coi capelli fulvi, tutti e due abbracciati in una stretta frenetica. I denti dell'uno erano entrati nella guancia dell'altro; le braccia irrigidite non avevano allentato la presa, facendo ancora scricchiolare le colonne vertebrali spezzate, stringendo i due cadaveri nel laccio così indissolubile di un odio eterno, che converrebbe sotterrarli insieme.

Allora Prospero si affrettò a condur via Silvina, vedendo che non c'era nulla da fare in quella casa aperta, abitata dalla morte. Ma quando tornarono, disperati, al posto dove i soldati avevano trattenuto l'asino ed il carretto, ebbero la fortuna di trovare, invece dell'ufficiale che era stato così burbero, un generale che visitava il campo di battaglia. Questi volle prendere conoscenza del salvacondotto, poi lo restituì a Silvina, facendo un gesto di compassione per significare che si concedesse a quella poverina di andare, col suo asino, in traccia del cadavere del marito. Lei ed il compagno risalirono allora, senza aspettar altro, verso il Fondo di Givonne, seguiti dalla carretta, obbedendo ora al divieto di attraversare Sedan.

Voltarono poi a sinistra per giungere al poggio d'Illy, dalla via che attraversa il bosco di Garenne. Ma anche in quel punto dovettero rallentare il passo

e varie volte ebbero il timore di non poter varcare il bosco, tanto gli ostacoli si moltiplicavano. Ad ogni passo, degli alberi spaccati dalle bombe, stesi al suolo come giganti caduti, sbarravano la via. Era il bosco bombardato, dove i cannoni avevano troncato delle esistenze secolari come nel quadrato di una vecchia guardia, che oppone al nemico una resistenza salda ed imperturbabile di veterani. Da ogni parte giacevano dei tronchi squarciati, spaccati come petti umani, e c' era in quella distruzione, in quel macello di rami da cui la linfa sgorgava in pianto, lo spavento accorato d'un campo di battaglia umano. Poi venivano anche i cadaveri, i soldati caduti fraternamente con gli alberi. Un tenente, insanguinato nella bocca, cacciava ancora le due mani nella terra, strappando dei pugni d'erba. Più là, un capitano giaceva morto, sul ventre, con la testa sollevata, come se ruggisse ancora il suo spasimo. Altri pareva dormissero tra i cespugli, mentre uno zuavo di cui la fascia turchina aveva preso fuoco, aveva la barba ed i capelli completamente abbrustoliti. E più volte, lungo quello stretto sentiero forestale, dovettero scostare qualche corpo perchè l'asino potesse proseguire il suo cammino.

Ad un tratto, nella piccola valle, quello spettacolo raccapricciante cessò.

Probabilmente la battaglia era passata da un'altra parte, senza toccare quel dilettoso lembo di natura. Non un albero era atterrato, non una ferita aveva insanguinato il musco. Un rigagnolo scorreva tra piante fluviali: il sentieruolo che gli passava vicino era ombreggiato da bellissimi faggi. Da quella freschezza di acque vive, da quel silenzio sussurrante della verzura spirava un incanto profondo, pieno di pace soave.

Prospero fermò l'asino per condurlo a bere nel rigagnolo, e gli sfuggì detto, in un grido involontario di refrigerio:

— Ah! come si sta bene qui!

Silvina si guardò intorno, con occhio meravigliato, inquieta di sentirsi, anch'essa, riposata e felice.

Perchè mai regnava una felicità così placida in quel luogo romito, mentre tutto all'intorno non c'erano che lutto e patimenti?

— Presto, presto, andiamo... Dov'è? Dove siete certo di aver veduto Onorato?

Cinquanta passi più là, mentre sboccavano finalmente sul poggio d'Illy, la distesa piana si svolse all'improvviso davanti di loro. Questa volta era il vero campo di battaglia, i terreni brulli che si allargavano fino all'orizzonte, sotto l'immenso cielo scialbo da cui diluviavano continuamente gli acquazzoni.

Non vi si vedevano morti ammucchiati; i prussiani dovevano già essere sepolti perchè non ne rimaneva più uno tra i cadaveri di francesi sparsi dovunque, disseminati lungo le vie, nelle stoppie, in fondo alle buche, dappertutto dove i capricci della lotta li avevano spinti.

Il primo che incontrarono, poggiato ad una siepe, fu un sergente, un uomo mirabile, giovine e robusto, placido in volto e sulle cui labbra semiaperte pareva si disegnasse un sorriso. Ma, cento passi più là, ne videro in mezzo alla via un altro atrocemente mutilato, colla testa quasi tronca, le spalle coperte di pezzi di cervello schizzati dal cranio.

Poi, oltre ai corpi isolati, v'erano qua e là dei piccoli crocchi: videro sette soldati in fila col ginocchio a terra, l'arma sulla spalla, colpiti mentre tiravano, ed accanto a loro anche un sottufficiale in attitudine di comando.

La via correva poi lungo un angusto burrone ed il raccapriccio li riprese colà, rimpetto a quella specie di fossa in cui sembrava che tutta una compagnia fosse precipitata sotto la mitraglia; era piena di cadaveri, una rovina, una valanga d'uomini impigliati l'uno all'altro, mutilati, di cui le mani convulse avevano scorticato la terra gialla senza potervisi aggrappare. Un nero stormo di corvi prese il volo gracchiando; degli sciami di mosche brulicavano sopra i cadaveri, tornando ostinate, a migliaia, per succhiare il sangue fresco delle ferite.

— Dov'è dunque? - ripetè Silvina.

Camminavano allora di fianco ad un terreno arativo interamente coperto di zaini. Qualche reggimento, inseguito troppo da vicino, se n'era probabilmente liberato in un momento di panico. I rottami di cui il terreno era sparso dicevano gli episodi della lotta.

In un campo di barbabietole, dei *kepì* disseminati, simile a grandi rosolacci, dei lembi d'uniforme, delle spalline, dei centuroni raccontavano una mischia feroce, uno dei pochi combattimenti corpo a corpo del formidabile duello di artiglieria che era durato dodici ore. Ma quello che si calpestava ad ogni passo erano avanzi di armi, di sciabole, di baionette, di fucili, di cartucce così numerosi che sembravano una vegetazione della terra, una messe spuntata in un giorno nefasto.

Delle gamelle, dei mastelli erano sparsi anch'essi sul terreno insieme a tutte le cose sfuggite dagli zaini sventrati: del riso, della carne, delle spazzole.

Ed i campi si succedevano in mezzo alla più terribile devastazione: le siepi strappate, gli alberi come arsi da un incendio, il suolo stesso scavato dalle bombe, calpestato e indurito dalla corsa frenetica

delle turbe; così guasto che sembrava dovesse rimanere sterile in eterno. La pioggia sommergeva ogni cosa sotto la sua umidità scialba, mentre un odore sorgeva persistente dal terreno, l'odore dei campi di battaglia, un lezzo di paglia fermentata, di panno strinato, di putredine e di polvere da cannone.

Silvina, stanca di quei campi della morte che si succedevano sterminati, si guardava attorno con ansia sempre maggiore.

— Ma dov'è? Dov'è dunque?

Prospero non rispondeva, facendosi inquieto. Più che i cadaveri dei compagni gli spezzava il cuore l'aspetto dei corpi dei cavalli, i poveri cavalli stesi sul fianco, che si vedevano in gran numero. Ve n'erano di miserandi, in verità, giacenti in attitudine atroce, con la testa strappata, i fianchi squarciati che lasciavano sfuggire le budella. Molti erano stesi sulla schiena, con la pancia enorme, e con le quattro gambe rigide rizzate in aria come pali messi per segnale di sventura, punteggiavano tutto quel piano sconfinato.

Alcuni di quei cavalli non erano morti dopo due giorni d'agonia ed al menomo strepito alzavano la testa dolente, la facevano oscillare di qua e di là, lasciandola poi ricadere penzoloni; mentre altri, immobili, gettavano tratto tratto un gran grido, quel lamento del cavallo moribondo così speciale, così atrocemente doloroso che fa tremare l'aria. E Prospero, col cuore affranto, pensava a *Zeffiro*, dicendosi che forse potrebbe rivederlo.

Ad un tratto sentì il suolo tremare sotto l'urto di una carica frenetica. Si volse ed ebbe appena il tempo di gridare alla compagna.

— I cavalli, i cavalli!... Gettatevi dietro quel muro!

Dalla cima di un poggio vicino, un centinaio di cavalli liberi, senza cavaliere, alcuni ancora carichi di tutto il bagaglio, si precipitavano in valanga verso di loro con rapidità infernale. Erano le bestie smarrite, che rimaste sul campo di battaglia, si raccoglievano così in branco per istinto. Prive di fieno e di avena da due giorni, avevano mangiato la scarsa erba dei prati, intaccato le siepi, rosicchiata la corteccia degli alberi. E quando la fame li lacerava nelle viscere come colpi di sprone, partivano tutti insieme in galoppo frenetico, facendo delle cariche attraverso alle campagne mute e deserte, schiacciando i morti, dando il colpo di grazia ai feriti.

— Dio! Dio! Spezzeranno tutto!

Ma i cavalli saltarono l'ostacolo, non si udì che un rombo di folgore, poi ripresero il galoppo dall'altra parte, ingolfandosi in una strada avvallata, fino al limitare d'un bosco in cui sparirono.

Quando Silvina ebbe ricondotto l'asino sulla via, volle assolutamente che Prospero le rispondesse.

— Suvvia, dov' è?

Lui, immobile, esplorava con lo sguardo i quattro punti dell'orizzonte.

— C'erano tre alberi... Bisogna che io ritrovi quei tre alberi... Ah! Caspita! Non ci si vede molto nel calore della mischia e non è facile poi di sapere che strade si sono prese!

Poi, vedendo della gente a sinistra, due uomini ed una donna, gli venne l'idea di interrogarli.

Ma al suo avvicinarsi, la donna fuggì e gli uomini lo respinsero in atto minaccioso; ne vide degli altri ancora e tutti lo evitavano, scappando fra i cespugli, come bestie striscianti e subdole, coperti di luridi cenci, d'una sudiceria senza nome, con faccie bieche di banditi.

Allora Prospero notando che là dov'era passata quella sozza ciurmaglia, i morti non avevano più scarpe, mostrando i piedi nudi e lividi, finì col capire che erano di quei vagabondi che seguivano gli eserciti tedeschi, ladri di cadaveri, usurai ignobili venuti dietro gli invasori come bestie da preda per sfruttare i campi della strage. Un lungo figuro allampanato gli passò davanti a corsa, con le spalle curve sotto un sacco, ed il tintinnio degli orologi e della moneta rubati dai taschini, suonante nelle sue saccoccie rapaci.

Però un ragazzo dai tredici ai quattordici anni si lasciò accostare da Prospero, e siccome questi, ravvisando in lui un francese, lo copriva d'ingiurie, protestò. E come? Non era più lecito di guadagnarsi il pane ora? Egli raccoglieva i fucili e gli davano cinque soldi per ogni arma ritrovata. Scappato dal suo paesello, a pancia vuota da ventiquattro ore, aveva accettato la proposta d'un imprenditore lussemburghese, il quale aveva fatto un contratto coi prussiani per quella raccolta di fucili sul campo di battaglia. Questi temevano che ove le armi venissero raccolte dai contadini del confine, questi avessero poi a portarle nel Belgio, d'onde rientrerebbero in Francia. E tutt'uno sciame di poveri diavoli s'era messo alla caccia dei fucili per buscarsi quei cinque soldi, frugando tra l'erba, come quelle donne che con la vita piegata vanno a raccogliere dei fiori di cicoria nei prati.

— Che indegno lavoro! - grugnò Prospero.

— Caspita! bisogna pur mangiare! - rispose il ragazzo. Non derubo nessuno.

Poi, siccome non era del paese e non poteva dar ragguagli, si limitò ad additargli una cascina lì accanto dove aveva veduto della gente.

Prospero lo ringraziava e si allontanava per raggiungere Silvina, quando scorse un fucile sepolto per metà in un solco. Sulle prime si guardò bene dall'indicarlo. Poi, ad un tratto, tornò indietro, esclamando quasi involontariamente:

— Tò! guarda, eccone uno: così ti piglierai cinque soldi di più!

Nell'avvicinarsi alla cascina, Silvina notò altri contadini che scavavano delle lunghe trincee con la vanga. Ma questi erano sotto gli ordini diretti di ufficiali prussiani i quali, duri e muti, sorvegliavano il lavoro con un frustino in mano.

Avevano requisiti gli abitanti dei villaggi per sotterrare i morti, temendo che il tempo piovoso ne affrettasse la decomposizione. C'erano, lì accanto, due carri di cadaveri: una squadra li scaricava, adagiandoli rapidamente l'uno vicino all'altro, in file molto fitte, senza frugarli nè guardarli in viso; mentre due uomini, armati di grandi pale, seguivano i primi, ricoprendo le file di morti di uno strato di terra così sottile che era già solcato di crepacci per la furia degli acquazzoni. Quel lavoro era così mal fatto che prima di quindici giorni la peste spirerebbe da tutte quelle aperture. E Silvina non potè resistere alla tentazione di fermarsi sull'orlo della fossa e di guardarli, quei morti miserandi, man mano che li portavano.

Fremeva di orrendo raccapriccio, figurandosi di ravvisare Onorato in ognuna di quelle faccie sanguinose. Non era forse quello sciagurato a cui mancava l'occhio sinistro? O forse questi che aveva la mascella spaccata? Se non si affrettavano a scoprirlo su quel poggio sconfinato e senza segni particolari, glielo prenderebbero certamente per seppellirlo nella fossa comune con gli altri.

Corse quindi a raggiungere Prospero, il quale era andato fino alla porta della fattoria coll'asino.

— Dio mio! Ma dov'è?... Suvvia, domandate, interrogate!

Nella cascina non c' erano che alcuni prussiani con una fantesca e suo figlio, tornati dai boschi dove essi erano stati in procinto di morire di fame e di sete.

Era un angolo di bonarietà patriarcale, di riposo onesto dopo gli strapazzi dei giorni precedenti. Alcuni di quei soldati spazzolavano con cura le divise, stese sulle corde che servivano per far asciugare la biancheria. Un altro faceva dei rammendi sapienti in un paio di calzoni, mentre il cuoco del posto aveva acceso in mezzo alla corte un bel fuoco su cui la minestra bolliva in una gran pentola che mandava un buon odore di cavoli e di lardo. La conquista si organizzava già, con una calma ed una disciplina perfetta. Pareva di vedere dei buoni borghesi tornati a casa loro, a fumare le lunghe pipe. Un omaccione rosso di capelli, seduto sopra una panchina davanti alla porta, aveva preso tra le braccia il figlio della serva, un marmocchio di cinque o sei anni; e lo faceva saltare, gli diceva in tedesco delle parole affettuose, divertendosi molto nel vedere il piccino ridere di quella lingua forastiera, dalle sillabe dure che non intendeva.

Prospero voltò subito le spalle a quel luogo, temendo qualche guaio. Ma quei prussiani lì erano buona gente, non c'era che dire. Sorrisero nel vedere l'asinello, e non si disturbarono nemmeno per chiedere il salvacondotto.

Allora fu una corsa veramente pazza. Il sole già basso sull'orizzonte apparve un momento tra due nubi.

La notte stava forse per calare e sorprenderli in questo carniere sconfinato?

Un nuovo acquazzone sommerse il sole; si videro di nuovo perduti in mezzo alla pioggia che li cingeva del suo livido infinito, del suo umido polverio tra cui sparivano le strade, i campi, gli alberi, ogni cosa al mondo. Egli non sapeva più dove si trovasse, era smarrito e lo confessò. Dietro di loro, l'asino continuava a trotterellare, a testa bassa, trascinando la carretta col suo passo rassegnato da bestia docile.

Salirono al nord, tornarono verso Sedan, perdendo ogni direzione, rifecere due volte il cammino, accorgendosi che passavano pei medesimi luoghi. Probabilmente giravano in cerchio e, disperati, esausti, finirono col fermarsi all'angolo di tre vie, flagellati dalla pioggia, senza forze ormai per continuare la loro ricerca.

Ma furono stupiti di udire dei gemiti e spingendosi fino ad una cascina isolata che sorgeva a sinistra, trovarono due feriti in fondo ad una stanza.

Tutte le porte erano aperte e da due giorni che battevano i denti per la febbre, colle piaghe non fasciate, quei miseri non avevano veduto nessuno, nemmeno un'anima. Il loro maggior tormento era la sete che li ardeva in mezzo al diluviare degli acquazzoni che inondavano i vetri. Non potevano muoversi ed appena videro Prospero gettarono subito il grido: Da bere! da bere! quel grido di avidità dolorosa con cui i feriti inseguono chi passa, quando il menomo calpestio li scuote dalla loro sonnolenza.

Quando Silvina ebbe portato dell'acqua, Prospero, il quale aveva ravvisato nel più malconcio dei due un compagno, un cacciatore d'Africa del suo reggimento, capì che non dovevano essere lontani dai ter-

reni su cui la divisione Margueritte aveva fatto la sua carica. Il ferito fece alla fine un gesto indistinto. Sì, era da quella parte, girando a sinistra, dopo un gran campo di erba medica. Ed appena avuto quell'informazione, Silvina volle ripartire, dopo aver chiamato, per assistere i due feriti, una squadra che passava raccogliendo i morti. Poi riprese la briglia dell'asino e lo trascinò pei terreni sdrucciolevoli, con la fretta di trovarsi al di là dell'erba medica.

Ad un tratto, Prospero si fermò:

— Dev'essere da questa parte. Guardate! Ecco a destra i tre alberi... Vedete i solchi delle ruote? Laggiù, c'è un cassone rotto... Finalmente, ci siamo!

Silvina s'era avventata, fremente per guardare in faccia due morti, due artiglieri, caduti sul ciglione della strada.

— Ma egli non c'è, non c'è... Avrete veduto male! Sì: vi sarà parso: sarà stata un'idea falsa, una cosa che vi sarà passata così davanti agli occhi.

A poco a poco, una speranza, una gioia delirante l'invadevano.

— Se aveste sbagliato, se egli fosse vivo! E deve essere vivo, senza dubbio, giacchè non è qui!

All'improvviso, gettò un grido soffocato; s'era voltata e vide che si trovava precisamente sullo spiazzo occupato dalla batteria. Era una cosa spaventosa: il terreno scavato e smosso come da un terremoto, con dei rottami dappertutto, dei morti fulminati in tutte le posizioni, alcuni in attitudini atroci, con le braccia contorte, le gambe ripiegate, la testa rovesciata; altri con la bocca spalancata, che mostrava i denti bianchi. Un brigadiere era morto con le mani sulle palpebre, in una convulsione di spavento, come per non vedere. Delle monete d'oro che un tenente por-

tava in una cintura ne erano sfuggite col suo sangue, ed erano sparse tra le sue viscere.

Adolfo, il conducente ed il puntatore Luigi, la coppia, con i grandi occhi fuori dell'orbita, rimanevano stretti in un amplesso selvaggio, maritati persino nella morte.

E, finalmente apparve Onorato, steso sul suo pezzo monco, come sopra un letto d'onore, fulminato nel fianco e nella spalla, con la faccia incolume e bella di nobile sdegno sempre volta a guardare laggiù, verso le batterie prussiane.

— Oh! amico mio - singhiozzò Silvina - amico mio!

Era caduta in ginocchio, sulla terra intrisa d'acqua, giungendo le mani con un impeto di pazzo dolore. Quella parola d'*amico*, l'unica che ella profferisse, rivelava quale tenerezza ella avesse perduto colla morte di quell'uomo così buono, che le aveva perdonato ed era disposto a farla sua, nonostante ogni cosa. Ora, la sua speranza era spenta.

E l'anima sua non rinascerebbe alla vita. Non aveva mai amato altri che lui e lo amerebbe in eterno. La pioggia cessava, uno stormo di corvi che svolazzava gracchiando sopra i tre alberi, la impensierì come una minaccia. Volevano forse riprenderglielo, il suo morto, quel caro morto, ritrovato con tanta fatica? Si trascinava carponi, scacciando con mano tremante le mosche che ronzavano sopra i due occhi aperti, di cui essa cercava ancora lo sguardo.

Ma fra le dita rattrappite di Onorato scorse un brano di carta, macchiato di sangue. Allora, agitata, procurò di prendere quella carta con lenta mossa. Il morto non voleva renderla, tenendola così stretta che, per averla, sarebbe convenuto strapparla a brani.

Era la lettera che essa gli aveva scritta, la lettera

serbata da lui tra la camicia e la pelle e che aveva stretta così nelle ultime convulsioni dell'agonia, come per darle un addio. E quando Silvina l'ebbe riconosciuta, una gioia profonda la penetrò in mezzo al suo dolore, la invase tutta, all'idea che egli era morto pensando a lei. Ah! certo! gliela lascierebbe la sua cara lettera! Non la riprenderebbe, poichè gli premeva a tal segno di portarla sotterra con sè.

Ebbe una nuova crisi di lagrime che le diede sollievo, delle lagrime tiepide e dolci.

Si rialzò, baciò le mani del morto, gli baciò la fronte, non ripetendo altro che quella parola da cui spirava una dolcezza infinita.

— Amico mio, amico mio...

Frattanto, il sole calava. Prospero andò a prendere la coltre. Ed entrambi sollevarono, con pia lentezza, il cadavere di Onorato e lo adagiarono su quella coltre stesa in terra: poi, come ve l'ebbero ravvolto, lo portarono nella carretta.

Minacciava di tornare a piovere ed essi si mettevano in cammino con l'asino, breve corteo funereo in mezzo alla pianura devastata, quando s'udì in lontananza un rombo di folgore.

Prospero gridò di nuovo:

— I cavalli! i cavalli!

Era una nuova carica dei cavalli erranti, liberi ed affamati.

Giungevano questa volta da un vasto campo di stoppie in una massa profonda, con le criniere al vento, le nari coperte di schiuma; ed un raggio obliquo del sole rossastro, mandava all'altro capo dello spianato il riverbero dello slancio frenetico di quella corsa.

Subito Silvina si gettò davanti alla carretta, al-

zando tutte e due le braccia con un gesto di spavento terribile, come per arrestarli.

Fortunatamente deviarono a sinistra sviati da una piega del terreno. Avrebbero stritolato ogni cosa. La terra tremava, i loro zoccoli lanciavano una pioggia di sassi, una gragnuola di mitraglia, che ferì l'asino alla testa. Poi sparvero in fondo ad un burrone.

— È la fame che galoppa! - disse Prospero. - Povere bestie!

Silvina fasciò l'orecchio dell'asino col suo fazzoletto e lo riprese per la briglia.

Ed il piccolo corteo lugubre riattraversò lo spianato in senso opposto per rifare le due leghe che lo separavano da Rémilly. Ad ogni passo, Prospero si fermava, guardando i cavalli morti, col cuore oppresso dal dolore di andarsene così, senza avere riveduto il suo *Zeffiro*.

Un po' al disotto del bosco di Garenne, mentre svoltavano a sinistra per riprendere la strada percorsa alla mattina, un posto di soldati tedeschi chiese il salvacondotto. Ed invece di allontanarsi da Sedan, questi impose ai due di passare per la città sotto pena di arresto. Non c'era nulla da opporre, erano i nuovi ordini. D'altronde, tornando da quella parte, guadagnavano due chilometri e ne erano felici, sentendosi rifiniti dalla stanchezza.

Ma a Sedan il loro cammino fu intralciato da ogni sorta d'ostacoli. Anzitutto, non appena ebbero varcato le prime fortificazioni, un fetore li ravvolse, ed affondarono sino alle ginocchia in uno strato di letame.

Era l'immondizia della città, diventata una cloaca, in cui s'ammucchiavano da tre giorni gli escrementi di centomila uomini. Ogni genere di detriti s'era aggiunto a quello strame umano: della paglia, del

fieno che fermentava per lo sterco delle bestie. Ma quello che ammorbava maggiormente l'aria, erano i carcami dei cavalli ammazzati e squartati, in mezzo alle strade. Le budella imputridivano al sole; le teste, gli ossami, brulicanti di mosche, erano sparsi sul lastrico. La peste si sarebbe diffusa senza dubbio per la città se non si buttava subito nelle fogne quello strato di sudiciume spaventoso che raggiungeva l'altezza di venti centimetri in via Ménil, via Maqua, e finanche in piazza Turena. Del resto degli avvisi bianchi, messi dalle autorità prussiane, requisivano gli abitanti per l'indomani, ordinando a tutti, qualunque fosse la loro condizione, mercanti, borghesi, magistrati, di mettersi all'opera, armati di pale e di granate, sotto la comminatoria delle pene le più severe, se la città non si fosse pulita la sera stessa; e si poteva già vedere davanti alla porta di casa sua il presidente del tribunale che raschiava il suolo, gettando le immondizie in una carriola con una pala da fuoco.

Prospero e Silvina che s'erano messi per la Grande Rue, non potevano inoltrarsi che a lenti passi in mezzo a quel fango fetido.

Inoltre, un gran fermento regnava in città degli ostacoli li fermavano ad ogni minuto.

Era l'ora in cui i prussiani perquisivano le case per farne uscire i soldati nascosti, che si ostinavano a non arrendersi.

Quando, il giorno prima verso le due, il generale Wimpffen era tornato dal castello di Bellevue dopo aver firmato la capitolazione, era subito corsa la voce che l'armata prigioniera verrebbe chiusa nella penisola di Iges, fintanto che la si organizzasse in convogli per condurla in Germania. Alcuni pochi uf-

ficiali intendevano di profittare della clausola per cui rimanevano liberi a patto di impegnarsi per il scritto a non portar più le armi. Si diceva che un solo generale, il generale Bourgain-Desfeuilles, avesse preso quell'impegno, adducendo i suoi reumi; e dei fischi avevano salutato la sua partenza, quando, quella mattina stessa, era salito in carrozza, davanti all'albergo della Croce d'Oro.

Il disarmo era cominciato fin dall'alba; i soldati dovevano sfilare in piazza Turena per gettare, ognuno le proprie armi, i fucili, le baionette, sul mucchio che sorgeva come una gran rovina di ferro in un angolo della piazza. Stava colà un distaccamento prussiano, comandato da un uffizialetto, un giovane pallido, il quale in tunica azzurra, con in testa un berretto a piuma di gallo, e le mani chiuse in guanti bianchi, sorvegliava quel disarmo con sussiego.

Un zuavo avendo rifiutato il suo fucile in un impeto di ribellione, l'ufficiale ordinò di condurlo via, dicendo in francese, senza il menomo accento forastiero: Fucilatemi costui.

Gli altri continuavano a sfilare, accasciati, gettando i fucili con atto automatico, nella fretta che avevano tutti di farla finita.

Ma quanti ve n'erano già senz'armi fra tutti quelli di cui i fucili erano disseminati laggiù, nelle campagne! E quanti si nascondevano, dalla vigilia in poi, sognando di sparire in mezzo alla confusione indescrivibile che regnava!

Le case, invase, restavano zeppe di quegli ostinati che non rispondevano all'appello e si rintanavano negli angoli. Le pattuglie tedesche che perquisivano la città, ne trovavano persino sotto i mobili. E siccome molti, anche scoperti, si ostinavano a non uscire

dalle cantine, i tedeschi si erano decisi a sparare negli spiragli. Era una caccia all'uomo, una persecuzione iniqua.

Sul ponte della Mosa un grande assembramento non permise all'asino di andare avanti. Il capo del posto messo alla guardia del ponte, volle verificare quello che conteneva la carretta, diffidando di quanto gli diceva Prospero, e credendo che si trattasse di qualche traffico di pane o di carne; quando ebbe sollevata la coltre guardò per un momento il cadavere; poi, colpito, accordò con un gesto il permesso di passare oltre.

Ma non si poteva più progredire.

La folla cresceva; era uno dei primi convogli di prigionieri che un distaccamento prussiano conduceva alla penisola d'Iges. Quel triste branco non finiva più; gli uomini si incalzavano, camminandosi sulle calcagna, colle uniformi in brandelli, colla testa bassa, gli sguardi obliqui, la schiena curva e le braccia inerte dei vinti che non hanno nemmeno più un coltello per squarciarsi la gola.

La voce burbera del loro guardiano li spingeva avanti, come a frustate, attraverso alla turba silenziosa, in cui non si udiva che l'affondare degli scarponi nel fango. Era caduto un altro acquazzone e non vi poteva essere vista più miseranda che quel gregge di soldati decaduti che se n'andavano sotto alla pioggia, simili ai vagabondi ed agli accattoni di strada.

Ad un tratto, Prospero, a cui il cuore di vecchio cacciatore d'Africa martellava il petto d'un battito d'ira repressa, toccò il gomito a Silvina, mostrandole due soldati che passavano. Aveva ravvisato Giovanni e Maurizio, che condotti via coi compagni camminavano fraternamente l'uno accanto all'altro,

ed il carretto essendosi finalmente incamminato dietro al convoglio, egli potè seguirli collo sguardo fino al sobborgo di Torcy, per quella via piana che mette ad Iges, tra giardini ed ortaglie.

— Ah! - mormorò Silvina, volgendo, commossa di tutto quello che vedeva, gli sguardi verso il cadavere di Onorato - quelli che sono morti sono forse i più felici!

La notte, che li colpì a Wadelincourt, era molto inoltrata quando giunsero a Rémilly. Compare Fouchard restò stupefatto davanti al cadavere del figlio, perchè era convinto che non lo ritroverebbero. Lui aveva impiegato la giornata a concludere un buon affare. I cavalli di ufficiali rubati sul campo di battaglia si vendevano a venti franchi l'uno, ed egli ne aveva comperato tre per quarantacinque franchi.

II.

Quando la colonna dei prigionieri uscì dalla porta di Torcy vi fu un tale parapiglia che Maurizio venne diviso da Giovanni. Ebbe un bel cercare: si smarrì di più. E quando giunse finalmente al ponte gettato sul canale che taglia la penisola d'Iges alla sua base, si trovò in mezzo ad un gruppo di cacciatori d'Africa e non potè ritrovare il suo reggimento.

Due cannoni, puntati verso l'interno della penisola, difendevano il ponte. Lo stato maggiore prussiano aveva messo un posto in una casa civile, subito dopo il ponte, dandone il comando ad un colonnello che era incaricato di ricevere e custodire i prigionieri. Del resto, le formalità erano brevi: si contavano semplicemente come pecore, gli uomini che entravano, così a casaccio, senza badare alle uniformi ed ai numeri; e quelle mandre umane s'ingolfavano

nella penisola, andando ad accamparsi dove erano spinte dalle combinazioni delle strade.

Maurizio stimò di potersi rivolgere ad un ufficiale che fumava, standosene placidamente seduto a cavalcioni d'una seggiola.

— Cerco il 106° di linea, signore: d'onde devo passare?

L'ufficiale, per eccezione, non intendeva il francese? Oppure si pigliò il gusto di canzonare quel povero diavolo di soldato, facendolo smarrire?

Fatto sta che sorrise, e, alzando la mano gli fece cenno di andare diritto avanti a sè.

Sebbene Maurizio fosse del paese, non era mai venuto nella penisola e camminò alla scoperta come chi è buttato da una burrasca sopra qualche isola lontana.

Cominciò col seguire la Tour à Glaire, una bella tenuta di cui il piccolo parco, posto sulla riva del fiume, era delizioso. La via fiancheggiava dapprima la Mosa, che scorreva a destra, sotto rive molto alte e scoscese. Poi, a poco a poco, saliva sempre più, per girare il monticello che sorgeva in mezzo alla peni ola; e v'erano colà delle antiche cave di pietra, in cui s'internavano degli angusti sentieri. Più là, un mulino sorgeva vicino all'acqua. Poi la via ridiscendeva, obliquando fino al paesello d'Iges. costruito sul pendìo e messo in comunicazione coll'altra sponda da un traghetto davanti alla filatura di S. Alberto.

Finalmente veniva uno spazio di seminati e di praterie, tutt'una vasta distesa di terreni piani senza alberi, cinti dall'anello circolare del fiume.

Maurizio frugò invano collo sguardo i declivi irregolari del colle; non vide che dei reggimenti di ca-

valleria e di artiglieria che cominciavano ad accamparsi.

Interrogò di nuovo la gente, si rivolse ad un cacciatore d' Africa che non sapeva nulla neanche lui. Frattanto la notte calava ed egli sedette per un momento sopra una colonnetta della via, affranto, con le gambe rotte.

Allora, nell'improvviso impeto di disperazione che lo assaliva, rivide rimpetto, dall'altra parte della Mosa, i campi maledetti dove si era battuto due giorni prima.

Era, sotto la luce morente di quel giorno di pioggia, un'evocazione livida, lo svolgersi malinconico di un orizzonte sommerso nel fango. Il valico di S. Alberto, l'angusta via da cui erano venuti i prussiani, girava lungo l'anello della Mosa, fino alla frana biancastra di una cava di pietra.

Al di là del pendio di Seugnon, oscillavano le cime del bosco della Falizette. Ma appunto davanti di lui, un po' a sinistra, spiccava Saint-Menges di cui la via, scendendo, metteva al traghetto; poi, in mezzo, sorgeva il monticello di Hattoy e in fondo, molto lontano, Illy; poi Fleigneux, sprofondato dietro un rialzo del terreno e, più vicino, a destra Floing.

Egli riconosceva il campo in cui aveva aspettato per ore steso tra i cavoli, il poggio che l'artiglieria della riserva aveva tentato di difendere, la cresta su cui aveva veduto Onorato cadere rovescio e morire sul suo pezzo fracassato. E l'orrore del disastro rinasceva, facendogli salire alla gola l'amarezza e nausea del dolore.

Senonchè, la paura di essere sorpreso dalla notte gli fece riprendere le sue ricerche. Forse il 106° si era accampato nei terreni vicini, al di là del vil-

laggio. Ma non vi scoprì che dei predoni e si decise a far il giro della penisola, seguendo l'anello della Mosa. Nell'attraversare un campo di patate ebbe la previdenza di disotterrarne qualche pianta e di riempirsene le tasche: non erano ancora mature, ma egli non aveva altro, Giovanni avendo voluto, per disdetta, portare lui i due pani dati loro da Delaherche mentre partivano.

Quello che lo colpiva ora, era la gran quantità di cavalli che incontrava, sulle terre spoglie di cui il mite declivo scendeva dal monticello centrale della penisola fino alla Mosa, verso Donchery. Perchè avevano condotto colà tutte quelle bestie? E come le nutrirebbero?

E la notte era completamente scesa, allorchè giungendo ad un piccolo bosco, sulla riva dell'acqua, fu stupito di trovarvi le cento guardie di scorta dell'imperatore le quali già stabilite si asciugavano davanti ai fuochi già accesi. Quei signori che s'erano accampati così in disparte avevano delle buone tende, delle patate che bollivano ed anche un'armenta legata ad un albero.

Egli si avvide subito che lo guardavano di mal occhio nel suo miserando squallore da fantaccino colla divisa in brandelli e coperta di fango. Gli permisero però di far cuocere le sue patate sotto la cenere ed egli si fermò al piede d'un albero, cento metri più in là per mangiarle.

Non pioveva più, il cielo si era rasserenato, delle stelle ardevano di viva luce in fondo alle tenebre azzurrognole.

Allora egli capì che gli conveniva di passare la notte in quel luogo salvo a ricominciare le sue ricerche l'indomani mattina. Era affranto dalla fatica

e l'albero lo proteggerebbe sempre un pochino, se la pioggia ricominciava.

Ma non potè prendere sonno, preoccupato dall'idea fissa di quella vasta prigione aperta all'aria notturna, in cui si sentiva chiuso. I prussiani avevano avuto un'idea straordinariamente intelligente spingendo colà gli ottantamila uomini dell'esercito di Châlons. La penisola misurava circa una lega di lunghezza sopra un chilometro e mezzo di larghezza, uno spazio in cui si poteva comodamente raccogliere l'immenso branco sbandato dei vinti. E si rendeva conto della ininterrotta cintura d'acqua che li cingeva; la Mosa per tre lati, poi alla base il canale di derivazione che univa i due alvei vicini del fiume.

In quel punto soltanto c'era un'uscita, il ponte difeso da due cannoni. Nulla sarebbe più facile quindi che di sorvegliare quel campo, per quanto fosse esteso. Egli aveva già notato dall'altra riva il cordone delle sentinelle tedesche, un soldato ogni cinquanta passi con ordine di tirare sopra chiunque tentasse fuggire a nuoto.

Dietro a quel cordone galoppavano degli ulani, mettendo in comunicazione i diversi posti, mentre, più in là, si sarebbero potute notare le linee nere dei reggimenti prussiani sparsi per la vasta campagna: un triplice recinto mobile e vivente che murava l'armata prigioniera.

Adesso Maurizio non vedeva, con gli occhi dilatati dall'insonnia, che le tenebre in cui si accendevano i fuochi dei bivacchi. Poteva però distinguere, al di là del nastro pallido della Mosa, le forme immobili delle sentinelle. Apparivano nere e rigide sotto la luce delle stelle, e tratto tratto, gli giungeva un grido gutturale, un grido di sveglia minacciosa, che si per-

deva in lontananza nell' alto scroscio del fiume. Tutto l' incubo dei giorni passati rinasceva in lui nell' udire il suono di quelle dure sillabe straniere vibranti nella bellezza d' una notte stellata di Francia: rivedeva l' aspetto che lo aveva addolorato un' ora prima: il poggio d' Jlly, ancora ingombro di morti, quello scellerato sobborgo di Sedan, in cui era caduto in sfacelo un mondo.

E nell' umidità di quel bosco, con la testa poggiata alla radice d' un albero, Maurizio ricadde nella disperazione che lo aveva afferrato il giorno prima, sul canapè di Delaherche; quello che lo conturbava ora, aggravando le sofferenze del suo orgoglio, era la questione del domani, le smanie di misurare l'altezza della caduta, di sapere su quali rovine il mondo di ieri fosse caduto in sfacelo.

Nel suo dormiveglia, ebbe l' improvvisa visione della verità. Rivide l'impero annientato, distrutto dall' esecrazione universale, la Repubblica proclamata in un accesso di febbre patriottica, mentre la leggenda del 92 gli faceva sfilare davanti delle fantasime; i soldati della leva in massa, le armate dei volontari che liberavano dallo straniero il suolo della patria. E tutto si confondeva nella sua povera testa ammalata: le esigenze dei vincitori, la cupidigia della conquista, l' ostinatezza dei vinti a dare fin l' ultima goccia del loro sangue, la prigionia fra gli ottantamila uomini raccolti colà: prima quella penisola, poi le fortezze della Germania per settimane e mesi, forse per anni. Tutto si schiantava e rovinava per sempre, nell' abisso di una sciagura sconfinata.

Il grido delle sentinelle, crescendo a poco a poco, scoppiò davanti a lui, più ruvido, poi andò a perdersi in lontananza.

Egli si era riscosso, si agitava sul duro terreno, quando una fucilata ruppe il profondo silenzio. E, subito, un rantolo di morte attraversò l'ombra della notte, poi si udì un gorgoglio nell'acqua, la breve lotta d'un corpo che affonda. Probabilmente qualche sciagurato colpito da una palla in pieno petto, mentre tentava di fuggire, passando la Mosa a nuoto.

L'indomani, all'alba, Maurizio si scosse. Il cielo era sereno, egli aveva fretta di raggiungere Giovanni e gli altri della compagnia. Ebbe per un momento l'idea di fare una nuova ricerca nell'interno della penisola, poi si diede invece a farne il giro. E mentre tornava sulle rive del canale, vide gli avanzi del 106°, un migliaio d'uomini, accampati sulla sponda protetti da un magro filare di pioppi.

Se, il giorno prima, avesse svoltato a destra invece di andare diritto avanti a sè, avrebbe scoperto subito il suo reggimento. Quasi tutta la linea si era pigiata colà, lungo quella riva che va dalla Tour à Glaire al Castello di Villette, altra tenuta signorile, circondata da alcune bicocche dalla parte di Donchery; tutti bivaccavano sul ponte presso l'unica uscita, per quell'istinto di libertà che spinge le grandi greggie a pigiarsi sul limitare dell'ovile, vicino alla porta.

Giovanni diede un grido di gioia.

— Ah! sei tu, finalmente, ti credevo nel fiume!

Egli era là con quello che rimaneva della squadra: Pache, Lapoulle, Loubet e Chouteau, i quali, dopo aver dormito sotto un portone, a Sedan, erano stati riuniti dalla cattura generale. Del resto, la compagnia non aveva altri capi ormai che il caporale, la morte avendo colpito il sergente Sapin, il tenente Rochas ed il capitano Beaudoin. E sebbene i vincitori aves-

sero abolito i gradi, sentenziando che i prigionieri non dovevano obbedienza che agli ufficiali prussiani, tutti e quattro gli si erano stretti intorno sapendolo accorto ed esperto, cosicchè giovava seguirlo nelle circostanze difficili.

L'accordo ed il buon umore regnavano quindi tra essi quella mattina, nonostante la sciocchezza degli uni ed il cattivo carattere degli altri. Anzitutto Giovanni aveva scoperto per la notte un luogo quasi asciutto in cui si erano distesi, fra due rigagnoli, non avendo più che una tela per tutti loro. Poi si era procurata della legna ed una pentola in cui Loubet aveva fatto del caffè, di cui il calore benefico li aveva rianimati.

Non pioveva più; la giornata prometteva di essere splendida; c'era ancora un po' di biscotto e di lardo; eppoi come diceva Chouteau, faceva piacere di non obbedire più a nessuno e di girare a proprio talento. Sebbene fossero chiusi, c'era molto spazio. Del resto, si partirebbe fra due o tre giorni.

Quella domenica quindi, che era il 4, passò allegramente. Maurizio stesso, rincorato dacchè aveva raggiunto i compagni, non soffrì che nell'udire le bande prussiane che suonarono tutto il dopo pranzo dall'altra parte del canale. Verso sera vi furono anche dei cori. Si vedevano al di là del cordone delle sentinelle, dei soldati che passeggiavano in piccoli crocchi, cantando a voce alta e lenta per festeggiare la domenica.

— Ah! quelle bande! - gridò alla fine Maurizio esasperato. - Mi fanno male: mi pare che mi penetrino nella pelle!

Giovanni, meno nervoso, si strinse nelle spalle.

— Caspita! Hanno delle buone ragioni per essere

contenti. Eppoi, credono forse di svagarci. La giornata non è stata cattiva: non bisogna lagnarsi.

Ma col crepuscolo, la pioggia ricominciò. Era un disastro; alcuni soldati avevano invaso le poche case abbandonate della penisola, altri erano riusciti a piantare delle tende.

Il più gran numero dovette passare la notte all'aria libera, sotto quella pioggia torrenziale, senza riparo e perfino senza coperta.

Verso il tocco Maurizio, che s'era assopito per la fatica, si svegliò in un vero lago. I canaletti gonfiati dagli acquazzoni erano straripati, sommergendo il terreno su cui egli era steso. Chouteau e Loubet bestemmiavano per la rabbia, mentre Pache scuoteva Lapoulle che dormiva della grossa in mezzo a quel diluvio. Allora Giovanni ricordò i pioppi che sorgevano lungo il canale e corse a ripararvisi coi suoi uomini che finirono quella notte tremenda rattrappiti, con la schiena poggiata alla corteccia, le gambe ripiegate sotto al corpo, per proteggerle dai goccioloni.

L'indomani ed il giorno susseguente furono veramente atroci sotto i continui acquazzoni, così abbondanti e così frequenti che i vestiti non avevano il tempo di asciugarsi sulla persona.

Anche la fame cominciava a farsi sentire; non c'era più biscotto, nè lardo, nè caffè. Per due giorni, il lunedì e il martedì, vissero di patate, rubate nei campi vicini, ma anche queste si fecero così scarse verso la fine del secondo giorno che i soldati, avendo denari, le comperavano fino a cinque soldi l'una.

Suonavano bensì il rancio ed il caporale si era anzi affrettato verso una gran rimessa della Tour à Glaire dove correva voce che si dessero delle razioni di pane.

Ma, la prima volta, aveva aspettato inutilmente più di tre ore quel pane e, la seconda, aveva avuto un alterco con un bavarese.

Se gli ufficiali francesi non potevano far nulla nell'impotenza in cui erano ridotti, lo stato maggiore tedesco aveva egli raccolto così l'armata vinta sotto la pioggia per lasciarla morire di fame? Pareva che non si fosse preso il menomo provvedimento, nè fatto il menomo sforzo per nutrire gli ottantamila uomini di cui l'agonia cominciava in quell'inferno spaventoso che i soldati dovevano poi chiamare il *Campo della Miseria*, un nome nefasto, che i più valorosi ricorderanno in eterno con un brivido.

Quando tornava dalle sue lunghe e così inutili stazioni davanti al magazzino, Giovanni andava in furia, nonostante la sua solita calma.

— Se n'infischiano di noi, coloro, suonando, quando non c'è nulla? Voglio essere fulminato se mi muovo un'altra volta!

Però, al menomo appello tornava ad affrettarsi. Erano una cosa inumana, quegli appelli regolamentari, ed avevano anche un altro effetto che spezzava il cuore a Maurizio. Ogni volta che le trombe suonavano, i cavalli francesi liberi e abbandonati dall'altra parte del canale, accorrevano, buttandosi nell'acqua per raggiungere i loro reggimenti, smarriti nell'udire quelle fanfare ben note che erano altrettante spronate per loro. Ma rifiniti e travolti, ben pochi toccavano la riva! Si dibattevano, offrendo una vista miseranda, ed annegavano in così gran numero che i loro cadaveri, già gonfi e galleggianti, ingombravano il canale. Inquanto a quelli che giungevano a terra, sembravano colti da improvvisa pazzia e, partendo a carriera, si perdevano tra i campi vuoti della penisola.

— Un altro pasto pei corvi! - diceva Maurizio, ricordando la quantità sovrabbondante di cavalli incontrati da lui. Se restiamo qui ancora qualche giorno, si mangeranno l'un l'altro... Ah! povere bestie!

La notte dal martedì al mercoledì fu più terribile delle altre. Giovanni, che cominciava a preoccuparsi seriamente dello stato febbrile di Maurizio, lo costrinse a ravvolgersi in un lembo di coperta, comperata per dieci lire da un zuavo, mentre lui si pigliava sul cappotto inzuppato come una spugna, quel diluvio che non diede mai tregua tutta la notte.

Non si poteva più resistere sotto i pioppi; un fiume di fango vi scorreva sotto; la terra, completamente satura di acqua, era coperta di pozzanghere. Il peggio si era che tutti avevano lo stomaco vuoto, non avendo avuto per cena che due barbabietole per sei uomini; barbabietole che non avevano potuto nemmeno far cuocere per difetto di legna e di cui la freschezza zuccherina si mutò in breve in una intollerabile sensazione di bruciore. Inoltre cominciava ad infierire la dissenteria cagionata dalla stanchezza, dal pessimo vitto, e dalla umidità persistente. Più di dieci volte, Giovanni, appoggiato al tronco dello stesso albero, con le gambe nell'acqua, aveva allungato la mano per sentire se Maurizio non s'era scoperto nell'inquietudine del suo sonno febbrile.

Dacchè il compagno l'aveva salvato dai prussiani, sul poggio d'Illy, portandolo via in braccio, egli pagava il suo debito al centuplo, facendo senza ragionamento la dedizione assoluta di tutto l'essere suo, scordando intieramente se stesso per l'amico, in un impulso confuso e potente, da quel contadino ancora così affine alla terra che egli era, e con una incapacità completa di esprimere a parole ciò che sen-

tiva. S'era già tolto i bocconi di bocca, come dicevano gli uomini della squadra; adesso avrebbe dato la sua pelle stessa per vestire l'altro, per riparargli le spalle, per riscardargli i piedi. Ed in mezzo all'egoismo selvaggio che lo circondava, fra quell'umanità dolorosa di cui la fame esasperava gli appetiti, egli doveva forse a quella abnegazione totale di se stesso, il vantaggio impreveduto di conservare la tranquillità d'animo e la salute, poichè lui solo resisteva e non perdeva ancora la testa.

Quindi, dopo quella notte atroce, mise ad esecuzione una idea fissa che lo preoccupava.

— Ascolta, ragazzo, giacchè non ci danno da mangiare e ci dimenticano in questo maledetto covo, bisogna pure darsi attorno un pochino anche noi, se non vogliamo crepare come tanti cani... Le gambe ti servono ancora?

Per buona ventura il sole era ricomparso e Maurizio si sentiva riscaldato.

— Ma si, mi servono...

— Allora andremo alla scoperta. Abbiamo denari eh, per bacco! Se il diavolo non ci mette la coda scoveremo qualcosa da comprare. E non badiamo agli altri; non se lo meritano; si sbrighino da sè.

Infatti Loubet e Chouteau lo stomacavano col loro egoismo da ipocriti, rubando quello che potevano senza mai farne parte ai compagni, come non c'era nulla da sperare da Lapoulle, il bruto, e da Pache il baciapile.

Giovanni e Maurizio se ne andarono dunque entrambi per la via che quest'ultimo aveva già seguita, lungo la Mosa. Il parco e la casa della Tour à Glaire erano già devastati ormai e saccheggiati con le praterie come solcate da un uragano, gli alberi

abbattuti e la casa invasa. Uno sciame di pezzenti, dei soldati coperti di fango, con le guancie incavate, gli occhi accesi dalla febbre vi si erano accampati come zingari, vivendo da lupi nelle camere insudiciate da cui non ardivano mai uscire, pel timore di perdere il loro ricovero notturno.

E più là, sul colle, attraversarono la cavalleria e l'artiglieria, che così inappuntabili fino allora, erano decadute anch'esse ormai e messe in scompiglio da quella tortura della fame che faceva diventar pazzi i cavalli e spingeva gli uomini per le campagne in bande devastatrici. A destra davanti al mulino, videro una coda interminabile di artiglieri e di cacciatori d'Africa, che sfilava lentamente; il mugnaio vendeva della farina, due manciate in un fazzoletto per venti soldi.

Ma il timore di una troppo lunga attesa li fece passare oltre, colla speranza di trovare meglio nel paesello di Iges; ma rimasero costernati quando avendolo visitato, lo trovarono squallido e nudo, come un villaggio d'Algeria dopo il passaggio delle locuste. Non più una briciola di cibo; nè pane nè legumi, nè carne, cosicchè pareva che si fossero razzolati con le unghie gli avanzi delle povere case.

Si diceva che il generale Lebrun si fosse stabilito in casa del sindaco, dove aveva tentato inutilmente di organizzare un sistema di buoni, pagabili dopo la campagna, per facilitare l' approvvigionamento delle truppe. Non c' era più nulla: i denari diventavano inutili. Il giorno precedente, un biscotto costava due franchi, una bottiglia di vino sette, un bicchierino d' acquavite venti soldi ed una pipata di tabacco dieci. Ed ora gli ufficiali dovevano custodire, colla sciabola in pugno, la casa del generale e le bicocche attigue.

perchè delle bande di malviventi sfondavano continuamente le porte, rubando persino l'olio delle lampade per berlo.

Tre zuavi chiamarono Giovanni e Maurizio. In cinque si potrebbe conchiudere qualcosa.

— Ehi! venite quà... Ci sono dei cavalli che crepano e se si avesse un po' di legna secca...

Poi, si avventarono sopra una casa di contadini, ruppero le porte degli armadii, strapparono le stoppie dei tetti. Degli ufficiali che arrivavano allora a passo di corsa, minacciandoli con la rivoltella, li volsero in fuga.

Quando Giovanni vide che i pochi abitanti rimasti ad Iges erano miserabili ed affamati, quanto i soldati, rimpianse di avere sprezzato la farina al mulino.

— Bisogna tornare laggiù; forse ce n'è ancora.

Ma Maurizio cominciava ad essere così stanco ed estenuato dal digiuno, che Giovanni lo lasciò, in uno sfondo delle cave seduto sopra una roccia rimpetto alla immensa prospettiva di Sedan. E lui, dopo aver fatto la coda per un quarto d'ora, tornò finalmente con un cencio pieno di farina.

Non trovando modo di cuocerla la mangiarono a manciate.

Non era cattiva; insipida soltanto, con un sapore di pasta senza sale. Però, quella colazione li ristorò un pochino. Ebbero anche la fortuna di trovare, nella roccia, un serbatoio naturale d'acqua piovana, abbastanza pura, con cui si cavarono la sete.

Ma quando Giovanni fece la proposta di rimanere colà tutto il dopo pranzo, Maurizio protestò con un gesto impetuoso.

— No, no, non qui!... Ammalerei se dovessi avere per un pezzo quella vista sotto gli occhi.

Ed indicava con la mano tremante l'immenso orizzonte; il poggio di Hattoy, i colli di Floing e d' Illy, il bosco della Garennes, i campi esecrandi della strage e della disfatta.

— Un momento fa, mentre ti aspettavo, ho dovuto decidermi a voltare le spalle, perchè avrei finito coll'urlare di rabbia; sì, urlare come un cane perseguitato... Non puoi figurarti il male che mi fa; mi fa diventar pazzo.

Giovanni lo guardava, stupito da quell'orgoglio sanguinante, inquieto nel vedergli di nuovo negli occhi quello smarrimento della pazzia che aveva già osservato altre volte. Finse di scherzare.

— Va bene! va bene! È facile; cambieremo paese.

Vagarono attorno a casaccio, pigliando i sentieri che si presentavano, sino alla fine del giorno.

Visitarono la parte piana della penisola, sperando di trovarvi ancora delle patate, ma gli artiglieri avevano preso gli aratri smuovendo i campi, spigolando e raccogliendo ogni cosa. Tornarono sui loro passi, passando di nuovo fra quelle turbe inoperose e morenti di soldati che erravano intorno famelici, seminando il terreno dei loro corpi intorpiditi, cadendo a centinaia, estenuati, sotto il solleone.

Anche essi venivano meno ogni momento ed erano costretti a sedere. Poi, una sorda esasperazione li spingeva a rialzarsi e tornavano a gironzare, come spronati dall'istinto stesso che spinge gli animali a cercare il loro pasto. Pareva loro che quella condi zione durasse da mesi, eppure i minuti scorrevano rapidissimi. Nella parte interna della penisola, verso Donchery, ebbero paura dei cavalli e si ricoverarono dietro un muro dove rimasero a lungo, stremati di forze, guardando con occhio appannato quella corsa di bestie

frenetiche, che passava sotto il cielo sanguigno del tramonto.

Come Maurizio aveva preveduto, le migliaia di cavalli imprigionati con l'esercito e che non si potevano nutrire, costituivano un pericolo sempre maggiore. Prima avevano mangiato la corteccia degli alberi, poi gli steccati, le spalliere, tutte le tavole che incontravano ed ormai si divoravano fra di loro. Si vedevano avventarsi gli uni sugli altri per strapparsi i peli della coda che masticavano freneticamente in mezzo ad un'onda di schiuma.

Alla notte specialmente si facevano terribili, come se nelle tenebre fossero sorti degli incubi a perseguitarli.

Si riunivano, scagliandosi sulle poche tende, ancora in piedi, attirati dall' odore della paglia. Invano i soldati avevano accesi dei grandi fuochi per allontanarli; pareva anzi che li eccitassero maggiormente. I loro nitriti erano così lamentevoli, così spaventosi che sembravano ruggiti di belve. Si scacciavano e tornavano più numerosi e più feroci. Ed ogni momento si udiva, nelle tenebre, il lungo grido d' agonia di qualche uomo smarrito che avevano schiacciato nel loro galoppo frenetico.

Il sole non era ancora tramontato, quando Giovanni e Maurizio che si avviavano verso l'accampamento, ebbero la sorpresa di incontrare i quattro uomini della squadra che, rintanati in un fosso, pareva meditassero qualche brutto tiro. Subito, Loubet li chiamò e Chouteau gli disse:

— Si tratta del pranzo d'oggi... Creperemo se la dura così: sono trentasei ore che non ci mettiamo nulla nello stomaco... Allora, siccome ci sono dei cavalli e che la carne di cavallo non è cattiva...

— Ci state, non è vero, caporale? - continuò Loubet; - perchè più numerosi saremo e meglio andrà la cosa, trattandosi d'un bestione così grosso. Guardate: ce n'è uno laggiù che stiamo spiando da più d'un'ora: quello dal mantello castano che sembra così malato. Sarà più facile di dargli il colpo di grazia.

E additava un cavallo che la fame aveva fatto cadere sull'orlo di un campo devastato di barbabietole. Immobile sul fianco, quel cavallo alzava tratto tratto la testa, volgendo di qua e di là gli occhi torbidi, con un lungo soffio di dolore.

— Ah! come va per le lunghe! - grugnì Lapoulle, torturato dalla sua fame da colosso. - Se lo accoppassi, eh?

Ma Loubet lo fermò. Grazie! Per avere una questione coi prussiani, i quali avevano vietato, sotto pena di morte, di ammazzare i cavalli, pel timore che il carcame abbandonato ingenerasse la peste! Bisognava aspettare che fosse notte. Ed era per questo che se ne stavano, tutti e quattro, in quel fosso, spiando, con occhi accesi, quella bestia per non perderla.

— Caporale, - domandò Pache, con voce un po' tremante - voi che avete sempre delle idee ingegnose, non potreste ammazzarlo senza fargli male?

Ma Giovanni rifiutò con un gesto sdegnoso l'opera crudele. Quella povera bestia agonizzante, oh! no, no!

E il suo primo impulso lo induceva già a fuggire, conducendo seco Maurizio, per non prendere parte nè l'uno nè l'altro al turpe macello. Ma vedendo il compagno così pallido, si rimproverò la sua sensibilità. Dopo tutto, Dio buono! le bestie sono fatte per servire di cibo alla gente! Non si poteva lasciarsi morir di fame, avendo della carne a disposi-

zione. E contento di veder Maurizio un po' rianimato dalla speranza di pranzare, disse col suo fare sereno:

— No, in fede mia, non trovo nulla e se bisogna ammazzarlo senza fargli male....

— Oh! in quanto a me, me ne rido - disse Lapoulle - Vedrete!

Quando i due nuovi venuti furono scesi nel fosso, l'aspettativa ricominciò. Tratto tratto uno degli uomini si alzava per assicurarsi che il cavallo era sempre là, stendendo il collo verso i freschi soffii della Mosa, verso il sole cadente, per berne ancora tutta la vita. Poi, finalmente, quando il crepuscolo scese lento, i sei si rizzarono da quell'agguato selvaggio, impazienti che la notte fosse così tarda nel venire, guardando da tutti i lati con inquietudine paurosa, per accertarsi che nessuno potesse vederli.

— Ah! ecco! - gridò Chouteau - ci siamo!

La campagna era ancora chiara, di una scialba chiarità crepuscolare. E Lapoulle prese la corsa pel primo, seguito dagli altri. Aveva raccolto nel fosso un gran sasso rotondo e si avventò sul cavallo, sfondandogli il cranio con tutte e due le braccia, come con una mazza. Ma al secondo colpo il cavallo fece uno sforzo per rimettersi in piedi. Chouteau e Loubet gli si buttarono tra le gambe, procurando di trattenerlo e gridando agli altri di venire in loro aiuto. La bestia nitriva con voce quasi umana, disperata e dolorosa; si dibatteva e li avrebbe stritolati come vetro se non fosse già stata semi-morta d'inedia. Però, muoveva troppo la testa; i colpi non portavano più e Lapoulle non poteva finirlo.

— Sangue di Dio! Come ha le ossa dure! Tenetelo saldo, suvvia, che lo accoppi!

Giovanni e Maurizio, gelati, non udivano le chia-

mato di Chouteau e rimanevano con le braccia penzoloni, senza decidersi ad intervenire.

E Pache s'era buttato in terra ginocchioni in uno slancio di divozione istintiva, giungendo le mani, biascicando preghiere come si fa al letto degli agonizzanti.

— Signore, abbiate pietà di lui...

Una volta ancora, Lapoulle non colpì giusto, portando via un'orecchia alla bestia miseranda che si rovesciò con un lungo grido.

— Aspetta, aspetta! - grugnì Chouteau. - Bisogna bene finirla; ci farebbe acchiappare... Tienlo saldo, Loubet!

Prese in tasca un coltello, un oggetto piccino di cui la lama non era più lunga di un dito. E sdraiato sul corpo del povero cavallo, con un braccio attorno al suo collo, cacciò dentro quella lama, frugando in quella carne viva, facendola a pezzi, finchè trovò e recise l'arteria.

Poi si buttò da una parte, con un balzo, mentre il sangue zampillava, gorgogliando come dal tubo di una fontana, i piedi si agitavano e lunghi fremiti convulsivi correvano sulla pelle. Ci vollero quasi cinque minuti perchè il cavallo morisse. Fissava con occhioni dilatati, pieni di spavento doloroso, quegli uomini stralunati che aspettavano la sua morte; poi il suo sguardo si appannò e si spense.

— Dio! oh Dio! - balbettava Pache ancora inginocchiato - soccorretelo, prendetelo sotto la vostra santa custodia...

Poi quando ebbe cessato di muoversi, furono impacciati per la scelta di un buon boccone. Loubet che aveva fatto tutti i mestieri, indicava bensì come si dovesse fare per prendere il filetto. Ma, beccaio

maldestro, e non avendo d'altronde che un coltellino, si smarriva in mezzo a quelle carni ancora calde e palpitanti di vita; e Lapoulle, impaziente, avendo voluto aiutarlo squarciando il ventre senza nessuna necessità, il macello diventò abbominevole; i due uomini si affrettavano ferocemente nel sangue e nelle viscere sparse come due lupi che frugano con avide zanne il carcame di una preda.

— Non so precisamente che parte possa essere - disse finalmente Loubet, rialzandosi con un enorme pezzo di carne sulle braccia. - Ma, ad ogni modo, ecco quanto basta per rimpinzarci fino al naso.

Giovanni e Maurizio, vinti dall'orrore, torsero gli occhi. Ma la fame li incalzava e seguirono la brigata, quando prese la corsa per non essere sorpresa vicino al cavallo morto.

Chouteau aveva raccolto tre grosse barbabietole dimenticate: Loubet aveva gettato la carne sulle spalle di Lapoulle, per scaricarsi, mentre Pache portava la pentola della squadra che trascinavano con sè pel caso che la caccia fosse proficua. Ed i sei uomini correvano, correvano senza riprender fiato, quasi si sentissero inseguiti.

Ad un tratto, Loubet fermò gli altri.

— Ma che corbelleria! Bisogna pensare invece dove si potrà far cuocere questa roba...

Giovanni, che si tranquillizzava, propose le cave di pietra.

Erano a trecento metri appena, e c'erano delle buche nascoste dove si poteva accendere il fuoco senza essere veduti. Ma quando vi furono giunti, si presentarono ogni sorta di difficoltà. Anzitutto, la questione della legna; ma per fortuna stanarono una carriola da cantoniere che Lapoulle spaccò col talone. Poi fu

l'acqua potabile che mancava assolutamente. Il sole aveva prosciugato, durante il giorno, i piccoli serbatoi naturali d'acqua piovana. C'era bensì una pompa, ma era troppo lontana, al castello di Tour à Glaire e vi si faceva la coda fino a mezzanotte, ben fortunati quando in quella ressa qualche vicino non vi rovesciava la gamella col gomito. Inquanto ai pochi pozzi del vicinato erano a secco da due giorni e non se ne cavava che del fango. Restava l'acqua della Mosa che scorreva dall'altra parte della strada.

— Vado al fiume colla pentola - disse Giovanni.

Ma tutti protestarono.

— Ah! no! Non vogliamo avvelenarci: è pieno di morti!

Infatti, la Mosa travolgeva dei cadaveri d'uomini e di cavalli; si vedevano continuamente a passare, col ventre gonfio, già verdastri ed in decomposizione. Molti si fermavano tra le erbe, sulle rive, dove la corrente li faceva oscillare in fremito continuo ed ammorbavano l'aria. E quasi tutti i soldati che avevano bevuto di quell'acqua abbominevole, erano stati colti da nausee e dissenterie, dopo aver sofferto delle coliche atroci.

Bisognava rassegnarvisi però, e Maurizio spiegò ai compagni che, bollita, quell'acqua non sarebbe più pericolosa.

— Allora, vado - ripetè Giovanni, che condusse seco Lapoulle.

Quando la pentola fu finalmente al fuoco, piena d'acqua, con la carne, la notte era affatto buia. Loubet mondò le barbabietole per farle cuocere nel brodo — un intingolo dell'altro mondo, in verità! - come diceva — e tutti attizzavano il fuoco, spingendo gli avanzi della carriola sotto alla pentola. Le loro om-

bre enormi oscillavano bizzarramente in fondo a quell'antro di caccia. Poi, non seppero rassegnarsi ad aspettare, si gettarono su quel brodo immondo, fecero la carne a pezzi, colle dita smarrite e tremanti, senza pigliarsi nemmeno il tempo di adoperare il coltello. Ma una nausea involontaria li agitava. Soffrivano specialmente della mancanza di sale, ed il loro stomaco si rifiutava a serbare quella insipida poltiglia di barbabietole, quei pezzi di carne semi-cruda e viscida, che aveva un sapore d'argilla.

Quasi subito furono presi dal vomito. Pache non potè andare avanti. Chouteau e Loubet bestemmiarono contro quella maledetta rozza, per cuocere la quale avevano avuto tante brighe e che ora li faceva star male.

Soltanto Lapoulle pranzò copiosamente, ma corse rischio di morire alla notte sotto i pioppi del canale, dove s'era messo a dormire cogli altri tre.

Lungo la via, Maurizio prese il braccio di Giovanni, e, senza dire una parola, lo trascinò con sè in una scorciatoia. I compagni gli mettevano schifo e aveva progettato di andare a dormire nel boschetto dove aveva passata la prima notte. Era una buona idea, che Giovanni approvò molto quando si fu sdraiato sul terreno in pendio, asciutto e riparato da fitto fogliame. Vi rimasero fino tardi e dormirono bene, il che li ristorò un pochino.

L'indomani era un giovedì. Ma essi non sapevano più come vivevano, e furono contenti soltanto di vedere che il tempo si ristabiliva.

Giovanni decise Maurizio a tornare sulle sponde del canale, malgrado la sua repugnanza, per vedere se il loro reggimento non partiva quel giorno. Ogni mattina, adesso, c'erano delle partenze di prigionieri,

delle colonne di mille o mille duecento uomini dirette sulle fortezze di Germania.

Due giorni prima avevano veduto davanti al corpo di guardia prussiano, un convoglio di uffiziali e di generali che andavano a prendere la ferrovia a Pont-à-Mousson. C'era in tutti una fretta, una smania febbrile di lasciare quello spaventoso Campo della Miseria. Ah! se fosse venuta la loro volta! E furono presi da una vera disperazione ritrovando il 106° ancora accampato sulla riva, nello scompiglio sempre maggiore dei patimenti che flagellavano i vinti.

Però quel giorno Giovanni e Maurizio credettero di poter mangiare. Dalla mattina in poi, si faceva un vero traffico attraverso al canale, fra i prigionieri ed i bavaresi; i primi gettando dei denari nel fazzoletto e gli altri rimandando il fazzoletto con del pane nero o del tabacco ordinario, appena asciutto. Dei soldati che non avevano denari erano perfino riusciti a combinare degli affari, gettando ai bavaresi i loro guanti bianchi d'ordinanza di cui sembravano molti cupidi. Per due ore, quel barbaro mezzo di scambio fece volare gli involti lungo il canale.

Ma Maurizio, avendo gettato uno scudo nella sua cravatta, il bavarese che gli rimandava il pane lo fece così goffamente, sia per incapacità, sia per scherzo malvagio che questo cadde nell'acqua. Allora sorsero fra i tedeschi delle risate omeriche. Due volte Maurizio si ostinò e due volte il pane fece un tuffo. Poi le risa attirarono degli ufficiali, i quali vietarono agli uomini di vendere cosa alcuna ai prigionieri, sotto pena di gravi castighi.

Il traffico cessò e Giovanni dovette calmare Maurizio che mostrava i pugni a quei ladri, gridando loro di restituirgli i suoi scudi.

Anche quella giornata, seppur bellissima, fu terribile. Vi furono due appelli di tromba che fecero correre Giovanni al magazzino dove era sottinteso che le distribuzioni avessero luogo. Ma tutte e due le volte non si buscò che delle gomitate nella calca. I prussiani, così mirabilmente organizzati, continuavano a mostrare una incuria brutale per l'armata vinta.

Avevano bensì provveduto qualche montone e qualche carro di pane, cedendo ai reclami dei generali Lebrun e Donay: ma le cose erano così mal regolate che quelle bestie venivano portate via, quei carri saccheggiati appena avevano passato il ponte e le truppe accampate cento metri più là, non ricevevano mai nulla. Non c'erano che i predoni ed i vagabondi, che derubavano i convogli, che mangiassero.

Quindi Giovanni, avendo indovinato il giuoco, come diceva, finì col condurre Maurizio vicino al ponte per spiare il cibo, come gli altri.

Erano già le quattro e non avevano mangiato nulla ancora, in quella bella domenica festosa per lieto sole quando ebbero, ad un tratto, la gioia di scorgere Delaberche. Alcuni signori di Sedan ottenevano così a grande stento la licenza d'andare a trovare i prigionieri a cui portavano delle provviste: e Maurizio aveva già manifestato più volte il suo stupore di non avere nessuna notizia della sorella. Appena riconobbero da lontano Delaherche, con un canestro e due pani sotto le braccia, si slanciarono verso di lui: ma giunsero troppo tardi perchè c'era stato un tal impeto nella folla che il canestro ed uno dei pani vi erano stati rapiti, spariti, senza chè il buon fabbricante di panni potesse rendersi conto di quella scomparsa.

— Ah! poveri amici! - balbettò stupefatto, sconcertato, lui che giungeva col sorriso sulle labbra, bonario e senza superbia nel suo desiderio di rendersi popolare.

Giovanni s'era impadronito dell'ultimo pane e lo difendeva, e mentre Maurizio e lui, seduti sull'orlo della via lo divoravano a due palmenti, Delaherche dava delle notizie. Sua moglie stava bene, grazie al cielo. Ma egli era in pena pel colonnello che era caduto in una grande prostrazione, sebbene sua madre continuasse a fargli compagnia dalla mattina alla sera.

— E mia sorella? - domandò Maurizio.

— Vostra sorella, to', è vero!... Mi accompagnava: era lei che portava le due micche. Ma ha dovuto rimanere laggiù, dall'altra parte del canale. Non hanno assolutamente voluto lasciarla passare. Sapete che i prussiani hanno severamente vietato alle donne l'ingresso della penisola.

Allora parlò di Enrichetta, dei suoi vani tentativi per vedere il fratello e venirgli in aiuto. A Sedan un caso l'aveva messa faccia a faccia col cugino Gunther, il capitano della guardia prussiana. Egli passava col suo fare asciutto e duro, fingendo di non ravvisarla. Lei stessa, col cuore gonfio d'ira come di fronte ad uno degli assassini del marito, aveva affrettato il passo sulle prime. Ma poi, ricredendosi ad un tratto senza potersi rendere conto neppur lei di quell'improvviso cambiamento d'idea, era tornata indietro e gli aveva detto ogni cosa, gli aveva raccontato la morte di Weiss, con voce piena di rimprovero.

Lui, nell'udire quella morte atroce di un congiunto, si era limitato a fare un gesto d'indifferenza: era il destino della guerra: anche lui avrebbe potuto restarci.

E sulla sua faccia rude di soldato non passò che un lieve fremito. Poi, quando essa gli aveva parlato del fratello prigioniero, scongiurandolo d'intervenire perchè ella potesse ottenere di vederlo, egli si era rifiutato a fare la menoma pratica in proposito. La consegna era formale: egli parlava della volontà tedesca come di una religione.

Enrichetta lo aveva lasciato con l'impressione ben definita che egli si credeva, in Francia, una specie di giustiziere, pieno della boria e dell'intolleranza di un nemico cresciuto nell'odio della razza che castiga.

— Basta - conchiuse Delaherche: - questa sera almeno avete mangiato; quello che mi fa disperare si è che temo di non poter più ottenere altri permessi.

Domandò se non avevano commissioni da dargli, si mostrò molto servizievole, prendendo anche delle lettere, scritte a matita, che altri soldati gli affidarono, perchè s'erano veduti i bavaresi accendere, ridendo, la pipa con le lettere che avevano promesso di trasmettere.

Poi, mentre Maurizio e Giovanni lo accompagnavano al ponte, Delaherche esclamò:

— Ma guardate! Eccola là, l'Enrichetta!... Non la vedete, che sventola il fazzoletto?

Infatti si distingueva tra la folla, al di là del cordone dalle sentinelle, un visuccio esile, un puntino bianco che oscillava al sole.

E Giovanni e Maurizio, molto commossi tutti e due, con gli occhi umidi, alzarono le braccia, e risposero al saluto con grandi gesti.

Fu l'indomani, un venerdì, che Maurizio passò la giornata la più atroce. Aveva avuto però la ventura di mangiare ancora un po' di pane, dopo un'altra notte tranquilla passata nel bosco, Giovanni avendo

scoperto nel castello della Villetta una vecchia che ne vendeva a dieci franchi la libbra.

Ma, quel giorno, furono testimoni di una scena spaventosa di cui l'incubo li perseguitò per lungo tempo.

Chouteau aveva osservato il giorno prima che Pache non si lagnava più, avendo anzi l'aspetto lieto ed allegro di un uomo che mangia a sazietà. Gli venne subito l'idea che quell'ipocrita avesse nascosto del cibo in qualche cantuccio, tanto più che, alla mattina, lo aveva veduto allontanarsi per quasi un' ora, ricomparendo con un sorriso subdolo e la bocca ancora piena. Senza dubbio, gli era capitato qualche fortuna: aveva raccolto delle provvigioni in qualche parapiglia. E Chouteau metteva fuori dei gangheri, con le sue ipotesi, Loubet e Lapoulle, quest'ultimo specialmente.

Che animale era colui, eh? se aveva pescato qualcosa di mangiarselo senza farne parte ai compagni?

— Sapete una cosa? stasera gli anderemo dietro... Vedremo se avrà il coraggio di rimpinzarsi solo, mentre altri poveri diavoli crepano di fame vicino a lui.

— Sì, sì! lo seguiremo! - ripetè Lapoulle con violenza. - E la vedremo!

Stringeva i pugni, reso pazzo dalla sola speranza di mangiare finalmente. Il suo forte appettito lo torturava più che gli altri ed i suoi spasimi erano giunti a tal segno che aveva persino tentato di masticare dell' erba. Da due giorni, dopo la notte in cui la carne di cavallo con barbabietole gli aveva fatto venire la dissenteria, era digiuno, e così goffo della persona nella sua statura di colosso che, nel parapiglia del saccheggio dei viveri, non riusciva mai ad acchiappare un boccone. Avrebbe pagato col sangue una libbra di pane.

Nell'ora del crepuscolo, Pache scivolò fra gli alberi

della Tour à Glaire e gli altri tre gli tennero dietro con precauzione.

— Non bisogna che gli vengano dei sospetti - ripeteva Chouteau; - state in guardia perchè potrebbe voltarsi.

Ma, venti passi più in là, Pache credette evidentemente di essere solo, poichè si diede a camminare con passo rapido, senza neppure guardarsi indietro.

E poterono seguirlo senza difficoltà fino alla cava vicina, piombandogli alle spalle appunto mentre smoveva due pietre per prendere la metà di una micca che aveva nascosto di sotto.

Era l'avanzo delle sue provviste, tanto da fare un ultimo pasto.

— Maledetto ipocrita, scellerato bacchettone! - ruggì Lapoulle. - Ecco dunque perchè ti nascondi? Qua quella roba. È la mia parte.

Dare il suo pane, perchè mai? Per quanto Pache fosse esile, lo sdegno lo spinse a ribellarsi, mentre stringeva con tutta la forza il pezzo di pane sul cuore. Aveva fame anche lui.

— Lasciami in pace, sai; è roba mia!

Poi, come Lapoulle alzava i pugni, prese la corsa scendendo a precipizio dalla cava, pei terreni brulli che si stendevano dalla parte di Donchery. Gli altri tre si diedero ad inseguirlo a carriera, anelanti.

Ma egli guadagnava terreno, più leggero, preso da un tale spavento, e così ostinato nel voler serbare il suo, che pareva portato via da una bufera.

Aveva già fatto quasi un chilometro e si avvicinava al boschetto, sulla riva del fiume, quando incontrò Giovanni e Maurizio che tornavano dal loro ricovero notturno. Gettò, passando, un grido di spavento, un appello, mentre questi, stupiti di quella

frenetica caccia all'uomo, che passava avanti di loro, rimanevano piantati sull'orlo d'un campo.

E fu così che videro ogni cosa.

La sventura volle che Pache, incespicando in un sasso, cadesse in terra: gli altri tre gli giunsero sopra, bestemmiando, ruggendo, eccitati dalla corsa, simili a lupi sguinzagliati sulla preda.

— Quà quel pane, giuraddio! - gridò Lapoulle, o ti dò il tuo saldo!

E brandiva di nuovo il pugno quando Chouteau gli stese, bell' e aperto, il coltello con cui avevano svenato il cavallo.

— Piglia! Ecco il coltello!

Giovanni si avventò per scongiurare un delitto, perdendo la testa anche lui, gridando che li farebbe consegnare a rapporto — il che provocò lo scherno di Loubet il quale gli diede del prussiano, poichè non c' erano più capi francesi ed i prussiani soli comandavano.

— Sangue di Dio! - ripeteva Lapoulle. - Mi dai quel pane sì o no?

Ma, sebbene fosse livido pel terrore, Pache stringeva con forza anche maggiore il pezzo di pane sul petto, nella sua testardaggine da contadino affamato che non cede nulla di quanto gli appartiene.

— No! No!

Allora non ci fu scampo: il bruto gli piantò il coltello nella gola, con tal violenza, che lo sciagurato non diede nemmeno un grido. Le sue braccia si sciolsero; il pezzo di pane rotolò in terra in mezzo al sangue, che sgorgava dalla ferita.

Di fronte a quell' assassinio pazzo ed imbecille, parve che Maurizio, immobile fin' allora, venisse colto all' improvviso da pazzia anche lui. Minacciò i tre

uomini col gesto, li trattò di assassini con tal veemenza che tutta la persona gli tremava.

Ma Lapoulle non mostrava di udirlo.

Accovacciato in terra, accanto al cadavere, divorava il pane, spruzzato di goccie rosse, con aspetto fiero e selvaggio, quasi fosse sbalordito dal forte rumore delle sue mascelle masticanti; mentre Chouteau e Loubet, vedendolo così terribile in quell'appagamento della sua bramosia non ardivano reclamare la loro parte.

La notte era calata ormai; — una notte chiara, con un bel cielo stellato e Maurizio e Giovanni che erano tornati nel loro boschetto non videro più che Lapoulle, il quale errava lungo le sponde della Mosa. Gli altri due erano scomparsi, tornando probabilmente sulla riva del canale, preoccupati di quel cadavere che avevano lasciato dietro a sè.

Lui invece pareva che avesse paura di raggiungere i compagni laggiù.

Allo sbalordimento succeduto in lui all'impeto del l'assassinio teneva dietro ora, nella digestione difficile del pane inghiottito con troppa furia, un' angoscia confusa, per cui egli si agitava irrequieto, non avendo il coraggio di riprendere la via che il cadavere gli chiudeva, errando senza posa sulla sponda, con passo reso vacillante dall'irresolutezza. Il rimorso si destava forse in fondo a quell'anima torbida? Oppure non era che il timore di essere scoperto? Andava e veniva come una belva davanti alle sbarre della gabbia, con una smania improvvisa e sempre più forte di prendere la fuga, una smania dolorosa come un male fisico e di cui sentiva che sarebbe morto se non l'appagava. A galoppo, a galoppo doveva uscire e subito, da quella prigione in cui era diventato assassino.

Ma poi si accasciò, rimase a lungo sdraiato tra le erbe della riva.

Anche Maurizio diceva a Giovanni, nell'impeto del suo sdegno:

— Da' retta, non posso più rimanere qui. Ti assicuro che divento pazzo. Mi stupisce che il corpo abbia resistito, ma sto troppo male. Perdo la testa, lo sento; è la ragione che se ne va. Se mi lasci ancora un giorno in quest'inferno, sono perduto... Te ne prego, andiamo, andiamo subito...

E cominciò a fare dei piani stravaganti di fuga. Traverserebbero la Mosa a nuoto, oppure piomberebbero sulle sentinelle, strangolandole con un pezzo di corda che egli aveva in tasca, le accopperebbero a sassate, le comprerebbero a furia di denaro, e rivestirebbero la loro uniforme per varcare le linee prussiane.

— Suvvia, taci, ragazzo mio - ripeteva Giovanni disperato - mi fa paura l'udirti a dire simili corbellerie. È ragionevole, è possibile tutto ciò? Domani vedremo. Per ora taci.

Lui, sebbene avesse il cuore saturo di sdegno e di disgusto quanto l'amico, serbava tutto il suo senno, anche nell'infiacchimento della fame, fra gli incubi di quella vita che toccava oramai il fondo della miseria umana.

E siccome il compagno si eccitava sempre più, parlando di gettarsi nella Mosa, egli dovette trattenerlo e persino fargli violenza, supplicando e rimproverando, con gli occhi pieni di lacrime.

Poi, ad un tratto:

— Tò! guarda! - disse.

S'udiva un gorgoglio nell'acqua

E videro Lapoulle che s'era deciso a lasciarsi sci-

volare nel fiume, dopo essersi tolto il cappotto perchè non gli impedisse i movimenti; e la macchia della sua camicia metteva un punto bianco, molto visibile nell'ombra oscillante della corrente. Egli nuotava, risalendo pian piano, in cerca d'un punto dove potesse arrischiarsi a prendere terra; mentre si distinguevano perfettamente sull'altra sponda le forme sottili delle sentinelle immobili.

Poi, un lampo improvviso squarciò la notte, un colpo rimbombò fino alle roccie di Montimont.

L'acqua ribollì, come sotto la percossa di due remi disperati, e non vi fu altro: il cadavere di Lapoulle, la macchia bianca, cominciò a scendere, abbandonandosi inerte all'impulso della corrente.

L'indomani, che era un sabato, Giovanni ricondusse Maurizio all'accampamento del 106° con la speranza che si partirebbe quel giorno. Ma non c'era ordine: pareva che il reggimento fosse dimenticato. Molti erano partiti, la penisola si vuotava e quelli che rimanevano in quel luogo cadevano in uno stato di disperazione. Da otto giorni la follìa fermentava e si sviluppava in quell'inferno. Cessate le pioggie, il calore insopportabile del sole non aveva fatto che mutare forma al supplizio. Quel caldo eccessivo rifiniva gli uomini, dando ai casi di dissenteria un carattere epidemico che metteva grandi inquietudini. Gli escrementi di tutto quell'esercito ammalato ammorbavano l'aria di emanazioni infette. Non si poteva più passare lungo la Mosa ed al canale, tanto era forte il fetore dei cavalli e dei soldati annegati, che imputridivano fra le erbe. E nei campi, i cavalli morti di fame cadevano in decomposizione, mandando un odore così pestilenziale che i prussiani, cominciando a temere per se stessi, avevano portato delle vanghe e delle

pale, costringendo i poveri prigionieri a seppellire i cadaveri.

Ma, quel giorno, la scarsità dei viveri ebbe fine. Siccome gli uomini erano meno numerosi e le provviste giungevano da tutte le parti, si passò ad un tratto dalla massima penuria alla più lauta abbondanza; s'ebbe di tutto a volontà; pane, carne, vino: si mangiò dall'alba al tramonto, tanto da morirne. Quando cadde la notte si mangiava ancora e si mangiò fino all'indomani mattina. Molti ne morirono.

Durante il giorno, Giovanni non ebbe che la preoccupazione di sorvegliare Maurizio che indovinava capace di tutte le stravaganze. Aveva bevuto e parlava di pigliare a schiaffi un ufficiale tedesco per farsi condurre via. Poi, verso sera, Giovanni avendo scoperto nelle dipendenze della Tour à Glaire, un angolo di cantina in libertà, stimò opportuno di passarvi la notte col compagno, sperando che il riposo calmerebbe l'orgasmo a cui egli era in preda. Ma fu la notte la più atroce del loro soggiorno nella penisola, una notte di spavento in cui non poterono chiudere occhio. Altri soldati si erano stipati nella cantina e due di essi distesi nello stesso loro angolo, morivano, rifiniti dalla dissenteria; appena l'oscurità fu completa, non tacquero più, mandando dei gemiti sordi, delle grida inarticolate, e finalmente un rantolo di morte che non ebbe più posa.

Quel rantolo era così atroce in fondo alle tenebre che gli altri uomini i quali, coricati lì accanto, volevano dormire, si stizzivano gridando ai moribondi di tacere. Questi non udivano: il rantolo continuava, cresceva, copriva ogni altra voce; mentre, fuori, suonavano i clamori dei compagni ubriachi, che mangiavano ancora, senza riuscire a saziarsi.

Allora Maurizio fu preso dalla disperazione.

Volle fuggire da quel lamento di spasimo terribile che gli faceva salire alla pelle un sudore gelato; ma quando si alzò, a tastoni, camminò sopra delle membra umane, e ricadde in terra, sepolto vivo da quei moribondi e da allora in poi, non tentò nemmeno più di scappare.

Lo spaventoso disastro risorgeva davanti a lui, dall'ora in cui aveva lasciato Reims fino allo sbaraglio di Sedan.

Gli pareva che in quella notte soltanto avesse fine la passione dell'armata di Chalons — in quelle tenebre infernali di sotterraneo in cui rantolavano quei due soldati, che impedivano ai loro compagni di dormire.

L'armata della disperazione, il gregge espiatorio, mandato in olocausto, aveva scontato le colpe di tutti coll'onda rossa di sangue, versato ad ognuna delle sue stazioni. Ed oggi, sgozzata senza gloria, cosparsa di sputi, diventava martire sotto quel castigo di cui non aveva meritato la terribile durezza. Era troppo; — affamato di giustizia, egli si sentiva invaso dall'ira, acceso da una smania ardente di vendicarsi del destino.

Quando spuntò l'alba, uno dei soldati era morto, l'altro rantolava ancora.

— Suvvia, vieni, caro ragazzo, disse Giovanni con dolcezza. Andiamo a prendere un poco d'aria; sarà meglio.

Ma, fuori, nella bella mattina già calda, l'orgasmo di Maurizio crebbe, e quando, dopo aver seguito la sponda del fiume, Giovanni e lui si trovarono vicino al paesello d' Iges, brandì i pugni verso l' immenso orizzonte splendente di sole del campo di battaglia,

dove Illy sorgeva rimpetto, Saint-Menges a sinistra, il bosco della Garenne a destra.

— No, no! Non posso più, non posso più vedere quei luoghi! È questo che mi spezza il cuore e mi mette il cervello in fiamme. Conducimi via, conducimi via subito!

Quel giorno era domenica; uno scampanio festoso veniva da Sedan, mentre si udiva già in lontananza una banda tedesca. Ma il 106° non aveva ancora ricevuto nessun ordine e Giovanni, sbigottito dal delirio crescente di Maurizio, si decise a tentare un mezzo che maturava dal giorno precedente. Sulla via, davanti al corpo di guardia prussiano, stavano disponendo la partenza d'un altro reggimento, il 5° di linea. Una gran confusione regnava in quella colonna, di cui un ufficiale che parlava male il francese, non riusciva a fare la verificazione. Ed allora, entrambi, strappato dall'uniforme il colletto ed i bottoni di cui il numero poteva tradirli, scivolarono tra la folla, passarono il ponte, si trovarono fuori. Evidentemente, Chouteau e Loubet avevano avuto la stessa idea, perchè li videro dietro di loro, col loro sguardo inquieto da assassini.

Ah! che beatitudine in quel primo momento di felicità! Fuori, pareva che ci fosse una risurrezione: la luce viva, l'aria sconfinata, il risveglio fiorito di tutte le speranze!

Qualunque potesse essere la sventura del presente, non la temevano più, se ne ridevano, uscendo da quello spaventoso Campo della Miseria.

III.

Giovanni e Maurizio avevano udito per l'ultima volta quella mattina gli appelli, così allegri, delle trombe francesi: e s'avviavano ora verso la Germania, in mezzo al branco dei prigionieri, preceduti e seguiti da pelottoni di soldati prussiani, mentre altri li sorvegliavano a destra e a sinistra, con la baionetta in canna.

Adesso, ad ogni passo, non si udiva che il suono delle trombe tedesche, dalle note stridule e malinconiche.

Maurizio fu lieto di constatare che la colonna volgeva a sinistra ed attraverserebbe Sedan. Forse avrebbe la fortuna di scorgere ancora una volta sua sorella Enrichetta. Ma i cinque chilometri che dividevano la penisola d'Iges dalla città bastarono per amareggiare la gioia che sentiva di essere uscito da quella cloaca, dove aveva agonizzato per nove lunghi giorni.

Era un altro supplizio quel convoglio miserando di prigionieri, di soldati senza armi, con le mani penzoloni, condotti come pecore in una marcia frettolosa e paurosa. Coperti di cenci, lordi delle immondizie tra cui li avevano abbandonati, scarni pel digiuno di tutta una settimana, sembravano dei vagabondi, dei malviventi sospetti, colti in una retata dai gendarmi lungo le vie.

Non appena furono giunti al sobborgo di Torcy, e gli uomini cominciarono a fermarsi, e le donne a ve-

nire sulla porta di casa con aria pietosa, un'onda di vergogna salì alla gola di Maurizio e gli fece chinare la testa, colla bocca amara.

Giovanni, più duro di pelle e più positivo, non pensava che alla corbelleria che avevano fatto di non portar via un pane per ciascuno. Nella confusione della partenza, anzi, erano partiti digiuni; e la fame veniva di nuovo a stremarli di forze. Altri prigionieri dovevano essere nello stesso caso, poichè parecchi porgevano dei denari, scongiurando la gente a vendere loro qualcosa.

Ve n'era uno molto alto e di aspetto molto sofferente che agitava una moneta d'oro, offerendola in capo al lungo braccio, sopra la testa dei soldati della scorta, disperato perchè non trovava nulla da comperare.

E fu allora che Giovanni, il quale stava sull'intesa, vide da lontano, davanti ad una bottega di fornaio, una dozzina di pani.

Subito, prima degli altri, buttò uno scudo e volle prendere due di quei pani.

Poi, siccome il prussiano che gli era vicino lo respingeva brutalmente, si ostinò a riprendere, se non altro, il suo scudo. Ma già il capitano a cui era affidata la sorveglianza della colonna, un omuncolo calvo, dal viso insolente, accorreva. Minacciò Giovanni col calcio del revolver, protestò che spaccherebbe la testa al primo che ardisse di muoversi. E tutti curvarono le spalle, piegarono la testa, mentre la marcia continuava, col sordo calpestio di piedi nella stessa docilità fremente del gregge.

— Oh! pigliarlo a schiaffi colui! - mormorò Maurizio con impeto - rompergli i denti con un manrovescio!

Da allora in poi, la vista del capitano, di questo sprezzante muso da pugni, gli divenne insopportabile.

Frattanto entravano a Sedan, passavano il ponte della Mosa, e le scene di violenza si rinnovavano, si moltiplicavano.

Una donna, una madre probabilmente, che voleva abbracciare un sergente giovanissimo, era stata respinta così brutalmente col calcio del fucile, che era caduta in terra.

In piazza Turena malmenarono alcuni signori perchè gettavano dei viveri ai prigionieri. Nella Grande Rue, uno di questi essendo sdrucciolato mentre prendeva una bottiglia offertagli da una signora, venne rialzato a pedate. Sedan che da otto giorni vedeva a passare così il miserando gregge della disfatta, condotta col bastone, non vi si abituava, agitata allo sfilare di ogni nuovo reggimento da una sorda febbre di pietà e di ribellione.

Frattanto Giovanni che si era calmato, pensava anche lui ad Enrichetta, e ad un tratto ricordò Delaherche e toccò l'amico col gomito.

— Di'su, fra un momento, sta sull'intesa, se si passa per quella via!

Infatti, appena entrarono in via Maqua, scorsero da lontano parecchie teste affacciate ad una delle finestre monumentali dell'edifizio. Poi riconobbero Delaherche e sua moglie Gilberta, poggiati al davanzale con dietro l'alta figura severa della vecchia signora Delaherche ritta in piedi. Tenevano dei pani, ed il fabbricante li gettava agli affamati che stendevano implorando, le mani tremanti.

Maurizio aveva notato immediatamente la mancanza di sua sorella, mentre Giovanni, impensierito nel vedere che i pani volavano in abbondanza, temeva che

non ne rimanesse per loro, e si dava ad agitare le braccia gridando:

— A noi! A noi!

Una sorpresa quasi gioconda si manifestò allora tra la famiglia Delaherche. Si rasserenarono nel volto fatto pallido dalla compassione, dimostrando a segno come fossero felici dell'incontro. E Gilberta volle gettare ella stessa l'ultimo pane a Giovanni, il che fece con un'incapacità così graziosa che ruppe in una gentile risata.

Non potendo fermarsi, Maurizio si voltò, chiedendo di volo, con tuono inquieto di interrogazione:

— Ed Enrichetta? Enrichetta?

Delaherche rispose con una lunga frase.

Ma la sua voce si perdette nel rimbombo di tutti quei passi. Egli capì probabilmente che il giovane non lo aveva udito, perchè moltiplicò i cenni, ripetendone specialmente uno nella direzione del Sud. Ma la colonna entrava già in via del Ménil, e la facciata della fabbrica sparì, con le tre teste che si chinavano, mentre una mano faceva sventolare un fazzoletto.

— Che cosa ha detto? - mormorò Giovanni.

Maurizio, preoccupato, guardava indietro, inutilmente.

— Non lo so, non ho inteso... Ed ora sarò inquieto finchè non avrò notizie.

Il calpestìo continuava ed i prussiani affrettavano ancora la marcia con la loro brutalità da vincitori; il gregge uscì da Sedan passando dalla porta de Ménil, allungandosi in una fila stretta che correva, correva come incalzata dalla paura dei cani.

Quando attraversarono Bazeilles, Giovanni e Maurizio pensarono a Weiss, e cercarono le ceneri della

casina così strenuamente difesa. Avevano risaputo al Campo della Miseria la devastazione del villaggio, gli incendi, i massacri; ma quello che vedevano oltrepassava gli orrori che avevano immaginati.

Dopo dodici giorni, gli ammassi di ruderi fumavano ancora; erano cadute altre mura; non rimanevano dieci case intatte.

Ma quello che li confortò un pochino furono delle carriole e dei carri pieni di elmi e di fucili. Eransi raccolti dopo la lotta.

Questa prova che i francesi avevano uccisi molti di quegli assassini e di quegli incendiari, li confortò un pochino.

La gran fermata durante la quale gli uomini avrebbero potuto far colazione doveva aver luogo a Douzy. Non vi giunsero senza patimenti. I prigionieri, rifiniti dal digiuno, si stancavano molto presto. Quelli che il giorno prima si erano rimpinzati di cibo avevano delle vertigini e si sentivano pesanti e con le gambe fiacche.

Quando si giunse quindi ad un prato, a sinistra del paesello, quegli infelici si lasciarono cadere sull'erba, senza avere il coraggio di mangiare. Mancava il vino, e le sentinelle scacciarono delle donne pietose che volevano avvicinarsi recando delle bottiglie.

Una di queste, spaventata, cadde e si slogò un piede; e vi furono delle grida, delle lagrime, una scena dolorosa, mentre i prussiani, che avevano confiscate le bottiglie, se le bevevano.

Quella tenerezza pietosa dei contadini pei poveri soldati condotti in cattività si manifestava ad ogni passo, mentre si riferiva che fossero fieramente burberi coi generali. A Douzy stesso gli abitanti avevano

fischiato, alcuni giorni prima, un convoglio di generali che, prigionieri sulla parola, si recavano a Pont-à-Mousson.

Le strade non erano sicure per gli ufficiali; degli uomini in camiciotto, dei soldati evasi o forse disertati, li aggredivano con delle forche, e volevano massacrarli dicendoli vigliacchi e venduti, sulla fede di quella leggenda del tradimento che, ancora vent'anni dopo, votava all'esecrazione di quelle campagne tutti i capi che avevano portato le spalline.

Maurizio e Giovanni mangiarono il loro pane che ebbero la buona ventura di inaffiare con qualche sorso di acquavita, un bravo fattore essendo riuscito a riempire la loro borraccia.

Ma quando ripresero la marcia si trovarono in uno stato terribile. Dovevano pernottare a Mouzon e sebbene la tappa fosse corta, lo sforzo da fare per raggiungerla sembrava eccessivo. Gli uomini non poterono rialzarsi senza gridare, tanto le loro membra affrante si irrigidivano al menomo riposo.

Molti si tolsero le scarpe per continuare il cammino, avendo i piedi insanguinati. La dissenteria li tormentava ancora; ne cadde uno al primo chilometro, e convenne abbandonarlo appiedi di un rialzo di terreno. Più là, altri due rimasero sotto una siepe, dove una vecchia li raccolse alla sera. Tutti barcollavano, poggiandosi sopra dei bastoni che i prussiani avevano concesso loro, forse per derisione, di tagliare in un piccolo bosco.

Ormai il convoglio non era che uno stormo sbandato di conciosi, coperti di piaghe, sparuti ed anelanti.

E le violenze continuavano: chiunque si scostasse dalla colonna, anche per qualche bisogno naturale vi era ricondotto a colpi di bastone. Il pelottone di

scorta, posto in coda, aveva l'ordine di incalzare con la baionetta nelle reni, chi indugiasse. Un sergente, avendo rifiutato di andar più oltre, il capitano comandò a due uomini di prenderlo sotto le braccia e di trascinarlo, fino a tanto che lo sciagurato si decidesse di nuovo a camminare.

E la presenza di quel muso da schiaffi, di quell'ufficialino calvo che abusava della sua perizia nel francese per ingiuriare i prigionieri nella loro lingua medesima, in frasi brevi e sferzanti come colpi di frusta, accresceva il supplizio di quei miserabili.

— Oh! - ripeteva Maurizio con furore - averlo in mia balìa, colui, e cavargli tutto il sangue, goccia a goccia!

Era estenuato, ma ancor più per la rabbia che era costretto a soffocare, che per lo sfinimento. Tutto lo metteva in orgasmo, persino gli appelli striduli delle trombe prussiane; se avesse potuto si sarebbe messo ad urlare come una bestia, nel suo snervamento. Vedeva che non giungerebbe al termine di quel lungo viaggio senza essersi fatto rompere la testa.

Quando attraversavano il più meschino dei paeselli soffriva già atrocemente degli sguardi pietosi con cui le donne lo fissavano. Che sarebbe mai in Germania, quando la popolazione delle città farebbe ressa sul suo passaggio per accoglierlo con delle risate insultanti?

Ed evocava l'imagine dei vagoni da bestiame in cui li pigierebbero; le torture e le amarezze del viaggio, la triste esistenza delle fortezze, sotto il cielo invernale, carico di neve. No, no! Meglio la morte, la morte subito; meglio lasciare la pelle sopra una strada qualsiasi della terra di Francia, che marciare laggiù, in fondo ad una casamatta buia, forse per mesi e mesi ancora!

— Ascolta - disse sottovoce a Giovanni che gli camminava accanto; - aspettiamo finchè ci capiti di passare vicino ad un bosco ed allora balzeremo d'un salto sotto gli alberi e fuggiremo... Il confine belga non è lontano e troveremo certo qualcuno che vi ci condurrà.

Giovanni, più freddo e più lucido di mente, ebbe un fremito, sebbene ormai lo sdegno facesse sognare anche a lui l'evasione.

— Sei pazzo! spareranno e così ci resteremo tutti e due!

Maurizio rispose con un cenno che c'era la probabilità che non li colpissero, e che d'altronde, se anche avessero dovuto restarci, questo sarebbe stato poco danno!

— Va bene! - esclamò Giovanni. - Ma che cosa faremo poi colle nostre uniformi? Vedi bene che la campagna è piena di corpi di guardia prussiani. Bisognerebbe almeno avere degli altri vestiti... È troppo pericoloso, ragazzo mio! non ti permetterò mai di fare una sciocchezza simile.

Dovette trattenerlo, prendergli il braccio e tenerselo vicino come se si fossero sostenuti a vicenda, per continuare a calmarlo, col suo fare tenero e burbero. In quel punto, delle voci che bisbigliavano dietro di loro li fecero voltare, e videro Chouteau e Loubet, partiti alla mattina, contemporaneamente ad essi dalla penisola d'Iges, e che sin allora avevano evitato.

I due galantuomini camminavano alle loro calcagna ora ed anzi Chouteau doveva aver udito le parole di Maurizio ed il suo audace piano di fuga tra le boscaglie, perchè lo adottava per conto suo, mormorando:

— Dite un po', noi ci stiamo. È una bella idea

di battere i tacchi. Altri hanno preso il largo e noi non vogliamo certo farci trascinare, come cani, nel paese di quegli animali... Che ne dite? Andiamo noi quattro a pigliare una boccata d'aria?

Maurizio tornava ad infervorarsi, ma Giovanni si volse, per dire al tentatore:

— Se hai tanta fretta, va pel primo... Che cosa speri mai.

Sotto lo sguardo penetrante del caporale, l'altro si turbò un pochino e si lasciò sfuggire la vera ragione della sua insistenza.

— Caspita! In quattro sarà più facile riuscire... Uno o due potranno sempre cavarsela.

Allora Giovanni rifiutò risolutamente, con un cenno energico del capo. Diffidava di quel sere (come diceva) e temeva qualche tradimento. E dovette valersi di tutta la sua autorità sopra Maurizio per impedirgli di cedere, perchè si presentava per l'appunto l'occasione invocata, un piccolo bosco molto fitto, che un campo ingombro di cespugli divideva solo dalla strada. Attraversare quel campo di corsa, sparire tra le boscaglie, non sarebbe stata la salvezza?

Loubet non aveva detto nulla sino allora. Annusava il vento con un fremito delle nari, e spiava il minuto favorevole, coi suoi occhietti furbeschi da giovane avveduto, assolutamente deciso di non andare a poltrire in Germania.

Faceva assegnamento sulle sue gambe e sulla sua scaltrezza che l'avevano sempre aiutato a cavarsela dagli imbrogli. E, ad un tratto, si decise:

— Oh! basta... ne ho assai... Me la batto!

Aveva già preso lo slancio e saltava nel campo vicino, quando Chouteau l'imitò, correndogli al fianco. Subito, due prussiani della scorta si diedero ad in-

seguirli, senza aver l'idea di fermarli con una palla. E la scena fu così breve che, sulle prime, nessuno potè rendersene conto.

Loubet che correva a destra ed a sinistra tra i cespugli, stava per sfuggire ai persecutori, mentre Chouteau, meno agile, era già in procinto di vedersi preso. Ma guadagnò terreno con uno sforzo supremo e si gettò tra le gambe del compagno che fece cadere; poi, mentre i due prussiani si scagliavano sul caduto per trattenerlo, l'altro balzò nel bosco e sparì. Si udirono alcuni spari, i soldati essendosi rammentati dei fucili; fecero anche una caccia tra gli alberi, ma inutilmente.

Frattanto i due soldati accoppavano Loubet a colpi di bastone.

Il capitano s'era avventato, fuori dei gangheri, dicendo che si doveva dare un esempio; ed incoraggiati da lui i due continuavano a tempestare il malcapitato col calcio del fucile e coi piedi; quando lo rialzarono, aveva un braccio rotto e la testa spaccata. Spirò prima di giungere a Mouzon, sulla carretta di un contadino che aveva acconsentito a raccoglierlo.

— Vedi, vedi, - mormorò Giovanni all'orecchio di Maurizio.

E, con uno sguardo verso quel bosco impenetrabile dissero entrambi il loro sdegno contro il bandito che fuggiva libero; mentre si sentivano presi di pietà per quel povero diavolo, rimasto sua vittima – un gaudente che non valeva gran che, ma, comunque un ragazzo allegro, disinvolto ed intelligente.

Ed ecco come, pur essendo furbi, si finiva col lasciarsi imbrogliare un giorno!

Nonostante quella terribile lezione, Maurizio fu ripreso a Mouzon dall'idea fissa di fuggire. I prigio-

nieri erano così stanchi arrivando, che i prussiani dovettero aiutarli a rizzare le poche tende messe a loro disposizione.

L'accampamento era in un terreno basso e paludoso vicino alla città; ed il peggio si era che un altro convoglio avendo passato la notte nel punto stesso, il suolo spariva sotto le immondizie; era una vera cloaca d'un sudiciume nauseoso. Per guardarsene un po' i meschini furono costretti a disporre sul terreno dei ciottoli piatti che ebbero la fortuna di scoprire lì accanto.

La sera fu meno dura però, perchè i prussiani si mostrarono più umani nella sorveglianza, quando il capitano fu scomparso, probabilmente per ritirarsi in qualche locanda. Le sentinelle cominciarono col tollerare che dei ragazzi gettassero delle frutta ai prigionieri, delle mele e delle pere. Poi permisero agli abitanti del vicinato di invadere l'accampamento, cosicchè in breve una quantità di mercanti improvvisati vi si riversò, smerciando del pane, del vino e persino dei sigari. Tutti quelli che avevano denari poterono mangiare bene e fumare, e quell'invasione metteva nel bigio del crepuscolo come un lembo di fiera campestre, rumorosa ed animata.

Frattanto Maurizio si esaltava sotto la tenda, ripetendo a Giovanni:

— Non ne posso più: appena la notte sarà più buia, fuggo ..

— Sta bene! Fuggiamo - disse finalmente Giovanni, incapace di resistere più a lungo e tormentato anche lui d'altronde dall'idea fissa della fuga. - Vedremo se ci lascieremo la pelle...

Ma, da allora in poi, osservò attentamente tutti i venditori che gli brulicavano intorno. Certuni si erano

procurati dei calzoni e dei camiciotti e correva voce che degli abitanti caritatevoli avessero creato dei magazzini di vestiti per facilitare l' evasione dei prigionieri. Quasi subito la sua attenzione fu attirata da una bella ragazza alta, una bionda sui sedici anni, che portava al braccio un canestro con tre micche di pane. Non gridava la sua merce come gli altri, aveva il passo incerto, e sorrideva con fare provocante insieme ed inquieto. Egli la guardò attentamente, i loro occhi si incontrarono e si fissarono per un momento. Poi ella si accostò col suo sorriso impacciato di fanciulla bella che si offre.

— Volete del pane?

Egli non rispose, interrogandola con un lieve cenno. Poi, mentre essa diceva di sì col capo, egli si fece coraggio e chiese molto piano:

— Avete dei vestiti?

— Sì, sotto il pane.

E si decise a strillare a voce altissima, la sua merce: « Pane! Pane! Chi compera del pane? » Ma quando Maurizio volle darle di nascosto un pezzo di venti lire essa ritirò improvvisamente la mano e fuggì, lasciando il canestro. La videro però voltarsi indietro per mandar loro coi begli occhi un ultimo sorriso tenero e commosso.

Quando ebbero il canestro, Giovanni e Maurizio caddero in un grande turbamento. S'erano allontanati dalla loro tenda e non poterono assolutamente ritrovarla, tanto erano confusi. Dove andare? Come mutare di vestito? Quel canestro che Giovanni portava con fare impacciato doveva essere, secondo loro, il punto di mira di tutti gli sguardi ed ognuno doveva vederne chiaramente il contenuto.

Finalmente si decisero; entrarono nella prima tenda

vuota che trovarono e colà infilarono in furia i calzoni e camiciotto, mettendo le uniformi sotto il pane. Ma non avevano trovato che un solo berretto di lana che Giovanni aveva costretto Maurizio a mettersi in capo; e lui, così, a testa nuda, si credeva perduto, esagerandosi il pericolo. Quindi indugiava, cercando un oggetto qualunque da mettere in capo, quando gli venne l'idea di comperare il cappello di un vecchio, molto sudicio, che vendeva degli zigari.

— A tre soldi l'uno, a cinque soldi due, i sigari di Bruxelles!

Dal giorno della battaglia di Sedan in poi non c'era più dazio; tutta la mercanzia belga entrava liberamente; ed il vecchio cencioso aveva fatto dei bei guadagni, il che non gli impedì di aver molte pretese quando ebbe capito perchè volessero comperare il suo cappello di feltro bisunto e pieno di buchi. Non lo abbandonò che per due scudi, gemendo che si buscherebbe un raffreddore.

Ma Giovanni ebbe un'altra idea; quella di compperargli il suo fondo di magazzeno, le tre dozzine di sigari che portava ancora in giro. E, senza aspettare altro, cominciò a strillare, strascicando le sillabe, col cappello calcato sugli occhi.

— A tre soldi due, a tre soldi due, i sigari di Bruxelles!

Questa volta erano salvi.

Fece cenno a Maurizio di precederlo. Questi aveva avuto la fortuna di raccogliere in terra un ombrello, e siccome cadeva qualche goccia, l'aprì placidamente per attraversare la linea delle sentinelle.

— A tre soldi due, a tre soldi due, i sigari di Bruxelles.

In pochi minuti, Giovanni fu liberato dalla sua merce.

Tutti gli si accalcavano intorno, ridendo; finalmente ne capitava uno che era ragionevole e non derubava la povera gente. Perfino dei prussiani gli si accostarono, attirati dal buon mercato, ed egli dovette fare degli affari con loro.

Frattanto, s'era destreggiato per passare il recinto custodito dalle sentinelle e vendette gli ultimi due sigari ad un sergente barbuto che non sapeva una parola di francese.

— Non camminare così presto, sangue di Dio! ripeteva Giovanni alle spalle di Maurizio, ci farai riprendere!

Ma le loro gambe li portavano via, a loro dispetto. Dovettero fare un grandissimo sforzo per sostare un momento all'angolo di due strade, fra alcuni crocchi, fermi davanti ad un'osteria. C'erano alcuni borghesi che discorrevano placidamente con dei soldati tedeschi ed essi finsero di ascoltarli, arrischiando persino qualche parola sulla pioggia che potrebbe forse ricominciare e durare tutta la notte. Un uomo, un signore pingue che li guardava con persistenza, li fece tremare. Poi, siccome sorrideva con molta bontà, si fecero coraggio e dissero, piano:

— Signore, la via del Belgio è dessa sorvegliata?

— Sì: ma attraversate prima quel bosco, eppoi prendete a sinistra, fra i campi.

Quando, nel bosco, nel profondo silenzio buio degli alberi immobili, essi non udirono più nulla e nulla più si mosse, e si credettero in salvo, un'emozione straordinaria li spinse nelle braccia l'uno dell'altro. Maurizio singhiozzava forte, mentre dei goccioloni lenti piovevano sulle guancie di Giovanni. Era il primo momento di sollievo dopo la loro lunga tortura — la gioia di dirsi che, forse, il dolore avrebbe

pietà di loro. E si stringevano in un abbraccio ardente, nella fraternità delle pene sofferte insieme; ed il bacio che scambiarono allora parve ad entrambi il più dolce ed il più ardente che avessero scambiato mai — un bacio quale non potrebbero mai ricevere da labbra di donna; l'estrinsecazione di un'amicizia immortale, la certezza assoluta che i loro due cuori erano fusi in uno solo, per sempre.

— Ragazzo mio - riprese Giovanni con voce tremante, quando si furono sciolti dalla stretta - è già una bella cosa l'esser qui, ma non siamo ancora alla fine... Bisognerà orizzontarsi un pochino.

Sebbene non conoscesse quel punto del confine, Maurizio affermò che basterebbe proseguire in linea retta. Entrambi allora scivolarono con precauzione, l'uno dietro all'altro, fino al limite della boscaglia. Colà, memori dell' indicazione del signore servizievole, vollero svoltare a sinistra per prendere una scorciatoia attraverso le stoppie. Ma mentre capitavano sopra una strada, listata di pioppi, scorsero il fuoco d'un posto prussiano che chiudeva il passaggio. La baionetta d'una sentinella luccicava, dei soldati finivano di mangiare la minestra, ciarlando. E indietreggiarono, si spinsero di nuovo in fondo al bosco, col terrore di essere inseguiti, immaginandosi di udire delle voci, dei passi.

Vagarono così per quasi un'ora tra le macchie, perdendo ogni direzione, girando sopra se stessi, prendendo alle volte la corsa come bestie che fuggono tra i cespugli, altre volte restando fermi, bagnati di un sudore gelido, davanti a delle quercie immobili che prendevano per prussiani.

Finalmente sboccarono di nuovo sulla strada fiancheggiata di pioppi, a dieci passi dalla sentinella, vicino ai soldati che si scaldavano placidamente.

— Non abbiamo fortuna! - sussurrò Maurizio - è un bosco incantato.

Ma questa volta li avevano veduti. Dei rami si erano rotti, delle piante s'erano smosse. E siccome al chi va là delle sentinelle si diedero a fuggire senza rispondere, il posto prese le armi, scoppiarono delle fucilate e le palle bersagliarono il bosco.

— Sangue di Dio! - bestemmiò con voce sorda Giovanni, trattenendo un grido di dolore.

Una palla l'aveva colpito nel polpaccio sinistro, con tale forza da buttarlo contro un albero.

— Toccato? - domandò Maurizio inquieto.

— Sì, alla gamba.. è una maledizione!

Tutti e due stettero in orecchi, ansanti, col terrore di udire alle calcagna l'incalzare del nemico. Ma le fucilate erano finite e nulla più si moveva nel silenzio che calava di nuovo profondo, all'intorno. Evidentemente i prussiani non avevano voglia di cacciarsi fra gli alberi.

Giovanni, che tentava di rimettersi in piedi, soffocò un lamento. E Maurizio lo sorresse.

— Non puoi camminare?

— Temo di no.

E lui, così calmo di solito, si sentiva preso dall'ira, stringeva i pugni, avrebbe voluto picchiarsi.

— Ah! sangue di Dio! Non è una maledizione questa? lasciarsi rovinare le zampe quando si ha tanto bisogno di correre. Parola d'onore, è il caso di buttarsi sul letamaio! Vattene solo, tu!

Maurizio si limitò a rispondere allegramente:

— Sei uno sciocco!

Gli prese il braccio, lo sorresse, tutti e due avendo fretta di allontanarsi. Ma, dopo pochi passi, fatti a grande stento con uno sforzo eroico, si fermarono di

nuovo, inquieti, vedendo davanti di loro, sul limite del bosco, una casetta, una specie di piccola cascina. Non un lume ardeva dietro la finestra, la porta del cortile era spalancata sul fabbricato vuoto e nero. E quando si furono arrischiati ad entrare in quel cortile, stupirono trovandovi un cavallo bell'e sellato, senza che nulla indicasse come e perchè fosse in quel luogo. Forse il padrone tornerebbe, oppure giaceva dietro qualche cespuglio con una palla nella testa: non seppero mai la verità.

Ma, nel vederlo, un progetto era sorto nella mente di Maurizio, che apparve rincorato.

— Ascolta, il confine è troppo lontano, eppoi ci vorrebbe assolutamente una guida... Mentre io sono certo di poterti condurre ad occhi chiusi a Remilly, dallo zio Fouchard, tanto conosco le menome scorciatoie. È una buona idea, eh? Ti metto su questo cavallo e lo zio Fouchard non rifiuterà certamente di riceverci.

Prima però volle esaminare la gamba. Aveva due ferite, ma la palla doveva essere uscita dopo aver rotto la tibia. L'emorragia era scarsa, egli si limitò quindi a fasciare il polpaccio col suo fazzoletto, stringendo forte.

— Ma vattene solo! - ripeteva Giovanni.

— Taci, sei uno sciocco!

Quando Giovanni fu ben assicurato in sella, Maurizio prese la briglia del cavallo e partirono. Dovevano essere circa le undici, ed egli sperava di fare il tragitto in tre ore, anche camminando al passo. Ma, per un momento, il ricordo di una difficoltà imprevista lo fece disperare: come attraversare la Mosa per trasferirsi sulla riva sinistra? Il ponte di Mouzon era certamente custodito dai prussiani. Fi-

nalmente si ricordò che c'era una barca, giù, a Villers; e si diresse verso quel villaggio, così a caso, attraverso i prati ed i seminati della riva destra, pensando che la fortuna potesse finalmente essergli propizia.

Tutto si presentò bene, sulle prime; dovettero solo cansare una pattuglia di cavalleria, restando quasi un quarto d'ora immobili nell'ombra d'un muro.

Pioveva di nuovo, e Maurizio stentava molto a camminare, costretto com'era ad attraversare le terre inzuppate d'acqua a fianco del cavallo, un bravo galantuomo di cavallo, molto docile, per fortuna. Infatti, a Villers, la fortuna fu dalla loro; la barca che a quell'ora tarda aveva appunto portato un ufficiale bavarese, potè prenderli subito e trasferirli, senza difficoltà, sull'altra riva. I pericoli, le fatiche più ardue non cominciarono che nel villaggio, ove corsero rischio di rimanere tra le mani delle sentinelle, disposte lungo tutta la via di Remilly. Si gettarono di nuovo nei campi, seguendo, a caso, le viuzze fonde, i sentieruoli appena tracciati, costretti a far dei giri enormi pei menomi ostacoli. Superavano siepi e fossi, si aprivano un varco in mezzo alle più fitte boscaglie.

Giovanni, preso dalla febbre, sotto la pioggerella minuta, s'era abbandonato attraverso alla sella, semisvenuto, aggrappandosi con tutte e due le mani alla criniera del cavallo; mentre, Maurizio che s'era messa la briglia attorno al braccio destro, doveva sostenergli le gambe perchè non scivolasse.

Per più di una lega, durante quasi due ore, quella marcia faticosa continuò fra le scosse, le perdite di equilibrio, gli improvvisi pericoli di caduta, che ogni momento minacciavano di far precipitare i due uo-

mini. Erano ormai un convoglio indicibilmente miserando, coperto di melma, un cavallo che tremava sulle gambe, mentre l'uomo che portava rimaneva inerte, quasi fosse spirato in un ultimo singhiozzo, e l'altro smarrito, sparuto, non continuava a camminare che per l'impulso della sua carità fraterna. L'alba spuntava; potevano essere le cinque quando giunsero finalmente a Remilly.

Nel cortile della sua piccola cascina che dominava il villaggio, all'uscita del valico di Haraucourt, il compare Fouchard metteva sul suo carretto due montoni uccisi il giorno prima.

L'aspetto del nipote in così triste equipaggio lo mise talmente in scompiglio che dopo la prima spiegazione esclamò brutalmente:

— Che io vi tenga qui, te e l'amico?... Per avere dei disgusti coi prussiani? Ah! no, perdinci! Preferirei crepare subito.

Però non ebbe il coraggio di impedire a Maurizio ed a Prospero di togliere Giovanni dal cavallo e di stenderlo sulla tavola di cucina. Silvina corse a prendere il suo capezzale che fece scivolare sotto la testa del ferito, sempre svenuto.

Ma il vecchio brontolava, furente di vedere quell'uomo sul suo tavolo, dicendo che vi si trovava malissimo e chiedendo perchè non lo portavano piuttosto subito all'ambulanza di Remilly, vicino alla chiesa, l'antica scuola, un avanzo di convento dove c'era una sala spaziosa e comodissima.

— All'ambulanza! - protestò Maurizio di rimando - perchè i prussiani lo mandino in Germania, appena guarito, ogni ferito appartenendo a loro?... Vi infischiate di me, zio? Non l'ho condotto fin qui per consegnarlo a coloro.

Le cose si guastavano, lo zio parlava di metterli alla porta, quando qualcuno profferì il nome di Enrichetta.

— Come, Enrichetta? - domandò il giovane.

E finì col sapere che sua sorella era a Remilly da due giorni, così mortalmente triste per la sua sventura, che il soggiorno di Sedan, dove aveva vissuta felice, le era diventato intollerabile.

Un incontro col dottore Dalichamp di Raucourt che ella conosceva, l'aveva indotta a stabilirsi dal compare Fouchard, in una cameretta, per consacrarsi esclusivamente ai feriti dell'ambulanza vicina. Era la sola cosa, a quanto ella diceva, che potesse distrarla. Pagava la sua pensione e la sua presenza era di molto vantaggio pel vecchio, il quale, quindi, la guardava di buon occhio. Le cose andavano sempre bene quando guadagnava.

— Ah! mia sorella è qui? - ripeteva Maurizio. - È questo dunque che il signor Delaherche voleva dirmi, con quei suoi gesti che non comprendevo... Ebbene, se essa è qui, la cosa va da sè; restiamo.

Sebbene fosse molto stanco volle andar subito a prendere Enrichetta all'ambulanza dove aveva passata la notte, mentre lo zio si stizziva ora di non poter partire col carretto ed i due montoni, per fare il suo traffico da beccaio ambulante nei villaggi vicini, fino a tanto che non fosse decisa la maledetta storia di quel ferito, che gli cadeva sulle braccia.

Quando Maurizio ricondusse Enrichetta, sorpresero il compare Fouchard intento ad esaminare il cavallo che Prospero aveva messo in stalla, una bestia stanca, ma di una forza incredibile e che all'aspetto piaceva davvero.

Il giovane disse ridendo che glielo regalava. Dal

canto suo, Enrichetta gli spiegò che Giovanni pagherebbe e che ella stessa penserebbe ad assisterlo, nello stanzino dietro la stalla, dove certo, nessun prussiano penserebbe a ricercarlo. Ed il compare Fouchard, imbronciato e non ancora convinto di trovare un vantaggio in fondo a quella storia, finì però col salire sul carretto e andarsene, lasciandola libera di fare a suo modo.

Allora Enrichetta preparò in pochi minuti la camera, coll' aiuto di Prospero e di Silvina e vi fece portare Giovanni che venne coricato in un letto di bucato senza che desse altri segni di vita che qualche mormorio indistinto. Apriva gli occhi, guardava, ma sembrava che non vedesse alcuno. Maurizio, che era venuto meno improvvisamente pel contraccolpo della grande fatica, stava mangiando un avanzo di carne e bevendo un bicchiere di vino, quando il dottore Dalichamp giunse, come ogni mattina, a visitare l' ambulanza — ed il giovane trovò ancora la forza di seguirlo, colla sorella, al letto del ferito, per sapere come stavano le cose...

Il dottore era un uomo tarchiato, con la testa grossa e tonda, la barba in cerchio attorno alla faccia ed i capelli brizzolati. Il suo viso colorito s'era fatto ruvido come quello dei contadini pel continuo vivere all' aria libera, sempre in cammino per sollevare qualche patimento; mentre i suoi occhietti acuti, il suo naso da ostinato, la sua bocca buona, rivelavano tutta una esistenza da bravo galantuomo caritatevole, un po' stordito alle volte, un medico senza genio, di cui una lunga pratica aveva fatto un uomo esperto nel guarire.

Quando ebbe esaminato Giovanni, sempre sopito, mormorò :

— Temo che l'amputazione sia necessaria.

Fu un dolore per Maurizio ed Enrichetta. Egli soggiunse però :

— Forse si potrà conservargli la gamba, ma ci vorranno delle grandi cure e sarà una cosa lunga... In questo momento è così depresso moralmente e fisicamente che il meglio è di lasciarlo dormire... Vedremo domani.

Poi, quando l'ebbe lasciato, si occupò di Maurizio che aveva conosciuto bambino.

— E voi, caro amico, stareste meglio in letto che su quella seggiola...

Il giovane guardava fisso nel vuoto, con gli occhi imbambolati, come se non udisse. Nello sbalordimento della fatica, era ripreso da un orgasmo straordinario, in cui risorgevano tutte le sofferenze, tutte le ribellioni condensate nell'anima sua fin dai primordi della campagna. L'aspetto dell'amico agonizzante, la coscienza della sua propria disfatta, dello stato in cui era ridotto, nudo, senza armi, inetto, il pensiero che tanti sforzi eroici avevano messo capo ad una miseria così assoluta, suscitavano in lui un impulso frenetico di ribellione contro il destino. Finalmente, parlò:

— No, no! Non è finito, no! Debbo andarmene... No! Giacchè egli dovrà rimanere in quel letto per settimane, forse per mesi, non posso restare, voglio andarmene subito... Non è vero, dottore? Mi aiuterete, mi darete il modo di fuggire e di tornare a Parigi?

Enrichetta lo strinse tra le braccia, tremando.

— Che dici mai? Partire, debole come sei, dopo tanti patimenti! No, no, ti tengo con me, non ti lascio muovere!... Non hai forse pagato il tuo debito?

Pensa a me, a me che lasceresti sola e che non ho altri che te al mondo ormai!

Confusero le loro lagrime e si abbracciarono disperatamente, in quella loro adorazione, in quella tenerezza dei gemelli, più intima d'ogni altra, quasi antecedente alla nascita. Ma egli si esaltava sempre più.

— Ti assicuro che debbo partire... Mi aspettano e morrei d'angoscia se non partissi... Non puoi immaginarti l'inquietudine che si scatena in me, all'idea di rimanere inoperoso. Ti dico che la cosa non può finire così; che dobbiamo vendicarci. Di chi, di che? Ah! non lo so, ma, comunque, vendicarci di tanta iattura per serbare il coraggio di vivere!

Il dottor Dalichamp, che teneva dietro a quella scena con vivo interesse, impedì con un cenno ad Enrichetta di rispondere. Quando Maurizio avesse dormito, sarebbe più calmo, probabilmente; ed egli dormì tutto il giorno e tutta la notte seguente, per più di venti ore, senza muovere un dito.

Ma quando si destò, l'indomani mattina, la sua risoluzione di partire si affermò di nuovo, incrollabile. Non aveva più la febbre, ma era fosco, inquieto, aveva fretta di sfuggire a tutte le tentazioni di vita calma che sentiva attorno di sè. Sua sorella, in lagrime, capì che non doveva insistere. E quando il dottor Dalichamp, venne a fare la sua visita, promise di facilitare la fuga, mercè le carte di un assistente dell'ambulanza che era morto a Raucourt. Maurizio prenderebbe il camiciotto grigio, il bracciale colla croce rossa, e passando pel Belgio, tornerebbe poi verso Parigi che era ancora aperta.

Quel giorno non lasciò la fattoria, si nascose, aspettando la notte. Non parlò quasi mai tentando soltanto di condur via anche Prospero.

— Dite un po', non vi sentite la tentazione di tornare a vedere i prussiani?

L'antico cacciatore d'Africa, che finiva di mangiare una fetta di pane e cacio, alzò il coltello.

— Ah! per quello che ce li hanno mostrati, non ne vale la pena!... Dal momento che la cavalleria non serve più ad altro che a farsi ammazzare quando tutto è finito, perchè volete che io torni laggiù?... No, no davvero. Mi hanno seccato troppo col non farmi fare nulla di buono.

Vi fu una pausa, poi egli rispose, probabilmente per soffocare un certo rammarico del suo cuore di soldato:

— Eppoi, c'è troppo lavoro qui, in questa stagione... Fra poco ci saranno i campi da arare, poi verrà la seminagione. Bisogna anche pensare alla terra, non è vero? Perchè sta bene battersi, ma che ne sarebbe del mondo se non si lavorassero più i campi? Capite bene: non posso abbandonare il lavoro. Non che il compare Fouchard sia un uomo ragionevole, perchè indovino che non vedrò il colore dei suoi denari; ma le bestie cominciano a volermi bene e, in fede mia, questa mattina mentre ero lassù nell'appezzamento del Vieux-Clos e guardavo in lontananza quel maledetto Sedan, mi sentivo rincorato di essere così solo soletto, al gran sole, a spingere l'aratro colle mie bestie.

Quando fu calata la notte, il dottor Dalichamp arrivò col suo calesse. Voleva condurre egli stesso Maurizio al confine. Il compare Fouchard, contento di vedere a sparire almeno uno degli ospiti ingrati, scese in istrada a far la guardia per essere certo che nessuna pattuglia si aggirasse nei dintorni, mentre Silvina ricuciva il vecchio camiciotto dell'assistente,

sulla cui manica figurava il bracciale della Croce Rossa. Prima di partire il dottore tornò ad esaminare la gamba di Giovanni, ma non potè ancora assicurare di conservargliela.

Il ferito era sempre immerso in una sonnolenza invincibile, non riconoscendo alcuno e non parlando mai. E Maurizio stava per allontanarsi senza dirgli addio, quando essendosi chinato per abbracciarlo vide che spalancava gli occhi e moveva le labbra, parlando con voce fioca.

— Te ne vai?

Poi, siccome gli altri stupivano:

— Sì, vi ho uditi, mentre non potevo muovermi... Prendi tutti i denari allora. Fruga nelle tasche dei miei calzoni.

Avevano ancora circa duecento lire ciascuno dei denari del tesoro, ripartiti fra di loro.

— I denari? protestò Maurizio, ma tu ne hai più bisogno di me, che ho le gambe sane! Duecento lire mi bastano per tornare a Parigi, dove il farmi rompere la testa non mi costerà nulla... Con tutto questo, ti dico: « Arrivederci » ragazzo mio, e grazie di tutte le cose belle e ragionevoli che hai fatto, perchè senza di te sarei certamente rimasto nell' angolo di qualche campo, come un cane crepato.

Ma Giovanni lo fece tacere, con un gesto.

— Non mi devi nulla: siamo pari e patta... Se tu non mi avessi portato via in braccio, sarei stato preso dai prussiani, laggiù .. Ed anche ieri mi hai strappato ai loro artigli... Hai pagato due volte, gli è a me che tocca ora di darti la vita... Ah!, come sarò in pena ora che non potrò più starti vicino!

Gli tremava la voce ed i suoi occhi si inumidirono.

— Abbracciami, ragazzo mio!

E si abbracciarono e, come l' altra volta nel bosco, così anche in questo bacio si estrinsecò la fraternità dei pericoli corsi insieme, in quelle settimane di comunanza eroica che li avevano uniti più intimamente che degli anni interi di una delle amicizie consuete della vita. E nella loro commozione sorgeva il ricordo dei giorni senza pane, delle notti senza sonno, delle fatiche insopportabili, della morte sempre vicina.

Due cuori che una dedizione reciproca ha fusi in tal modo, l' uno coll' altro, possono essi mai tornare estranei?

Ma, nel bacio scambiato sotto le tenebre degli alberi, spiravano le speranze di salvezza che la fuga schiudeva al loro cuore; mentre, in quel momento, erano le ansie dell' addio che si manifestavano nel loro bacio.

Si rivedrebbero mai?

E come e tra quali vicende di dolore o di gioia?

Il dottore Dalichamp, risalito nel suo calesse, chiamava Maurizio. Questi abbracciò finalmente, con tutta l' anima la sorella Enrichetta, che lo guardava con gli occhi pieni di lagrime, pallidissima sotto le sue gramaglie da vedova.

— È mio fratello che ti affido... Abbine le massime cure: amalo come io l' amo!

IV.

La camera data a Giovanni era uno spazioso locale imbiancato a calce, col suolo di mattoni, che serviva altrevolte per riporvi le frutta.

Vi spirava ancora il dolce aroma delle mele e delle pere. Non v'erano altri mobili che un letto di ferro, una tavola di legno greggio e due seggiole,

senza contare un vecchio armadio di noce d'una capacità tale da contenere un visibilio di roba.

Una pace ed una dolcezza profonda regnavano in quel luogo, dove non si udivano che i rumori sordi della stalla vicina, gli zoccoli che percuotevano il terreno, le bestie che muggivano. Dalla finestra che si apriva a mezzogiorno il sole entrava splendido. Non si vedeva che il lembo di un poggio, un campo di frumento listato da un boschetto. E quella camera chiusa e misteriosa, era così ben dissimulata ad ogni sguardo, che nessuno al mondo poteva sospettarne l'esistenza.

Enrichetta regolò subito il servizio: restò stabilito che, per non destar sospetti, soltanto il dottore e lei penetrerebbero fino a Giovanni.

Silvina non doveva mai entrare senza essere chiamata. Le due donne rigovernavano la camera all'alba. Poi per tutto il giorno la porta restava inchiodata.

Alla notte, se il ferito avesse avuto bisogno di qualcuno, non aveva che da picchiare un colpo sulla parete, la stanza dove abitava Enrichetta essendo vicina alla sua.

E fu così che, dopo delle settimane di baraonda terribile, Giovanni si trovò improvvisamente segregato dal mondo, non vedendo che quella giovane donna così soave di cui il passo leggero non faceva nessun rumore. La rivedeva come gli si era presentata la prima volta, laggiù a Sedan, simile ad una apparizione, con la bocca un po' grande, i tratti minuti, i bei capelli color d'avena matura, sempre intenta ad occuparsi di lui con bontà infinita.

Durante i primi giorni la febbre del ferito fu così intensa che Enrichetta non lo lasciò quasi mai. Ogni

mattina, il dottor Dalichamp entrava col pretesto di venirla a prendere per condurla all'ambulanza; esaminava Giovanni e lo medicava. La palla era uscita dopo aver spezzata la tibia ed egli stupiva del brutto aspetto della piaga, temendo che la presenza di una scheggia introvabile anche colla sonda, l'obbligasse a far la resezione dell'osso.

Ne aveva parlato a Giovanni, ma questi si era ribellato ad un accorciamento della gamba che lo avrebbe fatto diventare zoppo; no, no, piuttosto morire che restare invalido. Ed il dottore aveva lasciata la ferita in osservazione, limitandosi a medicarla con delle filaccie imbevute d'olio d'ulivo e d'acido fenico, dopo aver messo in fondo alla piaga un tubo di gomma per lo scolo del *pus*. L'aveva prevenuto però che, se egli non interveniva, la guarigione potrebbe essere molto tarda. Per altro, fin dalla seconda settimana, la febbre diminuì e lo stato generale migliorò, ma a condizione di rimanere in una immobilità completa.

Ed allora si stabilì, tra Giovanni ed Enrichetta, una intimità regolare ed ininterrotta. Presero delle abitudini comuni, in modo che pareva loro di aver sempre vissuto e di dover sempre vivere così. Essa passava con lui tutte le ore che non dedicava all'ambulanza, provvedeva perchè bevesse e mangiasse regolarmente, lo aiutava a voltarsi con una forza dei polsi di cui le sue braccia minute non sembravano capaci. Alle volte discorrevano insieme, ma per lo più, specialmente nei primi tempi, non dicevano nulla. Ma non avevano mai l'aria di annoiarsi: ed era una vita molto dolce, in quella quiete profonda, lui, ancora martirizzato dalla battaglia, lei, vestita a bruno, col cuore infranto dalla perdita che le era

toccata. Sulle prime, egli aveva provato un po' di soggezione di lei, perchè sentiva bene che essa era di una condizione superiore alla sua, quasi una signora, mentre egli non era mai stato altro che un contadino ed un soldato e sapeva appena leggere e scrivere. Poi, si era rassicurato un pochino, vedendo che essa lo trattava senza superbia, come un uguale, e ciò gli aveva dato il coraggio di mostrarsi qual era, intelligente a modo suo, grazie al suo placido buon senso.

Egli stesso, d'altronde, stupiva di avere alle volte l'impressione di essersi dirozzato, di aver acquistato delle idee nuove. Era la vita atroce che conduceva da due mesi? Realmente usciva come affinato da tanti spasimi fisici e morali.

Ma quello che lo affascinò completamente fu il capire che essa non ne sapeva molto più di lui. Non aveva avuto il tempo di studiare, essendo diventata, in età ancor tenera, dopo la morte della madre, la Cenerentola, la piccola massaia a cui incombevano tutte le cure relative ai suoi tre uomini, come essa diceva: il nonno, il padre, il fratello.

Leggere, scrivere, qualche nozione di ortografia e di calcolo, ecco quanto si poteva chiederle. E se essa gli faceva ancora soggezione, e gli appariva tanto superiore a tutte le altre donne, si era perchè egli la sapeva di una bontà maggiore, di un coraggio straordinario, sotto la sua apparenza di donnina umile, che si compiace nelle piccole cure della vita.

Si intesero subito, parlando di Maurizio. La divozione che essa gli dimostrava era consacrata all'amico, al fratello di Maurizio, al brav'uomo pietoso a cui essa pagava oggi un debito di amore. Essa era piena di riconoscenza e d'affetto per lui, un affetto

che cresceva quanto più essa aveva campo di conoscerlo, semplice, savio ed equilibrato di mente; e lui, curato da lei come un bambino, sentiva che contraeva anche lui un debito di riconoscenza infinita e avrebbe voluto baciarle le mani per ogni tazza di brodo che essa gli dava.

Un vincolo di tenera simpatia si formava tra loro, facendosi sempre più intimo in quella solitudine profonda in cui vivevano, turbati dagli stessi dolori. Quando avevano esaurito i ricordi, i particolari che essa gli domandava, senza mai stancarsi, su quella dolorosa marcia da Reims a Sedan, tornava sempre sulle stesse domande: - Che faceva Maurizio a quell'ora? Perchè non scriveva? Parigi era dunque completamente investita, che non ricevevano più notizie? Non avevano avuto che una lettera sola da lui, una lettera scritta da Rouen, tre giorni dopo la sua partenza ed in cui spiegava come fosse giunto in quella città dopo aver fatto un grandissimo giro per arrivare a Parigi. E da una settimana non aveva più scritto nulla: il silenzio era stato assoluto.

Quando il dottore Dalichamp aveva medicato il ferito, alla mattina, gli piaceva di trattenersi presso di lui per alcuni minuti. Certe volte anzi tornava anche alla sera, ed egli era così l'unico vincolo dei due solitari col mondo, quel mondo esterno messo in soqquadro da tante catastrofi. Con lui solo penetravano le notizie; egli aveva un cuore ardente da patriota che bolliva d'ira e di dolore ad ogni disfatta.

Non parlava quindi d'altro che della marcia invadente dei prussiani, di cui la fiumana si stendeva a poco a poco da Sedan per tutta la Francia, come una fosca marea. Ogni giorno recava il suo lutto ed egli, abbandonandosi accasciato sopra una delle due

sedie che stavano accanto al letto, diceva con gesti tremanti, della posizione sempre più grave. Spesso aveva le tasche piene di giornali belgi che lasciava. E così, a settimane di distanza, l'eco di ogni disastro giungeva in fondo a quella camera romita, affratellando in un' angoscia comune i due poveri esseri sofferenti che vi si trovavano rinchiusi.

Fu in questo modo che Enrichetta lesse a Giovanni nei vecchi giornali i fatti di Metz, le grandi battaglie eroiche ricominciate tre volte, ad un giorno di intervallo.

Avevano avuto luogo cinque settimane fa, ma egli le ignorava ancora e ne ascoltava la descrizione col cuore oppresso, nel ritrovare laggiù le miserie e le disfatte di cui egli aveva sofferto.

Nel silenzio profondo della camera, mentre Enrichetta faceva spiccare distintamente ogni frase con una certa cantilena da allieva assidua, la storia lamentevole si svolgeva a poco a poco.

Dopo Froeschwiller, dopo Spickeren, nel momento in cui il 1° corpo soprafatto travolgeva il 5° nella sua sconfitta, gli altri corpi scaglionati da Metz a Bitche, esitavano, indietreggiando, nella costernazione di quel disastro, e finivano col concentrarsi davanti al campo trincerato, sulla riva destra della Mosella.

Ma quanto tempo prezioso s' era perduto così, invece di affrettare la ritirata verso Parigi, quella ritirata che doveva poi diventare così difficile! L'imperatore aveva dovuto cedere il comando al maresciallo Bazaine, da cui si aspettava la vittoria.

Poi, il 14, era Borny, l'armata aggredita mentre si decideva finalmente a passare sulla riva sinistra - avendo di contro due armate tedesche, quella di Steinmetz, immobile rimpetto al campo trincerato che minacciava, e quella di Federico Carlo che aveva var-

cato il fiume più su e risaliva lungo la riva sinistra per tagliar fuori Bazaine dal rimanente della Francia: Borny, di cui le prime fucilate non scoppiarono che alle tre di sera, Borny quella vittoria senza domani che lasciava i corpi francesi padroni della posizione ma li immobilizzava, a cavallo sulla Mosella, mentre il secondo esercito tedesco compiva il suo movimento circolare.

Il 16 era Rézonville, tutti i corpi finalmente concentrati sulla riva sinistra, il 3° ed il 4° soltanto ritardati dallo spaventoso ingombro che si era formato al quadrivio delle vie di Etain e di Mars-la-Tour; l'attacco audace della cavalleria e dell'artiglieria prussiana, che tagliavano le strade fino dalla mattina; la battaglia lenta e confusa che, fino alle due, Bazaine avrebbe potuto guadagnare e che aveva finito col perdere, pel suo inesplicabile timore di essere tagliato fuori da Metz; la battaglia immensa che copriva miglia e miglia di colline e di pianura, dove i francesi, attaccati di fronte e di fianco, avevano fatto prodigi per non marciar avanti, dando al nemico il tempo di concentrarsi, lavorando essi medesimi a favorire il suo piano, che era di farli retrocedere dall'altra parte del fiume.

Il 18, finalmente, dopo il ritorno davanti al campo trincerato, era San-Privat; la lotta suprema, una fronte d'attacco di tredici chilometri, duecentomila tedeschi con settecento cannoni contro centoventimila francesi che non avevano che cinquecento pezzi; i tedeschi colla faccia volta verso la Germania, i francesi verso la Francia, come se gli invasori fossero gli invasi, nei giri singolari fatti dagli eserciti — San-Privat, la mischia la più spaventosa dalle due in poi: la guardia prussiana respinta, fatta a pezzi,

Bazaine vittorioso per lungo tempo, forte della sua ala sinistra incrollabile, fino al momento in cui, verso sera, l' ala destra, più debole, aveva dovuto abbandonare San-Privat, in mezzo ad un orribile macello, trascinando con sè tutto l' esercito battuto, respinto sotto Metz, chiuso ormai in un cerchio di ferro.

Mentre Enrichetta leggeva, Giovanni l'interrompeva ogni momento per dire:

— Ah! benone! E noi altri che, da Reims in poi aspettavamo Bazaine!

Si capiva ora, che il dispaccio con cui il maresciallo in data del 25, dopo San-Privat, parlava di riprendere il suo movimento di ritirata per Montmédy; quel dispaccio che aveva determinato l'ordine dato all'esercito di Châlons di portarsi avanti, non era stato che il rapporto di un generale vinto, desideroso di attenuare la sua disfatta. Soltanto più tardi, al 29, quando gli era giunto, attraverso le linee prussiane, la notizia che si avvicinava un' armata di soccorso, egli aveva tentato un ultimo sforzo sulla riva destra, a Noiseville, ma così fiaccamente, che il 1° settembre, il giorno stesso in cui l' esercito di Châlons veniva sbaragliato a Sedan, quello di Metz si ripiegava, definitivamente paralizzato, morto per la Francia.

Il maresciallo, che non era stato fin allora che un capitano mediocre, il quale non essendosi curato di passare finchè le vie restavano aperte, s' era trovato veramente chiuso il varco poi da forze superiori, stava per diventare, sotto l'impero di certe preoccupazioni politiche, un cospiratore ed un traditore.

Ma nei giornali di cui il dottor Dalichamp parlava agli amici, Bazaine rimaneva il grand'uomo, il prode soldato da cui la Francia aspettava ancora la sua salvezza.

E Giovanni si faceva rileggere certi squarci per poter intendere bene in che modo il terzo esercito tedesco col principe di Prussia avesse potuto inseguirli, mentre il primo ed il secondo bloccavano Metz, così forti di uomini e di cannoni che era stato possibile attingervi quel quarto esercito, che aveva compiuta la rovina iniziata dal disastro di Sedan.

Poi, finalmente conscio di tutto, su quel letto di dolori dove la sua ferita l'inchiodava, voleva ad ogni modo forzarsi alla speranza.

— Gli è per questo dunque che non abbiamo avuto il sopravvento! Non importa: le cifre parlano. Bazaine ha centocinquanta mila uomini, trecentomila fucili e più di cinquecento cannoni: senza dubbio prepara a coloro qualche maledetto tiro dei suoi!

Enrichetta crollava il capo e si mostrava del suo avviso per non renderlo più triste.

Essa si perdeva in mezzo alle descrizioni di quei grandi movimenti di truppe, ma sentiva che la sventura era inevitabile. La sua voce però restava chiara ed avrebbe letto per ore ed ore, felice di poterlo svagare; solo alle volte, a qualche racconto di massacro, balbettava ed un'improvvisa onda di lagrime le velava gli occhi.

Probabilmente pensava al marito, fulminato laggiù e spinto contro al muro dal calcio dell'ufficiale bavarese.

— Se vi dà troppo dolore - diceva Giovanni, sorpreso - non mi leggete più le battaglie.

Ma lei, molto dolce e premurosa, si rimetteva subito.

— No, no, scusatemi. Vi assicuro che piace ciò anche a me.

Una sera dei primi d'ottobre, mentre fuori soffiava un vento impetuoso, essa entrò in camera, al ritorno dall'ambulanza, dicendo molto commossa:

— Una lettera di Maurizio! È il dottore che me l'ha consegnata.

Ogni giorno erano più inquieti di vedere che il giovane non dava nessun segno di vita; e specialmente da una settimana in cui correva voce che Parigi fosse completamente investita, si disperavano di non ricevere notizie, chiedendosi, ansiosi, che cosa ne fosse stato di lui dopo che aveva lasciato Rouen.

Avevano ora la spiegazione di quel silenzio, poichè la lettera che egli aveva diretta da Parigi al dottor Dalichamp il 18, il giorno stesso in cui partivano gli ultimi treni dell'Hâvre, aveva fatto un giro immenso e non giungeva che per miracolo, essendosi smarrita venti volte per strada.

— Ah! quel caro ragazzo! - esclamò Giovanni, felice. - Leggetemi subito quello che dice!

Il vento raddoppiava di violenza, la finestra sembrava scossa da colpi d'ariete.

Ed Enrichetta, posta che ebbe la lampada sulla tavola, accanto al letto, si diede a leggere, così vicina a Giovanni che i loro capelli si toccavano. C'era una gran pace, una gran dolcezza in quella camera così tranquilla, mentre il turbine imperversava fuori.

La lettera di Maurizio constava di otto lunghe pagine in cui il giovane spiegava come, subito dopo il suo arrivo, al 16, avesse avuto la fortuna di essere arruolato in un reggimento di linea di cui completavano l'effettivo. Tornava indietro poi, per raccontare con un'emozione straordinaria, quello che aveva saputo sugli avvenimenti di quel mese terribile: Parigi che, calmata dopo lo stupore doloroso di Wissemburg e di Froeschwiller, tornava alla speranza di una rivincita, si cullava in nuove illusioni; poi la leggenda vittoriosa dell'esercito, il comando di Bazaine, la leva

in massa, le vittorie imaginarie, le ecatombe di prussiani che i ministri stessi raccontavano alla tribuna. E, ad un tratto, diceva come il fulmine fosse scoppiato per la seconda volta su Parigi, il 3 settembre: le speranze infrante, la città ignara e fiduciosa, che si accasciava sotto quella condanna del destino, i gridi di « Abbasso! Abbasso! » che echeggiavano sui boulevards, la breve e lugubre seduta notturna in cui Giulio Favre aveva letto la proposta di quella decadenza dell'imperatore, reclamata dal popolo.

Poi, l'indomani, il 4 settembre, era lo sfacelo di un mondo, il secondo impero travolto dal torrente dei suoi vizi e delle sue colpe, il popolo intero per le vie, una fiumana di mezzo milione d'uomini che si affollava in piazza della Concordia, sotto lo splendido sole di quella bella domenica, e si spingeva fino ai cancelli del Corpo legislativo, appena guardati da un pugno di soldati, col calcio del fucile per aria; poi diceva quell'impeto di folla che sfondava le porte, invadeva la sala delle sedute, d'onde Giulio Favre, Gambetta ed altri deputati della Sinistra stavano per uscire, andando a proclamare la repubblica al municipio, mentre una porticina del Louvre si socchiudeva, dando il varco all'imperatrice reggente, vestita di nero, accompagnata da una sola amica, che, tutte e due fuggiasche e tremanti, andavano a rimpiattarsi in fondo ad una carrozza da nolo incontrata per caso, carrozza che le portava, traballando, lontano da quelle Tuileries, attraverso alle quali scorreva adesso l'onda della folla.

In quel giorno stesso, Napoleone III lasciava l'osteria di Bouillon, dove aveva passata la prima notte d'esilio, avviandosi a Wilhelmshoe.

Giovanni interruppe Enrichetta con fisonomia grave:

— E così, a quest'ora, siamo in repubblica?... Tanto meglio se ci aiuterà a battere i prussiani.

Ma crollava il capo: quando faceva ancora il contadino avevano sempre avuto paura della repubblica. Eppoi gli pareva piuttosto mal fatto di non essere tutti d'accordo di fronte al nemico. Basta: bisognava pure che capitasse qualcos'altro, giacchè l'impero era assolutamente guasto, e nessuno più lo voleva.

Enrichetta finì la lettera che concludeva segnalando l'avvicinarsi dei tedeschi. Il 13, il giorno stesso in cui una delegazione del Governo della difesa nazionale si stabiliva a Tours, si erano veduti i prussiani, all'est di Parigi, inoltrarsi fino a Lagny. Il 14 ed il 15 erano alle porte, a Créteil ed a Joinville-le-Pont. Ma il 18, il giorno in cui aveva scritto, pareva che Maurizio non credesse ancora alla possibilità che investissero completamente Parigi, tornando anche una volta alla fiducia, risguardando l'episodio come un tentativo insolente ed azzardato che fallirebbe prima di tre settimane, e facendo assegnamento sulle armate di soccorso che la provincia manderebbe certamente, senza contare l'armata di Metz, già in viaggio per Verdun e Reims. E gli anelli della cintura di ferro si erano raggiunti ed avevano accerchiato Parigi, ed ora Parigi, divisa dal mondo, non era più che la prigione gigantesca di due milioni di viventi, chiusi in un silenzio di morte.

— Ah! Dio mio! - mormorò Enrichetta, oppressa - quanto tempo dureranno queste cose e potremo noi rivederlo?

Una raffica piegò gli alberi, in lontananza, e fece gemere le vecchie armature della fattoria. Se l'inverno doveva essere rigido, che sofferenze pei poveri

soldati, i quali senza fuoco, senza pane, dovrebbero battersi nella neve!

— Ma che! - concluse Giovanni: - è molto carina la sua lettera, e fa sempre piacere di avere delle notizie... Non bisogna mai disperare.

Allora, giorno per giorno, il mese d'ottobre passò, sotto ad un cielo bigio e melanconico, dove il vento non cessava che per ricondurre, da lì a poco, degli stormi più foschi di nubi.

La piaga di Giovanni si rimarginava con lentezza infinita, il tubo non dava ancora una qualità di *pus* che potesse permettere al dottore di levarlo: e il ferito s'era fatto molto debole, restando fisso peraltro nella sua idea di respingere ogni operazione, pel timore di restare invalido.

Un'aspettativa rassegnata, interrotta a volte da ansie subitanee senza cause precise, sopiva ora la cameretta romita, in fondo a cui le notizie non giungevano che vaghe e indistinte, come al destarsi di un incubo.

L'atroce guerra, i massacri, i disastri continuavano laggiù, in qualche luogo, senza che si potesse mai sapere l'esatta verità, senza che si udisse altro che il gran clamore sordo della patria sgozzata.

Ed il vento faceva turbinare le foglie sotto il cielo livido, e c'erano dei lunghi silenzi profondi nella campagna spoglia, in cui non echeggiava che il gracchiare dei corvi, nunzio di un inverno rigido.

Uno dei soliti soggetti di conversazione fra i due amici era ora l'ambulanza, che Enrichetta non lasciava che per far compagnia a Giovanni. Alla sera quando essa tornava, egli le faceva delle domande, perchè conosceva ognuno dei suoi feriti e voleva sapere chi guariva e chi moriva; ed ella stessa non rifiniva di parlare di quelle cose che le stavano tanto a cuore,

raccontando le sue giornate fin nei più minuti particolari.

— Ah! - ripeteva sempre - poveri ragazzi, poveri ragazzi!

Non era più in piena battaglia, l'ambulanza in cui scorreva il sangue fresco e le amputazioni si facevano nelle carni sane e rosse. Era l'ambulanza caduta nel lezzo dell'ospedale, spirante la febbre e la morte, l'ambulanza madida dei sudori delle lente convalescenze e delle agonie interminabili. Il dottor Dalichamp aveva penato moltissimo a procurarsi i letti, le materasse, le lenzuola necessarie; ed ogni giorno ancora il mantenimento dei suoi ammalati, il pane, la carne, i legumi secchi, senza parlare delle fascie, delle compresse, degli apparecchi, l'obbligavano a fare dei miracoli.

I prussiani stabiliti all'ospedale militare di Sedan avendogli rifiutato ogni cosa, persino del cloroformio, faceva venire tutto dal Belgio. Però aveva accolto i feriti tedeschi come i francesi, dando delle cure speciali ad una dozzina di Bavaresi presi a Bazeilles. Quei nemici che si erano battuti così fieramente, giacevano ora l'uno a fianco dell'altro, nell'intesa cordiale delle sofferenze comuni.

E che soggiorno di spavento e di miseria erano mai quelle due lunghe sale dell'antica scuola di Remilly, che contenevano una cinquantina di letti ciascuna, sotto la luce pallida dei grandi finestroni.

Persino dieci giorni dopo la battaglia vi avevano portato dei feriti scordati, ritrovati in certi cantucci. Quattro di essi erano rimasti in una casa vuota di Balan, senza alcuna assistenza medica, vivendo non si sapeva come, probabilmente grazie alla carità di qualche vicino; le loro ferite brulicavano di vermi;

erano morti avvelenati da quelle piaghe immonde. Quella purulenza che nulla poteva combattere infieriva nell'ambulanza e vuotava delle file di letti. Fin dalla soglia un odore di necrosi vi pigliava alla gola. I drenaggi lasciavano stillare goccia a goccia un *pus* fetido. Spesso bisognava riaprire le carni ed estrarne delle scheggie ignorate. Poi si manifestavano degli ascessi; delle onde di marcia si rompevano in qualche altro punto del corpo. Rifiniti, dimagrati, con faccie terree, quegli sciagurati soffrivano tutte le torture. Gli uni abbattuti, senza respiro, passavano le giornate distesi supini, con le palpebre chiuse e livide come cadaveri che cominciassero già a decomporsi. Gli altri, sempre desti, agitati da un'insonnia irrequieta, bagnati da sudori abbondanti, si mettevano in orgasmo come se fossero stati colpiti di pazzia nella catastrofe. E sia che fossero violenti o calmi, quando erano presi dal brivido della febbre infettiva, era la fine, il trionfo del veleno che volava dagli uni agli altri, portandoli via tutti, nello stesso torrente di putredine vittoriosa.

Ma c' era veramente la sala dei dannati, di quell che erano colpiti dalla dissenteria, dal tifo, dalla varicella. Molti avevano anzi la varicella nera. Si agitavano, gridavano in un delirio incessante, rizzandosi in piedi sui letti come spettri. Taluni, tocchi nei polmoni, morivano di pneumonite, tossendo atrocemente. Altri urlavano, non trovando refrigerio che sotto il filo d' acqua diaccia con cui si rinfrescava continuamente la loro ferita.

Soltanto l' ora sospirata, l' ora della medicazione, recava un po' di calma, dando aria ai letti, ristoro ai corpi irrigiditi alla lunga dall' obbligo di stare sempre nella medesima posizione. Ma era anche in

pari tempo l'ora temuta, perchè non passava giorno senza che il dottore, esaminando le piaghe, non avesse il dolore di notare sulla pelle di qualche povero diavolo dei punti azzurrognoli, delle macchie di cancrena invadente.

Faceva l'operazione l'indomani, tagliando un altro pezzo di braccio o di gamba. Alle volte, anzi, la cancrena saliva più su: bisognava tornar daccapo finchè s'era tagliuzzato tutto l'arto.

Poi l'uomo tutt'intero vi restava, col corpo invaso dalle placche livide del tifo e bisognava condurlo via, barcollante, e stralunato, nella sala dei dannati dove soccombeva, con le carni già morte e spiranti un lezzo di cadavere prima dell'agonia.

Ogni sera Enrichetta, tornando, rispondeva alle richieste di Giovanni, con voce fatta tremante dalla stessa emozione.

— Ah! poveri ragazzi, poveri ragazzi!

E diceva sempre gli stessi particolari, i tormenti quotidiani di quell'inferno. Il dottore aveva disarticolato una spalla, mozzato un piede, fatta la resezione di un osso; ma la cancrena e l'infezione purulenta perdonerebbero? Oppure ne avevano ancora sotterrato un altro, il più delle volte un francese, tratto tratto un tedesco.

Non passava giorno senza che qualche bara, fatta in fretta e furia con quattro tavole, uscisse furtivamente dall'ambulanza verso l'ora del crepuscolo, seguita da un solo infermiere, spesso dalla giovine donna medesima, che non voleva che seppellissero gli uomini come cani. Avevano scavato due lunghe fosse nel piccolo campo santo di Rémilly: ed i morti vi dormivano vicini, i tedeschi a sinistra, i francesi a destra, riconciliati nel grembo della terra.

Giovanni finiva coll'interessarsi a certi feriti, senza averli mai veduti e domandava le loro notizie.

— Ed il « Povero piccino » come sta oggi?

Era un piccolo soldato del 5° di linea, un volontario, che non aveva ancora vent'anni. Gli era rimasto il soprannome di « Povero piccino » perchè egli ripeteva continuamente quelle parole, quando parlava di se stesso: ed un giorno che gliene avevano chiesto il motivo, aveva risposto che era sua madre che lo chiamava sempre così. Ah! era un « povero piccino » davvero, perchè moriva di una pleurite, determinata da una ferita al fianco sinistro.

— Ah! quel caro ragazzo, diceva Enrichetta, che gli aveva posto un affetto fraterno; non sta punto bene: ha tossito tutto il giorno... Mi si schianta il cuore nell'udirlo.

— Ed il vostro orso, il vostro Gutmann? - rispondeva Giovanni, con un lieve sorriso. Il dottore ha qualche speranza?

— Sì; forse si potrà salvarlo. Ma soffre atrocemente.

Sebbene ne risentissero una grande pietà, non potevano parlare di Gutmann senza una specie di allegria affettuosa.

Il primo giorno in cui la giovine donna era entrata all'ambulanza, aveva avuta la sorpresa di ravvisare in quel soldato bavarese l'uomo dalla barba e dai capelli rossi, dagli occhioni turchini, dal nasone quadro, che l'aveva portata via in braccio a Bazeilles mentre le fucilavano il marito. Anche lui l'aveva ravvisata, ma non poteva parlare perchè una palla gli era entrata nella nuca, mozzandogli la metà della lingua. Per due giorni Enrichetta non potè avvicinarsi al suo letto senza indietreggiare con un atto

di raccapriccio, un brivido involontario; poi fu vinta dagli sguardi disperati e dolcissimi con cui egli la seguiva. Non era dunque più il mostro, dal pelo chiazzato di sangue, dagli occhi stralunati pel furore, di cui il ricordo atroce la perseguitava? Doveva fare uno sforzo ora per ravvisarlo in quello sciagurato, così bonaccio d'aspetto, così docile, fra i più terribili spasimi. Il suo caso, poco frequente, quell'improvvisa infermità, destava la pietà di tutta l' ambulanza; non si sapeva neppure con certezza se si chiamasse Gutmann; lo dicevano così, perchè l'unico suono che egli riusciva ad emettere era un grugnito di due sillabe che formava presso a poco quel nome.

In quanto al resto si credeva soltanto di sapere che avesse moglie e figli. Egli doveva intendere alcune parole di francese, perchè rispondeva alle volte con un cenno energico del capo. Ammogliato? Sì, sì! Con figli? Sì, sì! Ed un giorno, il suo intenerimento nel vedere della farina, aveva anche fatto supporre che potesse fare il mugnaio. E quest'era tutto. Dov' era quel mulino? In qual lontano paese di Baviera piangevano a quest' ora i figli e la moglie? Gli toccherebbe dunque di morire, sconosciuto, senza nome, lasciando i suoi, laggiù, in un' aspettativa eterna?

— Oggi, raccontò una sera Enrichetta a Giovanni, Gutmann mi ha inondata di baci... Non gli do più da bere, non gli rendo più il menomo servigio senza che egli si rechi le mie dita alle labbra, con un gesto fecondo di gratitudine... Non bisogna sorridere; è troppo terribile di essere sepolti così prima dell' ora.

Verso la fine di ottobre, Giovanni migliorò.

Il dottore acconsentì a togliere il tubo, sebbene restasse preoccupato; e parve che la piaga si rimargi-

nasse piuttosto rapidamente. Il convalescente si alzava già, passando delle ore a camminare di su e di giù in camera, sedendo alla finestra, rattristato dal volo delle nubi. Poi cominciò ad annoiarsi, manifestò l'intenzione di occuparsi in qualche modo, di rendersi utile nella fattoria; una delle cose che gli davano maggior noia, sebbene non ne parlasse, era la questione dei denari; poichè egli capiva bene che i suoi duecento franchi dovevano essere esauriti da sei settimane che era alla fattoria. Perchè il compare Fouchard continuasse a fargli buon viso, bisognava dunque che Enrichetta pagasse. Quel pensiero gli era penoso; non ardiva spiegarsene con lei e si sentì veramente felice quando fecero l'accordo di presentarlo come un nuovo garzone, incaricato di disimpegnare con Silvina le cure di casa, mentre Prospero si occupava dei campi.

Nonostante i tempi disastrosi, un altro garzone non era di troppo pel compare Fouchard, di cui gli affari prosperavano. Mentre il paese intero gemeva barbaramente snervato, egli aveva trovato il modo di aumentare in tal modo il suo commercio da beccaio ambulante, che ammazzava ormai il triplo ed il quadruplo di capi di bestiame. Si riferiva che, dal 31 agosto in poi, avesse fatto degli ottimi affari coi prussiani. Lui che, il 30, difendeva col fucile in pugno la sua porta contro i soldati del 7° corpo, rifiutando di vender loro un pezzo di pane, gridando che la casa era vuota, s'era messo a vendere di tutto, non appena era comparso il primo soldato nemico, disotterrando dalla sua cantina una quantità straordinaria di provviste, riconducendo delle mandre intere dagli antri ignoti in cui le aveva nascoste. E da quel giorno in poi, egli era uno dei massimi forni-

tori di carne dell'esercito tedesco, mostrandosi di una destrezza mirabile nel collocare la sua merce e farsela pagare, tra due requisizioni. Gli altri soffrivano delle esigenze spesso brutali dei vincitori; egli non aveva mai dato uno staio di farina, un ettolitro di vino, un quarto di bue senza farselo retribuire in contanti.

Se ne discorreva molto a Remilly, trovando la cosa molto brutta da parte di un uomo che aveva perduto allora allora in guerra il figlio, di cui non visitava neppure la tomba, lasciandone la cura a Silvina. Ma ad ogni modo, lo si rispettava, perchè sapeva farsi ricco, mentre i più furbi vi lasciavano la pelle. Ed egli si stringeva nelle spalle sogghignando e borbottava con la sua arroganza caparbia:

— Patriotta, patriotta, lo sono più di tutti loro!.. Si chiama forse esser patriotta il rimpinzare i prussiani di cibo fino alla gola, gratuitamente?.. Con me devono pagare il menomo boccone... E capirete, capirete bene il mio giuoco più tardi!

Giovanni rimase in piedi troppo a lungo fino dal secondo giorno ed i timori segreti del medico si avverarono; la piaga si riaperse, una forte infiammazione fece gonfiare la sua gamba; gli toccò di tornare a letto.

Dalichamp finì col sospettare la presenza di una scheggia che lo sforzo di quei due giorni di moto aveva probabilmente distaccata. Egli la cercò e fu tanto felice da poterla estrarre. Ma, naturalmente, quell'operazione provocò una scossa, una febbre violenta che tolsero di nuovo le forze a Giovanni.

Cadde anzi in uno stato di debolezza eccessivo, molto maggiore di quella di prima. Ed Enrichetta riprese il suo posto da infermiera divota, nella camera che l'inverno rendeva fredda e malinconica. S'era ai

primi di novembre, il vento d'Est aveva già portato una burrasca di neve, faceva molto freddo tra quelle quattro pareti spoglie, sul nudo ammattonato. Siccome non c'era camino, si decisero a far mettere una stufa, che rallegrò un pochino la loro solitudine col suo rombo.

I giorni scorrevano monotoni e quella prima settimana di ricaduta fu certamente per Giovanni ed Enrichetta la più triste della lunga intimità, a cui il caso li costringeva. La sofferenza non avrebbe dunque mai tregua? Il pericolo rinascerebbe sempre, senza che si potesse sperare la fine di tante miserie? Il loro pensiero volava continuamente verso Maurizio di cui non avevano più avuto notizie. Avevano udito che altri ricevevano delle lettere, dei bigliettini minuscoli, portati dai colombi viaggiatori. Probabilmente il colpo di fuoco di qualche tedesco aveva ucciso, nei liberi spazi dell'ampio cielo, il colombo che recava sull'ali la loro gioia ed il loro amore.

Pareva che ogni cosa si allontanasse, si spegnesse e sparisse in fondo alle nebbie dell'inverno precoce. I rumori di guerra non giungevano che con ritardo straordinario: i pochi giornali che il dottore Dalichamp riceveva, erano ogni volta, vecchi di una settimana. E la loro tristezza derivava in gran parte dalla loro ignoranza, e dalla malinconia di tutte quelle cose che non sapevano, ma indovinavano; dal lungo grido di morte che udivano sempre attorno a loro nel silenzio funereo delle campagne.

Una mattina il dottore giunse stralunato, con le mani tremanti. Si tolse di tasca un giornale belga, e lo gettò sul letto, esclamando:

— Ah! amici miei, la Francia è morta. Ba-
ci ha traditi!

Giovanni che sonnecchiava, poggiato a due guanciali, si svegliò.

— Come? ci ha traditi?

— Sì: ha dato in mano al nemico Metz e l'esercito. È il giuoco di Sedan che si ripete e questa volta perdiamo tuttò il resto della nostra carne e del nostro sangue.

Poi riprese il giornale e lesse:

« Centocinquanta mila prigionieri, centocinquantatre aquile e bandiere, cinquecentoquarantuno cannoni di campagna, settantatre mitragliatrici, ottocento cannoni di fortezza, trecentomila fucili, duemila casse di equipaggi militari, il materiale intero di ottantacinque batterie... »

E continuò, aggiungendo dei particolari: il maresciallo Bazaine, che aveva chiuso a Metz un'armata ridotta all'impotenza, non faceva nessun sforzo per rompere il cerchio di ferro che lo rinserrava: i suoi rapporti continui col principe Federico Carlo, i suoi raggiri politici, loschi ed incerti, l'ambizione che lo spingeva a rappresentare una parte decisiva che egli stesso però pareva non avesse ancora completamente determinata: poi tutta la complicazione delle trattative, degli invii di emissarii sospetti e bugiardi a Bismarck, al re Guglielmo, all'imperatrice reggente, la quale, infine, rifiutava di trattare col nemico sulle basi di una cessione di territorio; poi la catastrofe ineluttabile, il destino che compiva la sua opera, la fame a Metz, la capitolazione forzata, i capi ed i soldati costretti ad accettare le dure condizioni dei vincitori. La Francia non aveva più esercito.

— Sangue di Dio! - bestemmiò sottovoce Giovanni il quale non capiva tutto, ma aveva sempre venerato Bazaine fino allora come il gran capitano, il solo che

potesse salvarli. E che cosa succederà adesso? Che cosa fanno a Parigi?

Il dottore passava per l'appunto alla notizie di Parigi che erano disastrose. Fece notare che il giornale recava la data del 5 novembre. La resa di Metz era del 27 ottobre e non la si era risaputa a Parigi che il 31. Dopo gli scacchi subiti già a Chevilly, a Bagneux, alla Malmaison, dopo il combattimento e la sconfitta di Bourget, quella notizia era scoppiata come un fulmine in mezzo alla popolazione disperata ed irritata dalla debolezza e dall' impotenza del Governo della difesa nazionale.

Quindi, l'indomani, 31 ottobre, c' era stata una sommossa, una folla immensa s'era raccolta sulla piazza del Municipio, invadendo poi le sale, e tenendoci prigionieri i membri del Governo che la guardia nazionale non aveva liberato che a sera, nel timore che trionfassero i rivoluzionari i quali reclamavano la Comune. Ed il giornale belga aggiungeva le riflessioni le più insultanti per quella Parigi che la guerra civile straziava, mentre aveva il nemico alle porte. Quel fatto non accennava forse alla decomposizione definitiva, alla gora di fango e di sangue in cui rovinerebbe un mondo?

— È vero però - mormorò Giovanni pallidissimo - non si deve litigare quando ci sono i prussiani.

Enrichetta che non aveva detto nulla ancora, evitando sempre di aprire la bocca sulle vicende politiche, non potè frenare un grido pensando al fratello.

— Dio mio! Purchè Maurizio, che è una testa calda, non s'immischi di quelle faccende!

Vi fu una pausa ed il dottore che era un caldo patriotta, riprese:

— Non importa, se non ci sono più soldati, ne

sorgeranno degli altri. Metz si è arresa, Parigi stessa può arrendersi, non perciò la Francia sarà perduta. Ah! i polmoni sono buoni, come dicono i contadini, e vivremo ad ogni modo!

Si vedeva che egli voleva persuadersi a sperare, ma che non era convinto.

Parlò della nuova armata che formavano sulla Loira e di cui l'esordio, dalle parti di Arthenay, non era stata molto felice; ma si formerebbe col tempo e andrebbe a soccorrere Parigi. E quello che lo infervorava più di tutto era il proclama di Gambetta, che partito da Parigi in pallone il 7 ottobre, ed insediato a Tours due giorni dopo, chiamava tutti i cittadini alle armi, parlando una lingua così maschia e così savia in pari tempo, che il paese intero si affidava a quella dittatura della salvezza pubblica. E si trattava anche di formare un altro esercito nel Nord, uno nell' Est, di far scaturire i soldati dal suolo, con la forza della fede. La provincia veniva alla riscossa, colla volontà indomita di creare tutto quello che mancava, di lottare fino all'ultimo soldo e fino all'ultima goccia di sangue.

— Basta! - conchiuse il dottore, alzandosi per andarsene - mi è accaduto spesso di condannare degli ammalati che erano in piedi otto giorni dopo!

Giovanni sorrise.

— Dottore, fatemi guarire presto, perchè io possa tornare laggiù, al mio posto.

Enrichetta e lui rimasero però profondamente accorati da quelle cattive notizie. Vi fu una nuova raffica di neve, e quando l' indomani Enrichetta tornò agghiacciata dall'ambulanza, annunziò che Gutmann era morto. Il gran freddo decimava i feriti, vuotando delle file intere di letti.

Quell'infelice, ridotto al mutismo con la bocca amputata della lingua, aveva rantolato per due giorni. Nelle ultime ore, essa era rimasta sempre al suo capezzale, tanto soffriva. Egli la fissava con sguardo supplice; le parlava con gli occhi suffusi di lagrime, dicendole forse il suo vero nome, il nome del villaggio lontano, in cui una moglie e dei figli lo aspettavano. E se n'era andato così da ignoto, mandandole con le dita tremule, un ultimo bacio, come per ringraziarla delle sue cure pietose. E, lei sola, l'accompagnò al camposanto, dove la terra gelata, la dura terra straniera, ricadde con tonfo sordo sulla sua bara di abete, insieme a mucchi di ghiaccio. Poi, di nuovo, l'indomani al suo ritorno Enrichetta disse:

— Il povero piccino è morto.

E la morte di questo l'aveva messa in lagrime.

— Se l'aveste veduto nel suo delirio! Mi chiamava: mamma! mamma! e mi stendeva le braccia con tale tenerezza che ho dovuto prenderlo in grembo... Ah! poverino! I patimenti l'avevano logorato in tal modo che non pesava più d'un bambino... E l'ho cullato per farlo morire in pace: sì; l'ho cullato io a cui egli dava il nome di madre e che non ho che pochi anni più di lui... Egli piangeva e non potevo trattenere il pianto nemmeno io.

Essa piangeva ancora... le mancava il respiro: dovette interrompersi.

— È morto, balbettando a più riprese quel nome di cui s'era battezzato egli stesso « povero piccino... » Ah! sì, certo, sono poveri piccini tutti quei bravi ragazzi, alcuni dei quali così giovani ancora, di cui la vostra abbominevole guerra porta via le membra e che fa spasimare così a lungo, prima di metterli a giacere sotterra.

Ogni giorno, Enrichetta tornava accorata da qualche agonia e la sofferenza degli altri affratellava maggiormente i due amici, durante le ore tristi che passavano soli insieme, in fondo all'ampia stanza silenziosa. Ore tristi eppure dolcissime, poichè tra l'anime loro, che avevano imparato a poco a poco a conoscersi, c'era ora una tenerezza profonda che essi credevano fraterna. Lui, così ragionevole, s'era affinato nella loro intimità costante: lei non ricordava più, vedendolo così buono ed assennato, che egli era un umile ed aveva guidato l'aratro prima di portare lo zaino. Andavano molto d'accordo, erano davvero una coppia ben appaiata, come diceva Silvina col suo sorriso grave.

Non c'era, del resto, nessuno imbarazzo nei loro rapporti; essa continuava a medicargli la gamba, senza mai chinare il suo sguardo limpido.

Sempre vestita di nero, chiusa nel suo lutto da vedova, sembrava che ella avesse cessato di essere donna.

Ma Giovanni non poteva guardarsi dalle fantasticherie nei lunghi pomeriggi in cui rimaneva solo. Egli risentiva per lei una riconoscenza infinita, una specie di rispetto pieno di devozione, che gli avrebbe fatto sbandire come sacrilego, ogni pensiero d'amore. Eppure andava pensando che se avesse avuto una moglie come quella, così tenera, così dolce, così attiva, la vita sarebbe diventata un paradiso per lui.

Le sue sventure, gli anni infelici passati da lui a Rognes, il disastro del suo matrimonio, la morte violenta di sua moglie, tutto il passato risorgeva dandogli il rammarico delle tenerezze non godute, la speranza indistinta, appena formulata, di ritentare ancora la felicità.

Quando chiudeva gli occhi, lasciandosi cullare da

un dormiveglia voluttuoso, si vedeva a Remilly, riammogliato, proprietario di un campo che bastava a dare il pane ad una famigliola di brava gente, senza ambizione. Era un sogno così nebuloso che non esisteva, non esisterebbe certamente mai. Egli non si credeva più capace d'amare e pensava che Enrichetta non gli fosse tanto cara se non perchè egli si sentiva il fratello di Maurizio. Poi, quel sogno indistinto di matrimonio era diventato una specie di conforto per lui, una di quelle fantasticherie che si sanno inesaudibili, ma con cui si cullano le ore di tristezza.

Enrichetta restava inaccessibile al sogno. Il suo cuore era ancora ulcerato dal dramma di Bazeilles; e se vi penetrava un conforto, se vi rinasceva una tenerezza nuova, era a sua insaputa, per uno di quei lavorii segreti simili a quello del seme che germoglia, senza che nulla ne riveli allo sguardo l' occulto progresso.

Essa non si rendeva nemmeno conto del piacere che provava ormai nel rimanere, per ore, al letto di Giovanni, leggendogli i giornali che non recavano più che delle notizie di dolore. La sua mano non aveva mai avuto un fremito nell'incontrare quella di lui; l'idea del domani non l'aveva mai fatta sognare, mettendole nell'anima il desiderio di un secondo amore. Eppure non dimenticava le sue sventure, non si sentiva consolata che in quella camera. Quando se ne stava là occupandosi con dolce solerzia del ferito, il suo cuore si calmava; le pareva che suo fratello dovesse tornare tra poco, che le cose si concilierebbero, che sarebbero tutti felici un giorno e riuniti per sempre.

E ne parlava senza turbarsi, tanto le pareva naturale che l'avvenire fosse così, senza pensare ad interrogarsi, in quella dedizione casta ed inconscia di tutta l'anima sua.

Ma un dopo pranzo, mentre si recava all'infermeria, rimase agghiacciata dal terrore vedendo in cucina un capitano prussiano con altri due ufficiali, e comprese in quel punto quanto fosse grande l'affetto che la legava a Giovanni.

Era evidente che quegli uomini avevano risaputo la presenza del ferito alla fattoria e che venivano a reclamarlo; il che significava la partenza inevitabile, la prigionia in Germania, in fondo a qualche fortezza. Stette in ascolto, tremando, col cuore che le martellava forte in petto.

Il capitano, un omaccione che parlava francese quasi senza accento forastiero, rimproverava con violenza il compare Fouchard.

— Le cose non possono durare così: vi infischiate di noi... Sono venuto in persona ad avvertirvi che se il caso si ripete, ve ne terrò responsabile. Sì! Prenderò le mie misure!

Il vecchio, tranquillissimo, fingeva di essere inebetito come chi non capisce, guardando l'altro a bocca aperta, con le braccia penzoloni.

— Che cosa volete dire, signor capitano, che cosa volete dire?

— Ah! non mi fate andar fuori dei gangheri; sapete benissimo che le tre armente che ci avete venduto domenica erano marcie.. Sì, marcie, malate insomma, crepate di qualche morbo contagioso, perchè hanno avvelenato i miei uomini e due di loro devono essere morti a quest'ora!

Questa volta, Fouchard finse lo stupore, lo sdegno.

— Marcie le mie armente? Della carne così bella, della carne che si potrebbe dare ad una partoriente per rimetterla in forza?

E si diede a piagnucolare, a picchiarsi il petto,

gridando che egli era un galantuomo, che taglierebbe a fette la propria carne, piuttostochè venderne della cattiva.

Lo conoscevano da trent'anni e nessuno al mondo poteva dire di non aver avuto da lui la carne al peso giusto e di buona qualità.

— Erano sane come un occhio, e se i vostri soldati hanno preso una colica, sarà stato forse per averne mangiata troppa; a meno che dei malfattori non abbiano messo qualche droga nella pentola...

Egli rintronava le orecchie di un torrente di parole, con ipotesi così bislacche che il capitano, furibondo, finì col tagliar corto.

— Basta così! Siete avvertito: state in guardia!... Ah! un'altra cosa: noi sospettiamo che, qui, in paese, tutti facciano buon viso ai franchi tiratori dei boschi di Dieulet, che ci hanno ammazzata una sentinella anche l'altro ieri... Avete inteso? State in guardia!

Quando i prussiani se ne furono andati, il compare Fouchard si strinse nelle spalle, con un sogghigno di sprezzo. Delle bestie crepate, eh! certo che ne vendeva: anzi non li nutriva d'altro! Tutte le carogne che i contadini gli portavano, tutte le bestie che morivano di malattia e quelle che raccattava nei fossi, non erano forse un cibo degno di quei maledetti animali?

E mormorò, ammiccando e voltandosi con piglio di trionfo maligno ad Enrichetta, rassicurata:

— Vedi, piccina! E dire che c'è della gente che racconta che non sono un patriotta, io! Si provino mo' a farne altrettanto, a vendere delle carogne a quei furfanti, intascando i loro quattrini... Ah! non sono un patriotta? Ma, sangue di Dio, scommetto che ne ho ammazzati più io, con le mie vacche malate, che molti soldati coi loro fucili!

Per altro, Giovanni s'impensierì quando riseppe quella storia. Se le autorità tedesche sospettavano che gli abitanti di Remilly accoglievano i franchi tiratori dei boschi di Dieulet, potevano da un momento all'altro fare delle perquisizioni e scoprirlo. L'idea di compromettere i suoi ospiti, di dare la minima briga ad Enrichetta, gli tornava insopportabile. Ma essa lo supplicò tanto di rimanere ancora qualche giorno, poichè la sua ferita si rimarginava lentamente ed egli non era ancora abbastanza in forze per raggiungere uno dei reggimenti in campagna, sia al Nord che sulla Loira, che egli si arrese.

E da allora fino alla metà di dicembre essi passarono le giornate le più gelide, le più dolorose della loro solitudine. Il freddo s'era fatto così intenso che la stufa non riusciva a riscaldare l'immensa stanza spoglia. Quando guardavano dalla finestra il denso strato di neve che copriva il suolo, pensavano a Maurizio, sepolto laggiù, in quella Parigi gelata e morta, di cui non avevano alcuna notizia certa. E le stesse domande tornavano sempre sulle loro labbra: che cosa faceva il giovine? Perchè non dava segno di vita?

Non avevano il coraggio di comunicarsi i loro atroci timori: una ferita, una malattia, la morte forse. I pochi particolari, molto incerti, che ricavavano dai giornali non erano tali da rassicurarli. Dopo le sortite vittoriose, prima affermate e poi smentite, era corsa la voce che il generale Ducrot avesse riportata una grande vittoria a Champigny il 2 dicembre; ma seppero poi che aveva dovuto, l'indomani stesso, abbandonare le posizioni conquistate, ripassando la Marna. E Parigi era chiusa ogni giorno in un laccio più stretto e la fame cominciava a farsi sentire: si requisivano le patate dopo aver requisito il bestiame, si

rifiutava il gas ai privati ed in breve le vie cadevano nelle tenebre, solcate dal velo rosso delle bombe. Ed i due amici non potevano più riscaldarsi alla fiamma, nè mangiare, senza essere perseguitati dall'imagine di Maurizio e di quei due milioni di creature viventi, chiuse in quella tomba gigantesca.

Da tutte le parti, del resto, dal Nord come dal Centro, le notizie erano sempre peggiori. Nel Nord, il 22° corpo d'armata, composto di guardie mobili, di compagnie di deposito, di soldati e di ufficiali sfuggiti ai disastri di Sedan e di Metz, aveva dovuto abbandonare Amiens per ritirarsi dalle parti di Arras; ed ormai anche Rouen era caduto fra le mani del nemico, senza che quel pugno d'uomini sbandati e demoralizzati avesse pensato seriamente a difenderlo.

Nel Centro la vittoria di Coulmiers, riportata il 3 novembre dall'esercito della Loira, aveva fatto nascere vive speranze; Orleans rioccupato; i bavaresi in fuga, la marcia sopra Etampes, la prossima liberazione di Parigi. Ma, il 5 dicembre, il principe Federico Carlo riprendeva Orleans, tagliando in due l'armata della Loira, di cui tre corpi si ripiegavano sopra Vierzon e Bourges, mentre altri due sotto gli ordini del generale Chanzy, indietreggiavano fino a Mans, in una ritirata eroica, tutta una settimana di marcia e di combattimento. I prussiani erano dappertutto ora, a Digione come a Dieppe, a Mans come a Vierzon. Poi, quasi ogni mattina, era il rombo lontano di qualche fortezza che capitolava sotto le granate. Strasburgo era caduta il 28 settembre, dopo quarantasei giorni di assedio e trentasette di bombardamento con le mura a pezzi, i monumenti crivellati da quasi duecentomila proiettili. La cittadella di Laon era già saltata in aria, Toul s'era arresa; poi veniva la sfi-

lata dolorosa: Soisson coi suoi centovent'otto cannoni la Fère settanta, Verdun che ne contava centotrentasei, e Neufbrisach cento, Montmédy sessantacinque. Thionville era in fiamme, Phalsbourg non apriva le sue porte che dopo dodici settimane di resistenza accanita. Pareva che la Francia intera divampasse e rovinasse sotto quel cannoneggiamento frenetico.

Una mattina che Giovanni voleva assolutamente partire, Enrichetta gli prese le mani e lo trattenne con una stretta disperata:

— No, no! Ve ne scongiuro, non mi lasciate sola... Siete troppo debole, aspettate almeno qualche giorno... qualche giorno soltanto... Vi prometto di lasciarv partire quando il dottore assicurerà che siete in stato di farlo.

V.

In quella gelida sera di dicembre, Prospero e Silvina erano soli con Carletto nell'ampia cucina della fattoria, lui occupato a fabbricarsi una bella frusta, lei a cucire.

Erano le sette ed avevano desinato alle sei senza aspettare il compare Fouchard che aveva fatto tardi a Raucourt, dove mancava la carne. Enrichetta, che era di guardia all'ambulanza quella notte era uscita, raccomandando caldamente a Silvina di non andar a letto senza riempire di carbone la stufa di Giovanni.

Fuori, il cielo era molto buio sulla terra bianca di neve! Non un rumore veniva dal villaggio sepolto; non s'udiva che il coltello di Prospero, molto occupato ad ornare di fregi e di intagli il manico di corniolo. Tratto tratto si interrompeva e guardava Carletto, di cui il testone biondo oscillava, sonnec-

chioso. E quando il bimbo si addormentò parve che il silenzio si facesse anche più profondo. La madre scostò pian piano il lume perchè il suo piccino non ne ricevesse la luce sulle palpebre; poi cadde in una fantasticheria profonda, con la mano sempre assidua al cucito. E fu allora che, dopo un' ultima esitanza, Prospero si decise.

— Ascoltate, Silvina, ho una cosa da dirvi.... Ho aspettato anzi, per dirvela, di essere solo con voi.

Inquieta per quel preambolo, essa alzò gli occhi

— Ecco la cosa... Perdonatemi di darvi dispiacere ma è meglio che siate avvertita... Questa mattina a Remilly, dietro la chiesa, ho veduto Golia, come vedo voi in questo momento; anzi l' ho veduto in faccia; non c' è sbaglio possibile.

Essa si fece livida, le sue mani ebbero un tremito mentre balbettava un lamento sommesso:

— Oh! Dio! Dio!

Prospero continuò con frasi prudenti, raccontandole quello che aveva risaputo durante la giornata, interrogando la gente. Nessuno dubitava ormai che Golia fosse una spia che s' era stabilita in paese per conoscerne le vie, le risorse, i menomi usi. Rammentavano il suo soggiorno dal compare Fouchard, la sua improvvisa partenza, gli altri luoghi dov'era andato a servire dalle parti di Beaumont e di Raucourt. Ed ora ecco che era tornato, occupando al comando di Sedan un posto indeterminato, percorrendo di nuovo i villaggi, probabilmente coll'incarico di denunziare gli uni, di tassare gli altri, di sorvegliare l'esito delle requisizioni, di cui i prussiani opprimevano gli abitanti. Quella mattina aveva messo il terrore a Remilly per una consegna di farina incompleta e troppo lenta.

— Siete avvertita - ripetè Prospero concludendo - e così saprete come regolarvi se colui verrà qui...

Essa l'interruppe con un grido di terrore.

— Credete che ci venga?

— Caspita! Mi sembra naturale... Bisognerebbe che non fosse punto curioso, in verità, se non venisse a vedere il piccino, sapendo che esiste... E, d'altronde, ci siete voi che non siete punto brutta e che forse rivedrà volentieri.

Ma essa gli fece cenno di star zitto, con un gesto di preghiera. Carletto, svegliato dal rumore, alzava la testa. E con gli occhi imbambolati, come chi si desta da un sogno, ricordò l'ingiuria insegnatagli da qualche burlone del villaggio e pronunziò, col suo piglio grave da ometto di tre anni:

— Sono animali, i prussiani!

Sua madre lo prese fra le braccia, con impeto frenetico e se lo fece sedere sulle ginocchia. Ah! povera creaturina, sua gioia e sua disperazione, che essa amava con tutta l'anima e non poteva guardare senza piangere: povero figlio della sua carne che essa soffriva tanto di udir a chiamare malignamente il prussiano, dai monelli della sua età, quando giuocavano per le strade con lui! Lo baciò come per trattenergli in bocca quegli epiteti.

— Chi t'ha insegnate queste parolaccie? Non sta bene, tesoro mio; non bisogna più dirle.

Carletto si affrettò a tornare da capo, con l'ostinazione dei ragazzi, smascellandosi dalle risa:

— Sono animali, i prussiani! - ripetè.

Poi, vedendo la madre rompere in singhiozzi, si diede a piangere anche lui, aggrappandosi a lei.

Dio mio! Da qual nuova sciagura era minacciata? Non bastava che avesse perduto Onorato, la sola spe-

ranza della sua vita, la certezza di dimenticare e di ricuperare la felicità? Ecco che l'altro risuscitava perchè la sua sventura fosse assoluta.

— Andiamo - mormorò - vieni a letto, tesoro. Ti voglio tanto bene ad ogni modo, perchè non puoi sapere quanto male mi fai.

E lasciò per un momento Prospero, il quale per non metterla nell'imbarazzo, guardandola, si fingeva ancora intento ad intagliare con grande studio il manico della sua frusta.

Ma di solito, prima di coricarlo, Silvina portava Carletto da Giovanni con cui il piccino era in grande amicizia. Quella sera, entrando con la candela in mano, nella camera del ferito, lo vide seduto sul letto con gli occhi spalancati, nelle tenebre. Tò, non dormiva dunque? No, in verità, fantasticava di tante cose, così, solo soletto, nel silenzio della notte d'inverno. E mentre Silvina riempiva la stufa di carbone, egli giuocò per un momento con Carletto, che si rotolava sulle coltri come un gattino.

Sapeva la sua storia e sentiva molta amicizia per quella ragazza coraggiosa e sottomessa, tanto provata dalla sventura, in lutto del solo uomo che avesse amato mai in vita sua, e senz'altro conforto che quel povero piccino, di cui la nascita formava il suo tormento.

Quindi, quando essa gli si avvicinò per riprendere il piccino dopo aver caricata la stufa, egli capì dai suoi occhi rossi che aveva pianto. Che c'era? Le avevano dato qualche nuovo dolore? Ma essa non volle rispondere; gli direbbe poi di che si trattava, se mettesse conto. Dio mio! la vita per lei che altro poteva essere ormai, se non un continuo dolore?

E portava via finalmente Carletto, quando s'udì in

corte un rumore di passi e di voci. Giovanni si mise in ascolto, sorpreso.

— Chi è? Non è il compare Fouchard che torna, perchè non ho udito le ruote del suo carretto!

Dal fondo della camera appartata dove viveva, aveva finito col rendersi conto così della vita interna della fattoria, di cui i menomi rumori gli erano diventati famigliari. Riprese subito, sempre in orecchi:

— Ah! sì, sono quegli uomini, i franchi tiratori dei boschi di Dieulet, quelli che vengono a prendere i viveri.

— Presto! mormorò Silvina che se ne andò lasciandolo di nuovo al buio, devo affrettarmi perchè abbiano il loro pane.

Infatti, i franchi tiratori picchiavano coi pugni alla porta di cucina e Prospero, seccato di essere solo, esitava ad aprire e parlamentare. Quando il padrone non c'era, non gli garbava di aprire a coloro, temendo dei guasti di cui sarebbe stato responsabile. Ma ebbe la fortuna che, proprio in quel punto, il carretto del compare Fouchard scendesse a precipizio la china, su cui il trotto del cavallo si spegnova nella neve.

E fu il vecchio che ricevette i tre uomini.

— Ah! Vedo! Siete voi altri... Che cosa mi portate su questa carriola?

Sambuc, magro come un bandito, ravvolto in un camiciotto di lana turchina, troppo largo, non l'udiva neppure, esasperato contro Prospero, il suo galantuomo di fratello, come diceva, che si decideva soltanto allora ad aprire la porta.

— Di' un po' tu? Ci pigli per degli accattoni, che ci lasci fuori con un tempo simile?

Ma, anche questa volta Prospero, molto calmo, si strinse nelle spalle senza rispondere, conducendo

in corte il cavallo ed il carretto ed il compare Fouchard intervenne di nuovo chinandosi sulla carriola.

— Ah! sono due montoniere pati che avete qua. Per fortuna che gela, altrimenti non manderebbero un buon profumo...

Cabasse e Ducat, i due soci che accompagnavano Sambuc in tutte le sue spedizioni, protestarono.

— Oh! disse il primo, con la sua vivacità chiassosa da provenzale, non sono morti che da tre giorni. Vengono dalla fattoria dei Raffins dove un brutto male porta via tutte le bestie.

— *Procumbit humus bos*, declamò l'altro, l'ex-usciere decaduto dalla sua condizione per la troppo viva simpatia che aveva per le ragazzette, e grande amante delle citazioni latine.

Il compare Fouchard continuava a sprezzare la merce, che fingeva di trovare troppo frolla. E concluse, entrando in cucina coi tre uomini.

— Basta, bisognerà che se ne accontentino... Per fortuna che, a Raucourt, non hanno nemmeno più una costoletta. Quando si ha fame, si mangia di tutto, non è vero?

E, contentissimo in fondo, chiamò Silvina che aveva messo a letto il bimbo.

— Qua dei bicchieri, per berne un sorso alla morte di Bismarck.

Fouchard era realmente in buoni rapporti coi franchi-tiratori dei boschi di Dieulet, i quali, da quasi tre mesi, uscivano all'ora del crepuscolo dai loro recessi impenetrabili, vagando per le vie, uccidendo e svaligiando i prussiani che potevano sorprendere, e rifacendosi sulle fattorie, dove ricattavano i contadini, quando non potevano cogliere la preda nemica.

Erano il terrore dei villaggi, tanto più che ogni

qualvolta aggredivano un convoglio o sgozzavano una sentinella, le autorità tedesche si vendicavano sui borghi vicini, che accusavano di connivenza, mettendo in prigione i sindaci, imponendo delle ammende, bruciando delle capanne. E se i contadini, nonostante la molta voglia che ne avrebbero avuta, non davano in balìa al nemico Sambuc e la sua banda, era unicamente pel timore di buscarsi qualche palla alla svolta d'un sentiero, nel caso che il tiro fallisse. Fouchard invece, aveva avuto l'idea straordinaria di mettersi a commerciare con loro, ed essi che giravano il paese per tutti i versi, tanto nei fossi che nelle stalle, erano diventati i suoi provveditori di bestie crepate. Non moriva un bue nè un montone in un raggio di tre leghe, senza che essi venissero a prenderli, di notte, per portarglielo. Ed egli li pagava in viveri, specialmente in pane che faceva cuocere appositamente da Silvina. D'altra parte, se non li amava molto, aveva però una segreta ammirazione per quei franchi tiratori, gente disinvolta che badava ai casi propri, infischiandosi di tutti, e sebbene ricavasse dei tesori dal suo traffico coi prussiani, rideva fra sè e sè d'un riso da selvaggio, quando veniva a sapere che avevano trovato qualcuno della banda sgozzato, in una strada remota.

— Alla vostra salute, riprese, trincando coi tre uomini. Poi, asciugandosi le labbra col dorso della mano:

— Dite su! Ne hanno fatto, del chiasso, eh? per quei due ulani che hanno raccolto senza testa, vicino a Villecourt... Sapete che Villecourt arde da ieri sera? Una sentenza, come essi dicono, profferita contro al villaggio per punirlo di avervi accolti. Bisogna essere prudenti, sapete, e non tornare così presto. Vi porteremo il pane laggiù.

Sambuc sghignazzava forte, stringendosi nelle spalle. Ah! sì... potevano correre i prussiani!

Poi, ad un tratto, andò in bestia, battendo coi pugni sul tavolo.

— Maledizione di Dio! Cogli ulani l'è andata bene, sì; ma è l'altro che vorrei tenere a quattr'occhi; l'altro, sapete bene, la spia, quello ch'è stato al vostro servizio...

— Golia, disse il compare Fouchard.

Silvina, che aveva ripreso il lavoro, diede un sobbalzo e si interruppe per ascoltare.

— Sì, Golia, per l'appunto!... Ah! quel brigante conosce i boschi di Dieulet come la sua tasca ed è capace di farci acchiappare un giorno o l'altro; tanto più che s'è vantato oggi, alla Croce di Malta, di regolarci il nostro conto in ventiquattr'ore. Un maledetto animale che ha guidato i bavaresi il giorno prima di Beaumont, non è vero, compari?

— Come è vero che questa candela fa lume - confermò Cabasse.

— *Per amica silentia lunae* - soggiunse Ducat, di cui le citazioni non erano sempre molto esatte.

Ma Sambuc faceva trabalzare il tavolo con un altro pugno.

— È giudicato e condannato quel brigante! Se vi capita un giorno di udire da che strada deve passare avvertitemi e la sua testa andrà a raggiungere quella degli ulani, nella Mosa. Ah! sangue di Dio, ve ne rispondo!

Vi fu una pausa. Silvina, pallidissima, fissava intenta i tre uomini.

— Queste sono cose di cui si deve non discorrere - riprese prudentemente compare Fouchard. - Alla vostra salute e buona sera.

Finirono la seconda bottiglia. Poi Prospero che era

tornato dalla stalla, diede una mano per caricare nella carriola, al posto dei due montoni morti, i pani che Silvina aveva messo in un sacco. Ma non rispose neppure e voltò le spalle quando il fratello ed i suoi accoliti se ne andarono colla carriuola e sparirono tra la neve, ripetendo:

— Buona sera e arrivederci.

L'indomani, dopo colazione, il compare Fouchard che era solo, vide a comparire Golia in persona, grande e grosso, con la faccia rosea ed il suo placido sorriso consueto. Se risentì una commozione qualunque, non lo lasciò scorgere, battendo le palpebre come chi stenta a ravvisare qualcuno, mentre l'altro veniva avanti e gli stringeva la mano con piglio disinvolto.

— Buongiorno, compare Fouchard.

Soltanto allora, egli mostrò di riconoscerlo.

— To! Sei tu, ragazzo mio... Oh! ti sei fatto ancora più grosso. Che pezzo d'uomo sei!

E si diede a guardarlo fisso con curiosità.

Golia, vestito di una specie di cappotto di panno turchino, con un berretto della stessa stoffa, aveva il fare di un uomo agiato e contento di sè. Del resto, parlava con la lentezza goffa dei contadini del paese, senza nessun accento forestiero.

— Ma sì, son io, compare Fouchard... Non ho voluto tornare da queste parti senza venirvi a dare il buongiorno.

Il vecchio però restava sospettoso. Che cosa veniva a fare colui? Aveva risaputa la visita fattagli il giorno precedente dai franchi tiratori? Bisognava assicurarsene. Ad ogni modo, siccome si presentava con modi garbati, conveniva mostrarsi cortesi come lui.

— Ebbene, ragazzo mio, giacchè sei così gentile, berremo un bicchiere in compagnia.

Andò a prendere egli stesso due bicchieri ed una bottiglia. Tutto quel vino che si beveva in casa sua gli faceva sanguinare il cuore; ma, in affari, bisogna rassegnarsi ed offrire dei rinfreschi. E la scena della sera precedente si ripetè: trincarono con gli stessi gesti, le stesse parole.

— Alla vostra salute, compare Fouchard.

— Alla tua, caro ragazzo.

Poi, Golia, si abbandonò, con una certa compiacenza, ai suoi ricordi, guardandosi intorno come un uomo che rammenta con piacere le antiche vicende. Non parlò per altro nè del passato, nè del presente. La conversazione si aggirò sul freddo intenso che disturberebbe i lavori della campagna sebbene la neve fosse utile perchè uccideva gli insetti. Golia non manifestò che un certo dispiacere, nell'alludere all'odio segreto, allo sprezzo pieno di terrore, che gli avevano dimostrato nelle altre case di Remilly. Ognuno è del proprio paese, non è vero? ed è semplicissimo quindi che uno serva la patria come gli pare e piace. Ma, in Francia, avevano delle idee singolari su certe cose. Il vecchio lo guardava, l'ascoltava, e nel vederlo così ragionevole e così conciliante col suo faccione sereno, diceva fra sè e sè che quel buon diavolaccio non veniva certamente con cattive intenzioni.

— E così, siete solo soletto quest'oggi, compare Fouchard?

— Oh! no; Silvina è laggiù che dà da mangiare alle armente... Vuoi vederla?

Golia si diè a ridere.

— Ma sì, lo vorrei... Anzi vi dirò schiettamente che sono venuto per Silvina.

Subito, il compare Fouchard si alzò, liberato dalla sua inquietudine, gridando a squarciagola:

— Silvina! Silvina!... C'è qualcuno qui che cerca di te!

E se ne andò, non avendo più timori, dal momento che c'era quella ragazza per proteggere la casa.

Quando un uomo è ancora innamorato dopo degli anni, se ne fa quello che si vuole.

Quando Silvina entrò, non fu stupita di trovare Golia, il quale era rimasto seduto e la guardava col suo sorriso bonario, un po' impacciato però. Essa lo aspettava. Passò la soglia, poi si fermò come irrigidita in tutte le membra. E Carletto che la raggiungeva correndo, si nascose nelle sue gonnelle, sorpreso di vedere un uomo che non conosceva.

Per alcuni secondi rimasero silenziosi ed impacciati.

Poi, Golia domandò colla sua voce conciliante:

— E così, questo è il piccino?

— Sì, rispose Silvina, con durezza.

E vi fu un nuovo silenzio.

Egli era partito nel settimo mese della gravidanza di Silvina; sapeva benissimo di aver un figlio, ma era la prima volta che lo vedeva. Volle quindi spiegarsi da giovine positivo, che è convinto di aver delle buone ragioni da addurre.

— Andiamo, Silvina: capisco che tu mi serbi rancore. Ma non è molto giusto però... Avresti dovuto pensare che se sono partito, se t'ho dato questo gran dolore, voleva forse dire che io non ero libero di agire a mio talento. Quando si hanno dei superiori, si è costretti ad ubbidirli, non è vero? Se mi avessero mandato a cento leghe di distanza, a piedi, avrei dovuto andarvi. E, naturalmente, non potevo parlare: t'assicuro che mi si è spezzato il cuore, nel vedermi costretto a andar via così, senza poterti

nemmeno dare un saluto... Oggi, Dio buono! Non ti dirò che ero certo di tornare: però lo speravo e, come vedi, avevo ragione: eccomi qui...

Essa aveva voltato la testa, guardando la neve del cortile, come chi è deciso di non ascoltare. Lui, turbato da quello sprezzo, da quel silenzio pertinace, interruppe le sue spiegazioni per dire:

— Ma sai che ti sei fatta ancora più bella?

Infatti, essa era bellissima nel suo pallore, coi grandi occhi ardenti che le illuminavano il viso, ed i folti capelli neri che le mettevano sul capo come una corona di lutto eterno.

— Sii buonina, via! Dovresti sentire che non voglio farti del male... Se non ti amassi più, non sarei tornato, non è vero?... Dal momento che sono qui e che tutto può conciliarsi, ci rivedremo, eh?

Essa indietreggiò, con mossa repentina, e piantandogli gli occhi in faccia:

— Mai!

— Perchè mai? Non sei mia moglie? Questa creatura non è nostra?

Senza staccargli gli occhi dalla faccia, essa profferì lentamente:

— Ascoltate; è meglio finirla addirittura... Voi avete conosciuto Onorato: io l'amavo, non ho mai amato altri che lui. Ed egli è morto: voi me l'avete ucciso, laggiù... Non sarò più vostra mai. Mai!

Alzò la mano, giurandolo, con una voce così piena d'odio che egli rimase interdetto per un momento e cessando di darle del tu, mormorò:

— Sì, lo sapevo. Onorato è morto. Era un carissimo giovane. Ma, cosa volete, ne sono morti tanti altri! È la guerra... E mi sembrava anzi che, morto lui, non ci fossero più ostacoli: poichè, in fin dei

conti. Silvina, permettetemi di rammentarvelo: non sono stato brutale, voi avete acconsentito...

Ma non compì la frase, tanto la vide sconvolta, con le mani sulla faccia, quasi volesse lacerarsela colle unghie.

— Ah! è vero, è stato così, sì! Ed è questo appunto che mi fa delirare! Perchè ho acconsentito, mentre non vi amavo?... Non posso ricordarmene: ero così triste, così affranta della partenza di Onorato! Ma è stato forse perchè mi parlavate di lui e pareva che gli voleste bene... Dio mio! Quante notti ho passato struggendomi in lagrime nel ripensare a quella storia! È orribile d'aver fatta una cosa che non si voleva fare, senza potersi rendere conto poi del perchè la si sia fatta... Ed io avevo ottenuto il suo perdono; egli mi aveva detto che se quegli animali di prussiani non lo uccidevano, m'avrebbe sposata ad ogni modo, dopo finita la ferma... E credete che tornerei con voi? Ah! guardate, anche con un coltello alla gola direi: no! no! Mai!

Questa volta, Golia si rannuvolò. L'aveva conosciuta sottomessa ed ora essa gli si ribellava, fieramente risoluta, irremovibile. Per quanto fosse bonario, egli era deciso a volerla anche per forza, ora che era uno dei padroni, ma non le impose subito il suo volere colla violenza, per una certa prudenza ingenita, per un istinto di astuzia e di pazienza. Quel colosso, dai pugni enormi, non amava le busse. Pensò quindi ad un altro modo di vincerla.

— Sta bene! giacchè non volete più saperne di me, mi piglierò il piccino.

— Come, il piccino?

Carletto, dimenticato, era ancora nascosto tra le gonnelle della madre, frenandosi per non rompere in

singhiozzi nell' udire quel fiero alterco che gli faceva paura. E Golia, che s' era finalmente alzato, gli si accostò:

— Non è vero che sei il mio piccino, un piccolo prussiano? Vieni dunque che ti conduca via con me!

Ma già Silvina, fremente, l' aveva chiuso tra le sue braccia, se lo stringeva al petto.

— Lui, un prussiano? No! Un francese, nato in Francia.

— Un Francese? Ma guardatelo un po' e guardate me! È tutto il mio ritratto. Vi somiglia forse, a voi ?

Essa notò allora soltanto quel giovanone biondo, dalla barba e dai capelli crespi, dal faccione roseo, di cui gli occhi turchini a fior di testa avevano uno splendore di maiolica. Era vero: il piccino aveva la stessa zazzera gialla, la stessa faccia, gli stessi occhi chiari: tutta la razza di coloro riviveva in lui. Ella s' accorgeva di essere affatto diversa, con le ciocche di capelli neri che le spiovevano sulle spalle, arruffati nello scompiglio del dolore.

— L' ho fatto, è mio! riprese con impeto. È un francese che non saprà mai una parola del vostro infame tedesco: sì! un francese che andrà ad ammazzarvi tutti quanti un giorno, per vendicare quelli che avete uccisi!

Carletto, aggrappato al collo di lei, s' era messo a piangere ed a strillare.

— Mamma, mamma! Ho paura, conducimi via!

Allora Golia, che non voleva probabilmente far scandali, indietreggiò, limitandosi a dire con voce dura, dandole di nuovo del tu:

— Tieni bene a mente quello che ti dico ora, Silvina... Io so tutto quello che accade qui. Voi ricevete i franchi-tiratori dei boschi di Dieulet, quel

Sambuc che è il fratello del vostro garzone, un bandito a cui somministrate del pane. Io so che quel garzone, quel Prospero, è un cacciatore d'Africa, un disertore che ci appartiene; e so anche che nascondete qui un ferito, un altro soldato, che con una parola sola posso far condurre in Germania e cacciare in fortezza... Come vedi eh? ho delle informazioni precise...

Adesso Silvina lo ascoltava, muta, atterrita, mentre Carletto le ripeteva all'orecchio, colla vocina balbettante:

— Oh! mamma, mamma, conducimi via subito; ho paura!

— Ebbene - riprese Golia - io non sono cattivo e non mi piacciono le questioni, lo sai; ma ti attesto che li farò arrestare tutti, il compare Fouchard e gli altri, se non mi ricevi in camera tua lunedì prossimo! E prenderò il piccino e lo manderò a mia madre, che sarà felicissima di averlo, poichè, se vuoi romperla con me, il piccino resta mio. M'intendi? Non avrò altro da fare che venir qui e portarmelo via, quando non ci sarà più nesssuno. Sono il padrone, faccio quello che mi pare.. Orsù, che cosa decidi?

Ma essa non rispondeva stringendo più forte la sua creatura quasi temesse che gliela strappassero subito; ed un odio pieno di spavento appariva nei suoi grandi occhi.

— Sta bene, ti concedo tre giorni per riflettere... Lascerai aperta la finestra della tua camera che dà sul frutteto. Se lunedì sera, alle 7, non trovo la finestra aperta, faccio arrestare tutti quelli di casa, il giorno dopo, e mi prendo il piccino. Arrivederci.

Se ne andò tranquillamente ed essa restò inchio-

data allo stesso posto, con un tal ronzio di idee complicate e terribili nella testa, che ne era quasi inebetita.

E per tutto il giorno ebbe l'anima in tempesta. Il suo primo pensiero fu l'impulso istintivo di andarsene alla ventura, in qualunque luogo, portandosi via il suo piccino; ma che ne sarebbe di loro quando venisse notte e come guadagnarsi il pane per lui e per lei? Senza contare i prussiani che perlustravano le strade e che l'arresterebbero e la ricondurrebbero a Remilly.

Poi, fece il progetto di parlare a Giovanni, di avvertire Prospero e lo stesso compare Fouchard; ma esitò e indietreggiò di nuovo; era abbastanza sicura dell' amicizia di coloro per avere la certezza che non la sagrificherebbero alla tranquillità comune? No, no! Non direbbe nulla a nessuno: eluderebbe il pericolo da sè, giacchè era lei che lo aveva suscitato, ostinandosi nel rifiuto. Ma che cosa inventare, oh! Dio! e come prevenire una sventura? Poichè la sua onestà si ribellava ed essa non avrebbe più potuto darsi pace, se per colpa sua tante persone avessero dovuto incorrere nella sventura; Giovanni sopratutto, che si mostrava così affettuoso per Carletto.

Le ore scorsero, tutta la giornata dell' indomani passò, senza che ella avesse trovato uno scampo. Faceva i soliti lavori, spazzava la cucina, attendeva al bestiame, preparava la minestra. E nel suo silenzio assoluto, nel silenzio terribile in cui continuava a chiudersi, si sviluppava e giganteggiava sempre più, d' ora in ora, un odio feroce contro Golia.

Egli era il suo peccato e la sua dannazione, senza di lui, essa avrebbe aspettato Onorato ed Onorato vivrebbe ed ella sarebbe felice. Con che tuono le

aveva fatto sapere che egli poteva fare quello che gli talentava!

Era vero, del resto; non c' erano più gendarmi, nè guardie a cui rivolgersi: la forza sola aveva ragione. Oh! essere lei la più forte, prenderlo, quando verrebbe, lui che parlava di prendere gli altri! Per lei non esisteva che il ragazzo, che era la carne della sua carne. Quel padre causale non contava, non aveva contato mai! Essa non era moglie e se pensava a colui, non sentiva che lo sdegno, il rancore di una creatura vinta. Piuttosto che dargli la sua creatura, l' avrebbe uccisa, uccidendosi poi. E glielo aveva detto chiaro; ella avrebbe voluto che quel figlio che egli le aveva trasmesso come un dono dell' odio fosse già grande, già atto a difenderla; essa lo vedeva già nel futuro, armato di un fucile, che li feriva tutti, quei di laggiù. Ah! si, doveva diventare un francese di più, un francese uccisore di prussiani!

Frattanto però non aveva che un giorno solo davanti a sè; bisognava prendere un partito. Fin dal primo momento, una idea atroce le era balenata nello scompiglio della sua povera testa malata; avvertire i franchi-tiratori, dare a Sambuc l'informazione che domandava. Ma quell'idea era svanita subito, non ben formulata ed ella stessa l'aveva sbandita come una cosa mostruosa, che non era nemmeno il caso di discutere; quell'uomo era il padre della sua creatura; dopo tutto, non poteva farlo assassinare. Poi l'idea era tornata insistente, insidiosa; ed ora le si imponeva con la forza vittoriosa della sua semplicità, del suo vantaggio assoluto. Una volta Golia morto, Giovanni, Prospero ed il compare Fouchard, non avevano più nulla da temere.

In quanto a lei, le restava Carletto che nessuno più

potrebbe contenderle. Ed un altro senso ancora la spingeva a quel passo, un senso intimo ed ancora inconscio che saliva dalle più profonde latebre dell'esser suo; il bisogno di farla finita, di cancellare la paternità sopprimendo il padre, la gioia feroce di dirsi che essa uscirebbe come purificata da quell'opera fosca, madre soltanto ed unica signora della sua creatura, senza essere costretta a dividere la sua autorità con un maschio.

Per un giorno intiero essa rimuginò quel progetto, non avendo più l'energia di respingerlo, tornando sempre col pensiero ai particolari dell'agguato, prevedendo e combinando i menomi fatti.

Era ormai l'idea fissa, l'idea che ha piantato il suo chiodo e su cui si cessa di ragionare; e quando Silvina si decise ad agire, ad obbedire a quella spinta dell'ineluttabile, cominciò come in sogno, sotto l'impero di un'altra donna, di una creatura di cui non aveva mai sospettato l'esistenza in se stessa.

Il compare Fouchard, impensierito, aveva fatto dire ai franchi tiratori che riceverebbero domenica la loro bisaccia di pane nelle cave di pietra di Boisville, in un angolo molto solitario, a due chilometri dal paese; e siccome Prospero era occupato, mandò Silvina stessa a portare quel pane colla cariola. Non era la sorte che decideva per lei? Essa vide in quel caso un decreto del destino, e parlò e diede la posta a Sambuc per l'indomani sera, con voce ferma, senza agitazione, come se non avesse più potuto sottrarsi a quella necessità.

L'indomani vi furono altri indizi, altre prove certe che le genti e le cose stesse volevano l'assassinio. Anzitutto, il compare Fouchard, chiamato all'improvviso a Raucourt, lasciò detto che si desinasse senza

di lui, perchè prevedeva di non poter tornare prima delle otto. Poi, Enrichetta che non doveva essere di guardia all'ambulanza che martedì, ricevette, tardissimo, l'avviso di dover surrogare un inserviente ammalato. E siccome Giovanni non usciva mai di camera, qualunque rumore udisse, non rimaneva dunque da temere che l'intervento di Prospero, il quale non era d' avviso che si sgozzasse così un uomo, mettendosi parecchi contro uno solo. Ma quando vide il fratello coi suoi due accoliti, la nausea che gli metteva quella gentaglia si aggiunse all'abborrimento che sentiva pei prussiani e pensò che non si disturberebbe per salvare uno di quegli animali, se anche volevano spedirlo al mondo di là in modo poco onesto. Preferì quindi di andare a letto e di cacciar la testa sotto il capezzale per non udire nulla e non cedere alla tentazione di condursi da soldato.

Erano le sette meno un quarto e Carletto si ostinava a non dormire. Di solito, appena aveva mangiato la minestra, cadeva dal sonno, colla testa sulla tavola.

— Suvvia, dormi, tesoro - ripeteva Silvina, che lo aveva portato nella camera d' Enrichetta. Vedi come si sta bene sul lettone della tua amica!

Ma il piccino, messo in allegria appunto da quella fortuna insolita, faceva il pazzerello, saltando e ridendo.

— No, no... resta, mammetta cara... Giuoca con me.

Essa pazientava, mostrandosi molto indulgente e badando a ripetere, fra le carezze:

— Fa la nanna, tesoro... Fa la nanna per accontentarmi.

Ed il piccino prese sonno finalmente, col riso sulle labbra. Essa non s' era nemmeno presa la briga di

svestirlo; lo coprì bene e se ne andò, senza chiudere la camera a chiave, tanto era sicura che egli dormirebbe della grossa, come al solito.

Non si era mai sentita così calma, così lucida e libera di mente. Aveva una tal prontezza nelle decisioni ed una tal leggerezza nelle mosse, che le pareva di essere come svincolata della propria persona operando unicamente sotto l'impulso di quell' « altra » che essa non conosceva.

Introdusse in un attimo Sambuc, Cabasse e Ducat, raccomandando la massima prudenza a tutti e tre: li condusse poi in camera sua, appostandoli ai due lati delle finestre che socchiuse, senza badare al freddo.

Le tenebre erano profonde, ma il riflesso della neve rischiarava la camera d'un lieve barlume. Un silenzio funebre sopiva la campagna ed i minuti sembravano interminabili.

Finalmente, nell'udire un lieve calpestio che si accostava, Silvina se ne andò e si pose a sedere in cucina, dove stette in attesa, immobile, tenendo gli occhioni fissi sulla fiamma della candela.

E vi fu un'altra aspettativa lunghissima, perchè Golia gironzò attorno alla cascina, prima di arrischiarsi ad entrare. Credeva di conoscere a fondo il carattere della giovine, per cui s'era fidato di venire senz'altra arme che un revolver alla cintura. Ma un presagio lo avvertiva forse del pericolo; finalmente spinse le imposte e sporse il capo, chiamando piano:

— Silvina! Silvina!

Dal momento che la finestra era aperta, voleva dire che essa aveva ponderato la cosa ed acconsentiva. Gli faceva molto piacere, ma avrebbe preferito di trovarla là, per accoglierlo e rassicurarlo. Proba-

bilmente il compare Fouchard l'aveva richiamata per finire qualche faccenda di casa. Alzò un pochino la voce.

— Silvina! Silvina!

Nulla rispose: non s'udiva nemmeno un soffio. Ed egli scavalcò il davanzale ed entrò con l'idea di cacciarsi in letto per aspettarla sotto le coltri, tanto il freddo era intenso.

Ad un tratto, s'udì lo strepito di una colluttazione furiosa, con calpestii e corpi che scivolavano tra bestemmie soffocate e rantoli. Sambuc e gli altri due si erano scagliati sopra Golia e per quanto fossero in numero non riuscivano a impadronirsi di quel colosso, di cui il pericolo centuplicava le forze. Si udiva nelle tenebre lo schianto delle ossa, lo sforzo anelante delle strette. Per fortuna, il revolver era caduto. Una voce, quella di Cabasse, balbettò, strozzata: « Le corde, le corde! » mentre Ducat passava a Sambuc il pacco di corde delle quali aveva avuto la previdenza di premunirsi.

Allora fu un'operazione selvaggia fatta a calci e pugni, le gambe legate, poi le braccia attaccate ai fianchi, e finalmente tutto il corpo assicurato con la corda, così a tastoni, come capitava tra i sussulti, con una tale esuberanza di giri e di gruppi che l'uomo sembrava chiuso in una rete, di cui le maglie gli penetravano nella carne.

Continuava a gridare, e la voce di Ducat ripeteva: « Ma chiudi quel becco! » Poi le grida cessarono, Cabasse avendogli brutalmente fasciata la bocca con un vecchio fazzoletto turchino.

Finalmente diedero un respirone e lo portarono in cucina come un grande involto, deponendolo sul tavolo, vicino alla candela.

— Ah! animale di un prussiano! bestemmiò Sambuc asciugandosi la fronte, come ci ha fatto sudare!.. Ehi, Silvina, accendete una seconda candela, perchè lo si possa vedere in tutto il suo bello, quel maledetto animale!

Con gli occhi dilatati nella faccia pallida, Silvina si alzò. Non profferì una parola ed accese una candela che venne a mettere dall'altra parte della testa di Golia che apparve, vivamente illuminata, come tra due ceri. In quell'attimo, i loro sguardi si incontrarono; egli implorava pietà, smarrito, preso dallo spavento; ma essa non mostrò di intenderlo, ed indietreggiò fino alla credenza vicino a cui rimase in piedi, con fare gelido e cocciuto.

— Quel cane mi ha mangiato la metà di un dito - borbottò Cabasse, di cui la mano sanguinava. - Bisogna che gli rompa qualcosa!

Alzava già su di lui il revolver che aveva raccolto, ma Sambuc lo disarmò.

— No, no! Non facciamo corbellerie! Non siamo dei briganti noi, siamo dei giudici... Capisci, animale di prussiano; ti giudicheremo ora, e, non temere, rispettiamo i diritti della difesa... Non sei tu che ti difenderai, perchè se ti togliessimo la museruola, ci romperesti i timpani. Ma, fra un momento, ti darò un avvocato e di quei buoni!

Andò a prendere tre seggiole, le dispose in fila, per quello che chiamava il tribunale, riservando il posto di mezzo per sè e quelli di destra e di sinistra pei suoi due accoliti.

Sedettero tutti e tre; poi lui, alzandosi di nuovo, cominciò a parlare con una lentezza ironica, che a poco a poco si animò, si trasmutò in caldi accenti d'ira e di vendetta.

— Io sono in pari tempo il Presidente ed il Pubblico ministero. Non è molto regolare, ma non siamo abbastanza numerosi per osservare tutte le forme. Dunque, io ti accuso di esser venuto a fare la spia in Francia, pagando così col più turpe tradimento il pane mangiato alle nostre mense. Imperocchè l'origine prima dei nostri disastri, sei tu; tu, il traditore che dopo il fatto di Nouart hai condotto di notte tempo i bavaresi a Beaumont attraverso ai boschi di Dieulet. Bisognava avere abitato a lungo il paese per conoscerne così i menomi sentieri. La nostra convinzione è fatta; ti hanno veduto a guidar l'artiglieria per strade orrende, trasmutate in torrenti di fango, dove s'è dovuto attaccare persino otto cavalli per pezzo. Chi rivede quelle strade, trova il fatto incredibile e si domanda, come mai un corpo d'armata abbia potuto passarvi. Se tu non fossi venuto qui, se tu non avessi commesso il delitto di stabilirti fra noi e di venderci, la sorpresa di Beaumont non avrebbe avuto luogo, non saremmo andati a Sedan, e forse avremmo finito col battervi... E non parlo del turpe mestiere che continui a esercitare, della sfrontatezza con cui sei ricomparso qui, trionfante, per denunziare e far tremare la povera gente... Sei la più ignobile delle canaglie e domando la pena di morte.

Vi fu un lungo silenzio.

Sambuc s'era rimesso a sedere; finalmente disse:

— Nomino d'ufficio Ducat per difenderti... È stato usciere; sarebbe andato molto lontano se non avesse ceduto alle sue passioni. Vedi che non ti rifiuto nulla e che noi siamo cortesi.

Golia che non poteva muovere neppur un dito, volse gli occhi verso quel difensore improvvisato. Solo gli occhi vivevano in lui, ormai; occhi che ardevano

di preghiera sotto la fronte livida, da cui, nonostante il freddo, trasudava a grosse stille, un sudore di ansia mortale.

— Signori, perorò Ducat, alzandosi; il mio cliente è, infatti, la più turpe delle canaglie, e non accetterei la sua difesa se non potessi far notare, a sua discolpa, che sono tutti così nel suo paese... Guardatelo, si vede chiaro dai suoi occhi che è molto stupito. Non intende il suo delitto. In Francia, non tocchiamo le nostre spie che colle molle; mentre, laggiù, lo spionaggio è una carriera molto onorifica, un modo meritorio di servire il proprio paese... Mi permetterò anzi di dire, o signori, che non hanno torto forse. I nostri nobili sensi ci fanno onore... ma il peggio si è che ci hanno fatto battere. Se posso esprimermi così: *quos vult perdere Jupiter dementat...* Voi terrete conto di quanto ho detto, o signori.

E sedette, mentre Sambuc diceva:

— E tu, Cabasse, non hai nulla da dire pro o contro l'accusato?

— Ho da dire, gridò il provenzale, che si fanno troppe storie per dare il benservito a colui... Ho avuto un buon numero di seccature in vita mia: ma non mi piace di veder a scherzare sulle cose della giustizia: porta sfortuna... A morte! A morte!

Sambuc si alzò di nuovo in atto solenne.

— Dunque, è questa la sentenza che pronunziate entrambi?... La morte?

— Sì, sì! La morte!

Respinse le seggiole e si accostò a Golia, dicendo:

— La sentenza è profferita: devi morire.

Le due candele ardevano, col lucignolo alto, come due ceri, a destra ed a sinistra del viso stravolto di Golia. Questi faceva un tale sforzo per domandar

grazia, per emettere le parole che gli facevano gruppo alla gola che il fazzoletto turchino che gli fasciava la bocca era intriso di schiuma; ed era una cosa spaventosa, veder quell'uomo ridotto al silenzio, già muto come un cadavere, che stava per morire con quel torrente di spiegazioni e di suppliche in gola.

Cabasse armò il revolver.

— Devo rompergli il muso? - domandò.

— Ah, no! no! - gridò Sambuc. - Sarebbe troppo contento.

E, tornando verso Golia:

— Non sei un soldato, non meriti l'onore di andar al mondo di là con una palla nella testa... No! Devi crepare come quel turpe animale di spia che sei.

E, voltandosi, chiese garbatamente:

— Scusate, Silvina, se vi disturbo; vorrei una mastella.

Durante la scena del giudizio, Silvina non s'era mossa. Aspettava, con la faccia impietrita, quasi l'anima sua fosse assente dalla persona, tutt'assorta nell'idea fissa che la faceva agire da due giorni. E quando le chiesero una mastella, obbedì subito senz'altro; sparve per un momento in una canova attigua, tornando colla mastella in cui lavava la biancheria di Carletto.

— Va bene! Mettetela sotto la tavola, vicino alla sponda.

Essa fece quello che le si diceva e mentre si rialzava incontrò di nuovo gli occhi di Golia. Nello sguardo del miserabile balenò un'ultima preghiera ed anche la ribellione dell'uomo che non vuol morire. Ma, in quel momento, non c'era più nulla della donna in lei; non sussisteva più altro che la volontà di quella morte, aspettata come una liberazione.

Di nuovo, essa indietreggiò fino alla credenza, dove rimase.

Sambuc aprì il cassetto del tavolo di cucina e ne tolse un coltello a larga lama che serviva per affettare il lardo.

— Dunque, essendo tu un maiale, io ti svenerò come un maiale.

Ma non si pigliava fretta, discutendo con Cabasse e Ducat sul modo più conveniente di sgozzare il prigioniero. Vi fu anzi una quistione. Cabasse diceva che nel suo paese, in Provenza, i maiali si svenavano colla testa in giù, mentre Ducat protestava, sdegnato, che quello era un metodo barbaro ed incomodo.

— Tiralo ben bene sulla sponda del tavolo, al disopra della mastella, per non far macchie.

Lo tirarono e Sambuc procedette tranquillamente e con polizia.

Gli aprì la gola in isghembo, con un solo taglio del coltellone, e subito il sangue zampillò, dalla carotide recisa, nella mastella con un lieve gorgoglio di fontana. Sambuc aveva fatto il taglio corto appostamente, per cui non schizzarono che poche goccie sotto l'impulso del cuore. Se quindi la morte fu lenta, non se ne videro le convulsioni per altro, poichè le corde erano salde e l'immobilità del corpo restò assoluta. Non un sussulto, non un rantolo. Non si potè tener dietro all'agonia che sulla faccia, su quella maschera contraffatta dal terrore, d'onde il sangue si ritirava goccia a goccia, lasciando la pelle scolorata, di un bianco di bucato. E gli occhi si vuotarono anch'essi. Finalmente si offuscarono, si spensero.

— Ehi, Silvina: date retta, ci vorrebbe assolutamente una spugna.

Ma essa non rispose, inchiodata al suolo, con lo

braccia strette al petto in un gesto automatico, la gola come chiusa da un collare di ferro. Guardava. Poi, ad un tratto, si accorse che Carletto era là, aggrappato alle sue gonnelle. Probabilmente s'era svegliato, era riuscito ad aprire la porta; e nessuno l'aveva veduto scivolare dentro, a passini corti, da bambino curioso. Da quanto tempo era là, semi-nascosto dietro la madre?

Anche lui guardava. Guardava con gli occhioni turchini, splendenti sotto la zazzera gialla, quel sangue che scorreva, quella paretemia rossa che riempiva a poco a poco la mastella. Forse quella vista lo divertiva. Non aveva inteso sulle prime? Si sentì poi a passare sulla pelle il soffio del raccapriccio. Ebbe l'istinto, la coscienza dell'abbominio a cui assisteva.

Comunque gettò ad un tratto un grido d'orrore.

— Oh, mamma! oh, mamma, ho paura, conducimi via.

E Silvina si ebbe una scossa tale che si sentì colpita fin nei precordi. Era troppo: essa si risvegliava all'improvviso ed il raccapriccio rinasceva in lei: scoppiò in pianto e con un gesto da pazza afferrò Carletto, stringendolo disperatamente sul cuore e fuggì con lui, in una corsa frenetica, non volendo e non potendo più veder nulla, non avendo più altro impulso che quello di rinchiudersi in qualunque luogo, nel primo buco recondito che troverebbe.

In quel momento, Giovanni si decideva ad aprire pian piano, la porta di camera sua. Sebbene non si curasse mai dei rumori della fattoria, cominciava a stupire questa volta dell' andirivieni e degli scoppi di voci che udiva. E fu presso di lui, nella sua camera placida, che Silvina venne a piombare, scapigliata,

singhiozzante, scossa da una tal crisi di disperazione che sulle prime egli non potè afferrare il senso delle parole interrotte che balbettava. Essa ripeteva sempre lo stesso gesto, come per allontanare una visione atroce. E, finalmente, egli intese, e vide anche lui l'agguato, lo sgozzamento, la madre lì, ritta in piedi, il piccino tra le sue gonnelle, rimpetto del padre, svenato, dalla cui gola aperta il sangue scorreva; e rimaneva agghiacciato col forte cuore da contadino e da soldato tremante pel raccapriccio. Ah! la guerra, l' abbominevole guerra che cambiava tutta quella povera gente in belve, che seminava degli odii così atroci, il figlio che, macchiato del sangue del padre, perpetuava il dissidio delle razze, crescendo nell'esecrazione di quella famiglia che andrebbe forse a sterminare un giorno?

Ah! che semenza scellerata di mezzi terribili?

Abbandonata sopra una seggiola, coprendo di baci deliranti, Carletto che piangeva, attaccato al suo collo, Silvina ripeteva senza posa la stessa frase, al grido del suo cuore sanguinante:

— Ah! povero piccino, non ti diranno più che sei un prussiano! No, no, non te lo diranno più!

Frattanto il compare Fouchard era giunto in cucina, e sentendo all'uscio il padrone, s' erano decisi ad aprigli. Ed in verità, ebbe una sorpresa poco grata nel trovare quel morto sulla tavola, con sotto la mastella piena di sangue.

Poco paziente di carattere, andò su tutte le furie naturalmente.

— Ehi! maledetta canaglia che siete, non potevate far le vostre porcherie fuori? Pigliate dunque la mia casa per un letamaio, che venite a sciuparmi i mobili con simili tiri?

Poi, siccome Sambuc si scusava, spiegando le cose, il vecchio, preso dalla paura, continuò, con furia sempre maggiore:

— E che diamine volete che ne faccia io del vostro morto? Credete che sia onesto cacciare così un morto in casa di un galantuomo senza domandarsi che cosa ne farà?... Se, per ipotesi, entrasse ora una pattuglia, starei fresco! Ve ne infischiate, voi altri; non vi siete domandati se dovrò rimetterci la pelle. Ebbene, per Dio! Avrete da far con me, se non lo portate via sul momento, il vostro morto! Mi udite? Pigliatelo per le zampe, per la testa, per quello che volete insomma, ma non voglio che lo lasciate qui e che non ne resti neppure un capello, fra tre minuti!

Finalmente Sambuc riuscì ad ottenere da lui un sacco, sebbene gli piangesse il cuore di dover dare dell'altra roba ancora. Lo scelse tra i più logori, dicendo che un sacco a buchi era anche troppo buono per un prussiano.

Ma Cabasse e Ducat stentarono assai a farvi penetrare Golia; il corpo era troppo lungo, troppo largo ed i piedi sbucavano fuori dalla tela; poi lo trascinarono fuori caricandolo sulla carriola che serviva a trasportare il pane.

— Vi do la mia parola d'onore - dichiarò Sambuc - che lo buttiamo nella Mosa!

— Badate sopratutto - insistè Fouchard - a mettergli due buoni sassi alle zampe, perchè quella bestia non torni a galla!

Ed il piccolo corteo se ne andò; sparì nella notte nerissima, sulla neve pallida, senz'altro rumore che il lieve cigolio lamentoso della carriola.

Sambuc attestò sempre, sulla testa di suo padre,

di aver messo due buoni sassi alle zampe. Però il cadavere tornò a galla; i prussiani lo scoprirono tre giorni dopo a Pont-Magis, fra le alte erbe della riva ed il loro furore fu grande quando ebbero tolto dal sacco quel morto, svenato con un taglio al collo, come un maiale. Vi furono delle minaccie terribili, delle vessazioni, delle perquisizioni. Certuni ciarlarono troppo, probabilmente, perchè vennero una sera ad arrestare il síndaco di Remilly ed il compare Fouchard, accusati di essere in buoni rapporti coi franchi tiratori a cui si attribuiva il colpo.

Ed il compare Fouchard fu veramente mirabile, in quella grave emergenza, colla sua impassibilità da vecchio contadino che conosce la forza invincibile della calma e del silenzio. Seguì le guardie senza sbigottirsi, senza neppur chiedere delle spiegazioni. Si vedrebbe di che si trattava. In paese sussurravano che avesse già ricevuto dal suo traffico coi prussiani una vera sostanza, dei sacchi di scudi, che nascondeva in qualche angolo, ad uno ad uno, man mano che li guadagnava.

Quando Enrichetta seppe tutta quella storia ne risentì una viva inquietudine. Giovanni parlava decisamente di partire, pel timore di compromettere i suoi ospiti, sebbene il dottore lo trovasse ancora troppo debole; ed essa desiderava che egli indugiasse ancora per una quindicina di giorni invasa da una tristezza ancor più profonda davanti alla necessità di una prossima separazione. Quando avevano arrestato il compare Fouchard, Giovanni era riuscito ad evitare il pericolo, nascondendosi in fondo al granaio; ma non rimaneva sempre esposto ad essere preso e condotto via da un'ora all'altra, nel caso che si facessero altre ricerche? D'altronde Enrichetta era anche ansiosa sulla sorte

dello zio. Risolvette quindi di recarsi un giorno a Sedan dai Delaherche che davano alloggio ad un ufficiale prussiano, a quanto si affermava, molto potente.

— Silvina - disse nell'andarsene - badate al nostro infermo; dategli il suo brodo a mezzogiorno e la sua medicina alle quattro.

La serva, tutt'intenta alle solite faccende, era ridiventata quella ragazza docile e coraggiosa che tutti conoscevano, dirigendo lei il lavoro di casa ora che mancava il padrone, mentre Carletto saltava e rideva al suo fianco.

— Non abbiate paura, signora, non gli mancherà nulla... Penserò io a servirlo a dovere.

VI.

A Sedan, in casa Delaherche, la vita aveva ripreso il solito andazzo dopo le terribili scosse della battaglia e della capitolazione, e da quasi quattro mesi i giorni seguivano i giorni sotto il tetro incubo della occupazione prussiana.

Ma un angolo in ispecie degli spaziosi appartamenti della fabbrica restava chiuso, come disabitato; era la camera che il colonnello di Vineuil occupava sempre ancora verso strada, dopo la fila degli appartamenti padronali. Mentre le altre finestre si aprivano rivelando tutt'un andirivieni, lasciando spirare dei rumori di vita, le finestre di quella camera sembravano morte, con le loro persiane ostinatamente chiuse.

Il colonnello a quanto egli stesso andava dicendo, s'era lagnato di una malattia d'occhi di cui la viva luce accresceva gli spasimi e non si sapeva se men-

tiva o no, ma ad ogni modo gli si teneva, giorno e notte, una lampada in camera per accontentarlo.

Era stato costretto a letto per due mesi interi, e sebbene il maggiore Bouroche non avesse accennato nella diagnosi che ad una rottura della caviglia, la piaga non si chiudeva ed erano sopravvenute molte complicazioni. Egli si alzava ora, ma era in preda ad un malessere così indefinito, così ostinato, così invadente; era tanto prostrato di forze che passava i giorni steso sopra una seggiola a sdraio, davanti ad un gran fuoco. Dimagrava, diventava un'ombra, senza che il medico che lo curava, sorpreso del caso, potesse trovare la lesione che cagionava quella morte lenta. Egli si spegneva come un lumicino.

E la signora Delaherche, madre, s'era chiusa in camera con lui, il giorno dopo l'invasione. Probabilmente s'erano intesi una volta per tutte, in poche parole, sul loro desiderio formale di claustrarsi così insieme in fondo a quella camera fino a tanto che dei prussiani alloggiassero in casa. Molti vi avevano passato due o tre notti; un capitano, certo de Gartlauben vi aveva fissato stabile dimora.

Del resto, nè il colonnello, nè la sua vecchia amica avevano più riparlato di quelle cose. Nonostante i suoi 78 anni, essa si alzava all'alba e veniva a stabilirsi in un seggiolone, rimpetto all'amico, all'altro canto del camino; e sotto la luce immobile della lampada, si metteva a fare delle calze pei bambini poveri, mentre lui, con gli occhi fissati sui tizzoni, non faceva mai nulla, pareva che non vivesse o non morisse che d'un pensiero solo, unico, in uno stupore crescente.

Non scambiavano certamente venti parole al giorno, ed egli l'interrompeva col gesto ogni volta che lei,

che andava e veniva per la casa, si lasciava sfuggire di bocca qualche notizia dal di fuori: cosicchè nulla della vita esterna penetrava più in quella camera e non vi si sapeva nulla dell'assedio di Parigi, delle disfatte della Loira, delle atrocità quotidiane dell'invasione. Ma il colonnello, chiuso in quella tomba volontaria, aveva un bel respingere la luce del giorno e turarsi le orecchie; lo spaventoso disastro, il lutto mortale del paese dovevano penetrare sino a lui dalle fessure, con l'aria stessa che respirava, perchè, d'ora in ora, egli come avvelenato continuava a struggersi ed a spegnersi.

Nel frattempo Delaherche, sempre in piena luce e ardendo della sua smania di vita, si affaccendava per riaprire la sua fabbrica. Fin allora non gli era riuscito di rimettere in moto che pochi telai, gli operai ed i clienti essendo tutti sviati. Allora, tanto per occupare i suoi tristi ozii, gli era venuta l' idea di far un inventario totale della sua casa e di studiare certi funzionamenti che sognava da un pezzo. Aveva per l'appunto sotto la mano, per aiutarlo in quel lavoro, un giovane capitato da lui dopo una battaglia e figlio di uno dei suoi clienti. Edmondo Lagarde, cresciuto a Passy nel piccolo negozio di stoffe del padre, sergente del 5° di linea, appena giunto ai ventitrè anni ma diciottenne d'aspetto, s' era battuto da eroe, con un tal accanimento che non era rientrato in città dalla parte di Menil che verso le cinque col braccio sinistro spezzato da una delle ultime palle; e Delaherche lo teneva in casa, per bontà, dacchè avevano tolto i feriti dai suoi magazzini. Era così che Edmondo faceva parte della famiglia, mangiando, alloggiando, vivendo in casa Delaherche, sebbene fosse guarito e facendo da segretario al fabbricante di panni

in attesa del giorno in cui potesse tornare a Parigi. Grazie alla protezione di Delaherche ed alla promessa formale da lui data di non fuggire, le autorità prussiane lo lasciavano in pace.

Era biondo, con gli occhi azzurri, bello come una donna, tanto timido del resto che arrossiva alla menoma parola. Era sua madre che l'aveva educato, facendo i più grandi sacrifizi e consacrando alle sue spese di collegio i frutti del loro piccolo traffico. Ed egli adorava Parigi e la rimpiangeva ardentemente davanti a Gilberta, qual cherubino ferito, che la giovine donna aveva assistito come un amico.

Finalmente la famiglia era accresciuta di un altro ospite, il capitano Gartlauben della *landwehr*, di cui il reggimento aveva surrogato a Sedan la truppa attiva. Sebbene il suo grado non fosse cospicuo, Gartlauben era un personaggio ragguardevole, perchè il governatore generale, che, insediato a Reims, esercitava per tutta la regione un potere assoluto, era suo zio.

Anche lui si vantava di amare Parigi, di averla abitata, di non ignorarne nè la cortesia nè la raffinatezza; ed infatti, ostentava la perfezione di modi d'un uomo ben educato, dissimulando sotto quella vernice la sua rozzezza ingenita. Grande e grosso, sempre attillato nell' uniforme, procurava di nascondere i suoi anni, disperato di averne già quarantacinque. Avrebbe potuto essere terribile se avesse avuto maggior intelligenza; ma la sua vanità eccessiva lo metteva in uno stato di perpetua soddisfazione, sicchè non riusciva mai a persuadersi che si potesse corbellarlo.

Col tempo divenne un vero redentore per Delaherche. Ma nei primi mesi che seguirono la capitolazione,

che giornate dolorose vide Sedan! Invasa e popolata di soldati tedeschi, la cittadazza tremava, temendo il saccheggio. Poi le truppe vittoriose rifluirono verso la valle della Senna, non lasciando che una guarnigione, e la città cadde in una pace funerea da necropoli; con le case e le botteghe sempre chiuse, le vie deserte fin dal crepuscolo, senz'altro rumore che i passi pesanti e le grida rauche delle pattuglie. Non giungevano più giornali, nè lettere. Era un carcere murato, un'amputazione improvvisa nell'ignoranza e nel terrore dei nuovi disastri che si indovinavano vicini. Per colmo di disgrazia Sedan era ora minacciata dalla penuria.

Una mattina si erano svegliati senza pane, senza carne, col paese rovinato, come divorato da una invasione di locuste, da una settimana che delle centinaia di migliaia uomini vi scorrevano come un torrente straripato. La città non aveva viveri che per due giorni ormai, ed aveva dovuto rivolgersi al Belgio — tutto veniva da quel paese vicino, attraverso al confine aperto, dove era sparita la dogana, portata via anch'essa dalla catastrofe. Poi erano le vessazioni continue, la lotta ricominciava ogni mattina per il Comando prussiano stabilito alla sotto-prefettura ed il Consiglio comunale che sedeva in permanenza al municipio. Quest'ultimo eroico nella sua resistenza amministrativa, aveva un bel discutere, non cedendo il terreno che palmo a palmo, gli abitanti erano rovinati dalle esigenze sempre crescenti, dall'arbitrio e dalla frequenza eccessiva delle ricognizioni.

Delaherche ebbe molto a soffrire sulle prime dai soldati e dagli uffiziali che si vide costretto ad alloggiare. Tutte le nazionalità sfilarono in casa sua, con la pipa in bocca.

Ogni giorno piovevano così all'improvviso nella città duemila uomini, tremila, di fanteria, cavalleria, d'artiglieria; e sebbene non avessero diritto che all'alloggio ed al fuoco, bisognava spesso correre a procurarsi dei viveri. Le camere che occupavano restavano d'un sudiciume nauseante. Spesso gli ufficiali rincasavano ubbriachi, rendendosi più insopportabili degli stessi soldati.

Però erano talmente vincolati dalla disciplina che i casi di violenza e di saccheggio erano rari. Non si citavano che due donne oltraggiate in tutta Sedan. Soltanto più tardi, quando Parigi cominciò a resistere, fecero subire duramente la loro dominazione, esasperati di vedere che la lotta si perpetuava, e preoccupati dall'attitudine della provincia, temendo sempre l'insurrezione in massa, quella guerra da lupi che i franchi tiratori avevano bandito contro di essi.

Delaherche aveva appunto avuto suo ospite un maggiore dei corazzieri il quale andava a letto con gli stivali ed aveva lasciato perfino il camino inzaccherato, quando nella seconda quindicina di dicembre il capitano Gartlauben gli piombò in casa una sera che diluviava. La prima ora fu un po' difficile.

Egli parlava con arroganza, esigeva la più bella camera, facendo tintinnire la sciabola sui gradini della scala. Ma avendo veduto Gilberta, si fece garbato; si frenò, passando con sussiego e salutando civilmente. Era molto adulato, poichè nessuno ignorava che una sua parola al colonnello che comandava Sedan bastava per mitigare una requisizione o far mettere in libertà un uomo. Recentemente suo zio, il governatore generale di Reims, aveva emesso

un proclama freddamente feroce, con cui decretava lo stato di assedio e puniva colla pena di morte chiunque servisse il nemico, sia come spia, sia facendo smarrire le truppe tedesche a chi avesse avuto per uffizio di guidarle, sia distruggendo i ponti ed i cannoni, sia danneggiando le linee telegrafiche e le ferrovie.

Il nemico erano i francesi: ed il cuore degli abitanti ebbe un sussulto nel leggere il grande avviso bianco, incollato alla porta del Comando, che considerava come un delitto le loro ansie ed i loro voti. Era già così duro risapere le nuove vittorie degli eserciti tedeschi, dagli *urrà* della guarnigione! O ni giorno recava per tal modo il suo lutto: i soldati accendevano grandi fuochi, cantavano, si ubbriacavano per tutta la notte, mentre gli abitanti costretti oramai a rincasare alle nove, li ascoltavano dal fondo delle loro case buie, disperati per l'incertezza, indovinando nuove sciagure. Fu anzi in una di quelle emergenze, verso la metà d'ottobre, che il capitano di Gartlauben fece per la prima volta prova di delicatezza. Dalla mattina in poi, Sedan rinasceva alla speranza perchè correva voce di un grande successo dell'armata della Loira che muoveva a liberare Parigi. Ma tante volte già le migliori notizie si erano mutate in messaggieri di disastri! Ed infatti la sera stessa si veniva a sapere che l'armata bavarese si era impadronita di Orleans. In via Maqua, in una casa rimpetto alla fabbrica, alcuni soldati sbraitavano così forte che il capitano, vedendo Gilberta molto commossa, andò in persona a farli tacere, trovando egli stesso quel chiasso molto sconveniente.

Passò un mese e Gartlauben ebbe ancora l'occasione di rendere qualche piccolo servizio agli ospiti.

Le autorità tedesche avevano ristabilito i servizi amministrativi; si era nominato un sotto-prefetto tedesco il che non impediva, del resto, che si continuasse nelle vessazioni, sebbene quel nuovo dignitario si mostrasse relativamente ragionevole.

Una delle questioni che rinascevano continuamente tra il Comando ed il Consiglio municipale, aveva per oggetto le requisizioni di carrozze, ed un giorno vi fu un gran chiasso, Delaherche non avendo potuto vendere alla sotto-prefettura il gran calesse coi suoi due cavalli; arrestarono il sindaco e Delaherche stesso sarebbe andato a raggiungerlo nella cittadella, senza Gartlauben, il quale placò senza fatica, col suo solo intervento, quel terribile sdegno.

Un'altra volta riuscì colla sua influenza ad ottenere una proroga per la città, condannata a pagare trentamila franchi di ammenda per punirla dei pretesi ritardi nella ricostruzione del ponte di Villette, un ponte distrutto dai prussiani, una storia deplorevole che rovinò e mise in scompiglio Sedan. Ma fu specialmente dopo la resa di Metz che Delaherche si trovò in debito di nutrire una vera gratitudine verso l'ospite. La terribile notizia era stata un colpo di fulmine per gli abitanti, la rovina delle loro ultime speranze: e nella settimana successiva, incominciarono i passaggi opprimenti di truppe, il torrente d'uomini sceso da Metz, l'esercito del principe Federico Carlo che si dirigeva sulla Loira, quello del generale Manteuffel che marciava sopra Amiens e Rouen ed altri corpi che andavano a rinforzare gli assedianti raccolti intorno a Parigi.

Per più giorni le case rigurgitarono di soldati, le botteghe dei fornai e dei beccai furono spazzate fino all'ultima briciola, fino all'ultimo osso; il lastrico

della via restò impregnato d'un puzzo di selvatico come dopo il passaggio delle grandi mandre. Soltanto la fabbrica di via Maqua non ebbe a soffrire da quel dilagamento di bestiame umano, perchè si ebbe la protezione d'una mano amica che non l'indicò che per ospitare alcuni superiori ben educati.

Delaherche finì quindi coll'abbandonare la sua freddezza. Le famiglie della borghesia si erano rinchiuse in fondo ai propri appartamenti, evitando qualsiasi rapporto con gli ufficiali che alloggiavano.

Ma lui agitato dal continuo bisogno di parlare, di piacere agli altri, di godere la vita, soffriva molto di quella parte di vinto imbronciato. Il suo casone gelido e silenzioso dove ognuno viveva per conto proprio, nel freddo riserbo del rancore, gli pesava sulle spalle. Cominciò quindi un giorno col fermare il capitano di Gartlauben sulle scale, per ringraziarlo dei servigi resigli.

Ed a poco a poco, quella fermata divenne un'abitudine; i due uomini scambiavano sempre qualche parola ogni qualvolta s'incontravano; cosicchè una sera il capitano prussiano si trovò a sedere nel salottino del fabbricante, davanti al caminetto in cui ardevano degli enormi ceppi di quercia, fumando un sigaro e discorrendo da amico delle notizie più recenti. Per la prima quindicina Gilberta non comparve, ed egli finse di ignorare la sua esistenza, voltando però vivamente gli sguardi verso la porta della camera vicina, al menomo fruscio. Sembrava che si studiasse di far dimenticare la sua posizione da vincitore, mostrandosi d' idee larghe e spregiudicate e scherzando volontieri su certe requisizioni che avevano del ridicolo. Così un giorno, rise molto, perchè avevano requisito una bara ed una fascia. Pel resto,

pel carbon fossile, l' olio, il latte, lo zucchero, il burro, il pane, la carne, senza contare i vestiti, le stufe, le lampade, per tutto quello che serve alla vita quotidiana, si stringeva nelle spalle. Dio buono! Era certamente una seccaggine, ed egli non negava che si chiedesse troppo alla volta: ma era la guerra e bisognava pur vivere in paese nemico.

Delaherche, che quelle requisizioni incessanti irritavano, serbava la massima libertà di parola ed ogni sera rivedeva le buccie alle pretese prussiane, come se avesse esaminato il proprio libro di cucina. Però non ebbero che una questione un po' viva, relativa al milione di contribuzione che il prefetto prussiano de Rethel esigeva dal dipartimento delle Ardenne col pretesto di risarcire la Germania delle perdite recatele dalle navi da guerra francesi e dall' espulsione dei tedeschi domiciliati in Francia. Nella ripartizione, Sedan doveva pagare quarantaduemila franchi. Ed egli si sfiatò per convincere l'ospite che era una pretesa iniqua, che la posizione della città era eccezionale e che essa aveva già troppo sofferto per sopportare altri oneri. Del resto, amendue erano più intimi di prima dopo quegli alterchi, Delaherche felice di essersi ubbriacato col suono delle proprie parole, il prussiano contento di aver dato prova d'una urbanità veramente parigina.

Una sera Gilberta capitò dentro col suo fare allegro e sventato. Poi si fermò, fingendo la sorpresa. Il capitano di Gartlauben si alzò ed ebbe la discrezione di ritirarsi quasi subito. Ma l'indomani trovò Gilberta stabilita nello studio e riprese il suo posto accanto al fuoco.

Allora s' iniziò una serie di serate dilettevolissime, passate in quello studio, e non nel salotto, il che

stabiliva una distinzione sottile tra quello ed i soliti ricevimenti d'amici. Anche più tardi, quando la giovine signora acconsenti a suonare qualcosa per l'ospite, molto appassionato della musica, entrava sola nella sala attigua, lasciandone la porta aperta.

In quel rigido inverno, le vecchie quercie delle Ardenne ardevano con alta fiamma in fondo all'ampio camino; alle dieci si prendeva una tazza di the e si discorreva, nel benefico calore dello stanzone. Ed era evidente che il capitano Gartlauben si era pazzamente innamorato di quella donnina così allegra, che civettava con lui, come altre volte, a Charleville, con gli amici del capitano Beaudoin. Egli aveva maggior cura del suo abbigliamento e si mostrava della massima galanteria, accontentandosi del menomo favore, nel suo continuo studio di non esser preso per un barbaro, per un rozzo soldato che fa violenza alle donne.

E la vita si fece doppia, nell'immenso casone annerito di via Maqua. Mentre, ai pasti, Edmondo, colla sua figura da cherubino ferito, rispondeva a monosillabi al cicaleccio ininterrotto del fabbricante, facendosi rosso se Gilberta lo pregava di passargli il sale; mentre, alla sera, il capitano di Gartlauben, sedendo nello studio, con gli occhi al cielo, esultava a qualche suonata di Mozart che la bella donnina eseguiva per lui in fondo al salotto, la stanza vicina, in cui vivevano il colonnello e la signora Delaherche madre, restava silenziosa, con le persiane chiuse, la lampada eternamente accesa, come un sepolcro illuminato da un cero.

Dicembre aveva sepolto la città sotto le nevi: le notizie di dolore si spegnevano nel freddo intenso. Dopo la disfatta del generale Ducrot a Champigny,

dopo la perdita di Orleans, non rimaneva che una sola tetra speranza: che la terra di Francia diventasse una terra di vendetta, una terra sterminatrice che divorasse i vincitori.

Volesse Iddio dunque, che la neve fioccasse in falde ancora più fitte, che il suolo si spaccasse sotto l'aspro morso del gelo, perchè la Germania tutta vi trovasse un sepolcro.

Ma una nuova angoscia stringeva il cuore della signora Delaherche. Una notte che il figlio, chiamato nel Belgio dai suoi affari, era assente, udì, nel passare davanti alla camera di Gilberta, un lievissimo suono di voci e di baci soffocati tra risatine sommesse.

Colpita, rientrò in camera sua, collo spavento della turpitudine che sospettava: non poteva essere che il prussiano. Le pareva infatti di avere sorpreso degli sguardi d'intelligenza; ma rimaneva annichilita sotto quell'ultimo obbrobrio. Ah! quella donna, che il figlio aveva condotta in casa, contro il suo volere, quello strumento di voluttà, a cui ella aveva già perdonato una volta, serbando il silenzio dopo la morte del capitano Beaudoin, tornava daccapo dunque, e questa volta, con un'infamia mille volte maggiore. Che doveva fare ora? Non poteva certo tollerare un simile abbominio sotto il suo tetto. Il lutto della reclusione in cui viveva si faceva più doloroso; aveva dei giorni di lotta atroce. Ed il colonnello, quando essa gli tornava vicina più tetra del solito, rimanendo muta per ore ed ore, con delle lagrime negli occhi, il colonnello la guardava, figurandosi che la Francia avesse subito una nuova disfatta.

Fu in quel punto che Enrichetta capitò una mattina in via Maqua, per interessare i Delaherche al

destino dello zio. Aveva udito a parlare con dei sorrisetti, dell' influenza onnipotente di Gilberta sul capitano di Gartlauben. Rimase quindi un po' impacciata di fronte alla signora Delaherche, che incontrò per la prima, sulle scale, diretta alla stanza del colonnello, ed a cui stimò opportuno di spiegare lo scopo della sua visita.

— Oh! signora, quanto vi sarei grata se interveniste!... Mio zio è in una posizione terribile; pensano di mandarlo in Germania.

La vecchia signora, che le voleva bene, però fece un atto di sdegno.

— Ma, io non ho nessun potere, mia cara... Non è a me che dovete rivolgervi...

Poi, sebbene la vedesse tanto commossa e turbata, riprese:

— Giungete in mal punto; mio figlio parte questa sera per Bruxelles. D'altronde è nel mio caso; non ha nessuna influenza... Rivolgetevi un po' a mia nuora che può quello che vuole.

E lasciò la giovine interdetta, convinta ora che capitava in mezzo ad un dramma di famiglia. Infatti la signora Delaherche aveva preso la decisione di rivelare ogni cosa al figlio prima della sua partenza pel Belgio, dove andava a trattare una compera ragguardevole di carbon fossile, colla speranza di rimettere in attività i telai della sua fabbrica.

Essa non permetterebbe mai che le turpitudini di prima ricominciassero vicino a lei durante quella nuova assenza.

Aspettava per parlare che egli avesse fissato la data della partenza, che da una settimana rimandava da un giorno all'altro. Era la rovina della famiglia, il prussiano scacciato, la donna gettata in strada

anch'essa, il suo nome ignominiosamente scritto sulle mura come s'era minacciato di fare per ogni donna francese che si fosse data ad un tedesco.

Quando Gilberta vide Enrichetta, gettò un grido di gioia.

— Ah! come sono felice di vederti!... Mi pare un secolo che siamo lontane e si invecchia, così presto in mezzo a queste brutte storie!

La trascinò con sè in camera, la fece sedere sul suo canapè, le si strinse vicino.

— Fai colazione con noi, non è vero? Ma prima discorriamo un pochino. Devi aver tante cose da dirmi. E che, non hai notizie di tuo fratello? Quel povero Maurizio! Come lo compiango di trovarsi in quella Parigi senza legna, senza gas, forse senza pane!... E quel giovane che tu assisti, l'amico di tuo fratello, come va?.. Vedi che mi hanno già riferito molte dicerie... Vieni per lui forse?

Enrichetta tardava a rispondere, presa da un gran turbamento. Non era, in fondo, per Giovanni che essa veniva? Non era per assicurarsi che, liberato lo zio, non si tormenterebbe il suo caro ammalato?

S'era sentita singolarmente confusa nell'udire Gilberta a parlare di lui e non osava più dire il vero scopo della sua visita con la coscienza turbata ripugnandole di valersi dell'influenza disonesta che supponeva ella avesse sul nemico.

— Dunque - ripetè Gilberta - con aria un po' maligna - gli è per quel giovane che hai bisogno di noi?

E siccome Enrichetta, messa al muro, si decideva a parlare finalmente dell'arresto del compare Fouchard:

— Ma, to': è vero! Come sono sventata! Io che ne parlavo questa mattina stessa... Ah, cara mia... hai fatto bene di venire; bisogna provvedere per lo

zio perchè le ultime informazioni che ho avute non sono buone: vogliono dare un esempio!

— Sì, ho pensato a voi altri - continuò Enrichetta con voce esitante. - Ho pensato che mi dareste forse qualche buon consiglio o potreste agire...

La giovine donna diede in uno scoppio di risa.

— Eh! via, sciocchina; te lo farò mettere in libertà fra tre giorni. Non ti hanno detto dunque che ho qui in casa un capitano prussiano, che fa tutto quello che voglio?... Capisci, cara, egli non mi rifiuta nulla!

Rideva più forte, sventata nel suo trionfo da civetta, stringendo le mani dell'amica ed accarezzandole mentre questa non trovava parole per ringraziarla, profondamente turbata e presa dal timore che quella fosse una confessione. Eppure che serenità, che fresca allegria giovanile.

— Lasciami fare: questa sera tu tornerai a casa contenta.

Quando entrarono nella sala da pranzo, Enrichetta restò colpita dalla bellezza delicata di Edmondo che non conosceva. Lo ammirava come un gingillo. Era possibile che quel giovine si fosse battuto e che avessero avuto il cuore di rompergli il braccio? La leggenda del suo eroismo aggiungeva fascino alla sua avvenenza e Delaherche che aveva ricevuto Enrichetta da uomo felice di vedere una faccia nuova, continuò, mentre servivano le costolette con le patate, a far l'elogio del suo segretario, un giovane attivo e ben educato quanto bello. Quella colazione in quattro, nella sala da pranzo caldissima, riuscì molto grata a tutti per la dolce intimità.

— Dunque, siete venuta per raccomandarci il compare Fouchard, poveretto? Mi spiace molto di essere

costretto a partire questa sera... Ma mia moglie accomoderà questa faccenda... Ella è irresistibile, ed ottiene tutto quello che vuole.

Rideva, dicendo quelle cose con l'ingenuità la più assoluta, lusingato di quel potere da cui egli stesso ritraeva un certo orgoglio. Poi, ad un tratto:

— A proposito, cara, Edmondo non ti ha detto che bella scoperta ha fatto?

— No, che scoperta? domandò lietamente Gilberta, volgendo sul giovine sergente i suoi begli occhi carezzevoli.

Questi arrossiva, come sotto l'esuberanza del piacere, ogni qualvolta una donna lo guardava così.

— Oh! signora, non si tratta che di quel merletto antico che vi spiaceva di non trovare per guarnire la vostra vestaglia *lillà*... Ho avuto ieri la buona ventura di scoprire cinque metri di merletto antico di Bruges, veramente bellissimo, e ad ottimi patti. La merciaia verrà fra poco a mostrarvelo.

Essa ne fu incantata: avrebbe voluto abbracciarlo.

— Oh! come siete cortese: vi ricompenserò!

Poi, mentre servivano una terrina di fegato d'oca comperata nel Belgio, la conversazione cambiò, per fermarsi un momento sui pesci della Mosa che morivano avvelenati e finì col cadere sul pericolo di epidemia che minacciava Sedan quando si sciogliessero i ghiacci. Se n'erano già avuti dei casi in novembre. Sebbene si fossero spesi, dopo la battaglia, seimila franchi per spazzare la città; e bruciare in mucchio gli zaini, le giberne, tutti i rottami sospetti, le campagne circonvicine mandavano degli odori nauseanti, ove appena il tempo si faceva umido, tanto erano rigurgitanti di cadaveri mal sepolti, appena ricoperti da pochi centimetri di terriccio. Dappertutto le tombe

mettevano dei rialzi nei campi, il terreno si screpolava sotto la spinta interna, la putrefazione trasudava e mandava il suo lezzo.

E s' era scoperto, nei giorni precedenti, un altro focolare d' infezione, la Mosa, d' onde avevano già ritirato più di mille e duecento corpi di cavalli. Era una credenza generale che non vi si trovasse più nessun cadavere umano, quando una guardia campestre, guardando attentamente a più di due metri di profondità, scorse sotto l' acqua delle cose bianche che sembravano sassi: erano letti di cadaveri sventrati, che non essendosi gonfiati non avevano potuto venir a galla. Da quasi quattro mesi, soggiornavano in quell' acqua, tra le erbe. Gli uncini ripescavano delle braccia, delle gambe, delle teste.

La forza sola della corrente bastava alle volte a staccare e portar via qualche membro umano. L'acqua si faceva torbida, delle grosse bolle di gaz salivano e si rompevano alla superficie, ammorbando l'aria di un odore fetido.

— È una fortuna che geli - fece notare Delaherche. - Ma appena la neve sparirà, bisognerà procedere a delle ricerche e disinfettare tutto perchè altrimenti ne resteremo ammorbati.

E sua moglie avendolo scongiurato, ridendo, di passare ad argomenti più puliti fino a tanto che si mangiava, egli concluse semplicemente:

— Caspita! Il pesce della Mosa è compromesso per molto tempo.

Frattanto la colazione era finita e servivano il caffè, quando la cameriera venne a dire che il capitano de Gartlauben chiedeva licenza d'entrare. Vi fu un po' di confusione perchè non era mai venuto a quell'ora di pieno giorno.

Delaherche disse subito di introdurlo, vedendo in quella combinazione, una circostanza fortunata per cui potrebbe presentargli Enrichetta. Ed il capitano, vedendo un'altra giovane signora, fu ancora più esagerato nella sua cortesia.

Accettò perfino una tazza di caffè che beveva senza zucchero, come aveva notato che facevano molti a Parigi. Del resto, se aveva insistito per essere ricevuto, era unicamente pel desiderio di far sapere alla signora che aveva ottenuto la grazia di uno dei di lei protetti, un infelice operaio della fabbrica, incarcerato per una rissa con un prussiano.

Allora Gilberta profittò dell'occasione per parlare del compare Fouchard.

— Capitano, vi presento una delle mie migliori amiche. Essa desidera la vostra protezione; è nipote del fattore arrestato a Remilly, come sapete, per quella tal faccenda dei franchi-tiratori.

— Ah! sì, la storia della spia; lo sciagurato che hanno trovato in un sacco... Oh! è grave, è grave! Temo assai di non poter far nulla.

— Capitano, mi fareste tanto piacere!

Lo guardava con degli occhi lusinghieri ed egli beato s'inchinò in atto di obbedienza galante. Era pronto a fare quello che essa desiderava.

— Signore, ve ne sarà molto riconoscente - proferì a stento Enrichetta, presa da un turbamento invincibile al ricordo improvviso del marito, del povero Weiss fucilato laggiù, a Bazeilles.

Ma Edmondo che se n'era andato con discrezione come giungeva il capitano, era ricomparso per dire una parola all'orecchio di Gilberta; questa si alzò con vivacità, e raccontò la storia del merletto che la merciaia recava; poi seguì il giovane, scusandosi.

Allora Enrichetta, rimasta sola in compagnia dei due uomini, potè isolarsi inosservata, sedendo nel vano di una finestra, mentre essi continuavano a discorrere, molto forte.

— Capitano, spero che accetterete un bicchierino... Vedete, io non faccio complimenti, dico tutto quello che penso, perchè conosco la vostra larghezza di vedute. Ebbene! Vi assicuro che il vostro prefetto ha torto di voler salassare la città di altri quarantaduemila franchi... Pensate un po' al totale dei sacrifizii fatti da noi, fin dai primordi... Anzitutto, il giorno prima della battaglia, tutt'un esercito francese affamato, rifinito. Poi, voi altri, che avete i denti abbastanza lunghi. Il solo passaggio di quelle truppe, le requisizioni, i riattamenti, le spese di ogni genere ci sono costati un milione e mezzo. Calcolatene altrettanto per le rovine cagionateci dalla battaglia, le distruzioni, gli incendii; fa tre milioni. Finalmente calcolo a due milioni almeno le perdite fatte dall'industria e dal commercio... Che ne dite, eh? Eccoci alla cifra di cinque milioni, per una città di tredicimila abitanti! E ci domandate ancora quarantaduemila franchi di contribuzione, non so con qual pretesto! È giusto, suvvia, è ragionevole?

Il capitano Gartlauben crollava la testa, limitandosi a ripetere:

— Cosa volete? È la guerra, è la guerra!

E l'attesa si prolungava. Enrichetta aveva un ronzio nelle orecchie; certe idee tristi e confuse la mettevano in uno stato di dormiveglia, nel vano di quella finestra, mentre Delaherche dava la sua parola d'onore che Sedan non avrebbe potuto far fronte alla crisi, nell'assoluta mancanza di numerario, se non si fosse creato, con felice pensiero, una valuta

fiduciaria locale, la carta monetata della Cassa del credito industriale, che aveva salvato la città da un disastro finanziario.

— Capitano, un altro bicchierino di *cognac*, non è vero?

E passò ad un altro argomento.

— Non è la Francia che ha fatto la guerra, è l'impero. Ah! come l'imperatore ci ha ingannati!... Ma tutto è finito con lui: ci lascieremmo smembrare piuttosto che riprenderlo! Guardate! Un uomo solo ci vedeva chiaro in luglio, Thiers, sì! Il suo viaggio attuale nelle capitali d' Europa, è un altro atto di saviezza e di patriottismo. I voti di tutta la gente di senno lo accompagnano: voglia il cielo che riesca!

Compì il suo pensiero con un gesto, perchè gli sarebbe parso sconveniente di esprimere il desiderio della pace davanti ad un prussiano, anche simpatico. Ma quel desiderio era ardente in lui, come in tutta la borghesia conservativa del plebiscito.

Il sangue ed i denari erano esauriti; bisognava arrendersi! ed in tutte le provincie invase sorgeva ora un sordo rumore contro Parigi, che si ostinava nella resistenza.

Quindi Delaherche conchiuse, obbedendo ai proclami focosi di Gambetta:

— No, no! Non possiamo stare coi pazzi furiosi.. Diventa un massacro... Io sto con Thiers, che vuole le elezioni. Ed in quanto alla loro repubblica, Dio mio! non è lei che mi disturba. La terremo, se è necessario, in attesa di meglio.

Gartlauben continuava a nicchiare continuamente, con aria d'approvazione, ripetendo:

— Ma certo, certo.

Enrichetta, sempre più turbata, non potè restare

più a lungo. C'era in lei un' irritazione senza cause precise, un bisogno istintivo di non rimanere colà: e si alzò pian piano, uscì per cercare Gilberta che si faceva aspettare da un pezzo. Ma, entrando in camera da letto, rimase stupefatta nel vedere l'amica sul canapè tutta in lagrime e presa da un' emozione straordinaria.

— Ebbene, che c'è? Che cosa ti è accaduto?

I pianti della giovane raddoppiarono, ma essa si rifiutò a rispondere, vinta ora da un imbarazzo che le mandava tutto il sangue dal cuore alle guancie. Poi, finalmente, sussurrò, balbettando e nascondendosi nelle braccia aperte che si stendevano verso di lei....

— Oh! cara, se tu sapessi... Non oserò mai dirtelo. Eppure, non ho altri che tu a cui affidarmi: tu sola puoi darmi un buon consiglio...

Ebbe un tremito, e con parole ancora più sconnesse, riprese:

— Ero con Edmondo... E... proprio in quella la signora Delaherche è entrata .. mi ha sorpresa...

— Come? ti ha sorpresa?

— Sì, eravamo qui; egli mi teneva stretta, mi abbracciava...

E baciando Enrichetta, stringendola fra le braccia tremanti, le disse ogni cosa.

— Oh! cara, non giudicarmi troppo severamente, mi dareste tanto dolore... So bene che ti avevo giurato di non tornare daccapo. Ma hai veduto Edmondo, è così valoroso, così bello. Eppoi, pensa un po': quel povero giovanotto ferito, ammalato, lontano dalla madre! Inoltre non è mai stato ricco, i suoi hanno consumato tutto per farlo educare. Ti assicuro che non ho potuto dir di no.

Enrichetta l'ascoltava, stupefatta, non potendo raccapezzarsi.

— Come! Era col piccolo sergente!... Ma, cara, tutti ti credono l'amante del prussiano!

A quelle parole Gilberta si rizzò con impeto e si asciugò gli occhi protestando:

— L'amante del prussiano!... Ah! questo no, mai! È un errore, colui mi ripugna... Per chi mi pigliano? Come possono credermi capace di una infamia simile? No, no, mai! Piuttosto morire!

S'era fatta seria nel suo sdegno e bella, di una bellezza dolorosa ed irritata, che la trasfigurava.

Poi, all'improvviso, la sua allegria civettuola, la sua leggerezza spensierata ricomparvero con un'invincibile voglia di ridere.

— È vero però, non lo nego, che mi diverto a canzonarlo. Egli mi adora, un mio sguardo basta per farlo ubbidire... Se tu sapessi come è buffo, burlarsi così di quell'omaccione che aspetta sempre che gli si dia il premio promesso!

— Ma è un giuoco molto pericoloso - disse Enrichetta con serietà.

— Credi? Ma che cosa arrischio? Quando si accorgerà che non ha nulla da aspettare, non potrà far altro che andare in collera e lasciare la casa... Ma non se ne accorgerà mai, va là! Non conosci l'uomo; è di quelli con cui una donna può andare avanti fin che le pare senza pericolo. Ho per queste cose una intuizione che mi ha sempre avvertita. È troppo vano colui, non potrà mai ammettere che io lo abbia ingannato... E non gli concederò altra grazia che quella di portar seco il mio ricordo, con la consolazione di dirsi che s'è condotto come un uomo della buona società, che ha vissuto per lungo tempo a Parigi.

E soggiunse con la solita allegria maliziosa:

— Frattanto farà scarcerare lo zio Fouchard, sen-

z'altro premio che una tazza di the in cui metterò lo zucchero colle mie mani.

Ma all'improvviso tornò ai suoi timori, allo sgomento della sorpresa. Delle lagrime le riapparvero sull'orlo delle palpebre.

— Dio mio! E la signora Delaherche?... Che accadrà ora? Essa non ha molta benevolenza per me... è capace di dir tutto a mio marito.

Enrichetta era riuscita a rimettersi. Asciugò gli occhi dell'amica, la costrinse ad alzarsi dal canapè ed a rimettere in assetto i suoi vestiti scomposti.

— Ascolta, cara; non ho la forza di sgridarti, eppure sai quanto io ti biasimi! Ma mi avevano fatto una tal paura col tuo prussiano, temevo delle cose tanto brutte, che l'altra storia, in verità, è un sollievo per me... Calmati: spero che le cose si aggiusteranno.

Il consiglio di Enrichetta era molto savio, tanto più che Delaherche entrò quasi subito con la madre. Riferì che aveva mandato a prendere la carrozza che doveva condurlo nel Belgio, essendosi deciso a prendere il treno di Bruxelles quella sera stessa. Veniva a congedarsi dalla moglie. Quindi, volgendosi ad Enrichetta:

— Non abbiate timore: il capitano di Gartlauben mi ha promesso, nel lasciarmi, che si occuperebbe di vostro zio: quando sarò partito, mia moglie penserà al resto.

Dacchè la signora Delaherche era entrata, Gilberta non staccava più gli occhi da lei, col cuore oppresso dall'ansietà. Parlerebbe, rivelerebbe quanto aveva veduto, vietando al figlio di partire? Anche la vecchia signora aveva diretto, entrando, gli sguardi verso la nuora. Nel suo rigorismo sentiva probabilmente lo

stesso senso di sollievo che aveva indotto Enrichetta all'indulgenza.

Dio buono! Giacchè era quel francese, quel giovane che si era battuto così coraggiosamente, non doveva perdonare, come aveva perdonato già nel caso del capitano Beaudoin? I suoi occhi si raddolcirono, cessò dal guardare la nuora. Suo figlio poteva partire: Edmondo proteggerebbe Gilberta dal prussiano.

E sorrise perfino un pochino, lei che non s'era più rasserenata dopo il giorno in cui aveva appresa la notizia di Coulmiers.

— Arrivederci – disse, abbracciando Delaherche. – Fa i tuoi affari e torna presto.

E se n'andò, rientrando lentamente dall'altra parte del pianerottolo, nella camera chiusa dove il colonnello fissava, con occhi imbambolati, l'ombra che si allargava al di là del pallido disco di luce che pioveva dalla lampada.

Enrichetta tornò la sera stessa a Remilly e tre giorni dopo ebbe la gioia di vedere il compare Fouchard comparire una mattina alla fattoria, placido come se tornasse a piedi dall'aver concluso un affare nel vicinato. Siedè, mangiando un pezzo di pane e formaggio, poi rispose senza fretta e col tuono d'un uomo che non ha mai avuto paura, alle molte domande che gli rivolsero.

Perchè l'avrebbero tenuto in prigione? Non aveva fatto nulla di male. Non era già lui che aveva ucciso il prussiano, eh? Allora s'era limitato a dire alle autorità: « Cercatelo; in quanto a me, non so proprio nulla. »

Ed erano stati costretti a lasciare in libertà, lui e il sindaco, perchè non avevano prove contro di loro. Ma i suoi occhi da rustico furbo e malizioso scin-

tillavano per la gioia di aver corbellato tutti quegli animali, di cui cominciava ad essere stanco, ora che essi facevano delle difficoltà sulla qualità della sua carne.

Il dicembre ebbe fine e Giovanni volle partire. La sua gamba era ormai guarita ed il medico affermava che egli era in grado di battersi. Fu per Enrichetta un gran dolore che ella si studiò di dissimulare. Dopo il fatto disastroso di Champigny, non avevano più avuto notizie da Parigi. Sapevano solo che il reggimento di Maurizio, esposto ad un fuoco terribile continuato aveva perduto molti uomini. Poi sempre lo stesso silenzio: non era mai venuta una lettera nè una riga per loro, mentre sapevano che alcune famiglie di Raucourt e di Sedan avevano ricevuto delle missive, per vie indirette. Forse il piccione che portava qualche notizia così ansiosamente attesa, era stato divorato da uno sparviero: forse era caduto sul limite di qualche bosco colpito dalle palle di un prussiano. Ma quello che li tormentava più di tutto era il timore che Maurizio fosse morto.

Quel silenzio della gran città, muta sotto le strette dell'investimento, era diventato per loro, nell'angoscia dell'attesa, un silenzio di sepolcro. Enrichetta aveva perduto la speranza di sapere quello che accadeva, e quando Giovanni manifestò la ferma intenzione di partire, non diede che un lamento solo:

— Dio mio! È dunque finito: resterò affatto sola ormai.

Giovanni desiderava di andare a raggiungere l'armata del Nord, che il generale Faidherbe aveva ricostituita.

Dacchè il corpo del generale Manteuffel s'era spinto fino a Dieppe, quell'esercito difendeva tre diparti-

menti divisi dal resto della Francia, il Nord, il Passo di Calais e la Somme; ed il progetto di Giovanni, facile ad eseguirsi, d'altronde, era di recarsi a Bouillon, per fare il giro del Belgio. Sapeva che stavano formando il 25° corpo con tutti i soldati di Sedan e di Metz che si poterono raccogliere. Aveva udito che il generale Faidherbe riprendeva l'offensiva ed aveva definitivamente fissato la partenza per la domenica prossima, quando riseppe la battaglia di Pont-Noyelle, quella battaglia di esito incerto che i francesi erano stati in procinto di guadagnare. Anche questa volta fu il dottore Dalichamp che si profferse a condurlo a Bouillon nel suo calesse. Il suo coraggio e la sua bontà non avevano limiti. A Raucourt, decimati dal tifo importatovi dai bavaresi, aveva degli ammalati in tutte le case, senza contare le due ambulanze che visitava: quella di Raucourt e quella di Remilly. Il suo patriottismo ardente, la sua smania di protestare contro le violenze inutili, lo avevano fatto arrestare due volte dai prussiani, ma era stato rimesso in libertà.

Quindi rideva di cuore la mattina in cui giunse colla sua carrozza per prendere Giovanni, felice di scampare un altro di quei vinti di Sedan, quella povera e buona gente, (come la chiamava) che egli curava ed aiutava di saccoccia Giovanni che non aveva denaro sapendo che Enrichetta era povera, aveva accettato i cinquanta franchi offertigli dal dottore pel viaggio.

Il compare Fouchard fece bene le cose per festeggiarne l'addio!

Ordinò a Silvina due bottiglie di vino e volle che tutti bevessero allo sterminio dei prussiani. Lui era ormai un riccone, teneva il suo gruzzolo sepolto in qual-

che angolo; e tranquillo ora che i franchi-tiratori dei boschi di Dieulet, incalzati come belve, erano scomparsi, non aveva più altro desiderio che quello di godere i benefizi della pace, quando fosse conclusa, il che non doveva tardare. Aveva persino, in un accesso di generosità, fissato un salario a Prospero, per tenerlo alla fattoria, che il giovane, d'altronde, non aveva alcuna voglia di lasciare. Trincò con Prospero, trincò con Silvina, che aveva avuto, per un momento l'idea di sposare, vedendola così assennata ed intieramente assorta nel lavoro: ma a che scopo? Capiva che essa non farebbe più corbellerie e sarebbe ancora in casa sua quando Carletto, cresciuto, sarebbe andato alla sua volta sotto le armi.

E quando ebbe trincato col dottore, con Enrichetta, con Giovanni, esclamò:

— Alla salute di tutti! Auguro che ognuno riesca nelle proprie faccende e se la cavi bene come me!

Enrichetta volle a tutti i patti accompagnare Giovanni fino a Sedan. Il giovine era vestito alla borghese con un pastrano ed un cappello basso prestatigli dal medico. Quel giorno, il sole splendeva sulla neve, e faceva un freddo intenso. Era stabilito che si attraversasse la città senza fermarsi; ma quando Giovanni seppe che il colonnello era tuttavia dai Delaherche, fu preso da un immenso desiderio di salutarlo: così potrebbe in pari tempo ringraziare il fabbricante della bontà avuta per lui.

Quando giunsero alla fabbrica di via Maqua trovarono la casa in scompiglio per un fatto tragico. Gilberta era sbigottita, la signora Delaherche piangeva in silenzio, col viso bagnato da grossi goccioloni, mentre il figlio, tornato dalla fabbrica, dove si cominciava a lavorare un pochino, dava in esclama-

zioni di sorpresa. Avevano trovato, in quel punto, il povero colonnello, steso in terra, come una massa inerte, morto.

L'eterna lampada ardeva sola, nella stanza chiusa. Il medico, chiamato in furia, non aveva potuto spiegarsi il caso, poichè non c'era nessuna causa apparente di morte, nè aneurisma, nè congestione.

Il colonnello era morto fulminato, senza che si potesse intendere d'onde fosse piovuto il fulmine; e non fu che l'indomani che si raccolse un brano di vecchio giornale che aveva servito di coperta ad un libro, brano in cui si trovava il lungo resoconto della resa di Metz.

— Sai, cara, disse Gilberta ad Enrichetta, un momento fa scendendo la scala il capitano Gartlauben s'è tolto il cappello nel passare davanti alla porta della camera in cui riposava il cadavere di mio zio .. Edmondo l'ha veduto; bisogna convenire che quel prussiano è assolutamente un uomo per bene.

Giovanni non aveva mai abbracciato Enrichetta. Prima di risalire in carrozza, col medico, volle ringraziarla della sua assistenza, delle cure e dell'affetto fraterno che essa aveva avuto per lui. Ma, non trovando parole, aprì le braccia e la chiuse sul cuore, singhiozzando.

Lei, smarrita, disperata, gli rese il suo bacio. Quando il cavallo si mosse, egli si voltò e le loro mani si agitarono, mentre ripetevano ancora con voce tremante:

— Addio! Addio!

Quella notte Enrichetta tornata a Remilly, dovette star di guardia all'ambulanza. Durante la lunga veglia, fu presa da un'atroce crisi di lagrime e pianse, pianse, senza posa, soffocando i singhiozzi tra le mani

VII.

Il giorno dopo Sedan, i due eserciti tedeschi avevano diretto verso Parigi la loro fiumana d'uomini, l'esercito della Mosa giungendo al nord della valle della Marna, quello del principe reale di Prussia, movendo sopra Versailles, girando la valle al sud, dopo aver attraversata la Senna a Villeneuve-Saint-Georges.

E allorchè, in quella tepida mattina di settembre, il generale Ducrot, a cui avevano affidato il 14° corpo, appena costituito, stabilì di aggredire quel secondo esercito, durante la sua marcia obliqua, Maurizio che era accampato nei boschi, alla sinistra di Meudon, col suo nuovo reggimento, il 115°, non ricevette l'ordine di marcia che quando il disastro era già sicuro.

Erano bastate poche bombe perchè un panico terribile si dichiarasse in un battaglione di zuavi, formato da reclute, il quale battaglione travolse nella sua fuga il resto delle truppe, in un tal disordine, che quella corsa disperata non si fermò che dietro i bastioni di Parigi, dove l'allarme fu immenso. Tutte le posizioni al di là dei forti del sud erano perdute; e la sera stessa l'ultimo filo che riuniva la città alla Francia, il telegrafo della linea dell'ovest, venne tagliato; Parigi restò divisa affatto dal mondo.

Fu per Maurizio una sera atrocemente triste. Se i tedeschi l'avessero osato, si sarebbero quella notte accampati sulla piazza del Carrosello. Ma erano persone eccessivamente prudenti, decise a far un assedio classico, cosicchè avevano già regolati i punti precisi dell'investimento, il cordone dell'esercito della Mosa

al nord, da Croissy alla Marne, passando per Epinay; l'altro cordone del terzo esercito a mezzogiorno da Chennevières a Châtillon ed a Bougival; mentre il quartier generale prussiano, il re Guglielmo, Bismarck ed il generale Moltke, regnavano a Versaglia. Quel blocco gigantesco che si stimava impossibile, era un fatto compiuto.

La città, col suo recinto fortificato di otto leghe e mezza di circuito, coi suoi quindici forti ed i suoi sei ridotti staccati, era ormai come in prigione.

E l'esercito di difesa non contava che il 13° corpo salvato e ricondotto dal generale Vinoy, il 14° in via di formazione affidato al generale Ducrot; i quali corpi contavano tra loro due un effettivo di ottantamila soldati a cui bisognava aggiungere i quattordicimila uomini della marina, i quindicimila dei corpi franchi, i centoquindicimila della guardia mobile, senza parlare delle trecentomila guardie nazionali, divise tra i nove settori dei bastioni.

Era un popolo intero: ma mancavano i soldati disciplinati ed esperti. Si armavano gli uomini, si esercitavano a Parigi stessa, che era diventata un immenso campo trincerato. Una folla sempre maggiore spingeva ai preparativi della difesa: non erano che strade tagliate, case distrutte entro la cerchia della zona militare, duecento cannoni di grosso calibro e duecentocinquanta altri pezzi, adattati ai bisogni del momento. Altri pezzi forti; un arsenale intero che pareva uscisse dal suolo, sotto l'eroico sforzo patriottico del ministro Dorian. Quando, dopo la rottura delle trattative di Ferrières, Giulio Favre fece conoscere le esigenze di Bismarck, la cessione dell'Alsazia, la guarnigione di Strasburgo prigioniera, tre miliardi d' indennità, sorse un grido di sdegno e si votò ad una-

nimità la continuazione della guerra, la resistenza, come una condizione indispensabile alla vita della Francia. Anche se non sperava di vincere, Parigi doveva difendersi per la salvezza della patria.

Una domenica dello scorcio di settembre, Maurizio fu comandato di *corvée* all'altro capo di Parigi, e le vie che seguì, le piazze che attraversò, gli fecero sorgere nuove speranze nell'animo. Gli pareva che dopo la sconfitta di Champigny ogni cuore si fosse sublimato per compiere la grand'opera.

Ah! quella Parigi che egli aveva conosciuta così assetata di godimenti, così vicina alle massime colpe, come la ritrovava semplice oggi, allegra nell'eroismo e rassegnata a tutti i sacrifizi! Non si vedevano che uniformi: i più indifferenti portavano un kepì di guardia nazionale. Come un pendolo gigantesco di cui la molla si rompe, la vita sociale s'era fermata all'improvviso; non c'era più industria, nè commercio, nè affari; ed una passione sola rimaneva in tutti, il fermo proposito di vincere. Quest'era l'unico argomento che si toccasse — quello che metteva in fiamma i cuori e le teste nelle pubbliche adunanze, nelle veglie ai corpi di guardia, nei crocchi che si riunivano continuamente sui marciapiedi, sbarrando il passo.

Le illusioni, messe in comune, esaltavano gli animi; una perpetua tensione di spirito spingeva quel popolo ad affrontare i pericoli delle generose follie. Si dichiarava già a Parigi una crisi di nervosismo morboso, una esaltazione che esagera la paura come la fiducia, e facendo erompere al menomo incentivo la bestia umana, nei suoi impeti sfrenati.

E, in via dei Martiri, Maurizio fu testimonio di una scena che lo interessò vivamente: un assalto, l'impeto d'uno stormo di gente furibonda che si av-

venta contro una casa, ad una delle cui finestre superiori s'era veduto, per tutta la notte, il vivo riverbero d'una lampada, messa evidentemente così al disopra di Parigi per dare qualche segnale ai prussiani di Bellevue.

Certuni, tormentati da continui timori, vivevano sui tetti per sorvegliare i dintorni. Il giorno prima, avevano tentato di affogare nella vasca delle Tuileries uno sciagurato che consultava un piano della città spiegato sopra un sedile.

Quella malattia del sospetto, Maurizio, così spregiudicato altre volte, l'aveva presa anche lui, nella sfiducia ingenerata dalla rovina di tutte le sue credenze. Non disperava più dell'avvenire, come nella sera del panico di Châtillon, temendo che l'armata francese non ricuperasse mai più la forza di battersi: la sortita del 30 settembre sui colli di Hay e Chevilly, quella del 13 ottobre, in cui le guardie mobili avevano preso Bagneux, e quella, finalmente, del 21 ottobre, in cui il suo reggimento si era impadronito, per un attimo, del parco della Malmaison, gli avevano resa la fiducia, quella fiamma della speranza che una favilla bastava a riaccendere in lui e che lo struggeva.

Se anche i prussiani l'avevano fermata in ogni luogo, l'armata s'era battuta con valore e poteva ancora riuscire vincitrice. Ma quello che faceva soffrire Maurizio era l'attitudine di quella Parigi che passava d'un tratto dalle più grandi illusioni al più profondo scoramento, torturata dalla paura del tradimento nella sua smania di vittoria.

Il generale Trochu, il generale Ducrot non sarebbero essi ora i capi mediocri, gli artefici incoscienti della sconfitta, come lo erano stati prima l'impera-

tore e il maresciallo di Mac-Mahon? E lo stesso impeto che aveva travolto l'impero minacciava ora di travolgere il Governo della difesa nazionale; la stessa impazienza degli spiriti violenti che volevano afferrare il potere per salvare la Francia.

Giulio Favre e gli altri membri del Governo erano già più impopolari che gli antichi ministri caduti con Napoleone III. Se non volevano battere i prussiani era meglio che cedessero il posto ad altri, ai rivoluzionari che erano sicuri di vincere, decretando la leva in massa, accogliendo gli inventori che offrivano di far saltare in aria con delle mine, i sobborghi o di annichilire il nemico sotto una nuova pioggia di fuoco greco.

La vigilia del 31 ottobre, Maurizio era però come al solito, tormentato da quella malattia della diffidenza e del sogno. Accettava ora le fantasticherie di cui sorrideva altra volta. Perchè no? L'imbecillità ed il delitto ora erano senza limiti! I miracoli non diventavano possibili, tra le catastrofi che mettevano in subbuglio il mondo? Il rancore gli pesava sull'anima dal giorno in cui aveva saputo di Froeschwiller, là, davanti a Mulhouse, il ricordo di Sedan lo faceva sanguinare, erano una piaga viva, sempre infiammata, che il menomo rovescio bastava a riaprire; i suoi nervi si risentivano della scossa di tutte quelle disfatte; col corpo esausto e la testa indebolita da una così lunga serie di giorni senza pane, di notti senza sonno, egli era piombato nello sbigottimento di quella esistenza d'incubo non sapendo nemmeno più se era ancora in vita; e l'idea che tanti patimenti dovessero mettere capo ad una nuova catastrofe irreparabile, gli faceva perdere il capo — trasmutava quell'uomo colto in un essere dominato dall'istinto, tornato fanciullo

e continuamente governato dall'emozione dell'ora presente. Ah! accettare tutto, tutto, la distruzione e lo sterminio, piuttostochè dare un millesimo della ricchezza, un palmo del territorio della Francia! Si compiva in lui l'evoluzione che aveva cancellato dall'anima sua, sotto l'impressione dei primi rovesci, la leggenda napoleonica, il bonapartismo sentimentale attinto nei racconti epici dell'avolo. Aveva già oltrepassato anzi lo stadio della repubblica teorica e savia, e cadeva ora nelle violenze rivoluzionarie, credendo alla necessità del terrore per sbandare gli inetti ed i traditori che stavano rovinando la patria.

Il 31 ottobre quindi si associò con tutto il cuore ai sediziosi, quando le notizie sconsolanti si succedettero l'una dopo l'altra; la perdita del Bourget, così valorosamente conquistato dai volontari della stampa, nella notte dal 27 al 28; l'arrivo a Versaglia del Thiers, reduce dal suo viaggio nelle capitali d'Europa, d'onde correva voce che tornasse per trattare la pace in nome di Napoleone III; finalmente la resa di Metz di cui egli aveva la terribile certezza, acquistata fra i rumori imprecisi che l'annunziavano già — la resa di Metz, l'ultimo colpo di mazza, un nuovo Sedan ancora più obbrobrioso.

E quando, l'indomani, seppe i patti dell'armistizio, la temporanea vittoria dei sediziosi, i membri del Governo della difesa nazionale tenuti prigionieri fino alle quattro del mattino e liberati allora soltanto da un cambiamento d'idea della popolazione, prima esasperata contro di loro, poi impensierita dal trionfo dell'insurrezione, egli rimpianse quella sconfitta, quella Comune d'onde sarebbe forse scaturita la salvezza: l'appello alle armi, la patria in pericolo, tutti i ricordi classici di un popolo che non vuol morire. Thiers

non ardì nemmeno di entrare a Parigi e gli abitanti furono in procinto di fare un'illuminazione per festeggiare la rottura delle trattative.

Il mese di novembre scorse in un'impazienza febbrile. Vi fu qualche piccolo combattimento, a cui Maurizio non prese parte. Accampato ora dalla parte di Saint-Ouen, scappava ad ogni occasione, struggendosi continuamente dal desiderio di ottenere delle notizie. E Parigi, ansiosa, aspettava come lui. Sembrava che l'elezione dei sindaci avesse calmato le passioni politiche; ma quasi tutti gli eletti appartenevano ai partiti spinti e c'era in quel fatto un sintomo formidabile per l'avvenire.

E quello che Parigi aspettava in quella bonaccia era la grande sortita tanto fervidamente chiesta, la vittoria, la liberazione. Erano sicuri della cosa; vedevano già i prussiani vinti, calpestati, i francesi che passavano sul loro corpo. Si facevano dei preparativi nella penisola di Gennevilliers, giudicata come il punto più propizio per aprirsi un varco.

Poi, una mattina, si diffuse la pazza gioia delle notizie di Coulmiers, Orleans ricuperato, l'esercito della Loira in marcia, accampato a Etampes, a quanto si diceva. Si cambiò piano allora: bastava andargli a dare la mano, dall'altra parte della Marna. Avevano riorganizzato le forze militari, creati tre eserciti, l'uno composto dei battaglioni della guardia nazionale, sotto gli ordini del generale Clement Thomas; l'altro, formato dal 13° e 14° corpo rinforzati dai migliori elementi presi un po' dappertutto, esercito che il generale Ducrot doveva guidare al grande attacco; e finalmente il terzo, l'esercito della riserva, esclusivamente formato dalla guardia mobile ed affidato al generale Vinoy. Ed una fede assoluta incorava Maurizio quando,

il 28 novembre, venne a pernottare nel bosco di Vincennes col 115°.

I tre corpi del secondo esercito si trovavano colà e si raccontava che l'appuntamento dell'esercito della Loira fosse per l'indomani, dalle parti di Fontainebleau. Poi vennero presto i soliti errori, le solite disdette, una piena improvvisa del fiume che impedì di gettare i ponti di barche, degli ordini infelici che ritardarono i movimenti. Il 115° fu uno dei primi a passare il fiume, la notte seguente e fin dalle sette Maurizio entrava a Champigny, sotto un fuoco terribile. Sembrava pazzo, il suo fucile gli bruciava le dita, nonostante il freddo intenso.

Dacchè era in marcia, il suo unico obbiettivo era di andare avanti, avanti sempre, fino a tanto che si fossero raggiunti i fratelli della provincia, laggiù. Ma, rimpetto a Champigny e Bry, l'esercito si urtò ai muri nei parchi di Coeuilly e Villiers muri di un mezzo chilometro, di cui i prussiani avevano fatto altrettanti baluardi imprendibili. Erano le colonne d'Ercole, sotto cui ogni valore doveva venir meno. Da allora in poi, non si fece che esitare ed indietreggiare; il terzo corpo era in ritardo, il 1° ed il 2°, già immobilizzati, difesero per due giorni Champigny, che dovettero abbandonare la notte del 2 dicembre, dopo la loro sterile vittoria.

Quella notte tutto l'esercito tornò ad accamparsi sotto gli alberi del bosco di Vincennes, bianchi di brina; e Maurizio, coi piedi irrigiditi, premendo la faccia sul terreno gelato, pianse.

Ah! che tristi e tetre giornate furono quelle che tennero dietro allo scacco di quello sforzo immane! La gran sortita preparata da tanto tempo, l'impeto irresistibile che doveva liberar Parigi, era fallito: e,

tre giorni dopo, una lettera del generale Moltke annunziava che l'esercito della Loira, battuto, aveva nuovamente abbandonato Orleans.

Era il cerchio che si restringeva sempre più, sicchè ormai era impossibile di spezzarlo. Ma sembrava che Parigi trovasse delle nuove forze di resistenza nella febbre stessa della sua disperazione. Cominciavano le minaccie di penuria. Fin dalla metà di ottobre avevano messo a razione la carne. In dicembre non restava nemmeno un capo di bestiame delle grandi mandre di buoi e dei greggi che pascolavano nel bosco di Boulogne tra il nembo di polvere sollevato dal loro continuo andirivieni e si abbattevano già i cavalli. Le provviste esistenti e le requisizioni di farina e di frumento, dovevano dare quattro mesi di pane. Quando le farine furono esaurite, convenne costruire dei mulini nelle stazioni.

Mancava anche il combustibile e lo si metteva da parte per macinare il grano, cuocere il pane, fabbricare le armi. E Parigi senza gaz, illuminata da scarse lampade di petrolio, Parigi rabbrividente sotto il suo mantello di ghiaccio, Parigi a cui si misurava, in scarse razioni, il suo pane nero e la sua carne da cavallo, sperava pur sempre, parlando di Faidherbe al Nord, di Chanzy sulla Loira, di Bourbaki all'Est, come se qualche prodigio avesse dovuto condurli sotto le mura, vittoriosi.

Le lunghe file di persone che aspettavano sulla neve, alla porta delle botteghe dei fornai e dei beccai, si rallegravano ancora talvolta, alla notizia di qualche grande vittoria imaginaria. Dopo la prostrazione provocata dalle sconfitte, l'illusione rinasceva tenace, splendendo di più viva luce tra quelle turbe a cui la fame ed i patimenti davano delle allucinazioni.

Sulla piazza del Château-d'Eau la gente fu sul punto di massacrare un soldato che aveva parlato di arrendersi. Mentre l'esercito rifinito e scoraggiato chiedeva la pace, accorgendosi che la fine era prossima, la popolazione reclamava ancora la sortita in massa, la sortita torrenziale, il popolo intero, le donne, i fanciulli stessi, spinti sui prussiani, in una gran piena irrompente che rovesciasse e travolgesse ogni cosa.

E Maurizio si isolava dai compagni, acceso di un odio sempre maggiore contro quel suo mestiere di soldato, che lo teneva sotto il Monte Valeriano, ozioso ed inutile.

Quindi faceva nascere le occasioni, scappando sempre con maggior premura, per venire in quella Parigi dove era il suo cuore. Non si sentiva tranquillo che tra la folla; voleva costringersi alla speranza come lei, spesso andava a vedere i palloni che partivano, un giorno sì un giorno no, dalla stazione del Nord, portando via i piccioni viaggiatori ed i dispacci. Quei palloni salivano, granivano sul triste cielo invernale; e tutti i cuori si stringevano d'angoscia, quando il vento li spingeva verso la Germania. Molti dovevano essersi smarriti. Egli stesso aveva scritto due volte alla sorella Enrichetta, senza sapere se ricevesse le sue lettere. Il ricordo di sua sorella, il ricordo di Giovanni, si erano fatti così indistinti laggiù, in fondo a quel mondo immenso, di cui nessun segno giungeva più sino a lui che egli li evocava di rado, come affezioni lasciate dietro a sè in un'altra esistenza. Le sue facoltà erano troppo assorte nella continua tempesta di abbattimento e di esaltazione in cui viveva.

Poi, ai primi di gennaio, un'altra cagione di sdegno venne ad esasperarlo: il bombardamento dei quar-

tieri della riva sinistra. Aveva finito coll'attribuire a delle ragioni di umanità i ritardi dei prussiani, derivanti invece dalla difficoltà di stabilire le batterie. Ora che una bomba aveva ucciso due bambine a Val-de Grâce, sentiva uno sprezzo sdegnoso contro quei barbari, che assassinavano i ragazzi e minacciavano di ardere i musei e le biblioteche. Ma dopo i primi giorni di sgomento, Parigi riprese, sotto le bombe, la sua vita di pertinacia eroica.

Dopo lo scacco di Champigny non avevano fatto che un nuovo tentativo infelice dalle parti del Bourget; e la sera in cui si dovette evacuare il poggio d'Avron, sotto il fuoco dei grossi pezzi che bersagliavano i forti, Maurizio divise l'impulso d'ira di cui la violenza si diffuse per tutta Parigi.

Il soffio sempre maggiore d'impopolarità che minacciava di travolgere il generale Trochu ed il Governo della difesa nazionale, giunse a tale da costringerli a tentare un ultimo e vano sforzo. Perchè rifiutare di condurre al fuoco le trecentomila guardie nazionali che non cessavano di offrirsi, di reclamare la loro parte di pericolo?

Era la sortita in massa che si esigeva dal primo giorno in poi; Parigi che rompeva i suoi argini, affogando i prussiani sotto la piena enorme del suo popolo. Nonostante la certezza di una nuova sconfitta, fu mestieri di cedere a quel voto suggerito dal coraggio, ma per circoscrivere la strage non vollero impiegare, con l'armata attiva, che i cinquantanove battaglioni di guardia nazionale mobilizzata.

E la vigilia del 19 gennaio, vi fu come una festa; una folla immensa venne a vedere, sui Boulevards ed ai Campi Elisi, i reggimenti che sfilavano, con la banda in testa, cantando degli inni patriottici. Delle

donne, dei ragazzi li accompagnavano, degli uomini salivano sulle panche per gridare degli ardenti augurii di vittoria. Poi, l'indomani, tutt'una popolazione si portò verso l'Arco di Trionfo, invasa da un pazzo impeto di speranza quando, alla mattina, giunse la notizia dell'occupazione di Montretout.

Circolavano dei racconti epici sullo slancio irresistibile della guardia nazionale, i prussiani erano in fuga, prima di sera si sarebbe presa Versailles. Che disperazione quindi, al cadere della notte, quando si venne a risapere lo scacco inevitabile!

Mentre la colonna di sinistra occupava Montretout, quella del centro, che aveva varcato il muro del parco di Buzenval, si infrangeva contro un secondo muro interno.

Le nevi s'erano sciolte, una pioggerella persistente aveva reso le strade umide e fangose, ed i cannoni, quei cannoni fusi mercè sottoscrizioni private in cui Parigi aveva messo tutta l'anima sua, non poterono giungere.

A destra, la colonna del generale Ducrot, impegnata troppo tardi, restava indietro. Le forze delle truppe erano esaurite; il generale Trochu dovette dar l'ordine di una ritirata generale. Abbandonarono Montretout, abbandonarono Saint-Cloud, che i prussiani incendiarono. E, appena la notte fu buia, non si vide più altro, all'orizzonte di Parigi, che quell'incendio immenso.

Questa volta anche Maurizio sentì che era la fine. Era restato per quattro ore nel parco di Buzenval, con le guardie nazionali, sotto il fuoco terribile dei trinceramenti prussiani; e nei giorni successivi, quando fu tornato in città, vantò il loro coraggio. Infatti la guardia nazionale aveva fatto prova di valore. La

sconfitta non proveniva dunque assolutamente dalla imbecillità e dal tradimento dei capi? In via Rivoli, incontrò dei gruppi che gridavano: « Abbasso Trochu! Viva la Comune! »

Era il risveglio della passione rivoluzionaria, un nuovo impeto dell'opinione pubblica, così pericoloso, che il Governo della difesa nazionale stimò necessario, per non esserne travolto, di costringere il generale Trochu a dimettersi, surrogandolo con il generale Vinoy.

Quel giorno stesso, in una adunanza pubblica a Belleville, in cui era entrato, Maurizio udì di nuovo a reclamare l'aggressione in massa. Era un'idea pazza, egli lo sapeva; eppure il suo cuore ebbe un battito di fronte a quell'ostinatezza nella volontà di vincere. Quando tutto è finito, non si può tentare il miracolo? Per tutta notte sognò prodigi.

Scorsero altri otto giorni, otto lunghi giorni di miseria. Parigi agonizzava senza un lamento. Le botteghe non si aprivano più: la poca gente che passava non incontrava più carrozze nelle vie deserte. S'erano mangiati quarantamila cavalli, ed ormai si pagavano a caro prezzo i cani, i gatti ed i topi. Dacchè il frumento mancava, il pane, fatto di riso e d'avena, era nero, viscido e molto difficile da digerirsi; e per ottenerne i trecento grammi fissati ad ognuno per razione quotidiana bisognava far coda davanti alle botteghe, soffrendo i massimi disagi.

Ah! quelle dolorose stazioni dell'assedio, quelle povere donne che battevano i denti sotto gli acquazzoni, con i piedi nel fango gelato, quella miseria eroica della città.

Ma non voleva arrendersi! La mortalità era triplicata, i teatri erano trasformati in ambulanze. Appena

annottava, i ricchi quartieri d'un tempo, s'inabissavano in una pace tetra, sotto le tenebre profonde, simili a sobborghi di città maledetta, devastata dalla pestilenza. Ed in quel silenzio, in quell'oscurità, non si udiva che il frastuono continuo del bombardamento; non si vedevano che i lampi dei cannoni che incendiavano il cielo invernale.

Ad un tratto, il 29 gennaio, Parigi riseppe che, da due giorni, Giulio Favre trattava con Bismarck per ottenere un armistizio; ed in pari tempo udiva che il pane non bastava che per dieci giorni, appena quanti ce ne volevano per rifornire di viveri la città. Era la capitolazione brutale che si imponeva. Parigi, tetra nello stupore della verità che gli veniva finalmente rivelata, lasciò fare. Quello stesso giorno, a mezzanotte, si tirò l'ultimo colpo di cannone. Poi, il 29, quando i tedeschi ebbero occupati i forti, Maurizio tornò ad accamparsi col 115° dalla parte di Montrouge, dal lato interno delle fortificazioni. Ed allora s'iniziò per lui un'esistenza incerta, piena di indolenza e di eccitamento febbrile. La disciplina era molto allentata; i soldati si sbandavano ed aspettavano, giungendo, di essere rimandati a casa loro. Ma lui rimaneva smarrito, preso da una nervosità ombrosa, da un'inquietudine che si mutava in esasperazione al menomo urto.

Leggeva avidamente i giornali rivoluzionari, e quell'armistizio di tre settimane, concluso al puro scopo di permettere alla Francia di eleggere un'Assemblea che chiedesse la pace, gli sembrava un tranello, un ultimo tradimento. Anche se Parigi ora costretta a capitolare, egli opinava con Gambetta che si continuasse la guerra sulla Loira e nel Nord.

Il disastro dell'esercito dell'Est dimenticato, costretto

a riparare in Svizzera lo sdegnò! Poi le elezioni posero il colmo alla sua esasperazione: accadeva per lo appunto quello che egli aveva preveduto; la provincia, vigliacca, irritata della resistenza di Parigi, voleva la pace ad ogni costo, riconducendo la monarchia sotto i cannoni, ancora puntati dei prussiani.

Dopo la prima seduta di Bordeaux, Thiers eletto in 26 dipartimenti, nominato capo del potere esecutivo, divenne ai suoi occhi un mostro, un uomo capace di tutte le menzogne e di tutti i delitti. E non riusciva più a calmarsi; quella pace conclusa da una Assemblea monarchica gli sembrava il colmo della vergogna; delirava al solo pensiero di quelle dure condizioni, l'indennità di cinque miliardi, Metz data in consegna, l'Alsazia abbandonata, l'oro ed il sangue della Francia che sfuggivano da quella piaga insanabile, apertasi nel fianco.

Allora negli ultimi giorni di febbraio, Maurizio si decise a disertare. Un articolo del trattato diceva che i soldati accampati a Parigi, dovevano rendere le armi e tornare a casa loro. Egli non aspettò quel momento. Gli parve che gli si sarebbe spezzato il cuore se avesse abbandonato quella gloriosa Parigi che la fame sola aveva potuto domare; e sparve, prese in affitto in via delle Ortiche, sulla cima al poggio dei Mulini, in una casa a sei piani, una cameretta mobiliata, una specie di belvedere d'onde si vedeva l'oceano sconfinato delle tettoie, dalle Tuileries alla Bastiglia.

Un suo antico condiscepolo della Facoltà di legge gli prestò cento franchi e d'altronde non appena occupò la sua camera, si fece iscrivere in un battaglione della guardia nazionale ed ebbe trenta soldi di paga che dovevano bastargli per vivere. La pro-

spettiva di una vita placida ed egoistica in provincia gli metteva orrore. Persino le lettere che riceveva dalla sorella, a cui aveva scritto l'indomani dell'armistizio, lo facevano arrabbiare per le preghiere che contenevano ed il fervido desiderio manifestato in esse, di ottenere che egli andasse a riposare a Remilly. Egli rifiutava; andrebbe poi, quando i prussiani non fossero più in paese.

E così Maurizio continuò a vagare, ozioso, in un eccitamento sempre maggiore. Non pativa più la fame; aveva divorato con delizia il primo pezzo di pane bianco.

Parigi, alcoolizzata, in cui non erano mai venuti meno nè il vino nè l'acquavite, viveva lentamente ormai, tuffandosi in un'ubbriachezza continua. Ma era però sempre una prigione, con le porte custodite dai tedeschi e dalle formalità complicate che impedivano di uscire.

La vita sociale non aveva ripreso il suo corso: non si lavorava ancora, non si facevano affari; e tutt'un popolo stava in attesa, non facendo nulla e piombando sempre più nello squilibrio sotto il limpido sole della primavera rifiorente.

Durante l'assedio, se non altro, il servizio militare stancava le membra ed occupava la testa; mentre ora la popolazione si abbandonava ad una vita d'ozio assoluto, isolata com'era dal mondo intero.

Lui gironzava per le vie, dalla mattina alla sera, come gli altri, respirando l'aria viziata dai germi di pazzia che, da mesi, spiravano dalla folla. La libertà illimitata di cui si fruiva compiva quell'opera di distruzione. Egli leggeva i giornali, frequentava le pubbliche adunanze, stringendosi alle volte nelle spalle quando udiva delle corbellerie troppo madornali, ma

uscerdone ad ogni modo col cervello agitato da pensieri violenti, pronto a rivoluzioni disperate per la difesa di quello che credeva la verità e la giustizia. E dalla sua cameretta, d'onde dominava la città, faceva ancora dei sogni di vittoria, dicendosi che si poteva ancora salvare la Francia, salvare la Repubblica, fino a tanto che la pace non fosse firmata.

Il primo marzo, i prussiani dovevano entrare a Parigi, ed un lungo grido di esecrazione e di sdegno uscì da tutti i cuori. Maurizio non assisteva più a nessuna adunanza politica senza udire ad accusare l'Assemblea, Thiers, gli uomini del 4 settembre, di quell'obbrobrio che non avevano voluto risparmiare alla città eroica.

Egli medesimo, una sera, salì in tanto furore che prese la parola per gridare che Parigi intera doveva andar a morire sui bastioni, piuttostochè lasciar penetrare un solo prussiano.

In quella popolazione, moralmente squilibrata da mesi di angoscia e di fame, piombata ormai in un ozio pieno di incubi, tormentata da sospetti di fronte alle fantasime che si creava, l'insurrezione germogliava spontaneamente, si organizzava in piena luce. Era una di quelle crisi morali, come se ne osservano in seguito a tutti i grandi assedii; l'eccesso del patriottismo deluso, il quale, dopo avere acceso invano tutti gli animi, si trasmuta in una smania di vendetta e di distruzione.

Il Comitato centrale, eletto dai delegati della Guardia nazionale, aveva protestato contro qualunque tentativo di disarmo. S'era fatta, in conseguenza a quella protesta, una dimostrazione in piazza della Bastiglia con bandiere rosse, discorsi di fuoco, un immenso concorso di folla, l'assassinio di uno sciagu-

rato agente di polizia, che legato ad una tavola, fu gettato nella Senna.

E, due giorni dopo, la notte del 26 febbraio, Maurizio, svegliato dal tamburo che batteva a raccolta e dalla campana che suonava a martello, vide a passare sul boulevard di Batignolles degli stormi di uomini e di donne che trascinavano dei cannoni, poi si attaccò egli stesso ad uno dei pezzi con altri venti uomini, quando udì che il popolo era andato a prendere quei cannoni in piazza Wagram perchè l'Assemblea non li abbandonasse ai prussiani.

Ve n'erano centodieci, i cavalli mancavano: il popolo li tirò con delle funi, li spinse coi pugni, portandoli fino in cima al poggio di Montmartre, in uno slancio selvaggio di orda barbara che mette in salvo la sua divinità.

Quando, il 1° marzo, i prussiani dovettero star paghi ad occupare per un giorno intero il quartiere dei Campi Elisi, stipati dietro le barriere, come un branco di vincitori paurosi, Parigi, lugubre, non si mosse, con le vie deserte, le case chiuse, la città tutt'intera morta, ravvolta nel velo immenso del suo lutto.

Scorsero altre due settimane; Maurizio non sapeva più come vivesse nell'attesa di quella cosa indefinita e mostruosa di cui presentiva l'avvicinarsi.

La pace era definitivamente conclusa, l'Assemblea doveva insediarsi a Versailles il 20 marzo: eppure, per lui, nulla ancora era finito: una rivincita terribile stava per cominciare.

Il 18 marzo ricevette, mentre si alzava, una lettera in cui Enrichetta lo scongiurava ancora di raggiungerla a Remilly, minacciandolo affettuosamente di venirlo a prendere in persona, se indugiava troppo a

darle questa grande soddisfazione. Gli parlava poi di Giovanni, raccontandogli come, dopo averla lasciata per raggiungere l'armata del Nord, egli si fosse ammalato di febbre maligna in un ospedale del Belgio; e le avesse scritto solo la settimana precedente che, nonostante la sua gran debolezza, partiva per Parigi, dove era deciso a riprendere il servizio. Enrichetta chiudeva, pregando il fratello di darle nuove molto particolareggiate di Giovanni, non appena l' avesse veduto. Allora Maurizio, con quella lettera aperta sotto gli occhi, fu invaso da una fantasticheria affettuosa! Enrichetta, Giovanni — la sorella tanto cara, l'uomo che gli era stato fratello nel dolore e nella pietà, come, oh! Dio! quelle creature dilette erano lontane dai suoi pensieri quotidiani, dacchè la tempesta abitava in lui! Però, siccome sua sorella lo avvertiva che non aveva potuto dare a Giovanni l'indirizzo della via delle Ostriche, stabilì di andare in cerca di lui quel giorno, informandosene al ministero della guerra. Ma appena sceso, mentre attraversava la via Sant'Onorato, due suoi commilitoni gli riferirono i fatti accaduti in quella notte e quella mattina a Montmartre. Tutti e tre presero la corsa, perdendo la testa.

Ah! quella giornata del 18 marzo di quell' esaltazione decisiva accese Maurizio! Più tardi non potè mai ricordarsi chiaramente quello che aveva detto e ciò che aveva fatto.

Lo si vide dapprima, correndo per le vie, furibondo per la sorpresa militare con cui s'era tentato il giorno prima, di disarmare Parigi, riprendendo i cannoni di Montmartre.

Thiers, giunto da Bordeaux, meditava evidentemente da due giorni quell'atto di violenza, perchè l'Assem-

blea potesse proclamare, senza timore, la monarchia a Versaglia.

Poi, lo si rivide a Montmartre stesso, verso le nove, esaltato dai racconti di retturica che gli facevano e dell'arrivo furtivo della truppa, della fortunata combinazione per cui i cavalli, essendo in ritardo, la guardia nazionale aveva avuto il tempo di prendere le armi, i soldati che non osando tirare sulle donne e sui fanciulli, avevano voltato il fucile col calcio per aria e fraternizzato col popolo. Dopo Montmartre, si mise a girare per le vie, così a casaccio, avvedendosi che fino da mezzodì Parigi apparteneva alla Comune, senza che ci fosse nemmeno stata la necessità di dar battaglia; Thiers ed i ministri in fuga dal ministero degli esteri dove si erano riuniti, tutto il Governo diretto disordinatamente sopra Versailles; i trenta mila uomini della truppa condotti via in furia lasciando però più di cinquemila dei loro per le strade. Poi verso le cinque e mezzo, si ritrovò all'angolo di un boulevard esterno, in mezzo ad un gruppo di forsennati, ascoltando senza sdegno il racconto del nefando assassinio dei due generali Lecomte e Clemente Thomas.

Ah! dei generali! Ricordava quelli di Sedan, dei gaudenti e degli inetti! Uno di più, uno di meno contava poco.

E la giornata si chiuse colla stessa esaltazione che svisava tutte le cose per lui, una insurrezione che pareva voluta persino dalle pietre delle strade, e cresciuta in un attimo s'era insignorita del potere nella fatalità impreveduta del suo trionfo, dando in balìa, alle dieci di sera, il Municipio ai membri del Comitato centrale, stupiti di trovarvisi.

Ma un ricordo però spiccava molto distinto nella

memoria di Maurizio, il suo incontro improvviso con Giovanni.

Quest'ultimo si trovava a Parigi da tre giorni, arrivato senza un soldo, ancora sparuto, rifinito dalla febbre di due mesi che l'aveva trattenuto in fondo ad un ospedale di Bruxelles; avea incontrato subito un antico capitano del 106°, il capitano Provand, e si era arrolato nella nuova compagnia del 124° che questi comandava.

Aveva ripreso così i suoi galloni di caporale ed in quel punto usciva precisamente l'ultimo, colla sua squadra, dalla caserma del Principe Eugenio, per recarsi sulla riva sinistra, dove tutto l'esercito aveva ricevuto l'ordine di concentrarsi, quando un'onda di popolo fermò la truppa sul boulevard Saint-Martin. Gridavano, minacciando di disarmarli. Lui, molto calmo, rispondeva che lo lasciassero in pace, che tutto questo non lo riguardava, che egli voleva soltanto obbedire alla sua consegna, senza far male ad alcuno. Ma s'udì un grido di sorpresa e Maurizio, che si era avvicinato, gli gettò le braccia al collo, abbracciandolo fraternamente.

— Come, sei tu!... Mia sorella mi ha scritto. Ed io che stamane volevo andar a chiedere di te, al ministero della guerra!

Gli occhi di Giovanni si erano offuscati di grosse lagrime di gioia.

— Ah! povero ragazzo, come sono contento di rivederti!... Anch'io t'ho cercato; ma dove pescarti in questa birbona di città, così grande?

La folla continuava a ruggire. Maurizio si volse:

— Cittadini, lasciate che parli con costoro, via! Sono bravi ragazzi: rispondo di loro.

Prese le mani dell'amico e, con voce più sommessa:

— Resti con noi, non è vero?

Una sorpresa profonda si dipinse allora sul volto di Giovanni.

— Con voi, come mai?

Poi stette ad ascoltarlo per un momento, mentre inveiva contro il Governo, contro l'esercito, rammentandogli quello che avevano sofferto, spiegandogli che il popolo comanderebbe lui finalmente, che punirebbe gli inetti ed i vigliacchi e salverebbe la Repubblica. Man mano che Giovanni si sforzava d'intendere, il suo placido volto da rustico illetterato si offuscava di un dolore più intenso.

— Ah! no, no! caro ragazzo; non ci resto, se è per fare quelle belle prodezze... Il mio capitano mi ha detto di andare a Vaugirard coi miei uomini e ci vado. Se vi piovessero saette, ci andrei ad ogni modo. È naturale, devi sentirlo.

Si diede quindi a ridere, con la massima semplicità, e soggiunse:

— Sei tu che verrai con noi.

Ma Maurizio gli abbandonò le mani con atto fieramente sdegnoso.

Restarono faccia a faccia per un attimo; l'uno nell'esasperazione dell'accesso di pazzia che metteva in scompiglio tutta Parigi - quel morbo di data già antica originato dai fermenti malsani del regime caduto - l'altro, forte del suo buon senso e della sua ignoranza, e sano ancora, perchè cresciuto lontano dai centri, nella terra del lavoro e del risparmio.

Eppure erano fratelli - un vincolo tenace li univa e fu uno strazio per entrambi quando, ad un tratto, un parapiglia li divise.

— Arrivederci, Maurizio!

— Arrivederci, Giovanni!

Era un reggimento, il 79°, di cui la colonna compatta sboccando da una via attigua, respingeva la folla sui marciapiedi. Vi furono altre grida, ma nessuno si arrischiò a chiudere il passo ai soldati che gli ufficiali si trascinavano dietro.

E la piccola squadra del 124°, liberata, potè seguire il reggimento, senza altro incaglio.

— Arrivederci, Giovanni!

— Arrivederci, Maurizio!

Si salutarono ancora con la mano, cedendo alla fatalità di quella separazione, sebbene rimanessero pieni di affetto l'un l'altro.

Nei giorni seguenti però, Maurizio dimenticò ogni cosa, fra gli avvenimenti straordinari che si succedevano con rapidità vertiginosa. Il 19, Parigi si destava senza governo, più sorpresa che stupita di udire l'accesso di panico che nella notte aveva spinto l'esercito, gli uffici pubblici ed i ministri a Versailles; e siccome il tempo era splendido, in quella bella domenica di marzo, così Parigi scese placidamente in strada a guardare le barricate. Un grande avviso bianco, messo dal Comitato centrale, per convocare il popolo alle elezioni amministrative, fu giudicato molto assennato.

Si stupiva solo di vederlo firmato da uomini profondamente ignoti. In quel primo albeggiare della Comune, Parigi era contro Versailles, nel rancore di quello che aveva sofferto e dei sospetti che la travagliavano.

Era, del resto, l'anarchia assoluta, la lotta dei sindaci col Comitato centrale, i vani sforzi di conciliazione tentati dai primi, mentre l'altro, poco sicuro ancora di aver per sè tutta la guardia nazionale federata, si limitava a rivendicare modestamente la libertà municipale.

I colpi tirati contro la dimostrazione pacifica di piazza Vendôme, le poche vittime il cui sangue tinse di rosso il lastrico, gettarono nella città i primi brividi di terrore. E mentre l'insurrezione trionfante si impadroniva di tutti i ministeri e di tutte le amministrazioni pubbliche, lo sdegno e la paura ingigantivano a Versailles dove il Governo si affrettava a riunire delle forze militari sufficienti per respingere una aggressione che indovinava prossima.

Le migliori truppe dell'armata del Nord e della Loira venivano richiamate in fretta, ed una decina di giorni bastava per raccogliere quasi ottantamila uomini, facendo rinascere così rapidamente la fiducia che, fin dal 2 aprile, due divisioni, aprendo le ostilità, portarono via ai federati Puteaux e Courbevoye.

Soltanto l'indomani Maurizio, partito col suo battaglione alla conquista di Versailles, si vide risorgere davanti, nella febbre dei suoi ricordi, il doloroso aspetto di Giovanni che gli gridava: Arrivederci! L'aggressione dei versagliesi aveva stupito e sdegnato la guardia nazionale e fin dalla mattina, tre colonne, un cinquantamila uomini, si erano avventati passando da Bougival e Meudon, contro l'Assemblea monarchica Thiers, l'assassino, di cui volevano impadronirsi.

Era la partita generale, così ardentemente invocata durante l'assedio, e Maurizio si chiedeva se forse non rivedrebbe Giovanni laggiù tra i morti del campo di battaglia.

Ma la sconfitta fu troppo rapida; il suo battaglione arrivava appena al poggio delle Bergères, sulla via di Rueil, quando, ad un tratto, delle granate, gettate dal Monte Valeriano, piombarono tra le file.

Vi fu un momento di stupore perchè taluni credevano che il forte fosse occupato da amici, altri rife-

rivano che il comandante avesse preso l'impegno di non tirare. Ed un pazzo terrore s'impadronì degli uomini, i battaglioni si sbandarono, tornando a Parigi di corsa, mentre la testa della colonna, colta da una mossa circolare del generale Vinoy, andava a farsi massacrare a Rueuil.

Allora Maurizio, sfuggito al macello, fremente ancora della lotta, non aveva più risentito che odio e sdegno contro quel Governo dell'ordine e della legalità, il quale schiacciato ad ogni incontro coi prussiani, non ritrovava dell'energia e della forza che per vincere Parigi.

E gli eserciti tedeschi erano ancora là da Saint-Denis a Charenton, assistendo a quel bello spettacolo dell'annientamento d'un popolo! Quindi, nella fosca crisi di distruzione che lo afferrava, approvò Maurizio le prime misure violente, la costruzione delle barricate che chiudevano le vie e le piazze, l'arresto degli ostaggi, dell'arcivescovo, degli altri prelati ed antichi funzionarii. Già le atrocità cominciavano da una parte e dall'altra. Versaglia fucilava i prigionieri, Parigi decretava che per la testa di ognuno dei suoi combattenti farebbe cadere tre teste d'ostaggi e quel poco di ragione che rimaneva a Maurizio, dopo tante scosse e tante rovine, svaniva nella tempesta di furore che soffiava dappertutto. La Comune gli appariva come la vendicatrice delle vergogne patite, come una liberatrice che reca il ferro che amputa, il fuoco che purifica. La cosa non era molto chiara nella sua mente; egli come letterato evocava dei ricordi classici, delle grandi città libere e trionfanti, delle federazioni di ricche provincie che imponevano la loro legge a tutto il mondo.

Se Parigi vinceva, essa ricostituirebbe gloriosa una

Francia di giustizia e di libertà, riorganizzerebbe una nuova società dopo aver spazzato i rottami imputriditi dell'antica. A dir il vero, dopo le elezioni, i nomi dei membri della Comune l'avevano un po' sorpreso per la straordinaria accozzaglia di moderati, di rivoluzionari, di socialisti, di tutte le sètte, a cui la grand'opera era affidata. Conosceva parecchi di quegli uomini e li giudicava molto mediocri. I migliori non si urterebbero e non si annienterebbero a vicenda, nella confusione delle idee che rappresentavano? Ma il giorno in cui la Comune fu solennemente costituita sulla piazza del Municipio, mentre il cannone tuonava ed i trofei di bandiere rosse sventolavano, s'era sforzato a dimenticare ogni cosa, acceso di nuovo da una speranza illimitata. E l'illusione rinasceva nella crisi acuta del male giunto al suo parossismo tra le menzogne degli uni e la fede esaltata degli altri.

Per tutto il mese di aprile, Maurizio si battè dalla parte di Neuilly. Una primavera precoce faceva fiorire le aiuole, si sparava in mezzo al tenero fogliame dei giardini; alla sera le guardie nazionali tornavano in città con dei mazzi di fiori sulla canna del fucile. Le truppe raccolte a Versailles erano così numerose ora, che s'era potuto formarne due eserciti, l'uno di prima linea, sotto gli ordini del maresciallo Mac-Mahon, l'altro di riserva, comandato dal generale Vinoy.

In quanto alla Comune aveva per sè quasi centomila guardie nazionali mobilizzate e quasi altrettante territoriali: ma cinquantamila, al più, si battevano realmente. Ed, ogni giorno, il piano d'attacco dei versagliesi si rivelava più chiaramente: dopo Neuilly avevano occupato il castello di Bécon, poi Asnières,

al solo scopo di restringere la linea dell' investimento; perchè contavano entrare dal Point-du-jour, non appena avessero potuto sforzare il bastione sotto i fuochi convergenti del monte Valeriano e del forte d' Issy. Il monte Valeriano era in loro potere e dirigevano ora tutti i loro sforzi contro Issy, che attaccavano giovandosi dei lavori fatti già dai prussiani. Dalla metà d'aprile in poi le fucilate e le cannonate non cessarono più. A Levallois, a Neuilly, si combatteva senza posa, i tiragliatori facevano fuoco continuamente, giorno e notte.

Vari pezzi, posti sopra vagoni blindati, manovravano lungo la ferrovia di circonvallazione, tirando contro Asnières, al disopra di Levallois. Ma era specialmente a Vanwes e ad Issy che il bombardamento infieriva, facendo tremare tutti i vetri di Parigi, come nei giorni più terribili dell'assedio. E quando, il 9 maggio, dopo un primo allarme, il forte d' Issy cadde definitivamente nelle mani dell'esercito di Versailles, la Comune si vide certa della sconfitta ed il panico la spinse alle peggiori risoluzioni.

Maurizio approvò la creazione d'un Comitato per la salvezza pubblica. Ricordava certe pagine di storia e pensava che fosse suonata l'ora delle misure energiche, se si voleva salvare la patria. Di tutte le violenze commesse, una sola gli aveva stretto il cuore di ansia segreta : la distruzione della colonna Vendôme ; se ne accusava come d'una debolezza puerile, ma gli pareva sempre di riudire l'avolo quando gli raccontava Marengo, Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland, Wagram, la Moskowa in descrizioni epiche di cui fremeva ancora. Ma che si abbattesse la casa di Thiers, l'assassino, che si serbassero gli ostaggi come una garanzia ed una minaccia, non era forse una

giusta rappresaglia, in quel furore sempre crescente di Versailles contro Parigi che bombardava, sfondando i tetti con le sue granate, uccidendo delle donne? Però a misura che la fine del suo sogno gli appariva prossima si sviluppava in lui maggiormente la bieca smania della distruzione.

Se l'idea di giustizia e di vendetta dovesse essere soffocata nel sangue, oh! allora aprasi pure la terra e si trasformi da uno di quei cataclismi cosmici, che hanno rinnovato la vita! Che Parigi precipiti, che arda come un immenso rogo d'olocausto piuttosto che vederla ricadere nei suoi vizi e nelle sue miserie, nell'onta di quella vecchia società, corrotta da abbominevole ingiustizia! E faceva un altro sogno di fosca terribilità; la città gigantesca in cenere, nessuna altra traccia più di lei che dei tizzi fumosi sulle due rive, la piaga guarita dal fuoco, una catastrofe senza nome, senza esempio, d'onde scaturirebbe un popolo nuovo.

S'infervorava quindi sempre più nell'udire le dicerie che circolavano, quartieri sotto cui si scavavano delle mine, catacombe piene di polvere; tutti i monumenti pronti per saltar in aria, dei fili elettrici che riunivano i focolari perchè una sola scintilla li accendesse tutti d'un tratto, provviste enormi di materie infiammabili, specialmente di petrolio, tanto da trasmutare le vie e le piazze in torrenti, in mari di fiamme. La Comune l'aveva giurato; se i versagliesi entravano, neppur uno di loro oltrepasserebbe le barricate che chiudevano i quadrivii, il suolo si aprirebbe, gli edifizi crollerebbero, Parigi divamperebbe ed inghiottirebbe tutti quanti.

E quando Maurizio si immerse in quel sogno pazzo, fu per un intimo malcontento contro la Comune stessa. Disperava dei suoi uomini, la sentiva incapace, tirata

di qua o di là da troppi elementi contrari, tanto più esulcerata, incoerente od imbecille, quanto più si sentiva minacciata.

Di tutte le riforme sociali promesse da lei, non aveva potuto effettuarne neppur una ed era certo ormai che essa non lascierebbe in retaggio nessuna opera durevole.

Ma il suo massimo guaio stava nelle rivalità che la laceravano, nei sospetti perpetui in cui ognuno dei suoi membri viveva. Molti di essi già, i moderati, gli inquieti non assistevano più alle sedute. Gli altri si agitavano sotto lo sprone degli avvenimenti, tremando di fronte alla possibilità di una dittatura, ed era ormai giunta l'ora in cui i varii gruppi delle Assemblee rivoluzionarie si fanno una guerra a morte per salvare la patria.

Dopo Cluzeret, dopo Dombrowsky, era Rossel che diventava sospetto. Delescluge, proposto come delegato civile alla guerra, non poteva nulla, nonostante l'alta dignità di cui era investito. E l'immenso sforzo sociale, intravveduto per un attimo, si sparpagliava, abortiva nell'isolamento sempre più assoluto che s'allargava d'ora in ora, attorno a quegli uomini colpiti d'impotenza, ridotti a tentare la ventura dai colpi disperati.

Frattanto, in Parigi stessa, il terrore veniva crescendo. Irritato dapprima contro Versaglia, ed ancora fremente pei dolori sofferti durante l'assedio, Parigi si staccava ora dalla Comune. L'arrolamento forzato, il decreto che incorporava tutti gli uomini al disotto dei quarant'anni, aveva irritato la gente calma e provocato una fuga in massa; chi se n'andava da Saint-Denis, con qualche passaporto alsaziano falsificato — chi scendeva nel fosso delle fortifica-

zioni, mediante scale e corde, nelle notti più buie. I borghesi ricchi erano partiti da un pezzo. Nessuna fabbrica, nessuna officina aveva riaperte le sue porte. Non c'era commercio, nè lavoro, l'esistenza continuava oziosa, nell'attesa irrequieta d'uno scioglimento che si prevedeva inevitabile. Ed il popolo non aveva altro sussidio che il soldo delle guardie nazionali, quel franco al giorno che si pagava allora coi milioni requisiti alla Banca, quei trenta soldi per cui accadevano molte risse e che erano, in fondo, uno dei motivi originarii della sommossa. Si vedevano dei quartieri vuoti, con le botteghe chiuse, le facciate morte. Sotto il sole sfolgorante del mirabile mese di maggio non si incontrava più, nelle vie deserte, che la fiera solennità dei funerali di federati, uccisi dal nemico — convogli funebri senza preti, feretri coperti di bandiere rosse, seguite da una turba che portava dei mazzi di mortelle.

Le chiese, chiuse, si trasmutavano ogni sera in sale da *club*. Non uscivano che i giornali rivoluzionarii, tutti gli altri essendo stati soppressi. Era la distruzione di Parigi, quella Parigi illustre ed infelice che risentiva ancora contro l'Assemblea la sua ripulsione di capitale repubblicana, ma in cui cresceva ormai il terrore della Comune, l'impazienza di esserne liberata, fra le storie spaventevoli che circolavano, gli arresti quotidiani di ostaggi, i barili di polvere, calati nelle fogne dove, a quanto si diceva, uomini muniti di torcie stavano pronti a dar fuoco alla miccia al primo segnale.

Allora Maurizio, che non aveva mai bevuto, soggiacque all'epidemia dell'ubbriachezza generale. Quando egli era di servizio a qualche posto avanzato, o quando passava la notte a qualche corpo di guardia, gli

accadeva ora di accettare qualche bicchierino di *cognac*. Se ne beveva un secondo, si riscaldava tra gli aliti alcoolici che gli passavano sulla faccia.

Era l'epidemia invadente, la sbornia cronica, avuta in retaggio dal primo assedio, aggravata dal secondo in quella popolazione che essendo senza pane, aveva delle botti piene di vino e d'acquavite e se n'era saturata, delirando ormai alla menoma goccia. Per la prima volta in vita sua, la sera del 21 maggio, Maurizio tornò ubriaco in quella via delle Ortiche dove andava ancora, tratto tratto, a pernottare. Aveva passata la giornata a Neuilly, spassando e bevendo coi compagni, nella speranza di vincere l'immensa stanchezza che lo prostrava. Poi, perdendo la testa e rifinito di forze, era venuto nella sua cameretta a buttarsi sul letto, ricondottovi dall'istinto, poichè non potè mai ricordarsi in qual modo vi fosse tornato. E non fu che l'indomani, quando il sole era già alto, che dei suoni di tamburro, di trombe, di campane a martello, lo svegliarono. Il giorno prima al Point-du-Jour, i versagliesi, trovando una porta abbandonata, erano entrati liberamente a Parigi.

Appena fu sceso, vestito in furia, col fucile ad armacollo, un gruppo atterrito di amici, incontrati al municipio del circondario, gli riferì i casi della notte e del giorno con una tal confusione che, sulle prime, egli penò ad intendere.

Da dieci giorni che il forte d'Issy e la grande batteria di Montretout, aiutati dal monte Valeriano, bersagliavano il bastione, era impossibile resistere alla porta di Saint-Cloud, e si doveva dar l'assalto l'indomani, quando un tale che passava, verso le cinque, vedendo che nessuno custodiva la porta, aveva chiamato con un cenno le guardie della trincea che erano

a soli cinquecento metri. Senza aspettare altro, due compagnie del 37° di linea erano entrate. Poi dietro di loro, era venuto tutto il 4° corpo, comandato dal generale Douay. Per tutta la notte, le truppe erano entrate come una fiumana interrotta.

Alle sette, la divisione Verge scendeva verso il ponte di Grenelle e si spingeva sino al Trocadero. Alle nove, il generale Clinchamp prendeva Passy e la Muette. Alle tre del mattino, il 1° corpo si accampava nel Bosco di Boulogne, mentre, nello stesso momento, la divisione Bruat passava la Senna per prendere la porta di Sevres e facilitare l' ingresso al 2° corpo il quale, un'ora dopo, doveva occupare il quartiere di Grenelle, sotto gli ordini del generale Cissey.

Così, nella notte del 29, l'esercito di Versailles si era impadronito del Trocadero e della Muette, sulla riva destra, di Grenelle sulla riva sinistra; e questo in mezzo allo stupore, allo sdegno ed allo scompiglio della Comune, che gridava già al tradimento, smarrita nel prevedere la sua inevitabile sconfitta.

Questa fu la prima impressione di Maurizio, quando ebbe compreso; la fine era giunta, non restava altro che morire.

Ma la campana a martello suonava a distesa, i tamburri battevano più forte; delle donne e persino dei ragazzi lavoravano alle barricate. le vie si riempivano di battaglioni infervorati, raccolti in furia, che correvano al combattimento. E fin dal mezzogiorno, l'eterna speranza rinasceva nel cuore dei soldati esiliati dalla Comune, decisi a vincere, perchè avevano constatato che i versagliesi non si erano quasi mossi.

Quell'esercito che temevano di veder giungere alle Tuileries in due ore, operava con una prudenza straor-

dinaria, ammaestrato dalla sua sconfitta, eseguendo la tattica così duramente insegnatagli dai prussiani. Al municipio, il Comitato della Salvezza Pubblica e Delescluze, delegato alla guerra, organizzavano e dirigevano la difesa. Si riferiva che avessero respinto sdegnosamente un ultimo tentativo di conciliazione. Questo infiammava il coraggio generale, e Parigi si credeva sicura di trionfare: e si presagiva che la resistenza sarebbe fierissima, come l'aggressione si mostrerebbe implacabile, nell'odio accresciuto dalla menzogna e dalle atrocità che accendevano il cuore dei due eserciti. Quel giorno Maurizio lo passò dalle parti del Campo di Marte e dagli Invalidi, ripiegandosi lentamente di via in via, e sparendo tratto tratto. Non aveva potuto ritrovare il suo battaglione, si batteva con dei commilitoni sconosciuti che lo avevano condotto con loro sulla riva sinistra senza che egli se ne accorgesse. Verso le quattro difesero una barricata che chiudeva la via dell'Università al suo sbocco sull'*Esplanade* e non l'abbandonarono che al crepuscolo, quando seppero che la divisione Bruat si era impadronita del Corpo Legislativo, seguendo il terrapieno del fiume. Corsero rischio di esser presi e stentarono molto ad arrivare alla via di Lille, facendo un largo giro per la via San Domenico a Bellechasse. Al cadere della notte l'armata di Versaglia occupava una linea che partendo dalla via di Vanves e passando pel Corpo Legislativo, il palazzo dell'Eliseo, la chiesa di Sant'Agostino, la stazione di San Lazzaro, metteva capo alla porta di Asnières.

L'indomani, il 25, che era un martedì primaverile rischiarato da un sole chiaro e caldo, fu terribile per Maurizio.

Le poche centinaia di federali tra cui egli si tro-

vava ed in cui c'erano uomini di parecchi battaglioni, occupavano ancora tutto il quartiere, dalla Senna alla via di San Domenico. Ma la maggior parte di essi aveva bivaccato in via di Lille, nei giardini dei grandi palazzi che si trovavano colà. Anche lui aveva dormito della grossa sopra un prato vicino al palazzo della Legione d'onore. Supponeva che le truppe sbucherebbero fin dall'alba dal Corpo legislativo, per respingerli dietro le grandi barricate della via del Bac. Ma le ore passavano senza che l'aggressione avesse luogo. Non si scambiarono che dei tiri isolati, da un capo all'altro della via. Era il piano che i versagliesi svolgevano con savia lentezza, la ferma risoluzione di non cozzare contro la formidabile fortezza che gl'insorti avevano fatto delle Tuileries, la tattica di una doppia marcia a destra ed a sinistra, lungo i bastioni, in modo da impadronirsene, prima di Montmartre e dell'Osservatorio, per calarne giù poi e cogliere tutti i quartieri del centro in una retata gigantesca.

Verso le due, Maurizio sentì dire che la bandiera tricolore sventolava sopra Montmartre — la grande batteria del Mulino della Galetta, attaccata contemporaneamente da tre corpi d'armata, che avevano spinto i loro battaglioni sul poggio, al nord ed all'ovest, dalle vie Lepic, dei Salici e del Moncenisio, era stata presa, ed i vincitori rifluivano sopra Parigi, portavano via d'assalto la piazza San Giorgio, Nostra Donna di Loreto, il municipio di via Drouot, il nuovo teatro dell'*Opéra*; mentre, sulla riva sinistra, il movimento di conversione, iniziato al cimitero Montparnasse, giungeva sulla piazza dell'Inferno e sul Mercato dei cavalli. Lo stupore, lo sdegno e lo sgomento accoglievano le notizie di quei progressi così rapidi dell' armata.

E che? Montmartre preso in due ore, Montmartre la gloriosa ed invincibile cittadella dell'insurrezione? Maurizio si avvide subito che le file si diradavano, che molti se la battevano senza zittire, tremanti, e andavano a mettere un camiciotto ed a lavarsi le mani, nel terrore delle rappresaglie.

Correva voce che i versagliesi girerebbero dalla Croce Rossa, di cui preparavano l'attacco. La barricata di via Marcignac e Bellechasse erano già prese, si cominciavano a vedere dei calzoni rossi in fondo alla via di Lilla. Ed in breve non rimasero che i convinti, gli accaniti, Maurizio ed una cinquantina di altri uomini, decisi a morire, dopo aver ucciso il maggior numero possibile di quei versagliesi che trattavano i federati da banditi, fucilando i prigionieri dietro la linea di battaglia.

L'odio esecrando era cresciuto dalla vigilia in poi e non vi poteva essere che la strage fra quei rivoltosi che morivano pei loro sogni e quell'esercito ardente di passioni reazionarie ed esasperato di doversi battere ancora.

Verso le cinque, mentre Maurizio ed i compagni si decidevano a ripiegarsi dietro le barricate della via del Bac, scendendo di porta in porta la via di Lille, senza smettere di far fuoco, vide ad un tratto un denso fumo uscire da una finestra aperta del palazzo della Legion d'Onore. Era il primo incendio acceso a Parigi; e nello stato di pazzia furiosa in cui egli si trovava, ne risentì una gioia selvaggia. L'ora era dunque suonata? Tanto meglio, la città intera divampasse pure come un rogo immenso, ed il suo fuoco pacificasse il mondo! Ma un'apparizione improvvisa lo fece stupire: cinque o sei uomini uscivano precipitosamente dal palazzo, con alla testa un omaccione

in cui egli ravvisò Chouteau, il suo antico compagno di squadra del 106°. L'aveva già veduto un'altra volta, il 18 marzo con un kepì gallonato: lo ritrovava ora cresciuto di grado, con dei galloni dappertutto, addetto allo stato maggiore di qualche generale che non si batteva. E rammentò una storia che gli avevano raccontato; quel Chouteau, si era stabilito nel palazzo della Legion d'Onore, dove viveva in continue baldorie assieme ad un'amante, allungandosi con gli stivali nei letti sontuosi, spezzando gli specchi a colpi di rivoltella per divertirsi. Si asseriva persino che la sua amante, uscendo ogni mattina in carrozza di gala, col pretesto di far le provviste al mercato, portasse via degli involti di biancheria rubata, delle pendole e persino dei mobili. E Maurizio, nel vederlo correre coi suoi arrestati; tenendo ancora in mano il mastello del petrolio, provò un turbamento improvviso, un dubbio atroce, in cui sentì la sua fede vacillare. Se un tal uomo ne era l'artefice, l'opera terribile poteva dunque essere empia?

Scorsero delle ore: egli si batteva per disperazione ormai, non trovando più in sè che la tetra voglia di morire.

Se si era ingannato, avrebbe scontato almeno l'errore col suo sangue! La barricata che chiudeva la via di Lille, all'altezza della via del Bac, era molto salda, essendo fatta di sacchi e di barili pieni di terra e protetta da un pozzo molto profondo. Egli la difendeva con una dozzina soltanto di altri federati, tutti semidistesi, uccidendo a colpo sicuro ogni soldato che si mostrava. Lui non si mosse fino al cadere della notte, ed esaurì le sue cartuccie in silenzio, nell'ostinatezza della sua disperazione. Guardava al fumo sempre più denso del palazzo della

Legione d' Onore, che il vento ricacciava sulla strada, senza che si potessero ancora scorgere le fiamme, nella luce del tramonto.

Un altro incendio era scoppiato in un palazzo vicino. E, a un tratto, un compagno venne a dirgli che i soldati, non osando venire avanti per la via, giungevano attraverso i giardini e le case, facendo dei buchi nel muro col piccone. Era finita: potevano sbucare da un momento all'altro.

E infatti, un colpo di fuoco essendo scoppiato da una finestra, Maurizio rivide Chouteau ed i suoi uomini i quali salivano freneticamente a destra e da sinistra, nelle case d'angolo, col loro petrolio e le loro torcie.

Una mezz'ora dopo, sotto il cielo nero, tutto il quadrivio divampava: mentre lui, sempre coricato dietro i sacchi e i banchi, profittava di quella luce intensa per abbattere i soldati imprudenti che si arrischiavano nella strada, fuori delle porte.

Per quanto tempo ancora tirò così? Egli non aveva più coscienza del tempo nè dei luoghi. Potevano essere le nove: forse le dieci. L'opera esecranda che compiva gli saliva alla gola, ora, soffocandolo di nausea, come un vino immondo che si erutta nella ubbriachezza. Attorno a lui, le case in fiamme cominciavano a ravvolgerlo d'un calore intenso, d'un'aria infuocata, che lo asfissiava.

Il quadrivio, coi mucchi di sassi che lo chiudevano, era diventato un campo trincerato, protetto dagli incendi, sotto una pioggia di tizzi.

Non erano questi gli ordini ricevuti? Incendiare i quartieri, abbandonando le barricate; fermare la truppa con una linea infuocata di bracieri, ardere Parigi, man mano che la si prendeva. Ed egli indovi-

nava già che non erano soltanto le case di via del Bac che ardevano. Dietro di lui, vedeva il cielo accendersi di un immenso riverbero sanguigno: udiva un rombo lontano, come se tutta la città prendesse fuoco. A destra, lungo la Senna, dovevano scoppiare altri incendi giganteschi.

Da un pezzo, aveva veduto Chouteau scomparire, fuggendo le palle. I più accaniti dei suoi compagni fuggivano anch'essi, uno ad uno, sgomentati dall'idea che il nemico potesse girare la barricata da un momento all'altro.

Finalmente Maurizio rimase solo, allungato fra due sacchi di sabbia, non pensando che a difendere la fronte della barricata, mentre i soldati, che erano venuti attraverso i cortili e i giardini, sbucavano da una casa di via del Bac e piombavano sulla barricata dal lato interno.

Nell'esaltazione della lotta suprema, erano due giorni interi che Maurizio non pensava a Giovanni. E neppure Giovanni, dacchè era entrato a Parigi col suo reggimento, aggregato per rinforzo alla divisione Bruat, non s'era rammentato di Maurizio nemmeno per un attimo. Il giorno prima aveva combattuto al Campo di Marte e sulla Spianata degli Invalidi.

Poi, quel giorno, non aveva lasciato la piazza del Palazzo Borbone che a mezzodì, per portar via d'assalto la barricata di quel quartiere fino alla via dei Santi Padri. Lui, così calmo, s'era infervorato a poco a poco, in quella guerra fratricida, tra i commilitoni che desideravano ardentemente di riposare, dopo tanti mesi di fatica. I prigionieri, che venivano ricondotti dalla Germania ed incorporati, non cessavano di bestemmiare contro Parigi ed inoltre si raccontavano certe turpitudini che lo mettevano fuori dei gangheri,

e lo ferivano nel suo rispetto della proprietà e nel suo amore dell'ordine.

Egli era restato per indole uno di quegli uomini che costituiscono la massa della nazione: un contadino savio, che desiderava la pace, perchè si potesse tornare a lavorare, a guadagnare, a rimpolparsi. Ma quello che poneva il colmo alla sua ira, facendogli dimenticare le sue più affettuose preoccupazioni, quello che lo faceva vaneggiare, erano gli incendi. Bruciare le case, bruciare i palazzi perchè non si poteva avere il sopravvento, ah! questo no, no davvero! Non c'erano che dei banditi che potessero commettere simili azioni!

E lui che si era sentito a stringere il cuore, il giorno prima, nel vedere le esecuzioni sommarie, non ragionava più ora e con gli occhi fuori della testa, feroce, stralunato, ruggiva e colpiva.

Giovanni irruppe con violenza nella via del Bac, assieme agli uomini della sua squadra. Sulle prime, non vide alcuno e credette che il nemico avesse evacuata la barricata. Poi scorse, laggiù, tra i sacchi di sabbia, un comunardo che si moveva, e spianava il fucile, tirando ancora in via di Lille.

E, sotto la spinta frenetica del destino, accorse, ed inchiodò l'uomo alla barricata con un colpo di baionetta.

Maurizio non aveva avuto il tempo di voltarsi; gettò un grido, alzò la testa. Gli incendii l'illuminavano di una luce abbagliante.

— Oh! Giovanni, il mio vecchio Giovanni, sei tu?

Morire, lo voleva, ne risentiva un'impazienza frenetica. Ma morire per mano d'un fratello, quest'era troppo! Ciò gli turbava la morte, avvelenandola di una amarezza atroce.

— Sei tu Giovanni, mio vecchio Giovanni?

Fulminato, riscosso dalla sua ebbrezza, Giovanni lo guardava. Essi erano soli, gli altri soldati si erano messi ad inseguire i fuggiaschi. Attorno a loro, le fiamme degli incendii salivano sempre più alte le finestre vomitavano larghe vampe rosse, mentre si udiva, nell' interno, il rovinio dei soffitti incandescenti.

E Giacomo si buttò in terra accanto al povero Maurizio, singhiozzando, palpandolo, procurando di sollevarlo per vedere se non gli sarebbe stato possibile di salvarlo.

— Oh! ragazzo mio, povero ragazzo.

VIII.

Quando il treno che giungeva da Sedan, dopo ritardi continui, entrò finalmente verso le nove nella stazione di Saint-Denis, una gran luce rossa illuminava già il cielo al sud, come se tutta Parigi oramai divampasse.

Man mano che la notte scendeva, quella luce si era fatta più viva, ed ora si diffondeva a poco a poco fra tutto l'orizzonte insanguinando uno stormo di piccole ombre che si sommergevano presso Oriente nelle tenebre fatte più fosche dal contrasto.

Enrichetta balzò per la prima dal vagone, impensierita da quei reverberi d'incendio che i viaggiatori avevano veduto attraverso ai campi oscuri degli sportelli del treno in cammino.

D'altronde, i soldati prussiani che occupavano militarmente la stazione, costringevano tutti a scendere, mentre due di essi gridavano in francese sulla spianata con accento rauco:

— Parigi brucia... Non si può andare avanti, tutti scendano... Parigi brucia, Parigi brucia...

Fu uno sgomento terribile per Enrichetta. Giungono troppo tardi, oh! Dio! Maurizio non avendo risposto alle sue due ultime lettere, essa aveva risentita un'inquietudine così mortale nell'udire le notizie sempre più allarmanti di Parigi che si era decisa ad un tratto a lasciare Remilly. Da mesi conduceva una vita tristissima in casa dello zio Fouchard: le truppe che occupavano il paese si facevano più esigenti e più dure, col prolungarsi dell'assedio di Parigi; ed ora che i reggimenti tornavano ad uno ad uno in Germania, i continui passaggi di truppe spogliavano le campagne e le città.

Quella mattina quando essa s'era alzata all'alba per andare a prendere la ferrovia a Sedan, aveva veduto la corte della cascina piena di una turba di soldati di cavalleria, che avevano dormito colà, alla rinfusa, ravvolti nei loro mantelli. Erano così numerosi che coprivano la terra. Poi, ad un improvviso squillo di tromba, tutti si erano rizzati, silenziosi, drappeggiati nelle lunghe pieghe dei mantelli, così fitti e così vicini che le era parso di assistere alla risurrezione dei morti d'un campo di battaglia, allo squillo della tromba del giudizio universale.

Ed a Saint-Denis ritrovava dei prussiani ed erano loro che gettavano quel grido che l'atterriva.

— Tutti scendano, non si va avanti... Parigi brucia, Parigi brucia...

Smarrita, Enrichetta si precipitò colla valigietta in mano, a chiedere delle informazioni. Si battevano da due giorni a Parigi, la ferrovia era interrotta, i prussiani restavano in osservazione. Ma essa voleva passare ad ogni modo e vedendo, sulla spianata, il

capitano che comandava la compagnia, messa di guardia alla stazione, corse verso di lui.

— Signor capitano, vado a raggiungere mio fratello, per cui sono terribilmente in pena... Ve ne scongiuro, datemi il mezzo di proseguire il viaggio.

S' interruppe, sorpresa, ravvisando il capitano, di cui un fanale illuminava il volto.

— Siete voi, Otto?... Oh! siate buono giacchè il caso ci rimette di nuovo faccia a faccia.

Otto Gunther, il cugino, era sempre stretto nel suo uniforme di capitano della guardia, con quel suo fare aristocratico da bell' ufficiale elegante. Ma non ravvisò quella donnina magra, d'aspetto esilo, coi capelli di colore biondo pallido, il bel visino nascosto sotto il velo del cappello. Fu soltanto nel vedere il raggio coraggioso e sincero dei suoi begli occhi che egli ricordò finalmente la cugina. Si limitò pertanto a fare un breve gesto.

— Sapete che ho un fratello soldato - continuò Enrichetta con calda preghiera. - È rimasto a Parigi e temo che si trovi in quest' orribile conflitto... Ve ne scongiuro, Otto, datemi il modo di proseguire il viaggio.

Allora, egli si decise a parlare.

— Ma vi assicuro che non posso far nulla... Da ieri in poi i treni non circolano più: credo che abbiano tolte le rotaie dalla parte dei bastioni. E non dispongo nè di una carrozza, nè d'un cavallo, nè di un uomo per condurvi...

Essa lo guardava, balbettando lamenti confusi nel dolore di trovarlo così freddo, così deciso a non venirle in aiuto.

— Oh! Dio mio! non volete far nulla... Oh! Dio mio! A chi mi rivolgerò mai?

Quei prussiani, erano i padroni onnipotenti, e con una parola avrebbero messo sossopra una città e requisito cento carrozze e fatti uscire dalle scuderie mille cavalli! Ed egli rifiutava col suo fare altero da vincitore per cui è legge di non intervenire mai negli affari dei vinti, giudicandoli probabilmente poco onesti e disonoranti per la sua gloria appena sorta.

— Ma almeno - riprese Enrichetta, procurando di calmarsi - voi sapete certo quello che accade, e potete dirmelo.

Egli ebbe un lieve sorrisetto, appena abbozzato.

— Parigi brucia... Guardate! Venite da questa parte: si vede perfettamente.

E, precedendola, uscì dalla stazione, camminando lungo le rotaie per un centinaio di passi, fino ad uno scavalcavia di ferro che attraversava la linea. Quando furono in cima all'angusta scaletta e si poggiarono alla ringhiera, l'immensa pianura si svolse dinanzi a loro, al di là di un rialzo.

— Vedete, Parigi brucia...

Potevano essere le nove e mezza. Il riverbero rosso che incendiava il cielo si diffondeva sempre più. Lo stormo delle nuvolette insanguinate era svanito ad oriente, e non restava sullo zenit che una macchia fosca, in cui si riverberavano le fiamme lontane.

Adesso, tutta la linea dell'orizzonte era in fuoco: ma, tratto tratto, si distinguevano dei focolari più intensi, dei fasci di luce tinta di porpora viva, di cui lo zampillo ininterrotto rigava le tenebre, fra larghi nembi oscillanti di fumo. E pareva che gli incendi camminassero, che qualche foresta gigantesca si fosse accesa laggiù, d'albero in albero, che la terra medesima stesse per prender fuoco, accesa da quel rogo colossale che era Parigi.

— Guardate! - spiegava Otto: - quel poggio che si vede spiccare in nero sul fondo rosso è Montmartre... A sinistra, alla Villette, a Belleville, non c'è fuoco ancora. Devono averlo appiccato nei quartieri più ricchi, e progredisce, progredisce. Ma guardate dunque! Ecco, a destra, un altro incendio che si dichiara! Si scorgono le fiamme, tutt'un mare ribollente di fiamme, da cui sale un vapore infuocato... Ed eccone degli altri, degli altri ancora, dappertutto!

Egli non gridava, non si esaltava, e la intensità della gioia tranquilla terrorizzava Enrichetta. Ah! quei prussiani che vedevano simili cose! Sentiva l'insulto sotto la calma di Otto, lo sentiva nel suo sorriso con cui pareva che gli mostrasse di aver preveduto e di aspettare da un pezzo quel disastro senza pari. Finalmente, Parigi bruciava, Parigi di cui le granate tedesche non avevano potuto colpire che le grondaie! Tutti i suoi rancori erano appagati; pareva che egli si sentisse vendicato dalla durata eccessiva dell'assedio, dai freddi intensi, dalle difficoltà sempre rinascenti di cui la Germania era ancora irritata.

Nè l' orgoglio del trionfo, nè le provincie conquistate, nè l'indennità dei cinque miliardi, nulla stava a pari dello spettacolo di Parigi che, colpita da pazzia furiosa, si distruggeva, si incendiava da sè, dissolvendosi in fumo, in quella chiara notte primaverile.

— Ah! Parigi fuma! - soggiunse a voce più bassa. È una cosa grandiosa davvero!

Una polvere sempre più intensa stringeva il cuore d'Enrichetta in modo da farla quasi venir meno, di fronte all'immensità della catastrofe. Per alcuni minuti, scordò le proprie sventure nell'angoscia di quell'espiazione di tutto un popolo. L'idea del fuoco che

divorava delle vite umane, l'aspetto della capitale che divampando all'orizzonte, gettava i bagliori infernali della città maledetta e fulminata, le strappavano delle grida involontarie. Giunse le mani, ed esclamò:

— Che abbiamo mai fatto? oh Dio! per esser puniti in questo modo?

Già Otto alzava il braccio con un gesto declamatorio e stava per prendere la parola con la veemenza del gelido e duro protestantismo militare che cita sempre dei versetti della Bibbia. Ma uno sguardo sulla giovine donna, di cui i begli occhi splendenti di luce e di sorriso avevano incontrato i suoi, lo arrestò. E, d'altronde, il suo gesto era bastato per esprimere il suo odio di razza, la sua convinzione di essere in Francia, un giustiziere, inviato dal Dio degli eserciti per castigare un popolo perverso. Parigi bruciava in punizione dei suoi secoli di vita peccaminosa, della sua lunga serie di delitti e di sregolatezze. Di nuovo, i germani salverebbero il mondo, disperdendo le ultime polveri della corruzione latina.

Il suo braccio ricadde ed egli disse soltanto:

— È la fine di tutto... Un altro quartiere prende fuoco, quell'altro focolare, laggiù, più a sinistra. Vedete che quella larga striscia si espande come un fiume di brage?

Tacquero entrambi ed un silenzio di terrore si diffuse attorno a loro. Infatti, montagne improvvise di fiamme salivano continuamente, inondando il cielo del loro riverbero di fornace. Il mare di fuoco allargava sempre più la sua linea infinita, un flutto incandescente da cui salivano colonne di fumo che si raccoglievano al disopra della città in un nembo immenso di colore di rame. Ed un vento leggiero doveva spingere quel nembo, perchè viaggiava, lentis-

simo, attraverso alla notte buia, coprendo tutta la volta celeste del suo scellerato diluvio di cenere e di fuliggine.

Enrichetta diede un sussulto come chi si sveglia da un incubo; e ripresa dall'ansia pel fratello, tornò per l'ultima volta alla preghiera.

— Non potete dunque nulla per me? Rifiutate di aiutarmi ad entrare in città?

Con un altro gesto parve che Otto volesse spazzare l'orizzonte da ogni vestigia umana.

— A che scopo, perchè domani non vi saranno che delle rovine laggiù?

E non dissero altro; essa scese dallo scavalcavia senza neppure dirgli addio, e fuggì colla valigietta; mentre lui rimase ancora a lungo lassù, immobile figurina sottile, stretto nell'uniforme e sommerso dalla notte, a pascere lo sguardo della festa mostruosa che gli offriva lo spettacolo della Babilonia in fiamme.

Nell'uscire dalla stazione Enrichetta ebbe la fortuna di capitare in una grossa signora che stava trattando con un vetturino per farsi immediatamente condurre a Parigi in via Richelieu, ed essa la pregò tanto, con lagrime così commoventi, che quella acconsentì finalmente a prenderla seco. Il vetturino, un omuncolo nero, frustò il cavallo e non aprì bocca per tutto il tragitto. Ma la grossa signora, non smise mai di parlare, raccontando come aveva abbandonata la sua bottega due giorni prima, dopo averla chiusa, commettendo l'errore di lasciarvi dei titoli, nascosti in un muro. Quindi, da due ore che la città bruciava, era tormentata da una sola idea: quella di tornare laggiù e riprendere il fatto suo, anche in mezzo alle fiamme.

Alla barriera non c'erano che alcune guardie son-

nacchioso e la carrozza passò senza difficoltà, tanto più che la signora mentiva dicendo di essere andata a prendere la nipote per curare con lei il marito, ferito dai versagliesi.

I grandi ostacoli cominciarono nelle vie, perchè ad ogni momento le barricate chiudevano il passo e conveniva far dei lunghi giri.

Finalmente, al boulevard Poissonnière, il vetturino dichiarò che non andrebbe più in là.

E le due donne dovettero continuare la strada a piedi per le vie del Sentiero, dei Jeûeurs e per tutto il quartiere della Borsa. Man mano che s'avvicinavano ai forti, il cielo incendiato le rischiarava d'una luce viva come quella del sole.

Stupivano di trovare quella parte della città così calma e deserta, ove non vi giungeva che l'eco di un rombo lontano.

Ma appena giunsero alla Borsa si trovarono in mezzo alle fucilate e dovettero scivolare lungo le case. E quando la grossa signora ebbe ritrovata, in via Richelieu, la sua bottega intatta, ne fu così felice che volle assolutamente mettere la compagna sulla buona strada: via dell'Hasard, via Sant'Anna e, finalmente, via delle Ortiche.

Alcuni federali, di cui il battaglione occupava ancora la via Sant'Anna, ebbero per un momento la velleità di non lasciarle passare. Finalmente erano le quattro e faceva ancora chiaro quando Enrichetta, rifinita dalle emozioni e dalla fatica, trovò la vecchia casa di via delle Ortiche spalancata. E dopo esser montata su in cima alla scaletta buia, dovette prendere dietro un porta, la scala a piuoli che metteva sui tetti.

Alla barricata di via del Bac, Maurizio, steso fra i due sacchi di sabbia, aveva potuto rialzarsi sullo

ginocchia e la speranza era risorta nell'animo di Giovanni, che credeva di averlo inchiodato al suolo.

— Oh! ragazzo mio, sei ancora vivo? Potrei avere questa fortuna, scellerato bruto che sono?... Aspetta, lasciami vedere.

Esaminò la ferita con cura, alla viva luce degli incendii; la baionetta aveva trapassato il braccio, vicino alla spalla destra; ma il peggio si era che era penetrata poi fra due coste, offendendo probabilmente il polmone. Però il ferito respirava abbastanza bene. Soltanto il braccio gli pendeva, inerte, lungo il fianco.

— Povero amico mio, andiamo; non disperarti! Sono contento ad ogni modo, preferisco finirla... Hai fatto abbastanza per me, poichè è un pezzo che senza il tuo aiuto sarei crepato così, sopra una strada.

Ma, nell'udirlo a parlare così, Giovanni si sentì ripreso dal più acuto dolore.

— Oh! taci, taci! M'hai salvato due volte dagli artigli dei prussiani. Eravamo pari e patta: toccava a me ora di darti la vita e ti ho massacrato... Ah! maledizione di Dio! Ero dunque ubriaco, che non t'ho riconosciuto? Sì, ubriaco come un maiale, del troppo sangue bevuto!

Delle lagrime gli sgorgarono dagli occhi al ricordo della loro separazione laggiù, a Remilly, quando si erano lasciati chiedendosi se si rivedrebbero un giorno, e come e tra quali vicende di dolore o di gioia! Non serviva a nulla dunque di aver passato insieme dei giorni senza fine, delle notti senza giorno, sempre a faccia a faccia colla morte? Era dunque per condurli a quel fratricidio mostruoso ed imbecille, che i loro cuori si erano fusi l'uno coll'altro, durante quella settimana di vita eroica condotta in comune? No, no! Si ribellava.

— Lasciami fare, ragazzo mio, devo salvarti.

Anzitutto, bisognava toglierlo di là, perchè la truppa dava il colpo di grazia ai feriti. La fortuna voleva che fossero soli; si trattava di non perdere un minuto. Rapidamente, Giovanni, tagliò la manica di Maurizio col coltello e tolse poi tutta l'uniforme. Il sangue scorreva; egli si affrettò a fasciare stretto il braccio con dei brandelli strappati alla fodera. Poi asciugò il sangue della piaga del dorso e legò il braccio su questa.

Aveva per buona ventura, un pezzo di corda: strinse con forza quella barbara medicatura, che offriva il vantaggio di immobilizzare tutta la parte colpita, impedendo l'emorragia.

— Puoi camminare?

— Credo di sì.

Ma Giovanni non ardiva di condurlo via così, in manica di camicia. Una ispirazione improvvisa lo fece correre in una via attigua dove aveva veduto un soldato morto e tornò con un kepì ed un cappotto sulle spalle, aiutandolo ad infilare il braccio sano nella manica sinistra. Poi, quando gli ebbe messo in testa il kepì:

— Così va bene: tu sei dei nostri ora... Ma dove andremo?

Quest'era la grande difficoltà. Subito, nel risorgere della speranza e del coraggio, l'angoscia rinacque. Dove trovare un asilo abbastanza sicuro? Si perquisivano le case e si fucilavano tutti i comunardi presi con le armi alla mano.

E, d'altronde, nè l'uno nè l'altro di loro conosceva gente in quel quartiere; non un'anima a cui chiedere ricovero, non un nascondiglio in cui intanarsi..

— Il meglio sarebbe di andare a casa mia, disse

Maurizio. La casa è appartata, nessuno al mondo ci verrebbe. Ma è in via delle Ortiche, dall'altra parte dell'acqua.

Giovanni, disperato, indeciso, bestemmiava sotto voce.

— Per Dio, come fare?

Non bisognava pensare a passare dal Ponte Reale che gli incendii illuminavano d'un bagliore splendido come quello del sole stesso. Delle fucilate partivano continuamente dalle due rive. D'altronde si sarebbero incontrati nelle Tuileries in fiamme ed al Louvre, che asserragliato e custodito, formava una barriera insuperabile.

— Allora, è bell'è finito: non c'è modo di passare! dichiarò Giovanni il quale aveva abitata Parigi per più mesi, al ritorno della campagna d'Italia.

Ma ad un tratto, gli balenò un'idea. Se c'erano come una volta delle barche al Pont Royal si poteva tentare il colpo. Era una via lunga e pericolosa, e poco comoda; ma non c'era la scelta e conveniva decidersi subito.

— Ascolta, figliuol mio, andiamo via in tutti i modi da qui, dove non spira buon vento per noi... Io racconterò al mio tenente che dei comunardi mi hanno preso e che sono scappato.

L'afferrò pel braccio sano e lo sorresse aiutandolo ad andare fino in fondo alla via del Bac, tra le case che ardevano da cima a fondo come altrettante torce colossali.

Una pioggia di tizzoni infuocati cadeva su loro ed il caldo era così intenso che avevano arso tutto il pelo della barba. Poi, quando sboccarono sulla riva del fiume, restarono come acciecati per un momento dalla luce spaventosa degli incendii che ardevano in colonne immense, ai due lati della Senna.

— Non sono le candele che mancano, brontolò Giovanni, seccato da quella gran luce.

E non si sentì un po' al sicuro che quando ebbe fatto scendere a Maurizio la scala dalla riva, a sinistra del Pont-Royal. Colà erano nascosti da una gran macchia di alberi che crescevano sulla sponda. Per un quarto d'ora quasi, delle ombre nere che si agitavano rimpetto, sull'altra riva, li misero in pensiero. Vi furono dei colpi di fuoco; si udì un lungo grido, un tonfo nell'acqua, era un improvviso ribollire di schiuma. Il ponte era evidentemente custodito.

— Se passassimo la notte in quella baracca? domandò Maurizio, accennando un uffizio della Navigazione, costruito in tavole.

— Ah, sì! per essere acchiappati subito domani mattina!

Giovanni persisteva nella sua idea. Aveva trovato invero una raccolta di barchette. Ma erano incatenate e come staccarne una ed avere dei remi? Finalmente però ne scoprì un paio vecchie abbandonate sulla riva e potè sforzare un catenaccio, probabilmente mal chiuso; e subito, quand'ebbe adagiato Maurizio a prora, si abbandonò con prudenza al filo dell'acqua, stando lungo la riva, all'ombra degli stabilimenti di bagni e dei barconi. Nè l'uno nè l'altro parlava ora, sgomentati dallo spettacolo esecrando che si svolgeva ai loro occhi. Man mano che scendevano il fiume, l'orrore di quella scena pareva crescesse coll'allargarsi dell'orizzonte. Quando furono sul ponte di Solferino, abbracciarono, con uno sguardo solo, le due rive in fiamme.

A sinistra erano le Tuileries che ardevano. Fin dal crepuscolo i comunardi avevano appiccato il fuoco alle due estremità del palazzo, il padiglione di Flora ed

il padiglione di Marsan, e, rapidamente, l'incendio si propagava al padiglione centrale dell'orologio, dove avevano preparato una vera mina, con dei barili di polvere raccolta nella sala dei Marescialli. In quel momento, i fabbricati intermedii gettavano, dalle finestre sfondate, dei turbini di fumo rossiccio, attraversato da lunghe lingue azzurrognole.

I tetti prendevano fuoco, screpolati da fessure incandescenti, e si aprivano, come un terreno vulcanico, sotto l'eruzione del braciere interno. Ma era specialmente il padiglione di Flora, acceso pel primo, che divampava, dal piano terreno ai fastigi, con un rombo formidabile. Il petrolio, di cui avevano imbevuto gli impiantiti e gli addobbi, dava una tale intensità alle fiamme, che si vedeva il ferro delle balaustre contorcersi, e i grandi fumaiuoli monumentali scoppiare coi soli simbolici scolpiti nel masso d'un rosso di brage.

Poi, a destra, era, prima di tutto, il palazzo della Legione d'Onore, incendiato alle cinque di sera, che ardeva da quasi sette ore e si consumava come la vampa di un rogo immenso di cui tutta la legna bruci in una volta sola. Poi, era il palazzo del Consiglio di Stato, l'incendio immenso, il più spaventoso, il gigantesco cubo di pietra, con due file di portici sovrapposti, che vomitava fiamme. Le quattro ali di fabbricato che circondavano il gran cortile interno, avevano preso fuoco contemporaneamente; ed il petrolio, versato in fiumi sui quattro scaloni, ai quattro angoli, s'era messo a scorrere lungo i gradini con l'impeto di un torrente infernale. Sulla facciata che prospettava il fiume, la linea dell'attico si profilava distinta in un frastaglio annerito, fra le lingue rosse che ne lambivano gli orli; mentre le sporgenze dei portici, delle cornici, dei fregi, delle

sculture spiccavano in un rilievo straordinario sotto quell'abbagliante riverbero di fornace. In quel punto specialmente il fuoco aveva una tal possa, un tal impeto, che l'edifizio colossale ne sembrava quasi sollevato, ed oscillava e strideva sulle basi, non serbando che l'armatura delle pareti, sotto quella violenza di eruzione, che lanciava nel cielo lo zinco di tutte le sue tettoie.

Poi, lì accanto, era la caserma d'Orsay, di cui tutta una porta ardeva, in una colonna alta e bianca, simile ad una torre di luce. E, finalmente, dietro, erano altri incendii ancora, le sette case di via del Bac, le ventidue case della via di Lille, che mettevano a fuoco l'orizzonte, facendo spiccare delle fiamme sopra altre fiamme, un mare sanguinoso, senza confini.

Giovanni sussurrò, con un gruppo alla gola:

— Ah! Non par vero... Il fiume stesso prenderà fuoco...

Infatti, la barca sembrava portata da un fiume di brage. Sotto i riflessi oscillanti di quei focolari immensi pareva che la Senna travolgesse dei carboni accesi; dei lampi rossi guizzavano improvvisi in quel rimescolio di tizzoni gialli.

Ed i due amici continuavano a scendere, lentamente, lungo quella fiumana incendiata, tra i palazzi in fiamme, come lungo una via senza fine di una città maledetta, che ardesse ai due lati di un grande corso di lava in fusione.

— Ah! - disse Maurizio, ripreso da pazzìa di fronte a quella distruzione che egli aveva desiderata - così va bene! Che tutto divampi dovunque e che salti in aria!

Ma Giovanni lo fece tacere con un gesto di terrore, quasi temesse che quella bestemmia potesse portargli sventura. Come mai quel giovane che egli amava tanto.

quell' essere così colto e gentile, s' era egli lasciato travolgere da idee simili? E si diede a remare con maggior forza, perchè avendo oltrepassato il ponte di Solferino si trovava ora in un largo spazio scoperto. La luce s' era fatta così viva che il fiume sembrava illuminato dai raggi del sole di mezzogiorno, che piovevano diritti, senza un' ombra. Si distinguevano i menomi particolari, con una precisione mirabile, le piccole crespe dell'acqua, i mucchi di ciottoli sulle sponde, gli alberetti degli scali. I ponti spiccavano specialmente in bianchezza abbagliante, così distinti che si sarebbe potuto contarne le pietre; e formavano da un incendio all'altro, come degli occhi sottili, rimasti intatti sopra le acque incandescenti. Tratto tratto il rombo incessante era soverchiato da schianti improvvisi. Passavano dei nembi di fuliggine; il vento portava degli odori pestilenziali. E quello che incuteva maggior raccapriccio era la scomparsa di Parigi e degli altri punti lontani della città, laggiù, in fondo alla Senna, ove non si vedeva più nulla.

La violenza degli incendii che splendevano a destra ed a sinistra, abbagliava, mettendo al di là un cupo abisso. Non si vedeva più altro che una immensità tenebrosa, un vuoto assoluto, come se Parigi intera, vinta dal fuoco, ed inghiottita, fosse già scomparso in una notte sempiterna.

Anche il cielo era morto: le fiamme salivano a tale altezza che spegnevano le stelle.

Maurizio, invaso dal delirio della febbre, diede in una risata da pazzo.

— C'è festa alle Tuileries ed al Consiglio di Stato... Hanno illuminato la facciata, i lumi sfavillano, le donne ballano... Ah! ballate, colle gonnelle che fumano, con le treccie che fiammeggiano.

E con un gesto del braccio sano, cercava le feste di Gomorra e di Sodoma, le musiche, i fiori, le voluttà mostruose, i palazzi che illuminavano di un tal lusso di candele la tregenda delle orgie e la turpitudine della nudità, che avevano finito col prender fuoco e divampare anch'essi.

Ad un tratto, s'udì un frastuono spaventoso.

Era l'incendio delle Tuileries, che propagandosi dai due lati, era giunto alla sala dei Marescialli. I barili di polvere presero fuoco, il padiglione dell'orologio saltò per aria con un impeto da polveriera. Sorse un numeroso fascio di fiamme, un pennacchio che si diffuse nel cielo tenebroso, come il fuoco d'artifizio fiammeggiante di quella festa spaventosa.

— Evviva il ballo! gridò Maurizio, come alla fine di uno spettacolo, allorquando tutto ricade nelle tenebre.

Giovanni, smarrito, lo scongiurò di nuovo con frasi tronche, di tacere. No, no! Non bisognava desiderare il male! Se tutto andava distrutto, dovevano dunque perire anch'essi? E non aveva che un desiderio ormai: toccare terra, sfuggire a quel terribile spettacolo.

Ebbe però la prudenza di oltrepassare ancora il ponte della Concordia, in modo da non sbarcare che sulla riva dello scalo della Conferenza, dopo il gomito della Senna. Ed in quel momento critico invece di abbandonare il canotto alla corrente, perdette alcuni minuti per assicurarlo, nel suo rispetto istintivo per la proprietà altrui.

Intendeva di recarsi in via delle Ortiche per la piazza della Concordia e la via di Sant-Onorato. Fece sedere Maurizio sulla riva, poi salì solo, fin sullo scalo, dove fu preso da viva inquietudine, vedendo quanto

avrebbero dovuto stentare per superare gli ostacoli che sorgevano da quel lato. Era la fortezza invincibile della Comune, la terrazza delle Tuileries, armata di cannoni, le vie Royal, Saint-Florentin e Rivoli chiuse da alte barricate, saldamente costruite; e così si spiegava la tattica dell'esercito di Versaglia, di cui le linee formavano, in quella notte, un immenso angolo rientrante, col vertice sulla piazza della Concordia e le due estremità, l'una sulla riva destra, alla stazione delle merci della compagnia del Nord, l'altra sulla riva sinistra, sotto un bastione vicino alla porta d'Arcueil.

Ma l'alba stava per spuntare, i comunardi avevano evacuato le Tuileries e le barricate; le truppe si erano impadronite del quartiere; fra gli altri incendii, dodici case che bruciavano, dalle nove della sera in poi, al quadrivio della via Sant-Onorato e della via Royale.

Quando Giovanni tornò sulla sponda del fiume, trovò Maurizio assonnato e come istupidito, dopo la sua crisi di sovreccitazione.

— Non sarà una cosa facile... Di' un po', figliuolo, credi di poter ancora camminare?

— Sì, sì, non darteno pensiero. Arriverò, morto o vivo.

Stentò specialmente a salire la scala di pietra. Poi, in alto, sulla scala, camminò pian piano, a braccio del compagno, con passo da sonnambulo. Sebbene il sole non fosse ancora spuntato, il riverbero degli incendii illuminava l'ampia piazza d'un'alba livida. Ne attraversarono la solitudine col cuore ambasciato da quella tetra devastazione. Ai due capi della piazza, dall'altra parte del ponte ed in fondo alla via Royale, si distinguevano confusamente i fantasmi del palazzo Borbone e della Maddalena, bersagliati dal

bombardamento. La terrazza delle Tuileries, battuta in breccia, era crollata in parte sulla piazza stessa, le palle avevano forato il bronzo delle fontane, il tronco gigantesco della statua di Lilla giaceva in terra, tagliato in due da una granata, mentre, lì accanto, la statua di Strasburgo, ravvolta di veli neri, pareva portasse il lutto di tante rovine.

E là, accanto all'obelisco intatto, in una trincea, c'era un tubo di gaz, spaccato da qualche colpo di piccone, che, avendo preso fuoco per caso, mandava, con sibilo stridente, un lungo getto di fiamma.

Giovanni evitò la barricata che chiudeva la via Royale — tra il ministero della marina ed il *Garde-Meuble* salvati dalle fiamme. Udiva, dietro i sacchi ed i barili di sabbia da cui era formata, dei vocioni di soldati. Un fosso, pieno d'acqua stagnante, in cui galleggiava il cadavere d'un federato, la proteggeva; e si vedevano da una breccia, le case del giardino di Sant' Onorato, che finivano di insinuarsi tra le fiamme, nonostante le pompe venute dal sobborgo, pompe di cui si distingueva il rombo. A destra ed a sinistra, gli alberetti, i padiglioni delle venditrici di giornali, erano stati spezzati e tempestati dalla mitraglia. S'udivano delle alte grida, alcuni pompieri avendo scoperto in una cantina, sette inquilini di una di quelle case carbonizzati.

Sebbene la barricata che chiudeva la via di Saint-Florentin e la via Rivoli, sembrasse ancora più formidabile per la sua costruzione elevata e sapiente, Giovanni indovinò per istinto che essa offriva un varco meno pericoloso.

Infatti, gl'insorti l'avevano completamente abbandonata, e le truppe non s'erano ancora arrischiate ad occuparla. I cannoni eranvi abbandonati. Non c'era

un'anima dietro quel baluardo invincibile, null' altro che un cane vagante che fuggì. Ma mentre Giovanni si affrettava per via Saint-Florentin, sorreggendo Maurizio affievolito, quello che egli temeva accadde; si incontrarono in un'intera compagnia dell' 88° di linea che aveva girato la barricata.

— Signor capitano, disse lui subito, c' è un mio compagno che quei briganti hanno ferito e che conduco all'ambulanza.

Il corpetto, gettato sulle spalle di Maurizio, lo salvò, ed il cuore di Giovanni batteva così forte che pareva gli sfondasse il petto quando scesero finalmente insieme la via Sant'Onorato.

Il giorno spuntava appena, delle fucilate scoppiavano nelle vie traversali, perchè i nemici si battevano ancora in tutto il quartiere. Fu un miracolo se poterono giungere senza cattivi incontri in via dei Frondeurs. Camminavano molto adagio ormai, e quei tre o quattrocento metri da percorrere parvero interminabili ad entrambi. Poi, in via dei Frondeurs, capitarono sopra un posto di comunardi; ma questi, sbigottiti, credendo che dietro di loro giungesse tutto un reggimento, presero la fuga. Ed ora non avevano che un tratto di via Argenteuil per trovarsi finalmente in via delle Ortiche.

Ah! quella via, con qual delirio di impazienza Giovanni la desiderava, da quattro lunghe ore! Quando vi entrarono, gli parve di essere redento. Era buia, deserta e silenziosa, come se fosse stata a cento miglia dalla battaglia. La casa, una casa vecchia ed angusta, senza portinaio, era sopita in un sonno di morte.

— Ho le chiavi in tasca - balbettò Maurizio - La grande è quella della strada, la piccola, quella della mia camera in cima.

E venne meno; cadde in deliquio fra le braccia di Giovanni, di cui la perplessità o l'inquietudine furono somme. Scordò quindi di richiudere la porta di strada e dovette portar Maurizio a tastoni, su per le scale ignote, evitando gli urti pel timore che lo strepito attirasse qualcuno. Poi, in cima, si smarrì; dovette adagiare il ferito sopra un gradino e cercare la porta coll'aiuto dei fiammiferi, che possedeva per buona fortuna. Finalmente lo coricò sul letticciuolo di ferro, rimpetto alla finestra che dominava Parigi, finestra che spalancò, provando il bisogno di aria libera e di luce.

L'alba spuntava: egli cadde in ginocchio vicino al letto, singhiozzando, esausto e senza forze, sotto la trafitta di quel pensiero terribile che egli stesso aveva ucciso l'amico.

Qualche tempo dovette scorrere così, ed egli fu quasi stupito di vedere all'improvviso Enrichetta. Nulla più naturale: suo fratello era morente ed essa giungeva. Non l'aveva nemmeno veduta entrare: forse era là da molte ore. Abbandonata sopra una seggiola, egli la guardava come inebetito, mentre ella si agitava nello spasimo dell'atroce dolore che l'aveva colpiva, vedendo il fratello morente e coperto di sangue. Alla fine gli balenò un ricordo e chiese:

— Dite un po', avete richiusa la porta di strada?

Smarrita, ella rispose affermativamente con un cenno del capo; e mentre veniva finalmente a stendergli la mano, nel gran bisogno che sentiva di essere amato e soccorso, egli riprese:

— Sapete, sono io che l'ho ucciso....

Essa non intendeva, non credeva. Egli sentiva le sue manine rimanere calme fra quelle di lui.

— Sono io che l'ho ucciso... sì, laggiù, sulle barricate.... Egli si batteva da una parte, io dall'altra...

Le manine cominciarono a tremare.

— Eravamo tutti come ubriachi... non si sapeva più quello che si faceva... Sono io che l'ho ucciso...

Allora Enrichetta ritirò le mani, rabbrividendo, livida, e fissandolo con occhi di terrore. Oh! Dio, Dio. Tutto era dunque finito, e nulla, nulla doveva sopravvivere nel suo cuore affranto? Ah! quel Giovanni a cui ella pensava quella sera stessa, felice nella speranza di poterlo forse rivedere! Ed aveva fatto quella cosa atroce — eppure era lui che, anche questa volta, aveva salvato Maurizio, riportandolo fin lassù, fra tanti pericoli! Non poteva più lasciargli le mani senza una repulsione di tutto l'essere suo. Ma diede un grido, in cui mise l'ultima speranza del suo cuore combattuto.

— Oh! lo farò guarire, devo farlo guarire ora...

Durante le sue lunghe veglie all'ambulanza di Remilly, s'era fatta molto esperta nell'arte di medicare e fasciare le ferite. Volle esaminare subito quella del fratello, che spogliò senza destarlo dal suo svenimento che quando sciolse la rozza fasciatura immaginata da Giovanni; egli s'agitò e diede un lieve grido, aprendo gli occhi dilatati dalla febbre.

Subito la riconobbe e sorrise.

— Ah! sei qui tu? Ah! come sono contento di vederti prima di morire!

Essa lo fece tacere con un gesto pieno di fiducia.

— Morire, oh! non voglio! Tu devi vivere... Non parlar più, lasciami fare!

Però, quando Enrichetta ebbe esaminato il braccio traforato e le coste ferite, si fece tetra in volto e gli occhi le si offuscarono. Ma si pose all'opera prontamente, prese possesso della camera, riuscì a trovare un po' d'olio, lacerò delle camicie vecchie

per farne delle fascie, mentre Giovanni scendeva a prendere una mezzina d'acqua.

Egli non apriva più bocca, e stette a guardarla mentre lavava la ferita e la medicava con mano esperta, incapace di aiutarla, annichilito dacchè essa era presente.

Quando ebbe finito si riscosse però e vedendo la sua inquietudine, le offrì di andare in cerca di un medico. Ma essa aveva la mente chiarissima; no, no, non si poteva chiamare il primo venuto che darebbe forse il ferito in balìa al nemico!

Ci voleva un uomo sicuro, e si poteva aspettare alcune ore.

Finalmente, siccome Giovanni parlava di andarsene per raggiungere il suo reggimento, stabilirono che appena gli fosse stato possibile di scappare, sarebbe tornato procurando di condurre seco qualche chirurgo.

Ma non se ne andò subito; pareva che non potesse decidersi ad abbandonare quella camera, invasa dal lutto della sciagura provocata da lui.

La finestra, chiusa per un momento, era stata riaperta.

Dal suo letto, il ferito alzava il capo a guardare la prospettiva, mentre gli altri due fissavano anche essi lo sguardo sulle lontananze, nel silenzio tetro che incombeva su di loro.

Da quell'altezza, la vista spaziava sul poggio dei Mulini tutt'intero e su tutt'una metà di Parigi: prima i quartieri del centro, dal sobborgo di Sant'Onorato sino alla Bastiglia, poi tutto il corso della Senna, col lontano pullulare di edifizii della riva: un mare di tettoie, di cime d'alberi, di campanili, di duomi, di torri.

La luce cresceva: quella notte esecranda, una delle più atroci della storia, era finita.

Ma nella luce limpida del sole nascente, sotto il cielo tinto di roseo, gl' incendii continuavano. Si vedevano, rimpetto, le Tuileries che ardevano ancora: la caserma d'Orsay, i palazzi del Consiglio di Stato e della Legion d'Onore, di cui le fiamme, impallidendo nella luce del giorno, mettevano sul cielo uno strano tremolio. Anche altre case dovevano ardere, al di là delle case di via di Lille e di via del Bac, perchè colonne di faville salivano dal quadrivio della Croce Rossa e più lontano ancora, dalla via Varvin, e della via Nôtre-Dame-des-Champs. A destra, vicin vicino, finivano gli incendii di via Sant' Onorato, mentre, a sinistra, al Palais-Royal ed al Louvre, abortivano alcuni incendii tardivi, appiccati verso l'alba. Ma quello che non riuscivano a spiegarsi sulle prime fu una grande colonna di fumo nero, che il vento d'ovest spingeva quasi fin sotto la finestra.

Era il ministero delle finanze che bruciava, dalle tre di notte, senza grandi vampe, consumandosi in densi turbini di fuligine, tanto la quantità portentosa degli scartafacci era stipata sotto le vôlte basse di quell'edifizio di gesso.

E se non spirava più, dal risveglio della città immensa, l' impressione tragica della notte, il terrore di una distruzione totale, la Senna che travolgeva delle bragi, Parigi accesa ai quattro capi, una tristezza fosca e disperata si diffondeva invece sulle vie risparmiate dal fuoco, con quel denso fumo continuo, di cui il nembo si allargava sempre più. In breve, il sole che era sorto splendidissimo, ne fu offuscato e sul cielo cupo non rimase che quel velo di lutto.

Maurizio, probabilmente ripreso dal delirio, mormorò, con un gesto lento che abbracciava quell'orizzonte sconfinato:

— Ditemi se tutto brucia... Ah! come ciò va per le lunghe!

Le lagrime salirono agli occhi di Enrichetta, come se la sua sventura fosse resa più intensa da quei disastri terribili in cui suo fratello aveva avuto parte. Ed allora Giovanni, che non aveva più avuto il coraggio di riprenderle la mano nè di abbracciare l'amico, se ne andò con viso stralunato da pazzo.

— Arrivederci fra poco!

Non potè tornare che a sera però, verso le otto, quando era già buio. Era felice, nonostante la grande inquietudine che gli dava lo stato di Maurizio, perchè il suo reggimento, passato in seconda linea, non si batteva più ed era consegnato: cosicchè, bivaccando con la sua compagnia sulla piazza del Carrosello, egli sperava di poter venire ogni sera a chiedere notizie del ferito.

E non tornava solo: un caso avendogli fatto incontrare l'ex-maggiore medico del 106°, lo aveva condotto in un impulso di disperazione, non avendo potuto trovare altro medico e pensando che quell'uomo terribile, dalla testa da leone, era un gran brav'uomo però.

Quando Bouroche, che non sapeva per quale ferito quel soldato fosse venuto a disturbarlo, con le sue suppliche, e che brontolava già per aver dovuto fare tante scale, comprese che aveva sotto gli occhi un comunardo, salì su tutte le furie.

— Per Dio! Vi prendete giuoco di me?... Dei briganti che sono stanchi di rubare, di assassinare, di saccheggiare... Oh! è chiarissimo, il caso del vostro bandito, e m'incarico io di farlo guarire, sì! con tre palle nella testa!

Ma vedendo Enrichetta, così pallida nella veste

nera, coi bei capelli biondi sciolti sulle spalle, si calmò improvvisamente.

— È mio fratello, signor maggiore: uno dei vostri soldati di Sedan.

Egli non rispose: sfasciò le piaghe, le esaminò in silenzio; trasse di tasca delle boccette e medicò di nuovo le ferite, mostrando alla giovane donna il modo di procedere. Poi, chiese ad un tratto al ferito, col suo vocione burbero:

— Perchè ti sei messo dalla parte dei furfanti: perchè hai commesso una simile infamia?

Dacchè il medico era entrato, Maurizio lo guardava con occhi accesi, senza aprir bocca. Rispose con fuoco, nell'accesso di febbre che lo bruciava:

— Perchè vi sono troppe sofferenze, troppe iniquità e troppe vergogne!

Allora Bouroche fece un gran gesto, come per dire che si andava lontano, quando ci si ritrova in quel genere di idee. Fu sul punto di parlare ancora, ma finì col tacere e se ne andò, dicendo soltanto:

— Tornerò.

Sul pianerottolo dichiarò ad Enrichetta che non poteva rispondere di nulla. Il polmone era seriamente offeso e poteva sopraggiungere un'emorragia da fulminare il ferito.

Quando Enrichetta tornò in camera, si sforzò di sorridere, malgrado il colpo che le aveva trapassato il cuore. Non potrebbe dunque salvarlo, impedire quella cosa atroce — l'eterna separazione di quelle tre creature, riunite colà, in un ardente desiderio della vita!

In tutto il giorno non era uscita di stanza, una vecchia vicina essendosi incaricata servizievolmente delle sue commissioni. E ripreso il suo posto, accanto al letto, sopra una seggiola.

Ma Maurizio, spinto dal suo eccitamento febbrile, interrogava Giovanni ora, volendo sapere quello che era accaduto. Questi non gli diceva tutto, tacendogli il furore spaventoso che fermentava a Parigi, felice della sua liberazione, contro la Comune agonizzante.

Era già mercoledì. Dalla sera di domenica in poi, durante due giorni interi, gli abitanti avevano vissuto in fondo alle cantine, tremando di paura; e, mercoledì mattina, quando avevano potuto arrischiarsi ad uscire, l'aspetto delle vie sfondate, i ruderi, il sangue e, sopratutto, i terribili incendii, li avevano messi in una tale esasperazione, che erano ora assetati di vendetta.

Il castigo sarebbe stato enorme. Si perquisivano le case, buttando in balìa ai pelottoni incaricati delle fucilazioni sommarie, la turba di uomini e di donne sospetti che vi si catturava. Fin dalle sei di sera, l'armata di Versaglia s'era insignorita della metà di Parigi, dal parco di Montsouris alla stazione del Nord, passando per le vie principali. E gli ultimi membri della Comune, circa una ventina, avevano dovuto rifugiarsi al municipio dell' XI circondario, sul boulevard Voltaire.

Vi fu un momento di silenzio; poi Maurizio mormorò, fissando gli occhi sulla città, dalla finestra aperta all'aria tepida della notte:

— Insomma, la cosa continua: Parigi brucia!

Era vero: le fiamme erano ricomparse col cadere del giorno ed il cielo si imporporava di nuovo di un riverbero scellerato.

Nel pomeriggio, quando la polveriera del Lussemburgo era scoppiata con un frastuono spaventoso, era corsa la voce che il Pantheon s'era inabissato in fondo alle catacombe.

Gli incendii del giorno precedente continuavano d'altronde, i palazzi del Consiglio di Stato e delle Tuileries ardevano, il ministero delle finanze mandava immensi turbini di fumo.

Dieci volte avevano dovuto chiudere la finestra, sotto la minaccia dell' invasione d' un nuvolo di farfalle nere, di carte bruciate che la violenza del fuoco portava pel cielo, da cui ricadevano in una pioggerella minuta; tutta Parigi ne fu coperta e se ne raccolsero persino in Normandia, a venti leghe di distanza.

Eppoi, non erano soltanto i quartieri dell' Ovest e del Sud che bruciavano ora; le case di via Royale, quelle del quadrivio della Croce Rossa e della via Nôtre-Dame-des-champs, tutto l' Est della città sembrava in fiamme; l' immenso braciere del municipio metteva sull'orizzonte un rogo gigantesco.

E si vedevano anche laggiù, fiammeggianti come torcie, il teatro lirico, il municipio del IV circondario, più di trenta case delle vie vicine; senza contare il teatro della Porta San Martino, che rosseggiava in disparte, al Nord, come un mucchio di paglia, in fondo ai campi tenebrosi.

Delle vendette particolari si esercitavano: fors' anche dei calcoli delittuosi lavoravano accanitamente a distruggere certi documenti. Non si trattava nemmeno più di difendersi, di arrestare, col fuoco, le truppe vittoriose: la pazzia sola ispirava quegli atti; il palazzo di giustizia, l' Hôtel-Dieu, Nôtre-Dame, erano stati salvati per caso. Distruggere per distruggere, seppellire la vecchia umanità corrotta sotto le ceneri di un mondo, nella speranza che una società nuova ne rigermogliasse, ignara e felice, nel paradiso terrestre delle leggende primitive, ecco il perchè di quell'infamia!

— Ah! la guerra, l'esecrabile guerra! - disse a mezza voce Enrichetta - guardando quella città di rovine, di spasimi e di agonie...

Questi orrori non erano infatti l'ultimo atto funesto, la pazzia sanguinosa, germogliata sui campi delle sconfitte di Sedan e di Metz, l'epidemia di distruzione nata dall'episodio di Parigi, la crisi suprema di una nazione in pericolo di morte, fra le stragi e le rovine?

Ma senza staccare gli occhi dalle case che ardevano laggiù, Maurizio balbettò lentamente, a fatica:

— No, no, non maledire la guerra... È benefica, compie la sua opera.

Giovanni l'interruppe, con un grido di odio e di rimorso:

— Maledizione di Dio! Quando ti vedo là e so che è per colpa mia... Non difenderla, è una cosa infame la guerra!

Il ferito fece un gesto d'indifferenza.

— Oh! in quanto a me, che importa? Ve ne sono tanti altri!... Ed è forse necessario, quel salasso. La guerra, è la vita, che non potrebbe sussistere senza la morte.

E gli occhi di Maurizio si chiusero nella fatica dello sforzo che quelle parole gli erano costate. Con un cenno, Enrichetta pregò Giovanni di non discutere. Una intima protesta spingeva anche lei alla ribellione, nel suo sdegno contro il dolore umano, nonostante la sua calma d'anima delicata eppure così coraggiosa, con gli sguardi limpidi in cui riviveva l'anima eroica dell'avo, l'eroe delle leggende napoleoniche.

Due giorni, il giovedì ed il venerdì, scorsero fra gli stessi incendii e gli stessi strazi. Il rombo del

cannone non taceva mai, le batterie di Montmartre, di cui l'armata di Versailles si era impadronita, bombardavano senza tregua quelle che i federati avevano piantate a Belleville ed al Père-Lachaise, e queste ultime tiravano a casaccio sopra Parigi; erano cadute delle granate fino in via Richelieu ed in piazza Vendôme.

Il 25 di sera tutta la riva sinistra era in mano delle truppe. Ma sulla riva destra le barricate nella piazza del Château-d'Eau e della Bastiglia resistevano ancora come due vere fortezze, difese da un fuoco continuo e terribile. All'ora del crepuscolo, mentre gli ultimi membri della Comune si sbandavano, Delescluze prese la sua mazza e venne tranquillamente, col passo di chi va a diporto, sino alla barricata che chiudeva il boulevard Voltaire, dove cadde fulminato; da eroe. L'indomani, 26, all'alba, il Château-d' Eau e la Bastiglia furono presi d'assalto ed i comunardi non occupavano più che la Villette, Belleville e Charonne, sempre meno numerosi, ridotti ormai ad un pugno di prodi decisi a morire. E per due giorni continuarono a resistere ed a battersi freneticamente.

Il venerdì sera, mentre Giovanni scappava dalla piazza del Carrosello per recarsi in via delle Ortiche, fu testimone in via Richelieu d'un giudizio sommario che lo riempì di raccapriccio. Dal mercoledì in poi, due Corti marziali funzionavano, la prima al Lussemburgo, la seconda nel teatro dello *Châtelet*. I condannati dell'una erano passati per le armi nel giardino stesso, mentre gli altri venivano trascinati fino alla caserma Lebau, dove dei pelottoni che stavano là in permanenza li fucilavano nel cortile, quasi a bruciapelo. E colà specialmente il macello si fece spaventoso: degli uomini, dei fanciulli, condannati per un

semplice indizio, le mani nere di polvere, i piedi calzati di scarpe d'ordinanza: degli innocenti che, denunziati a torto, vittime di vendette particolari, cercavano delle spiegazioni senza potersi fare ascoltare; dei branchi gettati alla rinfusa sotto le canne dei fucili, tanti miserabili in una volta sola, che non ci erano palle per tutti e bisognava finire i feriti col calcio del fucile. Il sangue scorreva, i cadaveri erano trasportati su carri, dalla mattina alla sera. E fuori nelle città conquistate altre esecuzioni avevano luogo a casaccio, sotto improvvisi impulsi di rabbia e di vendetta, davanti alle barricate, sotto i muri delle vie deserte, nei giardini degli edifizi. E fu così che Giovanni vide gli abitanti del vicinato che conducevano una donna e due uomini alle guardie che custodivano il *Teatro Francese*. I borghesi si mostravano più feroci dei soldati, i giornali che tornavano ad uscire spiegavano lo sterminio. Una turba inferocita si accaniva specialmente contro le donne; una di quelle petroliere, di cui la paura evocava la visione nelle fantasie allucinate, era accusata di vagare per le strade, di notte, scivolando lungo le case carponi per gettare delle mastelle di petrolio infiammante nelle cantine.

Gridavano di averla sorpresa accovacciata davanti ad uno spiraglio della via Sant'Anna. E malgrado le sue proteste ed i suoi singhiozzi, la gettarono, coi due uomini, in fondo alla trincea di una barricata che non avevano ancora colmata e li fucilarono in quella buca nera, come dei lupi presi all'agguato. Della gente che andava a passeggio guardava: una signora si fermò col marito mentre un piccolo fornaio che portava una torta nel vicinato zuffolava un'arietta di caccia.

Mentre Giovanni si affrettava verso via delle Ortiche, col cuore agghiacciato dal ribrezzo, un ricordo improvviso gli balenò. Non era Chouteau, l'antico soldato della sua squadra, che aveva veduto, sotto un onesto camiciotto bianco da operaio, assistere all'esecuzione, approvandola col gesto? Ed egli sapeva qual parte avesse rappresentata quel bandito, traditore, ladro e assassino!

In un attimo, ebbe la tentazione di tornare laggiù, di denunziarlo e di farlo fucilare sui cadaveri di quei tre. Ah! che miseria, vedere i più colpevoli sfuggire al castigo e far pompa della loro impunità sotto il sole, mentre gli innocenti andavano a marcire sotto terra!

Nell'udire dei passi che salivano, Enrichetta uscì sul ripiano.

— Siate prudente: egli è in uno stato di sovreccitazione straordinaria, oggi... Il maggiore è tornato, e mi ha fatto disperare.

Infatti Bouroche aveva crollato il capo, dicendo che non poteva ancora promettere la guarigione. Comunque, il ferito, essendo giovane, non soggiacerebbe forse agli accidenti che egli temeva.

— Ah! sei tu? - disse con accento febbrile Maurizio a Giovanni non appena lo vide. - Ti aspettavo: che cosa succede? A che punto siamo?

E colle spalle poggiate al guanciale, rimpetto alla finestra che aveva costretto sua sorella a riaprire, continuò additando la città, che, nell'ombra del crepuscolo, si illuminava nuovamente di un riverbero da fornace:

— Si torna daccapo, eh? Parigi brucia, brucia fin l'ultima pietra, questa volta!

Fin dall'ora del tramonto, l'incendio del Granaio

d'Abbondanza aveva messo in fiamme i quartieri lontani, al di là del corso della Senna. Alle Tuileries, al Consiglio di Stato, le vòlte dovevano crollare, dando nuova esca al braciere delle tavole che si consumavano, perchè si erano riaccesi alcuni focolari parziali e salivano, tratto tratto, lingue di fuoco e faville. Molte case che sembravano spente tornavano così a divampare.

Da tre giorni, quando scendeva la notte, pareva che la città prendesse fuoco, come se le tenebre, soffiando sui tizzoni ancora accesi, li ravvivassero disseminandoli nei quattro punti dell'orizzonte.

Ah! quella città infernale che, rosseggiando appena calava il crepuscolo, accesa per una settimana intera, illuminava delle sue torcie immani le notti della settimana sanguinosa! E in quella notte quando arsero i *dochs* della Villetta, una luce così intensa si diffuse per tutta la città, che si potè realmente crederla incendiata in ogni punto e completamente invasa questa volta e sommersa dalle fiamme.

Nel cielo sanguigno, i quartieri in fiamme spingevano all'infinito i vortici delle loro tettoie di brage.

— È la fine! - ripetè Maurizio. Parigi brucia!

Si esaltava con quelle parole, ripetute venti volte, in un bisogno febbrile di parlare, dopo la profonda sonnolenza che l'aveva tenuto quasi muto per tre giorni. Ma uno scoppio di pianto soffocato, gli fece voltare la testa.

— Come? sorellina, sei tu, così coraggiosa! Piangi perchè io sto per morire?...

Essa l'interruppe, protestando:

— Ma no! Tu non morirai.

— Sì, sì! ed è meglio così, è necessario! Ah! va là, non perdi nulla di buono in me. Prima della

guerra t'ho dato tanti dolori, ho imposto tanti sacrifizi al tuo cuore ed alla tua borsa! Tutte le corbellerie, tutte le pazzie che ho commesse m'avrebbero fatto finir male, forse, chi sa? in prigione! nel fango...

Di nuovo essa gli fermò la parola sulle labbra, con impeto.

— Eh, taci! taci!... Mi sconsoli tutta!

Egli si tacque e rimase pensoso per un momento.

— Forse sì, quando sarò morto avrò scontato! Ah! mio vecchio Giovanni, va là! Tu hai reso un gran servizio a tutti noi, credilo, allungandomi il tuo colpo di baionetta...

Ma anche lui, con gli occhi gonfi di lagrime, protestava.

— Non dir così! Vuoi dunque che io mi spacchi la testa nel muro?

Maurizio continuò con passione:

— Ricordati quello che m'hai detto l'indomani di Sedan, quando asserivi che alle volte era utile di ricevere qualche schiaffo. E soggiungevi che quando c'era del marcio in qualche parte del corpo, un membro guasto, era meglio di vederlo in terra, reciso da un colpo d'accetta, che di esserne ammorbati, creпando di colera... Ho pensato spesso a quelle parole dal giorno in cui mi sono trovato solo, imprigionato in questa città di demenza e di miseria... Ebbene, quel membro guasto che hai reciso, sono io...

La sua esaltazione cresceva, egli non badava più alle preghiere di Enrichetta e di Giovanni, atterriti. E continuava a parlare, in un grave accesso di febbre calda, con una abbondanza di simboli e di immagini vivissime.

Era, diceva, la parte sana della Francia, la parte ragionevole, equilibrata, rusticana, rimasta più affine

alla terra che sopprimeva ora la parte pazza, esulcerata e corrotta dall'impero, squilibrata dalle fantasticherie e dalle voluttà; e per giungere al suo scopo, era stata costretta a tagliare nel vivo, con uno strappo di tutto l'essere, senza sapere precisamente quello che faceva.

Ma ci voleva quel bagno di sangue — e di sangue francese; quell'olocausto nefando, il sacrifizio della vittima vivente, tra le fiamme purificatrici. Ormai la nazione crocefissa aveva asceso il Calvario fino alla più terribile delle sue stazioni d'agonia e purgata dalle sue colpe, stava per rinascere

— Oh! mio Giovanni, tu sei l'uomo semplice, l'uomo forte... Va, va! Prendi la vanga, prendi la cazzuola! Lavora il campo e rifabbrica la casa!... In quanto a me, hai fatto bene di recidermi, poichè io ero l'ulcera che ammorbava le tue ossa!

Continuando a vaneggiare, volle alzarsi e affacciarsi alla finestra.

— Parigi brucia — non ne rimarrà nulla... Ah! quella fiamma che distrugge tutto, che guarisce tutto io l'ho voluta, sì, perchè compia l'opera benefica... lasciatemi uscire, lasciatemi dare l'ultima mano all'opera d'umanità e di libertà.

Giovanni faticò immensamente per farlo tornare in letto, mentre Enrichetta, in lagrime, gli parlava della loro infanzia, lo scongiurava di calmarsi, in nome del loro affetto reciproco

Ed il riverbero infuocato s'era fatto ancor più vivo allargandosi sull'immensa Parigi; pareva che il mare di fiamma si dilatasse ora fino ai confini tenebrosi dell'orizzonte; il cielo era incandescente come la vôlta d'un forno gigantesco.

E sul fulvo bagliore degli incendii le dense colonne

di fumo del ministero delle finanze, che ardeva ostinatamente da due giorni, senza dar fiamme, continuavano a passare, a passare in un lento e fosco nembo di lutto.

L'indomani che era un sabato vi fu un miglioramento improvviso nello stato di Maurizio; era molto più calmo, la febbre era diminuita e Giovanni ebbe una gran gioia trovando Enrichetta che, sorridente, tornava a vagheggiare il sogno di un'intimità assoluta fra loro tre, in un avvenire ancora possibile di felicità che non voleva definire. Il destino era forse disposto a far grazia? Essa vegliava tutte le notti, non si moveva da quella camera dove la sua dolce attività di Cenerentola, le sue cure soavi e silenziose mettevano come una carezza continua nell'aria. E in quella sera Giovanni indugiò presso gli amici con una gioia meravigliata e timorosa. Durante il giorno le truppe avevano preso Belleville e le Buttes-Chaumont. Soltanto il cimitero del Père-Lachaise, trasformato in un campo trincerato, resisteva ormai. Giovanni riteneva che tutto fosse finito ed affermava persino che non si fucilava più nessuno. Non parlò che delle turbe di prigionieri che venivano mandati a Versaglia. Quella mattina ne aveva incontrati un branco, lungo lo scalo, degli uomini in camiciotto, in pastrano, in maniche di camicia; delle donne di tutte le età, le une con faccie invasate da furie, altre sul fiore della giovinezza; dei fanciulli di quindici anni appena, tutta una fiumana di miseria e di ribellione che i soldati spingevano avanti sotto il chiaro sole primaverile e che, a quanto si diceva, i borghesi di Versaglia ricevevano con urli e colpi di mazza e d'ombrello.

Ma, alla domenica, Giovanni fu atterrito. Era l'ultimo giorno della settimana esecranda. Fin dall'ora in

cui il sole si levò in un'aurora trionfale, fin dalla limpida e tepida mattina di quel giorno di festa, egli sentì nell'aria il brivido dell'agonia suprema. Si erano risaputi allora soltanto i massacri ripetuti degli ostaggi: l'arcivescovo, il curato della Maddalena, ed altri, fucilati il mercoledì alla Roquette; i padri domenicani d'Arcueil, tirati alla corsa come lepri, al giovedì, ed altri preti e gendarmi in numero di quarantasette, fulminati a bruciapelo, al settore di via Haxo, il venerdì; ed il furore delle rappresaglie si era riacceso, le truppe fucilavano in massa gli ultimi prigionieri che prendevano.

Durante tutta quella domenica così bella, i fuochi di pelottone non cessarono mai nel cortile della caserma Lobau, piena di rantoli, di sangue e di fumo. Alla Roquette, duecentoventisette miserabili, raccolti a casaccio in una retata, furono mitragliati in mucchio, ridotti in frantumi dalle palle. Al Père-Lachaise, bombardato da quattro giorni, e conquistato finalmente tomba per tomba, ne gettarono centoquarantotto al piede d'un muro, di cui l'intonaco fu inondato di lagrime rosse; e tre di loro, feriti, essendo riusciti a fuggire, li ripresero, e li finirono. Quanta brava gente per un furfante, c'era fra i dodicimila sciagurati a cui la Comune costava la vita!

Si diceva che fosse venuto da Versailes, l'ordine di sospendere le esecuzioni. Ma si uccideva ad ogni momento; Thiers doveva restare l'assassino leggendario di Parigi, nella sua gloria senza macchia, di liberatore del territorio il maresciallo Mac-Mahon, il vinto di Froeschwiller, di cui un proclama copriva i muri annunziando la vittoria, non era più che il vincitore del Père-Lachaise. E Parigi soleggiata, vestita in gala sembrava in festa, una folla immensa ingombrava le

vie riconquistate; la gente andava a vedere i ruderi fumosi degli incendii col fare sereno di chi va allegramente a passeggio, le madri si fermavano un momento tenendo per mano i fanciulli scherzosi, per ascoltare con certo interesse l'eco sorda delle fucilate della caserma Lobau.

Quando, alla domenica, sull'imbrunire, Giovanni salì la scala buia della casa di via delle Ortiche, un presentimento atroce gli strinse il cuore. Entrò e subito vide la soluzione inevitabile, Maurizio morto sul letticciuolo, soffocato dall'emorragia che Bouroche temeva. L'addio rosseggiante del sole entrava dalla finestra aperta, due candele ardevano già sulla tavola, accanto al letto. Ed Enrichetta, in ginocchio nelle sue gramaglie di vedova, che non aveva mai smesse, piangeva in silenzio.

Alzò la testa al rumore ed ebbe un brivido vedendo Giovanni, che, smarrito, stava per slanciarsi verso di lei e prenderle le mani, per associare in una stretta, il suo dolore a quello di lei. Ma sentì che le sue manine tremavano, che tutto l'essere suo, tremente e ribelle, indietreggiava, si allontanava da lui, per sempre. Tutto non era finito fra di loro, ormai? La tomba di Maurizio li divideva, come un abisso senza fondo. Ed anche lui non potè far altro che cadere in ginocchio, singhiozzando sommesso.

Però, dopo un lungo silenzio, Enrichetta parlò.

— Gli voltavo le spalle, tenevo in mano una tazza di brodo, quando egli ha dato un grido... Non ho avuto che il tempo di accorrere ed egli è morto chiamandomi e chiamando anche voi, in uno sbocco di sangue...

Suo fratello, oh Dio! Il suo Maurizio, simile a lei, adorato fin prima della nascita, il suo Maurizio che

aveva educato e salvato, l'unica sua affezione dacchè aveva veduto a Bazeilles il cadavere del suo povero Weiss, appiedi di un muro, tempestato di palle. La guerra le portava dunque via a brani tutto il cuore; resterebbe dunque sola al mondo, vedova ed abbandonata, senza nessuno che l'amasse?

— Ah! destino maledetto! gridò Giovanni con un singhiozzo, è colpa mia!... Il mio caro piccino, per cui avrei dato la pelle e che ho massacrato come un bruto!... Che ne sarà di noi? Mi perdonerete mai?

In quel punto, i loro occhi si incontrarono ed ambedue rimasero atterriti di quello che potevano finalmente leggervi chiaramente. Il passato risorgeva, la camera romita di Remilly, dove avevano vissuto dei giorni così tristi e così dolci. Lui ritrovava il suo sogno, prima incosciente, poi appena formulato: la vita laggiù, un matrimonio, una casetta, la coltivazione d'un campo che bastasse al mantenimento d'una coppia di brava gente modesta.

Egli sentiva ora un desiderio ardente, una certezza dolorosa che con una donna come lei, così tenera, così attiva, la vita sarebbe stata un paradiso per lui. E lei che, altravolta, non era stata nemmeno tocca da quel sogno, nella dedizione casta ed inconscia del suo cuore, vedeva chiaro ora, comprendendo all'improvviso il passato. Quel matrimonio futuro, anche lei lo aveva desiderato allora, senza saperlo. Il seme che germogliava si era sviluppato tacitamente: oggi essa lo amava d'amore, quel giovine, presso il quale, dapprima, non aveva sentito che la dolcezza di un conforto. Ed i loro sguardi si dicevano tutte quelle cose ma essi non si amavano palesemente, in quell'ora, che per darsi un addio eterno. Ci voleva ancora quel sacrifizio atroce, quell'ultimo strazio, la

felicità del domani che cadeva in frantumi oggi col resto, che svaniva nell'onda di sangue che aveva portato via il fratello.

Giovanni si rialzò, con un lungo e penoso sforzo delle ginocchia:

— Addio!

In terra Enrichetta rimase immobile.

— Addio!

Ma Giovanni frattanto si era accostato al cadavere di Maurizio.

Lo guardò, guardò l'alta fronte che sembrava ancor più alta, la lunga faccia sottile, gli occhi vitrei, quegli occhi un po' pazzi altrevolte, dove la follia si era spenta. Avrebbe voluto abbracciarlo, oh, quanto lo avrebbe voluto quel caro piccino, come l'aveva chiamato tante volte; ma non ne ebbe il coraggio. Si vedeva coperto del suo sangue, indietreggiava davanti all'orrore del destino.

Ah! che morte, sotto lo sfacelo di un mondo intero! Nell'ultimo giorno, sotto gli ultimi ruderi della Comune, spirante c'era dunque voluta questa vittima di più? Quel povero essere se ne era andato, assetato di giustizia, nella convulsione suprema dell'immane sogno tragico che aveva fatto: quella concezione grandiosa e mostruosa della vecchia società distrutta, di Parigi bruciata, del campo arato e purificato su cui pareva germogliare l'idillio di una nuova età dell'oro.

Pieno d'angoscia, Giovanni si volse verso Parigi. In quella fine così luminosa di una bella domenica, il sole obliquo, sceso dall'orizzonte, rischiarava l'immensa città d'un ardente bagliore purpureo. Sembrava un sole di sangue, sopra un mare senza confine. I vetri di migliaia di finestre scintillavano quasi attiz-

zati da soffietti invisibili; le tettoie si incendiavano come letti di carbone: i lembi di mura giallastre, i grandi edifizi, color di ruggine, divampavano nell'aria della sera, con lo scoppiettio di fuochi di sermenti improvvisamenti accesi.

E Parigi tutt'intera che ardeva come una fascina gigantesca, un'antica selva disseccata che sale ad un tratto nel cielo fra uno stormo di vampe e di scintille, Parigi non era il fascio di fuoco finale, il gigante co razzo di porpora della festa terribile? Gli incendi continuavano, dei larghi nembi di fumo rossiccio salivano ancora dalla terra, si udiva un rombo altissimo, forse gli ultimi rantoli dei fucilati alla caserma Lobau, forse l'allegria delle donne e le risate gaie dei fanciulli che tornati dalla lieta passeggiata pranzavano fuori, davanti alle porte dei mercanti di vino.

Dalle case e dagli edifizi saccheggiati, dalle vie sventrate, dalle tante rovine e dai tanti patimenti, il canto della vita vibrava ancora, fra i bagliori di quel tramonto regale in cui Parigi, ridotta in brage finiva di consumarsi.

Allora, Giovanni ebbe una sensazione straordinaria. Gli parve che in quel lento cadere del giorno, una nuova aurora si levasse già, al disopra di quella che era in fiamme.

Eppure, si era veramente giunti alla fine di ogni cosa, in un accanimento del destino, in un ammasso di disastri che nessuna nazione mai aveva sofferti di così grandi, le continue sconfitte, le provincie perdute, i miliardi da pagare, la più spaventosa delle guerre civili, soffocata sotto rivi di sangue, interi quartieri pieni di rovine e di morti, i denari perduti, perduto l'onore, tutto un mondo da ricostruire!

Egli stesso lasciava nel disastro il suo cuore fatto a brani, Maurizio, Enrichetta, la sua felicità del domani, travolti dalla bufera.

Eppure, al di là della fornace ancora fumante, la speranza rinasceva, viva, in fondo al vasto cielo tranquillo, d'una limpidità assoluta.

Era il ringiovanimento infallibile dell'eterna natura, dell'umanità eterna, la primavera promessa a chi spera e lavora, l'albero che getta nel suolo una nuova radice possente, allorquando si è tagliato il ramo fradicio, di cui la linfa avvelenata faceva ingiallire le foglie.

Giovanni riprese con un singhiozzo:

— Addio!

Enrichetta non sollevò la testa, e tenendo sempre la faccia nascosta fra le mani giunte, disse:

— Addio!

Il campo devastato era sterile, la casa arsa era in terra: e Giovanni, il più umile ed il più dolente dei lavoranti, se ne andò, avvicinandosi verso l'avvenire, verso il grande ed arduo assunto di una Francia da rifare.

FINE.

Milano — Fratelli TREVES, Editori — Milano

Biblioteca Amena
A UNA LIRA

840 VOLUMI

pubblicati dal gennaio 1875 al febbraio 1913.

Questa raccolta, fondata nel 1875, è arrivata nel febbraio 1913 a ben **840** volumi raggiungendo un alto grado di popolarità ed anche di distinzione. Se le raccolte economiche di romanzi a una lira destano in generale i sospetti delle persone delicate, questa ha saputo, con una scelta giudiziosa ed eclettica, al tempo stesso non alienare i gusti volgari e allettare i più raffinati. Non vi mancano i romanzieri da appendici e a gran sensazione e i romanzi giudiziari (Montépin, Gaboriau, Mérouvel, Arnould, Boisgobey, Belot, Bouvier, Perceval, Oppenheim, ecc.); ma vi sono anche quelli che all'interesse drammatico aggiungono i pregi letterari. La Biblioteca Amena è stata la prima a far conoscere al pubblico italiano il Daudet, il Flaubert, lo Zola, il Bourget, il Maupassant, il Rod, nonchè i classici Goethe e Balzac, e i romanzieri russi (Tolstoi, Dostojewski, Turghenieff, Gorki), ed altri tedeschi ed inglesi. Numerosi poi sono i romanzi **OTTIMI PER LE FAMIGLIE**, come tutti quelli di Werner, di Dickens, di Carlotta Bronte e parecchi di Halévy, Malot, Ohnet, Sandeau, Barrili, De Amicis, De Marchi, ecc.: e i viaggi di Verne, e *Quo Vadis?* di Sienkiewicz. Una parte considerevole è fatta ai romanzi italiani, sia i classici (Azeglio, Balbo, Guerrazzi, Ippolito Nievo), sia e in gran numero, i contemporanei (Albertazzi, Barrili, Bersezio, Bettòli, Caccianiga, Capranica, Castelnuovo, Cordelia, De Roberto, Fleres, Graf, Gualdo, Jarro, Marcotti, Neera, Petruccelli, Pirandello, Rovetta, Vassallo, Zùccoli, ecc.). Vi figurano De Amicis, col Romanzo di un Maestro, con Gli Amici, ed ora con la Vita Militare; Verga, col Marito di Elena, ecc.; Boito, con le Storielle vane; De Marchi, con Demetrio Pianelli, ecc. Infine oltre ai romanzi, la raccolta contiene parecchi volumi di genere più elevato, ma sempre appartenenti alla letteratura amena; come il libro di Rod sul Senso della vita, le fantasie socialiste di Bulwer, di Bellamy, di Richter e di Richet: e per la storia aneddotica e la biografia, la Maria Antonietta, di Goncourt; il Colombo, di De Lollis; la Brava Gente, di A. Caccianiga; il Vittorio Emanuele, di G. Massari; il Garibaldi, della

Mario; e il processo Zola. Sempre attenti a dare le ultime novità che levano rumore nel mondo, abbiamo ultimamente fatto conoscere Marcello Prévost e Anatole France, i fratelli Margueritte; i tedeschi Sudermann, G. Ebers, C. F. Mayer, la baronessa de Suttner; gli inglesi Rider Haggard, Marion Crawford, Farrar, Hall Caine, Hewlett; gli spagnoli Perez Galdós, Valera, De Alarçon; l'olandese Couperus; l'americano Richard Savage, i russi Cernicevski e Cecow; l'ungherese Jokai, i polacchi Sienkiewicz, Mereshkowsky e Kraszewski, e il danese Moeller.

*I volumi segnati con * sono in corso di ristampa.*

Italiani.

Albertazzi (A.). Ora e sempre (560).
— *Novelle umoristiche (622).
Alt (R.). O uccidere, o morire (453).
Alvi (C.). Gloria di Re (821).
Anastasi. Eldorado (802).
— La rivale (824).
Archinti (L.). Il lascito del comunardo (203).
Azeglio (M. d'). *Nicolò de' Lapi (121-22).
— *Ettore Fieramosca (319).
Barrili (A. G.). Come un sogno (297).
— L'olmo e l'edera (299).
— Cuor di ferro e cuor d'oro (300-1).
— Confessioni di Fra Gualberto (332).
— Castel Gavone (342).
— Il tesoro di Golconda (351).
— L'XI comandamento (353).
— Santa Cecilia (358).
— Il Biancospino (364).
— Capitan Dodéro (367).
— I Rossi e i Neri (391-2).
— Semiramide (401).
— La Montanara (459-60).
— La donna di picche (402).
— Val d'Olivi (456).
— Rosa di Gerico (489).
— La Sirena (491).
— Galatea (521).
— Le due Beatrici (595).
— Terra vergine (596).
— I figli del Cielo (597).
— Fior d'oro (598).
— Raggio di Dio (599).
— Il diamante nero (650).
— Il ritratto del diavolo (691).
— Arrigo il Savio (693).
— La signora Autari (700).
— Uomini e bestie (709).
— Il Dantino (714).
— La notte del Commendatore (751).
Barrili (A. G.). Il merlo bianco (752).
— Casa Polidori (753).
— Monsù Tomè (754).
— La Castellana (755).
— L'anello di Salomone (756).
— Il prato maledetto (764).
— La bella Graziana (766).
— Un giudizio di Dio (768).
— La spada di fuoco (772).
— Sorrisi di gioventù (831).
Beltramelli (A.). Uomini Rossi (784).
Benco (S.). La fiamma fredda (665).
— Il Castello dei desideri (808).
Bersezio (V.). Aristocrazia (466-467).
Bettòli (P.). Il processo Duranti (60).
— Carmelita (103).
— Giacomo Locampo (151).
— La nipote di Don Gregorio (397).
Boccardi (A.). Il peccato di Loreta (502).
— L'irredenta (649).
Boito (C.). *Storielle vane (451).
— Senso (553).
***Butti** (E. A.). L'automa (696).
Caccianiga (A.). Il bacio della contessa Savina (64).
— Il dolce far niente (350).
— Brava gente (378).
— La famiglia Bonifazio (381).
— *Il roccolo di Sant'Alipio (421).
— Villa Ortensia (478).
— Il Convento (791).
Capranica (L.). *Donna Olimpia Pamfili (6).
— *La congiura di Brescia (26-27).
— *Fra Paolo Sarpi (32-33).
— Giovanni delle bande nere (53-54).
— La Contessa di Melzo (91-92).
— Papa Sisto (158-61).
— *Maria Dolores (247).
— Re Manfredi (418-20).
Carboni (P.). Cristoforo Colombo nel teatro (374).

Verga (G.). Tigre reale (168).
— Il marito di Elena (234).
— I ricordi del capitano d'Arce (545).
— Don Candeloro e C.i (690).
— Eros (723).
— Per le vie (725).
Verne (G.). Il giro del mondo in ottanta giorni (261).
Vugliano (Mario). Gli allegri Compari di Borgodrolo (836).
Zaccone (P.). Bianchina (455).
Zena (R.). La bocca del lupo (376).
Zùccoli (L.). Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati.... (778).
— Il designato (793).
— I lussuriosi (804).

Francesi.

Achard (A.). Giorgio Bonaspada (8-9).
— *In cerca di una bionda (82).
Arnould (A.). Giovanni senza nome (179-80).
— Zaira (222).
— Rivincita di Clodoveo (236).
— La bella Nantese (344).
— La figlia del giudice d'istruzione (399-400).
— Zoè (436-37).
— Un punto nero (476).
— Un genero (477).
— La bella Giulia (490).
— La vergine vedova (500).
— 10 milioni di eredità (537).
— La figlia del pazzo (538).
— Il Castello della Croix Pater (638).
— L'impiccato della Baumette:
I. Il matrimonio del suicida (829).
II. La bambinaia (830).
Arnould (A.) e **Fournier** (N.). Il figlio dello Czar (722).
— L'erede del trono (726).
Balzac (O.). Memorie di due giovani spose (605).
— Le piccole miserie della vita coniugale (615).
— Papà Goriot (652).
— Eugenia Grandet (701).
— Cesare Birottò (720).
— Pierina; Il curato di Tours (737).
— Casa di scapolo (738).
— La cugina Betta (744).
— Il cugino Pons (745).
— Illusioni perdute (758-59).
— Splendori e miserie delle cortigiane (771).
— Giovanna la pallida (786).
— L'ultima incarnazione di Vautrin (787).
— Il deputato d'Arcis (812).
— L'israelita (826).
Belot (A.). Due donne (733).
Bérard (A.). Cypris; Marcella (760).
Berthet (E.). *Povertà dorata (37).
— La tabaccaia (513).
— Il delitto di Pierrefitte (546).
Boisgobey (F.). La vecchiaia del signor Lecoq (62-63).
— L'orologio di Rosina (275).
— La canaglia di Parigi (371).
— La casa maledetta (409).
— Il delitto dell'Opéra (427-28).
— Albergo della Rosa (530).
— Cuor leggero (568-69).
— Maria (572).
— Il segreto della cameriera (592).
— La decapitata (616).
Borys (G.). Il bell'Orlando (71).
Bourget (P.). Un delitto d'amore (212).
— Andrea Cornelis (227).
— Enimma crudele (235).
— Menzogne (252).
— L'irreparabile (285).
— Il Discepolo (325).
— Il Fantasma (604).
Bouvier (A.). Madamigella Olimpia (265).
— Il signor Trumeau (435).
— Discordia coniugale (584).
Busnach e Chabrillat. La figlia del signor Lecoq (213).
Chavette (E.). Quondam Bricheti (10).
— *La stanza del delitto (75).
— In cerca d'un perchè (113).
— Un notaio in fuga (242).
Cherbuliez (V.). Miss Rovel (67).
— Avventura di Ladislao Bolski (76).
— Samuele Brohl e C.a (79).
— L'idea di G. Testaroli (119).
— *Fattoria della Cornacchia (173).
Claretie (G.). Il Milione (148).
— *S. E. il Ministro (175).
— Laura la Saltatrice (199).
— Roberto Burat (216).
— La commediante (259-60).
— I Moscardini (266-67).
— La fuggitiva (317).
— Michele Berthier (322).
— *Il 9 Termidoro (389).
— Maddalena Bertin (407).
— Noris (612).
— Il bel Solignac (705-706).
Constant (B.). Adolfo (668).
Coulevain (P. de). Su la frasca (734).
Daudet (A.). I re in esilio (93).
— Ditta Fromont e Risler (100).
— Novelle del lunedì (112).
— *Numa Roumestan (116).
— *L'Evangelista (139).

Delpit (A.). Il figlio di Coralia (108).
— Teresina (208).
— Il padre di Marziale (294).
— Appassionatamente (315).
De Lys (G.). Duplice mistero (670).
De Nion. Giovanna e Giovanni (601).
Droz (G.). Attorno a una sorgente (686).
— *Marito, moglie e bebè (763).
Dumas figlio (A.). Teresa (55).
Erckmann e Chatrian. L'amico Fritz (343).
— La casa del guardaboschi (697).
Feuillet (O.). *Giulia di Trecœur (20).
— *Matrimonio nell'alta società (56).
— *Il signor di Camors (330).
— Storia di Sibilla (636).
Flaubert (G.). La signora Bovary (109).
France (A.). Il delitto di Silvestro Bonnard (659).
— Taïde; Lo sconosciuto (673).
Gaboriau (E.). *Il processo Lerouge (34).
— La vita infernale (73-74).
— Il signor Lecoq (125-27).
— *Il misfatto d'Orcival (163).
— La cartella 113 (208).
— Amori d'un'avvelenatrice (287).
Goncourt (E. de). La Faustin (425).
— *Carina (452).
— Suor Filomena (769).
— *Maria Antonietta (120).
Gonzalez (E.). La princ. russa (29).
— Le due Favorite (292 93).
— La vendicatrice del marito (296).
— La strega d'amore (313-14).
Gréville (E.). Clairefontaine (375).
— Nania (379).
— Maritiamo la figlia (434).
— Amore che uccide (549).
— Il voto di Nadia (583).
— Nikanor (593).
— Perduta (632).
Halévy. L'abate Constantin (157).
— Grillina (Criquette) (515).
Hervieu (P.). L'Alpe omicida (746).
Houssaye (A.). Diane e Veneri (505).
Labacher. La scritta di sangue (187).
Lacroma (P. M.). La modella; Formosa (485).
Loti (P.). Mio fratello Ivo (566).
Malzeroy (R.). Piccola regina (272).
— L'adorata (361).
Malot (E.). Il dottor Claudio (263-64).
— Il luogotenente Bonnet (373).
— Un buon affare (403).
— *Milioni e vergogne (444).
— Paolina (548).
Margueritte (P. e V.). Il prisma (707).
— Amor nel tramonto (790).
Mary (G.). Le notti di fuoco (198).
— La famiglia Danglard (377).
— L'amante del banchiere (600).
Maupassant (G. de). Forte come la morte (311).
— Bel-ami (465).
— Una vita (493).
— Racconti e Novelle (512).
— Casa Tellier (514).
— Il nostro cuore (731).
Mérimée (P.). La Contessa di Turgis (770).
Mérouvel (C.). Priva di nome! (440-41).
— Febbre d'oro (494-95).
— L'Inferno di Parigi (498-99).
— L'amante del ministro (525).
— La signora marchesa (538).
— La figlioccia della duchessa (539).
— La vedova dai 100 milioni (542-44).
— Teresa Valignat (583).
— Un segreto terribile (586).
— Pari e patta (818).
Méry (G.). Un delitto ignorato (295).
Molière. Commedie scelte (106-7).
Monnier. Novelle napoletane (169).
Montépin (S.). Il ventriloquo (164-66).
— *I delitti del giuoco (184).
— S. M. il Denaro (204-5).
— *Il compare Leroux (270).
— L'ultimo dei Courtenay (277).
— *I fanti di cuori (303).
— Il segreto del *Titano* (533).
— L'avvelenatore (678).
Ohnet (G.). Il padrone delle ferriere (130).
— La contessa Sara (145).
— Sergio Panine (171).
— *Lisa Fleuron (211).
— Debito d'odio (367).
— Il diritto dei figli (433).
— *Vecchi rancori (460).
— *La signora vestita di grigio (482).
— L'indomani degli amori (484).
— *Il curato di Favières (541).
— Gaudenti (Gens de la Noce) (585).
Perceval (V.). 10,000 fr. di mancia (36).
— Le vivacità di Carmen (245).
— Il nemico della Signora (361).
Pont-Jest (R. de). Le colpe di un Angelo (252).
— L'eredità di Satana (331).
— Un nobile sacrificio (692).

Pradel (G.). Il compagno di catena (194-95).
Prévost (M.). Manon Lescaut (con prefazione di A. Dumas figlio) (15).
Prévost (A.). Coppia felice (611).
— Lettere di donne (620).
— Il giardino segreto (621).
— L'autunno di una donna (625)
— Nuove lettere di donne (631).
— Ultime lettere di donne (637).
Richet (C.). Fra cent'anni (380).
Rod (E.). *Il senso della vita (328).
— La vita privata di Michele Teissier (483).
— Lo zio d'America (660).
— Taziana Leilof (697).
— L'acqua che corre (823).
Saint-Maurice (R.). Gli ultimi giorni di Saint-Pierre (785).
Sandeau (G.). *Giovanni di Tommeray (24).
— *M.lla della Seiglière (202).
Texier e Le Senne. Memorie di Cenerentola (136).
Theuriet (A.). Elena (238).
— Un'ondina; I dolori di Claudio Blouet (286).
— Amor d'Autunno (561).
— Un sacrifizio d'amore (657).
***Uchard** (M.). Mio zio Barbassù (61).
Vincent. Il cugino Lorenzo (298).
Wachenhusen (G.). Per vil denaro (110).
— L'inesorabile (556).
Zola (E.). Lo scannatojo (l'Assommoir) (65-66).
— Una pagina d'amore (81).
— Il ventre di Parigi (87).
— Nantas (88).
— Il fallo dell'abate Mouret (89).
— La conquista di Plassans (90).
— Teresa Raquin (94).
— La fortuna dei Rougon (95).
— *Racconti a Ninetta (98).
— S. E. Eugenio Rougon (104).
— La cuccagna (la Curée) (105).
— Nuove storielle a Ninetta (118).
— Quel che bolle in pentola (Pot-bouille) (123-24).
— Il voto d'una morta (304).
— Il Denaro (333-34).
— La Terra (362-63).
— La Guerra (la Débâcle) (368-69).
— Germinal (386-87).
— Vita d'artista (l'Œuvre) (424).
— Il dottor Pascal (430-31).
— Il Sogno (433).
— Maddalena Ferrat (531).
— Zola, le sue lettere e il suo processo per l'Affare Dreyfus (534-35).

Inglesi e Americani.

Bellamy (E.). Nell'anno 2000 (324).
Bootbhy (G.). Il dottor Nikola (594).
Braddon (Miss). Per la fama (347).
— La zampa del diavolo (404-5).
— Una vita, un amore (698).
— Asfodelo (712-13).
— Un segreto fatale (757).
— Fra due cognate (803).
Bronte (C.). Jane Eyre (667-68).
Broughton (R.). Addio, amore (634).
Bulwer. La razza futura (529).
Burford (Delannoy). L'assassino (528)
Byr (R.). La legge del taglione (716).
Collins (W.). *La legge e la donna (13-14).
— La nuova Maddalena o La morta viva (16-17).
— *I due rivali al polo (59).
— Le vesti nere (132-33).
— No (196-97).
— Il segreto di morte (230-31).
— Il cattivo genio (249).
— L'eredità di Caino (326).
Conan-Doyle. Il dramma di Pondichery-Lodge (671).
Conway (U.). *Resuscitata (186).
— Il segreto della neve (200).
— Un segreto di famiglia (224).
— Novelle (230-31).
— Vivo o morto (557).
Corelli (M.). Vendetta (410).
Crawford (F.M.). Saracinesca 523-24.
— Sant'Ilario (558-59).
— Don Orsino (576-77)
— Corleone (587-88).
— Paolo Patoff (609-10).
Dickens (C.). *Tempi difficili (48).
— *La piccola Dorrit (68-70).
— Il circolo Pickwick (662-63).
— Grandi speranze (727-28).
— Memorie di Davide Copperfield (739-40).
Disraeli (B.). Alroy, il Liberatore (47.
Donovan (Dick). Caccia a fondo (816.
Falconer (L.). Mademoiselle Ixe (443).
Farrar (F.G.). Tenebre ed Albori (661)
Fergus Hume. La dama errante (795)
Fullerton (Lady). L'Uccellino di Paradiso (781).
Haggard (H. R.). Beatrice (522).
— Il popolo della nebbia (664-65).
— Giovanna Haste (606-7).
— La fanciulla dalle perle (800).
Hall Caine. Figliuol Prodigo (702-3).

Hewlett (M.). Gli amanti della foresta (721).
Hungerford (Miss). Dalle tenebre alla luce (710).
*__Muloch__ (Miss). John Halifax (55).
*__Murray__ (G.). Storie di ieri (19).
Oppenheim (F.). Il mistero di Bernard Brown (789).
— La spia misteriosa (792).
Ouida. *In Maremma (154-56).
— Affreschi (244).
Rivington Pike. Il viaggiatore misterioso (675).
Roberts (M.). Il segreto della Marchesa (540).
Roosevelt (B.). La Regina del Rame (254-55).
Savage (R. H.). Alla conquista di una sposa (648).
— Una sirena americana (699).
Stevenson (R. L.). Rapito (715).
— La strana avventura del dottor Jekyll (762).
Ward (Mrs. Humphry). Miss Bretherton (825).
Wells (H. G.). La guerra nell'aria. 2 volumi (813-14).
— Quando il dormente si sveglierà (857).
Wood (Miss H.). *Lady Isabel (30-31).
— Nel labirinto (554).
Yates (E.). La bandiera gialla (96).

Tedeschi.

Beyerlein (J.). Il cavaliere di Chamilly (747).
Boy-Ed (I.). Serti di spine (689).
De Kerzolio (E.). Nella montagna nera; Milena (654).
Deval (S.). Una gran dama (658).
Ebers (G.). Homo sum (492).
Eckstein (E.). Cuor di madre (683).
— I Claudii (736).
Fleming (A.). Un matrimonio strano (641-42).
Friedmann (A.). Due matrimoni (318).
Gerstäcker (F.). Casa d'angolo (775).
Hauff (G.). La dama piumata (655). (562).
Junghans (S.). La fanciulla americana (316).
Lindau (R.). Roberto Ashton (192).
Lindner. La Marchesa Irene (651).
Meyer (C.). Giorgio Jenatsch (457).
Moeller (O.). Oro e onore (561).
Richter (E.). Dopo la vittoria del socialismo (370).
Schubin Ossip. Ali spezzate (608).
— Un cuore stanco (688).
— Gloria Victis! (704).
Sudermann (E.). La fata del dolore (382).
— Il ponte del Gatto (414).
— *Fratelli e sorelle (570).
— L'isola dell'Amicizia (613-14).
Suttner (Baronessa de). Abbasso le armi! (510-11).
Viebig (Clara). L'esercito dormente (768).
Wagner. Sotto la bandiera dei Boeri (573).
Werner (E.). Un eroe della penna (99).
— San Michele (276).
— Il fiore della felicità (248).
— Fiamme (380).
— Reietto e redento (426).
— Via aperta (445).
— Vineta (468).
— Catene infrante (474).
— Verso l'altare (501).
— Buona fortuna! (503).
— Fata Morgana (505-6).
— A caro prezzo (509).
— Messaggieri di primavera (528).
— La Fata delle Alpi (554).
— Caccia grossa (645).
— Rune (666).

Russi.

Boborykin (Pietro). Battaglie intime (807).
Cecow (A.). Racconti russi (761).
Cernicevski (N.). Che fare? (708).
Dostojewsky (F.). Dal sepolcro dei vivi (241).
— Delitto e castigo (288-90).
— *Povera gente (335).
— I fratelli Karamazoff (601-2).
— L'idiota (639-40).
Galytzin (Principe). Il rublo (429).
— Senz'amore (470).
— Il contagio (487).
Gorki (M.). La vita è una sciocchezza (644).
Korolenko (W.). Il sogno di Makar (765).
Kraszewski. Sulla Sprea (575).
Mereshkowsky. La Resurrezione degli Dei (748-50).
Olga (Principessa). La vita galante in Russia (307).

Spagnoli.

Polacchi.

Ungheresi.

Belgi.

Argentini.

Scandinavi.

Giapponesi.

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

lano.